



Mele, Giampaolo a cura di (2005) *Santu Lussurgiu: dalle origini alla "Grande Guerra". 2: Società e cultura.* Nuoro, Grafiche editoriali Solinas. 618 p.: ill.

<http://eprints.uniss.it/6093/>

AMMINISTRAZIONE  
COMUNALE  
DI  
SANTU LUSSURGIU

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SANTU LUSSURGIU

# Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"

Santu Lussurgiu.  
Dalle origini alla "Grande Guerra"



A CURA DI GIAMPAOLO MELE

*Il Curatore:*

GIAMPAOLO MELE, nato a Santu Lussurgiu nel 1960, è docente di Storia della Musica Medievale e Rinascimentale all'Università di Sassari, dove è incaricato anche di Paleografia Latina. Svolge corsi presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari). È Direttore Scientifico dell'ISTAR (Istituto Storico Arborese) del Comune di Oristano.

II  
Società  
e Cultura

II  
Società e Cultura

AMMINISTRAZIONE COMUNALE  
SANTU LUSSURGIU

*Curatore scientifico:*  
GIAMPAOLO MELI

*Coordinatore editoriale:*  
EMILIO CHISSA

*Segretaria organizzativa:*  
TONIA MAJICA

*Si ringrazia per il contributo fotografico:*  
ANTONILLO CARTA, GIUSEPPE ORRO, GIUSEPPE RIGGIO E GIOVANNI SECHI

*Stampa:*  
GRAFICHE EDITORIALI SOLINAS S.A.S.  
NUORO/BOLOGNA

*In copertina:*  
*Vol. I - Particolare decorativo di una finestra del 1700;*  
*Vol. II - Scorcio panoramico del Paese del 1908.*

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SANTU LUSSURGIU

Santu Lussurgiu.  
Dalle origini  
alla “Grande Guerra”

a cura di Giampaolo Mele

II  
*Società e Cultura*

*Finito di stampare nel mese di marzo 2005 da:*  
GRAFICHE EDITORIALI SOLINAS s.a.s.  
Via Biasi, 68 - Tel. 0784.200055 - Nuoro

*Stabilimento:*  
S.P. 17 (ex MMT) Tel. 0785.43297 - Bolotana (NU)  
[www.grafichesolinas.it](http://www.grafichesolinas.it)

## INDICE

---

### *Il culto e le chiese*

GIAMPAOLO MELE

*San Lussorio nella storia: culto e canti.*

*Origini, Medioevo, Età Spagnola. .... pag. 3*

ROBERTO CORONEO

*La chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes ..... pag. 45*

GIOVANNA PIRA

*Convento e Chiesa di Santa Maria degli Angeli ..... pag. 59*

ANNA PISTUDDI

*La chiesa parrocchiale di San Pietro apostolo  
a Santulussurgiu (OR): un episodio di architettura  
neoclassica nel Montiferru ..... pag. 87*

BARBARA DE NICOLO

*Le antiche chiese scomparse nell'abitato di Santulussurgiu .. pag. 99*

MARIO CORONA

*Appunti storici sulla Confraternita del Santissimo Rosario  
di Santu Lussurgiu (anni 1605-1647) ..... pag. 113*

ARCICONFRATERNITA

*Cenni storici sull'Arciconfraternita*

*di Santa Croce di Santulussurgiu ..... pag. 129*

SALVATORE CAMBULA

*Notizie di storia e vita ecclesiastica a Santu Lussurgiu ..... pag. 135*

### *Espressioni dell'arte, dell'artigianato e delle tradizioni popolari*

IVO SERAFINO FENU

*L'evoluzione del gusto decorativo nella casa lussurgese ..... pag. 149*

CARMELINO PIZZOLU

*La Memoria, l'Arte e la Bellezza*

*nella cultura di Santulussurgiu ..... pag. 171*

VITTORIO PINNA

*Giovanni Battista Manca*

*Pittore e Scultore di Santu Lussurgiu ..... pag. 179*

ANNA RITA SCANO

*L'apoteosi del cavallo:*

*da strumento di lavoro a oggetto di culto ..... pag. 181*

*L'allevamento e l'artigianato equestri:*

*voci attive dell'economia lussurgese del passato ..... pag. 203*

## INDICE

---

GIOVANNI MARIA MURTAS  
*Sa oghe de chie no hat tentu oghe* ..... pag. 217

GIOVANNI DOMENICO MAICU  
*Unu Poeta da e su disterru.*  
*Sa "canzone de America" de Tatanu Borrodde* ..... pag. 227

GIOVANNI ANDREA MIGHELI  
*Tiu Libori* ..... pag. 229

### *Aspetti naturalistici, urbanistici e socio economici*

ENEA BECCU  
*I boschi lussurgesi nel contesto forestale della Sardegna* .... pag. 241

ANTONELLA CASULA  
*Santulussurgiu nei documenti d'archivio* ..... pag. 267

ANTONELLO SANNA  
*Santulussurgiu: territorio, architettura, contesto urbano* ..... pag. 309

MICHELE ARDU E NICOLÒ MIGHELI  
*Un secolo di vicende agricole. L'Ottocento*  
*a Santulussurgiu, tra conservazione e modernità* ..... pag. 329

MAURO DADEA  
*I Ricordi di Santu Lussurgiu di Francesco Maria Porcu.*  
*Il paese e le sue origini, il suo santo e la sua chiesa, storia,*  
*economia e paesaggio in un manoscritto inedito del XIX sec.* . pag. 369

EMILIO CHessa  
*La vite e il vino a Santulussurgiu*  
*dalle origini ai primi del Novecento* ..... pag. 503

*La distillazione del vino* ..... pag. 529

EMILIO CHessa E LOREDANA MUSCAS  
*La fillossera a Santulussurgiu* ..... pag. 543

GIOVANNI DORE  
*Strumenti musicali sardi nella tradizione lussurgesa* ..... pag. 551

*Appendice di testi* ..... pag. 555

*Immagini di una società complessa* ..... pag. 587

*Appendice fotografica a colori* ..... pag. 607

## *Il culto e le chiese*

GIAMPAOLO MELE

## San Lussorio nella storia: culto e canti. Origini, Medioevo, Età Spagnola

### § 1 - *Origini del culto di san Lussorio*<sup>1</sup>.

“Cavaglieri de altu gradu  
De Sardigna risplendore,  
Sias nostru intercessore  
Santu Lussurzu avvocadu”.

Così cantano i *gòsos* per san Lussorio che tuttora vengono eseguiti probabilmente sin dall'epoca spagnola a Santu Lussurgiu nella ricorrenza della festa del santo, il 21 agosto<sup>2</sup>. L'invocazione al santo soldato – glorificato nel culto come cavallerizzo – si ripete in tanti altri canti. Si pensi, ad esempio, anche ai *gòsos* in lingua castigliana, per san Lussorio, con la *torrada*:

*Sed con Dios nuestro abogado,  
Luxorio gran caballero*<sup>3</sup>.

“Siate con Dio nostro avvocato,  
Lussorio gran cavaliere”.

Santu Lussurgiu, da secoli, anche con una propria prestigiosa Ardia, realizzata da *su Sotziu 'e Santu Lussurzu*, perpetua questo culto del Martire cavaliere.

Sono passati esattamente 1700 anni dall'epoca del suo martirio. Tra il 303 e il 304 l'imperatore romano Diocleziano scatenò l'ultima e la più feroce delle persecuzioni contro i cristiani; fu allora che san Lussorio versò il suo sangue.

---

<sup>1</sup> Per evitare una nota abnorme - di circa due pagine - abbiamo inserito nella *Appendice 1*, la esposizione delle PRINCIPALI FONTI STORICHE MANOSCRITTE, EDIZIONI E REPERTORI SU SAN LUSSORIO. Ci è parso infatti utile, per comodità di consultazione scientifica, concentrare in un'unica “nota” la fondamentale documentazione di interesse storico-codicologico e liturgico. I titoli riportati d'ora in avanti nel testo – se appaiono subito sotto forma abbreviata – fanno quindi riferimento al quadro bibliografico riportato nella *Appendice 1*. Numerose altre fonti storiche e bibliografia di altro tipo (ad esempio del campo epigrafico, storico-ecclesiastico o storico-artistico), saranno invece citate di volta in volta nel corso dello studio per esteso.

<sup>2</sup> Cfr. GIAMPAOLO MELE, *Il canto dei “Gòsos” tra penisola iberica e Sardegna. Medio Evo, epoca moderna*, in *I Gòsos: fattore unificante nelle tradizioni culturali e culturali della Sardegna*, a cura di Roberto Caria, Provincia di Oristano, 2004, pp. 25-27 (con analisi metrica e musicale). Vedi inoltre *infra*, *Appendice 3*.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, *Appendice 5*.

Il martire Lussorio figura nel *Martirologio Geronimiano*<sup>4</sup> insieme ad una quindicina di altri santi sardi, molti dei quali però risultano di dubbia autenticità storica<sup>5</sup>.

Il culto di san Lussorio – martire storicamente sicuro<sup>6</sup>, attestato con documentazione tra le più antiche in assoluto tra tutti i santi sardi, presente nei manoscritti presso monasteri dell'Europa centrale e settentrionale sin dal secolo VIII<sup>7</sup> - ha abbracciato l'intera Isola, dalla Sardegna centrale, montuosa, ai Campidani, da Cagliari al Logudoro e alla Gallura e all'Ogliastra, giungendo sino all'Italia centrale e settentrionale, e toccando anche la Corsica (questo ultimo culto sinora risultava totalmente ignorato negli studi sardi).

Come vedremo<sup>8</sup>, sono diverse decine i centri che venerano, o che hanno venerato, con grande onore san Lussorio – non meno di una buona cinquantina.

Ma Santu Lussurgiu è l'unico paese che ne può vantare il nome nella sua intitolazione, a partire da oltre 900 anni or sono, nel Medio Evo, allorché la Sardegna, fresca di quasi cinquecento anni di dominazione bizantina era divisa nei quattro Giudicati di Arborea, Torres, Cagliari e Gallura.

La devozione era vivissima anche in epoca spagnola. Scrive nel 1624 il frate cappuccino Serafino Esquirro che “il glorioso san Lussorio in questo regno di Sardegna è da tutte le genti chiamato e invocato in tutte le necessità”, e aggiunge – sottolineando l'importanza di Santu Lussurgiu – :

“ay mas de Sinquenta Iglesias dedicadas a el, y una uilla muy grande, llamada con este nombre, Santu Lussurju, que es lo mismo que san Luxorio”<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Sull'attribuzione a san Girolamo (morto nel 420) del *Martirologio Romano*, è fiorita una vasta letteratura scientifica. Sappiamo in realtà che del *Martirologio* esisteva una recensione italica, smarrita, e una gallicana, quest'ultima formatasi ad Auxerre intorno al 592, da cui derivano tutti i manoscritti superstiti. Cfr., tra gli altri, *Propylæum ad Acta Sanctorum Decembris, Martyrologium romanum ad formam editionis typicæ scholiis instructum*, Bruxellis 1940 [a cura di H. Delehaye, P. Peeters, M. Coens, B. de Gaiffier, P. Grosjean, F. Halkin]; VICTOR SAXER, *Les Actes des “Martyrs anciens” chez Eusèbe de Césarée et dans les martyrologes syriaque et hiéronymien*, in «Analecta Bollandiana», 102 (1984), pp. 85-95.

<sup>5</sup> Per le diverse ricorrenze di san Lussorio nel *martirologio geronimiano* cfr. un quadro delle fonti *infra*, *Appendice 1*. Sugli altri martiri sardi nel *martirologio*, cfr. SAXER, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, pp. 437-448.

<sup>6</sup> Cfr. DAMIANO FILIA, *La Sardegna Cristiana*, Sassari 1909-1929 (3 voll.), I: “Dalle origini al secolo XI”, pp. 54-56 (cfr. anche la rist. del 1995 con prefazione di Ottorino Pietro Alberti); SAXER, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, pp. 443-445. Cfr. soprattutto RAIMONDO TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 39: «Fra i martiri sardi, Gavino e Lussorio sono quelli su cui abbiamo le testimonianze più antiche, abbondanti e affidabili”.

<sup>7</sup> Cfr. *infra*, *Appendice 1*, e *infra*, §. 1.2.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, § 3.2.

<sup>9</sup> Cfr. SERAFIN ESQUIRRO, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los Cuerpos Santos hallados en la dicha Ciudad y su Arzobispado. Parte primera. Compuesta por el R. P. F. Serafin Esquirro Theologo, y Predicador de la orden de Padres Capuchinos de San Francisco de la Provincia de Sardaña, y natural de Caller. Dirigida al Illustrissimo, y Rev.mo Señor Don Francisco de Esquivel Arçobispo de Caller y Primado de Sardaña y Corcega. Con licencia del Ordinario*. En la Catholica y siempre fidelissima Ciudad de Caller, en la Empreña del Doctor Antonio Galcerin, por Juan Polla. Año de MDCXXIV, *Libro segundo*, pp. 170 e s.

## Luoghi di culto di San Lussorio



Elaborazione storica: Giampaolo Mele  
Grafica: Claudio Capitta

“ci sono più di cinquanta chiese a lui dedicate, e un paese assai grande, chiamato col suo nome, Santu Lussurgiu, che è lo stesso di san Luxorio”.

Henri Quentin, trattando san Lussorio, ha citato Santu Lussurgiu nel suo *Calendarium perpetuum*:

«in provincia Caralitana locus est Santu Lussurgiu»<sup>10</sup>.

Scopo di questo studio, è la ricostruzione a grandi linee della storia del culto del martire san Lussorio nel contesto del Mediterraneo, sulla base delle principali fonti storiche - alcune delle quali anche inedite o poco note - e con riferimento ai suoi canti devozionali.

§. 1.1 - La *Vita* e la *Passio* del martire Lussorio sono tramandate da un discreto corpus di manoscritti che spaziano dal secolo XII sino a trascrizioni recenziori dei secoli XVI-XVII; il più antico risale alla prima metà del secolo XII, è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, ed è assai probabilmente di origini pisane<sup>11</sup>.

Riportiamo ora brevemente la Passione di san Lussorio, sintetizzando i passi principali, così come è trascritta nel codice vaticano. Ricordiamo anche che il manoscritto sardo principale è invece il *Calaritanus*, dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari, di cui si riproduce qui per la prima volta, un facsimile della prima carta<sup>12</sup>. Nel presente compendio della *Passio* del codice vaticano conserviamo il tono semplice, quasi ingenuo, della narrazione, che sottende anche una circolazione orale di questo genere di fonti. L'amanuense chiama sempre san Lussorio col nome di *Ruxurius*, poi corretto in *Ruxorius*.

---

<sup>10</sup> Cfr. QUENTIN - DELEHAYE, *Commentarius perpetuus*, p. 455. Cfr. inoltre FRANCESCO LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (An. 604)*, Faenza 1927, [2 voll.], («Studi e testi, 35»), I, p. 672; MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore*, p. 261.

<sup>11</sup> Cfr. BAV, Vat. lat. 6453, cc. 81'-82' (CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, pp. 158-160, con la riproduzione facsimilare delle carte del manoscritto). La nostra sintesi si attiene alla struttura narrativa del testo agiografico con rare integrazioni, sempre distinte con parentesi quadra dal contenuto del testo originale, ed essenziali rimandi alle altre fonti. È ben noto che il cod. *Vaticanus* è assai scorretto. I padri Bollandisti di Bruxelles, autori degli *Acta Sanctorum*, nonostante la sua antichità, ritengono la *recensio* di questo codice vaticano poco affidabile (cfr. *AS, Augusti*, IV, 1739, p. 414, E, 3) e per la loro edizione della Passione di san Lussorio si sono basati sul testo pubblicato da Bonino Mombriozio nel 1479 (cfr. *Appendice 1*). Seppure irto di sconnessioni sintattiche ed errori vari, il manoscritto 6453 resta comunque ineludibile. È in preparazione una nostra trascrizione diplomatica del *testimonium* vaticano, che figurerà insieme a successive ricerche su san Lussorio.

<sup>12</sup> Cagliari, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, (= ASDCA), ms. *Diversorum A*, cc. 229'-231' (trattasi dell'apografo di un deperdito «codice vetustissimo manu in pergamena carta scripto (...) recondito in archivio sedis Caralitane», trascritto in un inserto del secolo XVII). Cfr. *infra*, *Appendice 1* per le fonti e *Appendice 2* (facsimile). Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Prof. TONINO CABIZZOSU, Direttore del succitato Archivio Storico Diocesano di Cagliari e Docente presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, sempre generosamente disponibile.

Nella *Passio* viene inserito anche il martirio dei fanciulli Cesello e Camerino, che nei Martirologi riguardanti san Lussorio non sono registrati.

**PASSIO DI SAN RUSSORIO (LUSSORIO) SECONDO IL MANOSCRITTO VATICANUS 6453 (prima metà del secolo XII).**

- Gli imperatori Diocleziano e Massimiano, infiammati da odio contro i cristiani, demolirono le loro basiliche, bruciarono i loro libri sacri e inflissero molte pene ai credenti in Cristo. Nelle regioni di tutto l'impero inviarono magistrati, muniti di decreti, per perseguitarli. Nello stesso periodo, mandarono un certo preside Delasio<sup>13</sup> in Sardegna.
- Accadde allora che un pagano, di nome Russorio, leggendo il Salterio, giunto al Salmo 85, dove dice: *Omnes gentes* rimase colpito. Quindi, andò in Chiesa dove sentì cantare un altro salmo del santo profeta Davide [il salmo 118], dove dice *Retribue servo tuo*<sup>14</sup>. Dopo l'ascolto del salmo,

<sup>13</sup> La storiografia sarda, piuttosto che a Delasio (*Dalasius* in *Vat. lat.* 6453, c. 81', col. A) preferisce attribuire il martirio di san Lussorio al *praeses* denominato *Delphius* in altri *testimonia* della *Passio*. La complessa problematica storica legata ai governatori *Delphius*, *Flavianus*, e *Barbarus*, rispettivamente collegati col martirio di *Luxorius*, *Ephysius*, *Saturnus* e *Simplicius* è stata trattata a fondo in PIERO MELONI, *Sul valore storico di alcuni riferimenti contenuti nelle passioni dei martiri sardi*, in *Atti del Convegno di studi religiosi Sardi* (Cagliari, 24-26 maggio 1962), Padova 1963, pp. 55-66. Su san Saturno, vedi ora la esemplare edizione della *passio*, in *Passio Sancti Saturnini (BHL 7491) ad fidem codicum qui adhuc exstant nunc primum critice edita ac commentario instructa* ab ANTONIO PIRAS, Pontificia Facultas Theologica Sardiniae, Romae, MMII. I problemi di alterazione di fatti geografici e di nomi nelle Passioni dei santi è comunissimo. Emblematico è in Sardegna il caso delle "lezioni" per Sant'Antioco, uno dei santi più venerati in Sardegna, soprattutto nel passato. La *Galatia* nell'antico ms. vittorino del secolo XII (Iglesias, Aula Capitolare, apogr. 1621) nella *Vida* "volgarizzata" in catalano, nel secolo XVI, derivante a sua volta da una stampa quattrocentesca deperdita, ad uso della devozione popolare (uno dei testi più antichi stampati da un editore sardo, come abbiamo dimostrato) diventa *Calatra*. Ma non basta. *Galazia*>*Calatra* avrà ulteriori sviluppi: in certi *gòsos* che tuttora si cantano a Irgoli, inediti, si ricorda per sant'Antioco che: «In Calabria abitande / fis perfettu cristianu / cando bi viat regnande / su re Dioclezianu / chi fiu empi e tirannu / de Cristos nostru Signore». Cfr. GIAMPAOLO MELE, *La «Passio» medioevale di sant'Antioco e la cinquecentesca «Vida y miracles del benaventurat sant'Anthiogo» fra tradizione manoscritta, oralità e origini della stampa in Sardegna*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, VI, Cagliari 1997, pp. 111-139 (in particolare pp. 126-133).

<sup>14</sup> Si tratta di un passo assolutamente interessante. Infatti, sinora non era stato notato che i Salmi grazie ai quali san Lussorio si convertì, l'85 e il 118, non sono quelli citati dalla *Vulgata* di san Girolamo, bensì appartengono alla *recensio* del Salterio cosiddetto "Romano": *Vulgata*, Ps. 85:9: «omnes gentes quas fecisti venient et adorabunt coram te domine et glorificabunt nomen tuum».

*Psalterium Romanum*, Ps. 85:9 «omnes gentes quascumque fecisti venient et adorabunt coram te Domine et honorificabunt nomen tuum». Cfr. ROBERT WEBER, *Le Psautier Romain et les autres anciens Psautiers latins*, édition critique, Roma - Città del Vaticano, 1953, «Collectanea Biblica Latina, X», p. 212. In luogo di *glorificabunt* della *Vulgata*, il *Psalterium Romanum* presenta *honorificabunt*, accolto dalla *Passio Luxurii*.

*Vulgata*, Ps. 118: 17: «retribue servo tuo vivifica me et custodiam sermones tuos».

*Psalterium Romanum*, Ps. 118, 17 (*gimel*): «retribue servo tuo vivifica me et custodiam sermones tuos». Cfr. WEBER, *Le Psautier Romain*, p. 293. In luogo di *vivifica me* della *Vulgata*, il Salterio Romano presenta *vivam*, attestato nella passione di san Lussorio.

In Sardegna quindi era conosciuto il Salterio Romano, e ciò risulta interessante, non solo per motivi storico-liturgici, comunque di primo piano, ma anche perché sappiamo che: «il paraît avoir conservé plus

Lussorio cadendo a terra invocò Cristo, e imprecò contro i simulacri inutili e vani. In seguito, incessantemente applicava il suo animo alle sacre scritture.

- In pochi giorni san Lussorio imparò a memoria il Libro dei Salmi, e scolpì nel suo animo quanto appreso dai profeti. Dopo avere assimilato le sacre scritture, con grande desiderio ottenne il santo battesimo. San Lussorio faceva tutto questo di nascosto. Ma al preside giunse notizia del santo da parte della sua cerchia; gli si riferì che il soldato di Cristo Lussorio contrastava il suo deliberato, e agiva subdolamente contro i decreti dell'imperatore, predicando la "superstizione" dei cristiani. Sentendo ciò, Delasio colmo d'ira ordinò che il beato Lussorio gli fosse presentato incatenato<sup>15</sup>.
- Giunto alla sua presenza, il preside gli chiese: «Chi ti ha persuaso a perdere il corso felice della tua vita? Io ti tenevo in grande stima, e pensavo di annoverarti tra i miei principali collaboratori». San Lussorio rispose; «Se tu ancora permani nello stesso errore dove sempre sei stato, io invece ho conosciuto l'unico vero Signore Gesù Cristo, e credo che sarò da lui accolto con onore degnissimo».
- Disse quindi il preside: «Allora è migliore colui che tu dici [Cristo], rispetto al nostro imperatore e ai nostri dei immortali?». Lussorio rispose: «I tuoi dei sono terreni, mentre il mio Signore Gesù è re celeste: a noi apparve, e soffrì sospeso nel patibolo della croce, e risorse il terzo giorno, e siede alla destra del padre, da cui verrà per giudicare i vivi e i morti, e il mondo con il fuoco, e il suo regno resterà glorioso nei secoli dei secoli. Invece i vostri dei inanimati non hanno mai vissuto, e sono privi di sensi, e senza anima: sono solo pietre e tronchi di legno, nelle cui teste le cicogne sono solite nidificare, i ragni vi tessono le loro tele, e gli uccelli defecano».
- Disse Delasio: «Se vuoi sfuggire alla potenza della mia spada, sacrifica agli dei». San Lussorio rispose: «Io certamente desidero sacrificare, ma un sacrificio di giustizia a Dio vivo e vero, dal momento che i tuoi dei sono vani, e chi li adora, o a loro sacrifica, perirà in eterno». Decretò allora il preside: «Sia legato Lussorio in carcere con pesantissime catene, affinché valuti che cosa gli conviene».
- Mentre san Lussorio era recluso, furono recati alla presenza del preside due

---

fidèlment que les autres le texte d'une version latine primitive». Cfr. *ibid.*, p. VIII.

Sul canto dei salmi e degli inni nella Sardegna medioevale, cfr. GIAMPAOLO MELE, *Psalterium-Hymnarium-Arborense. Il manoscritto P. XIII della Cattedrale di Oristano (secolo XIV/XV). Studio codicologico, paleografico, testuale, storico, liturgico, gregoriano. Trascrizioni. 1. Hymni*, «Quaderni di "Studi Gregoriani", 3», Associazione Internazionale Studi di Canto Gregoriano - Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Roma, 1994. Un quadro storico liturgico sta in GIAMPAOLO MELE, *Note storiche e paleografiche sui manoscritti liturgici nella Sardegna medioevale*, in *Studi storici in memoria di Alberto Boscoso*, a cura di Luisa D'Arienzo, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Roma 1993 (3 voll.), vol. I: *La Sardegna* pp. 137-176.

<sup>15</sup> Nei *gòsos* in uso tuttora a Santu Lussurgiu, l'episodio è così ricordato: "A Delasiu presidente / si li desit sa notizia / chi lassezis sa milizia / pro preigare a sa zente, / e cumandat prontamente / chi bos presentent ligadu" (vedi Appendice 3, strofa 3).

- fanciulli, che non sapevano ancora parlare, uno chiamato Cesello e l'altro Camerino<sup>16</sup>. Il preside chiese se qualcuno li conoscesse. E gli risposero che erano cristiani; allora li fece imprigionare alcuni giorni.
- Poi, il preside ordinò che il beato Russorio fosse condotto in tribunale, e lì con voce truce esclamò: «Quanto ancora ti lascerai macerare in questi tormenti? Pensa alla tua salvezza, nega il tuo Signore, e sacrifica agli dei». San Lussorio rispose: «Io non posso abiurare il mio signore Gesù Cristo, in cui credono tutte le anime cristiane, così come credo io». Disse il preside: «Adora i nostri dei, affinché ti possa essere salvata la vita».
  - San Lussorio disse: «Tu adora i tuoi dei, io di certo non posso venerare i tuoi belletti di pietra, d'oro o di legno, che non sono neanche in grado di muovere le loro palpebre per guardarmi». A quel punto, infuriato, il preside ordinò che Lussorio fosse flagellato da quattro picchetti, formati ciascuno da quattro soldati, muniti di verghe.
  - Ma il servo di Dio, san Lussorio, restava così tranquillo, tanto che i suoi carnefici sbottarono: «Percuotiamone un altro!». Ma fu ordinato che il suo corpo fosse ulteriormente fustigato con bastoni. Ciò nonostante, l'eletto da Dio stava ben saldo tra le percosse dei suoi flagellatori, e cantava le lodi al Signore.
  - L'iniquissimo Delasio, vedendo che non poteva sopraffare san Lussorio - il quale sempre più, e sempre meglio, restava fermo nella sua sopportazione - emanò la condanna contro di lui, e contro Cesello e Camerino: erano le dodicesime calende di settembre (21 agosto). I due fanciulli furono recati fuori dal centro abitato di Cagliari e lì furono sgozzati, quindi vennero dati pasto ai cani in una piazza. Giunsero nottetempo dei cristiani, i quali si appropriarono dei corpi dei santi, e li seppellirono in un luogo ove ora è ubicata la chiesa di s. Lucifero.
  - Delasio, ordinò quindi che san Lussorio fosse decapitato in un luogo deserto, affinché i cristiani non potessero rinvenirlo e tributargli il culto. Allora, recarono san Lussorio nel territorio di Fordongianus<sup>17</sup>, e lì gli recisero il capo.
  - [Nonostante i tentativi di Delasio di nascondere il corpo], una moltitudine di Cristiani convennero al luogo del suo martirio da diverse contrade, dopo avere udito la fama delle sue virtù, e con inni, e diversi aromi seppellirono il santo in una cripta fuori dalla città. E chiunque con tutto il cuore lo invocherà, creda che immediatamente dal Signore le sue preghiere saranno esaudite. Patirono dunque la passione i beati martiri di Cristo sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano, nelle dodicesime calende di settembre [21 agosto].

<sup>16</sup> Nel cod. originariamente *Celsus*; successivamente trasformato in *Cesellus*. Cfr. BAV, *Vat. Lat.* 6453, c. 81, col. B, linea 27. E' interessante notare che in ESQUIRRO, *Santuario*, nella immagine di san Lussorio (raffigurato come un vecchio), riportata a sinistra a fianco di p. 77, Cesellino è chiamato *Celsus*.

<sup>17</sup> "In teritorio [sic] ubi dicitur foro traiani": BAV, *Vat. lat.* 6453, c. 82, col. B, riga 6.

La *Passio* di san Lussorio è intrisa di pregnanti richiami ad ambienti liturgici, con l'importanza centrale dei Salmi, tratti in questo caso dalla tradizione del Salterio Romano (meno diffuso rispetto Gallicano); si sottolinea anche l'esperienza di catecumeno, nutrita, prima del battesimo, nella assimilazione costante delle Sacre Scritture; il suo seppellimento fu suggellato da profusione di aromi e inni in un clima di profonda intensità spirituale.

§ 1.2 - La diffusione del culto per san Lussorio fu straordinaria. E la zona di Santu Lussurgiu – unico paese che ne tramanda il nome – dovette essere all'avanguardia.

La memoria scritta del martire sardo, dopo circa 400 anni dalla sua morte, e dopo secoli di tradizione orale, era costantemente tramandata dagli amanuensi nel secolo VIII in importanti monasteri dell'Europa centrale e settentrionale: a Epternack nel Lussemburgo, che aveva intensi contatti con la Northumbria (nel sud dell'Inghilterra)<sup>18</sup>; a Saint-Avoid in Lorena<sup>19</sup>; a San Pietro di Weissembourg, in Alsazia<sup>20</sup>; e ancora a Reichenau, isola in Germania del lago di Costanza,<sup>21</sup> e nel secolo XIII a Baden<sup>22</sup>, e a Lilienfeld, nell'Austria meridionale<sup>23</sup>, nonché nel secolo XV a Merk, sempre in Austria<sup>24</sup>.

Libri manoscritti che attestano il culto per san Lussorio sono inoltre custoditi nella Città del Vaticano<sup>25</sup>, a Roma<sup>26</sup>, a Cagliari<sup>27</sup>, a Pisa<sup>28</sup>, a Milano<sup>29</sup>, e sono approdati anche a New York<sup>30</sup>, e in altri centri.

Di recente, una xilografia fiorentina, rappresentante *san Lussorio o Rossore*, del 1559, è stata bandita nel 1994 presso una delle più celebri case d'asta del mondo, Sotheby's di Londra<sup>31</sup>.

I fasti del culto di san Lussorio, martirizzato all'inizio del secolo IV sprofondano le radici nell'età tardo-antica, almeno a partire dal secolo VI, si rin-

---

<sup>18</sup> Cfr. cod. *Epternacensis*, bibliografia in *Appendice 1*.

<sup>19</sup> Cfr. cod. *Bernensis*, *ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. cod. *Weissemburgensis*, *ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. cod. *Richenoviensis*, *ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. cod. *Sancrucensis*, *ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. cod. *Campiltiensis*, *ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. cod. *Mellicensis*, *ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. codd. *Vaticani Latini* 6453 e 6458, *ibidem*.

<sup>26</sup> Cfr. cod. *Vallicellianus*, *ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. cod. *Caralitanus*, *ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. cod. *Pisanus (Evangelistarium-Kalendarium)*, *ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr. cod. *Mediolanensis*, *ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. cod. *Florentinus-Pisanus (Sacramentarium-Kalendarium)*, *ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. Anonimo, *san Lussorio o Rossore*, sec. XVI, in *Devozione e culto dei santi a Pisa nell'iconografia a stampa*, a cura di Silvano Burgalassi e Gabriele Zaccagnini, Opera della Primaziale Pisana, Quaderno N. 7, 2 parte, p. 161: "Anonimo sec. XVI. S. Rossore. Xilografia in frontespizio di *La rappresentazione di San Rossore martire, nuovamente data in luce*, Firenze Giunta 1559, 200 x 139 mm. Ripresa da *Collection of Otto Scafer*, parte I: *Italian Books*, Sotheby's 1994. Su tale fonte a stampa, ignota nella storiografia sarda su san Lussorio, sono in corso nostre ricerche. Va inoltre fatto presente che nella xilografia il presunto san Lussorio appare con una iconografia a dir poco originale; infatti è attorniato da fiere, tra cui un leone e un cinghiale.

novano nel Medio Evo tra il secolo XI e XII, e riesplodono in epoca spagnola, con il ritrovamento a Cagliari nel 1615 di presunte reliquie del martire, seguita dalla loro traslazione con accompagnamento di processioni sfarzose, interminabili cortei di ecclesiastici, centinaia di confratelli, dame e cavalieri, folle di popolani, miracoli, spari di cannone e tornei a cavallo; il tutto condito anche da strani “yeroglificos” (geroglifici), e da musiche assai armoniose (*con mucha melodia*)<sup>32</sup>.

1.2 L'esistenza storica di san Lussorio – come abbiamo detto<sup>33</sup> - è fuori di dubbio. La documentazione più antica del suo culto – con datazione sicura, - è rappresentata da una lettera scritta nel luglio 599 dal papa Gregorio Magno (590-604) e indirizzata al vescovo di Cagliari Gianuario. Nella epistola, viene citata una Gavinia, badessa del monastero femminile dedicato ai santi Gavino e Lussorio” (“*Gavinia abbatissa monasterii sanctorum Gavini atque Luxurii*”), situato con tutta probabilità nell'ambito della diocesi di *Karales* <sup>34</sup>.

E' interessante notare che nel 599 risulti già costruito in Sardegna, e in piena attività, un monastero dedicato a san Lussorio nello stesso periodo in cui – intorno al 592 - in ambito gallicano, nel sud della Francia, presso Auxerre, si organizzava il Martirologio Geronimiano (confluito poi nei manoscritti del secolo VIII), dove viene citato diverse volte il Martire sardo.

Riportiamo ora alcune tra le principali testimonianze del culto di san Lussorio nei martirologi medievali più antichi, indicando il giorno del calendario liturgico (il neretto è nostro)<sup>35</sup>:

20 AGOSTO (tredicesime calende di settembre):

xiii. kl. sept.

E et in sardinia. Scorum. **Luxorii**. Traiani. Quadrati epi.

R1 In Sinnada **luxurii**.

21 AGOSTO (dodicesime calende di settembre):

xii. kl. sept.

E in sardinia **luxori**.

W in sardinia nat. scorum. **luxuri** traiani.

Rich in sardinia **luxurii**. traiani

25 SETTEMBRE (settime calende di ottobre):

VII. Kl. oct.

E et in sardin. nat. **luxuri**.

<sup>32</sup> Cfr. *infra*, Appendice 6.

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

<sup>34</sup> Cfr. GREG. MAGN., *epist.*, IX, 198, a cura di DAG NORBERG, «Corpus Christianorum. Series Latina», CXL A, Turnholti 1982, pp. 755 e s.

<sup>35</sup> Cfr. SAXER, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, p. 443 e s., con rimando alle fonti (note 24-25).

26 SETTEMBRE (seste calende di ottobre)

VI. kl. oct.

B et in sardinia. Natale. Sci. **Luxorii.**

W et in Sardinia nat. sci. **luxori.**

Rich Et in sardinia. **Luxurii.**

G914 **luxori.**

\*\*

Un altro documento fondamentale è la epigrafe, murata nella chiesa di san Lussorio a Fordongianus, databile al secolo VI:

+ (H)ic effusus est sangu(is) / beatissimi martyris / Luxuri. Celebratur / natale eius XII c(a)l(e)ndas S(e)p(tem)b(re)s. + / + Renobatu(m) sup tempo-  
ribus Helia(e) Ep(is)c(o)p(i) +.<sup>36</sup>

+ Qui fu versato il sangue del beatissimo martire Lussorio. Viene celebrato nel giorno del suo natale, nelle dodicesime calende di settembre. + Rinnovato ai tempi del vescovo Elia +.

Ricordiamo che nel linguaggio della liturgia, il “natale” di un santo (“dies natalis”), significa il giorno della sua morte, che coincide col giorno della sua nascita in paradiso. La data delle dodicesime calende di settembre (21 agosto) per san Lussorio – ricorrenza da sempre festeggiata a Santu Lussurgiu - è attestata, come abbiamo visto, insieme al 20 agosto, dai più antichi martirologi, con la variante secondaria del 25 e del 26 settembre<sup>37</sup>.

Il VI secolo, data a cui si attribuisce l’epigrafe, rappresenta per la storia del culto e della cultura scritta della Sardegna un momento di straordinaria vitalità<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Sull’iscrizione sussiste una ricca letteratura scientifica, sin dalla fine del secolo XVI, con posizioni anche contrastanti. Tra gli altri, nel secolo XX: TOMMASO CASINI, *Le iscrizioni sarde del Medioevo*, in «Archivio Storico Sardo», I (1905), p. 365, n° 76; MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore*, p. 265; RAIMONDO ZUCCA, *Le iscrizioni latine del Maryrvm di Lvxrvivs (Forum Traiani – Sardinia)*, Oristano 1988, pp. 21-26; LIDIO GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (I)*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Pietro Meloni*, Cagliari 1992, pp. 316-321, nr. 9; MAURO DADEA, *Sull’effettiva consistenza dell’incastellamento giustiniano di Forum Traiani*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano», 11 (1994), p. 276, nota 51; *Année Epigraphique*, 1990, 459. Un esaustivo *status quæstionis* in ANTONIO MARIA CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, FTR003, p. 152.

<sup>37</sup> SAXER, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, p. 444.

<sup>38</sup> Si pensi che a *Karales* nel primo scorcio appunto del secolo VI, fu presente Fulgenzio di Ruspe (462/63 [o 467/468] – 527/528 [o 532-533]), uno dei principali dotti del suo tempo, il quale fondò un monastero, con intense attività liturgiche e con uno *scriptorium*. Cfr. E. CAU, *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, in «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale», 2 (1979), pp. 221-229; RAIMONDO TURTAS, *Note sul monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio*

Riguardo al santuario romanico di Fordongianus, si rimanda all'ampia illustrazione di Roberto Coroneo<sup>39</sup>, che richiama «il carattere culturalmente composito delle maestranze attive in S. Lussorio, miste o comunque aggiornate su soluzioni protolombarde, applicate nel Giudicato di Torres da maestri di formazione toscana»<sup>40</sup>.

## § 2 – I LUOGHI DEL CULTO PER SAN LUSSORIO.

3.1. *Un tempio per san Lussorio e le origini di Santu Lussurgiu nel Medio Evo* – Santu Lussurgiu ha gravitato nel Medio Evo prima nell'ambito del Giudicato di Torres, sino al secolo XIII, nella Curatoria di *Frussia*, e successivamente, nel secolo XIV nel Giudicato d'Arborea. Ma il termine di Curatoria applicata al Montiferru – di solito denominato *Montiverru* nei documenti medioevali – è tardivo; risale al secolo XIV e compare nella pace stipulata nel 1388 tra Giovanni I re d'Aragona (1387-1396), detto anche il Cacciatore e il Musico, ed Eleonora d'Arborea<sup>41</sup>. E' interessante inoltre proprio un documento di Eleonora, col quale la giudicessa, nel 1384, attesta un'ampia donazione di terre alla comunità di Santu Lussurgiu. La promulgatrice della Carta de Logu gratificava i lussurgesi per i loro numerosi e grati servizi («propter multa bona grata et accepta servicia»), che avevano svolto a favore della *magnifica signora*, assegnando alla popolazione terre «ad habendum, tenendum, gaudendum, possidendum», potendole sfruttare come la

Magno, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLI (1987), pp. 92-110; GIAMPAOLO MELE, *Il monastero e lo "scriptorium" di Fulgenzio di Ruspe a Cagliari nel VI secolo tra culto, cultura e il Mediterraneo*, In *Il Papato di San Simmaco (498-514)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Oristano 19-21 novembre 1998, a cura di Giampaolo Mele e Natalino Spaccapelo, con la collaborazione di Massimo Lorenzani, presentazione di Claudio Leonardi, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, "Studi e Ricerche di Cultura Religiosa", N.S. II, Cagliari 2000, pp. 199-229.

<sup>39</sup> Cfr. ROBERTO CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, «Storia dell'Arte in Sardegna», Nuoro 1993, pp. 48 e s., scheda 7. Per gli aspetti archeologici, cfr. PIER GIORGIO SPANU, *Martyria Sardinia. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000, «Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche», 15», pp. 97-114.

<sup>40</sup> Cfr. CORONEO, *Architettura romanica*, p. 48. In RAIMONDO ZUCCA, *Neoneli-Leunelli. Dalla "civitas barbariae" all'età contemporanea*, Nuoro-Bolotana, 2003, che riserva, nelle pp. 79-103, un'ampia sezione a san Lussorio, a p. 96, dove si parla, a proposito del *Martyrium*, di una «IV fase (vittorina)» nella storia della chiesa di San Lussorio di Fordongianus, si sostiene: «Al principio del XII secolo i monaci benedettini di San Vittore di Marsiglia ebbero l'edificio chiesastico di San Lussorio di Fordongianus». *Ibidem*, nella nota 326, si rimanda a: «A. BOSCOLO, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, pp. 114-119, 122». In quest'ultimo testo non risulta documentazione secondo la quale i monaci benedettini di San Vittore di Marsiglia «ebbero» l'edificio chiesastico di San Lussorio di Fordongianus. L'acquisizione della chiesa di San Lussorio da parte dei Vittorini non è storicamente documentabile allo stato attuale degli studi. Inoltre, ZUCCA, *Neoneli-Leunelli*, p. 96, nota 327 (così come *Id.*, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana*, p. 523, nota 33), rimanda a «R. CORONEO, *Storia dell'arte in Sardegna* [...], pp. 48-49, che ritiene dubbia l'ascrizione del San Lussorio a maestranze vittorine». Nel testo citato (pp. 48-49), riguardante il S. Lussorio, non si fa alcun riferimento a «maestranze vittorine».

<sup>41</sup> Sul sovrano celebre per la sua passione per la caccia e per la musica, cfr. GIAMPAOLO MELE, *I cantori della cappella di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona (anni 1379-1396)*, in «Anuario Musical», Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 41 (1986), pp. 63-104.

comunità meglio preferisse, e governandole a proprio giovamento («quitquid eisdem placuerit»)<sup>42</sup>.

Ma la prima fonte storica che lega il nome di Santu Lussurgiu a san Lussorio è una pergamena risalente al 1185, ritrovata nel 1644, o nel 1677, nel corso di un restauro della Chiesa di Santa Croce, originariamente intitolata a san Lussorio:

((croce)) XV die mensis Ianuarii anno ab Incarnatione D(omi)ni MCLXXX[IV] (oppure MCLXXX<I>V) / miru(m) c(on)secr(atum est) hoc altare / p(er) R(everen)du(m) P(atrem) et D(ominu)m / Do(mi)n(um) Dion(ysium) Raineri Ep(iscopu)m Bosanen(sem). / Reliq(ui)ae S(an)c(t)or(um) Mart(yrum) Luxorii, G<e>orgii et S(an)c(t)i Bart<h>olom<a>ei Ap(osto)li <in eo inclusae sunt>.

“Il 15 gennaio dell’anno dall’Incarnazione del Signore 1184 fu consacrato questo mirabile altare per mano del Reverendo Padre e Signore Don Dionisio Raineri Vescovo di Bosa. Vi furono collocate reliquie dei Santi Martiri Lussorio, Giorgio e di San Bartolomeo Apostolo”<sup>43</sup>.

Nel 1185, nel sito della attuale chiesetta di Santa Croce, a Santu Lussurgiu, era quindi presente un tempietto con reliquie di san Lussorio.

Ma le origini dell’attuale paese sono avvolte da molti misteri. Di certo sappiamo che nel territorio, sino all’epoca preistorica, e in epoca romana, non mancavano i centri abitati<sup>44</sup>.

Dopo l’anno Mille la diffusione del culto su san Lussorio era assai fiorente. E Santu Lussurgiu si pone all’avanguardia. Scrive Bachisio Raimondo Motzo:

«Nel Medio Evo sardo, già verso il 1000, Lussurio era un santo popolare. Un villaggio che dovette formarsi intorno a una sua chiesa aveva ed ha tuttora il suo nome: Santu Lussurgiu alle falde del Montiferru»<sup>45</sup>.

Allo stato attuale degli studi non possiamo stabilire con certezza le origini del paese. Una tradizione leggendaria, diffusa anche nei centri limitrofi, parla

---

<sup>42</sup> Cfr. MAURO SANNA, *Santu Lussurgiu durante il Medioevo*, nel volume I, col rimando alla bibliografia e alle fonti.

<sup>43</sup> La trascrizione, e traduzione, basata sul testo tratto da un manoscritto apografo, è quella proposta in MAURO DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri. Revisione ed integrazione della serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, V, 1996, pp. 179. La data del 1644 o 1677 è stata desunta da Id., *I “Ricordi” di Santu Lussurgiu di Francesco Maria Porcu. Il paese e le sue origini, il suo santo e la sua chiesa, storia, economia e paesaggio in un manoscritto inedito del XIX secolo*, pubblicato in questo stesso volume.

<sup>44</sup> Per i siti archeologici preistorici e di età romana, si rimanda rispettivamente agli ampi studi, presenti nel volume I a cura di FRANCESCO SALIS e ATTILIO MASTINO.

<sup>45</sup> Cfr. MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore*, p. 261.

persino di un originario covo di briganti, che nascosero le loro abitazioni nei boschi lussureggianti.

Un tempo, si attribuiva al paese anche il nome di MONTERRA; ossia: SANTU LUSSURZU-MONTERRA, forse, secondo l'ipotesi di una tradizione orale (ma è tutt'altro che sicuro), nel senso di "Santu Lussurgiu del monte 'e su erre"<sup>46</sup> (monte del "verro", del maiale maschio, cinghiale), trasformato poi come *Montiferru*. La variante *Montiverru* si incontra comunemente nelle fonti medioevali<sup>47</sup>. Va comunque notato che nel Montiferru sud-occidentale, non lontano dal centro romano di Cornus, sono state individuate due miniere<sup>48</sup>.

Come abbiamo detto, i territori adiacenti a Santu Lussurgiu erano intensamente abitati in epoca preistorica e romana. Per il Medio Evo, i dati storicamente di fondo sono i seguenti:

- Nella seconda metà del secolo XII, *ante* 1185, esisteva presso l'attuale Santu Lussurgiu, ai confini tra il Giudicato d' Arborea e quello di Torres, un tempio con reliquie di san Lussorio. Da questo centro di culto si è sviluppato un insediamento che sta alle origini dell'attuale paese.
- Una citazione di *sanctu Luxuriu*, come toponimo, sinora sconosciuto alla storiografia su Santu Lussurgiu, è presente nell'atto di donazione del 1230 col quale il Giudice d' Arborea Pietro II donò ai monaci camaldolesi di Santa Maria di Bonarcado il grande "salto" di querce *Kerketu* (oggi "Crachedu"). Descrivendo i confini del bosco, oggi ridotto a brulli pascoli, il documento dice che ad un certo punto «*benit adssu budragu paris cum sanctu Luxuriu*». Il "salto" donato dal Giudice ai monaci giungeva quindi, in direzione nord, verso il monte, all'altezza di un "pantano"<sup>49</sup>, che si ricongiungeva con Santu Lussurgiu. In questo caso *sanctu Luxuriu* potrebbe riferirsi a proprietà legate al tempio di san Lussorio, attestato, come abbiamo visto, almeno dal 1185,

<sup>46</sup> Cfr. MAX LEOPOLD WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg, 1960 (Cagliari 1978), [= DES], 2, L-Z, p. 573, *vèrre*, "ad vocem": «m. centr. ; *bèrre* (su *èrre*)».

<sup>47</sup> Cfr. nel I volume il saggio di MAURO SANNA, a cui si rimanda anche per un quadro storico generale su Santu Lussurgiu nel periodo medioevale.

<sup>48</sup> Sul lemma "Montiferru", cfr. GIULIANO GASCA QUEIRAZZA - CARLA MARCATO - GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI - GIULIA PETRACCO SICARDI - ALDA ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, *Montiferru*, "ad vocem", p. 426, a cura di C[ARLA] M[ARCATO]: "è il nome di un ampio apparato vulcanico che domina maestoso nel territorio (la vetta più alta è il M. Urtigu, 1050 m). *Montiferru*, toponimo di chiara etimologia, si è affermato amministrativamente (fu curatoria) con la notorietà di un castello, detto anche Montiferru, prendendo nome dalla regione (Baldacci, 1945, 53)". Sul territorio, cfr. la ricca raccolta di saggi in *Il Montiferru*, a cura di GIOVANNI MELE, Cagliari 1993, dove figura, alle pp. 56-57, una interessante cartina che indica l'ubicazione delle due miniere. I toponimi lussurgesi sono riportati in GIULIO PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Cagliari-Sassari 1986, pp. 300-302. Per Cornus e il Montiferru in epoca romana, cfr. il succitato saggio di ATTILIO MASTINO nel primo volume. Il toponimo Montiferru si riscontra anche in altre zone dell'isola.

<sup>49</sup> Cfr. RAIMONDO CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari 1937, pp. 12 e s. Interpretiamo "budragu" come "pantano", sulla base del logudorese antico "volitràvu" < VOLUTABRUM, in DES, 2, L-Z, p. 583, secondo indicazioni di MAURIZIO VIRDIS, dell'Università di Cagliari, che ringraziamo sentitamente. Il sito non è facilmente localizzabile.

- e meta certamente di pellegrinaggi<sup>50</sup>.
- Contemporaneamente, fioriva un insediamento presso San Leonardo, dove era stata edificata nella prima metà del secolo XII una chiesa romanica, a cui successivamente verrà annesso un ospedale affidato ai Gerosolimitani<sup>51</sup>.
  - Nel secolo XIII, era vivo il villaggio di *Lucentina* (nel territorio oggi denominato *Lughentina*); le rarissime citazioni degli storici locali di questo insediamento, presso il Porcu, e il Meaggia, che a sua volta cita il canonico “dottor Migheli”<sup>52</sup>, non lo collegavano con alcun documento storico. Possiamo ora citare un atto presente nel celebre *Liber Censuum* (Libro dei Censi) istituito da Cencio Camerario Savelli, divenuto poi papa col nome di Onorio III (1216-1227), nel quale si cita *Lucentina*.
  - L'atto risale al 29 aprile 1237, e attesta che a *Lucentina*, località situata ai confini dei giudicati di Torres e d'Arborea (nella direzione della strada che oggi congiunge Santu Lussurgiu con Abbasanta), appunto i giudici di Torres e di Arborea si impegnarono, sotto giuramento e sotto pena di 1200 marchi, ad accettare l'arbitrato del legato papale Alessandro per tutte le loro divergenze. Nella stessa data, sempre a *Lucentina*, l'inviato del papa ordina ai

<sup>50</sup> Su pellegrinaggi e libri di culto, anche in relazione a san Lussorio, cfr. GIAMPAOLO MELE, *Codici agiografici, culto e pellegrini nella Sardegna medioevale. Note storiche e appunti di ricerca sulla tradizione monastica*, in *Gli anni santi nella storia*, Atti del Congresso Internazionale, Cagliari 16-19 ottobre 1999, a cura di Luisa D'Arienzo, Cagliari 2001, pp. 535-569.

<sup>51</sup> Cfr. CORONEO, *Architettura romanica*, scheda n° 61, pp. 156 e s. L'ospedale di San Leonardo era stato fondato dall'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Pisa, giunti in Sardegna intorno al 1267. Secondo una tradizione non sicura, a San Leonardo sarebbe morto Guelfo della Gherardesca, figlio del Conte Ugolino. Nella pace stipulata tra Pietro IV re d'Aragona e Mariano IV d'Arborea, firmato ad Alghero il 14 novembre 1354 figura tra i testimoni “frater Albertus de Senis, prior Sancti Leonardi de Septem Fontanis”. Un altro esponente della famiglia de Sena nel 1444, frate Bartolomeo, teneva la *domus* di Sette Fontane. Cfr. LUISA D'ARIENZO, *Bolle di crociata e privilegi mercantili concessi ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme nella lotta contro gli infedeli. Il caso della Sardegna*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di Francesco Atzeni e Tonino Cabizzosu, Cagliari 1998, p. 149. Il declino di San Leonardo iniziò con il graduale infeudamento dei territori del Montiferru alla famiglia Zatrillas. Dopo il 1490, il patrimonio dei Giovanni fu acquisito dai Cavalieri di Malta. La Commenda di San Leonardo di Sette Fontane fu istituita da Paolo III nel 1539, che confermò tutti i privilegi di Siete Fuentes ai Cavalieri di Malta. La Corona di Spagna non tollerava la dipendenza della Commenda di San Leonardo dal Priorato di Pisa e la ostacolò in tutti i modi, anche durante il Parlamento del 1597. Sulle attività caritative dei Commendatori di Sette Fontane, Mons. Alberti ha segnalato un prezioso inedito, rinvenuto nell'Archivio dell'Ordine di Malta, presso la Reale Biblioteca di Malta (A.O.M. c. 5969); si tratta di un “cabreo” trovato «ne la villa di S. Luxorio nell'Isola di Sardegna, base et fondamento de la Comenda de S.to Leonardo de Sette Fontane (...). Anno 1627-1628 et 1629». Cfr. OTTORINO PIETRO ALBERTI, *Il Priorato di San Leonardo di Sette Fonti*, in *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari 1994, pp. 105-108 (il “cabreo” di Santu Lussurgiu conservato a Malta è citato a p. 108). Vedi anche FELICE CERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo di Settefontes*, Cagliari 1956. Notizie sul culto per San Leonardo in ANTONIO MARIA MIGHELLI, *Cenni storici sulla regia basilica di Siete Fuentes e vita, miracoli e culto di S. Leonardo Abate, titolare della medesima presso Santu Lussurgiu (Sardegna)*, Cagliari 1930. Cfr. anche le note nel citato articolo di Mauro Dadea nel volume I.

<sup>52</sup> Cfr. SEBASTIANO MEAGGIA, *Il culto di San Pietro nella diocesi di Bosa*, in *AA. VV., Il IX Centenario della Cattedrale di San Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 18. Il “dott. Migheli” è il sacerdote Antonio Maria Migheli citato nella nota precedente, già regio cappellano di S. Leonardo. Per i *Ricordi* di Francesco Maria Porcu, cfr. *supra*, nota 43.

giudici di Torres-Gallura e d'Arborea di difendersi reciprocamente e di rendersi mutuamente le proprietà rubate nei due regni<sup>53</sup>.

- Il documento in questione dimostra che *Lucentina* era nel 1237 assai vitale; infatti, poteva ospitare una delegazione papale e quelle dei due sovrani di Torres e di Arborea, con il loro seguito di truppe, cancelleria e dignitari. Né alla delegazione papale, oltre a soldati e alla cancelleria, doveva mancare una cappella con un altare portatile, e i libri necessari per la celebrazione delle funzioni liturgiche coi canti; è possibile anche che la delegazione pontificia abbia fatto un passaggio presso il santuario di san Lussorio. Di certo ne era informata.

I tre insediamenti medievali – San Lussorio, San Leonardo, *Lucentina* – almeno nel secolo XIII, dovettero convivere. Ma il nucleo di abitanti che gravitavano presso la chiesetta di san Lussorio – probabilmente alle origini assai più esiguo degli altri due centri – dovette gradualmente ingrandirsi, nel corso dei secoli, a scapito di San Leonardo, e di *Lucentina*; quest'ultima forse venne spazzata via nel corso delle guerre e delle epidemie che sconvolsero la Sardegna nella seconda metà del 1300, durante la guerra sardo-aragonese. Ci limitiamo a questi cenni sulle origini del centro abitato in riferimento al culto del santo. Ricordiamo comunque altri dati tratti dalle *Rationes decimarum Sardiniae*:

- Anno 1341: «Andrea Longui tradente pro rectore ecclesie **S. Lusegii**, diocesis bosane»<sup>54</sup>. Esisteva la rettoria di una chiesa almeno dal 1341 dedicata a san Lussorio. Nell'anno successivo incontriamo «pro rectore **S. Lusurgii**» il pagamento di «lib. VIII»<sup>55</sup>, «pro rectore **S. Lisurgii**»<sup>56</sup> la somma di «lib. quinque, sol. decem». Anni 1346-1350: «Item a domino Consolo canonico et rectore de **S. Lisurgio** lib. unam, sol. quindecim»<sup>57</sup>. Anni 1346-1350: «pro ecclesia de **S. Luzugio** lib. unam, sol. duos»<sup>58</sup>, «pro ecclesia **S. Lizurgii** dicte diocesis [Bosane] sol. quinque»<sup>59</sup>. Anni 1357-1359: «Item a canonico Iacobe de Neapoli, pro ecclesia **S. Luxorii** dicte diocesis pro complemento dicti residui III lib.»<sup>60</sup>.

3.2. *Diffusione della devozione* - La mappa del culto per san Lussorio – che dovette essere costantemente accompagnato da canti, come è scontato

<sup>53</sup> Cfr. BAV, Vat. Lat. 8486, cc. 231'-232', in CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, p. 33.

<sup>54</sup> Cfr. PIETRO SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, «Studi e testi, 112» Città del Vaticano 1945, n° 290, p. 32.

<sup>55</sup> Cfr. *ibidem*, n° 808, p. 88.

<sup>56</sup> Cfr. *ibidem* n° 1273, p. 139.

<sup>57</sup> Cfr. *ibidem*, n° 1772, p. 171.

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*, n° 1931, p. 178.

<sup>59</sup> Cfr. *ibidem*, n° 1948, p. 179.

<sup>60</sup> Cfr. *ibidem*, n° 2686, p. 238.

nelle celebrazioni liturgiche - è assai vasto, e non tocca solo la Sardegna, ma abbraccia anche alcuni centri dell'Italia centro-settentrionale e della Corsica. Oltre a Santu Lussurgiu, il culto del santo martire ha riguardato i seguenti centri:

AGGIUS, ALBAGIARA, ALGHERO, ARBUS, BASSACUTENA, BAUNEI, BARUMINI, BORTIGIADAS, BORORE, CAGLIARI, CODRONGIANUS, FIRENZE, FLORINAS, FORDONGIANUS, DORGALI, GAIRO, GALTÈLLI, IRGOLI, LACONI, MACOMER, MARACALAGONIS, MEANA SARDO, MONTRESTA, MUSEI, NULVI, NURAMINIS, OLBIA, OLIENA, OROTELLI, OZIERI, PABILLONIS, PAVIA, PISA, ROMANA, SELARGIUS, TORTOLÌ, SAN PRIAMO, SAN SPERATE, SAN VERO MILIS, SAN ROSSORE (Pisa), SEDINI (?), S. VITO, USELLUS, VALLERMOSSA, VIGNALE (Corsica), USSANA, VILLANOVA MONTELEONE, ZICAVU (Corsica), ZILIA (Corsica)<sup>61</sup>.

Come si vede, si tratta di 49, tra paesi e città, che abbracciano tutta la Sardegna, comprese le zone più interne, e inclusi nei territori dei quattro Giudicati medioevali (Arborea, Cagliari, Gallura e Torres), giungendo sino all'Italia centro-settentrionale e la Corsica; si tratta di una mappa che si spera possa essere ulteriormente ampliata. A questi centri e luoghi di culto, vanno aggiunti altri scomparsi, non sempre facilmente identificabili.

Sappiamo, tra l'altro, di un'altra chiesa dedicata a San Lussorio sempre nel Giudicato di Torres; viene citata in una lettera del papa Alessandro III del 19 aprile 1176, diretta all'abate di Plaiano, dove si parla di 16 chiese appartenute alla abbazia vallombrosana, tra queste appunto figura un *San Ruxorius*<sup>62</sup>. Un'altra chiesa dedicata a San Lussorio, su cui poteva vantare diritti l'opera della Primaziale pisana, si trovava ad *Orruviar*, in Gallura<sup>63</sup>.

Come detto la data della festa (*dies natalis*), che sprofonda le sue radici nei più antichi manoscritti del Martirologio Geronimiano, è il 21 agosto, alternato al 26 settembre; ma attualmente sono seguite anche altre date.

Interessante notare il culto in Corsica, sinora non segnalato nella storiografia su San Lussorio. In particolare, a Zicavu<sup>64</sup>, nell'entroterra sud-orientale dell'Isola, a 1150 metri d'altitudine, al martire sardo era stata dedicata una chiesa, databile al XII secolo. E' stato anche considerato erroneamente "abate di un monastero sardo, martirizzato verso l'anno 600": «San Lusoriu (Santus Risorius ou Saint Luxor), abbé d'un monastère de Sardigne, martyrisé vers

---

<sup>61</sup> Oltre a nostre originali ricerche, anche con visite dirette a numerosi paesi in cui tuttora vige il culto, ci siamo avvalsi in particolare di ANTONIO FRANCESCO SPADA, *Storia della Sardegna Cristiana e dei suoi Santi. Il primo Millennio*, Oristano 1994, I, pp. 196-201, e dell'inventario in preparazione sulle chiese della Sardegna a cura di PIERO MARRAS (Tempio), che ringraziamo.

<sup>62</sup> Cfr. ENRICO COSTA, *San Michele di Plaiano*, in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 275 e s.; FILIA, *La Sardegna Cristiana*, II, p. 39, nota 2; ma soprattutto, TURTAS, *Storia della Chiesa*, p. 220, nota 27.

<sup>63</sup> Cfr. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, II, p. 49, nota 5.

<sup>64</sup> Cfr. "Zicavu, una mimoria par dumani". *Un itinéraire dans l'histoire d'une communauté villageoise corse de l'Altu Taravu*, s. l., [Edisud], 1990.

l'an 600. L'église à abside était romane, datée du XII<sup>e</sup> siècle»<sup>65</sup>. Ulteriori ricerche sono in corso negli altri centri menzionati e nel resto della regione corsa<sup>66</sup>.

2.2. IL CULTO DI SAN LUSSORIO A PAVIA E A PISA - Ai centri liturgici sardi, e a quello della Corsica, vanno aggiunti nella penisola italiana Pavia, San Rossore, Pisa e Firenze.

PAVIA - Per risalire al culto del martire sardo a Pavia (l'antica *Ticinum* romana), bisogna risalire alla prima metà del secolo VIII, all'epoca del re longobardo Liutprando, quando, secondo una tradizione pavese, vennero traslate le reliquie di san Lussorio con quelle di Cesello e Camerino, compagni di martirio. Una prima attestazione si incontra nella *Cronica de corporibus sanctis Papiæ quam dicitur compilasse frater Jacobus de Varagine*, del secolo XIII, dove in un elenco delle reliquie pavesi sono citati i corpi di san Lussorio, San Cesello e San Camerino ("corpora sanctorum Luxori, Ciselli, Camerini"), presenti nella basilica dei santi Pietro e Paolo, meglio nota come San Pietro "in celo aureo"<sup>67</sup>.

La citazione dei corpi dei martiri sardi ritorna in una fonte pavese del secolo XV, con interpolazioni del secolo XVII; si tratta del "*Registro dei corpi santi e delle indulgenze*" fatto compilare dal vescovo di Pavia Rodobaldo. Riguardo alle reliquie venerate "in Monasterio sancti petri in celo aureo", quindi nel cenobio annesso alla chiesa di San Pietro, vengono citati oltre al corpo di sant'Agostino e altre reliquie, i "corpi dei santi Casello [così per Cesello] e Camerino, fratelli e martiri, il corpo di san Appiano vescovo, il corpo di san Lussorio [nella fonte *sancti Luxorinj*] martire"<sup>68</sup>. L'amanuense storpiò quindi il nome di Cesello in *Casello* e di Lussorio in *Luxorino*.

La *traslatio* delle spoglie di sant'Agostino a Pavia da Cagliari, dove erano giunte dall'Africa verso la fine del secolo VII, (epoca della espugnazione da parte araba di Cartagine), risulta attestata da Beda il Venerabile (m. 735)<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. *ibidem*, p. 88, nota 73.

<sup>66</sup> Aggiungiamo che a la chiesa è intitolata all'Assunta dal 1860 ca., ma il patrono è rimasto Saint Luxor; dal canto suo a *Vignale* (vicino a *Borgo*, regione della *Marana, Haute-Corse*) l'antica chiesa, oggi distrutta era già dedicata a *Saint Luxor*. Il santo è stato trasportato nella chiesa della Confraternita di Santa Croce, la quale ha in seguito preso il titolo di *Saint Luxor*. La Confraternita non esiste più e la chiesa è diventata parrocchiale. Il santo è rappresentato come un Vescovo (ha la palma del martire e il pastorale); riguardo a *Zilia* (regione della *Balagne, Haute-Corse*), attualmente la chiesa in cui è custodito il santo è intitolata a San Rocco. Si ringrazia per la collaborazione il Père S. Casanova, già nostro allievo presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna di Cagliari, il lussurgese Don Tonino Marzeddu, attualmente in servizio pastorale ad Ajaccio, e il dott. Angelo Pisanu.

<sup>67</sup> Cfr. *Il catalogo Rodobaldino dei corpi santi di Pavia*. Studi e ricerche dei sacerdoti G. BONI e R. MAJOCCHI, Pavia 1901, pp. 25 e s.

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, p. 25, nota 8, commenta: «A, B e C: - «Luxorii» - Già collocati nella Cattedrale sotto l'altare di San Giov. Battista nel 1885 al tempo della riapertura e consacrazione del Tempio, nel 1897 furono trasportati nel Seminario e collocati sotto l'altare della Cappella». Si veda inoltre ETTORE CAU, *Pavia e la Sardegna. Suggestioni di un legame*, in *Giornata d'incontro tra le Università di Sassari e Pavia*, Sassari 1° giugno 1990, Sassari 1990, pp. 5-20; TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 45 e s.

Misterioso resta invece il trasferimento di reliquie di Lussorio e di Cesello e Camerino. Ricordiamo ancora che un rilevante codice bilingue degli Atti degli Apostoli, probabilmente vergato in Sardegna, il manoscritto *Laudianus Gr. 35*, passò tra le mani dello stesso Beda il Venerabile. Nello stesso periodo, tra il 711 e il 732 circolò a Cagliari un altro libro ricco di interesse, il celebre Orazionale Visigotico (*Veronensis LXXXIX*), una volta ritenuto munito di neumi musicali, e che passò anche a Pisa. E' assai possibile che il traffico di reliquie tra Sardegna e penisola italiana, compresa quelle di san Lussorio, procedesse contestualmente agli spostamenti di libri liturgici, come il suddetto Orazionale Visigotico, che venivano considerati oggetti sacri al pari dei corpi santi<sup>70</sup>.

PISA –Il culto di san Lussorio in Toscana risale alla seconda metà del secolo XI. In quel periodo la Sardegna era ripartita in quattro Giudicati: Cagliari, Torres, Gallura e Arborea, come attesta un documento del 14 ottobre 1073, indirizzata dal papa Gregorio VII da Capua ai giudici «Mariano Turrensi, Orzocco Arborensi, item Orzocco Caralitano, Constantino Gallurensi»<sup>71</sup>. Pisa volse ben presto le sue mire verso l'Isola<sup>72</sup>.

La repubblica marinara di Pisa, tra gli anni 1080-1088<sup>73</sup>, traslò in Toscana le reliquie dei santi Lussorio con Cesello e Camerino, ed Efsio con Potito. Di certo sappiamo che nel 1084, l'arcivescovo Gherardo fondò nel 1084, nella Selva del Tombolo, una chiesa e monastero di *San Rusurio* ("ecclesia et monasterium S. Rusurii") presso l'antica chiesa di San Torpè<sup>74</sup>.

Il 22 settembre 1106, i corpi dei martiri Lussorio-Rossore e Camerino, furono deposti dall'arcivescovo di Pisa, Pietro Morioni, in un'urna durante la celebrazione liturgica – sempre assai solenne nel Medio Evo – della consa-

<sup>69</sup> Cfr. BEDA, *Chronica Minora III* (ed. THEODOR MOMMSEN), in «Monumenta Germaniæ Historica», *Auctores Antiq.*, XIII, 321 (l'opera è nota nella tradizione manoscritta anche come *De temporum ratione*). Per tutte le successive *auctoritates* e bibliografia (a partire da JEAN MABILLON, *Musæum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruti*, I, Parigi 1687-1689, p. 221), aggiornata sino al 2003, cfr. GIAMPAOLO MELE, *Culto e liturgia in Sardegna tra Grecia e Romània: il codice LXXXIX 'veronensis' ('Orazionale Visigotico')*, in *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente e Occidente*, a cura di Francesco Sini e Pietro Paolo Onida, Torino 2003, pp. 425 e s., nota 54.

<sup>70</sup> Un quadro storico e codicologico dei rapporti tra culto e cultura in Sardegna nel primo quarto del secolo VIII, sta in MELE, *Culto e liturgia in Sardegna tra Grecia e Romània*, pp. 399-430.

<sup>71</sup> Cfr. *Das Register Gregors VII (Gregorii VII Registrum)*, Herausgegeben von ERICH CASPAR in «Monumenta Germaniæ Historica», *Epistolæ selectæ*, 2, 1-2, Berlin 1920 (Nachdruck 1990), p. 46.

<sup>72</sup> Per una panoramica storica generale, cfr. FRANCESCO ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985; per i rapporti tra Sardegna e Chiesa pisana cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa*, pp. 245-260.

<sup>73</sup> Cfr. MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore* cit., p. 265: "La data è molto incerta. Il Tronci *Annali Pisani* la riferisce al 1087-1088".

<sup>74</sup> Cfr. MAURO RONZANI, *Pisa fra Papato e Impero alla fine del secolo XI: la questione della "Selva del Tombolo" e le origini del monastero di San Rossore*, in *Pisa e la Toscana Occidentale nel Medio Evo*, pp. 172 e s.; TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, p. 206, nota 101. Vedi anche DARIO SIMONI, *San Rossore nella storia*, Firenze 1911.

crazione della stessa chiesa di San Lussorio nella Selva del Tombolo. Ma le reliquie non restarono a lungo in quel tempio. Infatti, furono successivamente traslate nella chiesa di S. Giorgio "de Ponte", esistente a suo tempo presso il cortile del palazzo arcivescovile di Pisa del secolo XV. Nel 1789 durante i restauri della sala a pianterreno della sede arcivescovile, affiorarono le ossa in un'arca marmorea contenente 3 lamine di piombo con iscrizioni<sup>75</sup>.

I testi risalgono rispettivamente al 1106, all'8 novembre 1157 e al 29 agosto 1178<sup>76</sup>. Nella prima iscrizione del 1106 si ricorda la succitata consacrazione della chiesa di San Giorgio coi corpi di Lussorio e Camerino, insieme alle reliquie di altri santi. L'epigrafe del 1157 celebra invece la traslazione dei corpi dei due martiri sardi (in una nuova urna, ad opera dell'arcivescovo Villano<sup>77</sup>). La terza del 1178 riguarda dal canto suo uno spostamento delle reliquie presso un'altra ala della chiesa.

DUE *KALENDARIA* PISANI DEL SECOLO XII CON MEMORIA LITURGICA DI SAN LUSSORIO - La prima metà del secolo XII, come si vede, rappresenta un fervido periodo di culti per san Lussorio. La redazione del manoscritto *Vaticanus*, probabilmente a Pisa, le tre celebrazioni liturgiche per le reliquie nella chiesa di San Giorgio, non sono altro che la punta di un iceberg che sottende un vivace mondo di culto e canti.

Un prezioso manoscritto liturgico in pergamena – sinora ignoto alla storiografia su san Lussorio, che abbiamo rinvenuto durante nostre ricerche sull'Ufficio liturgico per il martire sardo - conferma il clima a favore del santo in quella temperie del secolo XII.

Si tratta di un *Kalendarium*<sup>78</sup> inserito alla fine di un *Evangeliarium*, che abbiamo individuato nell'Aula Capitolare del Duomo di Pisa (ms. s.s.). La scrittura è una minuscola tardo carolina del secolo XII, forse *medio*; presenta un cartiglio all'interno: "148", legatura moderna. Mm. 225x160. Testo su una sola colonna.

<sup>75</sup> MOTZO, *La Passione di S. Lussorio o S. Rossore*, p. 266.

<sup>76</sup> Le epigrafi delle lamine, attualmente custodite nell'Archivio Capitolare di Pisa, sono state trascritte in edizione critica da OTTAVIO BANTI, *Di alcune iscrizioni del secolo XII su lamine plumbee relative al culto delle reliquie. Note di epigrafia medievale*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», XIX (1990), pp. 297-319, a cui si rimanda anche per la bibliografia.

<sup>77</sup> Ricordiamo che Villano, undici anni prima, era presente alla consacrazione della basilica di Santa Maria di Bonarcado nel 1146, dove presiedette una solenne celebrazione certamente scandita dal canto gregoriano. Cfr. GIAMPAOLO MELE, *Culto e cultura nel Giudicato d'Arborea. Aspetti storici e tradizione manoscritta*, negli Atti del Convegno Internazionale di Studi *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Oristano 5-8 dicembre 1992, a cura di Giampaolo Mele, Comune di Oristano, Nuoro 1995, pp. 262 e s., note 42-44. Su Villano, cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, p. 229. Per l'incontro dei quattro giudici, cfr. GIUSEPPE MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA. VV., *Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, «Storia dei Sardi e della Sardegna», a cura di Massimo Guidetti, II, Milano 1987, p. 73.

<sup>78</sup> Sui Calendari liturgici, cfr. ARNO BORST, *Der karolingische Reichskalender und seine Überlieferung bis ins 12. Jahrhundert*, Hannover 2001, 3 voll. («MGH» Libri Memoriales II 1/2/3). Cfr., per l'Italia, il fondamentale repertorio di codici liturgici GIACOMO BAROFFIO, *Iter Liturgicum Italicum*, Padova 1999, sistematicamente aggiornato in rete.

Nella carta c. 174<sup>r</sup>, nel mese di agosto, nel giorno 21, seguendo la tradizione dei più antichi martirologi e della *Passio*, appare la memoria del martire Russorio/Lussorio.

<Augustus> xii kl.. Ruxorii martyris.  
"21 agosto. San Russorio martire".

E' anche assai interessante nella carta 175<sup>r</sup>, per le Idi di Novembre, la memoria di sant'Efisia insieme a s. Brizio: «*Idus Ephysi martiris et Britii confessoris*» e nel mese di maggio, nella c. 172<sup>r</sup>, la dedicazione dell'altare dei santi Efisia e Potito ("dedicatio altaris sancti evisi et potiti"). Il manoscritto è oggetto di studio insieme ad altri liturgico-musicali di ambito pisano e fiorentino.

Un altro interessante *Kalendarium* del secolo XII si incontra in un manoscritto attualmente conservato a New York. Si tratta del *Morgan Sacramentary* 737, di provenienza fiorentina, una volta ritenuto spoletino, ma con un Calendario pisano acefalo (mancano gennaio e febbraio). In questo manoscritto sono infatti citati san Lussorio (21 agosto) e san Ranieri (17 giugno), patrono di Pisa: «S. Raniero (...) and S. Russore (or Lussore)»<sup>79</sup>.

DA PISA A FIRENZE E DA FIRENZE NUOVAMENTE A PISA – Mentre le reliquie di san Lussorio e Cesello con Camerino furono traslate a Pisa, nella chiesa di San Giorgio, la testa di san Lussorio sarebbe invece rimasta nella succitata Chiesa dei Tomboli, nell'attuale tenuta presidenziale San Rossore (già del re d'Italia). La chiesa di San Lussorio passò nel 1273 dai Benedettini agli Umiliati di S. Torpete di Pisa, per opera del cardinale Ottobono Fieschi, che poi divenne papa Adriano V. Il 16 agosto 1311, l'arcivescovo Giovanni di Polo tolse agli Umiliati il santuario di san Rossore, di cui oggi non restano vestigia<sup>80</sup>.

Quando gli Umiliati si spostarono a Firenze, nel 1422 recarono il capo di san Lussorio nella loro chiesa d'Ognissanti.

---

<sup>79</sup> NEW YORK, P. Morgan Library, M. 737. Cfr. EDWARD B. GARRISON, *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, Firenze, II/1, 1955, *Twelfth-Century Initial Styles of Central Italy: Indices for the Dating of Manuscripts*. Part II. Materials (Continued), p. 56. ID., IV/3-4, 1962 *Twelfth-Century Initial Styles of Central Italy. Supplement III. Transitional Geometrical Manuscripts*: p. 357, a proposito del Calendario Morgan 737: "The celebration on August 21 of Rossorio (or Lussorio) Sardinian martyr, of whom relics were in S. Giorgio dell'Arcivescovato in Pisa and to whom an important church and monastery to the west of Pisa, as well as a citu gate, were dedicated, has appeared only in *Vaticana 6453* and the *Calendar of Morgan 737*". *Ibidem*, nota 7: «The saint has not appeared on any other date anywhere else – he wolud however, it may be supposed, appear in sardinian books and calendars».

<sup>80</sup> Cfr. GIUSEPPE SAINATI, *Diario sacro pisano*, Torino 1898 ("Edizione Terza ampliata e corretta dall'Autore"), p. 138. Sulle celebrazioni liturgiche a san Rossore, cfr. per qualche notizia poco nota, anche FELICE PUTZU, *I Santi Lussorio, Cesello e Camerino Martiri di Sardegna (secolo IV)*, Cagliari 1932, pp. 21-24.

“Ai 24 di maggio venne a Firenze la Testa di S. Rossore e venne da Pisa da una chiesa che si chiama di S. Rossore e fecionla venire i frati d’Ognissanti e quivi si posò e ogni anno s’ha a fare solenne festa in tal dì la domenica seguente l’ascensione”<sup>81</sup>.

Venne anche commissionato un busto del martire in bronzo dorato, attribuito da taluni a Donatello<sup>82</sup>.

Nel 1570 Pio V sopprime gli Umiliati, che comunque si erano trasferiti a Santa Caterina degli Abbandonati, dopo avere permutato la loro chiesa con quella dei frati Minori francescani. Con il loro patrimonio venne fondata una commenda dell’Ordine di s. Stefano (fondata da Cosimo I dei Medici) e attribuita al bresciano G. Battista Covi e ai suoi discendenti. Uno tra loro, Ludovico, l’8 aprile 1591 donò il reliquiario con il capo di san Lussorio alla chiesa conventuale dei Cavalieri di santo Stefano di Pisa. Il priore di quel tempo, Mons. Cappone Capponi, patrizio fiorentino, lo recò provvisoriamente nel monastero pisano di San Benedetto, da cui fu solennemente traslato il 3 novembre 1591 nella Chiesa Nazionale dei Cavalieri, che tuttora lo custodisce gelosamente<sup>83</sup>.

Il culto di san Lussorio a Pisa fu ancora assai ben vivo nei secoli XVII-XVIII sino ai nostri tempi. Durante nostre ricerche nei vari archivi e biblioteche della città abbiamo rilevato una notevole messe di documentazione, che ci riserviamo di illustrare in altra sede. La memoria di Lussorio, coi soci Cesello e Camerino persiste in continuazione, in libri come Cerimoniali, Pontificali, Calendari, Rituali e in altre fonti recenti che dimostrano una eco costante della loro *Passio*.

<sup>81</sup> Cfr. *ibidem*, con rimando al “canonico Giovan-Battista Totti nel suo *Dialogo sul Camposanto di Pisa* da lui scritto nel 1593”.

<sup>82</sup> Cfr. GIOVANNI FONTANA, *Un’opera di Donatello esistente nella chiesa dei Cavalieri di S. Stefano di Pisa*, Pisa 1895.

<sup>83</sup> Cfr. SAINATI, *Diario sacro pisano*, p. 140; MOTZO, *La Passione di S. Lussorio o S. Rossore*, p. 266; [Mons. ALDO ARMANI], *Quarto centenario della traslazione della reliquia di S. Lussorio*, Chiesa Nazionale di S. Stefano dei Cavalieri, Pisa novembre 1991, “*La traslazione del 1591*”, p. 2. *Ibid.*, riguardo all’attribuzione a Donatello del busto in bronzo dorato si ricorda: «l’attribuzione a Donatello non fu subito accettata dalla critica, che ora è invece concorde nel riconoscere nel busto un’opera donatelliana che precorre i busti ritratti del Rinascimento; la componente fisionomica caratterizza una figura di tale personalità da far ipotizzare al critico Maskowick che possa addirittura trattarsi di un autoritratto dello scultore”. *Ivi*, ancora si rimanda, sulla base della monografia del Fontana a una dichiarazione, attribuita a Donatello, fatta agli Ufficiali del Catasto di Firenze, ove l’artista osservava che “dal convento e frati dogni santi” (...) doveva avere “per ragione duna figura di bronzo di Sco Rossore (...) più che fiorini trenta”. Nel 1976 è giunto da Pisa a Santu Lussurgiu, come munifico dono della nobile famiglia Tempesti, un reliquiario di legno dorato del 1600 con un osso di san Lussorio, da allora assai venerato nel paese; successivamente da Pavia sono giunte altre reliquie del martire, grazie all’interessamento del vescovo Mons. Angioni.

## § 3 - IL NOME «LUSSORIO» DAL MEDIO EVO ALL'EPOCA SPAGNOLA

Oltre all'italiano *Lussorio* in Sardegna, e *Rossore* in Toscana, incontriamo almeno le seguenti forme del nome, sia nell'onomastica che nella toponomastica, legate al culto del santo (alcune varianti possono essere frutto di sbagli dei copisti)<sup>84</sup>:

LUXORIUS, LUXURIUS, LUXURI, LUSURGIUS, LUZUGIUS, LUSEGIUS LUZORGIU, LUSURGIU (quest'ultima è la forma più diffusa nei registri parrocchiali e nei documenti privati circolanti a Santu Lussurgiu, sia in sardo che in spagnolo, soprattutto nei secoli XVII-XVIII); LUSORIO, ROSSORIO, LUSINGIO, LOSORGIO, LISURGIUS, LISIURGIUS, LIZURGIUS, LUSSURIU, LUSSURZU (è la forma dialettale, impostasi successivamente a Santu Lussurgiu, almeno dopo il Settecento, e tuttora viva); LUSUNU (Gallura) RUXORIUS, RUXURIUS (Pisa), RUSURGIU (Sardegna)<sup>85bis</sup>. In Campidano si incontra LIXORI, LUXORI (LUSCIORI), RIXORI, XIORI, BISSORIU; e in Corsica LUXOR-LUSORIU-RISORIU-RISORIU. Attestate ampiamente anche le forme al femminile, in particolare: LUXORIA, LUXURIA, LUSSURGIA, LUSSURZA.

Presenze del nome *Lussorio* si incontrano nei diversi Giudicati medievali. Qualche veloce esempio. Nel Giudicato d'Arborea, come documenta il Condaghe di Santa Maria, compare come teste un *Luxuri Picu*, con la carica

<sup>84</sup> L'elenco è tratto dalla documentazione storica e bibliografica utilizzata nel presente saggio e da altre fonti, anche orali; in particolare, cfr. i codd. del Martirologio e della *Passio* (cfr. *Appendice 1*); *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di ENRICO BESTA riveduto da MAURIZIO VIRDIS, Oristano 1982, con contributi di Giampaolo Mele, Maurizio Virdis, Olivetta Schena (= CSMB [vedi ora la nuova ed., a cura di MAURIZIO VIRDIS, «Centro di Studi Filologici Sardi. Testi e documenti», Cagliari 2002]), schede citate *infra*, note 85-88; GIOVANNI SECHI, *Goggius*, Oristano 1934 (rist. Sanluri, 1984), pp. 279-281 (l'autore comunque spesso altera la tradizione con interventi arbitrari; vedi anche le altre raccolte citate nelle note 93-96); SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, n° 290, p. 32; n° 808, p. 88; n° 1273, p. 139; n° 1772, p. 171; n° 1931, p. 178; n° 1948, p. 179; n° 2686, p. 238; FRANCESCO ARTIZZU, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXV (1957), fasc. 1-2, p. 116; ALBERTO BOSCOLO, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958, p. 138; FELICE CERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari 1969, *passim*; OTTORINO PIETRO ALBERTI, *Le carte della Sardegna di Rocco Capellino*, in *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari 1994, p. 189; SANTE BORTOLAMI, *Antroponomia e società nella Sardegna medioevale: caratteri ed evoluzione*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: prioiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di GIAMPAOLO MELE, Oristano 2000 (2 voll.), I, p. 245 Su *Luxurius* in campo epigrafico, cfr. ZUCCA, *Neoneli-Leunelli*, pp. 80-84. Nei diversi documenti privati custoditi nel paese, così come nei *Quinque libri* dell'Archivio Parrocchiale, sino a tutto il 1700, prevale la forma *Lussurgiu*, come abbiamo detto.

<sup>85bis</sup> Aggiungiamo questa attestazione, in bozze, sulla base di ENRICO BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-1909 (2 voll.): I. *Le vicende politiche dal 450 al 1326*; II. *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali* (rist. Bologna 1966), I, pp. 227 e s., nota 1, dove si cita un documento del 22 agosto 1257 contenente la procura che «prete Giovanni da Castiono olim capellanus venerabilis patris bone memorie domini Prosperi olim turriniani electi faceva a prete Giovanni, pievano d'Orgieche, per la chiesa di s. Russurgiu in Macomera [diocesi di Ottana]». Macomer va quindi aggiunto al nutrito elenco di centri col culto di san Lussorio, presenti nella cartina pubblicata *supra*, in corrispondenza della nota 9 e 10.

importante di “mandatore de regnum”<sup>85</sup> in una causa “de comporu et de tramutu”, riguardante in particolare l’acquisto del “fundamentu in sanctu Iorgi de Calcaria”. Si incontra inoltre un *Luxuri Melone*<sup>86</sup>, a proposito di un “kertu” col Giudice “Barusone d’Arbaree”;

E’ inoltre riportato il caso di una *Luxuria*, figlia di *Furadu de Ienna e Alaberta Carru*. (“Coiuedi Furadu de Ienna cun Alaberta Carru. Fegerunt II fiios: Luxuria a Genua e Ianne a clesia”).<sup>87</sup> Un’altra *Luxuria*, è citata con sorelle (Maria, Elena e Bera), figlia di Petru Tamaglu e Iorgia d’Eregu. Ancora, nel Condaghe figura una *Luxuria Mellone*, moglie di Furatu Agedu<sup>88</sup>.

Per quanto riguarda il Giudicato di Cagliari, nella terza parte appartenente ai conti della Gherardesca, incontriamo tra il 1256 e il 1260 a Villa Cucho, un *Lusurgio* che pagava come tributo 1 bue<sup>89</sup>. Otto ricorrenze del termine Lussurgiu (Lusorio, Rossorio, Lusingio) figurano nella pace effimera stipulata nel 1388 tra Eleonora d’Arborea e Giovanni I re d’Aragona, detto il Cacciatore o il Musico<sup>90</sup>.

Osserva Bachisio Raimondo Motzo:

«La forma più antica è *Luxurius*, garantita dalla forma dialettale sarda Santu Lussurgiu, ch’è rimasta al villaggio omonimo»<sup>91</sup>.

Nelle antiche fonti medioevali, va notato che il nome è diffuso soprattutto nei territori del Giudicato d’Arborea, di cui san Lussorio può essere giudicato un santo “nazionale”.

## § 5 – PRESUNTE RELIQUIE DI SAN LUSSORIO NELLA SARDEGNA SPAGNOLA.

Alle due del pomeriggio, il 20 febbraio dell’anno 1615, vigilia dell’apostolo San Mattia, l’Arcivescovo Francesco de Esquivell, accompagnato dal suo vicario Martis e dal canonico Melchiorre Fenza, si recarono presso la Chiesa di San Lucifero, a Cagliari (“*El dia pues de los 23 de Hebrero del Año 1615, uigilia del Apostol San Mathias a las dos horas después de medio dia, vino a dicho lugar el Arçobispo, y en su compañía el Vicario Martis y el Canonigo Melchior Fenza*”).

Nei giorni precedenti nella stessa chiesa erano stati ritrovati i presunti corpi dei martiri fanciulli Cesello e Camerino, che una tradizione tardiva con-

<sup>85</sup> Cfr. CSMB, scheda 134, p. 58.

<sup>86</sup> Cfr. CSMB, scheda 85, p. 38.

<sup>87</sup> Cfr. CSMB, scheda 75, p. 35.

<sup>88</sup> Cfr. CSMB, scheda 157, p. 67.

<sup>89</sup> Cfr. ARTIZZU, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, p. 116 (ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Cancilleria, Variorum, Rentas de Cerdeña*, Reg. n° 43, f. 69°).

<sup>90</sup> Cfr. BORTOLAMI, *Antroponomia e società nella Sardegna medioevale*, I, p. 245.

<sup>91</sup> Cfr. MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore*, p. 262.

siderava “soci” di san Lussorio nel martirio. Gli ecclesiastici ritenevano di andare a colpo sicuro; le spoglie mortali di san Lussorio non potevano che trovarsi in quel tempio. E infatti, venne rinvenuto il presunto corpo di san Lussorio.

Il racconto, ricco di fantasie e invenzioni storiografiche, si deve al padre cappuccino Serafino Esquirro. Bisogna ricordare che a quei tempi si era scatenata una sfrenata rivalità localistica tra Cagliari e Sassari, per il primato sulla Chiesa sarda<sup>92</sup>.

Il rinvenimento delle presunte reliquie di san Lussorio a Cagliari fu seguito da una sontuosa processione. Ci furono altre solenni celebrazioni liturgiche e civili, con canti di mottetti, interventi di strumenti musicali vari, ridondanti spari di artiglieria, dalle torri di Cagliari e dai vascelli ancorati nel porto, e persino un torneo a cavallo. Si verificò, secondo il racconto dell’Esquirro anche un miracolo a favore di un fanciullo.

Un ampio stralcio della narrazione di questi festeggiamenti si incontrano alla fine di questo articolo nella *Appendice 6*.

#### § 5 – “CAVAGLIERI DE ALTU GRADU”. CANTI DEVOZIONALI PER SAN LUSSORIO.

Ignoriamo allo stato attuale degli studi la data precisa di compilazione dei *gòsos* che attualmente si cantano a Santu Lussurgiu. La versione in sardo logudorese che circola attualmente consta di 11 strofe.

Una stesura che nasce dallo steso ceppo, ma con diverse varianti nel contenuto, è diffusa anche in sardo campidanese.

Riportiamo di seguito la quartina iniziale (*torrada*) e la prima strofa su san Lussorio, partendo da quella viva a Santu Lussurgiu per un veloce raffronto con altre tradizioni logudoresi e del Campidano. Il modello logudorese è quello di “Cavaglieri de altu gradu”.

---

<sup>92</sup> Cfr. ESQUIRRO, *Santuario*, pp. 149 e s., e TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 446 e s., a cui si rimanda anche per la bibliografia.

<sup>93</sup> La versione lussurgese, integralmente riportata in *Appendice 3* circola da tempo nel paese; un quadernetto non datato, ma risalente alla prima metà del secolo XIX è conservato presso l’Archivio Parrocchiale; da esso sono stati tratti i *gòsos* dattiloscritti attualmente diffusi. Cfr. anche la versione in GIOVANNI SECHI, *Goggius*, Oristano 1934 (rist. Sanluri, 1984), pp. 279-281. In generale sui *goigs-gòsos/gòggius*, cfr. AUGUST BOVER I FONT, *I Goigs sardi*, in *I Catalani in Sardegna*, a cura di JORDI CARBONELL e FRANCESCO MANCONI, Cinisello Balsamo (Milano) 1984, pp. 105-110, con ampia bibliografia, a cui si rimanda. Tra le varie raccolte, cfr. JOSTO MURGIA, *Goccius de Santa Maria*, Sanluri, 1980, pp. 17-20; e di recente le ricche antologie in GIOVANNI DORE, *Gosos e Ternuras*, Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro, 1983-1986 (3 tomi in due voll.); *Gòsos. Poesia religiosa popolare della Sardegna centro-settentrionale*, a cura di Raimondo Turtas e Giancarlo Zichi, Provincia di Sassari, Istituzione “Cultura e Società”, Sassari, 2001. Vedi ora la sintesi storica, metrica e musicale in MELE, *Il canto dei “Gòsos” tra penisola iberica e Sardegna. Medio Evo*, pp. 23-29. I *gòsos* talvolta vengono impropriamente denominati “inni”, questi ultimi sono invece una ben distinta tradizione liturgico-musicale. Cfr. MELE, *Psalterium-Hymnarium-Arborensis*, pp. 31-49.

## GOSOS DE SANTU LUSSURZU<sup>93</sup>

Cavaglieri de altu gradu  
De Sardigna risplendore,  
Sias nostru intercessore  
Santu Lussurzu avvocadu.

In Kalaris ch'est s'emporiu  
de Sardigna corte lustre  
naschistis su pius illustre  
e cun misteriu notoriu  
de Lussurzu o de Lussoriu  
su nomen bos hana dadu.

Tutte le altre strofe sono riportate nell'*Appendice 3*.

GOSOS stampati a Oristano (26 strofe)<sup>94</sup>.

Versi 5-6 della prima strofa:

(...)

*de Lussurzu e de Bissoriu  
su nomen bos han dadu.*

GOSOS stampati a Sassari<sup>95</sup>.

Versi 5-6 della prima strofa:

(...)

*De Luxurgiu o de Luxoriu  
Su nomen bos hana dadu.*

## VERSIONE CAMPIDANESE<sup>96</sup>

Cavaliere rispettau  
De Sardigna risplendori  
Sias nostu intercessori  
Luxori Santu Avvocau.

<sup>93</sup> Cfr. SECHI, *Goggius*, pp. 279-281.

<sup>94</sup> Cfr. *Lodes in onore de Santu Lussorio*, Imprim., Sassari a Curia Arch. Die 7 Augusti 1914, Tipografia Mario Mura, + Cletus Ap. Adm. Ap. [foglio sciolto, include 26 strofe, più l'*Oremus*].

<sup>96</sup> Cfr. EFISIO SANNA, *Is Coggius in su Sulcis*, Giba 1993, pp. 136-137. Le strofe sono appunto assai diverse rispetto alla versione logudorese di Santu Lussurgiu. Ad esempio, la prima sestina è la seguente: «Illustri e forti Campioni / Ses de Casteddu ornamentu, / De nobili nascentu / Ma de falsa religioni ; / Negasta s'adorazioni / A su Deus umanau». ADRIANO VARGIU, *Aspetti della cultura sarda-campidanese*, Bologna 1974, pp. 105-109 riporta una variante della prima quartina che non è compatibile con la metrica: «Cavaliere rispettosu (...) / Luxori, santu avvocau». I due martiri Cesello e Camerino sono denominati "Sizzelicu e Camerinu" (*ibid.*, p. 107). Materiali sul culto per san Lussorio a Selargius sono stati di recente raccolti dalla Presidentessa del Gremio di san Lussorio, Dott.ssa Lauranna Puxeddu.

La prima sestina dei *gòccius* campidanesi è completamente diversa, e così numerose altre strofe.

La struttura dei *gòsos* per san Lussorio rispecchia la tradizione dello schema metrico e musicale più diffuso. Dalla prima quartina - ultimi 2 versi - si cava la *torrada* (in catalano *respost*; evidenziata col grassetto, come il ritornello, insieme all'ultimo verso di ogni strofa, che riporta l'ultima rima della *torrada*)<sup>97</sup>:

quartina introduttiva

- |                                    |            |                      |
|------------------------------------|------------|----------------------|
| 1. <i>Cavalieri de altu gradu</i>  | a x        |                      |
| 2. <i>De Sardigna risplendore</i>  | b y        |                      |
| 3. <i>Sias nostru intercessore</i> | <b>B X</b> | [TORRADA-RITORNELLO] |
| 4. <i>Santu Lussurzu avvocadu.</i> | A Y        |                      |

strofa 1

- |                                   |                 |
|-----------------------------------|-----------------|
| 1. In Kalaris ch'est s'emporiu    | a x             |
| 2. De Sardigna corte lustre       | b y             |
| 3. Naschistis su pius illustre;   | b x             |
| 4. Et cum misteriu notoriu.       | a y             |
| 5. De Lussurzu o de Lussoriu      | a x             |
| 6. <b>Su nomen bos hana dadu.</b> | <b>c [a'] y</b> |

- |                                    |         |                      |
|------------------------------------|---------|----------------------|
| 1. <b>Sias nostru intercessore</b> | A [B] X | [TORRADA-RITORNELLO] |
| 2 <b>Santu Lussurzu avvocadu.</b>  | B [A] Y |                      |

Sono poi interessanti altri *gòsos* per San Lussorio, in sardo e in spagnolo, del secolo XVIII, che riportiamo integralmente nella *Appendice 4-5*.

§ 7 - IL CULTO DI SAN LUSSORIO: UN FENOMENO CULTURALE DALLA "LUNGA DURATA". Non è questa la sede per ricordare tutta la ingente produzione ispirata dalla Vita e la Passione di san Lussorio. Il martire ha suscitato opere letterarie, teatrali, canzoni e *modas* in sardo. In particolare ricordiamo una *Storia della vita e delle vicende del nobilissimo cavaliere, apostolo del Regno di Sardegna, e invito martire San Lussorio, composta da quanto si incontra scritto in vari codici, calendari, martirologi e autori sardi e forestieri*, scritta da Juan Quesa Capay (Giovanni Chessa Cappai) nel 1751.

"Historia de la vida y hechos del nobilissimo cavallero calaritano, apostol del reyno de Sardeña y invicto martir San Luxorio, compuesta de quanto se

<sup>97</sup> Cfr. MELE, *Il canto dei "Gòsos" tra penisola iberica e Sardegna*, pp. 25-27.

halla escrito en varios codices, calendarios, maryrologios, y autores sardos y forasteros. Año 1751<sup>98</sup>.

Purtroppo, l'interessante libro oggi non risulta reperibile. Notava nel 1890 l'erudito e diplomatico spagnolo Eduardo Toda y Güell che il volume su san Lussorio, in 4°, contiene anche "notizie curiose e storiche sulla Sardegna". Aggiunge che si incontrava nella Biblioteca Simón di Alghero, "ed è possibile che lì ancora si trovi, sebbene io non potessi trovarlo perché quei libri [del Simón] non sono né ordinati, né catalogati"<sup>99</sup>.

Tra le opere teatrali va almeno ricordata, oltre alla succitata *Rappresentazione di San Rossore martire*, stampata a Firenze nel 1559<sup>100</sup>, l'interessante dramma di Antonio Cossu<sup>101</sup>, e una celebre *moda* di Vincenzo Simula, che è tuttora assai viva nella tradizione orale di Santu Lussurgiu<sup>102</sup>.

La straordinaria diffusione nel tempo e nello spazio della devozione per san Lussorio – venerato, come abbiamo visto, in Sardegna, Corsica, Italia centro-settentrionale, e ricordato nei manoscritti più antichi dei Calendari cristiani redatti presso prestigiosi monasteri dell'Europa centrale e del nord – è un fulgido esempio non solo di culto ma di cultura. E Santu Lussurgiu – che venera incessantemente il santo sin dal Medio Evo - può andare a pieno titolo fiera di essere l'unico centro intitolato al glorioso martire cavaliere.

<sup>98</sup> Cfr. EDUARDO TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española de Cerdeña*, Madrid 1890 (reprint Milano 1979), p. 253, n° 749.

<sup>99</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 253 e s.

<sup>100</sup> Cfr. *supra*, nota 31.

<sup>101</sup> Cfr. ANTONI COSSU, *A tempos de Lussurzu. Contu a moda de treatu in tres partes*, Cagliari 1985, tradotto anche in catalano, *Al temps d' En Luxori, traducció, del sard i de l'italià*, a cura d' Antoni Arca, Sassari 1992. Ricordiamo inoltre «LUSSURGIU FALQUI CALARITANU, *Santu Lussurgiu*. Commedia. In dialetto sardo. Ms. cart. Sec. XX, mm. 205x150, cc. 36 di cui bianche 20» e dello stesso autore «*Santu Lussurgiu. Canzone sarda di San Lussorio Martire. Sua vita. Suoi primieri costumi. Sua conversione alla religione cristiana. Sua morte*. Commedia. Dattiloscritto. Sec. XX, mm. 275x115, cc. 51», citati in GIUSEPPINA COSSU PINNA, *Pietro Maria Cossu (1874-1948). Contributo a una biografia*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari, 1998, a cura di Francesco Atzeni e Tonino Cabizzosu, Facoltà Teologica della Sardegna - Archivio Arcivescovile di Cagliari, Centro Studi «Damiano Filia», pp. 434 e s., n° 163 e n° 164. Numerose sono poi la rappresentazioni artistiche. Limitiamoci a ricordare che a Cagliari, in una collezione privata, è presente una statua in legno laccato bianco con interventi di doratura (m. 1,62), databile tra il 1760 e il 1770, proveniente dalla cappella di San Filippo nella Tanca regia, tra Santu Lussurgiu e Abbasanta. Cfr. Cfr. MARIA GRAZIA SCANO, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, «Storia dell'arte in Sardegna», Nuoro 1991, pp. 261 e s., e scheda 220. Tra gli studi su chiese dedicate al santo, vedi in particolare per il San Lussorio di Selargius, RENATA SERRA, *La chiesa di san Lussorio a Selargius. Considerazioni in merito alla questione sul prospetto romanico del San Lucifero di Cagliari*, in *Sardegna Mediterraneo e Atlantico*, pp. 177-188, tavv. I-VIII; CORONEO, *Architettura romanica*, scheda 73, p. 177.

<sup>102</sup> La prima strofa canta così: "Martires degheotto miliones / annovera s' Ecclesia Romana / Sos primos su martiriu suffrid'hana / Sutta sas deghe persecuciones. / E de i custos prodes campiones / Lussulzu est' in s' eroica ischiera (...)" Ma sono numerose le composizioni, tra cui ancora canti, ottave, sonetti in sardo e altre forme poetiche, con cui san Lussorio è celebrato nei centri dove è venerato, e che in questa sede non possiamo citare riservandoci uno studio in altra sede.

## APPENDICE 1

### PRINCIPALI FONTI STORICHE MANOSCRITTE, EDIZIONI E REPERTORI SU SAN LUSSORIO

Il martire sardo è presente nei principali manoscritti del *Martyrologium Hieronymianum* (= MH), risalenti al secolo VIII e al IX. Il più antico è:

- PARIS, Bibliothèque Nationale, MS. Lat. 10837 [*Codex Epternacensis* = E], proveniente dall'abbazia di Epternack (= Echternach, Lussemburgo), scritto probabilmente in Inghilterra in minuscola insulare, intorno agli anni 702-706 (col celebre *Kalendarium* di san Willibrord [658-739], originario della Northumbria, edizione facsimilare: *The "Calendar of St. Willibrord" from MS. Paris. Lat. 10837, A Facsimile with Transcription, Introduction and Notes*, Edited by Henry A. Wilson, Henry Bradshaw Society London 1918, [reprint 1998]).

Sul cod. E, collazionato con gli altri codices *pleniores*, cfr. l'edizione diplomatica di Giovanni Battista De Rossi e Louis Duchesne negli *Acta sanctorum* (= AS):

- *Acta Sanctorum Novembris*. Collecta, digesta, illustrata a Carolo de Smedt, Iosepho de Backer, Francisco Van Ortroj, Iosepho Van Den Gheyn, Hippolyto Delehaye & Alberto Poncelet, Societatis Iesu presbyteris. Tomi II. *Pars Prior, qua dies tertius partim et quartus continentur. Præmissus est Martyrologium Hieronymianum edentibus IOHANNE BAPTISTA DE ROSSI et LUDOVICO DUCHESNE*, Bruxellis 1894 [reprint 1971], pp. 108 e s. (descrizione codicologica *ibid.*, pp. viii e s.).
- L'edizione critica è stata curata da Henri Quentin in collaborazione con Hippolyte Delehaye: *Acta Sanctorum Novembris*. Collecta, digesta, illustrata ab Hippolito Delehaye, Paulo Peeters, et Mauritio Coens, Societatis Iesu presbyteris, Tomi II. *Pars Posterior, qua continetur HIPPOLYTI DELEHAYE Commentarius Perpetuus in Martyrologium Hieronymianum, ad recensio-nem HENRICI QUENTIN O.S.B.*, Bruxellis 1931, pp. 454 e s. Rimandiamo a queste due opere fondamentali anche per tutte le ricorrenze di san Lussorio nella tradizione manoscritta degli altri principali martirologi.
- Cfr. inoltre VICTOR SAXER, *La Sardegna nel martirologio geronimiano*, in *La Sardegna Paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996, Studi e Ricerche di Cultura religiosa, N.S., a cura di Attilio Mastino, Giovanna Sotgiu, Natalino Spaccapelo, con la collaborazione di Antonio Corda, Cagliari, 1999, pp. 437-448.

Ricordiamo gli altri due *testimonia* più antichi del *MH* con presenze di san Lussorio:

- BERN, Burgerbibliothek, Ms. 289 [*Codex Bernensis* = B], sec. VIII<sup>2</sup>, proveniente da Saint-Avold in Lorena;
- WOLFENBÜTTEL, Braunschweigische Landesbibliothek, Weissemb. 23 [*Codex Weissemburgensis* = W], a. 772, proveniente dal monastero di San Pietro di Weissembourg, in Alsazia. E' da segnalare ancora la *recensio* del *Breviarium Richenoviense* del sec. IX (DE ROSSI – DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum*, p. 198 [col. B, relativa al cod. E]).

La memoria di san Lussorio è ribadita nei cosiddetti “Martirologi Storici”. Ricordiamo tra i più antichi quello di Rabano Mauro (m. 856), derivato da quello di Beda il Venerabile (m. 735):

- RABANI MAURI, *Martyrologium*, edidit JOHN MCCULLOH, *Martyrologium. De computo*, Turnholti, MCMLXXIX, «Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, XLIV», p. 83: «XII KAL. SEPT. <21 AVG.>: «In Hispania natale sancti Vincentii et Iuliani. In Sardinia natale sanctorum Luxuri, Traiani» (in apparato: «*Luxori S, corr. S'; Luxurii S<sup>GC</sup>*»).

A partire dalla prima metà del secolo XII, affiorano i primi manoscritti con la *Passio* di san Lussorio, seguiti da Calendari locali, e in seguito, dalle prime edizioni a stampa.

- CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana [= BAV], Vat. Lat. 6453, sec. XII<sup>1</sup>, *Legendarium*, probabilmente scritto a Pisa, cc. 81<sup>1</sup>-82<sup>1</sup>: «Xij Kal. Septembris passio sancti Ruxurii martyris» (cfr. ALBERTUS PONCELET, *Catalogus Codicum Hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1909, p. 190, n° 30; MASSIMO CERESA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cagliari - Città del Vaticano, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna - Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, presentazione di Luisa D'Arienzo e Leonard Boyle, pp. 29 e s.; facsimile a pp. 158-160, Tavv. 10-12).
- NEW YORK, Pierpont Morgan Library, M. 737, sec. XII, *Sacramentarium-Kalendarium*, proveniente da Firenze, con inserti pisani (cfr. EDWARD B. GARRISON, *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, Firenze, II/1, 1955, p. 56: «S. Russore (or Lussore) on August 21<sup>a</sup>»).
- BADEN, Heiligenkreuz, Stiftsbibliothek, *Codex Sancrucensis 13*, *Legendarium*, sec. XIII<sup>ex</sup>, cc. 238<sup>1</sup>-239<sup>1</sup>; cfr. *De Magno Legendario Austriaco*, in «Analecta Bollandiana», tomus XVII (1898), ediderunt Carolus de Smedt, Iosephus de Backer, Franciscus Van Ortrooy, Iosephus Van den Gheyn, Hippolitus Delehaye et Albertus Poncelet, presbyteri Societatis Iesu, pp. 24-96 (a p. 81: “S. Luxorii mart.”, [H. 238<sup>1</sup>-39; L. 245<sup>v</sup>-46; M. 95<sup>v</sup>-

- 96<sup>v</sup>]), pp. 27 e s.: “Exemplar Sancrucense” (a p. 33, dopo la descrizione codicologica compare la firma «P. ANDREAS»).
- LILIENTFELD, Stiftsbibliothek, *Codex Campiliensis 60, Legendarium*, sec. XIII<sup>medio</sup> [1. H. 13. Jh.], cc. 245<sup>v</sup>-246<sup>r</sup> (*De Magno Legendario*, “Exemplar Campilliense”, pp. 28 e s.).
  - MELK, Stiftsbibliothek, *Codex Mellicensis 6, Legendarium*, sec. XV, cc. 95<sup>v</sup>-96<sup>v</sup> (*De Magno Legendario*, “Exemplar Mellicense”, pp. 32 e s.);
  - PISA, Aula Capitolare, ms. s. s., [ma cartiglio all’interno: “148”], *Evangeliarium-Kalendarium*, scrittura tardo carolina, “di transizione”, prima metà del secolo XII, c. 174<sup>r</sup>: «xii kl. Ruxorii martyrīs».
  - GOFFREDO DA BUSSERO [1220-ca 1280], *Liber Notitiæ Sanctorum Mediolani ex manuscripto sæculi XIII<sup>o</sup>*, a cura di MARCO MAGISTRETTI con la collaborazione di UGO MONNERET DE VILLARD, Milano MDCCCVII, *Passio Sancti Luxori*, 210, n. 232.
  - BONINUS MOMBRIUS, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Novam editionem curaverunt duo monachi Solesmenses, [2 vol.] Parisiis 1910 [1<sup>a</sup> ed. Milano 1479], Tomus secundus, *Passio Sancti Lvxorii Martyris*, pp. 116-117.
- Riportiamo le principali fonti storiografiche e manoscritte a partire dal secolo XVI.
- IOANNI FRANCISCI FARÆ, *De rebus Sardois*, I-II, in *Opera*, Sassari, 1992 (3 voll.), a cura di Enzo Cadoni, libro 1, introd. di ID., ediz. e note di Anna Maria Pintus, traduz. ital. di Giovanni Lupinu, pp. 150-153.
  - CÆSAR BARONIUS, *Martyrologium Romanum Gregorii XIII. Pontificis Maximi iussu editum* (...), Venetiis, apud Iuntas, MDCXXX [prima ed. 1584], *ad 21 Augusti*.
  - IOANNIS ARCA SARDI, *De Sanctis Sardinia libri tres*. Calari, De licentia Ordinarij. Typis hæredu(m) Ioa(n)nis Mariæ Galcerin, 1598, pp. 67-74.
  - CAGLIARI, Archivio Storico Diocesano (= ASDCA), *Liber Diversorum A*, Miscellaneo, cartac.; la *Passio* di san Lussorio sta in un inserto del sec. XVII, ff. 229<sup>v</sup>-231<sup>r</sup> (edito con non poche discrepanze in *Anno del martirio di S. Efisio e sua vita del P. FRANCESCO SULIS, Mercenario, con note e documenti inediti*, Cagliari 1881, pp. 87-91; tra l’altro, corregge arbitrariamente il *Ruxorius* del ms. in *Luxorius*).
  - BAV, Vat. lat. 6458, sec. XVI/XVII, membr., cc. 88<sup>v</sup>-91<sup>v</sup>, copia del Vat. Lat. 6453, di cui accoglie le correzioni (cfr. PONCELET, *Catalogus*, p. 195; CERESA, *La Sardegna*, p. 46, n° 23).
  - BAV, Barber. lat. 650, sec. XVI/XVII, cc. 289<sup>r</sup>-290<sup>v</sup> (PONCELET, *Catalogus*, p. 470).
  - ROMA, Biblioteca Vallicelliana, H.7, cc. 77<sup>r</sup>-79<sup>v</sup> (cfr. ALBERTUS PONCELET, *Catalogus Codicum Hagiographicorum Latinorum Bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanæ*, Bruxellis 1910, p. 416).
  - *Acta Sanctorum Augusti ex Latinis et Graecis, aliarumque gentium monumentis, servata primigenia veterum scriptorum* (...), Société des Bollandistes, Bruxelles, Reproduction, de l’éd. de Bruxelles: “Culture et

- civilisation”, 1970, Fac-sim. de l’éd. de Antverpiae: J. A. van Gherwen, 1733 - A. van der Plassche, 1735-1743, tomus IV, *De SS. Luxorio, Cisello et Camerino Martyribus in Sardinia*, pp. 414-417 (pp. 414 e s.: *Commentarius prævius*; pp. 416 e s.: *Acta ex edizione Mombritiana tomo 2, fol. LXII, quam cum alio Ms. apographo contulimus*).
- *Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquae et Mediae Aetatis* [= BHL], Bruxellis 1898-1899, «Subsidia Hagiographica, N° 6, [Réimpr. anastatique, *ivi*, 1992], p. 756, n° 5092.
  - BACHISIO RAIMONDO MOTZO, *La Passione di S. Lussurio o S. Rossore*, in «Studi Sardi», vol. I, Cagliari 1934 (XII), pp. 1-11 (rist. in ID., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull’agiografia sarda*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1987, pp. 259-267).
  - GIAN DOMENICO GORDINI, *Lussurio, Cisello e Camerino*, in *Bibliotheca Sanctorum* [= BS], (voll. 12 + 2 voll. [*Indici, Appendice*], Roma, 1961-1987), Roma 1967, VIII, coll. 395-396.

Riguardo alla tradizione codicologica, alcuni *testimonia* risultano “deperditi”. Ad es., tra gli altri, il ms. *Liber Diversorum A* dell’Archivio Storico Diocesano di Cagliari è un apografo tratto da un «codice vetustissimo manu in pergamena carta scripto legendas sanctorum continente recondito in archivio sedis Caralitane». Cfr. MOTZO, *San Lussuriu* cit., p. 26 (*ibid.*, per un probabile refuso dell’insigne Maestro *ivi* si afferma che la *passio* del *Vat. Lat.* è trascritta «ai ff. 81-88», mentre si trova nelle cc. 81<sup>r</sup>-82<sup>r</sup>). Dal canto suo, il Fara, per san Lussurio riferisce che le sue notizie sono tratte «ex antiquo m<anu> s<cript>o c<odice> in archivio ecclesiae metropo<litanae> Turritanae recondito» (cfr. *De rebus Sardois*, I, 151 e s. [ed. CADONI cit.]). Si ignora inoltre quale codice abbia utilizzato Cesare Baronio nel suo *Martyrologium Romanum*; i Bollandisti, che rimandano anche al *Ferrarius*, sospettano che la sua documentazione non differisse sostanzialmente da quella presente in un “apographo Antonii Gallonii”, tratto dal *Vat. Lat.* 6453, e già noto a Daniel Papebroch (cfr. *AS* cit., IV, p. 414, E.3: «Nescio, qualia Acta Cardinalis Baronius ex Sardinia acceperit; sed suspicor, hæc non diferre ab Apographo Antonii Gallonii, quorum Papebrochius noster contulit aliud exemplar, quod ex codice bibliothecæ Vaticanæ transcriptum fuerat». *Ibid.*, p. 414, C.2, si fa riferimento a manoscritti fiorentini quali un «codex Mediceus», e un «codex Strozianus», che stiamo ricercando da tempo).

Per le altre fondamentali fonti letterarie, storico-artistiche ed epigrafiche, cfr. *supra*, nell’apparato delle note *passim*. (Questi riferimenti sono estrapolati da un nostro studio preliminare euristico, “in fieri”, nell’ottica più generale di una *Storia del culto e dei canti nella Sardegna medioevale e spagnola*. Non va mai dimenticato che le *lectiones* delle *Passiones* e delle *Vitæ* trovavano la loro vera e originaria collocazione, durante il Medio Evo, nel canto del Mattutino, nel cuore della notte, con 3 Notturni nella tradizione liturgica del clero diocesano e 4 Notturni in quella del clero regolare).

## APPENDICE 2



- ASDCA, *Liber Diversorum A*, ms. cartaceo, inserto del secolo XVII, f. 229: *Passio di san Lussorio*.

APPENDICE 3<sup>103</sup>

“GOSOS” DEL PATRONO SAN LUSSORIO CHE SI CANTANO A SANTU LUSSURGIU.

**GOSOS**

De su gloriosu Martire  
SANTU LUSSURZU

Cavaglieri de altu gradu  
de Sardigna risplendore  
**Sias Nostru intercessore**  
**Santu Lussurzu avvocadu.**

1

In Kalaris ch'est s'emporiu  
de Sardigna corte lustre  
naschistis su pius illustre,  
e cun misteriu notoriu  
de Lussurzu o de Lussorriu  
su nomen bos hana dadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

2

Lughe naschida e ardente  
indicat su nomen bostru,  
e gasi su regnu nostru  
illustrezis risplendente.  
Bois Deus onnipotente  
tottu 'hazis infiammadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

3

A Delasiu presidente  
si li desit sa notizia  
chi lassezis sa milizia  
pro preigare a sa zente,  
e cumandat prontamente  
chi bos presentent ligadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

4

Siguru con ligaduras  
bos presentant a Delasiu  
chi bos tentesit pro ispasiu  
con promissas e blanduras,  
e pustis cun penas duras  
bos tenet ammanettadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

5

Logradu già su Baptismu  
lassezis postu e ricchessa  
cale apostolo in s'impresa  
bos dezis contra a s'abismu  
de su vano gentilismu,  
meda zente hazis salvadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

6

In sos gentiles errores  
passezis sa gioventude  
mustrende in dogni virtude  
milli grazias a primore,  
in militares onores  
istezis meda esaltadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

<sup>103</sup> Si rispetta la lezione trasmessa dei *gòsos*, anche nella sua carente interpunzione, secondo la versione circolante a Santu Lussurgiu in fogli oggi dattiloscritti “volanti”, riconducibili ad una tradizione risalente alla fine del secolo XIX-inizio XX (ma di certo più antica). Sulla tradizione dei *gòsos*, e la loro circolazione anche sotto forma di specie di *pliegos sueltos*, cfr. MELE, *Il canto dei “Gòsos” tra penisola iberica e Sardegna. Medio Evo*, p. 23, nota 37.

7

Timinde calchi avvolotu  
si bos bochint in sa corte  
ca fizis de zente forte,  
e bos istimanan tottu  
cherent ch'in logu remotu  
morzedas attormentadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

8

De Kalaris bos portesint  
in segretu a Fordongianu  
Ue cun modu tiranu  
in primu bos azzottesin,  
pustis bos abbastonesin,  
dogn' ossu bos hant segadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

9

Sos barbaros s' ind' andesin  
pensend'essere ispiradu,  
ma su Deus umanadu  
luego bos visitesit,  
sano e forte bos torresit  
su corpus già turmentadu.

**Sias nostru intercessore etc.**

10

Torresit su presidente  
a esser notiziosu,  
chi sanu e pius animosu  
preigazis a sa zente,  
e cumandat prontamente  
chi bos haeren assiguradu.

**Sias nostru intercessore etc.**

11

Già chi trabagliu e sudore  
gastezis pro custu regnu,  
servidenos de impegnu  
cun Deus nostru Signore,  
pro chi sa grazia e favore  
tenzemus assiguradu.

**Sias nostru intercessore etc.**

Cavaglieri de altu gradu  
de Sardigna risplendore  
**Sias nostru intercessore**  
**Santu Lussurzu avvocadu**<sup>104</sup>.

---

<sup>104</sup>Segue la parte latina: «V. Ora pro nobis, Sancte Luxori. Ut digni efficiamur promissionibus Christi. Oremus. Præsta, quæsumus, Omnipotens Deus, ut intercedente Beato Luxorio Martyre tuo a cunctis adversitatibus liberemur in corpore, et a pravis cogitationibus mundemur in mente. Per Christum Dominum nostrum. Amen».

APPENDICE 4

“GOSOS” PER SAN LUSSORIO DEL 1727<sup>105</sup>

Die xxj. Augusti.  
(Nel giorno 21 agosto)

IN FESTO SANCTI LVXORIJ MARTYRIS.  
(Nella festa di san Lussorio Martire)

Sanctu Luxoriu auocadu  
De sos sardos protetore  
**Pregade à su altu Señore**  
**Nos diat perfectu istadu.**

Passegis sa cega vida  
Adorande sa idolatria  
In ingaños detenida:  
Imitande sa partida  
De su viuer ingañadu.

**Pregade. &c.**

Tantu in bois Luxoriu obrait  
Da sa Biblia, sa lecione:  
Qui cun paga detenzione  
Christus bos arreuocavit:  
Et qui à Christos renunciavit  
Sendeli tantu abraxadu.

**Pregade. &c.**

Si figis persiguidore  
De su trinu, & singolare:  
Segis ja sença istudiare  
Diuinu predicatore:  
Admirande à su terrore  
De su cane auenenadu.

**Pregade. &c.**

Bos apariçan tormentu  
Qui est de atzotas largu mare:  
Però cun summu gozare  
Teninde postu su intentu.

**Pregade. &c.**

Non bastande sa passione  
De tantas atzotas duras:  
Bos aperin sas junturas  
De su corpus, cun bastone :  
Poninde bos in presone  
Totu de samben bagnadu.

**Pregade. &c.**

Marcu de lassu tiranu  
Inimigu capitale:  
De Christus Re, celestiale :  
Et de su nomen Christianu :  
Bos dait judiciu inhumanu  
De qui siades dogolladu.

**Pregade. &c.**

Bos acaban finalmente  
Cun capitale supliciu :  
Offerinde in sacrificiu  
Sa alma à Deu Omnipotente:  
cun corona prehemimente  
de martyre sublimadu.

<sup>105</sup> *Libro de Gosos de la Cofradia de lo Spirito Santo de la Villa de Santo Vero Milis*, in SERGIO BULLEGAS, *La scena persuasiva. Tecnica scenica e poesia drammatica tra Sei e Settecento nel “corpus” manoscritto di Maurizio Carrus di San Vero Milis*, Torino 1996, pp. 407-409 (p. 304: *Libro de la Venerable, y Archicofradia del Spiritu santo, eregida en la Iglesia del glorioso Principe san Miguel Archangel de la Villa de Santo Vero Milis, en donde se contienen todos los Officios, y Laudes, que en dicha venerable Cofadria suelen estilar, y cantar (...). Cuya obra ha sido trabajada por manos de maestre Maurissio Carru saestre desta dicha, y presente Villa; a la qual se diò principio el dia de 8bre, de 1726 y termino se diò el dia 13 de Henero del 1727*).

**Pregade. &c.**

Martyre santu pregade  
Pro sa sarda vostra terra:  
De peste, famen, & guerra  
Continu la liberade  
Defendidide, & amparade  
Su populu vostru amadu.

**Pregade. &c.**

Santu Luxoriu auocadu. &c. ut  
supra.  
Festa.<sup>106</sup>

---

<sup>106</sup>Segue la parte latina: «V. Iustus ut palma florebit. R. Sicut cedrus Libani, multiplicabitur. Oremus. Præsta quæsumus omnipotens Deus: ut qui beati Luxorij martyris tui natalitia colimus, intercessione eius in tui nominis amore roboremur. Per Christum. &c».

## APPENDICE 5

### «GOZOS DE SAN LUXORIO» (SECOLO XVIII)

Lodi in lingua spagnola in onore di san Lussorio<sup>107</sup>. La prima strofa con la “torrada” richiama l’appellativo di san Lussorio presente nei *Gòsos* che si cantano a Santu Lussurgiu, come “grande cavaliere” (“gran caballero” – “Cavaglieri de altu gradu”):

Rayo del mayor lucero,  
de la nobleza dechado,  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Prodigioso sois peregrino  
que en este alcanzar sagrado  
con la fe os habéis armado  
contra Marco Lucio indigno,  
y aunque su enojo previno,  
no os pudo vencer su acero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Con palos de hierro intenta  
Romperos piernas y brazos,  
y así roto, hecho a pedazos,  
labráis su mayor tormento  
si el veneno que alimenta  
le obliga a rigor tan fiero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Bien ostentó su fiereza  
Con tormentos tan atroces,  
que por no adorar sus dioses  
no se aparta de su impresa.  
Mayor fue vuestra entreza  
A vista de lo [...]  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Aunque con rabia y enojo  
Este martirio os previno,  
fue Ciselo y Camerino  
también parte de su arrojo,  
y aunque fuisteis su despojo  
trunfasteis de un tan severo.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

En vuestro ferviente cuidado  
Ya el noble se acredita,  
cuando el bárbaro os incita  
a estar de Dios olvidado,  
entonces más irritado  
os le oponéis el primero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

De su dañada intención  
Logró su tirana empresa,  
pues que cortó la cabeza  
por seguir su indignación.  
Esta inicua operación  
Os da la Gloria, que infiero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Lucida antorcha del día  
Sois al rayar de esta esfera,  
si a la sombra de una higuera  
vuestro cuerpo esclarecía.  
Venciendo la idolatría.

<sup>107</sup> Cfr. *Arxiu de Tradicions*, «Serie Goigs», 4 (2 de desembre de 2000), basate su un ms. in castigliano e sardo, *Goços*, di Francesco Maria Marras, chierico di Villanovafranca.

Salis divino lucero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Hijo de Cáller glorioso  
os aclama el afligido,  
el cojo, manco y tullido,  
el ciego, pobre y quejoso,  
y pues sois del Cielo gozo,  
como al fin lo considero.  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

Rayo del mayor lucero,  
de la nobleza dechado,  
*Sed con Dios nuestro abogado,*  
*Luxorio gran caballero.*

## APPENDICE 6

DESCRIZIONE DELLA PROCESSIONE E DELLE FESTE CHE SI SVOLSERO A CAGLIARI NEL 1615 IN OCCASIONE DEL RITROVAMENTO DELLE PRESUNTE RELIQUIE DI SAN LUSSORIO<sup>108</sup>.

“Llegando donde estava el santo cuerpo, se cantaron algunos motetes con mucha melodia, acompañando la musica de las uoces con las chirimias, flautas, trompetas, y otros intrumentos. Tomaron el arca donde estaua el cuerpo del santo [...]. Yuan [...] con las cofradias, siguió el señor Arçobispo vestido de Pontifical. Y partiò la procession del lugar donde se tomo el santo cuerpo con la misma orden que auia venido, passo por la Basilica de san Saturnino, y por la yglesia de la Santissima Trinidad, trauesso por el campo de Jesus, donde estaua toda la infanteria, y todas las compañia de a cauallo, con sus capitanes, uestidos de ricas y curiosas libreas, auian formado un campo muy curioso de una y otra parte, y en medio passo la procession, hizieron con lindo orden muchas saluas; era cosa de uer tan regozijo, que toda aquella campaña estaua llena de fuego; en partiendo el santo cuerpo del lugar sobredicho, donde estaua, empeço la torre de san Brancas a disparar la artilleria, y tras ella todos los baluardes, y murallas, assi del Castillo como de la marina, y estuuieron disparando de continuo, sin cessar hasta que llego el santo cuerpo a la Iglesia Mayor, los uaxelles que estauan en el puerto, que eran muchos, todos dispararon tres pieças por lo menos cada uno. Quando estuuó el sagrado cuerpo en la calle mayor, succedio un gran milagro, y fue el siguiente, que por auer succedido en este mismo dia, se dize aqui, otros se diran en otro lugar, es el milagro. Estaua en la cama, con graues calenturas, don Andres Castañer, moço de 15 años, figlio di don Iayme Castañer aduogado fiscal que fue en este reyno, cuia casa esta en dicha calle mayor. Al tiempo pues que passò delante de dicha casa, el arca con el bendito cuerpo, pidio el dicho don Andres que le leuassen a la uentana, y timiendo los de casa que el lleuantarle de la cama, le haria daño, no lo quisieron hazer, el sin mas ni mas, se leuantò, y luego que uio la arca, con grandissima fe se encomendò al santo diziendo: “Glorioso san Luxorio os ruego que por uestros meregmientos, y intercession sea yo librado desta graue enfermedad. *Mirabilis Deus in sanctis suis*”, luego tubo la deseada salud. Passò adelante la procession, entro en la Iglesia mayor con mucha musica, y melodia y consuelo de todos pusieron el sagrado cuerpo, encima de un gran cadaalso, que para esse effecto se hauia aparejado en medio de la iglesia, donde estuuó toda la ottaua con mucha solemnidad. Hubo cada dia sermon, predicaron algunos predicadores, las alabanças del santo, con mucho gusto, y contento de todos. Hizieronse muchos sonetos, muchos uersos y hieroglificos y curiosas empresas, todo en alabança del santo. Ordenosse una fie-

---

<sup>108</sup> Cfr. ESQUIRRO, *Santuario de Caller*, pp. 158 e s. (la copia da noi utilizzata, per gentile concessione di un privato, non è purtroppo sempre perspicua dal punto di vista della stampa).

sta de un torneo, del qual fue mantenedor el señor Marques de Lombay, hizose con mucha solemnidad”.

“Giungendo dove si trovava il corpo santo, si cantarono alcuni mottetti, con molta melodia, accompagnando le musiche vocali con gli oboi, flauti, trombette e altri strumenti. Presero l’arca dove stava il corpo santo [...]. Procedevano [...] con le confraternite<sup>109</sup>. Seguì l’Arcivescovo, rivestito del pontificale. Partì quindi la processione dal luogo in cui si prelevò il corpo santo, seguendo lo stesso ordine con cui era partita. Passò presso la Basilica di San Saturnino, e la Chiesa della Santissima Trinità; attraversò il campo di Gesù, dove stava tutta la fanteria, e tutte le compagnie a cavallo, con a testa i loro capitani, vestiti con sontuose e curiose livree. Avevano formato uno schieramento assai curioso, da uno e dall’altro lato, e nel mezzo appunto passò la processione.

Spararono in ordine composto molti colpi a salve; procurava un gran piacere che tutta quella piana risuonasse del fuoco di artiglieria. Mentre partiva il santo corpo dal luogo sopradetto, la Torre di San Pancrazio iniziò a sparare colpi di artiglieria, e successivamente i baluardi e le mura sia di Castello che della Marina; e continuarono a sparare incessantemente, fino a che il corpo del martire non giunse alla Chiesa Maggiore; a quel punto, tutti i numerosi vascelli che erano ancorati nel porto spararono almeno tre colpi ciascuno. Quando il corpo santo giunse nella Strada Maggiore, si verificò un gran miracolo che fu il seguente. Giaceva nel letto con gravi febbri, don Andrés Castañer, fanciullo di 15 anno, figlio di Jayme Castañer, che fu Avvocato Fiscale in questo regno, e la cui casa sta nella detta Strada Maggiore.

Nel momento in cui passò davanti quella abitazione l’arca con il corpo benedetto, chiese il detto don Andrés che lo recassero presso la finestra, ma temendo quelli della casa che sollevarlo dal letto gli avrebbe recato danno, non vollero accontentarlo; però egli senza esitazione si alzò, e non appena vide l’arca con grandissima fede si raccomandò al santo dicendo: «Glorioso san Lussorio, vi prego che per i vostri meriti e intercessione sia io liberato da questa grave malattia. *Mirabilis Deus in sanctis suis*<sup>110</sup>». E immediatamente ottenne l’agognata salute.

Andò quindi avanti la processione, ed entrò in chiesa accompagnata da tanta musica e melodia, e con consolazione di tutti. Posero il corpo sacro in cima ad un gran catafalco che per l’occasione si era allestito in mezzo alla chiesa, dove restò per tutta l’ottava con grande solennità. Ci fu un panegirico ogni giorno, alcuni predicatori tesserono le lodi del santo, con gran piacere e soddisfazione di tutti. Si composero molti sonetti, abbondanti versi e “geroglifici”, nonché altre curiose iniziative, tutto in lode al santo. Si ordinò inol-

---

<sup>109</sup> L’ordine di schieramento delle numerose Confraternite, a cui si accodarono oltre 400 tra frati e preti, è descritto *ibid.*, p. 157.

<sup>110</sup> Si tratta del Salmo 67:36.

tre la festa di un torneo, di cui fu “conduttore” il signor marchese di Lombay; si svolse con grande solennità<sup>111</sup>.

---

<sup>111</sup> Oltre al caso dei festeggiamenti per san Lussorio, l'uso di organizzare tornei a cavallo in epoca spagnola per l'occasione del rinvenimento di reliquie di santi, è confermata dalla *Sortilla* svoltasi a Iglesias, nel 1615, in occasione del reperimento delle reliquie di sant'Antioco nell'omonima isola. Cfr. MELE, *La «Passio» medioevale di sant'Antioco*, p. 122 e s., nota 23, con la descrizione della giostra e le feste connesse.

## La chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes

### *Il luogo*

La chiesa di San Leonardo è nel sito boschivo denominato *Siete Fuentes* (in castigliano: 'Sette Fontane'), oggi compreso nel territorio comunale di Santu Lussurgiu.

Giovanni Francesco Fara, autore nel 1580-85 di due importanti opere sulla storia e la geografia sarda, tra i fiumi della Sardegna annovera il San Leonardo, che:

*«nasce dalle “Sette fonti” di San Leonardo, in regione Montiferru, si inoltra in Parte Guilcier nei pressi di Paulilatino e Abbasanta ed a poca distanza da Ghilarza accoglie un affluente insieme al quale confluisce nella sponda sinistra del fiume di Oristano».*<sup>1</sup>

Nella letteratura sarda dell'Ottocento, la chiesa di San Leonardo viene ricordata sempre in riferimento alla salubrità del luogo di Siete Fuentes e alla sua antica condizione monastica.

La prima notizia si rintraccia nell'elenco dei monasteri isolani che Giuseppe Manno pubblica nel 1825-27 nella sua *Storia di Sardegna*:

*«Altro [monastero] vicino a San[tu] Lussurgiu, detto di San Leonardo, nel luogo chiamato Settefontane, col titolo di priorato, diventato poscia dotazione d'una commenda gerosolimitana».*<sup>2</sup>

A partire dal 1833 Goffredo Casalis pubblica a Torino il *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, dedicando una voce a ogni città o paese dell'allora Regno di Sardegna. Le voci relative all'isola vengono redatte da Vittorio Angius e costituiscono una fonte di prim'ordine rispetto soprattutto a informazioni di natura economica e demotnoantropologica, ma annoverano anche notizie sulle chiese:

*«Tra le più considerevoli sono le fontane di s. Leonardo, dette Siete-fuentes, che sorgono alla falda del primo de' suddetti altipiani, e congiuntesi poco dopo, formano il rio di s. Leonardo, che solca in mezzo la Regia Commenda di s. Leonardo [...]».*<sup>3</sup>

*«A un'ora in distanza [dal paese di Santu Lussurgiu], verso settentrione, è la chiesa campestre dedicata a s. Leonardo, edificata nel medio evo, e uffiziata già da' benedettini. I beni della medesima furono in principio applicati alla religione de' cavalieri di s. Gio[vanni] di Gerusalemme: ora formano una commenda che si denomina di s. Leonardo. I lussurgesi hanno molta religione verso questo Santo, e in*

<sup>1</sup> G.F. FARA, *In Sardiniae Chorographiam* [1580-85], in *Iohannis Francisci Faræ Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari 1992, I, pp. 140-141.

<sup>2</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840, II, p. 91, in nota; riedizione a cura di A. MATTONE, Nuoro 1996, nota a p. 230.

<sup>3</sup> V. ANGIUS, voce *Lussurgiu (Santu)*, in G. CASALIS, «Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna», Torino 1841, IX, p. 988.

*maggio vi sogliono andare molte famiglie per la sacra novena, nel qual tempo abitano in certe casipole costruttevi intorno. Un regio cappellano vi uffizia ne' giorni festivi per comodo de' vicini campagnuoli».*<sup>4</sup>

Nel 1860 Alberto Della Marmora ricorda nel suo *Itinéraire de l'Île de Sardaigne* le notizie storiche sulla chiesa, che ritiene antica ma priva di particolare interesse:

*«Se in fine uno si vuole dirigere [dal paese di Santu Lussurgiu] verso il nord, bisogna prima fare una gran salita nello stesso villaggio, poi si seguita un cammino quasi orizzontale che conduce alla chiesa rurale di S. Leonardo.*

*Questa chiesa, menzionata dal Fara, apparteneva una volta a S. Giovanni di Gerusalem; essa si trovava ai confini degli stati del Giudice di Torres. La prima menzione che si fa di questa chiesa rimonta all'anno 1355. Sotto i Pisani era un baliaggio dipendente dal priorato di Pisa; ed è a quest'epoca che Guelfo, figlio del famoso Conte Ugolino della Gherardesca, andò per morire di malattia e di dolore, in un sito vicino, detto Siete Fuentes, per le sette sorgenti che sgorgano dal suolo presso di là; così questo Priorato, detto in seguito Commenda, portava il titolo Siete Fuentes. [...]*

*La chiesa è antichissima, ma non offre alcuna cosa di particolare: essa è uffiziata da un cappellano, nominato dal Re, e vi celebra la messa tutti i giorni festivi; gli abitanti di S. Lussurgiu hanno una speciale venerazione a S. Leonardo. Presso la chiesa, e le sette fontane si vedono delle casupole destinate a quelli che fanno delle novene; vi sono anche delle tettoje, specie di botteghe col parapetto davanti per i venditori di dolci, e per i mercanti che vi stendono le differenti derrate nella fiera che vi si fa al tempo della festa».*<sup>5</sup>

### *Il titolo*

La chiesa è intitolata a San Leonardo di *Nobiliacum* (o di Limoges).<sup>6</sup> Fin dall'XI secolo il santo occupa un posto molto rilevante nel culto e nella devozione popolare, ma sulla sua vita non è possibile dire nulla di certo.

Secondo fonti agiografiche non più antiche del Mille, Leonardo nacque in Gallia al tempo dell'imperatore romano Anastasio (491-518) da nobili franchi, amici di re Clodoveo, che gli volle far da padrino al battesimo. In gioventù rifiutò di arruolarsi nell'esercito ed entrò nel seguito di San Remigio, arcivescovo di Reims. L'impegno profuso per la liberazione dei prigionieri gli procurò fama di santità in Aquitania, Inghilterra e Germania. Accorrevano da lui anche malati e guarivano.

---

<sup>4</sup> V. ANGIUS, voce *Lussurgiu (Santu)* cit., p. 995.

<sup>5</sup> A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna* [1860], tradotto e compendiato con note di G. SPANO, Cagliari 1868, pp. 363-364; riedizione a cura di M.G. LONGHI, Nuoro 1996, pp. 241-243.

<sup>6</sup> B. CIGNITTI, nella voce *Leonardo di Nobiliacum (o di Limoges), santo*, in «*Bibliotheca Sanctorum*», Roma 1966, VII, coll. 1198-1204.

Attraversando un bosco presso Limoges, Leonardo soccorse la regina, sorpresa dalle doglie del parto, e la aiutò a dare alla luce un bel bambino. Clodoveo riconoscente gli concesse, per edificarvi un monastero, tutta la parte di bosco che Leonardo era riuscito a delimitare, percorrendone il circuito su un asino. Il santo costruì un oratorio in onore della Madonna e dedicò un altare in onore di San Remigio. Scavò poi un pozzo che si riempì miracolosamente d'acqua e al luogo diede il nome di *Nobiliacum*, in ricordo della donazione di Clodoveo, *nobilissimus rex*. Leonardo morì il 6 novembre di un anno imprecisato, sembra attorno alla metà del VI secolo.

A partire dalla metà del Mille, al santo furono intitolate numerosissime chiese e cappelle in Francia, Inghilterra, Germania e Italia. Particolare devozione gli fu tributata all'epoca delle crociate. Patrono dei prigionieri, San Leonardo è invocato anche dai fabbricanti di catene, di ceppi, di fibbie e fermagli, e come protettore contro i briganti.

Fra le chiese romaniche e gotico-italiane costruite in Sardegna fra la metà dell'XI e la metà del XIV secolo gli sono intitolate, oltre a quella di Siete Fuentes, il San Leonardo di Luogosanto, cappella del castello giudiciale di Balaianu,<sup>7</sup> il San Leonardo di Martis,<sup>8</sup> il San Leonardo di Ittiri, forse annessa a un monastero nel sito di Cuga,<sup>9</sup> il San Leonardo di Masullas,<sup>10</sup> il San Leonardo di Perdaxius,<sup>11</sup> il San Leonardo di Sassari, oggi dedicata alla Madonna del Latte dolce ma già annessa all'ospedale di Bosove.<sup>12</sup>

### Le fonti

Nel *Condaghe di San Nicola di Trullas*, importante raccolta di documenti relativi all'omonimo monastero camaldolese, conservata in un codice della Biblioteca Universitaria di Sassari, è attestato un toponimo *VII Funtanas o serra de Sete fontanas*. La prima variante si legge in due atti che risalgono alla parte del codice trascritta fra il 1125 e il 1150, la seconda in quella trascritta entro il 1175. Paolo Merzi<sup>13</sup> riferisce la prima variante linguistica alla chiesa e alla comunità monastica di San Leonardo di Siete fuentes, nella curatoria del Montiferru, la seconda al territorio della stessa:

«*Levaitinke Gosantine d'Athen sa parçone dessa connata, de donna Susanna, ci parçivimus culle et cun Gunnari su connatu, et cun Sacraria et Zergu, et cum Plaianu, et cun VII Funtanas [...]*».<sup>14</sup>

«Si prese Gosantine de Athen la parte di sua cognata, di donna

<sup>7</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300* («Storia dell'arte in Sardegna»), Nuoro 1993, p. 160, sch. 62.

<sup>8</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 187, sch. 80.

<sup>9</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 193, sch. 91.

<sup>10</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 224, sch. 104.

<sup>11</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 234, sch. 120.

<sup>12</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 272, sch. 153.

<sup>13</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [I], a cura di P. MERZI, Sassari 1992, pp. 297-298.

<sup>14</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [I] cit., p. 90, doc. 163, 1.

Susanna, che condividevamo con lui e con Gunnari suo cognato e con Saccargia e Tergu e con Plaiano e con [San Leonardo di] Sietefuentes [...]».<sup>15</sup>

«*Levaitinke donnu Saltaro de Gunale su saltu de serra de Nuke, ki est appus sa domo d'Iscanu, ki 'nce posit Mariane d'Açen a pparçirenos unpare cun VII Funtanas [...]*».<sup>16</sup>

«Si prese donnu Saltaro de Gunale il salto di serra de Nuke che è nelle pertinenze della domo di Scano, che ci aveva donato Mariane d'Athen da condividere in parti uguali con [San Leonardo di] Sietefuentes [...]».<sup>17</sup>

«*Ego Preciosa d'Athen ki ponio sos saltos meos de Nurcar a Sanctu Nichola de Trullas, cum voluntate de maritu meu et cum boluntate de fias meas, cantos vi apo e parthone mea et sa parthone de Dorcotori Manicas de Favules, et su salto de marrariu de Vosa, e ille iscla sa parthone mea e in serra de Sete fontanas [...]*».<sup>18</sup>

«Io Pretiosa d'Athen che faccio dono a San Nicola, col consenso di mio marito e delle mie figlie, di quanto possiedo nei miei salti di Nurcar: e la parte mia e quella di Dorgotori Manicas di Favules, e del salto di Marrariu de Bosa, e la parte mia dell'acquitrino e di serra de Sete fontanas [...]».<sup>19</sup>

Secondo Giovanni Francesco Fara, fra il 1289 e il 1297 Guelfo, figlio di Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico, ribellatosi ai Pisani e da questi assediato a Iglesias e poi preso prigioniero, viene riscattato dal fratello Lotto e, ammalatosi, muore *apud Septem-fontes*, cioè presso la località di Sette Fontane:

«*Guelfo, figlio del conte Ugolino che, venuto a conoscenza dell'eccidio del padre e dei fratelli, s'era distaccato dai Pisani ed aveva fatto ribellare, dopo averle fortificate, Villa di Chiesa [cioè Iglesias], Domusnovas [e altri centri del territorio], e quindi con il fratello Lotto, conte della Gherardesca, un altro dei figli dello stesso conte Ugolino, aveva condotto nell'isola alcune truppe dall'Italia e s'era eretto con il suo aiuto a vendicatore del torto subito dal padre. I Pisani allora inviarono nell'isola il conte Nerone e con l'aiuto dell'alleato giudice Mariano di Arborea allestirono un possente esercito ed assediarono dapprima Domusnovas [i cui abitanti riuscirono ad avere la meglio], rinfrancati soprattutto per l'arrivo di un grosso contingente da Villa di Chiesa, guidato dal conte Guelfo, al quale si contrapposero Mariano ed il conte Nerone che lo sconfissero dopo aspro scontro e lo fecero pri-*

<sup>15</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [II], traduzione italiana a cura di P. MERCI, Nuoro 2001, p. 123, doc. 163.

<sup>16</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [I] cit., p. 93, doc. 165, 1.

<sup>17</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [II] cit., p. 127, doc. 165.

<sup>18</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [I] cit., p. 134, doc. 278, 1.

<sup>19</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* [II] cit., p. 177, doc. 278.

gioniero. Quando il conte Lotto lo seppe consegnò Villa di Chiesa e altre località e riscattò così suo fratello, il quale lasciò quei luoghi e poi, colto da febbri, morì presso Siete Fuentes [...].<sup>20</sup>

Secondo Damiano Filia<sup>21</sup> la chiesa sarebbe appartenuta all'Ordine di San Giovanni in Gerusalemme fin dal XIII secolo.

Nell'elenco delle decime dovute alla Chiesa di Roma nell'anno 1341 si rintraccia menzione di fra Bono de Coicio, *preceptore Septem Fontium*, appartenente al monastero annesso alla chiesa di San Leonardo e compreso nella diocesi di Bosa:

«*Item anno, indictione et pontificatu quibus supra die IIII mensis iulii habui et recepi a fratre Bono de Coicio preceptore Septem Fontium et terrarum aliorum locorum modici valoris bosane diocesis pro solucione dictarum decimarum triennialium alfonsinorum minorum lib. XXX*».<sup>22</sup>

Nel 1355, al Parlamento convocato a Cagliari da Pietro IV re d'Aragona, l'Ordine degli Ospedalieri gerosolimitani è rappresentato da Alberto de Senis, da Antonio Gallani de Cirreto, priori di San Leonardo alle Sette Fontane, e da fra Raynerius de Plasencia:

«*venerabili et religioso fratri ... abbati de Septem Fontanis [...]*»;<sup>23</sup>

«*religioso et dilecto nostro fratri Alberto de Senis, ordinis hospitalis Sancti Iohannis Iherosolimitani, priori et preceptori Sacre Domus de Septem Fontanis*».<sup>24</sup>

«*venerabilem fratrem Albertum de Senis, priorem hospitalis Sancti Leonardi de Septemfontanis [...]*».<sup>25</sup>

«*Frater Raynerius de Plasencia, ordinis sancti Iohannis Iherosolimitani, procurator et nomine procuratorio venerabilis et religiosi fratris Anthoni Gallani, prioris monasterii Septem Fontanis dicti ordinis Sancti Iohannis, prout constat per publicum instrumentum.*

*Item ut procurator et nomine procuratorio fratris Alberti de Senis, dicti ordinis, preceptoris prioris de Septem Fontanis, prout patet per publicum instrumentum. [...]*

*religioso et dilecto fratri Anthonio Gallani de Cirreto, priori Sancti Anthoni civitatis Aristanni;*

*religioso et dilecto nostro fratri Alberto de Senis, ordinis hospitalis Santi Iohannis Iherosolimitani, priori et preceptori Sacre Domus de*

<sup>20</sup> G.F. FARA, *De Rebus Sardois* [1580-85], in *Iohannis Francisci Farae Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari 1992, 2, libro II, pp. 274-275.

<sup>21</sup> D. FILIA, *La Sardegna cristiana, Storia della Chiesa*, Sassari 1909, II (*Dalle origini al secolo XI*), p. 116.

<sup>22</sup> *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Sardinia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1945, p. 30, n. 272.

<sup>23</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, a cura di G. MELONI, Cagliari 1993, p. 164, doc. 2; p. 256, doc. 60.

<sup>24</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae* cit., p. 213, doc. 36.

<sup>25</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae* cit., p. 225, doc. 47.

*Septem Fontanis. [...]*

*venerabilis frater Albertus de Senis, ordinis sancti Iohannis Iherosolimitani, prior de Septem Fontanis [...].*<sup>26</sup>

«*Signum fratris Alberti de Senis prioris Sancti Leonardi de Septem Fontanis. Signum eiusdem fratris Alberti, procuratoris fratris Antonii Gallani de Cirreto prioris hospitalis Sancti Antonii de Arestanno [...]*».<sup>27</sup>

Il 24 gennaio 1388, nell'elenco dei firmatari del trattato di pace tra il giudicato di Arborea, rappresentato dalla sua giudicessa Eleonora, e la Corona d'Aragona, rappresentata dal suo re Giovanni, figurano Joanne de Loco, *majore* della villa di Sette Fontane, e altri abitanti dello stesso centro:

«*Item a Joanne de Loco majore ville de Septem Fontanis, Francisco Moccho, Petro Lepori, Jacobo Catone, Brancasio Masala et Simone Catone juratis nec non Barsolo Toco, Angelo Toco, Joanne de Campu, Joanne de Puzolu habitantibus ville de Septem Fontanis predictae. [...]*».<sup>28</sup>

La citazione ricade nella parte di testo in cui vengono enumerati i testimoni appartenenti alla curatoria di Montiferru, già compresa nel giudicato di Torres.<sup>29</sup> Il trattato conferma le clausole precedentemente stabilite a Barcellona il 31 agosto 1386 tra gli ambasciatori di Eleonora e Pietro IV re d'Aragona.

Pietro Martini, nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, riporta la notizia della nomina di Bartolomeo de Sena a priore preposto del convento di San Leonardo di Sette Fontane con bolla del Gran Maestro dell'Ordine di Gerusalemme, data nel 1441 da Rodi.<sup>30</sup>

Nel 1580-85 Giovanni Francesco Fara registra l'abbandono del centro abitato:

«*[Sono ancora abitati] i paesi di Cuglieri, Sennariolo, Scanu [Montiferru] e Santu Lussurgiu, mentre è scomparsa l'antica città di Cornus [...] ed i paesi di Pittinuri e San Leonardo insieme alla chiesa, priorato dell'ordine dei Militi di san Giovanni Gerosolimitano [...]*».<sup>31</sup>

La notizia troverebbe conferma nel testamento di Angelo Zatrillas, redatto

<sup>26</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae* cit., pp. 260, 267, 272, doc. 60.

<sup>27</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae* cit., p. 297, doc. 61.

<sup>28</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. TOLA, Torino 1861, tomo I, parte II, sec. XIV, doc. CL, p. 835.

<sup>29</sup> A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, p. 83, nota I; F.C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, a commento della tav. 39 dell'«Atlante della Sardegna», a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, Cagliari 1971, p. 107; A. TERROSU ASOLE, *Repertorio dei centri medioevali abbandonati*, in A. TERROSU ASOLE, «L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII» (supplemento all'«Atlante della Sardegna», fasc. II), Roma 1974, p. 48, n. 7.

<sup>30</sup> P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1841, III, p. 438.

<sup>31</sup> G.F. FARA, *In Sardiniae Chorographiam* cit., pp. 190-191.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Cagliari, *Storia manoscritta dei Feudi in Sardegna*, I, p. 442, citato da G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes in territorio di Santulussurgiu*, in «Studi Sardi», X-XI (1952), p. 478, nota 7.

l'8 gennaio 1595, nel quale Sette Fontane risulterebbe ormai spopolato.<sup>32</sup>

### La chiesa

La chiesa è fabbricata in conci di pietra vulcanica e basaltica di media pezzatura. Ha pianta a navata unica, conclusa da abside quadrangolare. La navata, divisa da archi-diaframma, è coperta con tetto ligneo. L'abside, cui si accede attraverso un arco a sesto acuto, è voltata a crociera costolonata.

La facciata ha profilo a due spioventi, che si flettono in orizzontale all'appoggio sui fianchi. È basata su zoccolo a scarpa piana, delimitata da paraste d'angolo e divisa in due parti da una cornice. Nella parte inferiore, rettangolare, a sua volta bipartita da una lesena, si aprono due portali architravati con archi di scarico semicircolare. In quella superiore, triangolare, si apre un oculo circolare. Sia sotto gli spioventi, sia sotto la cornice orizzontale corrono archetti semicircolari poggiati su peducci.

I fianchi sono basati su zoccolo a scarpa, delimitati da paraste d'angolo, divisi in specchi da lesene e coronati da archetti, con ritmo di due per ogni lesena. Lungo ogni spigolo corre una modanatura a toro. Gli archetti sono tutti semicircolari su peducci. A circa metà d'ogni fianco si apre un portale.

L'abside è organizzata secondo un partito analogo a quello dei fianchi. Dietro e al di sopra si sviluppa il frontone orientale, simile a quello della facciata. Al centro dell'abside si apre una bifora con centina ogivale, mentre al suo fianco meridionale si addossa un campanile a vela con bifore a centine ogivali.

### La storiografia

Nel 1907 Dionigi Scano,<sup>33</sup> ingegnere e restauratore che nel 1892-1923 ricoprì la carica di Soprintendente ai Monumenti, pubblica nel suo volume *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo* una fotografia del fianco meridionale della chiesa di San Leonardo e ne dà la prima descrizione dettagliata, distinguendovi due fasi costruttive:

*«A cinque chilometri da S. Lussurgiu, fiorente villa dell'antico giudicato d'Arborea, in un'amena vallata ricca di boschi e di fresche acque è la chiesa medioevale di S. Leonardo. La facciata, cui sono gentile ornamento chiove di quercie secolari, ha due porte d'ingresso di cui una è murata.*

*Sotto i lati inclinati del frontone rincorreva la caratteristica decorazione ad archetti, ma il tempo e la rigidità del clima deteriorarono questa cornice, di cui non rimasero che le mensoline. L'ampia e liscia parete del frontone è rotta da una piccola finestra circolare, ora murata.*

*Il fianco a tramontana si conserva discretamente e ci porge modo di conoscere e di apprezzare la squisita architettura della più ricca delle*

<sup>33</sup> D. SCANO, *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907, pp. 320-322, fig. a p. 315.

*chiese che l'ordine gerosolimitano avea nell'isola. [...]*

*L'abside è quadrata ed in essa è aperta una bifora che incoscienti restauratori deturparono orribilmente. Le tracce originarie che tuttora restano, mostano l'eleganza di questa finestra avente trafori d'ornamentazioni di puro gotico italiano. [...]*

*Esaminando attentamente la chiesa rilevansi due costruzioni che, eseguite in epoche diverse, sono talmente armonizzanti da riuscire un insieme omogeneo ed in certo qual modo non privo di pregi.*

*Originariamente la chiesa era più ristretta e della primitiva struttura rimangono nella facciata la porta a destra ed un tratto del fianco a destra.*

*Le ragioni che c'inducono a ritenere due susseguenti costruzioni medioevali, sono diverse e concludenti; è chiara la concatenazione della vecchia facciata coll'altra che vi si aggiunse, come pure quest'aggiunta è visibile nel muro laterale. [...]*

*Riassumendo, possiamo ritenere che la Chiesa di S. Leonardo, in origine di ristrette dimensioni, venne agli ultimi del XIII secolo modificata coll'ampliamento della facciata e colla costruzione a nuovo del fianco a sinistra e del coro. Rilevansi inoltre aggiunte fatte posteriori mente a questi ampliamenti e cioè gli archi a sesto acuto, la sopraelevazione della chiesa, la copertura che sostituì l'antica a cavalletti a vista, ed infine l'informe sostegno campanario, in cui sono due campane del 1589, e del 1658 che non hanno importanza alcuna».*

Nel 1952 Guido Crudeli, ingegnere e restauratore, Soprintendente nel 1946-51, pubblica nella rivista «Studi Sardi» un articolo sulla chiesa di San Leonardo.<sup>34</sup> Ne descrive l'ambientazione naturale, discute correttamente le fonti che le si possono riferire, ne dà la pianta e una serie di fotografie, delinea i caratteri architettonici e infine propone anch'egli una distinzione in quattro fasi costruttive. Le due più recenti sono relative alle aggiunte del campanile all'esterno e degli archi-diaframma all'interno, mentre le prime due coincidono con quelle individuate dallo Scano:

*«La lussureggiante vegetazione dove primeggiano altissimi gli olmi, e le sette sorgenti, gorgoglianti fra roccie ed elci, a pochi passi dalla bella chiesa, costituiscono la maggiore ricchezza naturale della pittoresca località situata nel comune di Santulussurgiu, che i nativi chiamano oggi San Leonardo di sette fontane e in antico si denominava di Siete Fuentes con parola spagnola. [...]*

*Scarse sono le notizie storiche sul luogo e sugli edifici, e malsicure soprattutto in relazione alla vita della chiesa e dell'ospedale annesso. [...]*

*La chiesa, come oggi si presenta, ha unico vano di pianta rettangolare a cui si innesta il coro quadrato sull'asse longitudinale [...]. Quattro*

<sup>34</sup> G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo* cit., pp. 477-490.

arconi trasversali suddividono lo spazio interno e portano, su robusti pilastri addossati alle pareti, la copertura in tegole curve. Le pareti sono intonacate e tinteggiate a calce, restano elementi strutturali del coro in pietra da taglio a vista. [...]

Le pareti esterne hanno paramento in pietra da taglio di natura trachitica e basaltica. [...]

La nota concatenazione del prospetto, in basso, a destra della parastina che separa i due portali, dava adito a supporre l'interruzione dei lavori e la loro successiva ripresa con maestranze o intendimenti diversi. Al fine di togliere ogni dubbio circa l'esistenza o meno di un primo edificio, chi scrive dispose durante l'estate del 1951 per l'esecuzione di piccoli scavi di saggio lungo la base del prospetto principale, fino a raggiungere la quota di posa delle fondazioni del prospetto stesso. [...] Prima di trarre conclusioni dalle considerazioni in ordine alla parte in elevazione del prospetto attuale, osserviamo sulla parte destra, immediatamente sopra la linea delle archeggiature pensili che separano la sua parte bassa da quella timpanata, due cantoni con tagli obliqui, simmetrici rispetto all'asse della porta sottostante, relativa al prospetto originario, posti sullo stesso filare. Poiché detti tagli presentano la stessa inclinazione, ne consegue che anche il primo prospetto terminava a timpano, e la sua parte alta risultava simmetrica rispetto allo stesso asse. [...]

A seguito di quanto sopra esposto, relativamente al differenziarsi sia dal lato strutturale che da quello stilistico delle parti, rilevando che all'attuale edificio si è giunti tramite quattro fasi costruttive di cui la seconda è la più importante in quanto comprende i lavori d'ampliamento della primitiva chiesa, precisiamo ora quali parti restano di quest'ultima, incorporate nell'odierna fabbrica:

- 1) la parte bassa del prospetto a destra della concatenazione del paramento, compresi gli archetti pensili corrispondenti, ed il filare di cantoni soprastante, nel tratto limitato dai due conci con tagli obliqui;
- 2) un tratto di cornice ricollocata in opera sull'attuale prospetto in corrispondenza al pilastro destro;
- 3) il tratto di fianco destro compreso tra il pilastro sinistro e la breccia ai cui lati sono collocate le due croci dell'Ordine di Malta, con altezza limitata alla seconda tacca d'imposta delle archeggiature sullo stesso fianco [...];

Alla prima fase edilizia ne seguì una seconda, imposta dalla necessità di ampliare il vecchio ed angusto edificio già esistente. Pertanto furono demoliti l'intero fianco sinistro, l'abside col prospetto posteriore e la parte alta del prospetto principale, mentre fu conservata la parte bassa del prospetto ed il fianco destro dell'antica chiesa. Le parti residue, e cioè la parte bassa del prospetto e fianco destro, furono incorporate ed integrate, ed ex novo furono costruiti tutto il fianco sinistro,

*il retrospetto ed il coro. [...]*

*Per quanto riguarda il problema stilistico si avverte innanzitutto il divario tra le forme del vecchio edificio, che sono nella più sincera tradizione del romanico pisano in Sardegna, e le nuove maniere che palezano un linguaggio formale transizionale verso il gotico. [...]*

*Alla scadente tecnica muraria di questa seconda fase costruttiva, evidente nella minor pezzatura del paramento e nello spessore maggiore dei giunti, nel frantumarsi della monoliticità dei piedritti del portale, si contrappone la ricchezza e l'eleganza dei particolari architettonici».*

Nel 1953 Raffaello Delogu,<sup>35</sup> storico dell'arte e restauratore, che ricoprì anch'egli la carica di Soprintendente nel 1939-46, pubblica nella sua opera *L'architettura del Medioevo in Sardegna* diverse fotografie della chiesa, precisando la datazione delle prime due fasi costruttive sulla scorta sia della lettura interpretativa data dallo Scano e dal Crudeli, sia dei confronti con altri edifici isolani della stessa epoca.

Per la prima fase il Delogu sottolinea l'analogia fra il portale destro della facciata di San Leonardo e quelli delle chiese di Sant'Antioco di Bisarcio e Santa Maria di Uta, che considera derivati dal portale della cattedrale di Santa Giusta. Egli ravvisa poi affinità tra le sagome delle basi e delle mensole d'appoggio dell'architrave del portale di San Leonardo con quelle degli stessi elementi nel San Nicola di Ottana e nella Santa Maria di Bonarcado. Rileva che, se pure la soluzione di raccordo della faccia dello zoccolo con quella della specchiatura a mezzo di un pianetto inclinato ricorda entrambe le chiese, il motivo dell'archetto con spigolo addolcito in un bastoncino richiama più da vicino quella di Bonarcado, concludendo:

*«Quando infine si tenga presente che il colore dei paramenti, di nera trachite, tanto allontana da Uta e Bisarcio quanto avvicina ad Ottana e Bonarcado, allora non dovrà aversi difficoltà a riconoscere che nella primitiva chiesa di S. Leonardo dovette operare la stessa maestranza che aveva costruito le altre due chiese, ancora una volta servendosi di schemi tratti dal repertorio di S. Giusta ed associandoli a motivi derivati dal gusto di Ardara».*<sup>36</sup>

Quale antefatto della seconda fase il Delogu suggerisce il passaggio del San Leonardo all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni e l'accresciuta importanza dell'annesso ospedale. Sottolinea poi il senso e l'importanza del mantenimento di strutture superstiti del primo impianto, ai fini della definizione della fisionomia assunta dalla chiesa nella ricostruzione:

*«Se questo criterio di avara economia permise di far giungere fino ai nostri giorni un pregevole frammento di architettura toscana arcaica, ebbe però a determinare il condizionamento delle articolazioni di superficie di tutte le nuove strutture ed a limitare la stessa spontaneità della maestranza incaricata dei lavori dato che, per non aver potuto*

<sup>35</sup> R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 129, 235-236.

*demolire la facciata d'origine e per non aver voluto o dovuto utilizzare tutte le archeggiature risultanti dalle demolizioni, quella maestranza si vide costretta ad adattare il proprio gusto, già tendenzialmente gotico, entro ritmi romanici».<sup>37</sup>*

Di fatto, alle forme gotiche dell'abside – arco d'ingresso a sesto acuto, volta a crociera costolonata, bifora ogivale – e delle modanature a toro, si accompagnano gli archi di scarico semicircolare dei portali, che il Delogu riconosce realizzati ancora alla maniera romanica.

I successivi interventi critici<sup>38</sup> non apportano sostanziali modifiche alla linea interpretativa dello Scano, del Crudeli e del Delogu, che resta ancora oggi valida.

### *I restauri*

La chiesa andò incontro nei secoli a numerosi interventi sia di ordinaria manutenzione sia di modifica dell'aspetto originario.

*«Con perizia del 1834, le cui opere furono realizzate nel 1837, oltre alle opere di arredamento e di rimaneggiamento furono eseguite le due tombe prossime all'altare maggiore e la bocca di lupo al tetto del coro».<sup>39</sup>*

I restauri nel senso moderno del termine hanno inizio negli anni quaranta del Novecento:

*«I [...] restauri del 1943 eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie della Sardegna si limitarono alla integrazione di archetti pensili e mensole nel prospetto e nel fianco destro».<sup>40</sup>*

In data 7 luglio 1947 Guido Crudeli predispose un progetto di restauro della parte absidale e rifacimento della pavimentazione della chiesa, di cui si conserva documentazione nell'Archivio della Soprintendenza ai BAAAS di Cagliari. La direzione dei lavori, per l'importo di lire 970.000, viene affidata a Raffaello Delogu e la loro esecuzione all'impresa S. Piras di Sorradile:

*«Il progetto prevedeva la completa demolizione e rifacimento della copertura, il ripristino delle strutture del corpo absidale soprastante le archeggiature, lo smontaggio parziale della bifora ubicata sul lato est dell'abside, il disfacimento del pavimento in basalto della Chiesa, il*

<sup>36</sup> R. DELOGU, *L'architettura* cit., p. 129.

<sup>37</sup> R. DELOGU, *L'architettura* cit., p. 235.

<sup>38</sup> *Sardegna* («Attraverso l'Italia», Touring Club Italiano), Milano 1954, p. 68; M. BOTTERI, *Guida alle Chiese medioevali di Sardegna*, Sassari 1978, pp. 70-72; *Sardegna* («Guida d'Italia», Touring Club Italiano), Milano 1984 (V ed.), p. 454; M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Architettura monastica: gli edifici, Linee per una storia architettonica*, in «Dall'eremo al cenobio, La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante», Milano 1987, p. 518; R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 156-157, sch. e figg. 61; G. DEPLANO, M. RASSU, *Templari e crociati in Sardegna*, Cagliari 1995, pp. 37-40; M. RASSU, *Ipotesi sui Templari in Sardegna*, Cagliari 1996, pp. 85-90; R. CORONEO, *Segni e oggetti del pellegrinaggio medioevale in Sardegna, L'età giudicale*, in «Gli Anni Santi nella Storia» (Atti del Congresso Internazionale), Cagliari 2000, pp. 477-478.

<sup>39</sup> G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo* cit., p. 490.

<sup>40</sup> G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo* cit., p. 490.

*rifacimento in pietra calcarea di parti della bifora, del timpano del prospetto posteriore, delle mensole e degli archetti dell'abside, e di tratti saltuari del paramento; era previsto inoltre il rifacimento delle murature del timpano posteriore e di parte dell'abside, il rifacimento della copertura e del pavimento e, infine, l'obliterazione del rosone del prospetto posteriore».<sup>41</sup>*

Nel 1952 la pratica è ancora in corso:

*«[Nelle operazioni di restauro] sono previsti il ripristino della bifora duecentesca del coro, il risanamento degli intonaci interni e la restituzione a vista dell'opera quadrata sul paramento interno del vano chiesa, nonché la demolizione degli arconi trasversi e dell'attuale copertura che verrà riportata alle forme d'origine, allo scopo di liberare le monofore e restituire all'aula l'aspetto e l'illuminazione antica; infine il rifacimento della pavimentazione, lavori saltuari di rassetto del paramento e opere minori».<sup>42</sup>*

### *Le fasi costruttive*

Sulla base dell'analisi formale è dunque possibile individuare nella chiesa principalmente due fasi costruttive:

I fase: chiesa molto più piccola dell'attuale. Ne restano la parte di facciata in cui si apre il portale destro e il fianco meridionale, per i due terzi in connessione con la facciata. Vi si apre un portale simile a quello destro in facciata.

II fase: chiesa attuale. Quella originaria fu parzialmente abbattuta, per essere ingrandita. Furono demoliti i fianchi (integralmente quello nord, parzialmente quello sud) e l'abside. Furono costruiti la parte di facciata in cui si apre il portale sinistro, la parte superiore della stessa, l'abside, il fianco settentrionale e un terzo di quello meridionale in connessione con l'abside.

Sulla base delle notizie reperite nelle fonti, si può ipotizzare la cronologia delle due fasi:

I fase: entro il 1150, quando *Sete Funtanas* viene menzionata in tre documenti del *Condaghe di San Nicola di Trullas*. L'appartenenza a una comunità monastica si deduce dal contesto della prima citazione, ma non è possibile stabilire a quale ordine appartenesse.

II fase: entro il 1341, quando si ha la prima notizia certa dell'esistenza di un monastero.

Integrando i dati formali con i dati storici, si ricostruisce la tipologia delle due fasi:

I fase: secondo quarto del XII secolo. La chiesa probabilmente aveva pianta a unica navata, conclusa a est dall'abside semicircolare, e copertura in legno. La facciata era timpanata e delimitata da paraste d'angolo. Vi si apriva un unico portale con stipiti monolitici, architrave liscio, arco di scarico

<sup>41</sup> A. INGEGNO, *Storia del restauro dei monumenti in Sardegna dal 1892 al 1953*, Oristano 1993, p. 349, sch. 96.

<sup>42</sup> G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo* cit., p. 490.

a sesto semicircolare rialzato da un concio.

Quest'ultimo dettaglio accomuna il portale di San Leonardo a molti di quelli nelle chiese romaniche sarde tra la metà dell'XI e la metà del XII secolo: Santa Maria del Regno di Ardara,<sup>43</sup> San Nicola di Trullas a Semestene,<sup>44</sup> Santa Giusta,<sup>45</sup> San Simplicio di Olbia,<sup>46</sup> San Giovanni battista di Orotelli,<sup>47</sup> Santa Maria di Castra a Oschiri,<sup>48</sup> Sant'Antioco di Bisarcio,<sup>49</sup> Santa Maria di Bonarcado,<sup>50</sup> San Michele di Plaiano a Sassari,<sup>51</sup> San Nicola di Silanos a Sedini,<sup>52</sup> San Pancrazio di Nursi a Sedini,<sup>53</sup> San Saturnino di Usolvisi a Bultei,<sup>54</sup> San Demetrio di Oschiri.<sup>55</sup> Nella seconda metà del XII secolo, la stessa tipologia di portale si mantiene in chiese di piccole dimensioni, mononave, come San Gregorio magno di Solarussa,<sup>56</sup> Santa Maria di Norbello,<sup>57</sup> San Pietro di Bidoni,<sup>58</sup> San Pietro di Sindia,<sup>59</sup> San Pietro di Onani,<sup>60</sup> Sant'Antonio di Ossi,<sup>61</sup> Santa Vittoria di Tissi.<sup>62</sup>

Nella facciata del San Leonardo, non è facile spiegare la presenza del sopracciglio, né perché si imposti sulle due lesene che lo affiancano, di fatto interrompendone la prosecuzione verso l'alto. Si può pensare a un pentimento rispetto all'intenzione originaria di continuare le lesene secondo quattro possibili soluzioni compositive. In ogni caso risulterebbe una facciata tripartita da lesene, ma nel primo con archetti paralleli a una cornice orizzontale, come in San Michele di Salvenero; nel secondo, con archetti paralleli agli spioventi, come in Santa Maria di Castra; nel terzo, con tre arcate, di cui la centrale più alta, come in Santa Maria di Bonarcado e in San Michele di Plaiano; nel quarto, con arcate tutte alla stessa altezza, come in San Nicola di Ottana.

Il cambio di disegno della facciata comportò l'interruzione delle lesene e la realizzazione del sopracciglio, secondo una tipologia di portale che diven-

<sup>43</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 55, sch. 9, figg. 9a, 9e, 9f.

<sup>44</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 63, sch. 10, fig. 10c.

<sup>45</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 68-69, sch. 11, fig. 11b.

<sup>46</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 80-81, sch. 14, fig. 14b.

<sup>47</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 85, sch. 16, fig. 16a-b.

<sup>48</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 91, sch. 18, fig. 18a.

<sup>49</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 92-93, sch. 19, fig. 19 (sezione trasversale del portico).

<sup>50</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 105-106, sch. 21, fig. 21a.

<sup>51</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 118, sch. 30, fig. 30a.

<sup>52</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 126, sch. 35, fig. 25 (prospetto orientale).

<sup>53</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 128, sch. 36, fig. 36c.

<sup>54</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 145, sch. 49, fig. 49a.

<sup>55</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 189, sch. 83, fig. 83a.

<sup>56</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 110, sch. 25, figg. 25a-c.

<sup>57</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 112, sch. 27, fig. 27b.

<sup>58</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 114, sch. 28, fig. 28b.

<sup>59</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 153, sch. 57, fig. 57b.

<sup>60</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 161, sch. 63, fig. 63a.

<sup>61</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 191, sch. 87, fig. 87a.

<sup>62</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 193, sch. 90, fig. 90a.

ta canonica piuttosto delle facciate costruite o ricostruite nella seconda metà del XII secolo: San Pietro di Sorres a Borutta,<sup>63</sup> Santa Maria di Tergu,<sup>64</sup> San Pietro del Crocifisso a Bulzi,<sup>65</sup> Santissima Trinità di Saccargia,<sup>66</sup> San Michele di Salvenero,<sup>67</sup> Santa Maria di Uta.<sup>68</sup>

Gli archetti del San Leonardo, semicircolari con ghiera percorsa da sottile modanatura, sono simili a quelli dell'abbazia di Santa Maria di Bonarcado, nelle strutture della fase d'impianto (1110 circa-1146/47), e della cattedrale di San Nicola di Ottana, nelle strutture della prima fase costruttiva, comunque conclusa alla data di consacrazione dell'altare (1160).

Per le piccole dimensioni, la pianta mononavata, la tipologia generale e lo schema della facciata bipartita da cornice archeggiata, la chiesa doveva esser simile a quella di San Lorenzo di Silanus (seconda metà del XII secolo).<sup>69</sup>

Il fase: primo quarto del XIV secolo. La chiesa ha pianta a unica navata, coperta in legno e conclusa a est da abside quadrangolare, voltata a crociera.

Gli archetti sono parte di reimpiego, provenienti dalla chiesa più antica, parte lavorati *ex novo*, ma con la stessa sagoma di quelli.

Nei fianchi, lisci, si aprono due portali con le stesse modanature a gola e toro, che modellano lo zoccolo nel fianco nord, nel ricostruito tratto del fianco sud e nell'abside, dove si osservano pure lungo gli spigoli delle lesene di partizione in specchi.

Identiche sagome si vedono nelle murature esterne dei bracci del transetto della cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari, costruito nel primo ventennio del XIV secolo,<sup>70</sup> e – più complesse – in quelle della cappella del transetto della cattedrale di Santa Maria di Oristano, costruito attorno alla metà del XIV secolo.<sup>71</sup>

Nel XV secolo al muro sud esterno dell'abside di San Leonardo si addossò il campanile a vela e nel XVI secolo contro i fianchi interni dell'aula si disposero gli archi-diaframma.

Nella parasta all'angolo destro della facciata si nota un moncone d'arco, ritenuto «probabile unico elemento superstite appartenente all'ospedale».<sup>72</sup>

<sup>63</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 96-97, sch. 20, fig. 20a.

<sup>64</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 122-123, sch. 34, fig. 34a.

<sup>65</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 129, sch. 37, figg. 37c.

<sup>66</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 138, sch. 46, fig. 46e.

<sup>67</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 149-150, sch. 54, fig. 54a.

<sup>68</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 178, sch. 74, fig. 74a.

<sup>69</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., p. 154, sch. 58, fig. 58b.

<sup>70</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 212-213, sch. 96, fig. 96a.

<sup>71</sup> R. CORONEO, *Architettura romanica* cit., pp. 214-215, sch. 97, fig. 97a.

<sup>72</sup> G. CRUDELLI, *Chiesa di San Leonardo* cit., p. 478, nota 4.

## Convento e Chiesa di Santa Maria degli Angeli

*“Primamente incumando sa anima mia a su Altissimu Deus qui a mie et dogny cosa hat fatu et criadu, quergio et cumando qui cando sa Divina maie-statde si quergiat servire de sa vida aime testadora qui su corpus meu siat seppelidu in sa clesia de su gloriosu Santu Pedru, Parroquia de sa presente villa si lu queren recier pro quinbe soddos, cando no siat seppelidu in sa de Nostra Segnora de sos Anghelos conbentu de sa presente villa”.*

Queste sono le disposizioni testamentarie di *Clara Guessa mugere de Baquis Anghelu Lay* in “*die degueotto de Iunij de milly setyguentos et tres*”, trascritte su atto notarile rogato dal notaio Salvatore Tola, redatto a Santu Lussurgiu il 18 Giugno 1703. Si tratta allo stato attuale degli studi del più antico testo in lingua lussurgese a noi noto.

Ed è anche la più antica fonte scritta di tipo popolare, finora conosciuta, giunta fino a noi, che ricorda la Chiesa di Santa Maria degli Angeli: il testamento di Clara Guessa ( o Chessa), una donna semplice, probabilmente analfabeto, ma che sente la necessità di lasciare una testimonianza scritta delle sue ultime volontà, a conferma di quanto fosse cara ai *luxurienses* quella Chiesa, parte integrante del convento dei Frati Minori Osservanti.

Una delle richieste più frequenti che le chiese dovevano soddisfare, oltre all’esplesamento delle funzioni sacre, era lo *ius sepliendi* (diritto di sepoltura) che consisteva nella elargizione di una offerta pecuniaria che garantisse il seppellimento all’interno della chiesa, oltre a ciò le famiglie agiate, in cambio di più copiose offerte, chiedevano un Santo protettore a cui dedicare un altare. La *testadora*, come dice l’atto, destina *quinbe soddos* per la sepoltura nella chiesa parrocchiale qualora il suo corpo non fosse sepolto nella Chiesa *de Nostra Signora de sos Anghelos conbentu de sa p(re)nte villa*. All’epoca, il 1703, la chiesa ed il convento erano al massimo del loro splendore.

### Le fonti storiche.

Il convento di Santu Lussurgiu, al quale era annessa la chiesa di Santa Maria degli Angeli, costituì uno dei primi insediamenti dei frati Minori Osservanti fondati nell’Isola, come risulta da un manoscritto conservato nell’Archivio Generale OFM conventuali di Roma che censisce i monasteri sardi all’epoca del Ministro Generale Raynaldo Gratiani nel 1508.

*“Provincia Sardiniae Fratrum Minorum Regularis Observantiae alias de famiglia, anno 1508, hiis Conventibus componebatur: S Petri in Sassari, Anno 1467; S. Michaelis de S. Venero; S. Francisci de S. Lussurgio, An. 1473; s. Maria Magdalena de Oristano, anno 1459; S. Maria de Jesu de Calari, an. 1508; et S. Mariae de Torpè, en Posada, sed sine Monasteriis Monialium. Ex quadam Nota ante Regestum Ordinis Minorum Conventualium incipiens anno 1508, sub Ministro Generali Raynaldo Gratiani”.*

Del convento di Santu Lussurgiu si parla specificatamente al n. 21 dello stesso manoscritto<sup>1</sup>. Un'altra interessante fonte cinquecentesca, ad opera del P. Francesco Gonzaga (1587), confermando la data di fondazione del 1473, menziona il convento, citato con il titolo di *Sanctissimae Mariae de Angelis*, situato *non longe a S. Lussurgio*, non lontano da Santu Lussurgiu.

*“Habituri lussurgenses propius Minoritas, qui se in via Domini instruerent, sibique in excipiendis sacris confessionibus, atque spiritualibus aliis necessitatibus opportune adessent, hunc Conventum Sanctissimae Mariae de Angelis sacrum, non longe a S. Lussurgio communi oppido, et communibus quoque facultatibus sub anno humanae reparationis millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio a fundamentis erigendum, temporisque decursu absolvendum curant. Quorum et successores decem fratres praefacti huius loci accolae et benevolentia, atque plurimis prosecuuntur beneficis: Particula SS. Crucis et aliis sanctorum reliquiis hic conventus cohonestatur”*<sup>2</sup>.

La fonte dice *non longe* “nei pressi” ed è verosimile che in quell'epoca il paese non avesse l'estensione che ritroviamo nelle carte ottocentesche, e che il convento, come spesso avveniva, fosse ubicato nelle immediate vicinanze dell'abitato.

Il Padre Ludovico Pistis<sup>3</sup>, commentando la fonte scrive: *“Quel longe pare indichi che le case allora non erano attigue (alla Chiesa) come poi cresciuta la popolazione”*, quindi la costruzione era stata edificata in prossimità dell'abitato, in area suburbana e poteva disporre di ampie pertinenze e spazi circostanti. All'atto dell'insediamento il convento è dotato di dieci frati e conserva le reliquie della santa Croce e altre non esplicitamente specificate, da ciò si desume che avesse una certa importanza e che un certo peso avessero le persone che avevano patrocinato la fondazione.

La citazione non fa alcun riferimento al B. Bernardino da Feltre, che la tradizione vuole fondatore del convento lussurgese, come attestano le due epigrafi in pietra posizionate nella parete esterna dello pseudonartece della Chiesa di Santa Maria degli Angeli.

FUE FUNDA/DO ESTE CONVENTO  
POR EL B[EATO] BERNARDINO  
DE FELTRO EL DIA 2  
DE AGOSTO DE 1473

<sup>1</sup> Cfr. H. SBARALEA, *Novum Supplementum ad Annales*, ms. in Archivio Generale O.F.M.Conv, Roma, cod. 74, f.1062, n.17. La citazione è riportata da C. DEVILLA OFMConv, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958, p.85 nota 20.

<sup>2</sup> J.F. GONZAGA, *De origine Seraficae religionis*, Romae 1587, p.1070, citazione riportata da G. PIRAS, *Storia del culto mariano in Sardegna*, Cagliari 1961, pp.192-193; G. PIRAS OFM, *Frati Minori e l'insediamento dell'osservanza in Sardegna*, Quartu S.Elena, 1979, p.31.

<sup>3</sup> L. PISTIS OFMOss, *Memorie storiche e vicende in Sardegna degli Istituti del Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi*, Fonni 1866, ms conservato presso l'archivio generale OFM Roma; trascrizione dattiloscritta in Archivio Provinciale OFM, Cagliari, p.95.

Una seconda epigrafe, più tarda, in marmo bianco, collocata nello stesso luogo, conferma:

DIE II AUGUSTI ANNO D[OMI]NI  
MCDLXXIII FUNDATUS FUIT  
HIC CONVENTUS A B[EATO] BERNARDINO  
A FELTRO

Sulla loro ubicazione P. Alfonso M. Casu<sup>4</sup> ci riporta la seguente nota “*In un dormitorio del convento esiste ancora una lapide che ricorda l’anno di fondazione ed il suo fondatore B. Bernardino da Feltre*”, mentre P. Gabriele Piras<sup>5</sup> “*In un corridoio del convento esiste una lapide che ricorda il suo fondatore*”. Le due epigrafi erano quindi situate all’interno della struttura conventuale, entrambe sono state traslate nella sede che attualmente occupano a seguito della demolizione della struttura del convento, avvenuta nel 1930.

### La data di fondazione.

Sulla data di fondazione del convento non tutti gli storici francescani concordano, entrambe le due epigrafi riportano 1473, ma se se assumiamo come certa la notizia della fondazione da parte del beato Bernardino da Feltre, riportata dagli storici, dobbiamo retrodatare l’insediamento francescano di almeno tre anni.

Infatti il predicatore Fra Bernardino - su istanza del Vicario Padre Del Rio da Fiume Freddo - ricevette l’ordine di recarsi in Sardegna nel 1469, allo scopo di dare impulso all’insediamento dell’ordine della Regolare Osservanza. Il frate arrivò nell’isola durante l’estate dell’anno seguente insieme ad altri religiosi e fu ospitato presso il convento di San Pietro di Sassari, da qui si spostò fino ad Oristano, giungendo probabilmente fino a Santa Maria Maddalena di Sili, fermandosi a Santu Lussurgiu durante il viaggio di ritorno a Sassari.

Il convento di Santu Lussurgiu “*secondo una tradizione locale, riportata da tutti i cronisti, fu fondato nel 1470 dal B. Bernardino da Feltre, essendo Vicario dell’osservanza il M.R.P. Del Rio. E ciò dietro le preghiere di pie nobili persone. Dopo pochi mesi convento e Chiesa furono compiute, e nel medesimo anno lo stesso P. Giacomo del Rio ne prese possesso e vi stabilì una famiglia*”<sup>6</sup>.

La notizia riportata da P. Alfonso Casu è tratta da una cronaca del XVII sec.

“*Cum autem in Sassarensem civitatem erant reversuri (P. Bernardino e P. Giacomo Del Rio, Vicario dell’osservanza in Sardegna) per viam aliam iter*

<sup>4</sup> A. M. CASU OFM, *I frati Minori in Sardegna*, Cagliari 1927, p.64.

<sup>5</sup> G. PIRAS, *Storia del culto Mariano in Sardegna* cit. pp. 190,192,193.

<sup>6</sup> A. M. CASU OFM *I frati minori in Sardegna*, cit. p.65.

*arripuere singula obvique oppida visitaturi praecesserunt. At pervenientem in eum, qui Sanctus Luxurgius locus dicitur, ab oppidanis, ad quos iam fama virtutum, miracolumque pervenerat exceptus, atque honoratissimus extitit. Ii singulari amore pietateque veti, omnix deprecantur, ut nostrae regularis observantiae domum instituerit, atque prestaret; praestantibus autem ipsis omnes ad illam necessarium et requisitum... Hanc ergo ad construendam domum, omnes accinti, omnes parati accedenti consensu praedicti Vicarij Generalis Del Rio, qui eorum votis ulro benevoleque annuit per Sanctissimum D.num Nostrum Papam Pium huius nominis secundum, effectum velut instantaneum perfecerunt”<sup>7</sup>.*

L’istituzione del convento avvenne quindi con il benessere del Beato Bernardino da Feltre, siamo nel 1470, il frate osservante è ancora in Sardegna, mentre già nel 1471 lo troviamo impegnato della predicazione quaresimale a Pescara, quindi ripartito dall’isola, e la data del 1473 riportata dagli storici e presente nelle epigrafi potrebbe riferirsi all’anno in cui la famiglia francescana si trasferì nel nuovo convento.

Allo stesso modo scrive P. Gabriele Piras, “una tradizione locale, accettata dai cronisti Osservanti, vuole che questo convento sia stato fondato dal B. Bernardino da Feltre nel 1470, mentre era vicario dell’Osservanza in Sardegna il P. Giacomo Del Rio, di Fiume Freddo.” Ed alla nota 10 aggiunge, riferendosi alla citazione del P. Francesco Gonzaga del 1587 “Il Gonzaga non accenna affatto al B. Bernardino da Feltre: sbaglia la data di fondazione e anziché fissarla al 1470 la mette al 1473 anno in cui i religiosi si trasferirono dalla Chiesetta di Loreto”. Anche P. Ludovico Pistis, confermando la predicazione in Sardegna del Beato Bernardino da Feltre tra il 1469 e il 1470, fa riferimento a questo primigenio insediamento e “ivi ad istanza dei notabili del comune si annui alla fondazione (del Convento) col titolo di Santa Maria degli Angeli, quivi accettando la Chiesa dedicata alla Vergine di Loreto” (P.Ludovico Pistis, op. cit. pag. 95).

Appare verosimile, come spesso avveniva, che la prima comunità francescana, al momento della istituzione di Bernardino da Feltre e del Vicario Provinciale Padre Del Rio da Fiume Freddo si sia insediata in una struttura e chiesa preesistenti, e solo successivamente abbia costruito edifici propri o abbia trasformato quelli ricevuti al momento dell’insediamento. Era infatti frequente che gli ordini mendicanti officiassero piccole chiese e cappelle già esistenti, concesse loro in uso dal clero secolare.

Appare chiara la discordanza delle date 1470 e 1473 indicate per la fondazione del convento, la prima infatti è riferita alla costituzione della comunità Francescana, la seconda al trasferimento della famiglia francescana nel convento nel sito in cui attualmente è ubicata la chiesa, come già si è avuto modo di supporre. A questo punto resta da capire se la fonte è attendibile e se

<sup>7</sup> Cfr. *ibid.*

esisteva nel territorio di Santu Lussurgiu una Chiesetta di Loreto a cui i due storici fanno riferimento.

Dai documenti parrocchiali non risulta che nel paese ci fosse una chiesa o un altare dedicato alla Vergine di Loreto<sup>8</sup> né risulta dagli atti della confraternita alcun altare ad essa dedicato oppure la chiesetta di Loreto corrispondeva alla trasformata chiesa attuale di Santa Maria degli Angeli?

Nel proseguo delle ricerche sulla probabile esistenza della chiesa, che qualche legame poteva avere con il paese per la presenza dell'ordine dei Gerosolimitani a San Leonardo, ecco che le fonti storiche ci vengono ancora una volta in soccorso: anche ad Ozieri, nel 1470 fu fondato un convento dei frati minori osservanti sotto il patronato di Bernardino da Feltre e proprio qui la chiesa della Madonna di Loreto fu la prima sede dell'ordine, fino al 1575 quando i frati si trasferirono nella chiesa di San Francesco e poi nell'attiguo convento. Ecco risolto l'enigma, la nota che i due storici attribuivano al convento di Santu Lussurgiu era invece riferita al San Francesco di Ozieri.<sup>9</sup>

### **I frati minori conventuali e gli osservanti.**

I primi francescani giunsero in Sardegna intorno al 1218- 1220, essendo vivente S. Francesco che muore nel 1226, alcuni storici riferiscono di un probabile passaggio dei frati dalla vicina Corsica, mentre è verosimile che i primi seguaci di San Francesco siano giunti direttamente dalla Toscana, la Custodia Sarda era infatti la VIII Custodia della provincia Toscana come risulta dalla Bolla del Papa Onorio IV del 18 Ottobre 1285 “ *In administratione Fratrum*

<sup>8</sup> Vergine di Loreto: la notizia mi ha particolarmente incuriosito. Ricordo che il Santuario di Loreto conserva secondo una antica tradizione la casa nazarena della Madonna. La dimora terrena di Maria a Nazareth era costituita da due parti: da una grotta scavata nella roccia, tuttora venerata nella Basilica della annunciazione a Nazareth e da una camera in muratura antistante, composta da tre pareti di pietra, poste a chiusura della grotta. La leggenda vuole che la casa sia stata trasportata dagli angeli, che avendola sollevata dal luogo d'origine l'avevano deposta dolcemente sulla collina Marchigiana. Nel maggio 1291 i crociati persero definitivamente la Terrasanta, nonostante la strenua difesa dei Templari nel porto fortificato di San Giovanni d'Acri, caduto questo ultimo baluardo rimane l'ultima ridotta templare a Chateau Pelerin, nei pressi di Nazareth, c'era il rischio che i mussulmani si accanissero su uno dei principali simboli della cristianità: la casa dove Maria ebbe l'Annunciazione. La tradizione richiama quindi l'ultima grande impresa dei monaci cavalieri templari superstiti che smontano pietra su pietra la casa di Maria e la fanno partire via mare verso l'Illiria a Tersatto (odierna Croazia). Oggi in base a nuove indicazioni documentali, ai risultati degli scavi archeologici a Nazareth e a studi filologici ed iconografici, si va sempre più confermando l'ipotesi secondo cui le pietre della Santa Casa sono state trasportate a Loreto su nave, per iniziativa della nobile famiglia Angeli, che regnava sull'Epiro. Un documento del Settembre 1294, scoperto di recente attesta che Niceforo Angeli, despota dell'Epiro, nel dare la propria figlia Ithamar in sposa a Filippo di Taranto, quartogenito di Carlo II d'Angiò, re di Napoli, trasmise a lui una serie di beni dotali, tra i quali compaiono “le sante pietre portate via dalla Casa della Nostra Vergine Madre di Dio”. Murate tra le pietre della Santa Casa sono state trovate cinque croci di stoffa rossa di crociati o, più probabilmente di cavalieri di un ordine militare che nel medioevo difendevano i luoghi santi e le reliquie”. I templari, Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme o Gerosolimitani, quindi Cavalieri di Malta, erano insediati a San Leonardo di Siete Fuentes, e ciò ha dato adito a supposizioni infondate sui rapporti tra Vergine di Loreto e il convento di Santu Lussurgiu.

<sup>9</sup> DIOCESI DI OZIERI, *Itinerario giubilare: Fede, storia e arte*, s.l., s.d., p.56 “nella seconda metà del Cinquecento i frati minori abbandonarono la chiesetta della madonna di Loreto stabilendosi in quella di San Francesco...”.

*Tusciae Sardinia includitur*<sup>10</sup>.

Il primo documento storico che accenni a una concreta presenza dell'ordine mendicante in Sardegna sono gli atti del Capitolo Generale di Narbona<sup>11</sup> dell'anno 1260, essendo Generale S. Bonaventura da Bagnoreggio "*Sardinia erat octava et ultima Custodia Tusciae*".

Le prime *Costituzioni Provinciali della Provincia Toscana* del 1317-1318 redatte subito dopo le *Costituzioni Generali di Assisi* promulgate nel 1316 riportano "*Habeatur pro maiori Conventu ... in Custodia Sardiniae, Castellum Castri*" quindi un convento di Cagliari<sup>12</sup> anche se all'epoca erano sicuramente stabili i conventi di Monterasu, Sassari e Alghero.

Nel 1320 la *Series Provinciarum Hibernica*<sup>13</sup> annovera nella Vicaria di Sardegna tre conventi ed un Monastero di Santa Chiara "*Vicaria Sardiniae habet 3 loca et unum S. Clare*" senza citare i luoghi.

Nel 1330 il *Vetustissimum Provinciale*<sup>14</sup> annovera nella Vicaria di Sardegna cinque conventi: "*Vicaria Sardiniae habet V loca: Villa Ecclesiarum (Iglesias), Algerium (Alghero), Castrum Castri ( Cagliari), Arestanum (Oristano), Xassarum (Sassari)*

Le vicende storiche si intrecciano indissolubilmente alla storia della chiesa sarda, infatti annessa l'isola di Sardegna alla Corona di Spagna nel 1323-1324, i conventi francescani sono sottomessi ai Superiori di Aragona e di Catalogna, dietro istanze di Re Alfonso, con bolla di Giovanni XXII "*Conventus et domicilia Fratrum Minorum Insulae Sardiniae subiecti Superioribus Aragoniae et Cataloniae*". Di fatto il passaggio ai superiori spagnoli avviene solo nel 1581, dopo la stregua opposizione dei frati dei conventi sardi ai tentativi degli inviati iberici Padre Vincenzo Ferri nel 1565 e P. Giuseppe Anglés nel 1574 e nonostante la disperata battaglia a favore della dipendenza italiana, del sardo fra Natale Muzicha<sup>15</sup>.

Mentre in Sardegna continua la fondazione di conventi dei *frati della Comunità* o *conventuali* nell'ordine viene portata avanti una prima riforma promossa da un frate laico, Fra Paoluccio Trinci da Foligno<sup>16</sup> a cui si affian-

<sup>10</sup> C.M. DEVILLA OFM conv., I frati minori conventuali in Sardegna, Sassari, 1958, pag. 52 e appendice III, pag. 555.

<sup>11</sup> ibid. pag. 54 riportando SBARALEA, Bullar. Franc. III, 519; e SBARALEA, *Novum Supplem ad Annales Wadding*, an. 1285, n. 31, p. 270 e 631.

<sup>12</sup> Probabilmente il primo insediamento di Cagliari (ante 1230) è ubicato presso la Chiesa di *Santa Maria de Portu Gruttis* - demolita nel 1909 - ceduta in comodato dall'opera del Duomo di Pisa, e solo successivamente i francescani si stabiliscono nel convento di *Stampace* (1274) a cui il documento fa riferimento.

<sup>13</sup> Sulla "*Series Provinciarum Hibernica*": "La serie Irlandese viene estratta dal Cod. Harleiano 913, f. 41 dal Museo Britannico di Londra, un manoscritto miscelaneo inglese latino scritto da un Frate Minore Irlandese della prima metà del sec. XIV si attribuisce la data del 1320". Cfr. C. DEVILLA, cit. pag. 65.

<sup>14</sup> "*Vetustissimum Provinciale Ordinis*" redatto da Fra Paolino da Venezia e ricavato dal Codice Vaticano n. 1960 edito da C. Eubel O.F.M. Conv., Quaracchi 1892, p. 75.

<sup>15</sup> P. LEONARDO PISANU, *I frati minori di Sardegna dal 1218 al 1639*, Sassari 2000, pp. 387-399.

<sup>16</sup> I frati desiderosi di una adesione alla regola originaria professata *ad litteram*, alla lettera, si raccolsero intorno al Trinci nell'eremo di Brogliano (oggi Colfiorito) tra Foligno e Camerino. Rinnegando ogni comodità presero l'uso di calzare degli zoccoli di legno, per cui vennero popolarmente chiamati *zoccolanti*. Così li chiama, in senso dispregiativo il Cherchi.Paba.

carono San Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capestrano, S. Giacomo della Marca e che viene riconosciuta dal Concilio di Costanza con la Costituzione Apostolica *Supplicantis Personarum* il 23 Settembre 1415. Questa riforma fu chiamata degli *Osservanti* e il nuovo ordine prese il nome di *Frati Minori della Regolare Osservanza*.<sup>17</sup>

La fondazione del primo monastero sardo dei frati minori Osservanti si realizzò nel 1464 nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, di Sili<sup>18</sup>, con donazione del Marchese di Oristano, approvato da Pio II, con bolla papale del 14 Aprile 1459<sup>19</sup>.

Secondo lo storico Wadding<sup>20</sup> “Anno 1464 Marianus de Senis a Paulo II, cum tribus sociis missus est in Sardiniam cui etiam facultatem concessit Conventum admittere Observantium in territoria Marchinis Oristagni”

Cinque anni più tardi, nel 1464, il Papa accordava all'ordine dei Frati Minori Osservanti la facoltà di erigere nuove chiese nell'isola, per cui nel breve volgere di tempo si costruiscono ben sei insediamenti. Dal 1464 al 1639 le nuove fondazioni crebbero senza soluzione di continuità tanto che a questa ultima data si contano 19 conventi e la provincia sarda viene divisa in due, quella di Sassari con il titolo di Santa Maria delle Grazie, da cui dipendeva il convento di Santa Maria degli Angeli, e quella di Cagliari dedicata a San Saturno.

La crescita e la prosperità dei conventi e delle chiese dei frati Minori Osservanti subì i primi attacchi durante la dominazione sabauda, che seguendo un indirizzo liberale e anticlericale e influenzata dalle concezioni giacobine dell'ala sinistra del suo parlamento, spinge il governo ad emanare una serie di leggi antiecclesiastiche. Il primo provvedimento tendente a limitare il numero dei frati nei conventi e a mettere il freno alle vestizioni di aspiranti, fu emanata già nel 1760<sup>21</sup> dal ministro Bogino seguita nel 1762 al divieto di nuove vestizioni<sup>22</sup>. Intanto prendeva corpo la volontà della soppressione dei conventi e degli istituti ecclesiastici con la confisca dei loro beni allo

<sup>17</sup> La Famiglia Osservante cresce con l'impulso dell'opera delle “quattro colonne” cioè San Bernardino da Siena Primo Vicario Generale della riforma, Fra Alberto da Sartiano, S. Giovanni da Capestrano, S. Giacomo della Marca. Papa Leone X, con la Costituzione Apostolica “*Ite Vos*” del 29 Maggio 1517 separava definitivamente la Famiglia degli Osservanti dai Conventuali e concedeva loro totale autonomia e indipendenza con propri Ministri Generali e provinciali. Sulla riforma della Osservanza cfr. L. IRIARTE, *Storia del Francescanesimo*, Napoli 1982, pag. 120; Per tutte le vicende riguardanti la storia della chiesa, si veda, sempre, il fondamentale R. TURÍAS, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pagg. 287-288.

<sup>18</sup> WADDING, *Annales Minorum*, t. XIII (1457-1471), a. 1464 p. 409, n. 355, n. XXVIII.

<sup>19</sup> MARTINI, *Storia ecclesiastica della Sardegna*, II, p. 210, e III, p. 449.

<sup>20</sup> WADDING, *Annales*, cit.

<sup>21</sup> L. PISANU, *I frati minori di Sardegna dal 1850 al 1900*, Cagliari, 1992, vol. I p. 21.

<sup>22</sup> C.M. DEVILLA OFM conv., *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, p. 120. “Verso la fine del 1759 arrivarono istanze ai superiori delle famiglie religiose perché mettessero freno alle vestizioni di aspiranti, ma tali istanze sembrarono conseguire l'effetto opposto, poiché dal 1759 al 1762 il numero si accrebbe... di qui il dispaccio del 23 Novembre 1762 con ordini severi al Viceré Alfieri di Cortemiglia perché ingiungesse verbalmente ai Superiori regolari, la sospensione di nuove ammissioni sino a che venisse fissato il numero dei frati per le singole Case, tenendo frattanto come norma i dati numerici del 1759”.

scopo di creare una Cassa Ecclesiastica per il sostentamento della chiesa e per dare aiuto ai parroci bisognosi.

### **Fra Bernardino da Feltre.**

Nella storia del Convento di Santa Maria degli Angeli c'è un primo attore, Fra Bernardino da Feltre, al secolo Martino Tomitano<sup>23</sup>, nato nell'omonimo paese in provincia di Belluno nel 1439, ordinato frate nel 1456 presto divenne un celebre predicatore.

Fu uno dei più valenti oratori francescani, fortemente "impegnato nel sociale", come si direbbe oggi, infatti i grandi predicatori osservanti del XV secolo non si limitarono a costruire istituzioni di carità quali asili e ospedali, ma denunciarono pubblicamente i soprusi dei potenti contro il popolo e i furti degli usurai. Fu questo un campo in cui si resero benemeriti, fondando i monti di pietà, e Bernardino da Feltre fu uno dei più accesi propugnatori. A Parma, nel 1488, fu fondatore del Monte di pietà "per contrastare la dilagante povertà e venire in aiuto alle classi più povere" inoltre non esitò a scagliarsi contro gli usurai che "son batezati".<sup>24</sup>

Sulla sua venuta in Sardegna scrive il P. Ludovico Pistis "ne godette la città di Sassari, alla quale era pervenuta la fama del grand'uomo che la visitava, e dei suoi strepitosi miracoli: Era da tutti venerato qual uomo santo, e col fervore della sua predicazione nonché con l'efficacia del suo esempio in breve acquistò tal ascendente sugli animi che era ubbidito in tutto quanto loro proponeva riguardante il servizio di Dio; il che faceva che il suo zelo sempre più fosse ardente, confermando con i miracoli e con le profezie la sua predicazione".

Nei resoconti degli storici, si ha memoria anche di alcuni miracoli del Beato, in particolare il Wadding ne ricorda uno, riportato dal citato P. Pistis, operato nella città di Sassari: "Vivea in questa, domiciliata col marito, una donna piemontese, cui si ammalò si gravemente un figlio, che molto amava, da vederselo rapito dalla morte dopo le tante cure adoperate nella sua lunga malattia. Disposto quanto occorreva pel seppellimento del fanciullo, ed il Clero già per prelevarne da casa il cadavere, ella colpita da forte dolore non sapeva risolversi a cederlo: Mossa da sovrabbondanza di fede si prostrò coi ginocchi in terra e con gli occhi fissi in alto così proruppe: Clementissimo e Onnipotente Iddio, col più vivo conoscimento della Vostra divina Maestà, che se mai sempre vi furono accette le opere del vostro fedele servo Bernardino da Feltre, vogli dimostrarlo adesso restituendomi in vita questo mio caro figlio. Appena pose fine alla preghiera la sconsolata madre, il fanciullo che cadavere si stringeva al seno ritornò in vita con meraviglia di quanti erano

---

<sup>23</sup> Su Bernardino da Feltre: cfr. P.GABRIELE PIRAS O.F.M., *Storia del culto mariano in Sardegna*, Cagliari, 1961 p.190 e 191; L. PISTIS OFMOSS, *Memorie storiche e vicende in Sardegna degli Istituti del Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi*, pagg. 92-94.

<sup>24</sup> Infatti i cristiani erano vincolati in tal senso da una sentenza riportata nel Vangelo di Luca "date in prestito ma non chiedete interesse" mentre erano esenti da tale precetto gli ebrei.

*presenti; cosicché cambiato il lutto in allegria tutti ne rendevano gloria a Dio e al suo fedele servo. La fama di un sì strepitoso miracolo si divulgò tosto in tutta la città, e fu occasione al Municipio di votare a sue spese un altare al Beato da Feltre da erigere nella Chiesa di San Pietro, e celebrarvi annualmente una messa solenne.”*

Ed ancora gli storici riferiscono di un prodigio avvenuto nel piazzale del Convento di San Pietro di Silki<sup>25</sup>: *“Il beato predicava e tutta la città di Sassari andava ad ascoltarlo. Poiché la gente era molta ed essendo la chiesa insufficiente a contenerla venne sistemato il pulpito alla porta della chiesa perché tutti potessero sentire la parola del beato... Un giorno mentre il beato predicava, una donna col bambino in braccio, stava seduta presso il pilastro o colonna, che per causa che ignoriamo, cadde e s’infranse, colpendo in pieno la madre col bambino. Il Beato dal pulpito esortò la moltitudine alla calma perché non era capitata disgrazia alcuna, e così era infatti. Mentre la madre col bambino rimasero incolumi, Bernardino con spirito profetico, annunciò che proprio in quel luogo dove cadde e si spezzò la colonna erano sotterrati una madre e un figlio. Immediatamente fece scavare e, a non molta profondità, si trovò una campana che ripulita intorno dalla terra mostrò un piccolo simulacro di Maria, non più alto di 50 cm, che con la destra stringeva il bambino Gesù, avvolti da un panno bianco. La statua fu subito sistemata in chiesa, dove non molto dopo venne costruita una bella cappella quale trono alla Vergine e dove si iniziò il culto alla Madonna sotto il titolo delle Grazie”*

A Santu Lussurgiu, cosa resta del passaggio di questo benemerito Beato? Nell’atrio del convento sono ubicate le due iscrizioni che ricordano la fondazione del convento, a lui è intitolata la strada che dalla piazza del mercato conduce verso la chiesa parrocchiale, inoltre la chiesa di Santa Maria degli Angeli, possiede un quadro che lo raffigura.

### **Il convento di Santa Maria degli Angeli.**

Le nuove costruzioni edificate dai Frati Minori Osservanti furono spesso dedicate alla Madonna, sulla scia dell’amore di San Francesco verso la Madre di Dio, così anche a Santu Lussurgiu la chiesa e convento sono intitolati a Santa Maria degli Angeli, a cui il fondatore era particolarmente devoto tanto che nel 1492, nella natia Feltre, dedicò alla Madonna *“degli Angeli”* il nuovo convento delle clarisse.

Il culto mariano fortemente radicato nel paese si fa risalire alla presenza Francescana nel cui ambito si diffuse il culto della Immacolata Concezione, sia tra i Francescani della penisola italiana che tra quelli del Regno di Aragona. Nel 1439 il concilio di Basilea sancisce la pia sentenza dell’Immacolata, S. Bernardo da Siena, (+ 1444) scrive il *“Tractatus de B. Virgine”*<sup>26</sup>, la

<sup>25</sup> P.G. PIRAS cit., p. 190, secondo quanto riferito dal SERPI DIMAS O.F.M., *Cronica de los santos de Cerdena*, Barcellona, 1600, lib.IV p. 212.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*

venuta in Sardegna del Beato Bernardino da Feltre, predicatore e taumaturgo, zelante oratore nel difendere l'Immacolata Concezione, proseguì l'opera di diffusione.

Il culto doveva essere diffuso nell'isola se nel 1617, Filippo III di Spagna, indirizzava una lettera a Mons. Francesco d'Esquivel, Arcivescovo di Cagliari, perché rivolgesse richiesta a Papa Paolo V perché fosse definita in via dogmatica "*la pia credenza*", a tale scopo nel Gennaio del 1619 fu inviato un legato con formale supplica al sommo Pontefice, ma la questione rimase irrisolta. Intanto i Frati Minori della famiglia Cismontana di cui faceva parte la Sardegna, durante il Capitolo Generale celebrato a Segovia nel 1621, facevano "*voto a Dio, Signore Nostro e alla Sua SS. Madre, al Serafico nostro Padre San Francesco e a tutti i Santi, di credere, di difendere e insegnare pubblicamente e privatamente che la Vergine Signora nostra fu concepita senza peccato originale, e da questo fu preservata per i meriti di Cristo Signore. E cureremo per quanto sarà in noi, che questa santa devozione venga insegnata al popolo cristiano e così promettiamo e giuriamo per Dio, Signore Nostro Gesù Cristo e per questo segno di croce +*".

Durante il periodo della dominazione Aragonese (1324-1478) e poi spagnola (1479-1720) il titolo di *Santa Maria*, dato alla Vergine durante tutto il medioevo viene mutato in *Nuestra Señora*<sup>27</sup> e così Santa Maria degli Angeli diventa *Nostra Signora de sos Anghelos* citata nel testamento di Clara Guessa e incarnata dalla pregevolissima madonna lignea posizionata sulla nicchia centrale dell'altare maggiore.

Il gruppo ligneo di notevole interesse artistico<sup>28</sup>, tra i più belli esempi di scultura importata in Sardegna, databile tra la fine del cinquecento e il primo seicento, rappresenta la Madonna con il Bambino e sei angeli simmetricamente disposti (ora quattro, dopo il furto dei due angeli posti alla base) secondo uno schema che è assolutamente unico nella scultura in Sardegna. Raffinata la cromia e la finezza del modellato e del panneggio, prezioso il disegno a *damasquinado* della veste e del manto, nei colori contrastanti del rosso e del blu. Il damasquinado detto anche *estofado de oro*, è una particolare tecnica decorativa realizzata per dare l'effetto dei tessuti e dei broccati alle vesti e si realizzava dipingendo a tempera su fondo dorato. Bellissimo il volto della Vergine, dolcissima la sua espressione e la sua grazia, la produzione è ascrivibile al tardomanierismo dell'Italia meridionale.

Il diffondersi in Sardegna dei francescani determina una serie di trasformazioni in campo culturale e architettonico, in campo ecclesiastico all'insediamento abbaziale e monastico si contrappone la presenza urbana mentre sul piano puramente costruttivo si registra il passaggio dagli stilemi romanici alle modalità gotiche e a quelle proprie della dominazione iberica.

---

<sup>27</sup> P. GABRIELE PIRAS, *Storia del culto mariano in Sardegna*, cit. p. 194.

<sup>28</sup> Collana storia dell'arte in Sardegna a cura di M.G. SCANO, *Pittura e scultura del 600 e del 700, Sassari, 1991*.

La tipologia del convento di Santu Lussurgiu, segue lo schema canonico del chiostro quadrilatero degli ordini monastici, situato a contatto del fianco meridionale della chiesa. Dalle canapine del cessato catasto rileviamo che l'edificio è lungo circa 50 ml., e largo 25, formato da due corpi di fabbrica quadrati, ciascuno dotato di chiostro, lambito da un lato dal *Rio de su Cunventu* e delimitato sul lato meridionale dalla strada *de cunventu* che sboccava direttamente sulla piazza del mercato. Le foto di inizio novecento ci mostrano una facciata austera, scevra da qualsiasi decoro e orpello, in perfetta aderenza ai dettati dell'Ordine: "*si guardino bene i frati dall'accettare le chiese, le pur umili abitazioni e tutte le altre costruzioni fabbricate per loro, se non saranno come conviene alla santa povertà, da noi promessa alla regola, e vi siano sempre come ospiti, quasi fossero stranieri o pellegrini*" così scrive San Francesco nel suo testamento<sup>29</sup>. Saranno poi gli *Statuta generalia* promulgate nel 1260 nel Capitolo generale di Narbona<sup>30</sup>, durante il generalato di Bonaventura da Bagnoregio a dettare le direttive da rispettare nell'edificazione delle chiese francescane: "*...poiché la ricercatezza e l'abbondanza sono direttamente contrarie alla povertà, ordiniamo di evitare nella maniera più rigorosa la ricercatezza degli edifici nelle pitture, tende, finestre, colonne e nello stesso modo anche la eccessiva dimensione in lunghezza, larghezza ed altezza, secondo le condizioni del luogo... Le chiese non siano in alcun modo coperte a volta, eccettuata la cappella maggiore. Il campanile non sia fatto a modo di torre.*"

Queste disposizioni furono osservate fino a quando gli ordini mendicanti predicarono all'aperto, nelle piazze, e finché si trattò di *ecclesiam edificare ad divina celebranda* per pochi frati, ma quando si dovette provvedere *ad capiendos homines in praedicationibus* di accogliere al coperto le masse dei devoti, fu difficile poter rispettare le norme imposte dall'ideale della povertà.

D'altra parte, già nel 1237 con *Bolla papale* di Gregorio IX<sup>31</sup> i frati francescani oltre alla predicazione erano stati autorizzati ad accogliere le confessioni dei fedeli, il che comportava la necessità di accogliere al coperto i fedeli ed esigeva spazi ampi, senza intralci. La crescita, non solo numerica dell'ordine incontrava l'ostilità del clero secolare, sempre meno disposto ad accogliere i frati nelle loro chiese. Fu trovato un compromesso che permettesse di edificare chiese di grandi dimensioni, ma povere e spoglie di ornamenti che rispondessero al soddisfacimento delle esigenze strutturali necessarie alla realizzazione di grandi ambienti liberi da ogni ingombro e predisposti per accogliere la moltitudine.

La tipologia che ne deriva è semplice, l'aula unica, larghissima ed allungata ha pareti alte e nude, il tetto ha copertura lignea, i materiali costituenti la struttura sono lasciati a vista, la costruzione che ne deriva è tanto semplice e

<sup>29</sup> *Francesco D'assisi: chiese e conventi* a cura del comitato Regionale Umbro per le celebrazioni del VIII centenario della nascita di S. Francesco, Milano, 1982, p. 7.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p.23.

<sup>31</sup> J.H.SBARALEA, cit. p.214 doc. CCXXIV, "Quoniam abundavit iniquitas".

disadorna che viene chiamata dagli storici dell'arte "chiesa a fienile"<sup>32</sup> Possiamo ipotizzare che la primitiva chiesa del convento di Santa Maria degli Angeli ricalcasse questo tipo costruttivo se è vero, come ci riportano gli storici francescani, che *dopo pochi mesi convento e Chiesa furono compiute*.<sup>33</sup>

Nel corso dei secoli le chiese degli ordini mendicanti si arricchirono di opere d'arte, affreschi e arredi, a Santa Maria degli Angeli fu inserito il prezioso retablo barocco in legno policromo ed il pulpito dotato di baldacchino, risalenti alla fine del XVII sec. Il retablo o *retaule*, nasce in contrapposizione alla pittura murale di epoca romanica e deriva il suo nome da *retotabula altaris*: E' costituito da una serie di elementi lignei dipinti connessi tra loro, talvolta di misure ragguardevoli, che oltre a rappresentare un elemento di decorazione era uno strumento di educazione o meglio di indottrinamento alla religione cattolica, e si diffuse in Sardegna durante la seconda metà del quattrocento e nel corso del cinquecento.

In epoca spagnola, sulla scia dell'attività figurativa e artistica del *Siglo de oro*, i retabli gotici di ispirazione catalana, si trasformano, in perfetta aderenza alle tendenze del momento, in un grandioso e spettacolare oggetto barocco, pregevole per gli ornati con colonne tortili, in più ordini. I pannelli dipinti sono sostituiti da nicchie che accolgono altrettante sculture, posizionate in modo organico e con particolari riferimenti religiosi. Il retablo rappresenta una delle massime espressioni della architettura religiosa barocca, svolge una precisa finzione decorativa e scenografica tale da catturare l'attenzione del devoto ed accrescere la sua devozione.

Il nostro altare ligneo è un grande apparato scenico che occupa tutta la parete presbiterale, su di esso si dirige lo sguardo di chi entra nella chiesa, la sua costruzione oltre che un considerevole esborso di denaro ha richiesto l'intervento di diversi specialisti, carpentieri, scultori, pittori, doratori, citati negli atti notarili del tempo come *caxers, fusters, archari e fabri lignari*, sotto la supervisione di un progettista - capomastro. Il retablo in legno intagliato, dorato e policromato, si sviluppa per 7 m di larghezza per 6,5 in altezza, la simmetria bilaterale è scandita dalla nicchia centrale contornata da angeli e drappi con quattro colonne rastremate sormontate da capitelli che completano la decorazione dell'architrave, in questa nicchia centrale è posizionata la Madonna degli Angeli, che dà il nome alla chiesa. Le nicchie laterali, più piccole, mettono in risalto le due porte di accesso alla sagrestia. Nel fastigio superiore è collocata una tela che rappresenta S. Francesco in adorazione del Cristo e della Vergine attorniate da uno stuolo di angeli e cherubini. Anche in questo caso, come frequentemente avveniva, la qualità delle statue che lo

<sup>32</sup> *Francesco d'Assisi, chiese e conventi* cit.: "La scelta dimostrativa di edificare chiese di rilevanti dimensioni, ma povere e spoglie, per manifestare apertamente che i mendicanti limitavano i lavori di costruzione al soddisfacimento delle sole necessità strutturali, sufficienti ad ottenere uno spazio coperto... il vano semplice e squadrato, le pareti alte e nude, il tetto rustico, la franca e schietta presentazione dei materiali usati... E' la chiesa - fienile, singolare ed inconfondibile".

<sup>33</sup> A. CASU cit. p.65.

adornano è diseguale, nella maggioranza dei casi è importata quella del Santo titolare, per la quale la committenza richiedeva quanto di meglio era possibile, sulla base delle risorse monetarie e dalla rete dei rapporti artistici esistenti.

Nonostante la presenza del retablo la chiesa mantiene il suo carattere semplice e lineare in funzione degli spazi, a conferma che le esigenze pratiche e funzionali hanno costantemente prevalso sulla conformazione delle costruzioni francescane. La necessità di integrarsi con le comunità locali determinò la elasticità culturale e costruttiva di servirsi delle risorse materiali presenti in loco, introducendovi, grazie alla mobilità delle comunità e dei singoli frati, elementi spesso originali.

Che dimensioni e quale aspetto avesse la Chiesa edificata all'arrivo dei francescani nel paese non è dato sapere con certezza, era stata eretta *ex novo*, *a fundamentis erigendum*, ma certamente più piccola di quella attuale e molto simile alla chiesa a fienile di cui abbiamo avuto modo di parlare: ad aula unica non orientata canonicamente (facciata a occidente, abside a oriente), ambiente presbiterale coperto a crociera, coro all'interno dell'aula, facciata rettangolare con semplice coronamento a timpano con probabile oculo centrale e portone preceduto da gradini.

Oggi la chiesa è ad aula rettangolare, voltata a botte con transetto delimitato da arco trionfale a tutto sesto in pietrame basaltico, quattro cappelle laterali quadrate sul lato destro, voltate a crociera su costoloni, perfettamente in sintonia con i tipi fondamentali delle chiese francescane e con le tecniche costruttive del romanico maturo. Per problemi essenzialmente legati alla statica delle strutture, le chiese con volte a botte sono generalmente di dimensioni minori rispetto a tipologie consimili (volte a crociera su costoloni), la botte di pietra esercita infatti sui muri una forte spinta laterale verso l'esterno, per cui è necessario un considerevole spessore degli stessi e, spesso, il rinfianco mediante contrafforti. Nel nostro caso le cappelle laterali da un lato e la struttura del convento dall'altra svolgevano questa funzione, ma la demolizione del convento, avvenuta nel 1930, per dar luogo alla costruzione delle scuole elementari<sup>34</sup> ha creato dei gravi dissesti statici, ormai risanati.

Dalla lettura del paramento murario, dalle aperture presenti sul prospetto laterale, troviamo conferma alle ipotesi avanzate e alle trasformazioni, subite dalla struttura. La primigenia chiesa era più corta di quella attuale, e probabilmente con copertura lignea, sul prospetto laterale su Via Frati Minori, la demolizione del convento ha messo a nudo due porte che costituivano il collegamento alla chiesa: Esse sono posizionate a due quote diverse, la prima è ubicata poco prima della attuale porta che conduce al pulpito, e ci conferma che essendo la chiesa più piccola il pulpito era in una posizione più avanzata rispetto a quella attuale, la seconda porta, provvista di gradini, è ubicata poco prima del contrafforte del campanile, in posizione più elevata rispetto alla precedente e collegava il convento al coro, realizzato su struttura lignea sovra-

<sup>34</sup> G. LOY, *Santa Maria degli Angeli in Santu Lussurgiu*, in «Quaderni Oristanesi», nn. 11/12 (1986) pp. 3-28.

stante l'ingresso attuale. In epoca imprecisata, fu sostituita la copertura lignea con la volta a botte sferica, questi interventi potrebbero coincidere con il collocamento del grande retablo ligneo dell'altare e del nuovo pulpito decorato probabilmente a metà del seicento o sul finire di quel secolo.

Nel 1784 furono aggiunti la cappella del Rosario, e il corpo avanzato che ospita il coro, inglobando la scalinata esterna, quindi fu eseguita la nuova facciata, quella che attualmente vediamo, nella iscrizione collocata nello pseudonartece di ingresso si legge:

HOC OPUS FIERI  
FECIT MARIANGELA MELONI TEMPORE  
GUARDIANATUS R(reverendi) P(atris) F(ratis) NI  
COLAI SERRA FABBRICA  
DE F. JOANNE SANGUINE  
TO CUM SOCIO F. FRANC  
ISCO FUNTANA  
A(nno) D(omini) 1784

Un intervento simile venne realizzato nella chiesa di Santa Maria di Bethlem in Sassari, nella prima metà del 1700 dove si operò *“in particolare modo nella costruzione di una serie di volte, ordinate a crociera, che sorsero belle e maestose a coprire la navata di mezzo”* lo stesso archeologo Simon in una sua lettera del 1779 ribadisce: *“la parte vecchia di questa chiesa (quella del 1400), bislunga, senza volta, a soffitto all'antica, si mantenne fino al principio di questo secolo e son per dire insino al mio tempo...”*<sup>35</sup> Anche a Sassari fu eseguito l'atrio della chiesa, dov'è ricavata la tribuna o cantoria e per sistemare l'organo, proprio come avvenne a Santu Lussurgiu. Esiste inoltre una singolare rassomiglianza tra la chiesa dei frati Minori Osservanti dedicata alla Madonna delle Grazie in Sassari e quella di Santa Maria degli Angeli, i prospetti della facciata principale sono pressoché identici, eccezion fatta per i corpi di fabbrica ad esse collegati, come se in entrambi i luoghi avessero operato le stesse maestranze.

### **I frati e la comunità lussurgese.**

Non è possibile ricostruire le vicende strutturali della comunità mendicante né i rapporti con il ceto dominante e la popolazione sia per la mancanza di documenti riguardanti l'attività edilizia, sia per la perdita di gran parte dei documenti d'archivio locali.

Come giunsero i frati a Santu lussurgiu? Gli storici riferiscono *“dietro le preghiere di pie e nobili persone”*<sup>36</sup> che assicurarono loro sostegno materiale e morale, ritenendo che il borgo offrisse loro possibilità di sostentamento e di

---

<sup>35</sup> C.M. DEVILLA OFMconv, *Santa Maria di Sassari*, Sassari 1961, p.73.

<sup>36</sup> P. CANIO, *Cron. Manoscritta*, p.10 in A.M.CASU, cit. p.65.

apostolato, infatti è storicamente assodato che le comunità mendicanti si insediavano nei luoghi ove vi fosse la possibilità di svolgere la loro missione e laddove la popolazione locale offriva loro un ricovero od un luogo dove potevano stabilirsi, dimostrando con questo la loro benevola accettazione. Gli insediamenti degli ordini mendicanti determinano una inversione di tendenza sulle consolidate prassi edificatorie dei cenobi e dei monasteri, ubicati fuori dai centri abitati, dove prevaleva studio e concentrazione. I centri abitati offrono maggiore ospitalità e sicurezza, le istituzioni cittadine con la popolazione ad essa collegata, garantivano ampie possibilità di apostolato, infatti entro le mura cittadine sono più facili e frequenti gli incontri ed i rapporti che creano il fondamento dell'apostolato e dell'accrescimento dell'ordine.

La presenza fertile dell'ordine è confermata dall'apporto di uomini tra i religiosi consacrati e non, la prima notizia su un lussurgese entrato a far parte della comunità di San Francesco risale al 1629<sup>37</sup>: il ministro Provinciale P. Gavino Sucharello, sardo, incarica il P. Gabriele Boy di raccogliere informazioni su 12 nuovi novizi tra i quali *Fray Joan Philippe Soru dela Villa de Santulussurgio*.

I frati, da quello che si evince dalla documentazione edita, erano attivissimi nel paese, nel 1770 nel convento "*fra l'altro v'era una scuola di filosofia, e ne era predicatore fra Francesco Antonio di Tempio che allora aveva trenta anni e undici di saio*"<sup>38</sup>, fratello di Don Giacomo Pes di Villamarina che battezzò (per procura rilasciata a Salvatore Querqui) Nicolò Battista Leonardo Meloni di Anton Angelo Meloni Tanchis e di donna Mariangela Massidda.

All'interno dei conventi dei frati minori grande importanza hanno rivestito gli *studia* dove venivano preparate le nuove generazioni di predicatori, teologi e maestri che avrebbero provveduto alla diffusione delle dottrine e delle idee francescane fuori dai chiostrini. Di norma lo *Studium* francescano ha in organico un lettore, un baccalaurio, un maestro di studio, un lettore biblico, un maestro dei novizi e dei giovani, il livello minimo è rappresentato dalle scuole con un solo *lector*. Nello *status personarum* del 1842<sup>39</sup> del convento di Santa Maria degli Angeli, sono presenti due padri citati come *lector - predicatore*, erano loro i proscrittori della scuola citata dal Cherchi Paba?

Un elemento funzionale alla preparazione culturale dei frati era la biblioteca, specchio delle tendenze intellettuali, ecclesiali ed anche politiche di ciascuna epoca. Infatti, l'origine, la crescita e la diffusione degli ordini mendicanti, coincisero con l'affermarsi della *civiltà del libro*, con l'estendersi e consolidarsi di un potente mezzo di trasmissione di nuovi contenuti culturali che permetteva la rapida circolazione delle innovazioni filosofiche, scientifiche e tecnologiche.

Anche il convento di Santa Maria degli Angeli aveva la sua biblioteca,

<sup>37</sup> Cfr. P. PISANU, *I Frati Minori* cit.

<sup>38</sup> F. CERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali Lussurgesi*, Cagliari, 1969, p. 110.

<sup>39</sup> L. PISANU, cit., p.46 *Status personarum 1842 Fonte: Sardinia I (1802-1859) ff. 139r.-143v., in AGOFMR.*

ormai dispersa, ad essa afferiva la scuola di filosofia citata, non sappiamo quanti e quali libri contenesse, non sappiamo se sia stato redatto un inventario al momento della soppressione. Dove sono finiti i libri? Sono stati tutti bruciati, come sostiene la memoria popolare?

I Frati furono attivissimi anche in un momento particolarmente difficile per la popolazione lussurgese, ci riferiamo ai moti antifeudali del 1796 e 1800. E' significativo il fatto che l'ingresso a Santu Lussurgiu dell'*alternos* Giomaria Angioy - durante la marcia verso Oristano del 1796 - culmina con il discorso nel piazzale della Chiesa di Santa Maria degli Angeli "*davanti al popolo e alle autorità convenute*"<sup>40</sup>. Durante la sommossa del 1800 i rivoltosi ebbero l'aiuto dei frati del convento: del Padre Carlo Maria Natali, piemontese, predicatore quaresimalista<sup>41</sup> e del frate lussurgese, Pier Michele Porcu<sup>42</sup>, fratello di Antonio, scrivano di Curia<sup>43</sup> - considerato uno dei promotori della rivolta del 5 Ottobre - che divideva la cella con Padre Natali.

I due frati - secondo la lettera che il giudice Don Raffaele Valentino Pilo, capo delle truppe spedite da Cagliari per sedare i moti, scriveva alla Regia segreteria di Stato spiegando i fatti ed i fautori - erano stati coinvolti anche nelle sommosse del 1796, "*...e li due religiosi P. Carlo Natale Minor osservante e P. Pier Michele Porcu ambi noti nelle passate vicende...*"<sup>44</sup>.

All'indomani della rivolta del 5 ottobre 1800, i promotori della sommossa si recarono nel convento di Santa Maria degli Angeli e nella cella del Padre Natali furono portate le lettere da spedire al governo di Sassari, contenenti la relazione del delegato di giustizia Paolo Meloni, che esponeva i fatti accaduti. Esse "*furono aperte, lette e rifatte*" su dettato di Michele Obino, che di questi moti fu protagonista, e quindi suggellate da Padre Natali. Per questi fatti, il frate fu inserito nell'elenco dei "*consiglieri e fautori*" della sommossa, e allontanato dal convento fu inviato a Sassari in domicilio coatto, quindi esiliato a Nulvi. Stessa sorte toccò al confratello lussurgese Pier Michele Porcu, così da disperdere "*un'assemblea di persone il cui influsso e colloqui con i villici, impedisce il ristabilimento della pace*". A seguito della intercessione del cognato Michele Talongo, sassarese, controllore dell'ufficio della posta di Sassari, e del Vescovo di Bosa, il Padre Natali ottiene il permesso di predicare la quaresima a Bonarcado e nell'aprile 1801 rientrò nel convento di Santu Lussurgiu, preceduto di qualche mese, da Padre Porcu.<sup>45</sup>

La partecipazione del clero nei moti antifeudali non deve destare meraviglia, infatti sono assai numerosi i sacerdoti, parroci e appartenenti ai vari ordini ecclesiastici, coinvolti, a vario titolo nei moti, Santu Lussurgiu conta

---

<sup>40</sup> F.CERCHI PABA, cit., p.50.

<sup>41</sup> F.CERCHI PABA, cit., p.150,155,177 e V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna*, Cagliari, 1996 p. 342.

<sup>42</sup> V.DEL PIANO, cit. p.416.

<sup>43</sup> V.DEL PIANO, cit. p.415.

<sup>44</sup> F.CERCHI PABA, cit., p.156.

<sup>45</sup> F.CERCHI PABA, cit., p.150 e V. DEL PIANO, cit. p. 342.

oltre dieci esponenti del clero, alcuni di loro sono addirittura considerati consiglieri e fautori delle sommosse.

Secondo il Cherchi Paba, il Padre Natali “classica figura di intrigante frate zoccolante che oltre l’oratoria religiosa, praticava la dialettica profana, inducendo preferibilmente vedove e nubili, specie Giuseppina Chirrizza, Rosa Pische e Chicca Spano a farsi praticare da lui cure interne ed esterne, dato che praticava la cura naturalistica delle erbe, guarendo anche illustri personalità religiose e civili”. Somministrando le sue cure gratuitamente provoca la protesta dei medici abilitati alla professione.

Un altro padre, Francesco Antonio Pes – fratello di Don Giacomo Pes di Villamarina, sposato con donna Mariangela Massidda – che abbiamo già ricordato, residente nel convento di Santu Lussurgiu dal 1770 fino probabilmente al 1794, risulta bene accetto alle famiglie lussurgesi, ne diventa il padre spirituale ed interviene a favore degli Obino e dei Massidda per appianare le loro difficoltà con il potere politico.

Ulteriori notizie ci fornisce P. Leonardo Pisanu, tratte dallo “stato della Provincia osservante di S. Maria delle Grazie di Sardegna dell’anno 1842” nel quale alla voce convento di Santu Lussurgiu si legge “... sito in una profonda valle acquosa in un angolo del paese, attiguo alle case, Diocesi di Bosa, contenente la seguente Famiglia:

sacerdoti:

1. P. Antonio Luigi Achenza, d’anni nat.37, di professione 17, lettor predicatore e guardiano del convento;
2. P. Maurizio Gadoni d’anni nat. 41, di professione 25, predicatore annuale;
3. P. Bernardino Solinas d’anni nat. 49, di professione 31, lettor predicatore;
4. P. Giovanni Pietro Campus d’anni nat. 55, di professione 17, sacerdote semplice;

fratelli laici:

1. Fr. Diego Sechi d’anni nat. 58, di professione 42;
2. Fr. Damiano Serrile d’anni nat. 80, di professione 43;
3. Fr. Proto Cubeddu d’anni nat. 60, di professione 30;
4. Fr. Antonio Filippo Scanu d’anni nat. 34, di professione 2.

Il successivo *status personarum* rilevato dallo studioso è redatto al 1862<sup>46</sup>, a vent’anni di distanza dall’altro, e censisce la consistenza delle famiglie francescane in un mutato contesto storico, ostile nei confronti degli ordini religiosi, dopo la soppressione dello stato giuridico sancito dalla legge del 1855 e a ridosso della completa soppressione delle corporazioni religiose del 1866.

Redatto in latino, specifica il luogo di nascita ed il nome assunto da religioso, l’anno di nascita e di battesimo, di professione, di ordinazione e grado all’interno dell’ordine, dei religiosi presenti nel convento.

<sup>46</sup> L. PISANU, cit. p.46: *Status personarum 1862 Fonte: Sardinia II (1860-1887) ff. 93r.-99v., in AGOFMR.*

*Sacerdoti:*

1. *Quirinus Sechi ab Itiri nome religioso Salvator Angelus, nato nel 1824, guardianus;*
2. *Antonius Solinas a Sassari, nome religioso Gregorius, nato nel 1817, ex defnitor;*
3. *Joannes Baptista Bolasco a Othierio, nome religioso Augustinus, nato nel 1819, predicator;*
4. *Joannes Lugas a Sancto Luxorio, nome religioso Celestinus, nato nel 1829, predicator;*
5. *Salvator Biosa a Bonorva, nome religioso Leonardus, nato nel 1827, predicator;*

*Fratelli laici:*

1. *Bachisius Madau a Sancto Luxorio, nome religioso Cosmas, nato nel 1803;*
2. *Franciscus Mereu a Sancto Luxorio, nome religioso Antonius Maria, nato nel 1801;*

Nel convento è ora presente anche un lussurgese Giovanni Lugas che ha assunto il nome di Padre Celestino di 33 anni e di 15 anni di professione, predicator e due confratelli laici: Bachisio Madau e Francesco Mereu.

Nello stesso status personarum del 1862 in altri conventi sardi troviamo dei religiosi lussurgesi, tra loro nessun sacerdote ma diversi fratelli laici:

1. *Antonius Joseph Cabuderra, a Sancto Luxorio, nome religioso Paulus Antonius, nato nel 1824;*
2. *Leonardus Sechi a Sancto Luxorio, nome religioso Jacobus, nato nel 1830; ambedue nel convento di S. Pietro di Sassari.*
3. *Antonius Paschalis Porchedda a Sancto Luxorio, nome religioso Antonius, nato nel 1815, nel convento di S. Francesco di Ittiri;*
4. *Antonius Maria Puggioni a Sancto Luxorio, nome religioso Clemens, nato nel 1816, nel convento di Terra Santa di Bonorva;*
5. *Antonius Joseph Sanna a Sancto Luxorio, nome religioso Bachisius, nato nel 1798, nel convento di S. Giovanni Battista di Orani;*

Dallo stesso studio desumiamo che nei registri della serie Sardinia II, relativa all'Istruzione per l'accettazione di nuovi postulanti del 28 Ottobre 1860, si trova notizia di un fratello laico Diego Sechi<sup>47</sup> - omonimo del laico presente nel Convento di Santa Maria degli Angeli nel 1842 - l'attestato positivo a suo favore è redatto il 20 Giugno 1860 dal Vicario Generale Pietro Maria Panzali di Bosa.

Negli stessi registri si trova menzione di un altro attestato riguardante un altro giovane, Bachisio Diego Pische<sup>48</sup> rilasciato in data 9 Novembre 1860 dallo stesso vicario Generale ed accettato tra i chierici novizi idonei alla Professione Semplice il 16 Maggio 1862. Quanti siano stati i frati e i confratelli

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, ff. 9r.-9v.

<sup>48</sup> *Ibid.*, f. 49r; sulla Accettazione: f. 1033r.

lussurgesi durante la permanenza dell'ordine nel paese non è dato sapere con certezza, ma certamente la presenza della scuola all'interno del convento ha influito in qualche modo.

La presenza nel tessuto sociale degli ordini mendicanti si è manifestata oltre che nell'opera di carità da essi svolta, anche nella costituzione di nuove forme di "aggregazione sociale", che canalizzavano i movimenti caritatevoli e devozionali popolari verso le associazioni confraternali. Queste associazioni volontarie laicali rafforzano la religiosità popolare coinvolgendo i propri iscritti non solo a partecipare più assiduamente ai sacramenti ed alle pratiche religiose proprie di ciascuna confraternita, ma anche ad intervenire nel concreto in forme di solidarietà sociali: soccorso agli infermi, ai trovatelli, ai mendicanti, costituzione di doti per ragazze povere o di monti di soccorso a difesa dell'usura, partecipazione ai funerali di defunti poveri e dei confratelli stessi. I confratelli avevano l'opportunità di associarsi legandosi ad un insediamento prestigioso e consolidato, e gli ordini potevano beneficiare in vari modi dell'attenzione dei fedeli.

Nel nostro paese, sotto l'ala protettrice dei frati minori nascono quindi la confraternita francescana della *Santa Croce* e poco tempo dopo quella domenicana del *Rosario*, che ha sede nella omonima cappella della chiesa. Di questa confraternita esistono numerose attestazioni documentate, da menzionare quella del Padre Guiso Pirella, nel suo "Cronica Provinciae Sardiniae" riferendosi al convento di Santu Lussurgiu " ... *J tiene una lejida hermandad o confraria de Nuestra Señora del Rosario, con su duente capilla en la Iglesia del mismo convento donde se suelen juntar, para sus funciones*". L'istituzione della confraternita si fa risalire all'8 Maggio 1605, canonicamente riconosciuta nel 1623 dal vescovo della Diocesi Vincenzo Baccallar, in un registro della confraternita è scritto che Padre Tomaso Cossu, col permesso del Vicario generale dell'Ordine francescano "...*la fundò a istancia ... de Dona Catherina de Madrigual en el dicho commentò...*" a quella data si contavano 34 confratelli.

La loro azione si manifesta anche in nuove forme di religiosità popolare dalle quali si evince uno stretto influsso della religiosità spagnola, attraverso la nascita ed il consolidarsi dei riti sacri della settimana santa culminanti con la discesa del Cristo morto dalla croce (*S'iscravamentu*).

Sono infatti i confratelli del Rosario, che danno vita al solenne cerimoniale della settimana santa, culminante con le funzioni del giovedì santo con l'inalberamento della croce e del Venerdì santo con la *depositio crucis* o *s'iscravamentu*, quando il simulacro del Cristo morto viene schiodato dalla croce deposto nel sepolcro.

### **Estinzione del convento di Santa Maria degli Angeli.**

Le leggi eversive anticlericali del regno Sabaudò, già poste in atto dal famigerato ministro Bogino<sup>49</sup> si concretizzarono con la legge 29 Maggio 1855

<sup>49</sup> Il conte Gian Lorenzo Bogino dal 1759 al 1773 tenne la Direzione degli Affari Sardi, attuando una politica anticlericale.

che sanciva la perdita della personalità giuridica degli Ordini religiosi il cui compito non fosse la predicazione, l'educazione e l'assistenza degli infermi.

Attuata l'unità d'Italia nel 1861, la politica del Regno d'Italia non subì modifiche sostanziali, anzi la legislazione anticlericale si estese a tutto il territorio nazionale e raggiunse l'apice con il Decreto Regio n. 3036 del 7 Luglio 1866 che decretò la soppressione degli Ordini e Congregazioni religiose "i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico", i beni posseduti "mobili ed immobili, di terreni, fabbricati, oggetti d'arte, archivi, biblioteche, strumenti scientifici, monumenti, oggetti di valore preziosi per antichità" sono devoluti al Demanio dello Stato. I fabbricati dei conventi soppressi, una volta lasciati liberi dai religiosi, saranno concessi ai Comuni e alle Province che ne avessero fatto richiesta in funzione di precise destinazioni d'uso: scuole, asili infantili, ricoveri di mendicanti, ospedali ed altre opere di beneficenza e pubblica utilità. I religiosi, privati del loro patrimonio, soffrirono indigenza e fame, costretti alla carità di parenti e amici, molti di loro rientrano nelle loro famiglie, altri fanno richiesta di secolarizzazione per essere accolti nelle parrocchie ed espletarvi i sacri ministeri e la predicazione.

Una prima notizia sulla occupazione del nostro convento nel 1866, ci giunge dalla richiesta del ministro Provinciale P. Innocenzo Gandolfo, al Ministro Generale dell'ordine, di poter convocare un Capitolo per fronteggiare le avverse circostanze, tra queste "...che il governo si è già impossessato...di quindici camere del Convento di Santu Lussurgiu, lasciandone solo cinque alla Famiglia composta da tredici soggetti"<sup>50</sup>. Non sappiamo con esattezza dove siano stati trasferiti i padri e quale fosse la destinazione d'uso del locale, ma è molto probabile che lo Stato vi avesse già insediato la caserma, come di fatto risulta dallo stato dei conventi redatto nel Marzo 1872: Convento di Santa Maria degli Angeli "I religiosi lo abitano fino al 1868, anno in cui viene trasformato in caserma. La bella Chiesa è in buone condizioni e viene servita da due religiosi sacerdoti e due fratelli laici". Si chiude qui la secolare permanenza dei frati Minori Osservanti nel convento di Santa Maria degli Angeli ma fino al 1903 un frate circola ancora per le strade del paese: è Fra Clemente, chiamato affettuosamente "fra Camillo"<sup>51</sup>, che abitava nella

---

<sup>50</sup> L. PISANU, cit. p.136: *P. Innocenzo Gandolfo, lettera al Ministro Generale P. Raffaele Lippi da Pontecchio del 10 Marzo 1866 in Sardinia II (1860-1887) f. 191r, 191v.*

<sup>51</sup> La storia è tratta da una fotocopia che circolava tra i parrocchiani, stampata su una rivista Diocesana non identificata, che riporta i ricordi del Sig. Milo Giovanni Maria, che aveva conosciuto il frate: "Si tratta di un certo Fra Clemente, che tra noi lussurgesi veniva affettuosamente chiamato fra Camillo. Il tempo a cui mi riferisco risale al 1903, tempo della mia infanzia, ... Fra Clemente è stato un grande conforto per i poveri. Tutti i giorni, con la bisaccia, usciva per l'elemosina e allorché raggiungeva le case dei poveri più bisognosi consegnava e offriva loro il pane di grano, mentre lasciava per se il pane d'orzo. Tutti i giorni faceva questo servizio. Conoscevo bene fra Clemente poiché ogni giorno passava a casa di mio padre, col quale conversava a lungo: Erano tanto amici. Un giorno fra Clemente chiese a mio padre che esercitava l'arte del lattoniere: Sig. Milo ho in progetto di costruire una nicchia alla Madonna in località *Sos Molinos* a due chilometri da Santu Lussurgiu, per celebrarvi la s. Messa ogni domenica. Può farmi due fanalini? Babbo gli rispose: e perché no? Il suo proposito è buono. Realizzata la nicchia e preparati i due fanalini, fra Clemente incominciò a celebrarvi la S. Messa ogni domenica. Tutto il popolo

casa del confratello Padre Secchi (detto Foddai), vicino al Collegio dei Salesiani, nella cui facciata il frate fece costruire una nicchia alla Madonna.

Nello *status personarum* completato nel 1892 su richiesta del Commissario Generale Padre Giuseppe Gasparini da Montebaroccio, preposto alla rinascita delle Province Sarde, mentre non si fa menzione alcuna di frati sacerdoti lussurgesi ma si fa riferimento, tra gli altri, ai due fratelli laici:

1. Clemenes, Salvator Maria Puggioni, Sanctoluxorio, nativitas 8 Maj 1814
2. Jacobus, Antonius Leonardus Sechi, Sanctoluxorio, nativitas 1831

I due sono presenti nel precedente censimento come

1. *Antonius Maria Puggioni a Sancto Luxorio, nome religioso Clemens, nato nel 1816, nel convento di Terra Santa di Bonorva;*
2. *Leonardus Sechi a Sancto Luxorio, nome religioso Jacobus, nato nel 1830; nel convento di S. Pietro di Sassari.*

Quest'ultimo è sicuramente il Padre che ha lasciato in usufrutto la casa a Fra Camillo, ma il Fra Clemente di popolare memoria, sacerdote, in quanto celebrava la messa, descritto come uomo semplice non corrisponde al Fra Clemente Puggioni, fratello laico, che nel 1896 offre al Padre Gasparini a sostegno della vocazione di Gavino Cherchi, un giovane di Sassari, la somma di Lire tremila. Nella lettera<sup>52</sup> che il Commissario generale spedisce al Ministro Generale troviamo: " *Laico professo Fr. Clemente Puggioni di anni 83, che da 37 anni si trovava in questo ospizio di Terra Santa (Bonorva) in qualità di questuante e 9 volte si era recato in Gerusalemme per portare le elemosine ... e che il 12 Agosto morì in Santu Lussurgiu sua patria dove si era recato per bagni*" La somma che padre Gasparini ha ricevuto è una parte dei denari che Fra Clemente aveva alla sua morte, recuperate dal Superiore francescano sottraendole alla " *avidità dei parenti, i quali col favore della legge civile si era impossessati di altre 7.068 mila*" Il Padre Gasparini si stupisce che un semplice frate questuante sia in possesso di tali somme e si interroga sulla provenienza delle stesse giungendo alla conclusione che " *il medesimo mercanteggiava, come si è saputo, nei paesi dove questuava, su oggetti di devozione, vendendoli a caro prezzo quando a lui costavano pochissimo in Napoli, dove acquistava tornando da Gerusalemme*".

---

abbandonava le proprie case e si riversava a Sos Molinos per partecipare alla Messa di fra Clemente. L'intero Santu Lussurgiu lo seguiva. Dopo qualche tempo fra Clemente costruì un'altra nicchia alla Madonna in un'altra contrada del paese, vicino all'attuale collegio dei Salesiani, e nella stessa casa dove lui stesso abitava di proprietà del confratello Padre Secchi (detto Foddai), il quale dopo la sua morte la lasciò a fra Clemente, vita natural durante, essendo il Padre Secchi di Santu Lussurgiu. In quella casa, dove tuttora esiste la nicchia, fra Clemente ha condotto la sua santa e martoriata penitenza. Per sette anni visse dentro un forno di pane, tutto piegato e avvolto di stracci, da dove non volle mai uscire né per mangiare né per altre necessità. Tutti i giorni gli portavano da mangiare, chi una cosa chi un'altra, ma fra Clemente mangiava tutta l più qualche tozzo di pane, mentre il resto, con gli stessi suoi benefattori, lo distribuiva a caio, a tizio, ai più poveri del paese che da giorni non toccavano cibo. I suoi devoti benefattori gli obbedivano e così fra Clemente, da infermo e per sette anni continuò la sua carità verso i più poveri come, del resto, aveva sempre fatto da sano prima della sua ultima infermità....".

<sup>52</sup> L. PISANU, cit. p. 332: *lettera al Ministro Generale P. Luigi Canali da Parma del 22 agosto 1896, in Sardinia III, f.433r.*

Dopo la soppressione e l'occupazione del convento, i lussurgesi non lasciarono nulla di intentato per convincere i frati a tornare nel paese. Il consigliere comunale Antonio Maria Spanu "*notevole commerciante di coloniali, chincaglierie e terraglie*" si adoperò in tal senso con una lettera datata 3 Giugno 1896 indirizzata al Padre Vittore Sovet – Roma<sup>53</sup> che riportiamo: "*in questo paese di oltre 5.000 abitanti scarseggia il numero dei sacerdoti, e siccome ci abbiamo la chiesa dei Minori Osservanti, io come parte di quest'Amm, e comunale, col Sindaco ci siamo rivolti al Superiore dei Minori Osservanti del Convento di Sassari (P. Gasparini) e ci rispose che non potrebbe occupare questo posto se non da qui a 4 anni, cioè quando compiono gli studi un numero di novizi e studenti.*

*Sarebbe nostro desiderio che il posto venisse occupato subito, sul dubbio che cambiando altra amministrazione non voglia occuparsene, e perciò sono a pregarla, ove non Le fosse di molto disturbo, di esporre questa idea al Superior dei Lazzaristi, o di qualche altro Ordine che lei saprà. Devo far conoscere intanto che sotto la tutela del sindaco la Chiesa possiede tutti gli arredi sacri e paramenti, vi sono molti avventizi e la cappellania del Rosario che paga L.240 annue. Per l'alloggio si provvederebbe vicino alla chiesa, e possibilmente al lato essendo il convento occupato dalla caserma e dalle scuole.*

*Si potrebbe pure col tempo mettere a termine il fabbricato degli Scolopi lasciato a metà al tempo della soppressione che occupa una posizione stupenda. Generalmente il paese è molto salubre, e la estate è il soggiorno dei paesi vicini per godersi le freschissime acque che possediamo.*

*Se alcuno volesse darvi adesione potrebbe metterlo in relazione con me, o col Sindaco direttamente per ulteriori istruzioni".*

Sulla proposta non abbiamo alcun riscontro, mentre il Padre Gasparini, superiore dei Minori Osservanti della provincia di Santa Maria delle Grazie di Sassari, convinto ad accettare l'offerta ma impossibilitato ad attuarla, così scrive a Raffaele d'Aurillac Procuratore e Delegato G.le – Roma<sup>54</sup> in data 12 Giugno 1896: "*sul ritorno dei nostri religiosi in Santu Lussurgiu giorni fa nel p.p. maggio scambiai tre lettere col sindaco del Paese, dicendogli che in massima accettavo la proposta da lui fattami, ma che fino a quattro o cinque anni, fino a che non saranno Sacerdoti i giovani che si sono accettati e stiamo educando, non può mandarsi ad effetto.*

*Gli soggiungevo che frattanto procurasse l'abitazione pei religiosi, poiché quell'antico nostro convento fondato dal B. Bernardino da Feltre è stato convertito ad usi civili, e la sola Chiesa è aperta al culto.*

*Gli dicevo pure che essendo il nostro convento in luogo assai umido e malsano quindi, procurasse fosse terminato almeno in parte per noi il Convento degli Scolopi lasciato incompiuto all'epoca della civile soppressione dei*

<sup>53</sup> L. PISANU, cit. p.363: in Sardinia III, f.412r.

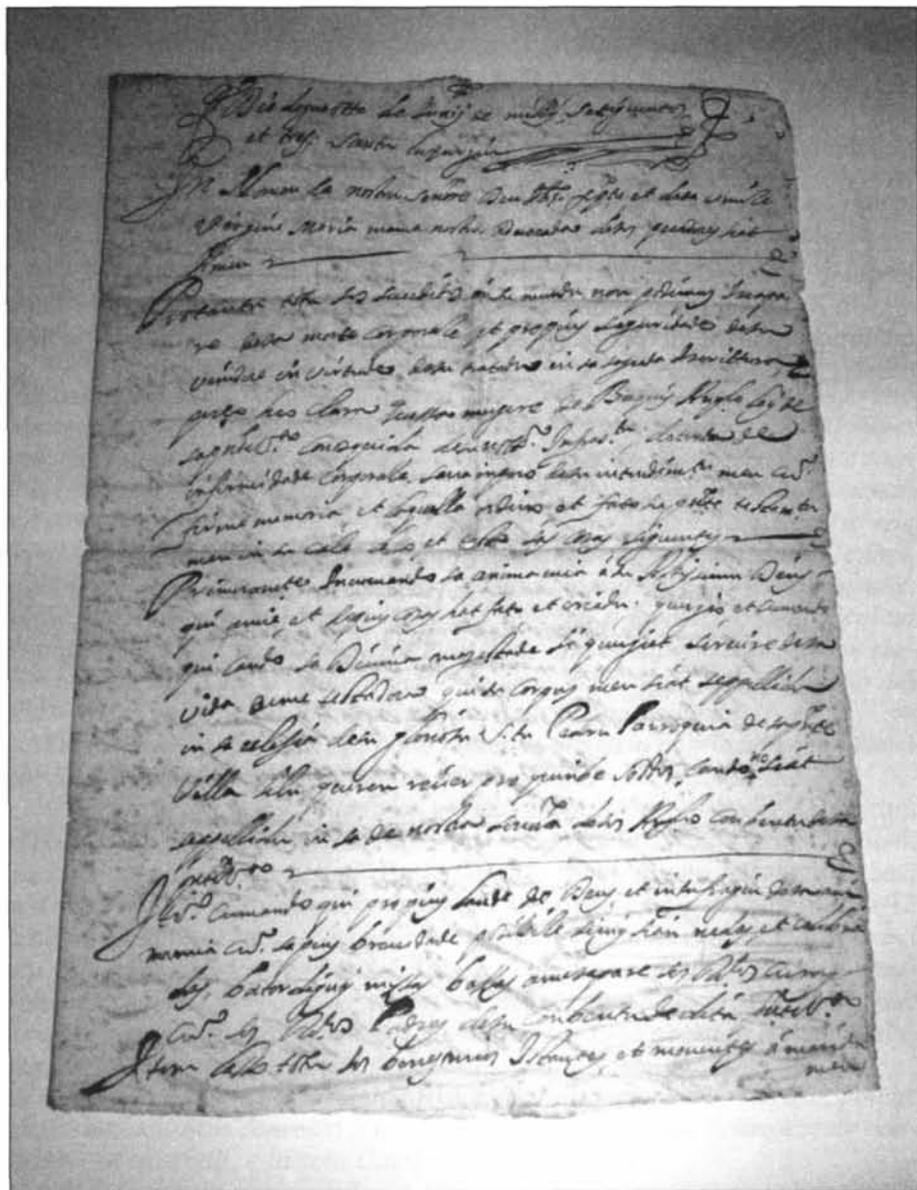
<sup>54</sup> L. PISANU, cit. p. 363: P. Giuseppe Gasparini da Montebaroccio, Lettera al M.R.P. Raffaele d'Aurillac procurat e Delegato G.le dell'Ordine, in Sardinia III, f.411r. –v.

*regolari in Italia nel 1867.*

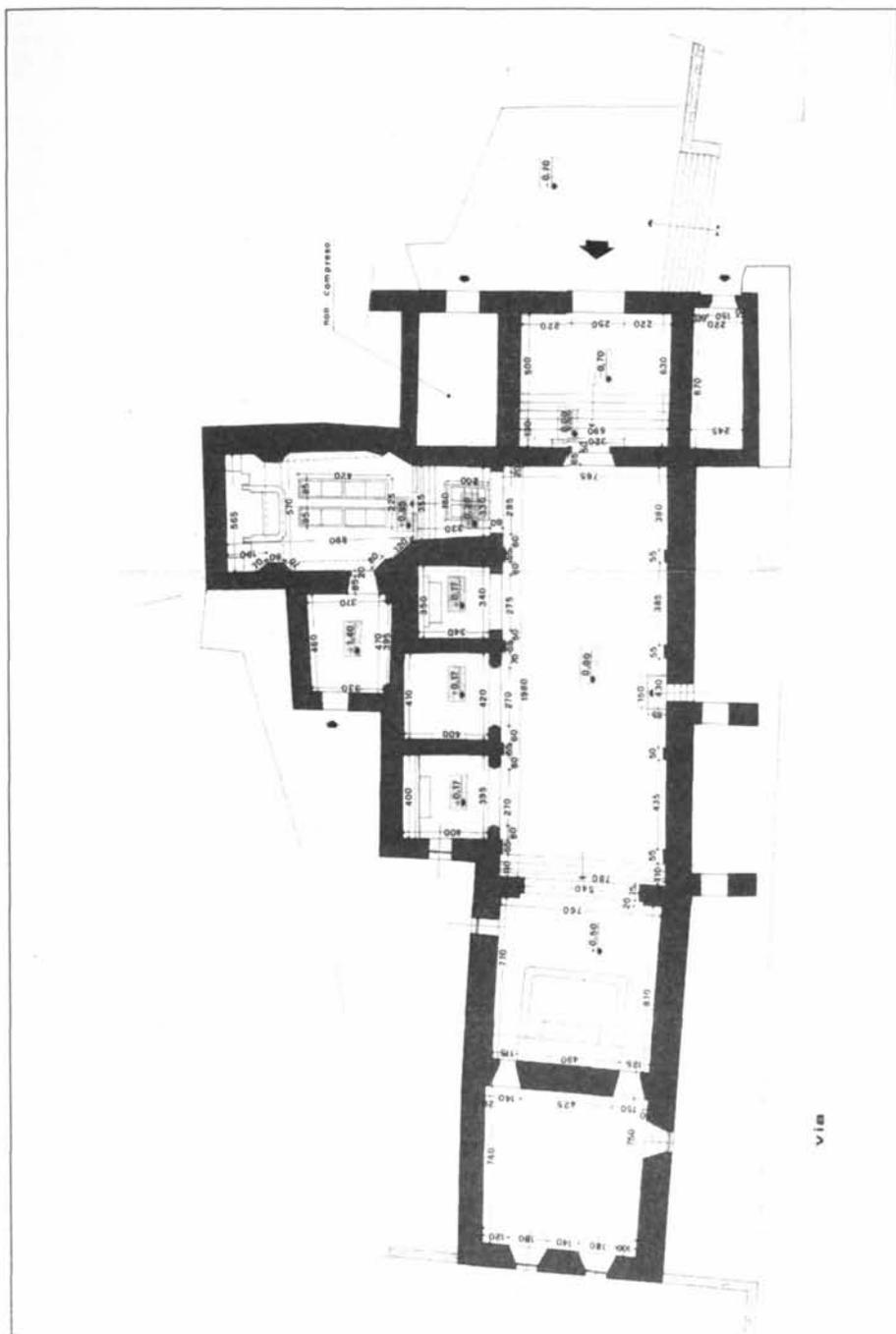
*Il Sindaco sebbene bramosissimo d'averci subito e pei bisogni spirituali del popolo, e per timore che i consiglieri municipali non fossero eletti malevoli o liberali in avvenire, pure si persuase della nostra impossibilità al momento, e conchiuse che venuto il tempo di aver sacerdoti disponibili, mi rivolgessi a lui e con lui trattare l'affare.*

*E se, come spero, si avranno davvero individui disponibili, quel luogo convien riaccettarlo, poiché il popolo ama i religiosi, ed è largo con loro di elemosine”*

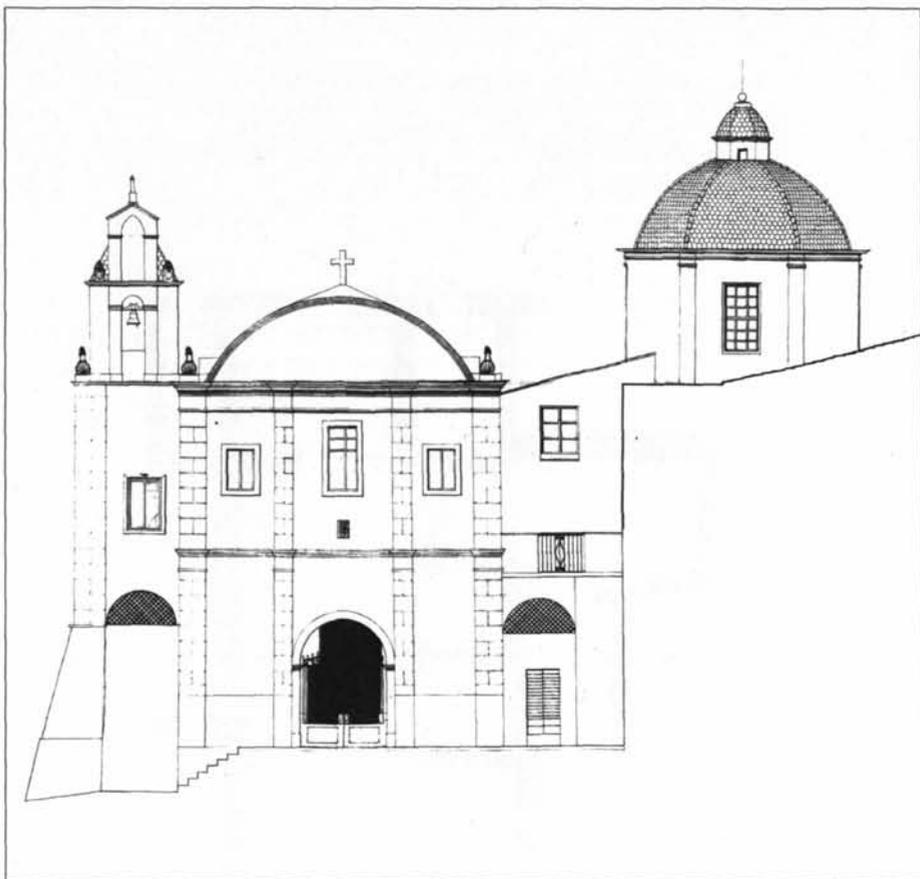
Ma il progetto non giunse a buon fine, e i frati di San Francesco, dopo quattrocento anni di permanenza scompaiono definitivamente dal nostro paese.



1. Disposizioni testamentarie di Clara Guessa mugere de Baquis Anghelu Lay in "die degueotto de Iunij de milly setygentoss et tres" trascritte su atto notarile rogato dal notaio Salvatore Tola, redatto a Santu Lussurgiu il 18 Giugno 1703. Archivio privato Mele-Pira.



2. Pianta della Chiesa. Disegni arch. Giovanna A.Pira



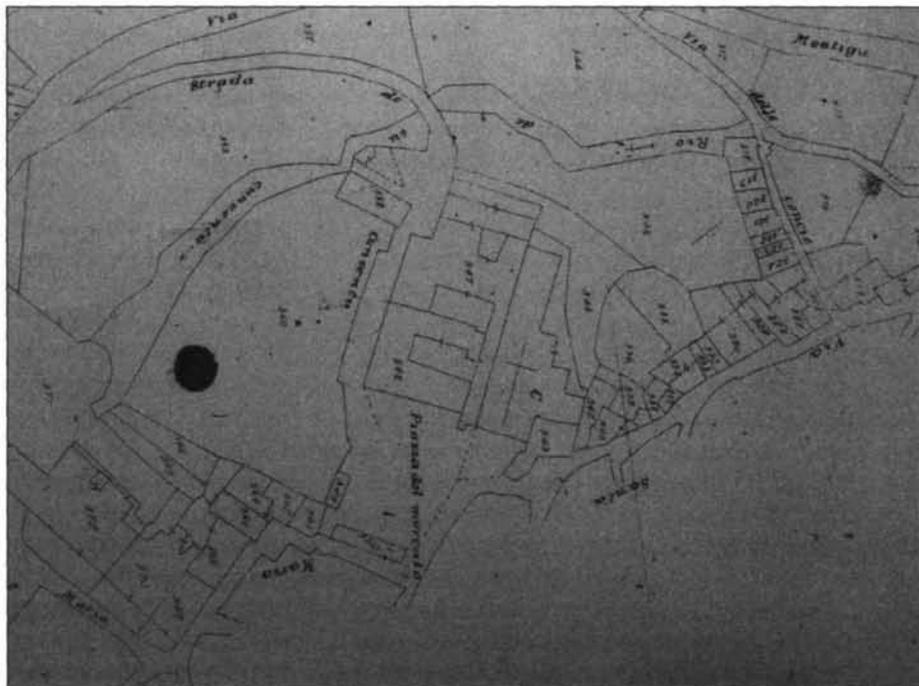
3. Facciata della chiesa. Disegni Arch. Giovanna A. Pira



4. Epigrafe di fondazione del convento di Santa Maria degli Angeli, in castigliano.



5. Epigrafe di fondazione del convento di Santa Maria degli Angeli, in latino.



6. Canapina del cessato catasto con la planimetria del convento francescano prima della demolizione, delimitato dal Rio de su Cunventu e dalla strada de Cunventu.



7. Retablo ligneo intagliato e dorato, nella nicchia centrale è posta la Madonna degli Angeli, ai lati due santi francescani.

## La chiesa parrocchiale di San Pietro apostolo a Santulussurgiu (OR): un episodio di architettura neoclassica nel Montiferru

La parrocchiale di San Pietro apostolo si trova nel cuore del centro storico di Santulussurgiu, a poca distanza dalla chiesa di Santa Croce, prospiciente la Piazza San Pietro.

Sulla sinistra dà su uno stretto e cieco vicoletto, in cui si erge un edificio costruito nel corso del '700, che mostra una finestra originale con davanzale e cornice superiore decorati. Il davanzale, con al centro un motivo geometrico, è concluso da una piccola cornice dentellata e una sorta di formella a triangolo rovesciato con un rilievo: da un vaso fuoriescono due gigli dei quali si nutrono due colombe ai vertici superiori del triangolo. La cornice superiore ospita al centro una croce stilizzata in un cerchio. Sopra, una fascia conclusa da dentelli presenta piccole formelle con motivi vegetali, una stella a sei punte e un'iscrizione.

Il fianco destro dà su una stradina che si conclude con un arco, oltre il quale si accede ad uno slargo dove si innalzano le murature esterne del presbiterio prospicienti la casa parrocchiale.

### *Vicende cronologiche*

Stando alle due epigrafi murate nella controfacciata (la prima a destra<sup>1</sup> e la seconda a sinistra<sup>2</sup> entrando nell'aula) Monsignor Antonio Atzori ricevette la consacrazione a Vescovo di Bosa il 24 febbraio 1593, alla presenza di Andrea Bacallar e Pietro Clemente, rispettivamente vescovi di Alghero e Usellu-Terralba. Di quell'edificio non si hanno notizie certe, perché nessuna muratura antica è rimasta in piedi. Tuttavia saggi di ricognizione nelle fondamenta dell'attuale edificio potrebbero rivelare residui murari di quelle antiche, su parte delle quali verosimilmente insistono le attuali strutture. La seconda epi-

<sup>1</sup> IN MEMORIAM / FAVSTAE DIEI XXIV FEBR(VARII) AN(NO) MDXCIII / QVA ILL(VSTRIS-SIMVS) R(EVE)R(ENDESSIMVS) D(OMINVS) ANTONIVS ATZORI / EPISC(OPVS) BOSANEN / HOC IN TEMPLO VETERI TUNC IN FORMA EXIST / MUNUS CONSECRATIONIS SVSCEPIT / A R(EVE)R(ENDESSIMO) D(OMINO) JOANNE SANNA DOMO LVXORIEN / EP(ISCOPO) AMP-VRIEN ET CIVITATEN / ASSIST R(EVE)R(ENDESSIMVS) D(OMINVS) ANDREA BACALLAR EP(ISCOPVS) ALGAREN / ET FR(ATER) PETRO CLEMENTE EPISC(OPVS) VXELL(VS) TER-RALBEN.

<sup>2</sup> PAROECIALE HOC TEMPLUM / ANNIS MDCCCXXIX MDCCCXXXVI / FERE EX INTEGRO REFECTUM ET AUCTIONEM / AC DENUO FATISCENS ITERUM REPARATUM / A(NNIS) MCMV MCMXIII / AB ILL(USTRISSIMO) AC REV(ERENDISSIMO) D(OMINO) IOANNE BAPT(ISTA) VINATI / EPISCOPO BOSANENSI / SOLEMNI RITU CONSECRATUM FUIT / CUM ALTARI PRINCIPE / IN HONOREM S(ANCTI) PETRI APOSTOLI / ANNO DOM(INI) MCMXIV DIE XXVII JUNII.

grafe ci informa, infatti, che tra gli anni 1829 e 1836 l'edificio fu ricostruito quasi per intero e ampliato, e successivamente, a causa della situazione nuovamente fatiscente delle strutture, restaurato tra il 1905 e il 1913.

La consacrazione per mano del vescovo di Bosa Giovanni Battista Vinati avvenne il 27 giugno 1914, con l'altare maggiore dedicato a San Pietro apostolo.

### *Descrizione*

La pianta presenta un'aula a navata unica divisa in tre campate. La prima e la terza sono coperte da volte a botte, quella mediana da una volta a crociera sostenuta da quattro robusti pilastri. Due ulteriori campate destinate ai sacerdoti sono occupate dal presbiterio e dal coro ad esso retrostante, separate dal resto dell'aula da gradini e da un arco.

Il presbiterio è coperto da una cupola ottagonale dotata di lanternino cieco e raccordata alle murature sottostanti mediante pennacchi. Il coro è coperto invece da una volta a crociera. Questa zona dell'edificio (presbiterio più coro) è rilevabile all'esterno solo in parte perché parzialmente inglobata nelle murature degli ambienti che la affiancano, ossia la sagrestia a sinistra e il vano con scale e ingresso laterale a destra.

Sei cappelle sono disposte lungo i muri laterali. Cinque non sono rilevabili dall'esterno dell'edificio in quanto non sporgono dalla muratura. L'ultima a sinistra, invece, costituisce un ambiente quadrato sporgente dal muro perimetrale, cui si accede tramite un arco a tutto sesto, coperto da una cupola anche in questo caso ottagonale.

Le prime due cappelle, rispettivamente a destra e a sinistra entrando, e l'ultima a destra sono emisferiche e di uguale profondità. La seconda a destra e la corrispondente a sinistra sono definibili quasi come semplici rientranze nel muro, costituendo entrambe uno spazio poco profondo di forma rettangolare. Tutte sono dotate di arredi la cui diversa datazione testimonia una frequentazione costante nel tempo e un vivo interesse da parte dell'istituzione ecclesiastica. Infatti gli interni della chiesa vengono dotati di altari nuovi e si recuperano e preservano arredi di pregio già esistenti, valorizzati anche dopo gli importanti interventi della prima metà dell'800.

Gli esterni sono visibili solo in parte. Il prospetto presbiteriale, come accennato in precedenza, non rispecchia la sua struttura interna, oltre che per le ragioni già rilevate, anche perché il lato della sagrestia è inglobato in strutture civili di abitazione. Sono comunque visibili la cupola con lanternino cieco e la copertura a quattro falde della volta a crociera.

Il lato destro è dritto (se si eccettua una rientranza all'altezza del vano di ingresso a destra del presbiterio), privo di decorazioni scultoree di superficie, ma forato da una finestra che dà luce al corpo cupolato della campata mediana, evidenziato dalla muratura conclusa in alto da un profilo a spioventi che

rivela la copertura della cappella a pianta rettangolare. La volta a crociera della campata centrale è esternamente coperta da un tetto a quattro falde. Le coperture delle cappelle emisferiche sono più in basso e sono piane.

Situazione analoga si verifica nel lato sinistro, eccetto che nel tratto in cui sporge la cappella dedicata a Maria Ausiliatrice, coperta da una cupola ottagonale con lanternino, con i profili degli spigoli del tamburo segnati da tratti verticali in pietra locale lasciati a vista.

Il prospetto di facciata è diviso in due ordini. Quello inferiore ulteriormente diviso in tre specchi, leggermente rientranti. Gli specchi laterali sono delimitati agli estremi da robuste paraste angolari e separati dallo specchio centrale da due lesene semicircolari munite di basi e capitelli ionici. Queste ultime sono realizzate in pietra tagliata in conci regolari analoghi a quelli lasciati a vista nelle paraste angolari.

Lo specchio centrale ospita il portale principale con centina a tutto sesto. Essa ha una semplice decorazione, interrotta in alto da un decoro scolpito a forma di cartiglio, che prosegue immutata negli stipiti con basi sagomate. In asse col portale si apre una vetrata a sei scomparti che ospita una scena narrativa policroma con San Pietro e il Cristo.

Una cornice corre sopra le lesene e interrompe alla stessa quota le paraste angolari, segnando una netta distinzione dall'ordine superiore. Quest'ultimo è costituito da un timpano con cornice dentellata e dalle torrette campanarie angolari a quattro aperture e copertura cuspidata. Conclude la facciata una croce al culmine del timpano.

### *Gli arredi*

Una particolare attenzione è dovuta all'altare maggiore che ospita la statua di *San Pietro*, rappresentato con le insegne papali e le chiavi che da sempre lo contraddistinguono.

La statua è lignea e rappresenta un San Pietro dall'impostazione pressoché frontale, monumentale e severo nel volto barbuto che non rivela emozioni, colto nell'atto di benedire. Predomina una tonalità bruna particolarmente scura nelle parti in cui resta scoperta la pelle del santo. Le mani e il viso sono scurissimi, probabilmente a causa non solo del colore voluto dallo scultore, ma soprattutto dei materiali usati per le ripuliture succedutesi nel tempo, le stesse che hanno reso scuro e quasi uniforme il rosso del mantello e bruno il chiaro della tunica. Tutte le caratteristiche formali e il confronto con la statuaria lignea napoletana presente in Sardegna fanno ipotizzare, anche se con qualche cautela, che il suo autore fosse di ambito napoletano e attivo all'inizio del '600, comunque entro la metà del XVII secolo.

Nel corso del '700 nelle chiese sarde viene abbandonato il retablo ligneo e si realizzano altari in marmo policromo, di cui si dotano non solo gli edifici di nuova costruzione, ma anche quelli già esistenti, e che rispecchiano le

peculiarità dello stile barocco italiano<sup>3</sup>. Gli artisti e le botteghe di marmorari impegnati in questi manufatti provengono da quelle regioni della penisola con le quali la Sardegna aveva avuto già in precedenza contatti, ma ai Liguri e ai Napoletani si aggiungono i Piemontesi, subentrati a partire dal 1720, dopo la brevissima parentesi austriaca, al dominio spagnolo sull'isola. A questi si affiancavano artigiani locali sardi.

A Santulussurgiu deve aver operato un gruppo di marmorari vicini a Giovanni Battista Spazzi, cui si deve un buon numero di altari in marmo realizzati nei centri più importanti della Sardegna. Singolari le analogie di alcuni motivi decorativi con quelli osservabili nell'altare maggiore realizzato dallo Spazzi nella chiesa di Santa Barbara a Villacidro.<sup>4</sup>

L'altare di San Pietro apostolo è costituito da un paliotto finemente decorato da tarsie in marmi di diverso colore, tra i quali predominano il bianco, il nero e il nocciola. Esse seguono un disegno preordinato nel rappresentare elementi vegetali o motivi dalla linea sinuosa che ne richiamano, stilizzandole, le forme. Al centro del paliotto un medaglione in marmo bianco riporta un bassorilievo con San Pietro. Ai lati vi sono due ali rientranti per parte, sulle quali si imposta la struttura superiore comprendente quattro eleganti colonne tortili, con basi modanate e capitelli corinzi in marmo bianco. Il tabernacolo è in posizione centrale e la nicchia retrostante ospita il simulacro ligneo di San Pietro. Una spessa cornice separa le colonne dal timpano, realizzato con l'uso di volute in marmo bianco su campo scuro e con un motivo raggiato dalle tonalità giallo-dorate al centro. Ai lati del timpano due putti si adagiano sulle volute alla base a completare l'insieme decorativo. Anche la posizione e le movenze dei corpi di questi angioletti richiamano quelli osservabili a Villacidro, così come la forma quadrilobata dei medaglioni laterali del paliotto dell'altare di Santa Barbara rimanda a quella del San Pietro apostolo di Santulussurgiu.

Allo stesso periodo dell'altare maggiore, ascrivibile alla prima metà del '700, e agli stessi scalpellini sono da riferire il fonte battesimale nella prima cappella a sinistra entrando nell'aula e l'altare a parete con la *Madonna dei sette dolori*, nella seconda cappella a sinistra.

Il fonte battesimale ripropone gli stessi motivi decorativi già osservati, aggiungendo fronde vegetali nei bordi del catino, ai lati di una decorazione centrale che nella sua stilizzazione ricorda vagamente la forma di una conchiglia. Due volute sono addossate alla parete ai lati del corpo verticale e ricordano la base al coronamento, analogo per forma a quello del tabernacolo dell'altare maggiore.

La parte in cui campeggia lo sportello ligneo sembra rifatta, per i colori diversi delle sfumature del marmo, oltre che per ragioni stilistiche.

---

<sup>3</sup> M. G. SCANO, *Pittura e scultura del '600 e del '700 = Storia dell'arte in Sardegna*, Nuoro 1991, pp. 279-301; S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista = Storia dell'arte in Sardegna*, Nuoro 1992, pp. 177-213.

<sup>4</sup> S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600 cit.*, pp. 198-199, figg. 47p e 47q.

Sicuramente successive sono le lastre marmoree delle lesene, che rimandano ai marmi del paliotto dell'altare di Sant'Antonio. Esempi analoghi di fonti battesimali sono riscontrabili nella chiesa di Sant'Elena a Quartu Sant'Elena,<sup>5</sup> realizzato da Antonio Sagino nel 1735, e nella cattedrale di Ales, attribuito allo scultore Pietro Pozzo che lo avrebbe realizzato nello stesso periodo.<sup>6</sup>

L'altare a parete nella zona superiore è diviso in tre parti che ospitano ai lati nicchie con Santa Rita da Cascia e Sant'Antonio da Padova e al centro la *Madonna dei sette dolori*. Nella zona inferiore è alloggiata una mensa con paliotto di forma trapezoidale, ai lati del quale si osserva una decorazione a tarsie marmoree del tutto simile a quelle poste ai lati del medaglione nel paliotto dell'altare maggiore. Si differenzia da queste ultime per l'uso invertito dei colori. Sopra la mensa due rialzi a ventaglio, anch'essi in marmi policromi, fanno da base ideale per la nicchia centrale con la statua della Vergine col Cristo morto trafitta da sette spade. Ai lati lesene scanalate policrome reggono coi loro capitelli la cornice (a fasce modanate e una intermedia intarsiata) su cui si imposta il timpano. Quest'ultimo non è altro che la versione semplificata di quello visto sull'altare maggiore. La particolarità di questo altare risiede nei motivi a bassorilievo che lo ricoprono. Vengono infatti rappresentati un gallo, a destra in basso, che ricorda il triplice tradimento di Pietro, e il volto di Cristo sul lenzuolo, impresso lungo la salita al Calvario, alla sinistra. Ai lati della nicchia centrale, i cui marmi grigi di cornice sono dovuti a un intervento posteriore, sono rappresentati altri simboli della passione di Cristo: le foglie di palma, la corona di spine, il calice, la tenaglia, il martello, alcune lance e una spugna.

Per quanto riguarda gli arredi disposti lungo il fianco destro, si può dire che siano da considerarsi in parte espressione dello stile neoclassico. Ciò è verificabile per esempio nella peculiare forma dell'altare a parete posto nella prima cappella, che segue l'andamento della pianta a semicerchio, dando vita ad una struttura in marmi grigi e venati nel paliotto e due colonnine che reggono la mensa. Due ali laterali reggono le colonnine con i capitelli ionici, sui quali poggia una cornice a più fasce (una delle quali dentellata) che a sua volta sorregge il timpano. La forma di quest'ultimo ripropone uno schema compositivo già osservato nell'altare maggiore. Nella parete di fondo, sopra il tabernacolo, è custodita la tela con le Anime del Purgatorio,<sup>7</sup> opera realizzata alla metà dell'800 dal Sacerdote e pittore lussurgesse Giovanni Battista Manca. Egli si formò a Marsiglia e a Roma, dove ebbe modo di confrontarsi con altri artisti e acquisire una solida formazione accademica, che espresse nell'ambito di una pittura a carattere prevalentemente devozionale. La tela in

<sup>5</sup> I. FARCI, *Quartu Sant'Elena, Arte religiosa dal Medioevo al Novecento*. Cagliari 1988, p. 92, fig. 73 e nota n. 30; M. G. SCANO, *Pittura e scultura del 600 e del 700* cit., p. 290; S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600* cit., pp. 180-181, 190-191, fig. 47d e scheda relativa.

<sup>6</sup> S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600* cit., pp. 180-181, 190-191, fig. 47e e scheda relativa.

<sup>7</sup> M.G. SCANO, *Pittura e scultura nell'800 e nel '900 = Storia dell'arte in Sardegna*. Nuoro 1997, pp. 110-111.

questione rispecchia effettivamente questo aspetto, proponendo la Vergine tra nuvole bianche e vaporose, disposta come seduta in trono e rivolta, come il Bambino, verso le anime del Purganti che Le si rivolgono come a chiedere salvezza dal tormento delle fiamme in cui sembrano immerse.

Analogamente a questo si è detto per quello appena descritto, anche l'altare della seconda cappella sembra denunciare un analogo stile neoclassico. L'altare è dedicato al *Sacro Cuore*, e ne custodisce il simulacro nella nicchia centrale. In queste laterali si conservano una *San Giuseppe con Gesù Bambino* e *San Giovanni Battista*. Queste nicchie si inseriscono in una struttura architettonica che distingue per il nitore delle linee, sottolineate dal contrasto coloristico tra il marmo bianco venato e il marmo dalle tonalità bruno-rossastre. Il timpano termina a falde, sovrasta l'arco della nicchia centrale ed è affiancato da due figure di angeli. Questi sono assai interessanti quanto allo stile, perché ricordano molto da vicino quelli più volte replicati, in diverse pose, dallo scultore piemontese Giuseppe Sartorio (1854-1922),<sup>8</sup> attivo in Sardegna tra la metà del 1800 e gli inizi del 1900. Operò prevalentemente a Cagliari, Iglesias e Sassari, realizzando un gran numero di monumenti celebrativi e funebri per le famiglie borghesi del tempo e personalità pubbliche.

L'ultima cappella a destra ospita l'altare dedicato a *Sant'Antonio*, la cui struttura a edicola è dotata di quattro colonne con capitelli corinzi e timpano spezzato. Una nicchia centrale ospita la statua lignea del santo, accompagnato dal porcellino di cui narra la leggenda<sup>9</sup>. Il paliotto è in marmo grigio e contrasta coi colori dei fusti delle colonne.

La cappella dedicata a *Maria Ausiliatrice* si discosta dalle altre, in quanto costituisce un ambiente autonomo a pianta quadrata con cupola ottagonale e lanternino. La forma, le decorazioni a fresco degli interni e l'aspetto esterno richiamano con precisione le caratteristiche costruttive e ornamentali della settecentesca e vicina cappella del Rosario nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

All'esterno, analoghe fasce verticali in pietra a vista segnano gli spigoli del tamburo ottagonale; all'interno si accede alla cappella tramite un arco finemente affrescato nella parte interna, con una fascia centrale azzurra e la scritta *AUXILIUM CHRISTIANORUM ORA PRO NOBIS*, e due fasce esterne decorate con motivi stilizzati e sinuosi che fingono elementi vegetali e cassettoni.

Gli affreschi della cupola sono purtroppo abbastanza rovinati nell'insieme, probabilmente a causa delle infiltrazioni di umidità riscontrabili anche nel resto dell'edificio, ma lasciano ugualmente intravedere spicchi di cielo stellato alternati a spicchi con scene, narrative o di paesaggio, di difficile lettura.

---

<sup>8</sup> A proposito di questo scultore si veda M.G. SCANO, *Pittura e scultura dell'800* cit., pp. 167-168, 171, 174, 181, 187-189, 191-194, 196-200, 202-203, 251, 257, 271.

<sup>9</sup> Cfr. I. CALVINO, *Fiabe Italiane*, Milano 1993, vol. 3, n. 197, pp. 1016-1018, con nota esplicitiva e bibliografica nelle pp. 1125-1126.

Nel tamburo, le parti meglio conservate degli intonaci sono affrescate con riquadri a motivi vegetali e, sopra l'altare con la Vergine, San Francesco di Sales e San Giovanni Bosco.

Alla base del tamburo i pennacchi sono decorati con elementi vegetali dalla tonalità bianco-grigia, tra i quali spiccano due rosette.

L'altare della Vergine si compone di un paliotto, in marmo grigio e pannelli chiari ai lati, e di una struttura a ventaglio, che ospita il tabernacolo e sorregge la nicchia semicircolare col simulacro ligneo della Madonna e Gesù Bambino incoronati. Sopra la nicchia, gruppi di putti si poggiano sulla cornice esterna dell'arco a tutto sesto, mentre due angeli sorreggono i lembi di un tendaggio a bassorilievo, che cade morbido ai lati e (nella finzione ottica) dietro la nicchia. Un analogo motivo, affrescato, è riportato nelle lunette laterali che sovrastano due nicchie con simulacri lignei: a destra Santa Lucia e a sinistra Sant'Isidoro.

A conferma della continuità devozionale e della frequentazione della chiesa, il tesoro parrocchiale<sup>10</sup> custodisce oggetti di argenteria e oreficeria realizzati tra il '500 e il '900 da artigiani locali o provenienti dalla penisola. Oltre a un buon numero di croci, ostensori, calici e altri oggetti legati all'ufficio del culto, sono presenti anche oggetti di uso privato, come orecchini, pendenti e spille appartenuti a fedeli che li hanno donati alla chiesa.

### *Inquadramento stilistico dell'architettura*

Gli aspetti fin qui considerati forniscono punti di riferimento per la definizione cronologica dell'edificio.

È interessante notare come il titolo di San Pietro apostolo sia presente più volte nell'oristanese in chiese costruite nell'800, per esempio a Terralba e Solarussa. Sull'antica esistenza del titolo di San Pietro a Santulussurgiu, si può far riferimento alla prebenda del pontefice Paolo II, pubblicata da Dionigio Scano e datata 24 ottobre 1469. In essa si fa diretta menzione di questo titolo e si fissa un riferimento importante in relazione alla sua storia, aprendo interessanti prospettive per la ricostruzione cronologica non solo delle vicende della parrocchiale in senso stretto, ma più in generale della comunità lussurgese.<sup>11</sup>

Questo fatto non si limita solo alla scelta del titolo, ma propone quella che Salvatore Naitza<sup>12</sup> ha chiamato "consonanza" stilistica nei confronti del

<sup>10</sup> Una schedatura dei singoli oggetti è stata effettuata nel 1995 per la Soprintendenza ai B.A.A.S. di Cagliari e Oristano, ad opera di Claudio Galleri e sotto la responsabilità di Lucia Siddi.

<sup>11</sup> A questo proposito devo ringraziare il Professor Giampaolo Mele per avermi generosamente segnalato il documento. Cfr. DIONIGIO SCANO, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, Roma 1940, parte II, pp. 192-193.

<sup>12</sup> S. NAITZA, *Le espressioni dell'arte*, in "La provincia di Oristano, il lavoro e la vita sociale", a cura di A. OPPO, Quartu Sant'Elena 1991, pp. 154-175.

Neoclassico che si andava affermando nell'isola a partire dagli inizi dell'800, grazie a valenti architetti (soprattutto Gaetano Cima e Giuseppe Cominotti) e sotto gli auspici di alti prelati, primo fra tutti l'arcivescovo oristanese Giovanni Maria Bua, convinto sostenitore del nuovo stile. La città di Oristano opera nell'800 una scelta decisa verso il classicismo, ponendosi come centro di irradiazione delle nuove tendenze, di marca italiana, verso il territorio circostante.

In questo contesto si inserisce il costruttore della nuova chiesa di San Pietro apostolo a Santulussurgiu, che ripropone il Neoclassico in modo del tutto peculiare, seguendo non la corrente "purista", rigorosa nell'osservare i dettami classicisti, ma la cosiddetta "seconda via" che rilegge questo stile attraverso reminiscenze dell'ultimo barocco settecentesco.

Nella sua naturale dinamica evolutiva il passaggio da uno stile a un altro, in tutti i campi dell'arte, non avviene all'improvviso ma per gradi, attraverso i quali ci si impadronisce del nuovo linguaggio, spesso innestandolo al precedente, il quale rimane vitale ancora a lungo, nell'impostazione generale dell'opera o in singoli particolari.

Questo fenomeno è maggiormente evidente nei casi in cui l'opera dei costruttori è volta al recupero, totale o parziale, di una costruzione già esistente sulla quale impostare il nuovo intervento.

È il caso del San Pietro apostolo di Santulussurgiu, per il quale le date epigrafiche di ricostruzione e ampliamento della chiesa sono assai indicative.

L'analisi delle forme architettoniche testimonia una scelta classicista, dichiarata apertamente in facciata, contro l'intenzione di movimentare gli spazi interni con alternarsi di diversi tipi di coperture e di pieni e vuoti, ottenuti con le rientranze, semicircolari o rettilinee, delle cappelle.

Tra la fine del '700 e lo scorcio dell'800 sono attivi in tutta la Sardegna diversi architetti, impegnati a concretizzare nei loro edifici i dettami dello stile neoclassico.

Alcune analogie in facciata e in pianta sono osservabili tra il San Pietro apostolo di Santulussurgiu e la parrocchiale di *San Maurizio* a Calasetta (architetti Carlo Pilo Boyl e Varin de la Marche), la *cattedrale dell'Immacolata di Bosa* (architetto Salvatore Are e capomastro Ramelli), la *cattedrale di Santa Maria della Neve* a Nuoro (architetti Antonio Cano e Vittorio Fogu), la parrocchiale di *San Pantaleo di Sorso* (architetto Antonio Cano), realizzate tra la fine del '700 e la metà dell'800.<sup>13</sup> La struttura allungata del presbiterio caratterizza le ultime tre chiese citate.

In particolare, le costruzioni realizzate dal Cano (o col suo apporto) presentano un'analogia tendenza a coniugare il rigore classico con i profili movimentati delle piante barocche. L'apice dell'opera di questo architetto ecclesiastico si raggiunge con la cattedrale nuorese, che il Cano non fece in tempo

---

<sup>13</sup> S. NAITZA, *Architettura dal tardo '600* cit., schede 57, 60, 78, 79 e relativa bibliografia.

a vedere conclusa<sup>14</sup>.

San Maurizio di Calasetta (1770/1799-1838) e Santa Maria della Neve (1835-53) possono essere presi come esempi per la struttura a torrette campanarie angolari. Nel primo caso esse hanno pianta circolare e sono cupolate; nel secondo l'analogia strutturale con la parrocchiale di Santulussurgiu è decisamente stringente.

Questi episodi testimoniano l'evoluzione di tale soluzione architettonica, che ha comunque una certa fortuna, se viene riproposta anche nella facciata neomedievale della *Santa Maria della Neve* a Cuglieri,<sup>15</sup> realizzata agli inizi del '900, poco dopo la consacrazione del San Pietro apostolo, e a quest'ultimo prossima anche dal punto di vista geografico.

Non potendo individuare nel Cano l'autore del progetto, sia per motivi cronologici (in quell'arco di tempo è impegnato, fino alla morte avvenuta in cantiere nel 1840, nella costruzione della cattedrale a Nuoro), sia per il linguaggio proprio di questo architetto, è presumibile che chi ha operato a Santulussurgiu ne conoscesse le opere e abbia attinto comunque alla stessa corrente stilistica, intraprendendo però una strada del tutto personale, che lo ha condotto a realizzare un edificio dalle proporzioni sostanzialmente equilibrate e aggiornato alla cultura del suo tempo. A questo proposito nel contributo del Professor Francesco Porcu, pubblicato in questo stesso volume,<sup>16</sup> vengono precisati alcuni termini cronologici relativi alle fasi costruttive dell'edificio e alla struttura originaria. Tali dati si rivelano preziosi perché desunti dalle carte custodite nell'Archivio di Stato di Cagliari e in quello di Oristano, e negli archivi Comunale e Parrocchiale di Santulussurgiu. Grazie a queste precisazioni, il presente contributo riceve nuova luce, anche in merito all'identità di due personalità responsabili del cantiere ottocentesco. Si segnalano infatti l'architetto bosano Antonio Pinna e il capomastro Gaetano Marras.

<sup>14</sup> Per la figura dell'architetto Antonio Cano cfr. A. SARI, *L'opera architettonica di Antonio Cano tra neocinquecentismo e rigore neoclassico*, in "Biblioteca Franciscana Sarda", I, n. 1, 1987, pp. 145-167.

<sup>15</sup> F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del '900 = Storia dell'arte in Sardegna*, Nuoro 2001, p. 152.

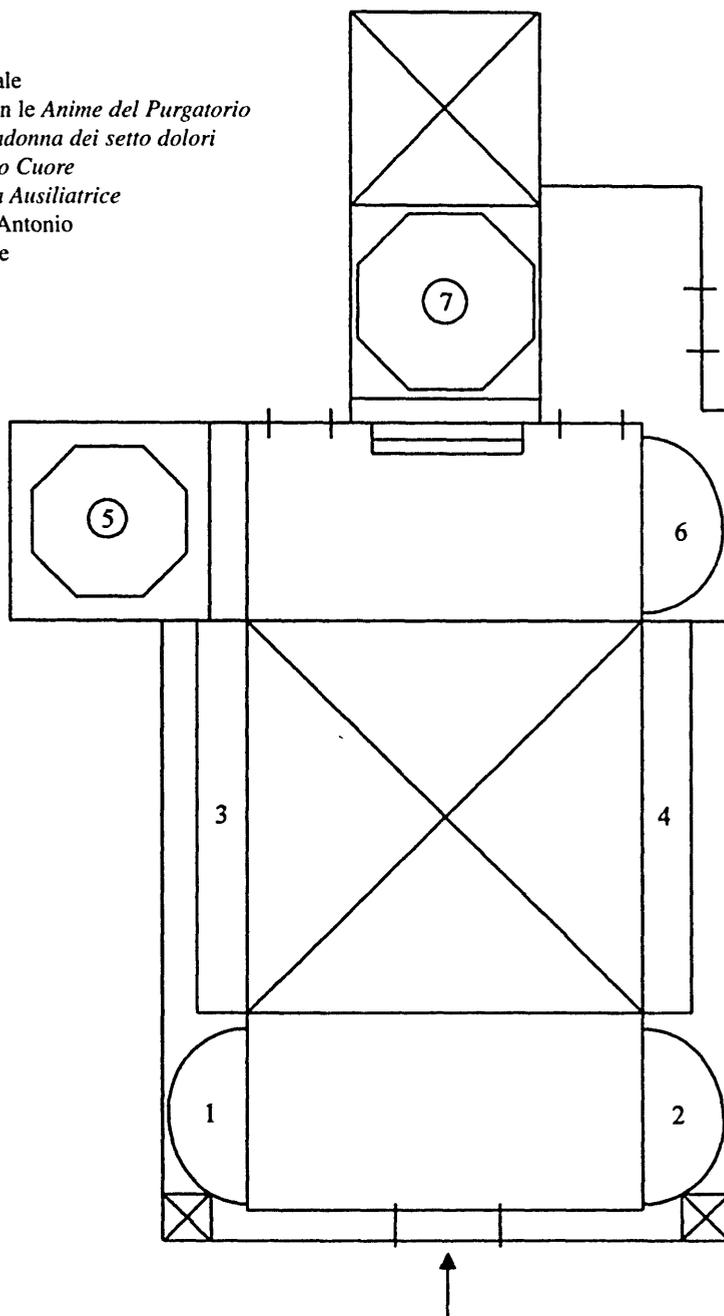
<sup>16</sup> Desidero ringraziare il Professor Porcu per avermi generosamente permesso di prendere visione del suo lavoro. Si veda F. Porcu, *La chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo di Santu Lussurgiu*, pp. 481.

GLOSSARIO

- campata:** spazio compreso tra i quattro pilastri che sorreggono una volta.
- volta a botte:** copertura semi cilindrica impostata su due lati perimetrali paralleli.
- volta a crociera:** copertura formata dall'intersezione ad angolo retto di due volte a botte.
- lanternino:** piccola struttura cupolata e dotata di finestre, al culmine della cupola come fonte di luce.
- pennacchi:** elementi architettonici grosso modo a forma di triangolo, che hanno la funzione di raccordare la base poligonale del tamburo a quella quadrata del vano sottostante.
- tamburo:** organismo murario interposto tra la cupola, di cui ricalca la forma geometrica, e l'ambiente sottostante.
- specchio:** nei prospetti di un edificio, porzione di muratura compresa tra due lesene o paraste.
- parasta:** elemento architettonico, con funzione strutturale, a forma di semi colonna o di semi pilastro, addossato in verticale alla muratura.
- lesena:** elemento architettonico, con funzione decorativa, a forma di semi colonna o di semi pilastro, addossato in verticale alla muratura.
- centina:** in questo caso il termine indica la parte curva della zona superiore del portale.
- timpano:** superficie di forma triangolare entro una cornice, al culmine della facciata degli edifici o di finestre. Quando le cornici superiori sono interrotte il timpano si dice spezzato.
- retablo:** pala d'altare di tipo iberico, costituita da più tavole lignee dipinte e assemblate.
- paliotto:** rivestimento anteriore dell'altare. Può essere realizzato con materiali di varia natura, quali stoffa, legno, metallo e marmo.
- voluta:** elemento decorativo a spirale o curvilineo, tipico dei capitelli ionici ma utilizzato anche come raccordo tra diverse parti di una struttura o di una facciata.

**LEGENDA:**

- 1) Fonte battesimale
- 2) Altare e tela con le *Anime del Purgatorio*
- 3) Altare della *Madonna dei setto dolori*
- 4) Altare del *Sacro Cuore*
- 5) Altare di *Maria Ausiliatrice*
- 6) Altare di Sant'Antonio
- 7) Altare maggiore



Santulussurgiu (OR), parrocchiale di San Pietro Apostolo, *grafico con la dislocazione degli arredi.*

## Le antiche chiese scomparse nell'abitato di Santulussurgiu

### 1. Introduzione

L'invito a collaborare a questo progetto editoriale se da un lato, come lussurgese, mi lusinga, dall'altro mi crea notevole imbarazzo in quanto non ho trovato un argomento attinente alle mie specifiche conoscenze.

Nasce così questa nota divulgativa, che ha la sola pretesa di suscitare ricordi in coloro che, per età, possono averne e curiosità nei giovani lettori.

Desidero ringraziare Francesco Porcu, che ha reperito tutte le Delibere del Comune di Santulussurgiu citate in questo lavoro; Giovanni Caddeo che ha fornito notizie e la foto dell'interno della Chiesa di Santa Lucia; Giovanni Giuseppe Pinna per le foto delle Chiese di San Giuseppe, Santa Croce, Santa Lucia; Maria Giuseppa Palmas per la foto della Cappella del Cimitero; Francesco Salis, che ha messo a disposizione le testimonianze orali raccolte durante una ricerca svolta nell'ambito delle attività del Centro di Cultura Popolare (UNLA) di Santulussurgiu, attorno agli anni sessanta.

### 2. Inquadramento storico generale

Il Casalis nel 1839 su Santulussurgiu, all'argomento Religione, scrive: *«I lussurgesi sono compresi nella Diocesi di Bosa, e sono curati nello spirituale da un vicario assistito da sei vice parrochi. Delle decime tre quarti vanno all'arciprete di Bosa, che ne è il paroco abituale, l'altro serve per questi suoi sostituti.*

*La Chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata. Le chiese minori sono sette, delle quali sei nell'abitato e una nella campagna.*

*Tra le prime sono la Chiesa del Convento, e due oratori uffiziati da confraternite, uno di Santa Croce, l'altro della Vergine del Carmine. Le altre tre hanno titolari, una san Giovanni Battista, l'altra santa Lucia, la terza san Sebastiano eretta per pubblico voto in tempo di pestilenza. La terza è sotto l'invocazione di s. Giuseppe, e vedesi situata sopra un poggio a cinque minuti in distanza dal paese verso levante. ....In Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cimitero, e i cadaveri si volean seppelliti o nella parrocchia, o nella chiesa d'frati, nelle quali pertanto sentivasi spesso una mefite così grave, che alcuni non vi potean durare in quella poca ora che dicevasi la messa. Molti desideravano che fosse eseguito l'ordine del governo, ma il popolo sempre si contraddice...».*

Siamo dunque nel 1839 a Santulussurgiu, un paese con 925 famiglie e



Foto 1 - Chiesa Parrocchiale e sullo sfondo la Cappella del Cimitero a Su Muntigu



Foto 2 - Cappella del Cimitero a Su Muntigu

4469 anime, assistite spiritualmente da un vicario e sei vice parroci, cioè un sacerdote ogni 638 persone e/o ogni 132 famiglie; le funzioni religiose possono officiarsi in otto chiese.

I defunti, come nel resto dell'Italia e in buona parte d'Europa<sup>1</sup> sono seppelliti nelle chiese.

Da una rapida consultazione del Libro dei morti di Santulussurgiu, esistente dal 1700 e consultabile presso la Curia Arcivescovile di Bosa, riporto solo alcuni dati che sono sufficienti per ritrovare i nomi delle Chiese, citate dal Casalis, ma anche i nomi dei nostri antenati, che desideravano essere seppelliti nella Chiesa a loro più cara o più vicina.

- Leonardo Cadau, morto all'età di 60 anni, il giorno 8 de Nadale del 1840 chiede di essere seppellito in Convento,
- Giovanni Maria Manzella (60 anni), 19 de Nadale 1840, chiede di essere seppellito in S. Sebastianu,
- Caterina Campus, 20 ottobre 1840, chiede di essere seppellita in S. Lucia,
- Mariangela Mura (65 anni), 11 gennaio 1841, chiede di essere seppellita in S. Giovanni.

Dal Libro dei morti si apprende anche che, dopo 10 anni di inutili proposte e discussioni, il 13 agosto 1848 viene finalmente inaugurato il nuovo cimitero a Su Muntigu. La Foto 1 mostra in primo piano la Chiesa Parrocchiale, ancora con un solo campanile, mentre sullo sfondo si intravede il Cimitero con la recinzione e relativa Cappella, meglio descritta dalla Foto 2.

Come fu controversa l'istituzione del Cimitero, altrettanto lo fu la sua breve vita; infatti dal Libro dei morti si apprende che attorno al 1850 le sepolture si effettuarono nell'attuale Cimitero (Muronazza). Questo era però privo di recinzione ed accessibile quindi agli animali, per cui, per motivi igienici e di decoro, per 4 o 5 anni le salme vennero inumate di nuovo nel Cimitero di Su Muntigu. Nel 1868 venne riaperto in via definitiva il Cimitero di Muronazza, decorosamente recintato.

<sup>1</sup> A partire dal IX secolo, tutti i cimiteri situati fuori delle città all'uso romano, sono trasferiti entro le mura di cinta per paura che le tombe vengano depredate. Attorno al 1300 circa i due terzi dei laici e tutti i nobili ed i sacerdoti sono inumati nelle Chiese.

Questo uso è legato all'ideologia feudale, secondo Ragon «*il Santo è un principe eletto di cui tutto il mondo cristiano si considera vassallo, egli viene sepolto sotto l'altare con a fianco il vescovo, il re e i suoi fidi*».

A partire dal 1740 il cimitero entra a far parte del repertorio costruttivo e viene usato per esorcizzare le paure sociali di fine secolo, assicurando la dignità dei vivi e dei morti. A Parigi nel 1780 viene chiusa la Fossa comune degli Innocenti, ma solo nel 1804 Napoleone, nell'editto di St. Cloud, impone l'allontanamento delle tombe dalle città ed il primo regolamento cimiteriale.

A Cagliari fino al 1830, si seppellisce ancora nelle chiese o nello spazio circostante l'edificio. Il canonico G. Spano, afferma infatti che la necessità di edificare un Campo Santo fu fortemente sentita a seguito dell'epidemia di peste del 1816. Il Cimitero è realizzato tra il 1827 ed il 1829 nei pressi del Convento di Bonaria.

Con il trasferimento delle inumazioni, anche la Cappella cimiteriale venne abbandonata, per cui nel 1888 la Società Operaia di Mutuo Soccorso, da poco costituita nel nostro paese, chiese l'uso della Cappella per le proprie riunioni. L'Amministrazione comunale, *non potendo ricavare dalla chiesetta ormai sconsacrata utile alcuno, trovandosi in stato di abbandono e lontano dall'abitato*, cedette gratuitamente la proprietà del locale a condizione che la nuova istituzione filantropica lo utilizzasse esclusivamente per i propri fini statuari. (Cfr. Delibera del Consiglio Comunale 4 febbraio 1888). Essendo, di fatto, inattiva per i primi decenni del secolo, la Società Operaia affittò il locale dapprima come deposito di legname e successivamente nel 1919 alla Società Elettrica Montiferru, che intendeva installarvi i macchinari della centrale termoelettrica<sup>2,3</sup>.

### 3. Chiesa di Santa Lucia

La chiesa aveva pianta rettangolare, 8,2 m di larghezza e 16,6 m di lunghezza; ad essa era annessa una piccola sacrestia retrostante, a forma di triangolo rettangolo, di m<sup>2</sup> 14,28.

Dalle Foto 3 e 4 (scattate da Giuseppe Scarpa nel 1971) si osserva che l'edificio presentava due ingressi: uno sulla facciata sud e l'altro, servito da gradini esterni, sulla facciata est. Le linee sono sobrie, la costruzione è in basalto ad opus incertum, gli stipiti e gli architravi di porte e finestre sono a conci isodomi in pietra locale, la copertura a due spioventi è in coppi sardi. A lato dell'ingresso principale vi era la fontanella pubblica.

Da Salis si apprende che *l'altare maggiore dedicato a Santa Lucia, era in semplice muratura ed il campaniletto a vela era dotato di una sola campana azionata all'interno della chiesa. Entrambi gli ingressi erano affiancati internamente da acquasantiere in basalto ed il pavimento era formato da lastroni di tufo. L'antica statua in legno della Santa è attualmente custodita presso una famiglia di Santulussurgiu.*

*Vi venivano celebrate tre feste: Santa Lucia il 13 dicembre ed il 4 maggio, Sant'Andrea il 30 novembre. Il 13 dicembre i fedeli portavano in chiesa sas cannelas de manu e lampiones<sup>4</sup> adornati da nastro azzurro. Queste candele e lampiones venivano appoggiati su un apposito muricciolo all'interno della chiesa e poi, dopo le funzioni, riportati a casa.*

Giovanni Caddeo, afferma che *«durante la guerra 1915-18 la chiesa era*

---

<sup>2</sup> Nel 1926 l'ex Cappella, nuovamente inutilizzata, venne pretesa in affitto dal Comune che la adibì ad uso scolastico e successivamente a mattatoio. Dopo la guerra, il Sindaco Deiala riconsegnò il locale alla Società Operaia, che in quegli anni stava conoscendo un nuovo risveglio.

<sup>3</sup> Nel 1978 la Cappella fu demolita per far posto all'attuale Poliambulatorio.

<sup>4</sup> Santa Lucia è la protettrice della vista.



*Foto 3 - Facciata principale della Chiesa di Santa Lucia*



*Foto 4 - Facciata laterale della Chiesa di Santa Lucia*

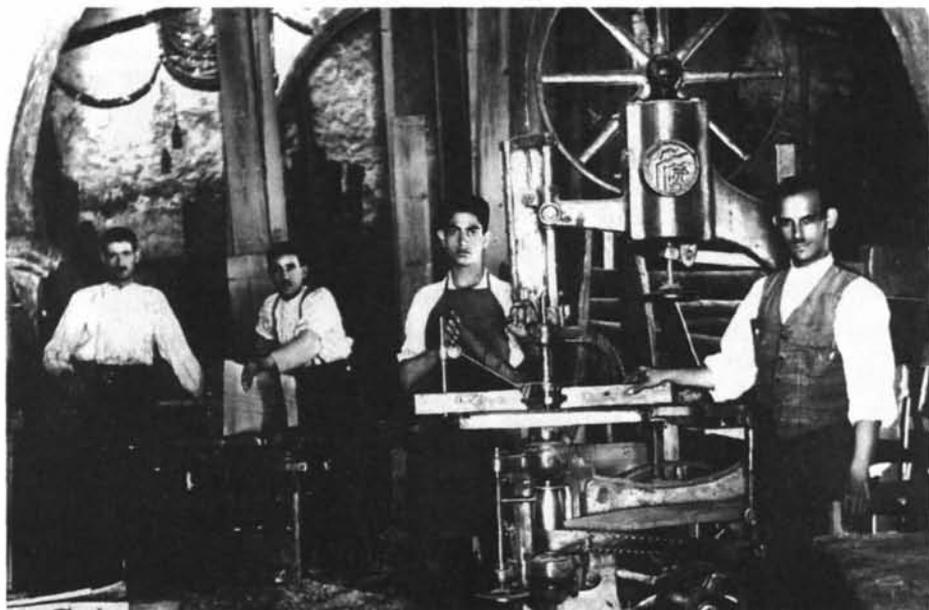


Foto 5 - Interno della Chiesa di Santa Lucia



Foto 6 - Chiesa di San Giovanni. Facciata laterale

stata adibita a deposito e vendita di materiale da costruzione a tale Francesco Murgia, che aveva provveduto a puntellare, perché pericolanti, la copertura ed il muro ovest confinante con delle stalle. Quando il Signor Murgia lasciò il paese la chiesa rimase libera<sup>5,6,7</sup>».

La Foto 5, scattata all'interno della falegnameria, mostra in primo piano da destra, Antonio Angelo Caddeo, un apprendista falegname di Abbasanta, Borangelo Mura ed il Signor Mura, nello sfondo è visibile il muro pericolante adiacente alle stalle, due archi a tutto sesto e un dipinto sul muro.

#### 4. Chiesa di San Giovanni

La Chiesa era molto semplice, ad una sola navata, con l'altare maggiore in muratura, dalle Foto 6 e 7 si osserva il tetto a due falde, con copertura in coppi, l'abside laterale sormontata dal campanile a vela a due campane.

Due Delibere del Consiglio Comunale, con obbiettivi contrastanti, ci informano sulle sorti della Chiesa.

Nella Delibera datata 13/03/1881 si apprende che il Sacerdote Arca, che aveva appena fondato la Confraternita della Madonna di Bonaria, tentava di intitolare una Cappella della Chiesa della Madonna degli Angeli, già dedicata a Santa Rosa ed in quella data priva del suo simulacro, alla Madonna di Bonaria.

Dal momento che tale richiesta non fu accettata, la sede del culto della Madonna di Bonaria fu stabilita nella Chiesa di San Giovanni, dove fu collocato su un apposito altare laterale in marmo<sup>8</sup>. Salis racconta che «*la Confraternita della Madonna di Bonaria adottò come divisa l'abito bianco con mozzetta, cintura e cappello celeste e che la festa si celebrava la prima domenica di settembre*».

Dalla Delibera della Giunta Municipale del 10/11/1883 si apprende che la Chiesa di San Giovanni fu adattata ad uso scolastico e a tal fine fu dato incarico al muratore Salvatore Picchette di aprire una finestra sulla facciata laterale.

<sup>5</sup> Dopo la guerra Antonio Angelo Caddeo e Francesco Pinna, affittarono l'edificio e vi aprirono una falegnameria sino al 1954.

<sup>6</sup> I documenti che attestano il declino della Chiesa di Santa Lucia sono costituiti da una lettera dell'allora parroco Don G. Antonio Niola al Vescovo, nella quale chiede di cedere la ex chiesa di S. Lucia al Comune in cambio della manodopera per il rifacimento del tetto della Chiesa di S. Croce. Secondo la stima peritale del geom. Angelino Mura, il valore dell'ex Chiesa è di £. 635.000 (cioè il valore della sola area) e l'ammontare della spesa per il rifacimento del solaio di copertura della Chiesa di S. Croce, in travetti di calcestruzzo e laterizi, è di £. 1.582.034. Secondo lo stesso documento la confraternita di S. Croce ha stipulato un accordo con l'affittuario di un terreno di sua proprietà, Antonio Angelo Caratzu, per l'anticipo della somma eccedente, da scontare dai canoni d'affitto degli anni a venire.

<sup>7</sup> Nel 1971 il sindaco Giovanni Maria Arca ordina la demolizione della Chiesa di S. Lucia.

<sup>8</sup> Ivi restò sino al 1922, quando fu trasferito, insieme all'altare, nella Chiesa di Santa Croce, a seguito della fusione delle due Confraternite (Madonna di Bonaria e Santa Croce). Della divisa della Confraternita della Madonna di Bonaria resta solo il distintivo originario dei Mercedari.

Il lento declino della Chiesa di San Giovanni portò al suo abbandono; caduta nell'oblio, sulle sue mura è oggi edificato un anonimo locale<sup>9</sup>.

Da Salis si apprende che *«le feste dedicate al culto di San Giovanni sono: natività 24 giugno e martirio 29 agosto. Il 24 giugno si svolgeva un'ardia, che compiva tre giri attorno alla chiesa e tre attorno alla croce di San Giovanni a S'Eligheddu. La notte del 23 giugno, per le strade del paese, si accendevano i falò e tra i ragazzi si svolgeva il rito del comparatico (compares e comares de fustigu)»*.

## 5. Chiesa di San Giuseppe

La Foto 8 mostra la facciata laterale della Chiesa di San Giuseppe con la torre campanaria cilindrica, dotata di due aperture e cuspide esagonale. Si osservano anche tre contrafforti sulla facciata laterale.

Da testimonianze orali attendibili<sup>10</sup> risulta *«che la pianta della Chiesa, costituita da un'unica navata rettangolare, era lunga e stretta. Il pavimento era a losas cioè in conci isodomi di pietra locale. All'ingresso, sul muro laterale destro, era posizionata una acquasantiera in pietra. Una ringhiera di ferro separava il presbitero dalla navata. La navata di San Giuseppe era sistemata in una nicchia a vetri e sul lato destro c'era un quadro di Santa Monica.*

*L'edificio comprendeva una stanza riservata, nella quale la consorte di Don Liberatangelo Porcu, Donna Antonica Fara, era solita preparare ed offrire il caffè agli amici e distribuire biscotti ai bambini che si offrivano di portare, sino alla Chiesa, l'acqua cun su brocchittu.*

*In un altro ambiente era alloggiato il sacrestano, addetto anche alla custodia della Chiesa. S'eremitanu ogni mattina ed ogni sera suonava l'Angelus ed il sabato mattina effettuava la questua presso le case del paese. Le funzioni erano officiate da un cappellano, l'ultimo a memoria d'uomo fu Pridiru Melone. Ogni anno, nel mese di ottobre si celebrava la novena e la festa del Santo. I fedeli assistevano alle funzioni in piedi, seduti per terra o sulle sedie portate da casa. In tempi ancor più remoti, in occasione della novena alcuni fedeli si stabilivano nei muristenes. Già nel 1909 risulta che la Chiesa era abbandonata in quanto la figlia di Donna Antonica, Donna Annaluisa, dopo la morte prematura del figlio Michele, non volle più occuparsene»*.

---

<sup>9</sup> Nella Delibera del Consiglio 04/01/1963 (Sindaco Diego Are) sono proposti dei lavori per la sistemazione della Chiesa, il cui relativo impegno di spesa è assunto nella Del. Giunta 18/01/1963. I lavori eseguiti furono certamente insufficienti poiché l'11/3/1964 il Commissario Straordinario Sergio Sassu, a seguito della concessione di un contributo da parte della Regione Sarda, autorizza i lavori di sistemazione della Chiesa 'gravemente danneggiata dalle alluvioni del periodo invernale 1962/63 e del luglio 1963'. Durante la 'sistemazione' fu rifatto il tetto e demolita la splendida abside; la Chiesa, di fatto, fu trasformata in un locale ad uso comunale.

<sup>10</sup> Raccolte da Francesco Porcu attorno al 1960 da interviste a Salvatore Manchinu, Giomaria Marzeddu, Antoniangela Bellinzas.



*Foto 7 - Chiesa di San Giovanni. Particolare della copertura*



*Foto 8 - Chiesa di San Giuseppe*

Dalle Delibere della Giunta municipale del 23/07/1911 e seguenti risulta che in quel periodo la Chiesa fu adattata a Lazzaretto per i reduci della guerra di Libia, colpiti da malattie infettive o sospetti di contagio<sup>11,12</sup>.

## 6. Chiesa di San Sebastiano

Di questa Chiesa non ho reperito alcuna foto, ma la sua memoria è viva negli anziani che ancora abitano l'omonimo rione. Da Salis si apprende che *«la chiesetta, di modesta fattura, era stata eretta per pubblico voto in tempo di pestilenza. La copertura aveva un solo spiovente sulla Via Roma, verso cui volgeva la facciata principale, sovrastata da un campanile a vela ad una sola campana. Il pavimento della chiesa era in selciato ed ospitava molte sepolture.*

*La festa di San Sebastiano, preceduta dalla novena, si celebrava il 20 gennaio e spesso la neve costringeva sia i fedeli che il clero a parteciparvi a cavallo.*

*Una volta all'anno il Parroco, accompagnato dall'arciconfraternita di Santa Croce e dai fedeli, vi si recava in processione per recitarvi l'ufficio della Madonna a scioglimento di un antichissimo voto.*

*La famiglia Migheli possedeva in regione Riu Crabari un oliveto le cui rendite erano destinate esclusivamente alla realizzazione della festa annuale di San Sebastiano, che veniva allietata anche da un grande falò, acceso nella piazzetta di fronte alla facciata della chiesa. La statua lignea di San Sebastiano, per lungo tempo custodita dalla famiglia Maicu, attualmente si trova presso la Chiesa parrocchiale di San Pietro».*

*Gli abitanti del rione ricordano che l'altare maggiore era addossato alla casa di Maicu, e su un altare di pietra era sistemata la nicchia in calcare dove era alloggiato in precedenza San Sebastiano. La chiesa confinava con la viuzza che costeggia attualmente una abitazione privata, edificata nell'orto annesso alla chiesa. Una parte della Chiesa, ancora in buono stato di conservazione, nella prima decade del 1900, fu adibita ad officina dal fabbro Antonio Beccu, in seguito ad autorimessa del dottor Borrodde, mentre la parte della Chiesa addossata alla Casa Maicu era senza tetto e sui muri, parzialmente crollati, si assisteva alla corsa dei cavalli.*

Il fatto che la Chiesa fosse utilizzata da un fabbro infastidiva il poeta Bachis Asili che il 19 settembre 1914 scrisse la poesia:

---

<sup>11</sup> Salis afferma che *«nel 1934 il campanile, colpito da un fulmine, crollò e che nel 1950, l'allora parroco Don Francesco Cocco ottenne un cantiere di lavoro regionale per la ricostruzione della chiesa ma l'esiguo finanziamento consentì solo l'avvio dei lavori».*

<sup>12</sup> L'attuale Parroco Don Salvatore Cambula riferisce che *«in Parrocchia è custodito un leggio della Chiesa mentre si sono perse le tracce delle campane che erano state, per lungo tempo, depositate presso la casa di Don Liberatangelo Porcu».*

## Sa cresia de Santu Sebastianu

*Caddos ferrat su ferreri  
E los ferrat fittianu:  
De Santu Sebastianu  
Nd'han fattu unu bazineri!*

Il declino di ciò che rimaneva ancora in piedi della Chiesa è attestato da alcune Delibere Comunali<sup>13,14</sup>

### 7. Chiesa di Santa Croce

La Chiesa di Santa Croce, doveva avere una importanza particolare tra le Chiese minori di Santulussurgiu, probabilmente perché la più antica, se è vero, che il primo nucleo abitativo del nostro paese si formò proprio attorno alla Chiesa di Santa Croce. E' certo comunque che da una pergamena, molto citata ed attualmente irreperibile, risulta che nel 1185 il vescovo di Bosa Raynieri consacrò in Santa Croce un altare a San Lussorio.

<sup>13</sup> Dalla Delibera della Giunta Comunale del 26/12/1927, riportata di seguito, si deduce che in tale data le Chiese di San Giovanni e San Sebastiano, anche se sconstate, esistevano ancora.

*«Il Podestà Dottor Giovanni Nicolò Carippa, vista la richiesta di questo parroco Teologo Giovanni Antonio Meloni per la vendita delle Chiese di San Giovanni e San Sebastiano; Considerato che tali Chiese appartengono da tempo immemorabile alla Parrocchia, che non hanno alcuna importanza né storica né artistica, né di tradizione religiosa;*

*Considerato che il Comune ha tutto l'interesse che tali fabbricati vengano venduti affinché vi possano sorgere decorose case di abitazione;*

*Considerato che data la larghezza delle vie e delle piazze intorno non è il caso che proceda all'acquisto, il Comune può demolire e farne delle piazze;*

*Ritenuto che per lo stato di rovina in cui trovansi è da prevedersi entro breve termine il crollo con pericolo di danno alle persone che eventualmente venissero a transitare nelle vie che circondano, molto frequentate;*

*Delibera*

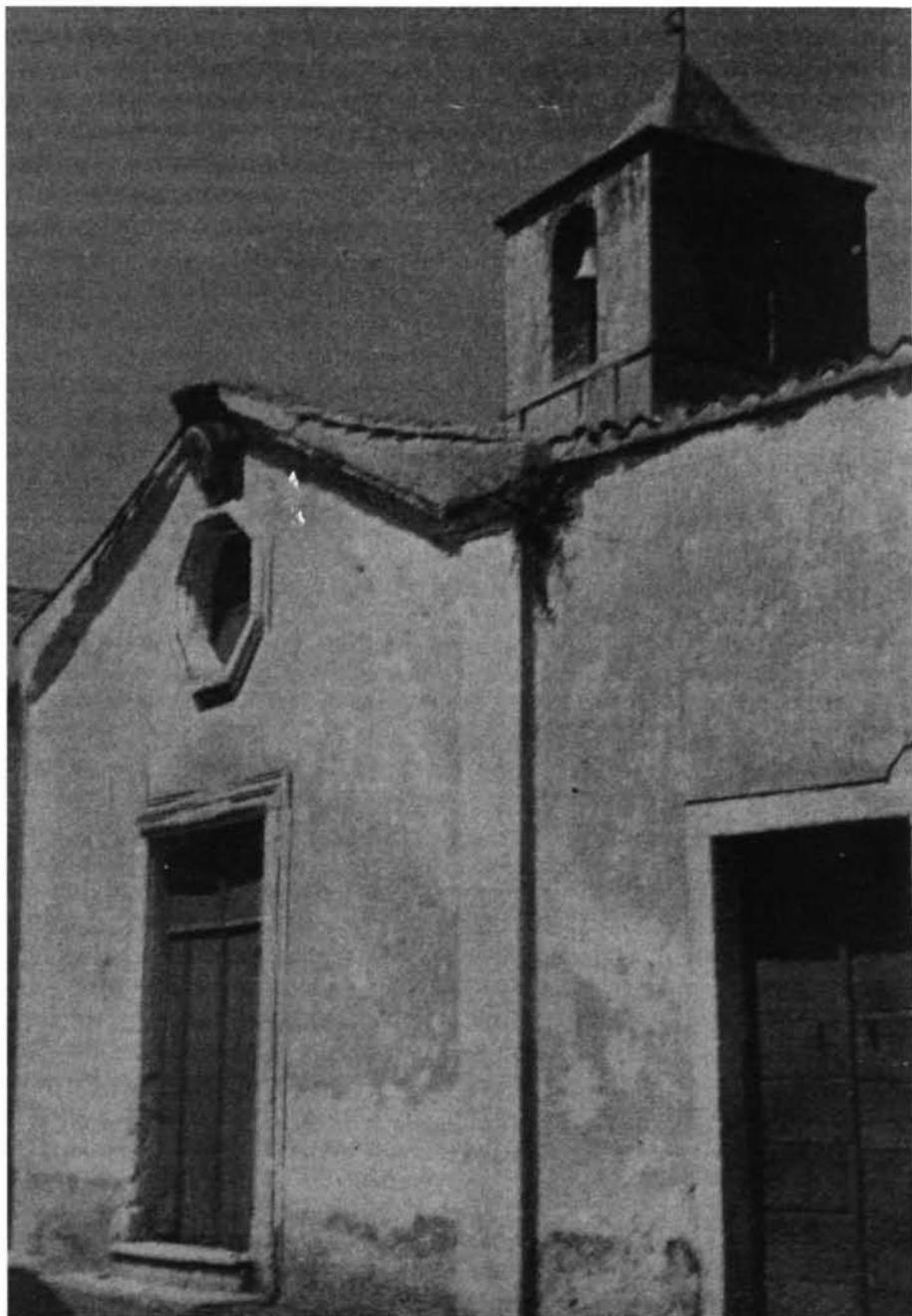
*Di dare parere favorevole per la vendita delle Chiese San Giovanni e San Sebastiano a privati per la costruzione di fabbricati per uso civile e di far voti presso il Prefetto affinché tale vendita venga autorizzata con la maggior urgenza possibile.*

*Letto, approvato e sottoscritto, Il Podestà, Dottor Giovanni Nicolò Carippa».*

<sup>14</sup> Dalla Delibera (Jacometti) del 21 marzo 1938 si apprende che la via IV Novembre comunicava con la via Roma attraverso l'arco su cui insiste una parte della casa Maicu. Questo arco, alto in chiave due metri circa, era ritenuto pericoloso per l'incolumità delle persone che vi transitavano di notte in quanto le lampadine elettriche venivano sistematicamente trafugate. Poiché non era possibile abbattere l'arco senza compromettere la stabilità della casa, l'Amministrazione Comunale addivenne ad un accordo con il Signor Maicu. Di fatto gli venne ceduto in proprietà il tratto di strada sottostante l'arco per la somma di £.1250 con la garanzia che egli provvedesse, a sue spese, ai lavori necessari per rendere tale spazio parte integrante della sua abitazione.

Inoltre, dato che la chiesa di San Sebastiano era stata già demolita, si prospettava la possibilità di aprire una nuova strada, lateralmente alla casa Maicu. Per rendere attuabile tale progetto occorreva acquisire un terreno retrostante di proprietà del Sig. Giovanni Piras Arca, il quale cedette l'area necessaria in permuta di un altro appezzamento di terreno.

Nella delibera non è riportata la data esatta della demolizione della chiesa, ma si può supporre che ciò avvenne attorno al 1937.



*Foto 9 - La facciata principale di Santa Croce con annessa sacrestia*

Sta di fatto che il Casalis cita nell'ordine, forse d'importanza, la Chiesa del Convento, di Santa Croce e del Carmine; Don Niola chiese al Vescovo di vendere la Chiesa di Santa Lucia per utilizzare il ricavato per il rifacimento del tetto di Santa Croce; la Confraternita della Madonna di Bonaria, che non trovando asilo presso la Chiesa della Madonna degli Angeli, ne collocò il simulacro nella Chiesa di San Giovanni, ma successivamente si fuse con quella di Santa Croce. Comunque anche se la Chiesa fu sempre privilegiata rispetto a quelle minori, dovette subire una mutilazione a vantaggio della viabilità interna del paese<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> La Foto 9 mostra la facciata della Chiesa di Santa Croce antecedente il 1955, anno in cui la sacrestia fu demolita per consentire l'apertura della via omonima.

La delibera comunale n. 17 del 02/7/1953 stabiliva la necessità di abbattere la Sagrestia di Santa Croce affinché una nuova strada mettesse in comunicazione la Piazza Bartolomeo Meloni e Via S. Maria con la via S. Croce occupando un tratto di terreno di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Croce e l'area della sacrestia adiacente la omonima chiesa. A tale effetto si approvava l'Atto di permuta, firmato l'8 novembre 1954, dal sindaco Antioco Deiala e dal parroco Don Francesco Cocco, dell'area della sagrestia con altra area di proprietà comunale in Via S. Maria (alla parte opposta di Via S. Croce) della superficie di m<sup>2</sup> 12 a forma di trapezio chiusa da un muro a linea curva per la costruzione della nuova sagrestia. Di quest'ultima cessione verrà stipulato atto dopo che il Comune provvederà alla sdemanializzazione dell'area trattandosi di area demaniale (strada S. Maria), che avverrà nel 1956 (Del. Giunta 08/03/1956).

La permuta viene stipulata con i seguenti patti: il materiale ricavato dalla demolizione della vecchia sagrestia verrà utilizzato per la costruzione della nuova che sarà costruita a spese del comune; promettono i permutanti essere i beni sopra descritti liberi da ogni peso di ipoteca e li trasmettono con tutti i diritti attivi e passivi garantendone reciprocamente e riservandosi ogni diritto di risarcimento e di danni a riguardo; la permuta è fatta alla pari e agli effetti del registro si dichiara che hanno l'identico valore di £. 50.000 (cinquantamila); le spese del presente contratto sono a carico del Comune.

## **Bibliografia**

G. CASALIS, *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. Il Re di Sardegna*, Torino 1939, pp. 400-401.

M. RAGON, *Lo spazio della morte*, Guida, 1986.

G. SPANO, *Storia e necrologio del Campo Santo di Cagliari*, Tip. Alagna, 1885

LIBRO DEI MORTI *Parrocchia di San Pietro e Paolo*, Santulussurgiu.

ARCHIVIO STORICO COMUNE di Santulussurgiu.

SA CARRELA, *Santulussurgiu un paese a cavallo*, testi di A. Cossu, Soter Editrice, 1995, 25.

## Appunti storici sulla Confraternita del Santissimo Rosario di Santu Lussurgiu (anni 1605-1647)<sup>1</sup>

I documenti storici relativi alla Confraternita riguardano due registri, uno amministrativo e l'altro dei verbali delle elezioni dei direttivi. Le notizie che verranno qui di seguito riportate sono desunte dal registro conservato senza titolo e senza segnatura presso l'Archivio Parrocchiale di Santu Lussurgiu. Si tratta di un volume cartaceo che misura mm. 280 x 190, di 213 pagine (considerando *recto* e *verso* di ogni singolo foglio), senza numerazione in spagnolo e in sardo logudorese.. La data della fondazione della Confraternita è tratta dal primo foglio del suddetto registro, dove si menzionano il primo Priore *Antiogo Liqueri* e la prima Prioressa Francesca Sanna.

Oltre ai verbali di elezioni dei Consigli di Amministrazione che sono stati tratti dallo stesso registro, e che riguardano gli anni che vanno dalla fondazione alla seconda metà del XVII secolo, si sono riscontrati tanti aspetti significativi sotto il profilo organizzativo della Confraternita e concernenti la disciplina che vigeva a quei tempi.

Tanti sono i particolari degni di nota, che per ragioni di spazio possiamo esporre solo parzialmente.

Il Consiglio di Amministrazione che ogni anno veniva rinnovato era composto dai seguenti incarichi: **Priore, Sutta Priore, Consiju** (che comprendeva 5 consiglieri), **Secretariu, Infirmeris** (che includeva 2 nomine), **Massaios** (che abbracciava 2 eletti), **Andadore, Clavariu, Sacrestanos, Priorissa, e Sutta Priorissa**. Nell'anno di fondazione, erano nominati con i Priori anche gli incarichi definiti **Obreros**, e per le Prioresses **Obreras**. Più avanti nel tempo si sono aggiunti altri ruoli come **Procuratore** a partire dall'anno 1660, **Correttore** che era il direttore Spirituale della Confraternita, e incrementato le nomine dei **Sacrestanos**, che solitamente erano due soli eletti, e negli anni successivi sono passati addirittura a 11 confratelli.

In tutto il Direttivo della Confraternita era composto da oltre 15 persone, e tutti assolvevano un incarico importante nell'ambito delle attività religiose e socio-assistenziali.

Le Confraternite, in tutti i paesi dove si viveva questa realtà, come è ben noto, svolgevano infatti attività di culto o beneficenza, e quella del Rosario di Santu Lussurgiu non faceva certo eccezione.

L'incarico principale era quello del **Priore**, che doveva dirigere le cerimonie, seguito dal **Vice Priore** che lo sostituiva in tutto durante una sua eventuale assenza.

Il segretario aveva il compito di assistere agli incontri, compilare i verbali in ogni riunione ordinaria e straordinaria della Confraternita, eseguendo

<sup>1</sup> La presente ricerca sulla Confraternita del SS Rosario di Santu Lussurgiu, che parte dall'anno di fondazione 1605 fino al 1676, vuole essere un contributo alla storia del nostro paese, vista attraverso le attività religiose che hanno caratterizzato, in quel periodo, la vita della Confraternita e della comunità.

anche particolari incarichi che gli venivano attribuiti dal Direttivo.

Gli **Infirmeris** avevano un compito abbastanza delicato e particolare, in quanto si dovevano far carico di dare assistenza ai malati, recando conforto spirituale e morale; ed è soprattutto in questi casi che si potevano verificare dei lasciti di beni mobili e immobili a queste Associazioni, come terreni, case o somme di denaro, che gli assistiti donavano per le cure prestate.

Le figure dei **Massaios** avevano il compito di gestire le proprietà terriere consistenti nelle tanche di *Balinu Casu* e *Corrigas* ed in un uliveto, e dirigere tutte le attività riguardanti la campagna.

L'incarico di **Andadore** non veniva specificato, ma si trattava di colui che era preposto a recare l'insegna della Confraternita aprendo solennemente il corteo nelle processioni<sup>2</sup>.

Altro incarico importante era il **Clavariu**, che era colui il quale deteneva le chiavi di tutte le porte e dei mobili della confraternita; non doveva dormire sonni tranquilli, in quanto responsabile di tutti gli arredi sacri, delle attrezzature e di quant'altro era conservato come patrimonio della confraternita.

I **Sacrestanos** dovevano sicuramente svolgere dei compiti non paragonabili di certo agli impegni dei fanciulli di oggi, in quanto si trattava di oneri molto importanti in relazione allo svolgimento delle funzioni religiose, come ad esempio provvedere alla illuminazione della Chiesa e approntare i messali e paramenti secondo le prescrizioni del calendario liturgico, vigilando costantemente sul decoro dei locali di pertinenza del pio sodalizio.

L'incarico inizialmente era svolto da due confratelli, ma negli anni che vanno dal 1648 in poi questo gruppo veniva aumentato di anno in anno, fino ad arrivare ad 11 *sacrestanos* nell'anno 1669.

Nei registri non viene segnalato il motivo di questa crescita del gruppo, ma con una ipotesi abbastanza verosimile si può azzardare che essendosi scatenata la peste durante quegli anni probabilmente il loro compito si era aggravato a causa delle vittime del contagio.

Ma ritornando al Consiglio di Amministrazione della Confraternita, come erano le modalità delle elezioni del nuovo Priore e di tutti gli altri membri del Consiglio Direttivo che annualmente venivano eseguite? E tutti gli altri incarichi sopra descritti? A questo proposito riportiamo un esempio di verbale dell'anno 1644:

#### **A 9 DE 8BRE 1644 S.TU LUX.**

«Essendosi convocados et congregados sa majore parte dessa Conflaria intro dessa segrestia dessa eclesia de n. s.ra de sos Anguelos, conventu de sos padres observantes de su gloriosu S. Fran.cu in sa p.nte V.a, su R..do fra **Larentu Pira** guardianu de ditu conventu et corretore dessa Confraria de n. s. ra Santissima desu Rosariu, frade **Juan Tomasu Masala** Priore fuit su p. nte

---

<sup>2</sup> S'*Andadore* oggi sta ad indicare la specifica insegna consistente in una piccola sfera d'argento della grandezza di una mela sormontata da una croce infilata sulla cima di un bastone di legno).

anu de dita Confradia, frade **Baquis Massidda** suta Priore fuit ditu anu, frade **Juan Bat.ta Dente** primu consiju, frade **Juan Andria Dente** seg.du consiju, frade **Lenardu Pira Seque** 3 consiju, frade **Antoni Melone** 4 consiju, **Pedre Paule Nurquis** 5 consiju fuin in su p.n.te anu, afine et effectu de nomenare et elegier novu Priore juntam.te cun sos de pius officios convenientes pro su aumentu de dita Conflaria, avende primeram.te fattu celebrare una missa de su Ispiridu Santu pro los illuminare in su servissiu sou et cantadu in saltare majore Veni Creator Spiritus et avende nomenadu ditu Priore et Suta Priore et consijusou cun asistencia tan bene de sos Priores anteriores in dita Confradia assas personas de frade **Juan Andria Dente**, frade **Antoni Melone**, frade **Diegu Massidda**, frade **Pedru Zanda Melone** pro vider cale de issos det calar in sorte ditu novu prioradu, si at dadu una fae a dona confrade, et postu una berritta in ordine nomenandelis a ditos bator confrades qui cuncurren in ditu prioradu qui cadaunu de issos diat su vottu a quie det querrer secretam.te, poninde dita fae intro dessa berritta de su qui lis det dare gustu, et faltas qui sun istadas ditas diligencias, avende desboidadu et contadu primeram.te sas faes de dogni unu de ditos Priores nomenados, si at agatadu esser pius sas faes qui si at betadu intro dessa berritta de ditu frade **Juan Andria Dente**, su cale at tentu vinti duos votos et est Priore de dita Conflaria su p.n.te anu, et suta Priore si at elettu a frade **Miali Cossu**, primu consiju, frade **Juan Tomasu Masala**, 2 consiju frade **Fran.cu Nurquis**, 3 consiju frade **Baquis Massidda**, 4 consiju frade **Fran.cu Mura Nurqui**, 5 consiju frade **Migueli su Zorello**, Secretariu f. **Juan Batista Otgianu**, Secrestanos f. **Lenardu Brou**, f. **Castaldu Sias**, et frade **Jumaria Motzo**, Andadore, f. **Pedre Paule Arca Musuri**, Infermeris f. **Mateu de Martis** et frade **Austinu Soru**, Priorissa sorre **Caderina Dente Melone**, suta Priorissa **Juana Motzo Melone**.

Sos insaculados pro Priore su anu venidore sunos f. **Antoni Melone**, f. **Diegu Massidda**, et frade **Pedru Zanda Melone**.

Et avende ultimadu tottu de sos offissios a dogni unu inue lis toccat sunos bessidos dae sagrestia totu sos confrades cun su p.e guardianu cantende dae nantis su altare majore Te Deum Laudamus, nadas.sas orassiones sinde pesan totu sos confrades primeram.te su p.e guardianu et si abbrazzat assu novu Priore et apustis su Priore betzu siguinde dae gradu in gradu dae nantis de su altare majore su Ispiridu Santu los illuminet in su S.tu servissiu sou amen”.

*Traduzione:*

*Santu Lussurgiu nove ottobre 1644*

*Essendosi convocato il Consiglio di Amministrazione della Confraternita è intervenuta la maggior parte dei suoi membri nella sacrestia della Chiesa della Madonna degli Angeli, appartenente al Convento Franciscano dei Padri Osservanti, esistente in questo paese. Sono presenti il Rev.do Fra Lorenzo Pira, Guardiano di detto Convento e Correttore della Confraternita di Nostra Signora Santissima del Rosario, i Confratelli Giovanni Tomaso*

*Masala Priore uscente di detta Confraternita, Bachisio Massidda Vice Priore, Giovanni Battista Dente, primo Consigliere, Giovanni Andrea Dente secondo Consigliere, Leonardo Pira Seche terzo Consigliere, Antonio Melone quarto Consigliere, Pietro Paolo Nurchis tutti Consiglieri uscenti. Al fine di nominare ed eleggere il nuovo priore, unitamente con le cariche più convenienti per lo sviluppo della Confraternita, si è prima di tutto fatto celebrare una Messa in onore dello Spirito Santo, perché li illuminasse nel loro compito, cantando davanti all'altare maggiore il Veni Creator. Quindi il detto Giovanni Andrea Dente, Antonio Melone, Diego Massidda, Pietro Zanda Melone per vedere a quale di queste persone avrebbe avuto in sorte il detto priorato, si è distribuita una fava ad ogni Confratello perché la usasse per votare il candidato preferito, riponendola segretamente nella berretta intestata a questo. Espletati questi adempimenti, essendosi vuotate dette berrette e contate le fave assegnate a ciascuno di detti candidati priori, si è trovato essere più numerose le fave riposte nella berretta di pertinenza del detto Fratel Giovanni Andrea Dente, il quale ha ottenuto ventidue voti diventando Priore di detta Confraternita nel presente anno scegliendosi come Vice Priore il Fratel Michelangelo Cossu, primo Consigliere è il fr. Giovanni Tommaso Masala, secondo consigliere il fr. Francesco Nurquis, terzo consigliere il fr. Bachisio Massidda, quarto consigliere il fr. Francasco Mura Nurquis, quinto consigliere il fr. Michele su Zorello, Segretario fr. Giovanni Battista Oggianu, sacrestani fr. Leonardo Brou, fr. Castaldo Sias e fr. Giomaria Motzo, Andadore fr. Pietro Paolo Arca Musuri, Infermieri fr. Mateo de Martis e Agostino Soru, Prioressa sorella Caterina Dente Melone, Vice Prioressa Giovanna Motzo Melone. I tre non eletti, candidati alla carica di Priore per l'anno venturo, sono fr. Antonio Melone, fr. Diego Massidda e fr. Pietro Zanda Melone. E avendo distribuito a ciascuno il suo incarico, tutti i confratelli sono usciti dalla sacrestia con il Guardiano, cantando il Te Deum davanti all'altare maggiore. Concluse le preghiere, si alzano in piedi tutti i confratelli e per primo abbraccia il nuovo priore il Padre Guardiano e poi il Priore uscente e così le gerarchie degli incarichi " lo spirito santo li illumini nel loro santo servizio amen".*

Le Prioresse erano scelte dal Priore unitamente al Consiglio di Amministrazione, e solitamente erano di stretta parentela con i membri del direttivo, oppure degli stessi confratelli.

Era pressoché impossibile rifiutare tale incarico. La donna eletta era consorella, quindi parte integrante della confraternita, e se disgraziatamente si rifiutava, andava incontro a delle punizioni, sanzioni pecuniarie o all'acquisto di cera per la illuminazione della cappella, fino ad arrivare, a seconda dei casi, anche alla espulsione temporanea dalla Confraternita, suscitando in qualche modo disonore e vergogna di fronte a tutti. Ecco cosa dice il verbale del giorno 14 ottobre nell'anno 1625:

**DIE 14 DE OCTOBRE 1625 S. TU LUX.**

“ Pro cantu et jay tres meses incirca qui sa Confraria de n. s.a Santissima de su Rosariu fundada in su conventu de sos R.dos padres Observantes de su gloriosu S.tu Fran.cu in sa p.n.te v.a at elegidu et nomenadu p. Priorissa de sa d.as sorres de dita Confraria a sorre Mariangela de Roma et Melone et p. qui avindela exoltada et amoneda diversas voltas per ordine de su Priore et consiju de dita Confraria qui averet assistidu a su gouvvernu et servitiu de ditu carigu segundu convegnit in particulare permediu et cun intercessione de algunos de sos R .dos padres de ditu Conventu et cu de sos Confrades de dita Confraria sa q.le Mariangela de Roma Melone et cu issa tanbene Juanne Melone Muscas maridu sou cu totu qui est confrade de dita Confraria cu grande timore e minus pretio non confidande a su qui sunos obligados maximu p. esser a servissiu de n. S.re Deus et de sa mama sua Santissima an recusadu et recusan pubblicamente de non faguer ditos offi.os su qui de pius det esser contra su ordine et dispositiones de sos capitulos et estatutos de dita Confraria in particulare a su postu n. 13 tanben est innotabile falta de su servissiu qui si devet a su vultu divinu ultra su hauer ditu Melone Muscas faeddos publicam.te cun animu airadu algunas paraulas non convenientes a su respectu qui si devet a su Priore sutta Priore et de tota sa dita Confraria p. cantu et at a Juan Paule de Campus Priore de dita Confraria cu votu parrer et determinasione de frade Fran.cu Dente frade Jorgi Montagnes frade Juan Batista de Campus frade Fran.cu Malica et de frade Juane Archa Francesu deputados p. Consiju de dita Confraria no mirande a totu su rigore conveniente si no usande in custu cabu de miserigordia convenit a sa dita Mariangela de Roma Melone qui siat privada com.te cun sa p.n.te si privat qui no siat ne potat esser in modu nex.er pro tempus de quimbe annos dae hoe in avante contadores Priorissa nen de ateru off.u de dita Confraria et juntam.te si condannat a dita Mariangela de Roma Melone et cu issa a ditu Juanne Melone Muscas maridu sou p. esser contra et haverela impedida de no faguer ditu off.u qui intra bindigui dies dae hoe in avante contadores dian quimbe libbras de quera p. sa luminaria de dita Contraria et ultra qui ditu Juane Melone Muscas in su continente qui sa p.n.te det esser publicada cun sa humilidade conveniente dimandat perdona su ditu Priore et de pius Confrades de dita Confraria p. sa contradditione qui at fatu et paraulas disacatadas per isse nadas ateram.te in effetu sas preditas cosas si det p. indire su faeddadore a tale si acertat a servire in totu e per totu a N. S.re Deus et sa mama sua San.ma.

Fran.cu Dente

Juan Bap.ta Campus

Juane Archa Francesu

(E p. non isquire iscrier frade Fran.cu Malica, firmat pro isse su secretariu suta iscrittu)

Ambrosu Vellinu Ponti secretariu de dita Confraria.

*Traduzione:*

*Il giorno 14 ottobre 1625 in Santu Lussurgiu.*

*Per quanto siano già circa tre mesi che la Confraternita di nostra Signora Santissima del Rosario, fondata in questo paese, nel Convento dei rev.di padri Osservanti del glorioso San Francesco, abbia eletto e nominato Prioressa la sorella Mariangela de Roma Melone, la quale, essendo stata esortata e ammonita diverse volte per ordine del Priore e Consiglio di detta Confraternita perché espletasse le mansioni della sua carica secondo lo speciale permesso e con l'intercessione di alcuni rev.di Padri di detto convento e con i confratelli, non accettò i propri obblighi e per di più con Giovanni Melone Muscas suo marito nonostante anche lui membro della Confraternita, con grande timore e disprezzo, specialmente per essere al servizio di nostro Signore Iddio e della Mamma sua Santissima, ha rifiutato e rifiuta pubblicamente di svolgere tali compiti. Questo è contrario all'ordinamento e alle disposizione dei capitoli e degli statuti della Confraternita, in particolare al capitolo n° 13. Ancora è indicibile omissione del servizio che si deve al volto divino, oltre all'aver pronunciato, Melone Muscas, irosamente e in pubblico, alcune parole non convenienti al rispetto che si deve al Priore al vice Priore e a tutta la Confraternita. Per quanto ha ordinato il Priore Giovanni Paolo de Campus, con voto, parere e decisione dei Confratelli Francesco Dente, Giorgio Montagnes, Giovanni Battista de Campus, Francesco Malica e Giovanni Arca Francesu, consiglieri della Confraternita, senza badare a tutto il dovuto rigore, ma adottando questo principio di misericordia, appare conveniente che la detta Mariangela de Roma Melone, sia completamente privata, come con la presente viene privata, in modo assoluto, per la durata di cinque anni da oggi in avanti, del titolo di Prioressa, e di qualsiasi altro incarico in detta Confraternita e la si condanna con Giovanni Melone Muscas, suo marito, per essere confratello e averle impedito di svolgere detto compito, a dare entro quindici giorni da oggi, cinque libbre di cera per le candelee della Confraternita. Inoltre detto Giovanni Melone Muscas con la dovuta umiltà domandi perdono al Priore e ai Confratelli per la sua contestazione e per le parole sprezzanti da lui dette, dal momento che la presente deve essere pubblicata, altrimenti in conseguenza si diano le predette cose per indurre il linguacciuto ciarliero a servire in tutto e per tutto nostro Signore Iddio e la Mamma sua Santissima, e questo venga accertato.*

*Francesco Dente*

*Giovanni Battista Campus*

*Giovanni Archa Francesu*

*E per il confratello che non sa scrivere, Francesco Malica, firma per lui il segretario della Confraternita Ambrogio Vellinu Ponti.*

Un altro verbale che richiama in un certo qual modo quello su presentato, è uno che viene redatto 20 anni più tardi. Si tratta di un'altra consorella, certa Caderina de Campus, che nonostante fosse stata prescelta a svolgere la man-

sione dell'importante incarico di Prioressa, si era rifiutata, non volendo neanche rispondere alle ripetute sollecitazioni provenienti dai vari vertici della Confraternita, ma addirittura non fornì neanche una motivazione del rifiuto: non voleva nessun incarico e basta.

Addirittura, aveva restituito un vassoio che solitamente la Prioressa uscente portava a casa della Prioressa entrante, essendo considerato questo lo scambio di consegne; contravvenne in questo modo alla regola dello statuto interno della Confraternita, al paragrafo n° 13, menzionato nel primo verbale.

Ecco cosa diceva quel verbale del 21 ottobre dell'anno 1646:

**Hoe a 21 de 8bre 1646 S.tu Lus.u in su Conffentu de sos R.dos padres oservantes de ns.ra de sos Anguelos**

Pro cantu at otto dies in circa qui sa Conflaria de ns.ra Santissima de su Rosariu fundada in su Conventu de sos R.dos padres abservante de su gloriosu S.tu Fran.cu in sa p.n.te v.a at elegidu et nomenadu Priorissa de sas sorres de dita Conflaria a sorre Caderina de Campus et pro qui avendela esoltada et amonida in sa dita Conflaria per ordine de su Priore et sutta Priore et consiju qui averet asistidu a su governu et servissiu de ditu carrigu seg.du convenit su cale dita sorre Caderina de Campus non at curadu de corisporre in dita conflaria pro adimplire in ditu offissiu ne dare iscusca conveniente a de pius, qui cando sa Priorissa qui fuit su anu passadu li at imbiadu su bacile comente si solet faguer sos de pius bei lu at torradu et non lu at querfidu acetare senza dare nessuna iscusca cale de sa negassione de ditu offissiu est in grande minus pressiu de su servituu qui si devet a sa Conflaria de ns.ra Santissima et malu ixemplu a sos de pius Confrades et sorres, et avende hoe a sos vintiuunu de su p.n.te ajuntadu su consiju nomenados f. Horma Massidda, f. Migueli su Zorello, f. Juan Antoni Dente, f. Fran.cu Nurqui, f. Aug.tu Obinu cun asistencia de Diegu Massidda Priore de dita confraria et de f. Alexandru Pina sutta Priore et avende representadu sa desobediencia pubblicamente demostrada sos cales Priore sutta Priore et consiju an declaradu sende totus concordos qui pro sa dita desobediencia qui dita sorre Caderina de Campus at tentu i non acetare su offissiu de Priorissa de dita Conflaria la punin pro quimbe annos de non seivre in offissiu in dita Conflaria et de pagare quimbe liras de quera bianca a dita Conflaria et custu usande de miserigordia pro su qui est ispressadu in su capitulu 13 impostu in sas ordinassiones dessa dita Conflaria cun su cale si governat, cun custu in pero qui infra bindigui dies diat dita quera, et non dandela ditas quimbe liras de quera in ditu tempus si det porrer in executione su ispressadu in ditu capidulu et ordenassione, a tale si acertet in totu e per totu su qui convenit a su servissiu de NS. re Deus et de sa mama sua Santissima et lu firman de manu inoro:

firmo heo	Horma Massidda	Diegu Massidda	Priore
	Juan Antoni Dente	Fran.cu Nurqui	
	Anguelu Obinu.		

*Traduzione:*

Oggi 21 ottobre 1646, in Santu Lussurgiu, nel convento dei rev.di padri osservanti di nostra Signora degli Angeli.

Pur essendo passati circa otto giorni da quando la Confraternita di nostra Signora Santissima del Rosario, fondata in questo paese nel convento dei rev.padri osservanti del glorioso San Francesco, ha eletto e nominato Caterina de Campus Prioressa delle consorelle e pur essendo stata esortata, per ordine del Priore, del Sottopriore e del Consiglio, a svolgere convenientemente il suo incarico, essa non si è curata di adempiere ai doveri del suo ufficio, né di convenientemente giustificarsi. Per di più, quando la Prioressa precedente, secondo l'usanza, le ha inviato il vassoio (liturgico), essa lo ha respinto senza alcuna spiegazione, come per il rifiuto di detta carica, in grande disprezzo del servizio che si deve alla Confraternita di nostra Signora Santissima e di cattivo esempio alla maggioranza dei confratelli e delle consorelle. Avendo oggi, 21 del presente mese, riunito il Consiglio, i confratelli Horma Massidda, Michele su Zorello, Giovanni Antonio Dente, Francesco Nurqui, Augusto Obinu, con l'assistenza del Priore Diego Massidda e del Sottopriore Alessandro Pina e avendo preso in esame la disobbedienza manifestata in pubblico, hanno dichiarato concordemente che, per la detta disobbedienza di non accettare la carica di Prioressa, la puniscono proibendole per cinque anni qualsiasi mansione nella Confraternita e obbligandola a pagare, in favore della stessa Confraternita, cinque lire di cera bianca. Ciò con molta benevolenza rispetto a quanto dispone il Capitolo 13 che fa parte dell'ordinamento della Confraternita, con il quale viene governata, a condizione, però, che la cera venga versata entro quindici giorni, altrimenti verrà applicato il disposto di detto Capitolo. Si accerti a tal fine, in tutto e per tutto, ciò che conviene al servizio di nostro Signore Dio e della sua Mamma Santissima e viene apposta la firma di propria mano.

Firmo io Horma Massidda, Giovanni Antonio Dente, Angelo Obinu, Francesco Nurqui, Diego Massidda Priore

Quasi sette mesi dopo questa vicenda, nei primi giorni del mese di giugno del 1647, capita a Santu Lussurgiu una visita pastorale del vescovo di Bosa, nella quale visita viene affrontata la vicenda che abbiamo appena esposto.

La consorella in questione, *Madalena de Campus*, ne approfitta per esporre i suoi punti di vista al vescovo, il quale, sentite le ragioni della donna, accoglie in parte le sue difese, condonandole i cinque anni di pena che la escludeva dalla Confraternita, ma lasciandole la sanzione pecuniaria delle cinque lire di cera che doveva versare al pio sodalizio.

Nella esposizione del verbale, riscontriamo anche una posizione più morbida nei confronti della consorella *de Campus*, da parte del Priore della Confraternita, che probabilmente scrivendo al vescovo tempo prima, vuole fare rientrare nei ranghi la consorella ribelle.

Lo stesso scrivano del vescovo redige il verbale proprio all'interno del registro della Confraternita, pronunciandosi in questo modo:

**«A sos 8 de lampadas 1647 in sa V.a de S. tu Lux.u et S.ta visita**

Pro quantu in sa sentensia subra confirmada si agatat hauer condenadu a sorre Caderina de Campus a pagare quimbe liras de candelas et quimbe anos de privazione de offissiu pro no hauer querfidu servire de Priorissa no admittindelis sas rexones representadas assos ..... Dessos quales

.....sa Senoria Sua Ill.ma est informada pro hauer fatu istancia frade Diegu Massidda Priore, p.de qui si esseret posta in offissiu usande bininidade. Cumandat qui appat a dare in lemosina assa Conflaria sas libras de candelas et dessu de pius si absolvet et da hoe potat concurrer a sos offissios com.te est una de sas de pius, custu si det adimplire pro quantu in sas cosas qui at representadu sa Senoria Sua Ill.ma conosquidu qui tenet in parte rexone et no lu at fatu pro menospressiu et pro non querrer servire assa Virgine Sant.ma.

S.tu Lux.u et Santa Visita die et annu ne supra

Gaspar Episcopo De Bosa

*Traduzione*

*Il giorno 8 giugno 1647 nel paese di Santu Lussurgiu e in occasione della Santa Visita.*

*Per quanto nella sentenza sopra confermata risulti la condanna della Consorella Caterina de Campus al pagamento di lire cinque di candele di cera e all'interdizione per cinque anni da qualsiasi incarico nella Confraternita per non aver voluto servire da Prioressa, non essendo stata riconosciuta addotte ..... dei quali la S.V. è informata per aver fatto domanda il Confratello Priore Diego Massidda affinché, usando benevolenza, fosse riammessa ai servizi. Dispone che dia in elemosina alla Confraternita le libbre di candele di cera e per il resto si assolve e da oggi possa concorrere agli incarichi come qualsiasi altra Consorella. Questo si adempia in base a quanto riferito dalla S.V. Ill.ma, riconoscendo che ha in parte ragione e non lo ha fatto per disprezzo o per non voler servire la Vergine Santissima.*

*Santu Lussurgiu e Santa Visita*

*Gaspare Vescovo di Bosa*

Ma vediamo un po' cosa diceva questo articolo 13 del regolamento interno della Confraternita che tanto veniva rimarcato in queste particolari occasioni, redatto nell'anno 1623:

*XIII capidulu*

“Item pro quantu succedit algunas voltas qui algunos confrades et sorres pro algunos designos a issos bene vistos non queren acetare nen servire su officiu silis dat in d.a Conflaria qui perco q.te si querzat de ditos Confrades et sorres qui recusaret nen acetaret su offisiu in su quale den esser nomenados

qui ditu f. Priore cu su Consiju sou los potan rasgare<sup>3</sup> dae sa taula et registros.”

### *Traduzione Capitolo XIII*

*Per quanto succede talvolta che alcuni Confratelli e Consorelle per certi progetti di loro convenienza non vogliono accettare né eseguire l'incarico che affida loro la Confraternita che qual si voglia Confratello e Consorella non accettasse l'incarico per il quale sia stato nominato, il Fratello Priore con il suo Consiglio lo possano radiare dalla tavola e dai registri.*

Avendo la Confraternita ottenuto la Cappella del Rosario nella Chiesa Francescana di Santa Maria degli Angeli come sede per la sua attività, risulta interessante soffermarsi sui suoi rapporti di convivenza nella stessa Chiesa con i Frati Minori Osservanti.

Proprio per disciplinare questi rapporti si rendeva necessario formulare un regolamento che definisse i confini delle reciproche competenze.

A tal fine venne incaricata una persona che rispondeva al nome di *Giovanni Melone Muscas*, che abbiamo avuto occasione di conoscere nelle pagine precedenti.

Lussurgese sicuramente, in tutta probabilità doveva ricoprire qualche carica molto importante, e con una buona preparazione giuridica, forse notaio, in quanto l'importanza della stesura del regolamento in questione, affrontava temi molto delicati.

Questa normativa mirava a garantire un buon margine di autonomia alla Confraternita, e non è a caso che nel primo capitolo si delimitavano i confini di questo Sodalizio all'interno della struttura francescana, rimarcando i limiti della Cappella e dei terreni circostanti dove si sarebbe dato vita alle attività e funzioni.

Si concordava che tutti i Confratelli defunti dovevano essere sepolti all'interno della struttura della chiesa, senza che nulla dovessero per le funzioni di seppellimento.

Inoltre era deciso che avevano a disposizione tutta la chiesa per potersi riunire, fare le funzioni e pregare, naturalmente assistiti dal “Correttore”, cioè il direttore spirituale, che era un padre osservante del convento. In mancanza di tale frate, la Confraternita poteva scegliersi un sacerdote secolare, dietro approvazione dell'Ordinario Diocesano, dando a lui la paga annuale per i diritti di Cappellania.

I frati minori avevano l'obbligo di cantare ogni sabato i “salve e gosos” della Madonna del Rosario, ed ogni prima domenica del mese, all'ora del vespro, cantare le litanie alla Madonna<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cancellare dai registri, mandare via dalla Confraternita.

<sup>4</sup> Per un quadro delle cerimonie e dei canti di ambito liturgico e paraliturgico, soprattutto nelle tradizioni confraternali, cfr. *Liturgia e paraliturgia nella tradizione orale*, in Atti del I Convegno di Studi, Santu Lussurgiu (Oristano) 12-15 dicembre 1991, a cura di GIAMPAOLO MELE e PIETRO SASSU, Cagliari, Universitas, 1992.

La Confraternita doveva essere accompagnata dal Correttore nelle processioni ordinarie e straordinarie, ad esempio come l'accompagnamento dei defunti. E fino a quando i Confratelli non si sarebbero dotati di attrezzature proprie, i frati Minori dovevano fornire loro tutto quanto era necessario per svolgere le funzioni: simulacri, immagini sacre, calici ecc.

Per ritornare al discorso dell'autonomia, l'8° capitolo del regolamento, mette in risalto la grande libertà e autogestione del sodalizio, ed era così redatto:

#### *VIII capidulu*

“Item chi sos mencionados RR.PP. in nessuno tempus den haer superioridade peruna subra sa Cunfraria, mancu su matessi Correttore, o calesicherzat atere pro isse, tantu riguardu a sos mezzoros ch'ada cherrer fagher in benefiziu de sa Cappella, e a sos ornamentos, comente in ammitire o iscassare sos cunfrades et cunsorres, si no chi tottu si fettat a elezione, voluntade e correzione de sa Cunfraria, e de su Consizu sou, cun custu pero chi non potan fagher giunta ne congrega peruna senza assistencia de su Correttore, su cale lis den tan solamente sa peraula de Deu.”

#### *Traduzione VIII Capitolo*

*“Inoltre che i menzionati e reverendi Padri, in nessuna occasione debbano prevalere sulla Confraternita, neanche lo stesso Correttore o qualunque altra persona in sua vece, sia riguardo alle miglitorie e agli abbellimenti che si vorranno apportare alla Cappella, sia sull'ammissione o meno di confratelli e consorelle, perché tutto si decida democraticamente, secondo la volontà della Confraternita e del suo Consiglio, col vincolo però, che alle sue riunioni vi assista il Correttore che potrà portare solamente la parola di Dio”*

Queste righe credo siano abbastanza chiare per tutti.

Molto interessante era un altro accordo che prevedeva miglitorie all'interno della stessa Cappella del Rosario e anche all'esterno senza chiedere il permesso a nessuno. Ma se per un qualsiasi motivo, non dipendente dalla loro volontà, i confratelli fossero dovuti andare via dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli qual era la loro sede, gli stessi confratelli avrebbero nominato dei periti per stimare il costo delle miglitorie fatte affinché fossero ripagati di tutto. Al contrario invece, per motivi di allontanamento dalla sede di Santa Maria attribuiti a loro, in questo caso avrebbero perso il diritto al risarcimento di tutte le miglitorie fatte.

Le campane della chiesa potevano essere utilizzate per chiamare a raccolta tutti membri della Confraternita per riunioni o cerimonie ordinarie.

Era prevista anche la realizzazione di un cimitero, che nel capitolo 13 era ben definito con i confini nell'orto e dietro la chiesa.

In ultimo, lo stesso scrivente *Giovanni Melone Muscas*, per il lavoro di stesura del regolamento, si propone un vitalizio annuo, ma anche postumo per

gli eredi, fin quando la Confraternita sarebbe esistita; nel capitolo infatti si leggeva:

#### *XIV capidulu*

Item sos sobraespressados Confrades et Cunsorres de ditta venerabile Cunfraria intesas e bene consideradas sas gracias, exenciones, prerogativas, donaciones e servizios, chi cun sos presentes capitulos si lis faghen custos accettan cun milli aciones de gracias e satisfascione, remunerazione e cum-pensu de tottu sas cosas subra relatadas, attendende perticularmente a chi ogni serviziu est dignu de premiu, cun su p.te capitulu, promittin de libera voluntade insoro e certa ciencia, e si obbligan dare ogni annu realmente ed effettivamente senza contraddizione o minimu retardu de tempus a su narradu Melone Muscas in su subraespressadu nomen, e a sos successores suos sa summa e cantidade de trintaghimbe liras sardas e currentes in su presente regnu, (persistende sa ditta Cunfraria e non atteramente) computende sa prima annada dae sa die chi den bestire s'abidu, conventivamente in sos annos ch'ana a benner.

#### *Traduzione XIV capitolo:*

*“Inoltre, i su nominati Confratelli e Consorelle di questa venerabile Confraternita, intese e ben considerate le grazie, esecuzioni, prerogative, donazioni e servizi a loro destinati dai presenti Capitoli, li accettano con mille espressioni di gratitudine e soddisfazione, di riconoscenza per tutti i vantaggi su espressi, consapevoli in modo particolare che ogni servizio prestato merita un premio, col presente Capitolo promettono liberamente, in scienza e coscienza, e si obbligano di dare effettivamente ogni anno, senza il minimo ritardo, al detto Melone Muscas, il cui nome è su citato, e ai suoi successori, la somma di lire 35 sarde, in corso nel presente Regno (esistendo la Confraternita e non altrimenti) calcolando il primo anno a partire dal giorno della vestizione, e solidarmente negli anni successivi”.*<sup>5</sup>

#### **ATTO DI ISTITUZIONE DELLA CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO ROSARIO.**

Nella Villa di Santu Lussurgiu. L'8 del mese di maggio anno 1605.

Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo e della Umile Vergine Santa Maria Madre Sua, e Signora Nostra e del Padre Santo San Domenico. Domenica, essendo, giunto in questa Villa di Santu Lussurgiu nel Convento di Nostra Signora degli Angeli il Reverendo padre Fratello *Thomas Cosso*, Cattedratico in Teologia nella città di Oristano, Commissario eletto dal

---

<sup>5</sup> Per le traduzioni si ringrazia Francesco Porcu.

Reverendo padre Fra *Agustin Garcia*, “Presentado” in Sacra Teologia e Vicario Generale dell’Ordine dei Predicatori, in questo Regno di Sardegna, per fondare nel detto Convento la Confraternita del SS. Rosario. La fondò a istanza dei Signori Conte e Contessa di Cuglieri e della Signora Donna *Catherina de Madrigal* nel detto Convento, prima con una processione predicazione, ed esplicazione dei Misteri del Santissimo Rosario, benedizione dei rosari e altre cose necessarie alla detta fondazione, e infine essendo presente il Signor Gaspare Del Rosso, Capitano di Cavalleria, sottoscritto e testimone. Ugualmente sottoscrivono i seguenti ufficiali:

Priore: *Antiogo Liqueri*

Vice Priore: *Francisco Dente*

“Obreros”: *Antiocu Virde, Leonardo Gritfula*

Segretario: *Juan Francisco Correlli*

Prioressa: Signora *Francisca Sanna*

Vice Prioressa: *Juan Angela Liquori*

“Obreras”: *Lorenta Liqueri, Caterina Massidda*





## Cenni storici sull'Arciconfraternita di Santa Croce di Santulussurgiu

L'Arciconfraternita del Gonfalone di Santulussurgiu, intitolata alla Santa Croce, ha origini antichissime e senza ombra di dubbio è stata la prima associazione religiosa, composta e gestita anche da laici, fondata nel nostro paese e dunque ispiratrice e modello per le altre istituite posticipatamente.

Per le scarse notizie rimasteci si presenta arduo e quasi impossibile, il compito di rinvenire dei precisi dati che attestino l'esatta data e anno di fondazione e poter descrivere la probabile attività svolta dal sodalizio nei secoli che vanno dal XVI sino al primo decennio del XX.

Le nostre informazioni sono state ricavate consultando l'archivio parrocchiale (non da noi direttamente, ma da vari studiosi del paese: Prof Giampaolo Mele; Don Angelo Manca; Giovanna Bellinzas; ma riteniamo che fonti più antiche si possano ricavare consultando l'archivio Vescovile Diocesano a Bosa).

La prima testimonianza che citiamo si ricava dai documenti della Confraternita del SS. Rosario dove viene annotato che essa (L'Arciconfraternita di Santa Croce) è degna di rispetto perché fondata prima.

Altra informazione importante si apprende da altre ricerche citate alla fine di questa breve scheda, tra cui quella svolta da Mauro Dadea e dal Canonico Mastino. L'istituzione dell'Arciconfraternita di Santa Croce di Santulussurgiu viene datata nell'anno del Signore 1587 e aggregata all'omologa romana con bolla firmata dal cardinale Scipione Lancellotti.

A conferma di tale affermazione si conserva ancora, sopra l'architrave del portone d'accesso della chiesa di Santa Croce, lo stemma in pietra policromata dell'Arciconfraternita romana istituita presso la chiesa di San Marcello: raffigura una Croce ai cui piedi, sui lati, stanno due confratelli coperti di cappuccio, genuflessi in preghiera. Sarebbe interessante poter consultare gli archivi della nominata Arciconfraternita romana per poter trovare copia autentica del documento citato sopra o almeno testimonianza della sua redazione.

Con la bolla "Quaecumque" emanata da Clemente VIII nel 1604 si rendeva esecutivo quanto sancito nel concilio di Trento (1563), ovvero trasferire, ai vescovi delle diocesi, il compito di istituire le confraternite e di averne adeguato controllo con l'obbligo di visitarle. Secondo la tesi che data la nascita della confraternita al 1587, desumiamo che il pio sodalizio lussurgese nacque quindi in un periodo in cui ancora non era stata perfettamente regolamentata la prassi di istituzione delle stesse confraternite dopo il Concilio di Trento.

Essendo ispiratori e promotori del culto della Santa Croce, in tutta Italia, i Frati minori osservanti dell'Ordine Francescano (ricordiamo che in Santulussurgiu fu fondato un loro convento da San Bernadino da Feltre nel 1470 con annessa la Chiesa di Santa Maria degli Angeli) possiamo supporre che anche nel nostro paese essi furono i garanti per l'erezione del sodalizio religioso di

cui stiamo scrivendo.

L'Arciconfraternita del Gonfalone prese sede, molto probabilmente fin dalla sua istituzione, nella chiesetta di San Lussorio. L'edificio religioso fu tanto segnato dalla presenza del sodalizio che ne acquisì il nome, non si sa esattamente se per vie ufficiali o per uso popolare ("sa Cresia 'e sa Cunfraria 'e Santa Rughe, poi nel tempo " Sa Cresia 'e Santa Rughe ").

A tal proposito si può citare quanto riportato dal Cerchi Paba, noto studioso della Sardegna (1901-1983) e da Francesco Maria Porcu, magistrato lussurgese che trascrisse, in una breve opera nel secolo XIX, interessanti fatti storici sul proprio paese.

Il Paba afferma che nel XVII secolo e precisamente nel 1644 la chiesa di San Lussorio ebbe un particolare rimodernamento. Fu traslato l'altare maggiore dalla parte occidentale a quella orientale dove ora si trova l'ingresso principale della chiesa. Secondo il Paba da questo momento in poi la chiesa prese l'intitolazione di Santa Croce.

Anche il Porcu accenna al rimodernamento della chiesa con la traslazione dell'altare maggiore ma, non precisa o afferma che da quell'anno essa cambiò intitolazione, specifica, però, nel momento in cui scrive la sua breve opera, la chiesa è già intitolata a Santa Croce.

Entrambi gli storici annotano il ritrovamento, durante la demolizione dell'altare, di una pergamena che indica la data di consacrazione dell'altare (15 Gennaio 1185) da parte del vescovo di Bosa Don Dionisio Ranieri con le reliquie dei Santi Lussorio, Giorgio e Bartolomeo apostoli.

L'antico edificio religioso, dedicato in precedenza al Martire Lussorio, è molto legato alla vita dell'Arciconfraternita. Tanto è vero che in un periodo che va dall'inizio del secolo sino al 1920 circa, il sodalizio religioso entrò in crisi poiché il suo oratorio era inagibile a causa di prolungati lavori di restauro, come risulta consultando il registro più antico presente nell'archivio parrocchiale.

Sulla vita della confraternita, dalla probabile data di fondazione, non si hanno notizie fino agli inizi degli anni venti, a questo periodo risale infatti il succitato registro più antico presente nell'archivio parrocchiale.

Da tale documento si apprende che il 19 marzo 1921, il vescovo Zanetti nomina il Reverendo Teologo Migheli D. Antonio Maria di Santulussurgiu Assistente Ecclesiastico dell'Arciconfraternita di Santa Croce con il compito di aggregare e investire nuovi confratelli; interessarsi perché l'oratorio omonimo sia quanto prima restaurato per riaprirlo al culto e celebrare, quando l'oratorio sarà riaperto, le sacre funzioni solite a farsi dell'Arciconfraternita.

L'Assistente Ecclesiastico D. Migheli provvede subito all'elezione del consiglio di amministrazione che in quell'anno veniva così composto:

Campullu Antonio Maria	Priore;
Meloni Teologo Giovanni Antonio	Consigliere;
Manchinu Salvatore	Consigliere;
Scanu Leonardo	Consigliere;
Migheli Teologo D. Antonio Maria	Amministratore.

Nello stesso anno esattamente nel mese di dicembre D. Antonio Maria Migheli viene incaricato sempre dal vescovo Zanetti, di aggregare la Confraternita di N.S. di Bonaria all'Arciconfraternita di Santa Croce perché non può più vivere decorosamente per conto proprio, per mancanza di mezzi necessari e per non avere più oratorio dove riunirsi poiché quello di San Giovanni è da parecchio in disuso.

Unanimi i confratelli di ambedue le parti accettano la proposta e seduta stante sono nominati i signori Rundine Pasquale e Sechi Giovanni per fare la consegna del simulacro, dell'altare, nonché di tutti i mobili e arredi sacri appartenenti alla Confraternita di N.S. di Bonaria.

Viene anche deciso di conservare, per divisa, l'abito usato dall'Arciconfraternita di Santa Croce aggiungendovi lo Stemma mercedario che comprende le insegne di Giacomo re d'Aragona, fondatore dell'ordine insieme a S. Pietro Nolasco, sormontante dalla croce Bianca in campo rosso della Cattedrale di Barcellona, dedicata a Santa Croce.

L'ultimo fatto importante è la convezione che fu fatta nel 1922 tra L'Arciconfraternita del Gonfalone e il Pio Sodalizio dei SS. Cosimo e Damiano. A questo proposito si riporta qui di seguito il verbale redatto in tale circostanza:

#### *CONVENZIONE TRA L'ARCICONFRATERNITA DI SANTA CROCE E IL PIO SODALIZIO DEI SS. COSIMO E DAMIANO.*

*L'anno mille novecento ventidue ed allì sette del mese di gennaio in Santulussurgiu e nella chiesa di Santa Croce il M.R. Teol. Antonio Maria Migheli, nella duplice veste di Amministratore Ecclesiastico e di Amministratore della prefata Arciconfraternita ed il Sig. Manchinu Pintus, quale rappresentante del sullocato Sodalizio, sono addivenuti al seguente contratto:*

*L'Arciconfraternita di Santa Croce, fusa con quella della V.SS. Di Bonaria, cede al Pio Sodalizio dei SS. Cosimo e Damiano la cappellata esistente nella suddetta Chiesa per ivi collocarvi a spese del medesimo l'altarino in marmo già della V. di Bonaria, coll'obbligo di versare all'Arciconfraternita, quale offerta, lire cinquecento, che rappresenta il costo del medesimo nei tempi normali dell'anteguerra, costo che oggi*

sarebbe decuplicato; e di conservare a proprie spese, con decoro cappella e altare, d'intervenire alle processioni solite a farsi dell'Arciconfraternita, e di lasciare totalmente libera, durante la Settimana Santa, detta cappella perché possa ivi farsi, come sempre, il Sepolcro per conservarvi il Santissimo nel Giovedì Santo.

L'Arciconfraternita concederà al Pio Sodalizio la facoltà di poter celebrare nella detta cappella tutte quelle sacre funzioni che crederà opportune, subordinate però a quelle dell'oratorio ed alla direzione del Rettore della Chiesa, e di potersi ivi riunire per le adunanze che terrà ai soci; e si obbliga d'intervenire alla processione che il sodalizio farà nel giorno della festa dei SS. Patroni.

La medesima cede al prefato Sodalizio l'uso perpetuo del cassettoni, che fu proprietà della Confraternita della V. di Bonaria, mediante il corrispettivo di lire centocinquanta.

Qualora in qualunque tempo e per qualsiasi motivo venga a sciogliersi il predetto Sodalizio, l'altare e quanto possiede (esso) nell'oratorio dovrà cedersi in proprietà a questo, coll'obbligo di conservare alla cappella il titolo dei SS. Cosimo e Damiano.

Letto e confermato viene sottoscritto dai contraenti. Per l'Arciconfraternita di Santa Croce l'Assistente Ecclesiastico

Teologo Antonio Maria Migheli

Sac. Giovanni Antonio Meloni primo consigliere

Per il Pio Sodalizio dei SS. Cosimo e Damiano  
L'amministratore Manchinu Pintus.

\*\*\*



Effigie in pietra policromata rappresentante la croce ai cui piedi, sui lati, stanno due confratelli coperti da cappuccio, genuflessi in preghiera. Nonostante sia fortemente danneggiata si può intravedere la scritta "Arciconfraternita del Gonfalò".

TESTI CONSULTATI:

*Liturgia e paraliturgia nella tradizione orale*, in Atti del I Convegno di Studi, Santu Lussurgiu (Oristano) 12-15 dicembre 1991, a cura di Giampaolo MELE e Pietro SASSU, Cagliari, Università, Centro UN-LA Santu Lussurgiu, 1992.

ANGELO MANCA, *Le Confraternite di Santu Lussurgiu. Alcuni cenni storici e la loro dimensione pastorale*, in *Liturgia e paraliturgia cit.*, pp. 173-179.

ARCHIDIOCESI DI ORISTANO ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE ORISTANO, *“Appunti storici sulla Confraternita di Santa Croce in Sardegna e a Santu Lussurgiu”*, Relatore, Prof. Giampaolo Mele; Studente: Giovanna Bellinzas, anno accademico 2000-2001.

G. MASTINO, *Un vescovo della Riforma nella diocesi di Bosa. 1591*, Cagliari 1976, p. 112

MAURO DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri. Revisione ed integrazione della serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, V, 1996, pp. 171-199.

\* (Il testo è stato redatto a cura della Confraternita).

Notizie di storia e vita ecclesiastica  
a Santu Lussurgiu

*Premessa*

Con la presente nota, si intende semplicemente offrire una serie di notizie storiche ricavate dall'Archivio Parrocchiale, senza alcuna pretesa di essere esaurienti, e auspicando ulteriori approfondimenti.

§ 1. BREVE PANORAMICA SULLE CONFRATERNITE<sup>1</sup>.

**CONFRATERNITA DEL S. ROSARIO**

**SEDE:** NELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI CUI ERA ANNESSO IL CONVENTO DEI FRATI MINORI OSSERVANTI FONDATA NEL 1473 DA BERNARDINO DA FELTRE.

**Data di fondazione:** 8 MAGGIO 1605

**Atto della istituzione:** Si deve al Padre *Fray Thomas Cosso Cathedratico en Teologia en la Ciudad de Oristano Comiss<sup>o</sup> Electo por el Rev.do Padre Francisco AgustinGarsia Presentado in Sacra Teologia y Vicario de la Orden de los frayles Predicadores en este Reyni de Cerdeña por effecto de fundar en el dicho conbento la Confradìa del Santissimo Rosario* "Frate Tommaso Cosso Cattedratico in Teologia nella città di Oristano, Commissario Eletto dal Reverendo padre Francesco Agostino Garçia, Presentato in sacra teologia e Vicario dell'Ordine dei Frati Predicatori in questo regno di Sardegna, per fondare nel detto Convento [di Santa Maria] la Confraternita del Santissimo Rosario".

La Confraternita, dice il documento – tratto da un registro dell'Archivio parrocchiale, risalente allo stesso 1605 - fu fondata su istanza del Conte e della Contessa di Cuglieri e della Sig. Donna Catherina de Madrigual appunto nel Convento di Santa Maria. La fondazione fu preceduta da processione, predicazione e spiegazione dei Misteri del Rosario, benedizioni di rosari e altri oggetti funzioni necessari per la Confraternita. Furono presenti all'atto di fondazione:

---

<sup>1</sup> Uno studio sulle Confraternite di Santu Lussurgiu è stato pubblicato, sulla base della sua tesi di laurea, da Don Angelo Manca, *Storia delle Confraternite a Santu Lussurgiu, Liturgia e paraliturgia nella tradizione orale*, in Atti del I Convegno di Studi, Santu Lussurgiu (Oristano) 12-15 dicembre 1991, a cura di Giampaolo Mele e Pietro Sassu, Cagliari, Universitas, 1992, pp. 173-181. Vedi inoltre, l'accurato studio di Mons. Giovanni Mastino, *Un vescovo della Riforma nella Diocesi di Bosa 1591*, Cagliari 1976; su Santu Lussurgiu, cfr. 55, 56, 85, 116.

Priore:	Antioco Licheri	Prioressa:	S.ra Francesca Sanna
Sotprior:	Francesco Dente	Sotprioressa:	Giov. Angela Liquerj
Obreros:	Antioqu Virde	Obreras:	Larenta Liquerj
	Leonardo Grifula		Catherina Massidda
Segretario:	Juan Francisco Correlli		

Nel 1623, il 5 gennaio, il Vescovo di Bosa Vincenzo Baccallar firmò gli Statuti della Confraternita, controfirmati dal notaio Antioco Pittalis.

#### **CONFRATERNITA DI N.S. DEL CARMINE**

**SEDE:** NELLA CHIESA DELLA SS. TRINITA'  
**FONDAZIONE:** 24 maggio 1629

In occasione della visita pastorale nella Parrocchia di Santu Lussurgiu del Vescovo di Bosa Don Sebastiano Carta, dieci sacerdoti del presente villaggio insieme ad oltre novanta persone fecero richiesta al Vescovo di concedere loro di fondare la Confraternita del Carmine e di avere come sede invece che nella Chiesa Parrocchiale nella quale il Can. Parroco Massidda aveva già destinato una cappella, nella Chiesa della SS. Trinità. La concessione fu fatta con le condizioni che vennero espresse dal Vescovo e dal Parroco e cioè con la solenne promessa dell'osservanza degli Statuti, la piena obbedienza al Parroco etc.

#### **ARCICONFRATERNITA DI SANTA CROCE**

**SEDE:** NELLA CHIESA DI S. LUSSORIO DA CUI PRENDE IL NOME IL PAESE.  
**NOME:** ARCICONFRATERNITA DI S. CROCE O DEL GONFALONE  
**Fondazione:** 1587 con *Breve* del Card. Scipione Lancellotti.

**FINALITA':** Promuovere il culto della Santa Croce, celebrando le feste della Invenzione e della Esaltazione, facendo il pio esercizio della Via Crucis in Quaresima, la processione del Nazareno il Martedì Santo e la processione del Risorto il giorno di Pasqua.

**ABITO:** hanno sempre avuto come abito un sacco bianco con fascia rossa e cappetta bianca contornata di nastro rosso.

Con decreto del 27 Dicembre 1921 Mons. Fr. Angelico Zannetti autorizzava il Rev. Antonio Maria Migheli a riunire la Confraternita di Maria SS. Di Bonaria a quella di Santa Croce, dato il numero esiguo di Confratelli e la

Chiesa di San Giovanni sede della medesima totalmente fatiscante. La Confraternita di Santa Croce avrebbe comunque conservato il suo abito con l'aggiunta dello stemma mercedario che comprende le insegne del Re Giacomo d'Aragona, fondatore dell'Ordine insieme a Pietro Nolasco, sormontato dalla croce bianca in campo rosso della Cattedrale di Barcellona dove avvenne la fondazione dell'ordine.

A testimonianza della filiazione ufficiale, ancora si conserva sopra l'architrave del portone, lo stemma in pietra policromata dell'arciconfraternita romana di Santa Croce istituita presso la chiesa di San Marcello: si tratta della croce ai cui piedi stanno 2 confratelli coperti di cappuccio, genuflessi in preghiera.

Nel 1644 o secondo altri 1677 si trovò durante la traslazione dell'altare, una scatoletta piena di terra rossa ed un contenitore di bronzo con le reliquie dei santi e l'iscrizione in pergamena che rimanda a reliquie di San Lussorio. Originariamente la Chiesa di Santa Croce era infatti dedicata a San Lussorio. Non si conosce la data di costruzione della chiesa. Della pergamena, oggi scomparsa, che Mons. Sebastiano Meaggia di venerata memoria già parroco di Santu Lussurgiu diceva trovarsi nella Curia Vescovile di Bosa, di recente è stata proposta la seguente trascrizione:

«((croce)) *XV die mensis Ianuarii anno ab Incarnatione D(omi)ni MCLXXX[I]V (oppure MCLXXX<I>V) / miru(m) c(on)secr(atum est) hoc altare / p(er) R(everen)du(m) P(atrem) et D(ominu)m / Do(mi)n(um) Dion(ysium) Raineri Ep(iscop)u(m) Bosanen(sem). / Reliq(ui)ae S(an)c(t)or(um) Mart(yrum) Luxorii, G<e>orgii et S(an)c(t)i Bart<h>olom<a>ei Ap(osto)li <in eo inclusae sunt>.* » (“Il 15 gennaio dell'anno dall'Incarnazione del Signore 1184 fu consacrato questo mirabile altare per mano del Reverendo Padre e Signore Don Dionisio Raineri Vescovo di Bosa. Vi furono collocate reliquie dei Santi Martiri Lussorio, Giorgio e di San Bartolomeo Apostolo”)<sup>2</sup>.

#### CONFRATERNITA DELL'ADDOLORATA

**FONDAZIONE:** 18 Dicembre 1735. Esiste il libro di fondazione con copertina in carta pecora in buono stato di conservazione

**SEDE:** Ha una cappella propria (all'interno della Chiesa Parrocchiale seconda a sinistra dopo il Battistero) con altare in marmo policromo con i fregi della Passione. Nella nicchia centrale è posta una bella statua Della Madonna addolorata con il Cristo morto sulle sue ginocchia e col cuore trafitto da sette spade d'argento. In altre due nicchie sono esposte le statue di S. Antonio da Padova e di Santa Rita.

<sup>2</sup> Cfr. M. DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri. Revisione ed integrazione della serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, V, 1996, pp. 179.

## PARROCCHIA DI S. PIETRO APOSTOLO

**EREZIONE:** Non si conosce la data. Grazie ad una segnalazione del Prof. Giampaolo Mele, dell'Università di Sassari, possiamo indicare come data storica più antica a nostra conoscenza, il 24 ottobre 1469. In quell'anno a Roma, il papa Paolo II, scrivendo al Canonico di Ploaghe Manuele Solinas, raccomanda l'attribuzione della prebenda di San Pietro di Santu Lussurgiu (*prebenda Sancti Petri de Sancto Lusurgio*) ammontante a 150 fiorini d'oro – resasi vacante per la morte del canonico Antonio de Ribellis – al giovane Giovanni de Ribellis, “scolaro di Bosa” (“scolarus bosanensis”), in seguito alla sua ordinazione sacerdotale<sup>3</sup>.

Nel 1568 risulta prebenda di un canonicato della Cattedrale di Bosa. Si ricorda, come da lapide, la data del 24 febbraio 1593 in cui venne consacrato Mons. Antonio Atzori Vescovo di Bosa essendo Vescovo conconsacrante il Lussurgese Mons. Giovanni Sanna, in cui si parla della consacrazione “ tunc in vetere Templo existens”. L'espressione “nel vecchio tempio”, fa pensare ad una preesistente costruzione, sicuramente presente nel 1469, epoca del succitato documento sulla *prebenda Sancti Petri de Sancto Lusurgio*.

Esistendo una prebenda nel 1469, con una precisa indicazione sull'entità della rendita, che ammontava, come visto, a ben 150 fiorini d'oro, si arguisce senza ombra di dubbio la presenza di una antica e prestigiosa parrocchia risalente a secoli precedenti, come dimostrano anche diversi elementi architettonici che andrebbero approfonditamente indagati.

---

<sup>3</sup> Cfr. D. SCANO, *Codice Diplomatico delle Relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1940-1941 (2 voll.), I, p. \*\*

§ 2. GOSOS CUSTODITI PRESSO L'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SANTU LUSSURGIU.

**GOSOS DE SANTA RUGHE**

Fecund' arbure fiorida  
E misteriosa pianta  
**Preziosa Rughe Santa  
Arbure d'eterna vida.**

Cust'est s'arbure feconda  
D'immensu infinitu amore  
Inue su Redentore  
Hat redemidu su mundu  
Salvende de su profundu  
S'umanidade affrigida.

**GOSOS DE N.S. DE BONARIA**

In d'una cascia per mare  
Arrivada a costa ia  
**Gioia nostra singolare  
De Bonaria Ave maria.**

S'annu de s'era cristiana  
Milli e treghentos settanta  
De si perder meda accanta  
Pro una forte tramontana  
Sos marineris bettana  
In su golfu mercanzia.

**NANNA A GESUS (SU NINNIU)**

A su nascher de Gesusu  
Sas pupillas divinas  
Derraman perlas finas  
Teneramente.

**GOSOS DE SU CORO DE GESUSU**

Portentu de immensu amore  
De finesas prodigiosu  
**Gesus coro amorosu  
Infiamma su peccadore.**

Funtana vivificante  
D'eterna grazia tesoro  
De amore infinitu coro

'e vivas fiammas brillante  
isposu divinu amante  
dignu de supremu onore.

**GOSOS DE SANTU ZUSEPPE**

Platanu virde odorosu  
Cipressu tantu esaltadu  
**Cedru divinu preziadu  
Zuseppe santu diciosu.**

Fiore soberanu lizu  
De su giardinu sagradu  
Biancu lizu traspiantadu  
De Davidde in fizu in fizu  
Fiore nadu cun disizu  
In custu mundu penosu.

**GOSOS DE SANTU PEDRU**

Fundamentu assiguradu  
De sa cattolica fide  
**Sos chelos nos aperide  
Predu apostolu sagradu.**

In Betsaida naschesit  
Custa lumbrera maggiore  
De s'eternu risplendore  
Sagradas lughes apresit  
Chi Gesus lu elegesit  
Pro universale preladu.

**GOSOS DE N.S. DE SU CARMINE**

Virgo pura singualre  
Clara istella mattutina  
**De su altu carmen reina  
Cherzeda pro nois pregare.**

Varios titulos Signora  
Bos desin mamma amorosa  
Sezis sole, luna, aurora  
Tottu bella e diletta

Nardu lizu e bianca rosa  
Naschida pro nos salvare.

**GOSOS DE N.S. DE SU ROSARIU**

Serenissima aurora  
De sos santos melodia  
**Pro nois prega Maria**  
**De su rosariu Signora.**

Aurora rutilante  
Gemma fina orientale  
Cristallinu diamante  
Carbuncu celestiale  
Rosa intatta virginale  
De afflittos consoladora.

**GOSOS DE N.S. DE SOS ANGHELOS**

Cleste ricca aurora  
De sos chelos lughe e ghia  
**Pro nois prega Maria**  
**De sos anghelos signora.**

Dei genitrix dicioza  
Virgo virginum e santa  
Bella pura tota canta  
Super omnes preziosa  
De sa trinidad isposa  
E de Cristos mamma ancora.

**GOSOS DE SANTA LUGHIA**

Pianta bella e odorosa  
De sa mezus calidade  
**Sa vista nos cunservade**  
**Lughia Santa gloriosa.**

In Siracusa naschizis  
De nobile parentadu  
A Deus semper servizis  
Senza machia de peccadu  
Pro cussu hazis logradu  
D'esser celestiale isposa.

**GOSOS DE SA SACRA FAMIGLIA**

Fuzis simbulu de amore  
De chelu e terra armonia  
**Gesus, Giuseppe e Maria**  
**Salvade su peccatore.**

Già de Davidde su cantu  
Annunziat su Messia  
Prediletta fuit Maria  
Mamma de su Verbu Santu  
Pro nos redimer su piantu  
E de s'inferru terrore.

**GOSOS DE SAS ANIMAS**

Altissimu Redentore  
De sas animas agiutoriu  
**Misericordia Signore**  
**Pro sas de su purgatoriu.**

Miradelas cun clemenzia  
Ca brusiant in sas fiammas  
Cun plenaria indulgenzia  
Fizzos, babbos e mammas  
Cristos chi tantu las amas  
Dadelis calchi agiutoriu.

I *gosos de sas animas* si cantano alla fine di un Coronino composto dal “De profundis”, da tre considerazioni sullo stato delle anime (in sardo) seguite da: 1 Deus ti salvet Maria, 1 Babbu nostru e 1 Requiem aeternam. Infine il Miserere” seguito dall’ “Oremus” “Fidelium Deus...”\*.

**GOSOS DE NOSTRA SIGNORA**

**DE SU CORO DE GESUSU**

Potente dispensadora

Flumen de grazias diffusu

**Prega pro nois Signora**

**De su sacru coro ‘e Gesùs.**

Già ch’in su coro divinu

Possedis tanta potenzia

E ses funtana in essenza

Castu sole peregrinu

Ch’ispraghes dae su sinu

Su bene chi has inclusu.

De sos affannos ancora

E in d’ogni circostanzia

Est inoghe s’isperanzia

E sublime consoladora

Virgin sagrada Signora

De su coro de Gesùs.

**GOSOS DE SANTU DIEGU**

Cantu pius umile istadu

In terra apezis de legu

**Tantu pius altu Diegu**

**Sezis in chelu esaltadu.**

Cantu pius s’anima istracca

Pro disizu de abbrazzare

S’Istadu regulare

De franziscu patriarca

Tantu pius de tale barca

Sas regulas has osservadu.

**GOSOS DE MARIA SS. AUSILIATRICE**

Mamma de perfettu amore

Pura virgine Maria

**Ausiliu consolu e ghia**

**Sias pro su peccatore.**

Sempre ses istrada esente

De sa culpa originale

Atera no has uguale

Bella colomba innocente

Ses sa pius avenente

Pius costante in s’amore.

\* Nell’Archivio Parrocchiale sono inoltre custoditi altri testi devozionali risalenti al Dopoguerra tra cui i *Gosos de Santu Gaspare* e i *Gosos de Don Bosco*, composti da Antonio Cossu.

§ 3 – BREVE DESCRIZIONE DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE.

Dei *quinque libri*, nell'archivio parrocchiale si conservano:

- Atti di Battesimo dal 1699
- Atti di Matrimonio dal 1818
- Atti di Morte dal 1707
- Atti di Cresime dal 1845 .

Tre libri legati in pergamena: 1) Legati 1717-1727; 2) Legati 1769-1843; Inventario dei Legati ordinato dal Vescovo di Bosa Mons. Antonio Uda nel 1845.

Non risulta uno stato d'anime. Inoltre si conserva il libro della fondazione della Confraternita di *Siete dolores* avvenuta nel 1735 ad opera dei Servi di Maria di Cuglieri, scritto totalmente in Spagnolo.

Sono inoltre conservati diversi registri riguardanti le varie Confraternite precedentemente citate.

Si trova inoltre copia dell'Atto di donazione da parte del Vescovo di Ampurias Tempio, nativo di Santu Lussurgiu, Don Juan Sanna Porcu a favore della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Apostolo, 24 febbraio 1593.

## **PIE SOCIETÀ IN SANTU LUSSURGIU**

In Santu Lussurgiu operano le seguenti Pie Società (*Sotzios*) di fondazione non sempre facilmente ricostruibile attraverso la documentazione storica:

- Pia Società di San Lussorio (su Sotziu 'e Santu Lussurzu);
- Pia Società del Sacro Cuore (su Sotziu 'e su Coro 'e Zesusu);
- Pia Società di Sant'Antonio da Padova (su Sotziu 'e Santu Antoni de Padua);
- Pia Società di San Leonardo (su Sotziu 'e Santu Nenardu);
- Pia Società della Sacra Famiglia (su Sotziu 'e sa Sacra Famiglia);
- Pia Società di Santa Lucia (su Sotziu 'e Santa Lughia);
- Pia Società delle Anime del Purgatorio (su Sotziu 'e sas Animas 'e su Purgatorio);
- Pia Società della Madonna Del Rimedio (su Soztu 'e Nostra Signora 'e su Rimedio);
- Pia Società di Santa Rita da Cascia (femminile) (su Sotziu 'e Santa Errita).

Di queste, le uniche che possano documentare – allo stato attuale delle conoscenze (sempre da aggiornare e approfondire) - la sicurezza della propria data di fondazione, sono la Società delle Anime del Purgatorio (1882) e la Società di Sant'Antonio da Padova (1883). Questo lo si deduce consultando i registri più antichi in possesso ai Sodalizi citati. Nel registro più antico di proprietà della Società di Santa Lucia, non è specificata la data di fondazione, ma esso inizia con il resoconto delle spese sostenute nell'anno 1900, dunque siamo certi che quel Pio Sodalizio in quel tempo già esisteva.

Delle rimanenti Società non si è trovato - per ora - nessun documento scritto che possa testimoniare la loro origine, ma forse risalgono allo stesso periodo delle altre citate poc'anzi. Per i Soci "a cavallo" (San Lussorio, Sacro Cuore, ma anche San Giovanni, oggi estinta) esistono dei documenti fotografici, che potrebbero risalire al primo ventennio del XX° secolo.

E' doveroso infine, citare altre Pie Società che hanno avuto vita a Santu Lussurgiu e di cui, per alcune di loro si hanno delle sporadiche testimonianze (scritte e fotografiche), per le altre rimane solo il ricordo della memoria popolare.

- Pia Società di San Costantino (su Soztu ' e Santu Antine).

In località "S'Eligheddu" trovasi ancora la colonna di basalto con la Croce, con alla base incisa la scritta "IN HOC SEGNO VINCES". Vi è inciso anche l'anno 1896. Questa colonna rappresentava l'arrivo dell'Ardia in onore a San Costantino.

- Pia Società dei Santi Cosma e Damiano (su Soztu 'e Santu Cosamu e Damiano).

Nel registro verbali dell' Arciconfraternita di Santa Croce, risalente agli anni 20', vi si trova il documento "CONVENZIONE TRA L'ARCICON-

FRATERNITA DI SANTA CROCE E IL PIO SODALIZIO DEI SS. COSIMO E DAMIANO”.

Tra le altre Pie Società, oggi estinte, si ricordano:

- |   |                                 |
|---|---------------------------------|
| - Pia Società di San Diego              | (su Sozziu ‘e Santu Diegu);     |
| - Pia Società di San Isidoro            | ( su Sozziu ‘e Santu Isidore);  |
| - Pia Società di San Giovanni           | (su Sozziu ‘e Santu Anne);      |
| - Pia Società di San Giovanni Decollato | (su Sozziu ‘Santu Anne ‘Conca); |
| - Pia Società di San Marco              | (su Sozziu ‘e Santu Marcu);     |
| - Pia Società di San Pasquale           | (su Sozziu ‘e Santu Pascale).   |

Si tratta di un mondo assai interessante e vitale - dal punto di vista religioso e sociale - che attende ulteriori approfondimenti.

*(A cura di Gianluca Beccu, con la collaborazione di Giampaolo Mele).*





*Espressioni dell'arte, dell'artigianato  
e delle tradizioni popolari*

## L'evoluzione del gusto decorativo nella casa lussurgese

Parlare di “gusto decorativo” per quanto attiene la dimora tradizionale sarda, almeno nel suo aspetto prettamente architettonico, potrebbe sembrare, se non un paradosso, almeno una pura esercitazione retorica, persino inutile, tanto sobrie e dimesse si presentano ancora le rare abitazioni isolate sopravvissute agli scempi edilizi degli ultimi decenni<sup>1</sup>.

Se, infatti, la fantasia popolare si è sbizzarrita nelle cosiddette arti minori e nell'artigianato, ricoprendo e invadendo, quasi in una sorta di *horror vacui*, tappeti, coperte, copricasse, gioielli e amuleti, costumi, mobili d'arredo, suppellettile domestica, ceramiche e cestini, con un repertorio di immagini quanto mai vario, altrettanto non è avvenuto nella parte prettamente decorativa dell'abitazione.

Delle stilizzazioni animali e vegetali, dei motivi antropomorfi, delle numerose decorazioni geometrizzanti tipiche del gusto sardo, nulla o quasi è stato trasferito sull'architettura, elaboratasi in seno a una tradizione millenaria con finalità puramente pratiche e funzionali all'ambiente, tanto che, sia nel dominio della pietra sia in quello del mattone crudo sia, infine, nelle numerose aree di transizione, la casa si è mantenuta spoglia di decorazioni, povera e dimessa, senza nulla nascondere, esaltando, piuttosto, gli elementi strutturali e portanti<sup>2</sup>.

Prospetti non intonacati ponevano in bella vista i materiali offerti dalla natura: graniti, basalti, scisti, arenarie e il fango dei mattoni crudi formavano un *continuum* tra ambiente naturale e spazio artificiale, quasi che il secondo fosse la filiazione del primo. Una vera e propria architettura “organica”, nel senso letterale del termine. Unici elementi che si differenziavano in tale contesto erano quelli che avevano maggiore importanza nell'insieme costruttivo e strutturale: architravi, soglie, stipiti, pietre angolari che, realizzati spesso con massi monolitici dalla perfetta stereotomia, sottolineavano la rarità e il costo superiore del materiale, ricordando, nella loro austera semplicità, le possenti aperture trilitiche di epoca nuragica e, spesso, soprattutto negli ambiti territoriali con poca disponibilità di materiale litico, provenendo proprio da nuraghi, trattandosi perlopiù di elementi di spoglio asportati dalle vetuste costruzioni.

Tuttavia, e non poteva essere altrimenti, anche l'abitazione tradizionale ha subito quel processo di assorbimento culturale di modi e forme che ha interessato gli altri ambiti più ricettivi dell'arte, dell'artigianato e del costume, seppure più lentamente e spesso cristallizzandosi più facilmente in veri e propri stereotipi formali. Tali dinamiche, che consentono un'analisi non superficiale della trasformazione del gusto e delle mode culturali, sono facilmente indivi-

<sup>1</sup> Cfr. *Insestimenti storici della Sardegna*, Milano 2001.

<sup>2</sup> Cfr. O. BALDACCINI, *La casa rurale in Sardegna*, Firenze 1952; V. MOSSA, *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari 1957.

duabili anche nel tessuto edilizio di Santu Lussurgiu, anzi, proprio per il buono stato di conservazione dello stesso, il centro del Montiferru diviene un ambiente ideale di studio e monitoraggio, senza discostarsi, peraltro, dai consueti canoni che vedono le mode culturali estendersi dal centro in periferia e dalle arti “maggiori” alle “arti minori” e, infine, all’artigianato. Quest’ultimo è, del resto, l’ambito nel quale ricadono i manufatti presi in esame che non comporta, va detto, una minore attendibilità dei dati acquisiti o delle conclusioni tratte, in quanto, pur nella loro modestia e spesso nella loro ingenuità, tali prodotti sono pregni di quei valori “culturali” che caratterizzano i prodotti dei centri maggiori e che afferiscono agli ambiti della cultura alta.

Del resto, sulle definizioni di “Artefice”, “Artista”, “Artigiano”, la critica d’arte ha versato fiumi di inchiostro nel tentativo di uniformare le diverse figure in vista di una agognata parità in termini di qualità e dignità sociale o di distinguerli e separarli per far prevalere questo o quello in un’ottica che, alternativamente, privilegiava l’aspetto teorico o l’aspetto manuale del *fare* stesso. Una *vexata quaestio* in fondo, inutile se poi unanimemente si concorda che alla base di tutto sta quel *facere*, quell’esercizio di un’arte, quel fare e produrre, per cui Dio stesso è un *artifex*, per quanto sommo. È assodato oramai che un “esercitatore d’arte” partecipa a un processo cognitivo che imprescindibilmente passa attraverso l’attività manuale, indispensabile alla conoscenza e all’interpretazione della realtà e di quella realtà ne è riflesso significativo.

Un’attività artigianale con finalità “estetiche” che coinvolge anche l’architettura domestica comincia a manifestarsi a Santu Lussurgiu, come in tutti i centri isolani, sotto il dominio catalano e forse prima, visti i rapporti della Sardegna con l’ambito iberico (anche in periodo medio-giudicale). È in questo lungo lasso temporale, approssimativamente dal XIII al XVII secolo, che anche nell’Isola si fa più insistente la presenza di elementi decorativi nell’edilizia domestica.

I prototipi vanno individuati nell’architettura religiosa, mancando in Sardegna, almeno in un primo tempo, le possibilità economiche e un’adeguata committenza civile, come avveniva invece nella ben più fiorente Barcellona. Tuttavia, seppur lentamente, anche nelle città sarde, Alghero *in primis*, il nuovo gusto attecchì e passò dai portali e dalle modanature delle architetture ecclesiastiche a quelle dei palazzotti signorili, pur rimando, in quel lungo lasso temporale e come tutte le mode culturali, un fenomeno prettamente cittadino. Solo alla fine del XV e all’inizio del XVI secolo il gotico di matrice catalana uscirà dai più importanti centri urbani e si diffonderà capillarmente nei villaggi, perdurando, con notevole pervicacia, addirittura fino ai primi anni dell’800<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> «Tutto è dunque affidato alla fantasia ed al gusto dell’umile maestro che si muove in un mondo di formule anacronistiche e queste applica confondendole con i recenti schemi continentali del suo povero cartone grafico. Così questa facies provinciale di arte spazieggiava nel ’600 e nel ’700 [...]. La corrente continua, per un suo natural filo diretto, assente dal tempo e dalle sue convenzionali delimitazioni, sino al secolo XIX. Allora prende mossa il complesso delle incorniciature ottocentesche, del tutto litice», G. LILLIU, *Architettura civile sei-settecentesca in Marmilla*, in “Studi Sardi”, 1941, p. 178.

L'opera dei *Picapedrers*, a quel punto non più catalani ma sardi, sarà un continuo rifarsi a tali prototipi con una diffusione sempre più insistita anche nelle architetture civili: «Si costruiranno portali col ventaglio dei concii a pieno centro, finestre con l'arco inflesso e spesso semplificato all'estremo in un motivo a fiamma appena accennato scolpito nella mezzeria dell'architrave»<sup>4</sup> e, inoltre, rosette, fioroni, capitelli decorati con motivi zoo-fitomorfi e altri variamente interpretati dalle maestranze locali<sup>5</sup>. «È la spia di un gusto diffuso, di una tradizione popolare tanto radicata che viene perpetuata anche se non ha alcun senso architettonico e ricca di un'origine storica così lontana che sicuramente sfugge a fine Seicento agli scalpellini di Macomer e di Santu Lussurgiu»<sup>6</sup>.

Altre innovazioni entrarono col tempo nella casa sarda, e non solo dal punto di vista decorativo: sotto la dominazione spagnola furono ampliati gli ambienti (*apostos*), vi furono più frequenti sovrapposizioni di piani, più aperture (*ventanas*), e qualche balcone. Le lunette come sopra luce delle porte d'ingresso, l'uso sempre più frequente di intonaci e stucchi, il colore nelle facciate, sono di introduzione più recente, dovuti in genere alla penetrazione del gusto neoclassico prima e liberty poi, come si vedrà in seguito anche nell'edilizia lussurgese.

Rileggere questo percorso evolutivo inerente la dimensione decorativa nella casa tradizionale e, pertanto, la trasformazione del gusto, auspici le nuove mode culturali ed estetiche succedutesi nei secoli nonché le elaborazioni autoctone, risulta, come già detto, particolarmente facile a Santu Lussurgiu. Il patrimonio urbano ha saputo assorbire e rielaborare il nuovo e, al contempo, conservarsi più che altrove nella sua *facies* di centro montano. È, infatti, ancor oggi evidente una sostanziale tenuta della tessitura urbanistica che, seppur intaccata e talvolta ferita in singoli interventi, ha mantenuto pressoché intatti i valori architettonici peculiari e i suoi rapporti di perfetta simbiosi con l'ambiente circostante.

Se si pensa che proprio nello stesso arco temporale, soprattutto negli anni Settanta, altri centri di eguale rilevanza hanno visti stravolti sia il contesto abitativo sia quello ambientale, la conservazione di tali "valori" a Santu Lussurgiu si pone come una felice eccezione in ambito regionale. In tal senso è opportuno sottolineare che la qualità degli interventi edilizi, la quantità del patrimonio architettonico sopravvissuto nonché la relativa facilità di individuazione dei processi che hanno determinato la formazione delle principali tipologie edilizie presenti, fanno di Santu Lussurgiu il paese-tipo per lo stu-

<sup>4</sup> F. MANCONI, *L'eredità culturale*, "I Catalani in Sardegna", Milano 1984, p. 236.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda la fiammella in mezzeria incisa sugli architravi, alcuni autori hanno notato come essa sia presente anche nelle dimore egee. Vico Mossa ha avanzato l'ipotesi che la fiammella islamica sia un elemento ripreso nell'antichità dalla cultura egea che manifestò la sua influenza anche nelle strutture architettoniche e spaziali delle dimore del Campidano settentrionale e nell'Oristanese soprattutto. Cfr. V. MOSSA, *L'architettura domestica in Sardegna*, Cagliari 1957, p. 107.

<sup>6</sup> F. MANCONI, *L'eredità*, cit., p. 236.

dio dell'architettura domestica montana e i risultati ottenuti possono ritenersi validi, in linea di massima, per molti altri centri isolani situati sul percorso montuoso che dal Montiferru giunge fino alle Barbagie più interne, maggiormente penalizzati da un degrado edilizio e da una prassi sostitutiva ben più pervasive.

Nel 1840 il comune di Santu Lussurgiu contava 4469 abitanti riuniti in 925 nuclei familiari<sup>7</sup>; dopo il censimento del 1863 la popolazione era aumentata a 4693 unità<sup>8</sup>. Anche a Santu Lussurgiu fonte di sostentamento primaria era l'agricoltura, che vedeva impiegati 525 uomini; un numero cospicuo di persone, 185, era dedito alla pastorizia<sup>9</sup>. Fiorente era, peraltro, l'arte di fabbricare le botti, nella quale i lussurgesi erano maestri. A metà Ottocento nel paese esistevano ben quaranta distillerie e più di venticinque gualchiere che rifornivano dei relativi prodotti tutto l'Oristanese.

L'Angius notava che «Le abitazioni in generale sono ben costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessari per molti bisogni. Questo è cagionato dalla ristrettezza del luogo dove si è voluto fabbricare il paese. Le strade sono tutte strette e tortuose»<sup>10</sup>.

È un'ulteriore ristrettezza in pianta che ha determinato l'affastellarsi delle abitazioni e l'adozione della tipologia a "torre". Questa tipologia ha del resto avuto un'evoluzione ben precisa che è partita da una struttura planimetricamente più espansa e con diversi piani sfalsati. Si possono individuare comunque in maniera piuttosto precisa tre tipologie di base che, in relazione alle vicende connesse all'espansione demografica ed economica del centro, hanno avuto momenti di minore o maggiore fortuna, generando, nel loro interagire e per contaminazione, diverse varietà intermedie<sup>11</sup>.

La prima tra le tre individuate come modello base è la *casa elementare*

<sup>7</sup> «4469 anime distinte in maggiori 3324, delle quali 1665 maschi e 1659 femmine e in minori di anni 20 1145, delle quali 580 maschi e 565 femmine», V. ANGIUS in G. CASALIS, *Santu Lussurgiu*, "Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna", Torino 1836-1856, (Bologna 1977), vol. IX, p. 990.

<sup>8</sup> A. LA MARMORA, *Emendamenti ed aggiunte all'Itinerario dell'Isola di Sardegna*, Cagliari 1874, vol. II, p. 718.

<sup>9</sup> L'Angius riportava inoltre: «... dediti a mestieri 85, al negozio 40. Quindi si hanno preti 26, frati 12, impiegati civili 20, maestri di scuola 1, avvocati 1, procuratori 4, notai 5, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacisti 1, una levatrice», V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, cit., vol. IX, p. 991.

<sup>10</sup> V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, cit., vol. IX, p. 987. A tal proposito il La Marmora osserva che «Il villaggio è collocato in una specie di fosso profondo, o cavità naturale, intorno alla quale sono disposti differenti quartieri, che si riguardano per così dire gli uni con gli altri, colle case ordinate in forma di anfiteatro; di modo che allorché uno si trova per la prima volta in mezzo a questo paese, ha bisogno quasi di una bussola per orientarsi [...] uno trovandosi nel centro del villaggio non sa né il sito dove è entrato, né quello da dove potrebbe uscire» A. LA MARMORA, cit., vol. II, p. 362.

<sup>11</sup> «Statisticamente è emerso che il 44% dell'abitato di Santu Lussurgiu è anteriore al 1945, ma la percentuale subisce un'impennata se si passa da una valutazione globale a una che escluda le fasce di espansione più recenti che circoscrivono il vasto e articolato centro storico del paese. Tali fasce di nuova espansione, riferibili al trentennio Sessanta-Ottanta, non supportate da un reale incremento demografico (nel 1840 Santu Lussurgiu contava 4469 abitanti con un picco di 5047 nel 1901, registrando soprattutto a partire dagli anni Sessanta un decremento sempre più accentuato, col relativo dimezzamento della popolazione, 2852 unità nel 1991), bensì dalla tendenza generalizzata e spesso

*monocellulare* o *cellula abitativa minima*, dalla quale, in un processo continuo di aggregazione e sovrapposizione, hanno avuto origine gli altri due modelli, quello della *casa alta di montagna* o *casa-torre* e quella del *palattu*.

La casa elementare monocellulare è l'elemento abitativo minimo individuabile nel tessuto edilizio di Santu Lussurgiu, nel quale lo spazio coincide e si esaurisce in quello che può considerarsi il nucleo fondamentale in ciascuno dei tipi edilizi individuati, il focolare (*foghile*) e, pertanto, la cucina (*coghina*), luogo deputato della vita domestica familiare e della socializzazione in genere, affiancato talvolta da ambienti che assolvono alla funzione di depositi e, contemporaneamente, di dormitori. Strutturalmente costituita da un vano a piano-terra con o senza soppalco, presenta una copertura con travi lignee, incannucciato e tegole laterizie sarde attraverso cui, prima dell'adozione dei camini, si disperdeva il fumo proveniente dal focolare.

È la tipologia edilizia predominante almeno fino a tutto il XVIII secolo che, poco estesa in profondità e planimetricamente ridotta, con scarse possibilità di esaudire la richiesta di nuovi spazi abitativi in caso di incremento demografico, ha subito sostanziali modifiche con addizioni di piani, nonché cambio di destinazione d'uso con un declassamento da elemento abitativo a ricovero per animali o magazzino per derrate alimentari, funzione, quest'ultima, ancora riscontrabile nei pochi esempi sopravvissuti.

La casa alta di montagna o casa-torre ha origine, invece, nel forte e costante incremento demografico e nel relativo sviluppo economico riscontrabile a Santu Lussurgiu durante il XIX secolo e ancora nei primi anni del Novecento, nonché nella richiesta di nuovi spazi abitativi difficilmente reperibili lungo i ripidi pendii delle colate laviche ospitanti il paese e sulle quali gli spazi fruibili erano in gran parte già occupati da case minime monocellulari con o senza pertinenze, e da edifici più complessi e articolati in pianta rispetto alla casa-torre, caratterizzati da una struttura maggiormente estesa in pianta e con vari piani sfalsati. Numerose nel XVIII secolo, tali tipologie diminuiscono sensibilmente nel corso dell'Ottocento, quando la casa lussurgese trova la sua forma canonica, appunto, nella tipologia "a torre".

Rispettando in linea di massima gli spazi occupati dalle cellule abitative minime gli ambienti vengono moltiplicati in altezza: il vano d'ingresso (*fundagu*), al piano terra viene utilizzato come magazzino o, talvolta, come stalla; si accede al primo piano mediante una scala in legno o in muratura a seconda delle disponibilità finanziarie del nucleo familiare, in genere si tratta della zona della casa riservata al riposo; all'ultimo piano viene traslata la cuci-

---

incoraggiata dalle pubbliche amministrazioni, di costruire *ex novo* anziché recuperare l'esistente, ha determinato da un lato la conservazione di una parte cospicua del patrimonio architettonico antico ma, al contempo, l'abbandono di vaste aree del centro storico con il loro relativo degrado; sempre a livello statistico è emerso infatti che di quel 44% di abitazioni meritevoli di tutela per la loro vetustà ben il 63% è disabitato o, tutt'al più, riutilizzato a fini non abitativi». I. S. FENU, *Santulussurgiu: evoluzione del tessuto urbano e ipotesi di recupero*, in "Insediamenti storici della Sardegna", Milano 2001, cit., p. 157.

na, spesso provvista di forno e comunicante con la strada a monte per il notevole dislivello del terreno. L'edificio si affaccia all'esterno mediante portefinestre dotate di ringhiera e balconcini ai piani alti; la disposizione a schiera contribuisce a creare isolati estremamente compatti e dall'aspetto "cittadino". Il paramento murario è realizzato da pietrame di varie dimensioni e qualità (basalti, tufi, trachiti, ciottoli fluviali) messo in opera con malta terrosa a corsi non uniformi e finito con intonaco.

Abbandonati i modelli decorativi di matrice gotico-catalana caratterizzanti gli esempi più antichi, archi inflessi, fiammelle, rosoni, in uso ancora per tutto il XVIII secolo, unici elementi decorativi presenti nelle facciate di questi edifici sono i balconcini, in legno i più antichi, in ferro battuto i più aggiornati, in linea col gusto decorativo ancora barocco che trova in Oristano il centro di riferimento. Altri elementi che rivestono una funzione decorativa e pratica insieme sono i reggipertica lignei o in ferro dalle varie fogge, nonché i davanzali delle finestre ai quali viene dedicata una particolare cura nelle modanature aggettanti sul piano di facciata.

Anche nella tipologia "a torre" la ristrettezza planimetrica è stata determinante per un'evoluzione delle strutture, soprattutto di edifici con affacci su assi viari meno impervi e nella possibilità di accorpate due particelle prospicienti lo stesso fronte stradale o fronti contrapposti.

Tale prassi è frequentemente riscontrabile tra fine Ottocento e primo Novecento quando i ceti emergenti e più facoltosi del paese, influenzati da stili di vita provenienti dalla città, orientano le loro scelte edilizie e abitative verso strutture complesse e articolate sia in pianta sia in alzato; con l'accorpamento di due o più cellule edilizie di base o di più case-torre ottengono numerosi ambienti ai diversi livelli, disimpegnati da una scala interna ora laterale ora allineata all'asse mediano dell'edificio, uniformandosi, in sintonia con quanto avviene in tutta la Sardegna, al nuovo modello del *palattu*.

Anche a livello decorativo e soprattutto per quanto riguarda l'affaccio pubblico, la tendenza a far proprie le mode "cittadine" è più marcata rispetto a quanto riscontrabile nella tipologia a torre che mal si adatta alla rigida simmetria imposta talvolta dall'estetica neoclassico-purista: cornicioni modanati sostituiscono le tradizionali gronde aggettanti sorrette da sporti lignei, l'intonaco arricchito dal colore diventa canonico, ariose balconate che percorrono tutto il prospetto sostituiscono i piccoli balconi, alle aperture architravate si preferiscono i sopraluce ad arco a tutto sesto o ad arco ribassato protetti da lavori in ferro battuto o in ghisa che, come nelle inferriate dei ballatoi, nei primi anni del secolo e sempre più marcatamente nei decenni successivi, vanno orientandosi verso stilemi liberty prima, déco poi.

Numerosi e alcuni piuttosto antichi sono gli edifici che presentano decorazioni derivanti dalla matrice gotico-catalana. Al 1671 risalgono quelli presenti in un palazzotto signorile prospiciente via San Vincenzo al n. civico 32 (figg. n. 1-2). In epigrafe, oltre alla datazione, è presente anche il nome del proprietario, un ecclesiastico, il reverendo Salis. La struttura conserva ancora

alcune finestre accomunate dalla tradizionale luce pressoché quadrangolare, ma fortemente differenziate nelle decorazioni. Mentre una di quelle al piano inferiore si caratterizza per gli stipiti strombati e per un fregio a punta di diamante scaturente da una base troncoconica, per i capitelli a testa di mazza fortemente rilevati nonché, sull'architrave, per tre rosette clipeate e per la canonica fiammella con fiore a otto petali nella luce (**fig. n. 3**), quella presente al piano superiore ha una piattabanda continua decorata sempre a punte di diamante entro tori e gole poco rilevati che partono, alla base degli stipiti, da due rosette clipeate a sei petali per terminare, nella parte mediana dell'architrave, con una fiammella raddoppiata, sormontata da una mensola piuttosto aggettante modanata e dentellata (**fig. n. 4**). L'insieme rappresenta un ottimo esempio di quell'eclettismo combinatorio che caratterizza il '600 sardo soprattutto in ambito vernacolare e che fonde in modo assolutamente libero e inconsapevole elementi gotico-catalani con altri più spiccatamente rinascimentali quali fregi a punta di diamante e dentelli.

Tra i numerosi esempi superstiti in Santu Lussurgiu spicca sicuramente quello ubicato in via Eleonora al n. 6 (**fig. n. 5**), interessante sia dal punto di vista strutturale sia da quello prettamente decorativo. La casa è a tre piani sovrapposti. L'ala destra dell'edificio sporge notevolmente rispetto al corpo principale. Il prospetto presenta, nella parte sinistra, la porta d'ingresso e, sulla destra, una finestra approssimativamente quadrangolare; al piano superiore, leggermente sfalsate, troviamo invece altre due finestre sempre quadrate e, ancora, due aperture sotto la gronda. I muri sono in pietra non sagomata e ricoperta con uno strato di intonaco<sup>12</sup>. Architravi e stipiti di porte e finestre sono realizzati con blocchi monolitici variamente decorati e modanati. L'architrave della porta d'ingresso presenta, inciso in mezzeria, un doppio arco inflesso che continua a mo' di cornice per tutta la lunghezza sia dell'architrave sia degli stipiti. Al suo interno corre un fregio a punte di diamante, nella fascia inferiore una rosetta e, lungo tutta quella superiore, una teoria di fiori iscritti in quadrati (**fig. n. 6**). Ai lati delle finestre del primo piano sono ancora presenti, anche se notevolmente deteriorati, i reggipertica in legno. Particolarmente interessante è la data incisa sull'architrave: 1719, a testimonianza della pervicace resistenza del gusto gotico-catalano in Sardegna soprattutto in ambito popolare, dove i motivi, pur all'interno di schemi consuetudinari, subiscono una continua variazione secondo quel gusto eclettico già citato, che unisce con estrema disinvoltura e ignorando le dinamiche evolutive dei cosiddetti stili storici, elementi gotici, rinascimentali e barocchi.

Di poco più tarda è una finestra ubicata in vico San Pietro al n. 7 (**figg. n. 7-8**), appartenente a un dignitoso palazzotto signorile e oggi piuttosto sacrificato dall'imponente mole della chiesa parrocchiale. Datata 1730, si differen-

<sup>12</sup> L'edificio, già fotografato e pubblicato nel 1935 in A. G. ARATA - G. BIASI, *Arte Sarda*, Milano 1935, TAV. CCXXXIII, a quella data si presentava privo di intonaco. Cfr. anche I. S. FENU, *Gusto purista e modernista nell'architettura domestica del Campidano di Milis e del Montiferru*, "Studi Sardi", vol. XXVIII - Anno 1988-89, p. 438, TAV. VIII, fig. 30.

zia dagli esempi citati in precedenza per la diversa consapevolezza nel riutilizzo di motivi della tradizione gotico-catalana. Se nei primi era evidente, infatti, un marcato accento popolareggiante, qui sono presenti aspirazioni decisamente “dotte”, sia nelle proporzioni sia nelle articolate modanature delle cornici sia, infine, senza rinunciare al solito gusto planare, nella più raffinata cura dei particolari decorativi, meno schematici e tendenti ad un insolito, seppur solo accennato, naturalismo<sup>13</sup> (fig. n. 9).

Tuttavia anche questa tradizione, per quanto longeva e, verrebbe da dire, totalizzante, durante il XIX secolo conosce un lento ma inesorabile declino. La “fiammella islamica”, elemento caratterizzante del gusto iberico, va via via semplificandosi fino a divenire una semplicissima incisione triangolare nelle mezzerie degli architravi, per scomparire definitivamente con l’avanzare degli anni e lasciare gli elementi portanti delle aperture privi di qualsivoglia decorazione.

Numerose, in tal senso, le testimonianze rimasteci soprattutto all’interno della tipologia a torre che, come anzidetto, a causa dell’incremento demografico e della relativa carenza di spazi nel paese, nel corso dell’800 comincia a divenire dominante. Per tutti, l’edificio situato in via Eleonora al n. 13 (fig. n. 10). Il prospetto presenta, decentrata sulla sinistra, la porta d’ingresso e, allineate, una porta-finestra chiusa da una ringhiera in ferro al primo piano e un’altra, al secondo, che immette su un balcone aggettante dotato di ringhiera, sempre in ferro battuto e piano di calpestio ligneo. Le mostre delle aperture, prive oramai di qualsivoglia modanatura, segnano il definitivo abbandono dei modelli derivanti dalla tradizione decorativa gotico-catalana.

Tra fine Ottocento e i primi del Novecento le dimore lussurgesi tendono ad espandersi planimetricamente con l’accorpamento, appunto, di case-torre contigue. Gli affacci stradali vengono ampliati e cominciano a caratterizzarsi per una maggior simmetria distributiva delle aperture e per la ricerca di un decoro in linea con le mode culturali dei centri più importanti.

Significativo, in tal senso, ma gli esempi sono anche qui numerosissimi, è un edificio ubicato sulla via Roma al n. 57 (fig. n. 11) e risalente agli inizi del ’900<sup>14</sup>. Il prospetto è simmetrico rispetto all’asse mediano verticale e si caratterizza per la presenza di due porte, rispettivamente a destra e a sinistra, sormontate da sopra luce con archi a tutto sesto al posto dei consueti architravi. Sullo stesso asse, porte-finestre sono presenti al primo piano e al secondo, dove si affacciano su una balconata continua retta da sporti in ferro battuto. La ringhiera del balcone e delle porte nonché le roste dei sopra luce sono decorate a motivi a volute già timidamente influenzate dal gusto liberty. La presenza di un intonaco murario accurato, della mancanza di decorazioni su architravi e stipiti e la comparsa, alla sommità, di un cornicione modanato in sostituzione della tradizionale gronda fortemente aggettante sorretta da sporti lignei, la regolarità dell’insieme e la presenza dei suddetti motivi decorativi, pur nella loro semplicità, attestano un par-

<sup>13</sup> A. G. ARATA – G. BIASI, *Arte Sarda*, TAVV. CCXXXV-CCXXXVI.

<sup>14</sup> I. S. FENU, *Gusto purista e modernista*, p. 439, TAV. IX, fig. 33.

ziale superamento di specificità locali e, dunque, l'adesione a schemi costruttivi e decorativi di importazione.

Dal punto di vista prettamente storico non va dimenticato che un impulso determinante per l'evoluzione del gusto e per la diffusione di nuovi modelli decorativi nei piccoli centri della Sardegna fu la Grande Guerra che costrinse molti sardi a prendere coscienza di una realtà esterna fino allora ignorata o, perlomeno, scarsamente conosciuta. Bisogna inoltre sottolineare che molta architettura domestica subì un aggiornamento e, potremmo dire, un processo di italianizzazione, sempre ovviamente a livello decorativo, grazie anche alla politica di interventi speciali che il regime fascista attuò nell'Isola. Le maggiori innovazioni si sono riscontrate, infatti, dopo il 1924, quando cominciò a dare i suoi frutti il R.D. del 6 novembre 1924, meglio noto come "Legge del miliardo"<sup>15</sup>, che incrementò la costruzione di strutture primarie quali acquedotti, scuole e cimiteri, determinando l'utilizzo di maestranze esterne foriere di modelli e tecniche nuove, che contribuirono non poco ad aggiornare il gusto delle manovalanze dei diversi centri.

Se a questo si aggiunge una maggiore facilità nei trasporti e un più intenso scambio di idee, non solo all'interno dell'Isola ma anche col resto della nazione, si spiega meglio lo svilupparsi di un'architettura domestica in cui, dopo il 1925, confluirono Purismo, Liberty e Déco che, interagendo con le strutture edilizie, ancora tradizionali in quanto a sviluppo planimetrico e spesso a tecniche costruttive, determinarono l'erezione di numerosi edifici alquanto singolari e affatto nuovi nel panorama locale.

Particolarmente interessante è una casa situata in via Cherchi n. 16 (**fig. n. 12**), datata 1932. L'edificio è a tre piani e tutte le aperture sono nella parte mediana e sulla destra. Al piano terra troviamo due porte affiancate e la stessa distribuzione è rispettata in quelle al primo e al secondo piano. I muri in pietra sono ricoperti con uno strato di intonaco che lascia a vista gli architravi e gli stipiti delle aperture, realizzati in blocchi ben squadri di basalto monolitico privo di decorazioni, in ossequio a un rigore vagamente razionalista che permea tutto l'edificio. Significative sono le quattro transenne in ferro battuto che proteggono le porte ai piani superiori, in cui troviamo motivi liberty piuttosto stilizzati e geometrizzanti tendenti al Déco, oramai impostosi da alcuni anni come gusto decorativo dominante in ambito internazionale.

Va rimarcato ancora, in questo caso come in tutti gli esempi citati databili alla prima metà del '900, che si tratta quasi sempre di un discorso di pura facciata: Neoclassicismo, Purismo e correnti moderniste scalfirono appena la struttura interna della casa lussurgese sia nella tipologia del "palattu" sia in quella della casa-torre. Esse indossarono talvolta l'austera cornice purista, talaltra il frivolo e civettuolo repertorio liberty, rimanendo tuttavia rigorosamente "sarde" nella loro essenza.

<sup>15</sup> A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, Padova 1962.

Tali esempi sono solo alcuni, forse nemmeno i più significativi del vastissimo patrimonio ancora conservato a Santu Lussurgiu. Indipendentemente dalla tipologia, proprio l'aspetto esteriore dell'edificio, il repertorio decorativo, gli intonaci e gli elementi di finitura, insomma la *facies* con la quale la struttura si offre alla dimensione pubblica e che per buona parte contribuisce alla formazione del "decoro" che caratterizza ancora il centro del Montiferru, è quella più a rischio di degrado o, comunque, di trasformazione spesso impropria e, pertanto, è quella che necessita di una maggiore cura e di più incisive politiche di tutela.



**Fig. 1** Santu Lussurgiu, via San Vincenzo n. 32.  
Prospetto

(foto Giuseppe Orro)



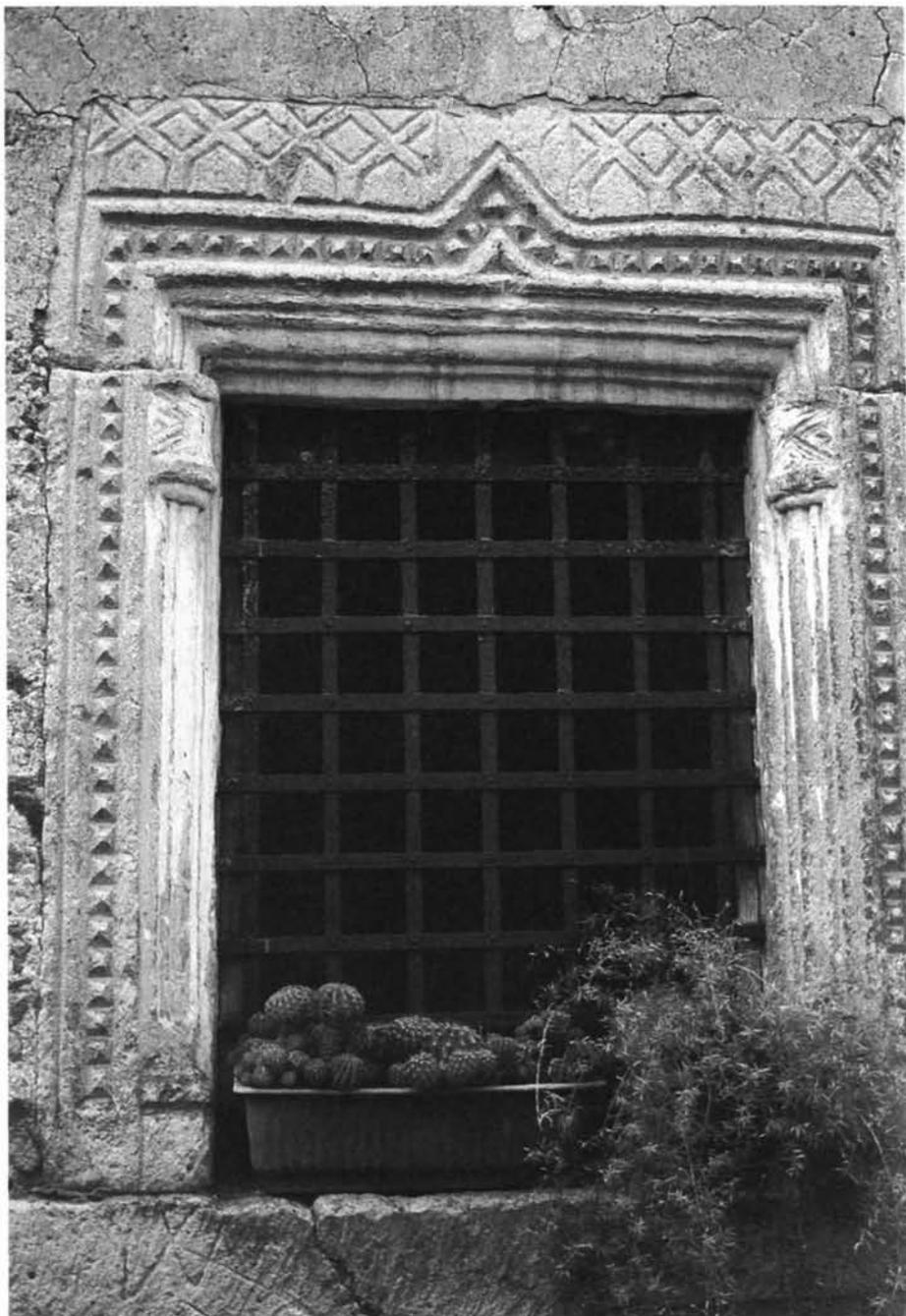
**Fig. 2** Santu Lussurgiu, via San Vincenzo n. 32.  
Finestra, piano terra

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 3** Santu Lussurgiu, via San Vincenzo n. 32.  
Finestra, piano terra

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 4** Santu Lussurgiu, via San Vincenzo n. 32.  
Finestra, primo piano

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 5** Santu Lussurgiu, via Eleonora n. 6.  
Prospetto

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 6** Santu Lussurgiu, via Eleonora n. 6.  
Porta

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 7** Santu Lussurgiu, vico San Pietro n. 7.  
Architrave dietro Parrocchiale: Prospetto

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 8** Santu Lussurgiu, vico San Pietro n. 7.  
Architrave dietro Parrocchiale: Finestra

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 9** Santu Lussurgiu, vico San Pietro n. 7.  
Architrave dietro Parrocchiale: Finestra, particolare

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 10** Santu Lussurgiu, via Eleonora n. 13.  
Prospetto

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 11** Santu Lussurgiu, via Roma n. 57.  
Prospetto

(foto Giuseppe Orro)



**Fig. 12** Santu Lussurgiu, via Cherchi n. 16.  
Prospetto

(foto Giuseppe Orro)

## La Memoria, l'Arte e la Bellezza nella cultura di Santulussurgiu.

Scrivo perché non torneranno più le sere di Maggio della mia, della *nostra* infanzia. Scrivo perché il mondo è fatto per essere raccontato e se la scrittura, che cristallizza il cuore e lo rende immobile e vicino alla morte sostituisce la parola, che non è soltanto un suono emesso dalle corde vocali ma è anche, e forse soprattutto, lo sguardo, i colori, i suoni, gli odori, i silenzi carichi d'attesa, d'ira, d'odio, di tenerezza, di sapienza; è il tremito delle mani che lascia trasparire l'affanno, è il volto, è il calore del fuoco nell'inverno e il fresco davanti all'uscio nella sera d'Agosto tra i vicini che si fanno ascolto, è il cuore con tutto il suo carico di memoria e di croci; se la scrittura è per il sardo e per il lussurgese un'ancora di salvezza gettata dall'esterno, che gli permette di sottrarre al naufragio una parte di sé, pure lo trasborda in un mondo che non è più autenticamente suo.

Scrivo prima che un nuovo vocabolario soppianti segretamente e per sempre la memoria, la *nostra* memoria e ricacci nell'oblio il senso di una Bellezza che non è prima di tutto fenomeno estetico, "arte".

Per il lussurgese dei giorni della mia infanzia, che data a secoli e secoli, perché solo da cinquant'anni e forse meno, a questa parte, il suo mondo ha iniziato a coincidere con il mondo degli "altri", non esiste l'arte, esiste solo la bellezza ma a condizione che non se ne parli.

La vita del lussurgese è un fatto "liturgico"; ogni momento è un gesto, ogni atto è un rito. Da noi, ormai sono cinquant'anni o tanti secoli, potete riconoscere un uomo dal diverso calpestio che il suo passo produce sul selciato all'ora in cui, prima dell'alba, tossicchiando, barda l'asino o il cavallo e si avvia verso il più vicino gradino di pietra, "s'istrada" che rende più agevole il salto in groppa.

"S'istrada". Provate a trovarmi una parola che "traduca" questo termine e lo renda "scrivibile"; "s'istrada" a fianco all'uscio di casa non è una pietra, è il gradino del riposo, un punto d'appoggio per la brocca della donna che torna dalla sorgente e per un attimo si toglie il cercine dal capo e si terge il sangue dalle gambe frustate dall'orbace aspro, specie se bagnato; è il sedile e il luogo del racconto e della memoria. Non importa la sua forma: essa è costituita da un blocco appena squadrato poggiato a terra o trasversalmente su altri blocchi; essa non ha nulla dell'opera d'arte, se ne infischia dall'"arte" perché essa contiene la Bellezza, sa degli uomini più di quanto ne sappia una Madonna o un Angelo di un grande dipinto o di una scultura del Cinquecento.

E la liturgia segue ancora il suo corso: è gesto liturgico il viaggio all'alba, in groppa al cavallo o all'asino verso l'ovile o verso la terra da coltivare, scandito dal canto a mezza voce di melodie che non hanno tempo, anch'esse cariche di richiami rituali; è gesto liturgico la mungitura e di tale liturgia fanno parte gli attrezzi, sempre e solo quelli, col loro nome che non si separa dal-

l'oggetto, col nome che si fonde col destino: "su moiù", "su fraccarzu", "sa lama"...; lo è la tosatura e la festa che sempre l'accompagna come anche il gioco della morra, a metà tra la rissa e il gioco, che chiude immancabilmente la festa. Sono gesto liturgico l'aggiogamento dei buoi, la semina, la mietitura, lo è la vendemmia ed anche in essi col rituale sempre identico, tornano gli attrezzi, sempre e solo quelli, studiati e prodotti per quella funzione e divinamente "belli" quando adempiono ad essa prolungando la mano e traducendo in opera la mente, l'anima del contadino, che non può essere separata dagli attrezzi che egli usa, dal segno lucente delle sue mani, bagnate dalla saliva che ne favorisce la presa. L'improvvisazione non è tollerata; ogni variante è una stranezza da respingere.

Né meno scandita dal rito è la vita della donna.

Oltre l'apparenza della libertà ogni suo atto è regolato dalla necessità; tutto, come del resto per l'uomo, obbedisce ad una regola, anche l'abbigliamento; ogni indumento è legato ad una circostanza: la festa, il lavoro, il lutto...

Nella casa come nella capanna, "su pinnettu", povera o ricca, le suppellettili sono quelle: la pentola e i pentolini, "padeddas e padezzones", spesso di terraglia annerita dal fuoco, "sa brocca", il setaccio, la cesta, "sa crobe" e "su canisteddu", le conche per i diversi usi, "tavanas" e "conchedditas", specialmente adibite alla panificazione, un rito anch'essa con i suoi tempi e i suoi spazi.

Hanno un nome gli spazi e i tempi: "su foghile" in mezzo alla cucina sotto il soffitto di canne intrecciate, "sos forreddos", applicati alla parete, "su forru" per la cottura del pane e, se la casa è appena dignitosa, "su cossiu" per la lisciva.

Sono quelli i gesti della donna: accendere e caricare il fuoco, sventolare, "intinnare", le braci nei fornelli anche d'estate nel caldo soffocante, cullare il bambino, infornare e sfornare il pane.

La necessità sostituisce la Bellezza o, forse, si identifica con essa.

Può mai nascere da una cultura di questo genere una concezione dell'arte come bellezza separata dalle cose, fatto laico, oggetto di commercio? Risponde la saggezza di un proverbio locale: "Sa bellesa est'a carta 'e muru", "la bellezza serve solo per decorare le pareti".

Per il lussurgese l'arte è il gesto, l'arte è la parola, la vita non nel senso intellettualistico o sentimentale della cosa ma in quanto la parola o il gesto avvicinano l'individuo alla comunità facendo vibrare all'unisono nei singoli membri di essa la corda della giustizia, della verità, della compassione, dell'ira, della vendetta.

E non sa che significhi per il lussurgese la Bellezza come cosa vissuta chi non ha visto le "traccas" addobbate, "mudadas", "mutate", come quando si passa dal lavoro, alla festa; il carro sottratto al tempo del lavoro, della sofferenza, "su traballiu", il travaglio, coi buoi dal capo e dalle corna adorne di fiori veri o finti, di festoni colorati, il carro dalle ruote a raggiera trasformato

da strumento di lavoro in luogo di celebrazione, coperto e adorno anch'esso di festoni, carico di uomini, donne o bambini tutti costretti nei loro costumi severi.

E non lo sa chi non ha conosciuto le gare poetiche dei giorni di festa d'altri tempi quando uomini e donne, riuniti in piazza, affidavano ai cantori estemporanei le parole perché ne facessero straordinariamente un'occasione di riso o di commozione, sottraendole all'urgenza dell'uso quotidiano.

La gara poetica era il tempo della discesa dentro a se stessi a scavare nella propria anima, in un momento di pausa, la componente dell'ironia, del gioco, della sofferenza, del distacco, del rimpianto, dell'odio, dell'amore.

Una pausa che rendesse più sopportabile il ritorno al carro come strumento di lavoro, "traballiu", all'aggiogamento dei buoi ed all'aratro come ineluttabilità della fatica e della sofferenza, alla terra, al focolare come luogo degli affanni quando, dal cantuccio dove erano stati riposti, tornano "su zuale", "sos loros", e "s'istrumbulu", "sa tavana" e "s'intinniadore", quegli oggetti che contengono tutta la fatica e tutta la sofferenza e che non sanno che farsene dell'arte come appropriazione di valore.

Se la nostra attenzione poi si appunta su quella che la cultura occidentale, dal Quattrocento, più ancora dall'Accademia in poi, ci ha insegnato a chiamare arte figurativa, notiamo che il cammino dell'immagine in Santulussurgiu segue un percorso che corrisponde al destino della figuratività in tutta la Sardegna.

Nata dalla fusione di una matrice religiosa, celebrativa, propiziatoria e culturale, in tutte le sue implicanze con le istanze della vita quotidiana com'era nei graffiti, nei bronzi e nelle scelte costruttive dei nuragici, unico vero momento in cui sia esistita una identità corale a cui hanno corrisposto un immaginario ed una proposta figurativa specificamente "sarde", nelle quali, come in tutte le culture primitive, l'arte ha avuto, finché ha conservato una coscienza della propria natura liturgica, una valenza fondamentale simbolica e rappresentativa della lotta tra la vita e la morte, essa ha successivamente seguito un percorso segnato dalla perdita progressiva della spontaneità e dell'autonomia specifica dei popoli che subiscono una cultura piuttosto che esserne protagonisti.

In particolare nell'ambito dell'architettura, la stessa urbanistica dell'abitato, pur derivando in qualche caso da culture esterne singoli elementi costruttivi come, l'arco, o lo stesso equipaggiamento tecnico, ha una sua specificità dettata da esigenze geografiche (l'asperità del paesaggio, l'opportunità o la necessità di occupare lo spazio di una conca, quale l'antico cratere di un vulcano spento, il clima freddo d'inverno, la forza e la frequenza dei venti) ed economiche (la facile reperibilità in loco del materiale costruttivo: pietra, malta, legno).

Urbanisticamente il paese è concepito come il luogo di una collettività fuori dalla quale l'individuo non può esistere.

Le case addossate, molte costruite su una base di tufo o addirittura scava-

te su tale materiale fino ad una certa altezza, costituiscono una unità compatta che concede rarissime e modeste aperture ai cortili e ai gradini e si frangono su spazi percorsi da vie strette, coperte da selciati e spesso tanto anguste ed accidentate da rendere difficoltoso o addirittura impossibile l'accesso ai carri trainati dai buoi.

In tale contesto lo spazio non si propone come un fatto astratto, esteticamente dominabile e godibile intellettualmente, ma è piuttosto la risultante di una fusione di necessità pratiche, di sentimenti, voci, suoni, odori, colori... Un fatto vissuto, non un dato estetico.

Qui tutto sa di necessità e di espropriazione: non c'è spazio per le forme architettoniche solenni e per l'equilibrio delle masse. Il muro è il muro, il tetto è il tetto; la loro funzione è di riparare e di proteggere, di difendere e di marcare l'ambito di una interiorità e di una vita privata discreta ed inviolabile quanto la vita pubblica è inevitabile e coinvolgente.

In un tessuto urbanistico di tale dimensione si inseriscono senza produrre dissonanze le forme di un misto romanico-gotico di ascendenza catalana della quattrocentesca chiesa di S. Maria degli Angeli, già chiesa del convento dei Cappuccini, e quelle classiche, con qualche suggestione di barocco della Parrocchiale. Ma la dimensione e le forme sicuramente più accordate al tono intimo e raccolto della cultura e della civiltà lussurgese sono quelle della tre-quattrocentesca chiesa di S. Croce, disadorna, vicina nella sua concezione ai moduli della casa d'abitazione della povera gente o, addirittura, della capanna del pastore, e quelle della settecentesca chiesa del Carmine, elementare nella sua concezione architettonica e nelle sue decorazioni ma, forse, proprio per questo così carica di suggestioni.

Del resto per una comunità di pastori e di contadini la chiesa non è spazio astrattamente definibile ma luogo e tempo: il luogo e il tempo del battesimo, che fa dell'uomo un essere dotato di identità sociale (né la madre né il bambino uscivano di casa prima che il battesimo li avesse "purificati"), il luogo e il tempo del matrimonio e della morte. Tutto ciò che ha significato per la vita di un essere umano passava per la chiesa così come attraverso essa passava e continuava a passare il contatto col mistero e la sua accettazione.

Del resto, se l'arte è azione più o meno consapevole, ma certo disinteressata, su un oggetto per farne il segno di una civiltà e di una cultura, bisogna pur dire che nell'agire del lussurgese, nell'agire della povera gente, un disinteresse autentico ed una disposizione alla contemplazione fine a se stessa non può esistere. Per tale agire, la produzione di oggetti è sempre stata orientata verso uno scopo pratico, per cui l'oggetto da esso creato può essere piuttosto oggetto di artigianato che di arte.

Le case di S. Lussurgiu come anche il suo Museo della tecnologia contadina contenevano e spesso contengono tesori di artigianato, dai tappeti agli utensili della vita quotidiana e del lavoro del pastore o del contadino, la cui produzione, stimolata dalla necessità, porta il marchio dell'indigenza e nello stesso tempo della dignità e dell'eleganza. solo la povertà e la sofferenza pote-

vano stimolare una così feconda produzione artigianale, che, pur subendo l'astrazione dal luogo d'origine o di destinazione e la costrizione in un museo come una violenza, non perdesse il suo richiamo ad una condizione che supera il piano della pura produzione estetica per marcare la funzione ed il valore d'uso dell'oggetto e proporlo prima di tutto come "oggetto di civiltà".

Ciò che si propone altrimenti come arte figurativa, sia nel campo della pittura che della scultura sa molto di imposizione e di estraneità.

così, se si fa riferimento alla statuaria sei-sette-ottocentesca della Parrocchiale o della chiesa di S. Maria degli Angeli, o al retablo della stessa chiesa, che pur contengono dei pezzi pregiati, come l'elegante, raffinato gruppo della Madonna degli Angeli o alla statua della Madonna del Rosario, collocata nella prima cappella laterale destra della stessa chiesa, si percepisce chiaramente nella loro origine l'ispirazione non derivata da una cultura locale.

Opere di questa fatta, peraltro di scuola e di sicura provenienza continentale, e specificamente della Napoli spagnola del '600, non potevano scaturire dall'anima di un popolo, che tutta si fondava sulla necessità, sul silenzio, sulla comunicazione di ciò che solo è essenziale, sulla libertà e la sacralità rituale del gesto che fa partecipare l'uomo della cosa ed è totalmente aliena dalla costituzione di una "Scuola".

Esse hanno potuto solo successivamente essere integrate dalla pietà popolare all'interno di una cultura figurativa sacra segnata dall'espressività teatrale del barocco e non separabile dalle cerimonie, dai canti e dai rituali che le danno un senso e che risentirà fortemente, in marcata ottica spagnolesca, del rigore delle proposte teologiche e morali del Concilio tridentino e dal conseguente risvolto di carattere sociale che privilegia, sulla scorta del duro dominio spagnolo, il ruolo dell'aristocrazia.

Lo stesso discorso vale per il realistico ed intensamente espressivo Cristo de "s'iscravamentu", mai sentito come opera d'arte, ma animato da una forza interna che emerge solo quando, nel contesto delle cerimonie del Giovedì e del Venerdì Santo viene esibito processionalmente, tra canti penitenziali e commiserazione, ad un pubblico che ammutolisce e a stento, quando vi riesce, trattiene le lacrime. Passata la Settimana Santa l'opera viene riposta chissà dove: essa non è per il popolo oggetto di ammirazione come può esserlo un'opera d'arte, né ha senso fuori dal suo contesto liturgico.

Altrettanto si può dire per la delicata ed intensa Madonna delle stesse cerimonie e de "s'incontru" e per la Madonna deposta nella lettiga in occasione della festa dell'Assunta.

Delle opere di scultura di produzione otto-novecentesca nessuna merita particolare attenzione, e la cosa pare da mettersi in relazione con il graduale, costante, definitivo spegnersi di ogni autonomia culturale, con la progressiva laicizzazione e formalizzazione dell'immaginario sia popolare che aristocratico, modellato su frammenti di cultura positivista e sempre più ispirato da una matrice borghese capace di aggravare la crisi di identità di una comunità,

già intaccata nei suoi valori e destinata a soccombere con l'imporsi di un progresso tecnico ispiratore, anche sotto il profilo estetico, di un'incontrollabile assimilazione a prevalenti modelli esterni.

Anche la pittura segue lo stesso destino. Non esistono nel paese opere pittoriche del periodo precedente al '600.

La serie di pitture più importante è rappresentata dai ritratti su tela della chiesa di S. Maria degli Angeli; opere di scuola napoletana espresse da pittori di discreta abilità tecnica ma tutte concepite sulla base degli stessi parametri di un luminismo che conserva tracce del caravaggismo sei-settecentesco e di quel senso di morte che è proprio di certa ritrattistica napoletana e più ancora spagnola, dello stesso periodo.

Nel campo della pittura si cita di solito il quadro della Cappella delle Anime, di un pittore locale; anch'esso però appare di non eccelsa fattura sia sotto il profilo della perizia tecnica che dell'originalità dell'impostazione e dell'invenzione.

Dunque l'autentica dimensione estetica in un centro in cui la vita è sempre stata impostata sull'attività agricola e pastorale sembra debba essere cercata negli oggetti e nei riti della vita quotidiana. E a questo proposito si impone una distinzione fondamentale: vi è un tempo del lavoro a cui corrispondono come spazio esteriore della realizzazione la capanna, l'ovile, e la campagna in cui l'uomo è sovrano, dove l'oggetto, più che ad una dimensione estetica obbedisce ad un progetto di appropriazione e di dominio e dove il gesto tende a diventare liturgia con le sue regole fisse e i suoi valori rigorosamente definiti, e, come spazio interiore, la casa, altro importante luogo della liturgia, col suo focolare, vero centro dell'immaginario, dove si vive una vita familiare, che riserva lo spazio essenziale alla comunicazione ed ai sentimenti spesso accordando un ruolo privilegiato all'oralità creatrice di miti, e che trova una sua proiezione ed un'amplificazione nelle pietre squadrate collocate lateralmente alla soglia dell'uscio di casa, "s'istrada", che, nelle lunghe sere di calura, cambia la sua funzione per divenire punto d'incontro e di affabulazione; uno spazio che nessuna esperienza figurativa ha mai potuto contenderle.

Vi è un tempo del riposo e dello svago il cui luogo è la cantina o, in occasioni più formali, la piazza, e che affida la sua identità alla musica, alla danza, alla poesia, al canto, mai disgiunti e capaci di suscitare atmosfere cariche di suggestioni e di nostalgie esclusive. E, se l'arte è cosa viva, tra le sue manifestazioni più sentite, vere e spontanee, va sicuramente collocata la traduzione in spettacolo dell'abilità equestre del lussurgese; spettacolo che i cavalieri e con essi gli spettatori realizzano per carnevale nelle corse a pariglia de "sa carrela", vero punto di confluenza dei gesti in un presente, che, ritualmente, è un eterno ripetersi degli stessi gesti, per cui, se cambiano gli attori, l'evento rimane immutato, a riprova del fatto che non l'individuo è protagonista, ma la storia, o meglio, i fatti e la vita.

Vi è un tempo del raccoglimento, che trova forse la sua massima espressione nelle paraliturgie della Settimana Santa, quando celebrazione liturgica,

sacra rappresentazione, arte oratoria e canto si fondono per dar luogo ad un evento del quale ogni cittadino si sente' autentico protagonista, e che costituisce sicuramente uno dei vertici del disincanto di una cultura e della capacità di ricondurre la vita ad arte soprattutto nei termini della percezione e dell'attribuzione di significato al dramma dell'esistenza.

---

<sup>1</sup> Di estremo interesse appare a riguardo il volume degli atti del Primo Convegno di Studi "Liturgia e Paraliturgia nella Tradizione Orale" tenutosi a Santulussurgiu il 12-15 Dicembre 1991, pubblicato a cura di Giampaolo Mele, Cagliari, Editrice Universitaria, 1993. Nel volume si segnala per la cura e l'attenzione agli argomenti qui trattati l'articolo dello stesso Giampaolo Mele: "Tradizione manoscritta ed oralità nella liturgia della Settimana Santa in Sardegna".

VITTORIO PINNA

## Giovanni Battista Manca Pittore e Scultore di Santu Lussurgiu

Il sacerdote Giovanni Battista Manca nacque a Santu Lussurgiu dai legittimi coniugi Michele e Lucia Irranca nel 1818 ed ivi battezzato il 28 gennaio dello stesso anno dal sacerdote Antonio Maria Floris, fungendo da padrini Pietro Paolo Bichisau e Maria Paola Nurchi, tutti di Santu Lussurgiu. Ancor giovane sacerdote andò in Francia e stette per 13 anni a Marsiglia per perfezionarsi nell'arte della scultura e pittura alla Scuola delle Belle Arti. Di là si trasferì a Roma ove frequentò per 9 anni la Pontificia Accademia di S. Luca. Qui il 21 luglio del 1844 il Prof. Pietro Cittadini, custode del "nudo", lo ammetteva all'esercizio del medesimo, come risulta da analogo attestato a firma del Cav. Giovanni Silvani, presidente dell'Archivio storico della stessa Accademia, ove conseguì, in seguito all'esame di concorso sostenuto in Campidoglio il 31 agosto 1844 sul "Disegno figurativo" con tema: IL TORSO, detto del "Belvedere", con la traduzione osteologica e miologica. Il Bollettino periodico "Diario di Roma" annata 1845, n.2 del 7 gennaio, scrisse: "L'insigne Pontificia Accademia delle Belle Arti, denominata di S. Luca, ha determinato in generale adunanza, con l'autorità dell'Em/mo Principe Sig. Cardinale Riario Sforza Camerlengo della S.R. Chiesa, di concedere i seguenti premi ed onori agli alunni che li hanno meritati nel concorso scolastico dell'anno 1844.... I signori Professori hanno con piacere osservato e lodato i saggi presentati dagli alunni di questa scuola, cioè dei signori:... Giovanni Manca e Ghisaura Salvatore della Sardegna".

Terminati i suoi studi e ritiratosi nel suo paese natale, attese alla pittura e alla scultura, per niente trascurando il ministero parrocchiale. Fra le sue tele si possono ammirare due edizioni della Madonna "Solatium purgatorii" delle quali una venerata nella Chiesa Parrocchiale di Aidomaggiore, e l'altra, di maggiori dimensioni, nella Chiesa Parrocchiale di Santu Lussurgiu. Particolare di questo ultimo quadro: i personaggi ritratti - tutti dal vero - rappresentano i defunti congiunti del pittore tra i quali la bella fanciulla, sorella dell'artista, deceduta nella primavera della vita. Tra le altre sue pitture sono da ricordare: due quadri di S. Rocco pellegrino dei quali, uno venerato nella chiesa francescana di S. Maria degli Angeli e l'altro conservato presso la nobil Donna Mariangela Massidda; San Sebastiano, lavoro non ultimato, ereditato dal nipote sacerdote Can. Giovanni Maria Manca, Rettore parrocchiale di Sedilo, e donato al sac. Battista Sanna, attuale Vice Parroco di Sedilo e Parroco di Zuri. Presso questo stesso sacerdote, Don Battista Sanna, si trovano altre tele non ultimate, come pure un prezioso cammeo da anello. Capolavoro delle sue pitture è ritenuto il suo autoritratto, conservato a Cagliari dal pronipote Dott. Franco Manca. Altri lavori, più o meno rifiniti, sono conservati dai pronipoti Manca Ganghei in Santu Lussurgiu.

Fra le sculture ricordiamo: il Crocifisso della Settimana Santa, conservato

nella chiesa del Convento, l'Ecce Homo di Santa Croce, il Risorto che viene portato alla processione detta dell'"Incontro". Capolavoro della sua scultura è da non pochi ritenuta la statua della Madonna di Bonacatu venerata a Bonarcado e recentemente incoronata dal Capitolo Vaticano.

Qualche anno fa il sacerdote Vittorio Pinna, tra le pezze giustificative di spesa incontrate dalla Confraternita della Vergine Addolorata di Santu Lussurgiu, trovò una ricevuta quietanzata dal predetto scultore Manca Rev. Giovanni Battista, nella quale si attestava di aver restaurato le statue dei Misteri Dolorosi esposte fino a qualche anno fa nella Cappella dei Sette Dolori, e precisamente: Gesù nell'Orto del Getsemani, Gesù arrestato, Gesù legato alla Colonna, l'Ecce homo, Gesù con la croce sulle spalle.

Fino alla morte, avvenuta il 23 ottobre 1894 nella Parrocchia ove fu battezzato, assolse con tanto zelo il suo ufficio di Vice Parroco, tutti edificando per la sua modestia e affabilità. In attesa della risurrezione finale il suo corpo riposa nel cimitero comunale.

## L'apoteosi del cavallo: da strumento di lavoro a oggetto di culto

«Per il lussurgese il cavallo è tutto, egli lo vede e lo considera con lo stesso spirito del Medio Evo quando sul cavallo e col cavallo si misuravano la forza e l'ardimento dell'uomo e tutta l'attività umana, dai campi ai traffici, avveniva con questo nobile animale. Da fanciullo aspetta il ritorno del padre dalla campagna per poter montare sul cavallo, così, senza sella e condurlo nel campo vicino, al pascolo. Da adolescente lo monta di nascosto per correre all'impazzata per le impervie strade campestri; da giovane lo infiocca e lo orna in tutti i modi possibili e, mascherato, va per Carnevale a correre in "Sa Carrela", nella strada principale, alla "pariglia", compiendo prodezze indescrivibili da cavallerizzo. Da maturo gli sarà compagno di ricordi e di lavoro che lo porterà intelligentemente in sella, passo passo fino a casa, anche se a San Leonardo o a Bonacatu il cavaliere padrone si è presa una magistrale sbronza da addormentarsi, braccia penzoloni, sulla criniera. Un amico non farebbe di più!»<sup>1</sup>.

Con quest'icastica immagine di Felice Cherchi Paba mi è parso significativo introdurre la questione circa l'indissolubile legame che esisteva in passato tra il lussurgese ed il suo cavallo. Se la fonte cui ho accennato scriveva a metà degli anni cinquanta del '900, quando già la macchina si era affacciata, seppur timidamente, anche all'orizzonte del nostro paese, destinata a soppiantare l'uso dei quadrupedi come mezzi di trasporto, ancor più dovette essere inossidabile il legame tra il lussurgese ed il cavallo nei secoli precedenti, quando l'automobile era ben lontana dal popolare i sogni dei nostri avi e la vita scorreva a ritmi lenti e ormai oggi inconcepibili.

Nel corso dell'800 l'esistenza del lussurgese era, infatti, scandita dal lavoro dei campi, dalle faticose incombenze della vita contadina, dal ramingo incedere degli armenti per i pascoli, quando ancora era possibile udire la voce della natura nel silenzio della sera. In solitaria contemplazione, immerso nello "spirito silvestre" di un'esistenza grama, oberato dall'inopia di una vita errabonda e spesso irta di pericoli, il pastore delle nostre campagne trovava nel cavallo l'unico amico, il fedele compagno del suo inquieto vivere. In lui trasferiva le proprie emozioni, a lui, seppur silenziosamente, confidava le sue pene ed i suoi reconditi affanni, quando, nelle notti senza luna, errava al seguito delle sue greggi e delle sue scarne mandrie. Lontano dalla vita sociale, dal focolare domestico, spesso con la morte nel cuore per il forzato distacco dai propri cari che dal suo parco lavoro si attendevano un misero sostentamento, in groppa al suo cavallo il pastore non si sentiva più solo: il cavallo intuiva il suo pensiero, la sua volontà, la direzione da prendere, quasi che in lui il padro-

---

<sup>1</sup> F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e San Leonardo di Settefuentes*, Cagliari 1956, p. 8.

ne trasferisse i propri pensieri e le proprie emozioni.

Il cavallo è stato anche insostituibile mezzo di locomozione e trasporto per attività ormai scomparse. Il gualchieraiu lussurgese (*su cracheraiu*) errava per i vari paesi della Sardegna alla ricerca dell'orbace da follare e rassodare e, a lavoro concluso, per rivendere l'ispido tessuto. Sul dorso del cavallo egli ripiegava un certo numero di canne di orbace e ripercorreva il cammino a ritroso, intonando "meste cantilene" con le quali vantava i suoi prodotti, unitamente a finimenti per cavalli e selle, per la cui produzione il lussurgese ha sempre goduto fama di eccellente artigiano<sup>2</sup>.

Il frantoiano senza il cavallo non poteva produrre l'olio, perché "*su mòlinu 'e olia*" veniva azionato dalla sua forza animale e centrifuga: legato all'asse verticale dell'ingegnosa macchina, l'animale, dotato di "*atzales de mòlinu*" (paraocchi in cuoio) in modo da evitaragli pericolosi capogiri o distrazioni, girava intorno al frantoio facendo ruotare la pesante mola basaltica.

Il mugnaio si serviva del cavallo come mezzo di trasporto del grano dal paese al mulino e della farina, a molitura avvenuta, seguendo il percorso inverso.

Tutte attività dunque ampiamente diffuse tra i lussurgesi se si considera la presenza nel suo territorio di 37 mulini di farina e di 26 gualchiere nella prima metà dell'Ottocento<sup>3</sup>.

L'ampio impiego di questo animale nel mondo del lavoro giustifica dunque il numero elevato di cavalli presenti in questo periodo nel circondario di Santu Lussurgiu. Si legge nel *Dizionario* del Casalis che nei paesi di Santu Lussurgiu, Cuglieri, Scano Montiferro, Bonarcado e Seneghe nel 1830 si contassero 2185 esemplari equini<sup>4</sup>. Un censimento dei capi di bestiame nel 1902 rileva 1100 cavalli nel solo comune di Santu Lussurgiu, di contro ai 107 del vicino comune di Bonarcado<sup>5</sup>. Evidentemente nel corso dell'Ottocento in territorio lussurgese dovette esserci un incremento ippico considerevole.

Proprio la diffusione del cavallo alimentava l'artigianato locale: il mestiere del maniscalco (*su ferreri*) e l'arte del sellaio (*su sedderi*) raggiunsero la perfezione della tecnica nelle fumanti officine e nelle spartane botteghe del villaggio.

Dato dunque l'abbondante impiego dell'animale, era evidente perché il lussurgese del passato tenesse tanto al suo cavallo, perché la sua perdita costituisse motivo di lutto, sia che derivasse da cause naturali, sia che il livore di un suo nemico fosse giunto a tal punto da privarlo del suo prezioso animale,

---

<sup>2</sup> S. CAMBOSU, *Una mosca bianca*, in «Ichnusa» 1957, p. 39.

<sup>3</sup> G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1837, consultato in edizione anastatica, a cura dell'Editrice Sardegna, vol. II, s.v. Santulussurgiu, p. 397.

<sup>4</sup> G. CASALIS, *cit.*; A. COSSU - S. LIGIOS, *Sa Carrela*, Villanova Monteleone 1995, p. 64.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Oristano, Santulussurgiu, Sezione Veterinaria. I documenti citati sono relazioni del Consiglio Provinciale Sanitario che, dato il numero elevato di capi di bestiame dei due comuni, chiede l'istituzione di un servizio veterinario permanente.

magari per 'saldare' il conto di antichi reati d'abigeato.

"*Iscuru a chie occhit unu caddu*" recitava un antico anatema della tradizione sarda, familiare anche tra i lussurgesi: chi si fosse macchiato dell'uccisione del cavallo non avrebbe avuto più pace, perché, avendo spezzato un antico legame commettendo una colpa infamante, come empio e reprobato avrebbe meritato il castigo della sorte<sup>6</sup>. Ed è forse per quest'inveterato timore che anche a Santulussurgiu il pastore, o comunque il proprietario di un cavallo, non offriva mai il suo coltello per finire l'animale, anche quando questo si trovasse agonizzante. La morte del cavallo doveva arrivare solo per volere divino; l'uomo non avrebbe potuto accelerare un processo di morte che sarebbe dovuto avvenire solo spontaneamente per cause naturali.

Il lussurgeso del passato celebrava dunque quotidianamente la divinizzazione del suo cavallo con la cura ed il rispetto verso il nobile quadrupede; esso era sacro e come divinità doveva essere rispettato ed amato, fatto oggetto di venerazione e culto. L'orgoglio di possederne uno e di poterlo esibire nelle 'ardie' in occasione delle celebrazioni liturgiche, scortando il simulacro dei santi in processione o nel corso delle carnascialesche corse equestri cavalcando con fiera baldanza, ha sempre fatto parte del corredo genetico del lussurgeso 'purosangue'. Il suo attaccamento al cavallo lo induceva, nelle conversazioni tra amici, a menare vanto della velocità e delle doti del proprio animale, suscitando l'invidia di quanti, in condizioni di indigenza, non potevano forse permettersene uno. Il cavallo era dunque uno *status symbol*; cavalcare un asino invece sottolineava una condizione sociale più modesta. Lo Smyth, che visitò la Sardegna nel primo ventennio dell'800, sottolinea infatti che l'asino era impiegato raramente per il trasporto della merce ed era ritenuto "vergognoso cavalcarlo"<sup>7</sup>.

Occasione per acquistare un bel cavallo era fin dall'Ottocento la Fiera del bestiame (*sa paltza*) che avveniva ai primi di giugno nella località di San Leonardo, in concomitanza con la festa religiosa in onore del santo. Dalla consultazione delle delibere di Giunta e Consiglio Comunale è emerso, infatti, che ai primi del '900 la Fiera del bestiame era divenuta un evento di ampia portata, al punto che, nella seduta di Consiglio del 24 maggio 1907, approssimandosi la data della festa di San Leonardo, si avverte la necessità di introdurre delle modifiche allo statuto compilato da un comitato permanente per l'allestimento della Fiera. L'articolo 18 del suddetto documento avrebbe dovuto contemplare la nomina, oltre che di agenti della forza pubblica, anche di un certo numero di guardie per garantire il buon ordine della fiera, dato il gran concorso di gente e l'ampia risonanza che tale evento ormai aveva in tutta la Sardegna. Il Consiglio nella stessa seduta delibera inoltre di introdurre una tassa d'ingresso alla fiera, così da aumentare il cespite di entrata e rim-

<sup>6</sup> S. LIGIOS - P. PILLONCA, *Caddos. Tradizioni e miti equestri in Sardegna*, Villanova Monteleone 1995, p. 26.

<sup>7</sup> W. H. SMYTH, *Relazione sull'Isola di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Nuoro 1998, pp. 111-114.

polpare anche le casse del Comune<sup>8</sup>. Nella seduta del 22 ottobre dello stesso anno 1907 il consiglier Beccu propone di stanziare una somma di 500 lire per costituire un fondo onde poter costruire alcune stanze per ospitare i forestieri che, in occasione della fiera, venivano richiamati a San Leonardo, apportando grossi vantaggi al paese<sup>9</sup>.

Il considerevole introito di tale fiera induce l'Amministrazione Comunale ad approvare l'iniziativa di un comitato, costituitosi tra i maggiori proprietari di bestiame del paese, per l'istituzione di una seconda fiera-mercato del bestiame nella località San Leonardo, nei giorni 27 e 28 agosto, durante la ricorrenza della festività di San Paolo. Nella seduta di Consiglio del 16 luglio 1911 si fa presente, infatti, che una seconda fiera è reclamata da molto tempo dai proprietari di bestiame di Santulussurgiu. ma anche dei vicini comuni, dato l'incremento che siffatta iniziativa ha prodotto per la zootecnia del paese<sup>10</sup>.

L'appuntamento annuale della fiera era dunque occasione per gli appassionati di vendere o acquistare cavalli o vitelloni, ma anche finimenti, orbace, latte, formaggio e provviste di ogni genere, circostanza di festa, di sbornie, di euforia collettiva, di evasione dal quotidiano, ma soprattutto momento in cui il cavallo diventava protagonista di un evento mondano che, almeno per appassionati ed intenditori, rischiava di mettere in ombra il cerimoniale religioso in onore di San Leonardo.

E' stato forse questo spasmodico attaccamento al cavallo e l'invidia che suscitava la vista di un elegante e ben pasciuto esemplare di proprietà di un compaesano, che ha fatto sì che al lussurgesse in passato venisse attribuito l'ingiurioso epiteto di "*lussulzesu iscoacaddos*". Pare, infatti, che per vendicare un'onta subita il lussurgesse usasse "*iscoare*", cioè recidere la coda del cavallo del nemico, memore dell'antico proverbio per cui "*Caddu senza coa, caddu de paga proa*"<sup>11</sup>, cioè un cavallo senza coda è un cavallo di poco pregio. Il lussurgesse faceva ricorso a questo reato anche qualora una fanciulla del villaggio avesse rifiutato le sue profferte amorose. Colpito nell'onore, egli si vendicava arrecando un'altrettanto disonorevole offesa, mozzando la coda del cavallo della famiglia della ragazza, che, evidentemente, aveva incoraggiato il diniego della fanciulla. Colpire il cavallo significava, infatti, colpire al cuore il suo padrone. Tale reato è attestato per esempio per il 1843 da una causa criminale i cui atti sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari: scodamento di tre capi equini, 'un cavallo grigio, una cavalla baja ed una polledra'<sup>12</sup>. Si potrebbero forse concedere generiche attenuanti ai lussurgesesi, dopo aver verificato che anche in altri paesi limitrofi si intentavano cause per lo stesso crimine: a Narbolia e Abbasanta intorno agli anni quaranta dell' '800 si

---

<sup>8</sup> Archivio Comunale di Santulussurgiu (d'ora in poi ACS), Registro Delibere Comunali 1905-1908, seduta ordinaria del 24 maggio 1907.

<sup>9</sup> ACS, Registro delle Delibere Comunali 1905-1908, seduta ordin. del 22 ottobre 1907.

<sup>10</sup> ACS, Registro Delibere Comunali 1909-1916, seduta straord. del 16 luglio 1911.

<sup>11</sup> G. SPANO, *Proverbi Sardi*, edizione a cura di Giulio Angioni, Nuoro, ed. Ilisso, 1997, pp. 88-91.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), Reale Udienza, Classe III, Serie II, n° 8640.

registrano due cause analoghe per scodamento di cavalli<sup>13</sup>. Ma ...questa volta i lussurgesi non c'entrano...!!!!

**Semel in anno licet insanire**  
(una volta all'anno è lecito folleggiare)

Da compagno di lavoro e di viaggio il cavallo diveniva già per il lussurgese dell'800 fonte di divertimento e motivo di aggregazione sociale, specie durante il Carnevale, quando gli animi si rinfrancavano dalle asperità del resto dell'anno. I bambini crescevano improvvisando qualche pariglia con i loro cavallini di ferula o di canna, nell'attesa di poter anche loro divenire un giorno protagonisti ed attori, come i loro genitori ed avi, della manifestazione più cara ai lussurgesi, cavalcando un puledro accuratamente strigliato e bardato, lanciato al galoppo, alato Pegaso, in corsa sfrenata lungo l'abituale percorso di "*Sa carrela 'e nanti*".

Arduo è apparso il tentativo di far luce sugli albori della manifestazione equestre di cui ogni lussurgese mena vanto. Poche fonti storiche citano la manifestazione, né ci rendono edotti circa le sue origini e la sua prima datazione. Il primo riferimento di cui si abbia notizia è quello del *Dizionario* del Casalis che nel 1840 riferisce: «Nel carnevale i lussurgesi amano il ballo in maschera e correre a cavallo mascherati»<sup>14</sup>. Alberto La Marmora tace invece circa la manifestazione equestre lussurgesa, mentre nel suo *Itinerario dell'Isola di Sardegna* abbondantemente e dettagliatamente si sofferma sulla descrizione di una sfrenata corsa equestre che svolgevasi a Cagliari, sempre in occasione del carnevale, lungo la via San Michele, corrispondente alle odierne via Ospedale e via Azuni. Val la pena spendere qualche parola sulla corsa a pariglie cagliaritano la cui accurata descrizione da parte del La Marmora certamente si presta a parallelismi e richiami alle nostre "*carrelas*" carnevalesche.

Le pariglie della capitale si svolgevano nell'arteria principale di Cagliari, via, sottolinea la fonte, «poco frequentata, salvo durante le corse che si fanno a carnevale; allora tutti i balconi, le finestre ed addirittura i tetti, si riempiono di gente; soltanto in questa circostanza essa presenta il suo aspetto più animato». Nel procedere con la descrizione La Marmora riferisce: «i corridori sono sempre mascherati; il merito del cavaliere non consiste nell'arrivare primo in cima alla pista ma nel percorrere la discesa di questa strada al gran galoppo, in quadriglie di tre o anche di sei persone, in fila frontale; i componenti devono tutti rimanere abbracciati fra loro dall'inizio alla fine del circuito senza perdere l'allineamento e soprattutto senza disgiungersi. Le diverse quadriglie corrono così a più riprese nel corso della giornata; esse si susse-

<sup>13</sup> ASC, Reale Udienza, Classe III, Serie II, nn° 10067- 10068 e 6922.

<sup>14</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale di S.M. il Re di Sardegna*, Ristampa anastatica, Ed. Sardegna, Provincia di Oristano, vol. II., s.v. Santu Lussurgiu, p. 397.

guono le une alle altre, ritornando da altre vie al punto di partenza, che è il sagrato della chiesa e del convento di San Michele».

La Marmora prosegue sottolineando che nei suoi primi anni di permanenza nell'isola (1819- 1821), la corsa era molto più frequentata ed inoltre molto più pericolosa, soprattutto a causa di «una specie di fogna che si trovava sulla strada» ed aggiunge «in seguito, essendo stata riparata e rimessa a nuovo la via, essendo sparita la fogna ed essendo di conseguenza diminuito il pericolo, oltre che il merito dei cavalieri, la corsa ha perso molto in popolarità. Da quando i giovani hanno preso gusto a divertimenti differenti e meno pericolosi, questa corsa è divenuta desueta»<sup>15</sup>. La stessa fonte, nel suo *Viaggio in Sardegna*, evidenzia ugualmente alcune caratteristiche della manifestazione equestre cagliaritana, sottolineando che le pariglie che si esibivano nei giorni di carnevale, dalle tre alle cinque del pomeriggio, seguivano un percorso costituito di due parti: la prima in discesa ripida e la seconda in leggera salita «così che la strada è a schiena d'asino, selciata con ciottoli irregolari, larga sei metri da una cunetta all'altra». I corridori, terminata l'esibizione, ritornavano alla posizione di partenza attraverso vie laterali da dove riprendevano a correre fino a notte fonda. La popolazione partecipava attivamente alle corse equestri e, con applausi, grida e gesti invadeva il percorso, prendendo calorosamente parte ai pericoli ed alle difficoltà affrontate dai cavalieri. Sottolinea il La Marmora: «del resto anche gli spettatori non sono incolumi: non solo i tifosi che stanno in mezzo alla strada, ma anche coloro che si affacciano alle finestre non sono del tutto al sicuro dai ferri dei cavalli che spesso si staccano e volano via nell'irruenza della corsa. Se ne è visti arrivare con violenza incredibile anche al secondo e al terzo piano delle case».

La nostra fonte prosegue col deplorare l'indebolimento della razza equina in Sardegna che non consente più lo svolgimento di una simile manifestazione con la stessa fiducia che si aveva un tempo nei mezzi del cavallo sardo<sup>16</sup>. Alberto La Marmora sottolinea che a metà dell' '800 «tale corsa è unica e tipica della città di Cagliari».

Dall'accurata descrizione da lui operata ed ancor più osservando un'immagine allegata alla sua opera e da lui realizzata, mi sentirei di dissentire circa l'unicità ed originalità della corsa a pariglie cagliaritana. Non è forse vero che nel leggere tale resoconto ci sembra di udire la descrizione della manifestazione lussureggiante di «*Sa Carrela 'e Nanti*»? In cosa, infatti, differisce la nostra manifestazione? Gli ingredienti sono evidentemente gli stessi: il percorso impervio ed accidentato, la destrezza e l'abilità del cavaliere, la partecipazione del pubblico che invade il percorso ed osserva da posizioni strategiche le corse, il merito dei cavalieri formanti la pariglia consistente nell'arrivare simultaneamente al traguardo.

---

<sup>15</sup> A. LA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, a cura di M. G. Longhi, Nuoro, ed. Ilisso, 1997, p. 121.

<sup>16</sup> A. LA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Ristampa anastatica, Nuoro, ed. Archivio Fotografico Sardo, 1997, vol I, p. 98.

Seppur in maniera telegrafica il Casalis ci soccorre e smentisce il La Marmora: nel 1840 a Santulussurgiu già si correva a pariglie secondo un rituale non dissimile.

Una ricerca condotta presso l'Archivio comunale lussurgese ha infatti consentito di rimpolpare lo scarno riferimento del Casalis e di far luce sullo stato in cui si trovava la strada, teatro della manifestazione, nel corso dell'800. Il percorso dovette essere accidentato non meno della pista della manifestazione cagliaritano di San Michele, se diverse delibere comunali testimoniano che Giunta e Consiglio più volte venivano convocati in seduta ordinaria o straordinaria per affrontare la problematica della ricostruzione della strada *Biadorru*. Il 30 ottobre 1867 in seduta straordinaria il sindaco del villaggio di Santulussurgiu chiede al consiglio che si deliberi circa un progetto, presentato da tal ingegner Cadolini, per la sistemazione della strada *Biadorru*<sup>17</sup>. Tre anni dopo, nella seduta del 17 aprile 1870, il presidente dell'assemblea invita il Consiglio Comunale a procedere alla nomina dell'ingegnere dei lavori per la costruzione della stessa strada (evidentemente il progetto Cadolini non dovette riscuotere molto successo!). Si richiede altresì la nomina di un perito che si occupi degli estimi e presenti lo stato particolareggiato delle case da espropriare lungo la strada<sup>18</sup>. Nella delibera di Consiglio del 5 maggio 1873 si evidenziano le lagnanze dei proprietari dei fabbricati espropriati che dopo tre anni non sono stati «soddisfatti dell'importare loro dovuto e che minacciano di rivolgersi all'autorità giudiziaria se non dovesse verificarsi tempestivamente il pagamento delle loro spettanze». Il Consiglio, onde «scansare nuove liti», delibera di prorogare il debito verso l'impresario dei lavori e di provvedere, con le cifre disponibili, a saldare il debito nei confronti dei cittadini espropriati<sup>19</sup>. In data 8 febbraio 1874 ancora in seduta di Consiglio si riferisce di una relazione dell'ingegnere direttore dei lavori dalla quale emerge che, nel corso dei lavori lungo la strada *Biadorru*, si è selciata a spese del Comune 'anche' la piazzetta attigua all'abitazione del signor Antonio Maria Meloni, piazza che costui riteneva di sua esclusiva proprietà. Si rendeva dunque necessario chiamare in giudizio il Meloni per fargli rimborsare le spese sostenute dal Comune per la selciatura della piazza<sup>20</sup> (evidentemente anche nel corso dell'800 il Comune non si distinse certo per esagerata munificenza e prodigalità!).

La delibera citata è comunque particolarmente significativa se si considera il riferimento alla selciatura della strada. A Santulussurgiu ancora oggi si tramanda che 'in passato' le corse a "*Sa Carrela 'e nanti*" dovettero essere più insidiose, proprio perché il selciato sdruciolevole rendeva più pericoloso il galoppo del cavallo. Un veterano delle corse, *Tiu Totoni Pinna*, nativo del 1897, raccontava ai suoi figli di aver sentito dal padre, anch'egli cavaliere cor-

<sup>17</sup> ACS, Delibere di Consiglio Comunale, faldone n° 3, seduta del 30 Ottobre 1867.

<sup>18</sup> ACS, Delibere di Consiglio Comunale, seduta del 17 aprile 1870.

<sup>19</sup> ACS, Delibere di Consiglio Comunale, seduta del 5 maggio 1873.

<sup>20</sup> ACS, Delibere di Consiglio Comunale, seduta dell'8 febbraio 1874.

ridore della manifestazione, che intorno alla metà dell'800 "*Sa Carrela 'e nanti fuit a impreddadu*"<sup>21</sup>. La documentazione d'archivio corrobora dunque l'oralità e conferma l'affinità esistente tra il percorso della manifestazione cagliaritano e quella della corsa carnevalesca lussurgese.

Charles de Saint Severin, descrivendo nel 1820 la corsa che si svolgeva a Cagliari, sottolinea ugualmente la pericolosità del percorso in acciottolato: «Cette rue, dont la longueur est de cinq à six cents pas, et la longueur de vingt pas, est horriblement pavée en cailloux grands et petits, fort inégalement posés; ce qui rendrait la course infiniment périlleuse, si on ne le faisait sur des chevaux sardes»<sup>22</sup>. Ancora il Saint Severin aggiunge: «cette course est étonnante, effrayante même par sa vélocité dans un terrain extrêmement inégal. Rien n'est plus capable de donner une juste idée de la force des coursiers sardes»<sup>23</sup>.

Le pariglie che si svolgevano lungo percorsi così impervi dovettero essere insomma un vero e proprio banco di prova per la velocità e la corsa dei cavalli sardi. È fuor di dubbio dunque che anche a Santulussurgiu la manifestazione equestre nel corso dell'Ottocento dovesse essere un vero e proprio saggio per vagliare le doti di cavalli e cavalieri del villaggio.

Altra analogia tra le pariglie cagliaritano e quelle lussurgesi potrebbe essere la presenza di un'ulteriore insidia lungo il percorso. Per Cagliari la La Marmora parla di una fogna che si trovava lungo la pista delle pariglie. A Santulussurgiu la tradizione orale riferisce che in "*Sa Carrela 'e nanti du' aiat unu riu chi sos caddos teppian imperriare*" ed esattamente '*su riu de Santu Ienzu*' che, scendendo dalle campagne di *Matta Fresaghe*, attraversava la via *Biadorru* per poi ricongiungersi con il rio *Sa Nughe* in località *Molineddu*. Ciò senza dubbio costituiva un ulteriore elemento di difficoltà per i cavalieri lanciati al gran galoppo che, proprio in quel punto, raggiungevano la maggior velocità prima di rallentare dinnanzi all'ultimo tratto in salita.

Ancora una volta la documentazione d'archivio ci soccorre. Il rio *Sa Nughe*, proveniente dal rione *Su Sauccu* e che scorreva lungo la via parallela a *Sa Carrela 'e nanti*, viene spesso menzionato nelle delibere comunali di fine Ottocento per l'impellente necessità di costruire un sistema che ne interrassero le acque. Il 4 maggio 1897 una delibera firmata dal sindaco Don Liberato Porcu stabilisce di costruire un ponte sul rivo *Molineddu* perché «vivamente reclamato dalla popolazione»<sup>24</sup>. Due anni prima, in due sedute del 6 giugno e

<sup>21</sup> Si ringrazia per la cortese collaborazione il signor Giomaria Pinna che ha fornito questa ed altre preziose informazioni in merito all'argomento.

<sup>22</sup> C. DE SAINT SEVERIN, *Souvenir d'un séjour en Sardaigne pendant les années 1821 et 1822, ou notices sur cette île*, Lione 1827, p. 168. In traduzione: "Questa via è lunga 500 o 600 passi ed è larga 20, è lastricata con ciottoli grandi e piccoli, sistemati in modo ineguale; ciò renderebbe la corsa molto pericolosa se non venisse fatta con cavalli sardi".

<sup>23</sup> C. DE SAINT SEVERIN, *Souvenir cit.*, p. 169. "Questa corsa è sbalorditiva e terribile specie per la velocità in un terreno estremamente ineguale. Niente potrebbe offrire un'idea migliore della forza dei destrieri sardi".

<sup>24</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, seduta del 4 maggio 1897.

del 1 luglio si era indetta licitazione privata per la costruzione della “volta sul rivo *Sa Nughe*”<sup>25</sup>. Nella delibera del 17 settembre 1898 si fa ancora una volta riferimento all’urgenza di costruire un voltino lungo il rivo suddetto «che scorre per 25 metri quasi nel centro abitato per sopperire a carenze igienico-sanitarie ed alle fetide emanazioni del periodo estivo»<sup>26</sup>. La copertura del rivo dovette avvenire in due tempi se nella seduta di Giunta del 16 luglio 1899 ancora una volta si insiste sulla necessità di costruire un altro voltino per la parte inferiore del rivo *Sa Nughe*, come già avvenuto per il tratto superiore<sup>27</sup>. È dunque verosimile pensare che alla fine dell’Ottocento, in concomitanza con la costruzione del voltino sul rio *Sa Nughe*, si fosse provveduto anche alla copertura del rio *Santu Ienzu* che attraversava l’abituale percorso delle pariglie. Possibile che alla fine dell’Ottocento si fosse rimosso l’ostacolo del ruscello e che pertanto si fosse resa meno insidiosa la corsa carnevalesca che certo da tal provvedimento venne sminuita nel suo valore e nella sua spettacolare attrattiva? L’ipotesi, per quanto suggestiva, risulta ancora da verificare, ma, in mancanza di dati che possano confermare o riprovare tale illazione, occorre comunque osservare che a partire dagli inizi del ‘900 le delibere tacciono a proposito del problema del ruscello, che evidentemente dovette essere risolto.

Si riapre invece l’annosa questione dell’inagibilità e difficoltà di transito nella strada *Biadorru*. In un documento d’archivio del 6 gennaio 1900 si sottolinea la necessità di urgentissime riparazioni, per cui viene proposto l’acquisto di un certo quantitativo di pietrisco per provvedere al restauro della pavimentazione, per la cui operazione viene autorizzata una spesa di lire 50<sup>28</sup>. In data 14 gennaio dello stesso anno un’altra delibera insiste sulla stessa problematica, sottolineando l’urgenza di tali lavori, considerando che la strada è una delle più importanti dell’abitato<sup>29</sup>. Ciò è confermato anche dal fatto che nelle delibere di fine ‘800 - inizi del ‘900 non si accenni alla necessità di ricostruire altre strade interne al paese; i provvedimenti di restauro o ricostruzione viaria di questo periodo riguardano esclusivamente strade extraurbane.

Nel caleidoscopico labirinto di notizie custodite presso l’Archivio Comunale, l’unico documento che faccia esplicito riferimento alla manifestazione equestre è una delibera datata 18 novembre 1867<sup>30</sup>. Data l’esiguità di informazioni relative alle pariglie lussurgesi nel corso dell’Ottocento, appare dunque doveroso riportare alcuni passi del ‘prezioso’ documento che, grazie ad un simpatico alterco tra concittadini, ci fornisce anche un curioso spaccato di vita paesana.

<sup>25</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, sedute del 6 giugno e 1 luglio 1895.

<sup>26</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, seduta del 17 settembre 1898.

<sup>27</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, faldone n° 10, seduta del 16 luglio 1899.

<sup>28</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, seduta del 6 gennaio 1900.

<sup>29</sup> ACS, Delibere di Giunta Comunale, seduta del 14 gennaio 1900.

<sup>30</sup> ACS, Delibere di Consiglio Comunale, seduta del 18 novembre 1867.

Il Consiglio Comunale, riunitosi sotto la presidenza del sindaco Luigi Meloni Deiala, riceve da lui notizia di un *«ricorso sporto dal negoziante Francesco Sechi Foddai alla Deputazione Provinciale con la quale egli si oppone alla costruzione della strada Biadorru chiedendo alla Deputazione che venga respinta la pratica, dichiarandosi non necessaria né utile la costruzione della stessa»*.

Il sindaco fa rilevare che i lavori di selciatura ed incanalamento delle acque sono stati eseguiti previa perizia e calcolo regolare per altre contrade interne al villaggio ed ancor più occorre dunque provvedervi nella contrada *Biadorru* dove *«passano le processioni religiose e si fanno i carnevaleschi divertimenti»*, e ciò in risposta all'osservazione del Sechi Foddai che riteneva quella contrada di sola esclusiva utilità di 30 o 40 individui. La risposta del primo cittadino ci fornisce dunque la testimonianza di come nel 1867 la corsa dei cavalli dovesse essere oggetto di attenzione anche da parte di un'amministrazione che, nel corso della seconda metà del secolo, era spesso chiamata a risolvere problematiche ben più gravi e di urgente risoluzione. Da diverse delibere risulta per esempio che negli stessi anni frequentemente comparisse la necessità di far fronte alle numerose richieste di esonero dalle tasse da parte di concittadini che versavano in condizioni di indigenza, anche per il possesso di una prole numerosa. Nondimeno il sindaco Meloni, evidentemente memore della mai tramontata strategia di governo del *“panem et circenses”*, intuiva che anche gli abitanti del suo villaggio avessero bisogno, oltre che di sostegno economico, anche di spazi per il divertimento e la distrazione dai quotidiani affanni.

Il signor Sechi, di contro, dovette essere sordo a tale filosofia politica se soggiunge *«essere idea veramente pagana ed essere misera quell'amministrazione comunale che si determina a sprecare i suoi fondi per appagare la curiosità dei suoi amministrati ed i divertimenti di un giorno»*.

Il sindaco replica con osservazioni non meno caustiche: *« si vede che il signor Sechi è corto d'intelligenza come lo è di vedute. Non vi è borgata, non comune, non città, nello stato né fuori che più volte all'anno non faccia ingenti spese sia in corsa di cavalli che in feste da ballo, fuochi d'artificio od altro. Non vi è luogo in cui per poco non siasi fatto sentire che ingenti spese non si facciano per erigere teatri o, se ne esistono, per avere buone e scelte compagnie. Non hanno forse le amministrazioni di quei comuni abbastanza fior di senno...? »*. Il sindaco fa riferimento alle spese sostenute dalla vicina città di Oristano per simili attività, con forse non troppo mascherate allusioni alla manifestazione della Sartiglia che certo dovette procurare spese ben più considerevoli al comune oristanese, ed aggiunge che quel comune non si trovava certo in condizioni più floride da non dover ricorrere a dei prestiti per sostenere *«siffatte spese»*. Pone pertanto in discredito alcuni notabili del paese dei quali il Sechi si è servito per sostenere la sua protesta, dichiarando che, per quanto perseguitato ed avversato, continuerà a promuovere e sostenere con tutte le sue forze le spese che riterrà necessarie nell'interesse della gene-

ralità degli abitanti. Pertanto, «*preso atto che le cavillose e capricciose rimozioni*» del signor Sechi non devono intralciare il lavoro dell'amministrazione, «*preclusa la via ad ulteriore garrulità*», il sindaco decreta l'esecuzione dei lavori in questione, definendoli «*mezzo unico per render paghi i voti dell'intera popolazione e per risparmiare al consiglio il dispiacere di dimettersi*».

L'importanza della manifestazione equestre e della necessità di provvedervi anche con ingenti spese e sforzi economici da parte della pubblica amministrazione ben si inquadra in un ambito più generale quale quello che si ricava dalla consultazione di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, relativi alle spendite per le corse dei cavalli in Sardegna in epoca sabauda<sup>31</sup>.

Ingenti somme venivano spese per esempio per le corse a palio del Campidano, i cui premi offerti ai cavalieri vincitori erano costituiti appunto dai 'palii', cioè panni di broccato o velluto finemente ricamati in oro ed argento. Per fronteggiare le spese si ricorreva a questue tra i popolani supportate dall'appoggio del Comune, come si evince da documenti datati alla prima metà dell'Ottocento<sup>32</sup> e dalla consultazione di fonti quali il Casalis<sup>33</sup> ed il Fuos<sup>34</sup>. La sensibilità economica dei comuni per sostenere simili iniziative pertanto dovette essere in quel momento abbastanza considerevole, per cui non dovette far eccezione il sindaco del villaggio di Santulussurgiu.

Se è noto tuttavia quali dovettero essere i premi per i vincitori delle corse a palio campidanesi, non si è altrettanto informati circa eventuali premi assegnati ai vincitori de "Sa Carrela 'e Nanti" nel corso dell'Ottocento. Possiamo immaginare che vi si partecipasse con fervore ed entusiasmo anche perché tale manifestazione, più di ogni altra, consentiva di abbandonarsi a forme di divismo attraverso esibizioni teatrali specifiche che evidenziavano la 'balentia' del cavaliere, superiore rispetto alla media. Il gran concorso di folla era infatti determinato anche dalle tante esibizioni acrobatiche compiute dai cavalieri. Fonti orali ricordano di aver sentito raccontare dai loro avi che alcuni partecipanti erano talmente agili da riuscire a levarsi in piedi sul cavallo durante le corse. Si racconta che un cavaliere, occupante nella pariglia a tre la posizione centrale, si fosse levato in piedi reggendo in mano un vassoio con dei bicchieri di vino che offrì poi ad alcuni spettatori alla fine del percorso. Pare inoltre che diversi cavalieri fossero capaci di voltarsi sul cavallo lanciato al galoppo e di privarsi di alcuni indumenti che poi sventolavano trionfalmente nel proseguire la corsa. Spettacoli di cui a noi contemporanei non è più dato godere, se non in altre manifestazioni equestri dell'Isola, ma in versione certo più modesta, per lo meno riguardo alla componente del rischio. Se invece immaginiamo questa teatralità ambientata nello scenario delle corse

<sup>31</sup> C. PILLAI, *Cavalli e corse a palio nella Sardegna sabauda*, in «Quaderni bolotanesi» XVII (1991).

<sup>32</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 364.

<sup>33</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1847, vol. XVI, p. 40.

<sup>34</sup> G. FUOS, *La Sardegna nel 1773- 1776 descritta da un contemporaneo*, traduzione di Gastaldi Millelire, Cagliari 1899, p. 403.

lussurgesi di fine '800, certamente le prove di abilità dovettero avere un fascino non comune. In una pista così insidiosa chi si esibiva in tali acrobazie estemporanee, non avrebbe potuto valutare le reazioni di un cavallo lanciato in corsa sfrenata, magari non perfettamente domato e dalle reazioni non sempre prevedibili o controllabili.

Domenico Azuni nel 1802 fornisce la descrizione di simili esibizioni che a Sassari i cavalieri improvvisavano nell'ambito di una corsa che si svolgeva sempre per carnevale. Lo storico ci racconta che anche nella sua città natale si correva mascherati per le strade in pendenza, «dall'alto verso il basso» ed aggiunge: «l'abilità del cavaliere consiste o nell'abbandonare le briglie durante questa corsa pericolosa o nel raccogliere da terra un cappello mentre i cavalli corrono; infine nel fare ogni specie di acrobazie ed evoluzioni senza perdere l'equilibrio; divertimento audace, talvolta sfortunato, ma che dimostra la sicurezza dei nostri cavalli, il coraggio e la destrezza dei nostri cavalieri»<sup>35</sup>.

Evidentemente dunque nel corso dell'Ottocento la componente di ilarità e scherzo di tali corse equestri era più accentuato, mentre venne con tutta probabilità scemando gradualmente con l'avvento sempre più vincolante delle norme di pubblica sicurezza che, unite ad una maggiore sensibilità verso gli animali, hanno certo impoverito le manifestazioni pubbliche. La spettacolarità che dovette derivare da simili funamboliche esibizioni è stata studiata sotto il profilo socio-antropologico da Mario Atzori<sup>36</sup> che le riconduce a contesti socio-culturali diversi, ed in particolare agli spettacoli del teatro di strada e delle fiere proprie della Commedia dell'Arte. Atzori sottolinea che simili acrobazie, «comprese quelle realizzate su cavalli», riprendono la concezione dell'antico circo e si hanno solamente a partire dal XVIII secolo. L'antropologo sottolinea inoltre come nei tendoni del circo le esibizioni a cavallo avessero la finalità di riscuotere il consenso sociale e raggiungere la notorietà. La manifestazione diventava dunque un agone in cui la spettacolarità veniva premiata dal plauso della folla, specie quando i cavalieri, in pariglie di tre o quattro cavalli, realizzavano la figura 'della piramide' che richiedeva, nel caso di tre cavalieri, che due stessero in piedi sul dorso dell'animale ed il terzo stesse seduto o in piedi sulle spalle dei primi due. Capitava che talvolta i cavalieri tenessero le briglie con i denti o che addirittura non ne facessero uso.

Dobbiamo dunque immaginare che anche durante le corse equestri lussurgesi il tripudio e le ovazioni della folla raggiungessero il culmine e che veramente l'artefice di tali prodezze si sentisse il protagonista del divertimento. Da tali esibizioni emergeva infatti la sintonia col cavallo, l'affiatamento con i compagni, la composizione di una costruzione armonica in cui tutto avveniva in sincronia di movimenti.

---

<sup>35</sup> D. A. AZUNI, *Histoire géographique et naturelle de la Sardaigne*, Paris 1802, Tomo II, p. 11.

<sup>36</sup> M. ATZORI, *Cavalli e feste. Tradizioni equestri della Sardegna*, Sassari 1988, pp. 62-70.

Il Casalis nel 1840 dice che i lussurgesi correvano a cavallo «mascherati». Già nella prima metà dell'Ottocento dunque il Carnevale esige una sua ritualità: la circostanza mondana era una tregua dalla routine quotidiana, un'occasione di divertimento che occorreva onorare anche con un abbigliamento diverso, fantasioso, degno della festa. I cavalieri indossavano pertanto il loro costume tradizionale, “*su capotinu 'e fresi*” (il giubbotto di orbase), o “*su cossu 'e pedde 'e itellu*” (corsetto di pelle) e “*sa berritta longa*”<sup>37</sup>. Talvolta si improvvisava un abbigliamento più consono allo spirito del carnevale, “*sa maschera de lenzolu*”, o semplicemente qualche stella o fiore di carta colorata appuntati sull'abbigliamento abituale che, pur improvvisato all'ultimo momento, avesse il gusto della satira e della pungente ironia, così da imprimere comunque il segno della festa. Gli anziani ricordano di aver sentito raccontare che già i loro avi per l'occasione si presentavano al tradizionale appuntamento con il volto “*zinzeddadu*”, imbrattato di carbone, o semplicemente con “*sa carafalza*” (letteralmente il volto non autentico), un cappuccio di stoffa che, nascondendo il volto del cavaliere, aggiungeva allo spettatore il gusto del riconoscimento<sup>38</sup>.

Anche il cavallo doveva ugualmente obbedire al rituale della festa ed esibirsi sulla pista in tutta la sua eleganza. Il vero protagonista doveva infatti presentarsi agli occhi della folla gaudente e giudicante ben pasciuto, ragione per la quale alcune settimane prima dell'appuntamento carnascialesco il proprietario lo alimentava raddoppiandogli la profenda di orzo e avena; quindi, arrivato il momento, lo preparava con cura, lo faceva ferrare dai maniscalchi e, dopo aver atteso all'operazione consueta del “*bruscu e istriglia*”, gli acconciava la coda a crocchia, secondo l'usanza lussurgesa. Ingrassati dunque i finimenti a dovere, agghindava l'animale dotandolo di tintinnanti campanelle. Scintillante e fiero il cavallo era dunque pronto a scendere in campo.

Il lunedì di carnevale la manifestazione si arricchiva di un elemento in più: la giostra del pollo, meglio nota come “*sa corsa de sa pudda*”, una gara durante la quale i cavalieri dovevano colpire con un bastone di olivastro dei polli vivi, appesi per le zampe lungo due funi legate per le estremità ai terrazzi delle case costeggianti la pista. Il bersaglio mobile rendeva l'operazione molto più complessa rispetto ad oggi, anche perché il cavaliere, per poter prender la mira e colpire, era costretto talvolta a sollevarsi sugli arcioni, sbilanciando il suo assetto e rendendo precario il suo equilibrio; la briglia veniva infatti afferrata con una sola mano poiché con l'altra il cavaliere avrebbe dovuto reggere il bastone. Esisteva inoltre il rischio che, nella corsa sfrenata

<sup>37</sup> A. COSSU, *Un paese a cavallo. Santulussurgiu.*, Dolianova 2002, p. 27. Gli stessi testi, corredati di immagini, alcune delle quali storicamente datate, si trovano in FIRINU-LIGIOS, *Sa Carrela.. Santulussurgiu. Un paese a cavallo*, Villanova Monteleone, 1995, pp. 81 e ss.

<sup>38</sup> In mancanza di una documentazione grafica e fotografica della manifestazione nel corso dell' '800 dobbiamo dunque prestar fede all'oralità anche per ciò che riguarda costumi, abbigliamento tipico dei cavalieri, *maquillage* del cavallo.

e con l'impeto con cui si sferrava il colpo, il bastone potesse colpire il cavallo, con le conseguenze nefaste che è facile immaginare. La dinamica con cui si svolgeva la gara era molto simile a quella della pentolaccia che ancora oggi viene riproposta in molte località della Sardegna e del resto d'Italia la domenica successiva a quella del carnevale.

A Santulussurgiu le galline da appendere venivano fornite dagli stessi cavalieri che puntuali si presentavano all'appuntamento del lunedì pomeriggio in sella al loro cavallo con "*sa pudda a trinzillerisi*", cioè con lo sventurato animale appeso alla sella del suo carnefice con un anello di metallo ed una correggia di cuoio, "*una corria de pedde*".

Vinceva naturalmente il cavaliere che riusciva ad abbattere il maggior numero di bersagli e che dava prova di possedere una mira infallibile.

Le vittime sacrificali le si ritrovava poi sulle tavole imbandite dai cavalieri che concludevano la serata con un pantagruelico banchetto detto appunto "*sa puddada*".

Il tradizionale palio del pollo è attestato per l'Ottocento lussurgese esclusivamente dall'oralità, ma, in mancanza di fonti scritte che ne diano conferma, possiamo comunque ritenere verosimile che si svolgesse a Santulussurgiu già nel corso della prima metà del secolo come variante all'interno del cerimoniale della corsa a pariglie. Il Valery infatti attesta che nel 1837 a Borore festeggiavano il carnevale «colle corse a cavallo, nelle quali tagliano il collo ad un pollo sospeso in aria»<sup>39</sup>.

Anche il paese di Sedilo dovette avere una giostra del pollo, tradizione ancora viva fino a qualche anno fa, ma che si svolgeva in campagna in forma privata per un numero limitato di partecipanti e spettatori<sup>40</sup>. E' dunque possibile che anche a Santulussurgiu, data la vicinanza con i paesi citati, nello stesso periodo vi si svolgesse un'analoga manifestazione. Dalle ricerche condotte dall'antropologa Luisa Orrù relative al carnevale in Sardegna la gara del pollo risulta attestata nell'Isola nel corso dell'Ottocento e fino al secondo dopoguerra anche a Gadoni, Pauli Arbarei ed in altre località non meglio precisate<sup>41</sup>. La studiosa inoltre riferisce che in alcuni paesi il pollo poteva costituire il bersaglio per gare di tiro a cui partecipavano «uomini abili nel maneggiare il fucile, non necessariamente giovani». In tal caso i polli potevano essere sospesi in alto o sotterrati fino al collo o anche «lasciati liberi per le vie o piazze o in un prato vicino al paese». Spettacolo certo esilarante quello di veder scorazzare i volatili in disperata fuga dai loro persecutori armati!!!

Notevole affinità sembrerebbe riscontrarsi inoltre tra "*sa cursa a sa pudda*" lussurgese ed una manifestazione carnevalesca di matrice medioevale che ancora oggi si svolge presso il comune di Tonco, in provincia di Asti.

---

<sup>39</sup> A. C. VALERY, *Viaggio in Sardegna*, in traduzione di R. Carta Raspi, Cagliari s.a. (1931 ?), cap. XXXI, p. 39.

<sup>40</sup> M. ATZORI, *Giostra e spettacoli equestri nei Carnevali della Sardegna*, in «Il Carnevale in Sardegna», Cagliari 1989, p. 103.

<sup>41</sup> L. ORRÙ, *Maschere e doni, musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari 1999, p. 56.

Tale esibizione, denominata "la giostra del Pitu", è un antico rito scaramantico di origine contadina, con funzione propiziatoria per una buona annata agraria. Il Pitu, un tacchino vivo che funge da capro espiatorio, personifica le forze del male che secondo la tradizione affliggono le comunità contadine; per tale ragione l'animale deve essere abbattuto per garantire la purificazione. La vittima immolata nella giostra di Tonco simbolicamente sembrerebbe potersi identificare col nobile feudatario cui in epoca medioevale la comunità contadina attribuiva, dato il suo dispotismo, la responsabilità della maggior parte delle sue miserie. Abbatte il Pitu avrebbe allora il sapore della rivalse del ceto sociale più umile, finalmente libero di esprimere, almeno in occasione del carnevale, il proprio disappunto nei confronti di soprusi ed angherie troppo a lungo subiti.

Dopo la simulazione satirica di un processo al Pitu, durante il quale si concede libero sfogo ai frizzi e alla goliardia carnascialesca, l'animale viene ucciso, non senza avergli prima concesso il diritto ad un'azione testamentaria, ed infine appeso al centro di una piazza. Comincia dunque la giostra equestre durante la quale i cavalieri lanciati al galoppo cercano di decapitare il Pitu con l'ausilio di un bastone. Chi riesce nell'impresa, circondato dalle ovazioni della folla, viene festeggiato nel suo borgo con tradizionali danze. Il rituale di Tonco sembrerebbe dunque, eccezion fatta per la rappresentazione satirica, molto vicino alla manifestazione lussurgesa del lunedì di carnevale.

La corsa a cavallo finalizzata a colpire un obiettivo mobile affonda certamente le sue radici in un contesto ben più antico, seppure, anche a detta della Orrù, «non sia possibile per il carnevale in Sardegna attingere ad una documentazione scritta che travalichi l'Ottocento»<sup>42</sup>. E' ormai riconosciuta l'origine squisitamente medioevale di tali giostre equestri ed in particolare di quelle che avevano come unica finalità proprio centrare un bersaglio, come nel caso della Sartiglia di Oristano. Dobbiamo certamente immaginare che il fascino da parata della manifestazione equestre oristanese, la sontuosità dei costumi e degli ornamenti, la ritualità ad essa connessa, la consacrazione di cavalieri e capocorsa anche in passato rendessero la Sartiglia assolutamente diversa dall'esibizione a pariglie dei lussurgesi. È doveroso tuttavia introdurre alcuni riferimenti alla ricca bibliografia prodotta sulla manifestazione oristanese che potrebbe fornire almeno qualche pallido indizio per lo studio storico della tradizione equestre lussurgesa.

Per quanto varia e multiforme circa l'interpretazione ed il simbolismo connesso alla corsa alla stella ed ai riti di propiziazione e fertilità della natura, la letteratura sulla Sartiglia di Oristano sembrerebbe generalmente concordare nel considerarla una ripresa rinascimentale ed un recupero della nozione medioevale di torneo cavalleresco.

Felice Cherchi Paba, in un opuscolo datato 1956 ritiene che il gioco della *Sartilla* sia di «remote origini orientali, essendo stato introdotto in occidente

<sup>42</sup> L. ORRÙ, *Maschere* cit., p. 19.

dai crociati tra il 1118 ed il 1200, tra la prima e la terza crociata, unitamente alla Quintana di Foligno ed alla Giostra del Saracino di Arezzo»<sup>43</sup>. Il Cherchi Paba sostiene insomma che la cavalleria araba avesse introdotto in Spagna questo genere di giostra e di qui in Sardegna. La *Sartilla* sarebbe dunque passata a Pisa nel periodo di maggiore splendore della Repubblica a metà del XIII secolo. Da Pisa sarebbe stato invece introdotto in Sardegna il gioco della “corsa a palio” che ampiamente si diffuse nel Campidano di Cagliari. L’origine iberica della manifestazione potrebbe essere corroborata dalla derivazione spagnola del termine ‘*Sartilla*’ da ‘*Sortija*’ che vuol dire anello, tanto che nella stessa lingua si dice “*correr sortija*”, cioè correre la Sartiglia, per indicare una manifestazione equestre il cui obiettivo è proprio quello di infilzare un cerchio.

Francesco Alziator si dichiara ugualmente convinto che la matrice della Sartiglia oristanese sia iberica, ritenendo plausibile la derivazione del termine *sartilla* da *sortija* spagnolo e di questo dal latino *sorticula*, anello, diminutivo di *sors*, col significato di sorte, fortuna. Era infatti proprio la buona o la cattiva sorte a determinare l’esito positivo o negativo della corsa finalizzata a colpire il bersaglio. L’Alziator dunque afferma che attraverso la tradizione iberica tale giostra sarebbe giunta in Sardegna per raggiungere la sua acme tra il XVI ed il XVII secolo<sup>44</sup>.

Tralasciando gli studi più recenti relativi alla Sartiglia, ritengo tuttavia opportuno dare uno sguardo alle dinamiche strutturali delle giostre dei tornei medioevali per individuare quanto di ciò possa essere sopravvissuto nella nostra tradizionale corsa del pollo lussurgese.

Secondo Mario Atzori la competizione della gara avviene a due livelli: il primo vede da una parte cavaliere e cavallo e dall’altra il bersaglio da colpire; il secondo invece impone una competizione tra cavalieri attraverso il computo delle loro prove positive o negative<sup>45</sup>. La graduatoria di merito tra i concorrenti veniva stesa sulla base dei bersagli colpiti, ma la sfida tra loro comportava che ad un certo momento il bersaglio non fosse più quello sospeso - nel nostro caso il volatile - ma l’avversario emergente. Quest’interpretazione dello scontro tra cavaliere e bersaglio come «deflusso dell’aggressività presente nei singoli concorrenti» ci richiama certo alla mente il duello tra i cavalieri medioevali che si sfidavano in ‘singolar tenzone’ per dar prova di superiorità rispetto agli avversari. È quanto probabilmente accadeva anche nella tradizionale giostra del pollo.

Nell’affannosa ricerca di affinità, analogie o derivazioni della manifestazione equestre lussurgese da altre manifestazioni meglio note o di più ampia risonanza mediatica ai nostri giorni, ho voluto dare uno sguardo alla manife-

---

<sup>43</sup> F. CHERCHI PABA, *La Sartilla, Storia Tradizioni Folklore*, in «Quaderni storici e turistici di Arborea» n° 1, Oristano 1956.

<sup>44</sup> F. ALZIATOR, *La Sartiglia tra cronisti ed interpreti*, in «Il Convegno», a. 17, pp. 17- 23; IDEM, *La Sartiglia*, Cagliari 1969.

<sup>45</sup> M. ATZORI, *I cavalli e le feste. Tradizioni equestri della Sardegna*, Sassari 1988, pp. 59- 74.

stazione iberica di Minorca, con la quale da anni il comune di Oristano conduce un gemellaggio annuale, per rintracciare anche un pallido indizio della possibile matrice iberica delle corse equestri lussurgesi.

Nella località di Ciutadella, il 24 giugno, in occasione della *Festa de Saint Joan*, da secoli e senza interruzioni si accompagnano alle celebrazioni liturgiche diverse manifestazioni profane, ma pur sempre con sfondo religioso. Per l'occasione i rappresentanti dell'antica società di Ciutadella costituiscono la *Giunta dei Caixers*: nobiltà (*caixer senior*), clero (*caixer cappellà*), artigiani (*caixers menestrals*) e contadini (*caixers pagesos*). Ognuno di loro, chiamato a ricoprire la carica per due anni, si presenta al tradizionale appuntamento rigorosamente vestito in abiti da cerimonia ed in sella al suo cavallo. Tre sono i momenti profani della festa: l'"*en sortija*", corsa a cavallo durante la quale con un lungo spadone i cavalieri devono infilzare un anello, la corsa delle "*carotes*" il cui obiettivo è quello di colpire con un bastone dei mascheroni in legno (le "*carotes*") rappresentanti volti mostruosi e demoniaci (allusione simbolica agli invasori saraceni), per poi "*correr abraçat*" cioè con la tradizionale pariglia che comporta per i cavalieri proprio la necessità di correre abbracciati fino alla fine del percorso<sup>46</sup>.

Sono proprio queste due ultime esibizioni che richiamano le nostre pariglie e la giostra del pollo. Le "*carotes*" in legno, così come i polli della corsa lussurgese, vengono colpiti da un grosso stocco e, una volta abbattuti, contesi dalla folla che letteralmente inonda il percorso al punto da far perdere di vista cavalieri e cavalli che proseguono la corsa a pariglia a quanti non abbiano avuto la fortuna, o meglio l'audacia, di invadere il percorso e occupare posizioni 'privilegiate'. I cavalli, infatti, abbattuti i mascheroni, fanno fatica ad aprirsi un varco tra la folla che gremisce la pista, non più riconoscibile nel suo tracciato, nel tentativo di toccare il cavallo e riceverne un benefico influsso *ex contactu* come se si rendesse omaggio alla reliquia di un santo o al suo simulacro.

È inoltre l'esibizione dei cavalieri nel corso del "*Carosello de Santa Clara*" a richiamare da vicino il nostro amore per i cavalli: mentre la banda musicale esegue un motivo ritmato, i cavalieri guidano il loro cavallo che si inalbera a passo di danza tra la folla che gareggia per cercare di sostenere l'animale su due zampe il più a lungo possibile in quella posizione innaturale. Non c'è spazio per la paura, nessuno si tira indietro, anzi ci si accapiglia per guadagnare la posizione più rischiosa sotto le zampe sollevate del cavallo che sembra esibirsi in un numero circense assolutamente eccezionale. Le norme di sicurezza sono inesistenti, perché imporle significherebbe infrangere regole codificate da secoli, spezzare un vincolo indissolubile e sacro tra l'uomo ed il cavallo. L'analogia con la *performance* lussurgese mi pare dunque evidente.

<sup>46</sup> Si ringrazia il signor Ledda della Pro Loco di Oristano che ha fornito indicazioni preziose circa la *Festa de Saint Joan* a Ciutadella mettendo a disposizione di chi scrive un documento audiovisivo della manifestazione iberica da lui realizzato. Per ulteriori approfondimenti circa le analogie e le differenze tra la corsa equestre oristanese e quella di Minorca cfr. E. DESSI, *La giostra dell'anello tra ritualità e spettacolo. La Sartiglia di Oristano e la En Sortija di Minorca*, Università di Sassari, A. A. 2001-2002.

Lungi dal voler azzardare un'origine spagnola della manifestazione lussurgese in assenza di dati e fonti che possano comprovarlo, il mio intento è stato semplicemente quello di voler confrontare manifestazioni che, pur lontane tra loro per contesto (ritualità e spettacolo nel caso di Ciudadella, componente esclusivamente profana per le pariglie di *Sa Carrela 'e Nanti*) può certamente offrire spunto per ulteriori studi e ricerche. Il parallelismo con altre manifestazioni equestri isolane e non, seppure non consente di ampliare il quadro delle conoscenze relative alla tradizione equestre lussurgese, forse potrà sfatare il mito dell'unicità ed esclusività delle nostre pariglie, uscendo dall'ombra cupa dei campanili. Anziché ostentare l'esclusività del nostro carnevale, si potrebbe talvolta volgere lo sguardo anche 'fuori da casa nostra'. Il confronto, l'analogia o le differenze che si potrebbero cogliere con altri contesti sardi, nazionali ed internazionali non depauperano certo la nostra amata tradizione, piuttosto ne arricchiscono lo scenario storico culturale, rendendo possibile una contestualizzazione più ampia.

Che poi non si sia riusciti ancora una volta a risalire agli albori della manifestazione e a collocare storicamente la prima esibizione equestre de "*Sa Carrela*" potrà certo apparire un limite sotto il profilo storico e scientifico. Ma...taluni forse concorderanno nel riconoscere che la mancanza di dati certi circa le sue origini contribuisce a creare uno scenario misterioso e fantastico intorno alla nostra tradizione carnascialesca che ancora a lungo eserciterà il suo irresistibile fascino, soprattutto per la genuinità con cui si è conservata nei secoli. E' infatti l'aver preservato intatta ed impermeabile a rivisitazioni moderne la corsa delle pariglie che fa onore ai lussurgesi, non certo l'esclusività di queste esibizioni. Mancano ancora diversi elementi per ricostruirne la storia, ma, se "*l'arido vero*" sottrae spazio al "*caro immaginar*", sono salve la nostra fantasia, l'immaginazione, la freschezza ed i sogni che sono poi il palpito vitale del nostro carnevale.

### Il cavallo "corpo di reato"

Dalla consultazione di diversi documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari, nella sezione Cause Criminali, emerge come il lussurgese nel corso dell'800 si sia macchiato spesso di crimini legati al cavallo. Certo egli amava il proprio animale e sapeva dunque quanto avrebbe sofferto un suo nemico se qualcuno avesse osato ucciderglielo, o anche solo deturparlo con la recisione di criniera e coda. Lo avrebbe colpito nel vivo dei suoi affetti e il suo desiderio di riscatto sarebbe stato saziato. Ma sono forse più eloquenti alcune citazioni dai vari atti giudiziari.

**Datata al 23 novembre 1821<sup>47</sup> è la causa criminale contro Giuseppe Salaris**

---

<sup>47</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 552.

Nieddu e Salvatore Serra di Santu Lussurgiu, per aver rubato un cavallo dal luogo detto “*Codinas Murtas*” al mugnaio Bachisio Spissu. I due rei vengono arrestati in piena notte da due barracelli in località “*Riu Crabai*”.

Nel **settembre 1825**<sup>48</sup> tal Bachisio Onni Fais viene sospettato di essere l'autore di un furto di cavalla di pelame bianco “*senza marca veruna, di un piccolo puledrino, di una briglia e di venti metri di cordame*”. Bachisio Onni riesce tuttavia a provare la sua innocenza fornendo davanti alla Corte “*l'ambito bollettino*” comprovante la legittima proprietà della cavalla vendutagli nel villaggio di Simaxis e registrata davanti al notaio presso la Curia dello stesso villaggio.

In data **19 novembre 1836**<sup>49</sup> viene commesso un duplice furto di cavalla ad opera del lussurgese Antonio Migheli detto “*Bindighinu*”, ai danni di Giuseppe e Sebastiano Migheli. Le due cavalle, una nera e l'altra grigia, vengono ritrovate dal capitano dei barracelli in località “*Sa Costa*” legate ed appastoiate ad un albero di castagno nei pressi della casa di don Nicolò Meloni. I due barracelli, sospettando il furto delle due cavalle, si dispongono in agguato quand'ecco arrivare il ladro. Avendogli intimato l'altolà, il ladro si diede alla fuga lasciando sul posto le due cavalle con altri effetti ugualmente rubati. La compagnia barracellare, pur non avendolo riconosciuto, sospetta di Francesco Antonio Migheli *Bindighinu*, avendo verificato che egli era l'unica persona che all'ora del furto risultava assente dal villaggio di Santu Lussurgiu. Già altre volte il *Bindighinu* si era macchiato di analoghi reati ed inoltre gravava su di lui il sospetto che potesse essersi accordato con una quadriglia di banditi di Bonorva per i cavalli in questione. Per siffatto reato viene proposta una pena di sette anni di reclusione più indennizzo dei derubati.

Al **9 maggio 1843**<sup>50</sup> è datata una delazione del signor Giuseppe Tomaso Cherchi di Santu Lussurgiu per avergli scodato nel chiuso di “*Baddeainos*” un cavallo, una cavalla ed una puledra baia. Il 9 giugno dello stesso anno il Cherchi si presenta davanti al giudice ed espone che la notte del 9 maggio gli “*furono scodati a malefizio*” un cavallo di manto grigio, contraddistinto da marchio padronale, una cavalla di manto baio ed un puledro parimenti baio che, contemporaneamente, vennero anche deturpati con la recisione del crine. Giuseppe Tomaso Cherchi non può produrre prove circa l'artefice di questo reato, ma suppone che in qualche maniera siano coinvolti i suoi parenti, i fratelli Giomaria e Nicolò Mura, insieme alla loro madre Donna Mariangela Cherchi con i quali egli da tempo intratteneva difficili rapporti. Il taglio del crine e della coda dovette essere praticato con arma da taglio “*tipo rasoio, potatoio e simili*”, deducendosi questo dal fatto che il crine risultava essere

<sup>48</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 877.

<sup>49</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 6749.

<sup>50</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 8640.

“*ben tagliato e liscio*”. Tale “*malefizio*” fu inferto circa un mese prima e ciò poteva dedursi dal fatto che ai cavalli cominciasse a ricrescere il crine. La stima del danno ammontava a 48 lire per il cavallo grigio, 28 lire e 40 centesimi per la cavalla baia, 14 lire e 40 centesimi per il puledro e ciò “*per non potersi servire il padrone di essi fino a che li venghino a crescere totalmente le criniere e code o per trattarsi massime d’essere bestiame da sella che, stante siffatto malefizio, non potrebbe montare*”. Vengono dunque citati come testimoni i due servi del Cherchi, Antonio Giuseppe Firinu e Pietro Sanna, che riferiscono entrambi dello scodamento e ‘decrinamento’ dei tre cavalli. Il Sanna inoltre, suffragando i sospetti del padrone, dichiara che gli unici nemici del Cherchi capaci di macchiarsi di un simile reato sarebbero potuti essere i figli di Donna Mariangela Cherchi, cognata del suo padrone, con i quali era nata recentemente una “*dichiarata inimicizia*”. I due fratelli Giomaria e Nicolò non dovettero essere certo persone moralmente integre se i loro nomi compaiono anche nella lista dei sospetti di un altro reato compiuto in data 19 giugno dello stesso 1843<sup>51</sup>, ed esattamente l’incendio di una porta dell’abitazione del medico Gavino Arricca, sita in località *Biadorru*. La vittima di “*sif-fatto scandaloso attentato*” riferisce che, pur non potendo dichiarare con certezza chi sia l’autore del crimine, ritiene plausibile che tra i rei vi siano anche i due fratelli Giomaria e Nicolò Mura, e ciò perché i medesimi accusavano il medico Arricca di aver spergiurato sulla causa contro di essi intentata tempo prima per scodamento, recisione d’orecchio e criniera di un cavallo nero di proprietà del notaio Celestino Caddeo. Evidentemente dunque i due fratelli Mura, pur fregiandosi del titolo nobiliare, non poterono onorarlo con una condotta esemplare ed ineccepibile, mentre certamente contribuirono a rafforzare la nomea di “*lussulzesos iscoacaddos*”!

In data **28 luglio 1848**<sup>52</sup> presso la Reale Udienza viene denunciato tal Sebastiano Cherrizza di Santu Lussurgiu per “*furto ed apprensione di una cavalla di proprietà di Salvatore Murtas Oppo con altri effetti*”. Viene inoltre denunciato il Murtas per spari contro il Cherrizza. Dalla ricostruzione dei fatti emerge che la cavalla è stata rubata per il trasporto di sale. La vittima del furto si reca a Santu Lussurgiu, sospettando che un individuo di quel villaggio glielo avesse sottratto “*considerando-riferisce il Murtas- che molti individui di Santu Lussurgiu prendevano dei cavalli altrui per portare del sale dagli stagni di Sale Porcos*”. Dopo essersi dunque trattenuto a Santu Lussurgiu in casa di un suo amico per prendere informazioni sull’accaduto, mentre prende congedo sulla soglia di casa, il caso volle che vedesse passare proprio il Cherrizza che conduceva il cavallo rubato con due carichi di sale. L’espressione del volto e lo stato d’animo del ladro nel trovarsi davanti il legittimo proprietario del cavallo possiamo facilmente immagi-

---

<sup>51</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 8643.

<sup>52</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 10054.

narli! Chissà che il suo cognome non sia nato proprio come appellativo dopo che tutti i capelli gli si drizzarono dinnanzi allo sventurato incontro!. Gli arti tuttavia non dovettero tremargli se riuscì a darsela a gambe, recuperando tutte le sue energie, nel momento in cui il Muscas, essendone nato un alterco, estrasse l'arma e cominciò a sparare nella direzione del Cherrizza. A quella velocità avrebbe anche potuto raggiungere rapidamente le saline a piedi e rifornirsi di sale per poi far ritorno al suo paese; forse non avrebbe avuto bisogno di rubare un cavallo per tale incombenza!! Ma tant'è: nella disperata fuga abbandonò il cavallo, il sale, il freno ed il basto rubati. Scampò ai proiettili del Murgia ma, come risulta dalla sentenza del 20 febbraio 1852, guadagnò sei mesi di reclusione.

In data **11 maggio 1849**<sup>53</sup> viene compiuto altro furto di cavalla col suo puledro ai danni di tal Pietro Deiana di Abbasanta. Autore del furto ancora una volta un lussurgese, Diego Obinu Deligia. Dal resoconto di un tenente della compagnia barracellare di Abbasanta si riesce a ricostruire la dinamica del furto. Il barracello riferisce che verso le ore 10 del giorno precedente ebbe l'avviso che un lussurgese si trovava nel distretto denominato "*Argiolas de Lepori*" in territorio di Abbasanta, "*aggirandosi colà a cattivo fine e che vi fosse tutta la probabilità che tentasse di rubare la cavalla di Pietro Deiana di Abbasanta*". Appena ricevuta la soffiata il tenente della compagnia barracellare si reca con due suoi colleghi sul posto indicato e, avendo visto l'Obinu che conduceva presso la vicina Tanca Regia la cavalla rubata, "*non ritenendo opportuno inserirsi nella medesima nottetempo*", si appostò con gli altri due barracelli in attesa che facesse giorno e potesse così sorprendere l'Obinu in flagranza di reato, allorquando fosse uscito dalla Tanca per condurre l'animale in altro luogo sicuro. Verso le 6 del mattino, come previsto, il malvivente uscì, conducendo al suo seguito una cavalla dal mantello baio col suo puledro sauro. I barracelli lo attorniarono dunque e lo interrogarono sulla provenienza dei cavalli. L'Obinu rispose che trattavasi di cavalli di sua esclusiva proprietà. In sede processuale preciserà poi che quella cavalla fu da lui acquistata da tal Balloe Concheddu di Santu Lussurgiu e che gli era stata rubata tre o quattro anni prima. Avendo egli nel frattempo condotto le sue "*personali indagini*", riuscì ad assicurarsi che la cavalla rubatagli era proprio quella pervenuta nelle mani di Pietro Deiana di Abbasanta e che la notte precedente aveva prelevato dalla località "*Argiolas de Lepori*" e successivamente condotto presso la Regia Tanca. Insomma, doveva pur riprendersi ciò che impunemente gli era stato sottratto anni prima. Peccato che non fosse però riuscito a convincere della sua versione dei fatti la compagnia barracellare che dovette provvedere al suo immediato arresto.

<sup>53</sup> ASC, Reale Udienza, classe III, serie II, 9470.

Il 4 maggio 1851<sup>34</sup> un agricoltore lussurgese, Francesco Licheri, si presenta dinnanzi al Tribunale di Prima Cognizione di Santu Lussurgiu, sito nel rione “*Su Sauccu*”, per denunciare l’uccisione di un suo cavallo di manto nero avvenuta in località “*Su Pisanu*” in data 19 aprile 1850. Francesco Licheri riferisce che egli stesso vide Don Rocco Massidda, proprietario di un pascolo vicino, commettere il crimine mentre si trovava nella vicina tanca di “*Procargios*” in compagnia di due suoi cugini che ugualmente avrebbero potuto offrire analoga testimonianza. Il Licheri, avendo assistito a distanza all’uccisione del suo cavallo, si avvicina immediatamente al Massidda e questo, non potendo negare l’accaduto, promette l’indennizzo del cavallo. Alcuni giorni dopo, per poter placare la comprensibile acredine del Licheri ed evitare che “*ne portasse doglianza e vendicasse l’ingiuria col mezzo della giustizia*”, mandò in casa del Licheri un intercessore perché lo facesse desistere dal proposito di denunciarlo in Tribunale, addivenendo ad una transazione ed esibendo 25 scudi da 5 franchi che il Licheri rifiutò “*generosamente*”. La causa giunse dunque in Tribunale dinnanzi al Giudice Istruttore che ritenne opportuno interrogare i due cugini del Licheri che, stante la di lui deposizione, assistettero parimenti all’uccisione del cavallo da parte del Massidda. Interrogato quest’ultimo riferisce di aver ucciso ‘involontariamente’ il cavallo mentre si trovava nei pressi di “*Su Pisanu*” dotato di fucile. Rocco Massidda dichiara inoltre che quel cavallo era stato trovato più volte all’interno di un suo chiuso mentre pascolava in un terreno riservato al suo bestiame. Don Francesco Licheri cerca di discolparsi sostenendo di aver ricevuto permesso da parte del Massidda di poter far pascolare il bestiame nei suoi terreni. Di tale accordo non può tuttavia fornire testimonianza scritta. Ancora una volta comunque il cavallo diviene il capro espiatorio per reati d’abigeato e vecchie rivalità.

---

<sup>34</sup> ASC , Reale Udienza, classe III, serie II, 9920.

## L'allevamento e l'artigianato equestri: voci attive dell'economia lussurgese del passato

L'ampio impiego del cavallo nella vita quotidiana lussurgese è testimoniato da numerosi elementi della cultura materiale custoditi presso il Museo della Tecnologia Contadina, in particolare nella Sala del Cavallo di recente allestimento. Ivi è possibile osservare numerosi arnesi, finimenti, recipienti relativi all'impiego di questo animale nelle mansioni più disparate della vita quotidiana. Alcuni appassionati con scrupolo antiquario hanno feticisticamente custodito antichi morsi, selle consunte e logorate dall'uso appartenute ai loro antenati, frutto di una lunga esperienza, spesso portata al grado di virtuosismo dalla lunga pratica artigiana.

Grazie dunque a queste preziose testimonianze e ad una ricerca sul campo condotta presso alcuni artigiani lussurgesi che ancora oggi lavorano nel settore, è stato possibile ricostruire un quadro verosimile dell'artigianato equestre e delle varie fasi di addestramento, toelette e bardatura del cavallo a Santu Lussurgiu nel corso dell' '800. Un'ingrata memorialistica non sempre ha permesso di convalidare quanto tramandato attraverso i secoli dall'oralità, per cui, nella maggior parte dei casi, occorre lasciar parlare questi preziosi strumenti, non meno eloquenti, in alcuni casi, rispetto alla documentazione scritta.

Vediamo dunque nello specifico le varie figure artigiane che ruotavano intorno all'allevamento equino.

### S'arte de su domatore

A Santu Lussurgiu si cominciava ad ammansire il cavallo all'età di circa un anno. Il puledro in passato era certamente più focoso e difficile da domare rispetto ai tempi moderni perché meno abituato alla vista dell'uomo, raramente tenuto in scuderia ed invece più avvezzo ad andare per i campi al pascolo brado. Anche il lavoro della doma richiedeva dunque un impegno maggiore, metodi più coercitivi e strumenti sicuramente più efficaci e cruenti di quanto non si faccia oggi. La sensibilità nei confronti dell'animale, il rispetto del cavallo e la necessità di educarlo gradatamente e non di "domarlo" o "dominarlo" nel senso più aspro e letterale del termine, sono forse acquisizioni recenti. In passato la vita agreste, la lotta per la sopravvivenza, le dure incombenze della vita dei campi forse non lasciavano spazio a questo nobile sentire, così che le operazioni legate all'allevamento del cavallo, come di qualsiasi altro animale, erano necessariamente condotte con metodi certamente meno carezzevoli e suadenti.

Solo dopo aver lasciato per qualche tempo il cavallo libero di circolare per la campagna si decideva di avviarlo alla doma. Col concorso di più uomini si

riusciva a catturare l'animale con una corda con capo a nodo scorsoio, quindi quattro o cinque persone si attaccavano alla corda e tiravano con tutta la loro forza finché il cavallo, sfinito, cedeva. A questo punto per disciplinarne gli impulsi gli si imponeva una cavezza da doma caratterizzata da una lunga fune che, lasciata pendente, veniva calpestata dall'animale, così da scozzonarlo gradatamente iniziando a 'fargli il collo'.

Trascorso un po' di tempo, al collo del puledro veniva legata una fune ("su sogone") e lo si faceva girare in tondo tenendo con una mano il frustino e con l'altra la fune. Era possibile anche legare il cavallo ad un palo, facendo girare l'animale intorno ad esso, mentre il padrone lo stimolava con la frusta<sup>1</sup>. Una volta ammansito, l'animale doveva essere domato. Pratica usuale a Santu Lussurgiu era "*sa domadura cun su caddu 'e accollu*", sistema descritto diligentemente dal La Marmora il quale riferisce che, una volta che il cavallo si era abituato alla vista dell'uomo, lo si legava ad un cavallo già domato cavalcato da un cavaliere che lo spronava facendolo correre così da trascinare l'indomito puledro<sup>2</sup>. Al seguito dei due cavalli ve n'era in genere un terzo, "*su caddu 'e truba*", ugualmente montato da un cavaliere che aveva la funzione di costringere a suon di frustate il puledro ad obbedire alla sua guida. "*Su caddu 'e accollu*" aveva dunque la funzione di guidare il puledro, insegnargli l'andatura, stabilire un accordo, operazione che poteva avere durata diversa a seconda dell'indole del cavallo. Quando arrivava il momento di poter mettere briglia e sella al puledro, questo veniva montato, senza separarlo ancora dal cavallo adulto.

Naturalmente chi domava il cavallo, in genere il proprietario validamente coadiuvato da una cerchia di amici, doveva avere intuito, pazienza, stabilire un rapporto di fiducia con l'animale, ma soprattutto possedere equilibrio e corretta postura per evitare di ritrovarsi a terra alla prima sgroppata. Il cavallo si abituava gradatamente anche alla pressione del morso che è da credere dovesse essere uno strumento efficace per indurre l'animale ad arrestare il passo e obbedire agli ordini. "*Su morsone de doma*" era il primo strumento impiegato per 'fare la bocca' ai puledri. Tale morso era costituito da un ferro piatto e tagliente che costringeva il cavallo ad obbedire al padrone, imponendogli un rispetto assoluto. Seguiva quindi l'adozione del morso tradizionale o "*imbuccadorzu*", adatto ad un cavallo adulto che già aveva superato il traumatico impatto col primo strumento coercitivo. Il La Marmora sottolinea, infatti, che il morso sardo era uno strumento crudele e pesante cosicché «parecchi cavalli sardi all'età di 7 o 8 anni hanno già le ganasce tutte consumate per lo sfregamento continuo di questo morso». La pressione infatti si esercitava ai lati della bocca ed è per questo- continua la fonte ottocentesca- «che i cavalli sardi, condotti spesso alla briglia, conservano una bocca fresca

---

<sup>1</sup> A. COSSU, *Un paese a cavallo*, Dolianova 2002, pp. 32-33.

<sup>2</sup> A. LA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Ristampa anastatica, Nuoro, ed. Archivio Fotografico Sardo, 1997, vol. I, p. 152.

quando hanno un morso simile a quello che si mette ai cavalli in Continente»<sup>3</sup>. Dobbiamo infatti credere che il morso inglese o filetto fosse strumento inefficace per i cavalli sardi, ben più focosi e sanguigni rispetto a quelli del resto della Penisola. È senza dubbio per questo che a Santu Lussurgiu il filetto è stato acquisito in tempi molto più recenti.

In un paese in cui per percorrere lunghe distanze il cavallo era l'unico mezzo di locomozione, l'andatura preferita era quella del *portante* o *ambio*, sicuramente il passo più comodo e che procurava minori disagi al cavaliere, costretto a stare in groppa per molto tempo. Essendo il portante un'andatura del tutto innaturale per il cavallo, il La Marmora descrive come delicata operazione l'addestramento dell'animale a tale passo con l'uso di redini o con le corde. Nel primo caso l'animale conservava le gambe libere; il cavaliere alzava le briglie e le scuoteva a destra e a sinistra, mentre stringeva le gambe in maniera da rompere il passo del cavallo e fargli posare contemporaneamente gli zoccoli che, a destra e a sinistra si corrispondevano. La Marmora riferisce inoltre che «così guidato per 15 giorni da un cavaliere esperto il cavallo prende l'abitudine all'ambio e non lo perde più, a meno che non vi sia costretto da un altro padrone. Il secondo caso, a cui non si ricorre che quando si dispera di riuscire col primo, consiste nel legare assieme, per mezzo di due corde, le due zampe di uno stesso lato, in modo che il movimento di una parte porti con sé di necessità quello dell'altra. Queste corde sono passate in due puelle fissate a ciascun capo di una terza corda che, appoggiata sul dorso dell'animale o sulla sella, funziona da supporto: essa è collocata in questo modo unicamente per impedire alle corde trasversali di strisciare per terra»<sup>4</sup>.

L'addestramento che viene descritto dalla fonte, secondo le testimonianze orali raccolte, sembrerebbe estraneo alla tradizione lussurgese, ma è più probabile che se ne sia sbiadito il ricordo. È certo tuttavia che il portante dovette essere un addestramento cui erano avvezzi anche i cavalli del nostro territorio, se si considera la necessità di stare a cavallo per lungo tempo al seguito delle greggi e delle mandrie. La comodità di tale andatura è infatti osannata anche da alcuni viaggiatori stranieri che nel corso dell'800 frequentarono la Sardegna. Lo Smyth riferisce che, sebbene tale passo non sia apprezzato, è tuttavia molto comodo<sup>5</sup>. Anche il Valery informa che i cavalli sardi camminano di portante e ciò «nonostante il disprezzo di alcuni cavalieri, è molto comodo in viaggio giacché si sta seduti come su di una poltrona». Per diversi mesi la fonte dice di aver cavalcato con quest'andatura «come le nobili castellane medioevali sul loro palafreno»<sup>6</sup>. Pur non dando indicazioni precise sulle varie località dell'Isola in cui i cavalli praticavano tale passo, le fonti concordano

<sup>3</sup> A. LA MARMORA, cit. , p. 153.

<sup>4</sup> A. LA MARMORA, cit. , p. 153.

<sup>5</sup> W. H. SMYTH, *Relazione sull'Isola di Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Nuoro, ed. Ilisso, 1998, cap. II, pp. 111-114.

<sup>6</sup> A.C. VALERY, *Viaggio in Sardegna*, trad. di R. Carta Raspi, Cagliari, Ed. Il nuraghe, 1931, cap. XXXII, pp. 40-41.

nel riconoscerne la comodità per il cavaliere, per cui non dobbiamo pensare che i lussurgesi si siano stoicamente sottratti alla pratica di addestrare il cavallo al portante, andatura confortevole per chi in groppa all'animale trascorreva gran parte del suo tempo.

### S'arte de su ferreri

Arte antica dovette essere anche quella della mascalcia. I nostri avi avvertirono la necessità di evitare il consumo degli zoccoli dell'animale che doveva percorrere lunghi tragitti per strade impervie e dissestate e, quindi, attribuirono al maniscalco un ruolo fondamentale nell'ambito dell'allevamento equino, specie se si considera che quest'artigiano era anche esperto veterinario, capace di formulare oculate diagnosi su eventuali malformazioni podologiche e quindi porvi rimedio con perizia. Dato il numero elevato di esemplari equini che nel corso dell'800 erano presenti a Santu Lussurgiu<sup>7</sup>, il numero delle fucine cui condurre il proprio mezzo di locomozione per dotarlo di 'calzature' dovette essere considerevole.

La prima ferratura dell'animale veniva in genere effettuata all'età di poco più di due anni, ma, naturalmente, se il proprietario non era una persona facoltosa che poteva disporre di altri cavalli per il trasporto, era obbligatoriamente indotto a ferrare il proprio puledro anche prima dell'età consigliata. La prima ferratura era dunque un rito di iniziazione dell'animale al mondo del lavoro, per cui tale incombenza richiedeva una serie di pratiche ed un rispetto di norme ed accorgimenti dai quali dipendeva il buon esito dell'operazione. Allorquando il proprietario del cavallo conduceva l'animale nell'officina del maniscalco occorreva che l'artigiano preventivamente osservasse con attenzione il cavallo, la sua andatura ed i piedi, onde rilevarne eventuali difetti ai quali avrebbe dovuto porre rimedio con una ferratura correttiva. Il quadrupede veniva così osservato da fermo (in stazione), quindi in movimento, prima al passo e successivamente al trotto, perché specie in quest'ultimo caso, data l'andatura innaturale del cavallo, sarebbero stati più evidenti eventuali difetti di appoggio dell'animale. Indi *su ferreri*, studiato il caso e fatte le debite considerazioni che solo una lunga pratica gli consentiva, doveva procedere a contenere il cavallo. L'animale veniva in genere legato ad un'anella ("*sa loriga*") che si trovava infissa nel muro o nei pilastri esterni della fucina. Nel caso di cavalli più sanguigni e magari non ben ammansiti, occorreva ricorrere a strumenti di contenzione forzata, talvolta cruenti. Vero e proprio strumento di tortura era il torcinaso, "*sa cariasa*", costituito da un corto bastone fornito ad un'estremità di una robusta correggia in pelle che doveva essere legata intorno al labbro superiore del cavallo. Il maniscalco interveniva stringendo il lac-

---

<sup>7</sup> G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1837, consultato in edizione anastatica curata dall'Editrice Sardegna, vol. II, s.v. Santulussurgiu, pp. 397-399.

A. COSSU - S. LIGIOS, *Sa Carrela*, Villanova Monteleone 1995, p. 64

cio e attorcigliandolo con forza attorno al labbro dell'animale con i giri del bastone afferrato con entrambe le mani. In questo modo il labbro del cavallo, sempre più stretto dal laccio, assumeva la forma sferica di una grossa ciliegia matura, donde la denominazione gentile data a questo 'arnese patibolare'. Altro strumento usato allo scopo di immobilizzare il cavallo e renderlo inerte era "*sa balza*", fascia in cuoio con due corde passanti che si legavano all'estremità della coda del cavallo e che si stringevano allorquando l'animale accennava un movimento che potesse ostacolare l'attività del maniscalco. Garantita dunque l'immobilità del cavallo, il maniscalco si avvaleva della collaborazione di un amico o dello stesso proprietario che teneva il piede dell'animale, mentre egli procedeva alle operazioni successive. Nel caso di un cavallo che era stato già ferrato, l'artigiano doveva eliminare i ferri precedenti sollevando le ribattiture dei chiodi con il martello da maniscalco, "*su martzeddu de ferrare*", strumento polivalente fondamentale nelle diverse fasi della ferratura. Tale arnese, dalla testa in ferro con penna a granchio, consentiva, facendo leva, di estrarre i chiodi ("*sos tzoos*") dalla vecchia ferratura. Eliminato dunque il vecchio ferro dal piede, il maniscalco lo esaminava attentamente per comprenderne l'usura e le parti più consumate. Il vecchio ferro poteva essere riutilizzato, fatte le debite modifiche, per le altre successive ferrature. L'operazione successiva consisteva nel pareggiamento del piede per eliminare tutta l'unghia superflua cresciuta dall'epoca della prima ferratura. Gli strumenti usati in questa delicata fase erano diversi: "*sa tenaza 'e ferreri*" o tenaglia da maniscalco, che serviva per tagliare l'unghia; "*sa resonita*", l'incastro, una sorta di piccola piella impiegata per spianare la base dello zoccolo liberandolo dalle escrescenze del tessuto corneo, cosicché il nuovo ferro potesse aderirvi perfettamente; "*sa raspa*", una lima che poteva essere utilizzata anche per la limatura dei chiodi una volta fissato il nuovo ferro; "*su mattatzu*", coltellaccio taglia unghie utilizzato per le parti per le quali non era possibile utilizzare l'incastro e quindi arnese utilissimo, paradossalmente in contrasto con l'idiomatica espressione lussurgese "*paret unu mattatzu*" usata per indicare un oggetto inutile e poco funzionale.

A questo punto il maniscalco procedeva all'adattamento del ferro misurandolo sul piede del cavallo o sulla sfera eliminata, nel caso si fosse deciso di non riutilizzarla. Ad un occhio esperto tuttavia appariva subito evidente quale sarebbe stato il ferro più adatto pur senza procedere alla sovrapposizione preventiva sul piede dell'animale. Il ferro veniva dunque messo al fuoco in "*su fraile*", la forgia, il cui fuoco veniva continuamente ravvivato dal mantice, "*su fodde*", strumento solitamente azionato da un bambino, felice di potersi rendere utile nel corso della delicata operazione. Il ferro rovente si modellava dunque sull'incudine a colpi di martello e lo si poggiava ancora caldo sullo zoccolo dell'animale con le tenaglie. Il maniscalco esaminava se nei suoi contorni corrispondeva alla forma del piede. Il ferro rovente veniva tenuto sullo zoccolo soltanto per alcuni secondi, il tempo necessario al formarsi dell'escara, una crosta di tessuto necrotico che, formatosi in seguito alla bru-

ciatura, si opponeva alla diffusione del calore nelle parti più profonde e sensibili dello zoccolo dell'animale. La funzione della sovrapposizione del ferro caldo era quella di segnare eventuali ineguaglianze tra il ferro e l'orlo plantare che si sarebbero potute asportare facendo nuovamente ricorso a "*sa resonita*". La ferratura a freddo veniva praticata raramente a Santu Lussurgiu; non garantiva infatti la precisione, anche perché necessitava di un'attenta operazione podometrica per stabilire la misura esatta del piede dell'animale. Il ferro rovente inoltre garantiva anche una maggiore impermeabilità dell'orlo plantare per cui, essendo meno esposti all'assorbimento dell'acqua, gli zoccoli sarebbero stati soggetti a minor dilatazione, il che in termini economici significava un netto risparmio sulle calzature dell'animale! Ecco perché il lussurges preferiva ricorrere alla ferratura a caldo.

Adattato al piede, il ferro veniva dunque immerso in un mastello d'acqua; il maniscalco ne apriva le controaperture con un punzone, ne limava le sporgenze e lo poggiava sul piede del cavallo. Iniziava così l'operazione del fissaggio con i chiodi, in numero variabile da 6 a 8, realizzati ugualmente dal maniscalco grazie ad un apposito stampo detto appunto "*surta 'e tzoos*". Impiantati e ripiegati questi, il maniscalco dava altri colpi di martello sulla testa di ciascun chiodo per farlo affondare meglio; con "*sa tenaza de segare sos tzoos*" o tenaglia realizzata all'uopo, si tagliavano le punte dei chiodi dove c'era stato il piegamento. Con l'ausilio di una sgorbia in ferro, detta "*s'incassinu*", si praticava un piccolo foro nella muraglia dello zoccolo entro la quale, mentre si teneva la testa del chiodo bloccata con le pinze, si costringeva l'estremità ad entrare in quella fossetta, avendo poi l'accortezza di ribatterla. Ripetute queste operazioni per i quattro piedi dell'animale, la ferratura poteva dirsi conclusa, ma occorreva un piccolo esame finale per controllare che il lavoro fosse stato svolto nel migliore dei modi. *Su ferreri* liberava dunque il cavallo, lo esaminava a piede fermo, al passo ed al trotto, per verificarne l'andatura regolare ed accertarsi che nessun fastidio fosse stato procurato all'animale.

La ferratura poteva dunque dirsi conclusa; occorreva pagare il maniscalco e festeggiare con un buon bicchiere di vino, terminando in un clima di festosa ilarità.

*Su ferreri* poteva anche eseguire su commissione dei ferri particolari, quali quelli richiesti dai carabinieri a cavallo. Questi ferri erano dotati di due 'barbette', estremità triangolari che costituivano un naturale prolungamento del ferro e che, ripiegate contro la muraglia, lo fissavano meglio al piede del cavallo, così che fosse più difficile perderlo. Tale vezzoso espediente aveva naturalmente dei costi più elevati rispetto ai ferri più semplici; è per questo motivo che il suo impiego costituì appannaggio dei proprietari più facoltosi o dei carabinieri che economicamente gravavano sulle casse statali e quindi potevano permettersi accorgimenti più funzionali.

La ferratura finora descritta era quella eseguita normalmente, ma poteva anche verificarsi il caso che 'clienti' del maniscalco fossero cavalli con difet-

ti di andatura, per cui spesso l'artigiano doveva adottare misure correttive, forgiando ferri particolari ed ortopedici. Poteva per esempio creare dei ferri con dei ramponi, "*cun sos tallonese*", nel caso fosse necessario sollevare da una parte il piede del cavallo perché lo zoccolo era soggetto a consumarsi in maniera ineguale. Difetti comuni di appiombamento potevano essere quello del cavallo cagnolo, "*caddu cagnolu*", che presentava la punta delle zampe anteriori piegata verso l'interno con conseguente allargamento del petto, o quello del cavallo "*alchili caninu*", con i garretti aperti o arcuati. Per ognuna di queste patologie *su ferreri* aveva il suo rimedio.

Oltre ad essere un bravo ortopedico, il maniscalco era inoltre chiamato a praticare sul cavallo interventi da veterinario. Quando l'animale perdeva i denti, per esempio, si ricorreva alla pratica de "*su caladu*", un cauterio che consisteva nell'eliminare con un ferro rovente, detto "*brusiadore*", una parte del tessuto gengivale malato. "*Su ferru de su caladu*" era invece una sorta di lima in ferro con impugnatura in legno, la cui estremità veniva ripiegata in modo da formare un raschietto ricurvo, utilizzato dal maniscalco per cauterizzare e raschiare i polipi palatali dell'animale. Poteva inoltre rendersi necessaria la limatura dei denti del cavallo per sopperire ad alcuni difetti di masticazione. Strumento indispensabile al maniscalco era dunque un apribocca, "*s'iscalita*", un divaricatore che consentiva di tenere aperta la bocca del cavallo mentre l'artigiano eseguiva le operazioni del caso.

Il proprietario del cavallo si rivolgeva inoltre al maniscalco anche per curare l'animale, qualora avesse necessità di somministrargli un farmaco, operazione che comportava l'uso di strumenti che *su ferreri* possedeva sempre nella sua fucina. Per introdurre nella bocca del cavallo una pillola o un bolo medicinale l'artigiano si costruiva infatti un curioso arnese, detto "*sa pingulera*", un cacciabolo formato da uno stantuffo con il pistone in ferro ed un cilindro in rame entro il quale si introduceva appunto il medicinale. Mentre l'aiutante o il proprietario teneva fermo il cavallo, il maniscalco gli introduceva in bocca lo strumento, provocando l'espulsione del bolo direttamente in gola, evitando così il rigetto, rischio da prevenire nel caso il farmaco fosse stato introdotto semplicemente nel cavo orale<sup>8</sup>.

Il maniscalco poteva anche praticare la marchiatura padronale dell'animale, in quanto il marchio in ferro, contenente le iniziali del nome del proprietario, veniva impresso sulla groppa dell'animale dopo essere stato arroventato sul fuoco, sempre disponibile nella sua fucina. Data la delicata operazione era inoltre necessario immobilizzare il cavallo ed in "*sa buttega de su ferreri*" si potevano trovare anche gli strumenti di contenzione forzata che, utilizzati

<sup>8</sup> A proposito della denominazione data al cacciabolo del maniscalco mi è parso simpatico il riferimento linguistico all'ormai quasi desueta espressione lussurgese "*tue portas pingula*" riferita ad una persona che serbava rancore per un torto subito, non riuscendo a digerire l'offesa né ad espellerla, proprio come doveva accadere all'animale cui veniva somministrato il farmaco con "*sa pingulera*" che evitava appunto il rigetto del boccone amaro.

per la ferratura, si rivelavano utili anche durante la marchiatura. Quest'operazione, pur non essendo indolore, era comunque rapidissima, in quanto il marchio rovente, poggiato sulla groppa dell'animale, rendeva immediatamente insensibile la parte superficiale del mantello con la necrosi immediata dei suoi tessuti, evitando che l'ustione si propagasse agli strati cutanei sottostanti.

La marchiatura padronale così effettuata era l'unico modo per identificare i propri cavalli; agli equini infatti non vennero mai praticati i segni padronali ("*sos sinnos*") con mutilazioni diverse dell'orecchio, operazione abituale per altri animali quali asini, ovini e suini. Essendo considerato un animale più nobile, il cavallo richiedeva un maggiore rispetto ed una più attenta cura nell'evitare di deturpare la sua bellezza, per cui certo un cavallo con un orecchio forato, spaccato o semimozzo sarebbe apparso come un blasfemo vilipendio alla sua naturale eleganza.

Talvolta tuttavia, per ragioni funzionali, era necessario attentare alla sua bellezza col taglio parziale della coda, qualora il cavallo che in campagna camminava lungo sentieri impervi o disseminati di cespugli e rovi, corresse il rischio di impigliarsi nella macchia con il crine della coda, limitando il suo movimento e creando impaccio al suo incedere. Il proprietario poteva ovviare a quest'inconveniente recidendone una parte col ricorso alle cesoie da maniscalco, "*sas tenazas de iscoare*". Naturalmente quest'operazione niente aveva a che vedere con lo scodamento doloso dei cavalli di cui si è detto altrove. Tali cesoie erano uno strumento usato dal maniscalco anche per un'altra delicata operazione veterinaria, l'eliminazione di eventuali imperfezioni innate o traumatiche della coda.. Avvenuta l'amputazione dell'estremità caudale, utilizzando un'apposita cesoia, il maniscalco immediatamente doveva provvedere alla disinfezione del troncone sanguinante ed a fermare l'emorragia per evitare pericolose conseguenze.. A tale scopo l'artigiano usava "*su brusiacos*", un cauterizzatore costituito da un particolare martelletto in ferro, con testa cilindrica nelle cui basi presentava due profondi incavi. Il moncone caudale veniva infilato dal maniscalco in un incavo del martelletto arroventato e veniva così premurosamente cauterizzato.

Prerogativa del maniscalco erano dunque nella comunità lussurgese non solo la ferratura del cavallo, ma anche piccoli interventi chirurgici per eseguire i quali, accanto ad una buona manualità, erano richieste naturalmente discrete conoscenze veterinarie. Comprensibile dunque il ruolo fondamentale che quest'artigiano svolgeva nel paese; diventava un'autorità nell'ambito dell'allevamento equino e nessun proprietario di cavalli avrebbe mai osato tenere in dispregio i suoi preziosi ed autorevoli consigli<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Per la storia della ferratura cfr. E. CHERI, *Trattato di mascalcia*.

Per la descrizione delle varie operazioni della ferratura a Santulussurgiu un ringraziamento particolare va al signor Sebastiano Mura per aver fornito informazioni e suggerimenti bibliografici preziosi per la ricostruzione della mascalcia nel corso dell'Ottocento. Mi hanno colpito l'entusiasmo e la ferezza con cui quest'artigiano-artista durante l'intervista forniva dati e mostrava strumenti della ferratura appartenuti

*S'arte de su seddaiu:*

Altra figura eminente nell'ambito della cultura del cavallo a Santu Lussurgiu era quella del sellaio, "su sedderi", artigiano che produceva finimenti, basti e selle di incomparabile bellezza e funzionalità, in genere ereditando il mestiere dai suoi antenati.

La produzione della sella lussurgese deve ricercare le sue remote origini in quella dei finimenti spagnoli che certamente i lussurgesi conobbero anche grazie alla vicinanza ed alla frequentazione della Regia Tanca di Paulilatino, "fulcro della presenza spagnola in Sardegna a livello equestre"<sup>10</sup>. Il lussurgesse proprietario di cavalli spesso entrava in contatto col personale del vicino "equile Regium"<sup>11</sup> ed è dunque naturale pensare che si assorbissero da quest'ambito le conoscenze in materia di allevamento del cavallo, realizzazione di finimenti e selle e le si trasferisse nel proprio ambiente. Di derivazione spagnola sembrerebbe essere anche il modo di cavalcare; l'impostazione esattamente quella spagnola. Salvatore Migheli fa infatti notare che le vecchie foto del lussurgesse dell'Ottocento a cavallo che montava con la staffatura lunga, ben eretto e fiero nella sua posizione statuaria degna del miglior monumento equestre, ricordano l'atteggiamento e la postura di chi ancora oggi, presso altre culture, utilizza il cavallo per mestiere e deve cavalcarlo a lungo, come i *gauchos* argentini, i *cow-boy* del Texas o i *piccadores* spagnoli. La stessa imponenza caratterizzava i nostri avi che sul cavallo dovevano starvi a lungo al seguito degli armenti, per percorrere lunghi tragitti dalla campagna al paese o anche dal paese verso le mete di pellegrinaggio più rinomate, il santuario di Nostra Signora di Bonacatu, quello del Rimedio ad Oristano, San Agostino ad Abbasanta, per citarne solo alcune. Poter stare comodi in sella al cavallo era dunque un'esigenza primaria.

Originariamente sul cavallo veniva dunque posto un basto, 's'imbastu', più leggero rispetto a quello dell'asino ed in genere più finemente lavorato, anche se a Santulussurgiu rimase sempre abbastanza spartano. Questa sella rustica veniva posizionata sulla groppa dell'animale per supportare il carico ed il peso del cavaliere. Una volta collocato sul cavallo, il basto doveva essere fis-

---

ti ai suoi antenati, reperti consumati dalle abili mani dei suoi avi, oggetti parlanti, veri e propri cimeli di un lavoro antico che ancora vive grazie all'eredità dei padri. E' doveroso inoltre un ringraziamento accorato al maestro Salis ed alla figlia Mimi per avermi fornito schedature e minuziose descrizioni degli strumenti legati al mondo della cavallo nella cultura lussurgese custoditi presso il Museo della Tecnologia Contadina. E' anche grazie al certosino lavoro di raccolta e classificazione operata dal maestro che, in merito ad alcuni argomenti di cultura locale, si può ancora proiettare luce su quanto il tempo inevitabilmente avvolge con le sue tenebre. Con questo ringraziamento credo di farmi pertanto interprete della gratitudine di tutta la comunità lussurgese.

<sup>10</sup> Si ringrazia il signor Salvatore Migheli per aver fornito utili informazioni circa la possibile derivazione spagnola di selle e finimenti, ma in generale di diverse modalità di impiego e monta del cavallo nella nostra comunità. La carenza di fonti scritte che possano illuminare al riguardo determina la necessità di affidarsi alle conoscenze teoriche e pratiche di appassionati ed intenditori che con perizia e competenza possono accompagnarci in una ricerca legata alla cultura equestre nel nostro territorio.

<sup>11</sup> G. F. FARA, *In Sardiniae Chorographiam*, ristampa anastatica a cura di Enzo Cadoni, Sassari 1992, p. 198.

sato in modo da evitarne lo spostamento nel momento in cui il cavaliere montava a cavallo o sistemava il carico. A tale scopo il basto veniva assicurato al ventre dell'animale tramite una cinghia in pelle con fibbia, il sottopancia ("sa cringa") e poi tramite una fune passante sotto la coda dell'animale ('sa latranga'), unita al basto tramite due strisce di cuoio. Il basto veniva utilizzato sul cavallo destinato a svolgere la funzione di bestia da soma, in quanto più funzionale al trasporto di grossi carichi. L'arco anteriore del basto infatti presentava un estradosso a due piani, col piano superiore attraversato da due fori laterali per il passaggio delle funi da carico, mentre l'arco posteriore era dotato di un estradosso più semplice, ad un unico piano, anch'esso attraversato parimenti da due fori simmetrici ai precedenti.

La sella veniva invece utilizzata nelle occasioni di festa, quando al cavallo si richiedeva semplicemente la funzione di mezzo di locomozione, o quando lo si doveva esibire in occasioni mondane quali fiere o manifestazioni equestri. Rispetto al basto la sella era resa più comoda con l'aggiunta di due quartieri, due grembiuli ("sas faldas") che ricadevano sui fianchi del cavallo. Questi accorgimenti potevano essere anche lavorati ad arte, a seconda dell'estro del sellaio, o magari accessoriati con tasche coprifiobia aventi lo scopo di coprire appunto le fibbie degli staffili ("staffales"), lunghe cinghie in cuoio atte a sorreggere le staffe. Diventava dunque un oggetto da esibire nelle occasioni di gala. La sella comune era realizzata in legno e rivestita in cuoio. Era principalmente costituita di due parti: lo scheletro ed il rivestimento. Da un unico tronco di legno il sellaio con ascia e raspa ricavava due archi che, disposti in modo parallelo, venivano congiunti tra loro da due assi lignee, "sas costanas". Uniti dunque i due archi tra loro, lo spazio tra le due sponde veniva rivestito con pelle di bue, "su caitzolu", preventivamente trattata col sale allo scopo di disidrarla e successivamente essiccata al sole. Tale rivestimento veniva fissato con dei chiodi sulla sommità dei due archi, steso intorno alle due assi e adeguatamente rimboccato. La parte inferiore della sella, "sa bardella", veniva invece dotata di due cuscinetti laterali che, mentre rendevano più comoda la posizione del cavaliere, evitavano al cavallo il fastidio di essere pizzicati lungo i fianchi. I cuscinetti venivano in genere realizzati in tela di canapa o in lana ed imbottiti con la paglia. A differenza della sella inglese, la sella sarda non veniva se non raramente imbottita con la lana, perché bagnandosi questa avrebbe impiegato troppo tempo per asciugare ed inoltre si sarebbe indurita, arrecando disturbo all'animale. La paglia infatti, essendo più leggera e morbida, si assestava da sé seguendo la conformazione dei fianchi del cavallo, evitando di procurargli fastidio. Non era raro che al posto della paglia si utilizzasse come imbottitura il crine di cavallo.

Alla sella così realizzata frequentemente si legavano su un lato o su entrambi delle corregge in cuoio ("sos trinzierisi") che servivano per ancorare la sella da donna o magari per condurre al seguito un puledro. Se legate sul davanti tali corregge potevano tuttavia servire anche per il trasporto di una zappa o di un altro arnese da lavoro.

L'uso della sella tradizionale a Santu Lussurgiu fu sempre appannaggio maschile; la donna non poteva cavalcare inforcando il cavallo: sarebbe apparso indecoroso e poco elegante.

Per consentire dunque anche alle donne di andare a cavallo nel rispetto della loro femminilità ed eleganza, si posizionava sul cavallo una groppiera o sella da amazzone, nota come "*su seddone*", che consentiva alla donna di sedere di lato sul cavallo, secondo una posizione "*a sa festaia*", denominazione derivata dal fatto che in genere si adottava tale finimento in occasione di feste campestri, o per recarsi in processione verso i santuari del circondario. Questa sella da amazzone era costituita da un seggio piatto ed ancorato alla sella maschile, dotato di un bordo rialzato da una parte e di un grembiule dall'altra che ricadeva lungo il fianco dell'animale, evitando che ci si sporcasse. *Su seddone*, realizzato in stoffa, cuoio o velluto a seconda della disponibilità, era inoltre dotato di due maniglioni o pomelli lignei, con funzione di sostegno per la donna che doveva stare in equilibrio, aiutandosi magari con una staffa. Tale modo di cavalcare naturalmente richiedeva agilità e destrezza, ma certo la lunga pratica dovette insegnare anche alle donne lussurgesi a cavalcare con eleganza.

Il sellaio realizzava inoltre la briglia, finimento complesso costituito da testiera, cinghia in cuoio ripiegata ad U che serviva da supporto al sottogola, morso in ferro e redini, ugualmente in cuoio, annodate ed appaiate così da consentire al cavaliere di guidare il cavallo con una sola mano. Era questa infatti una differenza sostanziale della monta sarda rispetto a quella inglese che, tenendo le due redini separate, esige che il cavallo venga guidato a due mani. La parte delle redini lasciata libera dalla presa del cavaliere poteva essere tenuta con la mano destra e, in assenza di frustino, poteva anche servire, battuta sul dorso del cavallo, ad incitarne la corsa<sup>12</sup>.

La bottega *de su sedderi* produceva inoltre cavezze, "*crabistos*", sempre in cuoio, pastoie, "*trobeas de pedde*", musoliere da stallone o per i puledri, integrate magari da alcune componenti in ferro o in corno di daino, finimenti eleganti e funzionali che venivano venduti, specie in occasione della fiera del cavallo a San Leonardo o nelle feste paesane del contado.

### *S'arte de su mastru 'e ferru*

Poter stare comodi in sella al cavallo non era naturalmente sufficiente, occorreva riuscire a governare l'animale e guidarlo nella giusta direzione. La monta sarda esigeva un timone particolare, il cosiddetto 'morso sardo' o "*imbuccadorzu*", strumento coercitivo realizzato dal fabbro che rendeva l'animale docile ed arrendevole. Grazie ad alcuni cimeli conservati presso il Museo della Tecnologia Contadina o gelosamente custoditi da generazioni

<sup>12</sup> Per la descrizione delle selle, dei finimenti in cuoio e delle antiche tecniche di realizzazione si ringrazia l'artigiano Giovanni Spanu.

presso alcuni appassionati o cultori del cavallo lussurgesi, è ancora possibile descrivere il morso tradizionale che si utilizzava a Santu Lussurgiu nel corso dell'800. Due sostegni laterali, "*sas cambas de sa briglia*" sorreggevano "*sos burzighittos*", parte centrale del morso composta da due aste in ferro congiunte alle estremità e ripiegate ad uncino per consentirne lo snodo. Le due barrette del boccaglio in genere erano rivestite di anelle o "*lorighittas*". A ciascun sostegno laterale era poi agganciato il barbozzale ("*s'albuda*") ed il sottogola ("*sa suttalba*"). I vari componenti del morso erano uniti assieme da perni e viti, "*torrinu mannu*" o "*torrineddos*" a seconda delle dimensioni.

Tale struttura di base dei morsi più antichi non differisce in sostanza da quella usata in tempi moderni, per cui è da credere che, data l'elevata funzionalità di questa tipologia, il lussurgesse non abbia trovato un valido motivo per doverne modificare le caratteristiche. Presso un'officina locale si conserva un morso di derivazione spagnola, retaggio di generazioni, che, se confrontato con quello lussurgesse, appare abbastanza simile nella sua struttura, fatti salvi alcuni motivi decorativi a ricciolo che dovettero essere una vera e propria sciccheria nei tempi in cui venne utilizzato<sup>13</sup>.

A seconda del tipo di cavallo potevano tuttavia essere introdotte delle varianti. Per un cavallo 'tenero di bocca' si ricorreva ad un morso "*a ferru tunnu*", il cui boccaglio era costituito da due ferri tubolari lisci e con due sole anelle per parte, disposte in corrispondenza dello snodo, per evitare che i lati della bocca 'tenera' dell'animale venissero pizzicati inserendovene in numero maggiore. Altro ferro correttivo era quello "*a ischina e pische*", così chiamato per le incisioni a schiena di pesce con semplice funzione decorativa che venivano praticate su un ferro piatto e tagliente, perciò più offensivo e adatto ad un cavallo che non si dimostrava sufficientemente sensibile al morso tradizionale ("*ilbuccadu*"). Innovazioni più recenti si ritiene siano invece i morsi 'salvalingua', studiati per evitare che il cavallo mettesse la lingua sotto il morso, o i filetti privi di sostegno ("*de sas cambas*") e quindi della leva, strumenti blandi ed inadatti a governare un cavallo focoso e bizzoso.

Lo stesso artigiano che produceva i morsi era in grado di studiare quale fosse più adatto all'esemplare equino cui era destinato.

Il fabbro produceva inoltre speroni e staffe. Gli speroni erano arnesi abbinati agli stivali del cavaliere e venivano impiegati per incitare il cavallo alla corsa. Lo sperone o "*isprone*" era realizzato in ferro, costituito da un archetto terminante alle due estremità con due occhielli atti ad ospitare le cinghiette in cuoio, necessarie a legare lo sperone allo stivale del cavaliere. Nella parte centrale dell'estradosso dell'archetto veniva inserito un perno che da una parte consentiva l'incastro con il tacco dello stivale e dall'altra, tra due estre-

---

<sup>13</sup> Per la descrizione dei morsi si ringrazia il signor Mario Mura figlio di Vittorio Mura che ha messo a disposizione alcune tipologie di morso realizzate dai suoi avi che, confrontate con antichi morsi custoditi presso il Museo della Tecnologia Contadina, hanno permesso di ricostruire un quadro verosimile delle tecniche di realizzazione di tali finimenti.

mità, tratteneva una ruota a stella che, ruotando intorno ad un piccolo perno, premeva con le punte sui fianchi del cavallo pungendolo e stimolandone il passo. Solitamente la ruota della sperone era dotata di sei punte, ma potevano esservi anche casi di stelle a cinque punte che rendevano lo sperone, già di per sé strumento di tortura, ancor più cruento. A Santu Lussurgiu, infatti, ironicamente gli speroni con stella a cinque punte, utilizzati da cavalieri forse poco sensibili, venivano definiti come "*isprones de carabinieri*". L'adozione della sesta punta naturalmente rendeva più 'blando' lo sperone perchè la stella ruotava maggiormente risultando meno tagliente sui fianchi del cavallo.

Alcuni accorgimenti particolari potevano essere presi per rendere meglio aderente lo sperone al piede del cavaliere. Nell'intradosso dell'archetto poteva infatti sporgere un punteruolo acuminato che, penetrando nel tacco dello stivale, ne garantiva un aggancio maggiore. Naturalmente questi accorgimenti erano finalizzati ad ottimizzare la gestione del cavallo.

Le staffe ("*istaffas*") potevano ugualmente essere dotate di elementi opzionali; le più semplici avevano le branche terminanti in mezza panchetta o con panchetta liscia, mentre quelle più elaborate presentavano la panca terminante a culla ("*istaffas a brassolu*") che naturalmente garantivano un appoggio più saldo per il piede del cavaliere. La panca inoltre poteva essere liscia oppure lavorata e resa più ruvida, così da evitare che il piede del fantino scivolasse in avanti. Completava inoltre l'archetto l'asola per lo staffile con cui la staffa veniva legata alla sella. Anche le staffe potevano avere dimensioni diverse, essere più o meno pesanti, più o meno sobrie a seconda dell'estro dell'artigiano, ma sostanzialmente mantenevano inalterate le caratteristiche di base ed ovviamente la funzione.

I finimenti ("*sos ordinzos*") finora descritti erano naturalmente quelli più tradizionali e di cui ogni proprietario di cavalli doveva disporre, ma i più facoltosi potevano anche permettersi strumenti particolari ed ingegnosi per semplificare alcune pratiche legate all'allevamento del cavallo. Nell'officina del fabbro veniva per esempio prodotta una singolare cavezza per lo svezzamento dei puledri, "*su crabistu 'e istittare pudderigos*". Questo brutale strumento era costituito da un ferro piatto sagomato ad arco, in genere foderato con lo juta ("*nalba*"), terminante all'estremità con due anelle alle quali era fissata una cinghia in cuoio da legare al collo dell'animale. Dalla parte convessa del ferro arcuato si dipartivano a raggiera verso l'esterno alcuni ferri acuminati e ricurvi, aventi la funzione di allontanare il puledro che si avvicinava a succhiare il latte materno. Naturalmente il puledrino, ferito dai chiodi, si ritraeva velocemente prendendo brutalmente coscienza del rifiuto della mamma ad alimentarlo. A questo punto lo svezzamento forzato comportava di necessità l'iniziazione del puledrino al pascolo.

*Su mastru 'e ferru* produceva inoltre le pastoie in ferro, "*sas travas*", strumento di contenzione dell'animale molto simile a delle manette in ferro che, bloccate con apposito ingegnoso congegno, creavano impaccio all'incedere dell'animale e quindi ne limitavano gli spostamenti. Tale accorgimento veni-

va adottato per evitare che il cavallo lasciato al pascolo per le campagne si allontanasse, ma questo strumento venne anche impiegato come deterrente ai furti di cavalli, non inusuali nel corso dell'800 come altrove si è detto.

Per limitare lo spostamento dei cavalli tuttavia poteva anche farsi ricorso ad un sistema più economico che il proprietario del cavallo poteva studiare da sé, senza ricorrere al fabbro per le pastoie in ferro o al sellaio per quelle in cuoio. Era sufficiente infatti legare con una fune le zampe del cavallo, un po' come si faceva con gli altri animali, specie bovini e caprini. Questo sistema di contenimento dovette avere origini remote, come osserva il Cherchi Paba che ne attribuisce il primo impiego ad epoca preromana<sup>14</sup>.

A seconda del modo in cui venivano legati gli arti tra loro, il contenimento con la fune prendeva denominazioni diverse. Ecco i sistemi dall'uso più frequente:

- 1) *Trobidura o trobea de nanti*: quando si legavano le zampe anteriori in modo che la bestia potesse spostarsi, saltellare, ma non accoppiarsi;
- 2) *Trobidura o trobea de segus*: le pastoie erano applicate agli arti posteriori lasciando liberi gli anteriori;
- 3) *Travatura de ladu*: quando con una fune si legavano gli anteriori e dal centro della pastoia partiva una seconda fune legata ad una zampa posteriore;
- 4) *Travatura de traessu*: quando si legava l'anteriore destro col posteriore sinistro o viceversa.

Naturalmente l'impiego di queste rudimentali pastoie per il cavallo, come del resto per tutti gli animali per i quali vi si faceva ricorso, dovevano essere diversi e variabili in quanto, contenendo l'animale sempre con lo stesso sistema, si sarebbero potute creare abrasioni, arrossamenti e rigonfiamenti degli arti interessati, determinando l'inabilità della bestia al lavoro.

È facilmente intuibile che, man mano che il cavallo si abituava alla domesticità, anche i sistemi di contenimento dovettero essere meno rigidi e a costrizione decrescente.

\*\*\*\*\*

Nel brevettare dunque sistemi sempre nuovi o meglio rispondenti alle necessità del momento gli allevatori di cavalli furono certamente abilissimi, così come dotati di intelligenza creativa dovettero essere gli artigiani lussurgesi nel realizzare gli strumenti necessari ai cavalieri. In questo furono sempre guidati da una sorta di sano agonismo, un desiderio di primeggiare rispetto agli altri colleghi nel produrre il morso più bello, la sella più comoda ed elegante. Fu tuttavia proprio questo sentimento, trasmesso nel corredo genetico alla modernità lussurgesa, che li guidò verso il perfezionamento della tecnica artigiana, facendo guadagnare al paese intero la fama, mai tramontata, di culla dell'artigianato equestre.

---

<sup>14</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari 1974, vol. I, pp. 18-24.

## Sa oghe de chie no hat tentu oghe

Su entu forte de s'attera note, tra totus sos dannos chi hat fattu, che hat imboladu un'albure 'e crecu puru: un'albure etza chi sicuramente tiat tenner prus de chent'annos e tiat portare nessi una lob' 'e chentos quintales de linna. Deo, armadu de cavana e istrale da fuo iscomanne, ca cussu fut tribagliu de poder fagher solu, poi in d'unu sigunnu tempus tepiat ennere unu cumpanzu po da serronare.

A tribagliare solu est feu po medas cosas, ma su peus est ca non si podet iscambiare una peraula cun nemos e a si faeddare solu est de maccos. Canno mi seo istraccadu bene, mi seo setzidu a pasare, e senne pasanne mi hat bennidu un'ispetzi' 'e gana 'e iscriere; a pagu trettu du'e haiat una preda lada manna chi pariat una mesa, che n'hapo acostad'un'attera prus pitica meda chi mi selbiat de zompeddu, ne hap'ogadu unu quadernu chi portaio in sa bertulla e una perr' 'e matita de sa bussachedd' 'e su colpette, non mi mancaiat nudda, sa lughe e su riscaldamentu du procuraiat su sole de Santu Aine.

Cherio iscrier crachi cosa de sa idda mia, crachi cosa de su tempus passadu, ma non comente faghen sos veros istoricos aculturados chi ne lean e ne azunghene a piaghene insoro, bastet chi dis portet unu torracontu de cale si siat manera. Deo sentza tenner ambizione peruna e sentza presumire de tenner manc'unu lettore, cun sa limitada capatzidade mia chelzo iscrier a modu meu, comente da io deo, e mi tiat dispiaghene si crachi aculturadu o presuntu tale mi esseret istrobbadu o mancarì istigadu a sigher tzertos ideales chi non sun sos mios.

S'unica garantzia chi potzo dare, est ca mamma a mi faghene du'e hat postu noe meses, e ca deo puru seo naschidu comente naschen totus in su munnù, cun duos ogos po abbaidare, duas urigas po intennere, e tra totu s'atteru unu paghizzedd' 'e crebeddu puru po poder cumprenner crachi cosa.

Parto zai de custu presuppostu, ca tra sos umanos sa differentzia est paga; est beru ca esistin tontos e intelizentes, e sun propiu sos tontos sos chi guastan totu. Zertos tontos chi han tentu sa fortuna de naschere in famiglias ricas han tentu sa possibilidade de istudiare, ma ca fun tontos tenian bisonzu de racumannatziones a sos mastros, cun unghiduras e aporetas de tantas zenias; bastet de dos promovere, po zerta zente dogni sistema fut lezittimu, ma s'iscola po chi esseret tentu capatzidades medas, a unu tontu a du fagher diventare intelizente non ch'est risultada mai.

Ischimus ca in bidda in su milli e settighentos s'analfabetismu fut meda si faeddat addirittura de su noranta po chentu, in pagas paraulas, in mesu a chentu persones solu deghe ischian lezer e iscriere e tra custos deghe, sete fun omnes e tres feminas. Provamus a pentzare cantos tra custos deghe tian essere intelizentes e cantos nono, est impossibile in custu casu a fagher percerntuales, a parte su fattu ca unu minimu de giustificatzione da teniana, o una laurea o unu diploma, meritadu o nono, ma custu no interessada, s'ischit però ca su inari in dogna tempus hat semper comporadu totu. De sos aculturados de

cussu tempus nessunu apparteniada a sa classe de sos tribagliadores: mes-saios, pastores, crabalzos, procalzos e artigianos de ogni arratza; appartenian semper a sas famiglias ricas, de inie essian pridiros, giudices, dottores, notaios, avocados e tantas atteras categorias de aculturados.

Chie prusu, chie prus pagu, intantu fun semper sos rricos a tennere unu pagu 'e iscola, essence in cunditiones de poder ispennera, e cussu est istadu a sigher s'incrementu de su dominiu e a renner prus crara sa differentzia tra poveros e rricos.

A pustis de tantas invasiones e dominatziones chi hat tentu sa Sardigna de zente acudida de ogni part' 'e logu, in sos sardos, (mancari medas hapana nadu ca est unu populu ribelle), su sensu de sa suttumissione e de s'ubbidienza nos est incarenidu, e unu bonu pagu du tenimus ancora e a ch'essere de su totu ch'had'a teper passare annos medas ancora. Hamus nadu ca in mesu a chentu, noranta no ischian ne lezer e ne iscriere, noranta sunu medas; provamus a immazinare cantos tra custos noranta tian essere omnes intelizentes e carrigos de abidades in dogna sensu, chissai cantos, e cantas feminas cun su sensu de sa matriarcalidade, ma sa capatzidade insoro non podiat fagher unu passu foras de sos muros de omo. Nessuna de custas persones distintas podiat tramandare a nemos nudda, po iscrittu nono, primu ca no ischian iscriere e sigunnu ca fun impedidas de sa classe dominante de cuss'era. Sa mazore parte de sas cosas chi hamus imparadu nos est istada tramandada a peraulas: peraulas prenas de cuntzettos sanos e affabiles, cun d'unu bagagliu mannu de sabiesa e dignidade, dignas de poder tramandare de babbu a fizu, de ziu a nebode e de generatzione a generatzione: est istada un'ispetzi' 'e cosa furada a sos chi tenian su dominiu.

In custa fatzienna unu meritu mannu du tenen sos poetas estemporaneos, (comente namus como,) chi tian essere sos poetas improvisadores, chi sentz'haer fattu una die 'e iscola, ma ca fun dotados de sabiesa e de un'intelizenzia prus manna de sa normale e de una capatzidade rara chi teneian solu sos poetas, ch'essian in bene in pag'ora: (addirittura in baranta o chimbanta minutos sigunnos, e raramente, chi tiat esser su massimu, unu minutu primu,) a fagher s'ottava perfettamente metricada de unnighi sillabas, rimadas cun vera maestria, de cumentare unu tema dadu in su momentu, de du portare cantanne e improvisanne po oras sentza mai ripiter nudda de su chi fuit istadu zai nadu, e semper in ottavas. Custos poetas improvisadores, canno cantana in sos isposorios, in sos tusolzos e in sos zilleris, fuin un ispantu e s'ispassu da sos amantiosos ch'iscultaiana.

Como sa cosa est unu pagu cambiada, sos poetas improvisadores che sunu ancora e sunu atteretantu capatzes che sos de s'era passada, como però cantana po sas festas in sas paltzas e salones de totu sas biddas de Sardigna e foras de Sardigna puru.

In cuddu tempus, torr'a narrere, s'iscrittura fud'in manu 'e pagos e sas poesias improvisadas enian imparadas a mente de sos chi d'istimaiana e tenian passione, e poi das ripitian a sos fizos, sos fizos a sos fizos, fintzas chi

n'est arrivad'a nois.

Comente in medas biddas de Sardigna, in bidda puru ch'hamus tentu poetas improvisadores, chie prusu e chie prus pagu bonu, ma sa cosa chi faghet ispantu est ca mai manc'unu fuit de sas famiglias de sos riccus, mai si hat bidu unu poeta tra sos nobiles o addinarados de cussu tempus, e propiu custu est chi faghet a pentzare, ca mancari riccus e potentes, comentu capatzidade de intelizentzia fun prus iscadentes de totus sos atteros. Però semper po cuddu fattu de sutumissione, sos mentuados e tentos a fama fun sempere: s'avocadu titziu, su notaiu caiu, su barone, su conte e cantos atteros.

Eco, ripito, puite cun sa mia limitada capatzidade, mi chelzo permettere de dare unu minimu de oghe a caligunu de custos poberos, chi puru essence tales de capitale, non fun zertu poberos de sentimientos e capatzidades.

Non rittenzo chi siet una cosa zusta chi medas de cussos enzan immentrigados po mores ca fun sentza cultura, ma cun su modu de narrer e de fagher chi teniana, han collaboradu meda e in modu capatze a procurare diversas pazinas de istoria de sa idda nostra, mancari sentz'iscrier manc'una peraula, ma cun su sabiore insoro che sun resultados e totu a lassare una ereditade de manna de esperientzia, chi ancora oe, si est assaborada a puntu zustu, tenet valore mannu; si podet narrer chi sian sas predas de funnamentu de custu tempus, mancari sa sotziedade chi semus bivinne como siet portada a cherrer immentrigare su passadu.

Como, est comentu chi siemus bivinne in d'un apartamentu prenu de totus sas comodidades chi s'era moderna nos hat procuradu, partinne de s'aria cundizionada a sos atteros chentu e prus inventos chi contribuini a nos fagher istare semper mezus. Como chie istat mezus de nois? Bivimus bene, tribagliamus pagu e croccamus in su lettu dogna notte.

Ma foltzis faghet parte de sa natura umana: canno chi s'omine istat bene tenet a s'immentrigare de chie istat male e de sos tempos passados, canno su istare male fut quasi una cosa 'e totus. Pentzamus fintzamentas pagu ca su ben'essere chi tenimus oe, nos est istadu procuradu cun tantos sacrificizios, tribagliu e privatziones de sos mannos nostros; oe, non solu de cherrer immentrigare, ma zertas cosas non das cherimus mancu amittere, si non das rinnegamus in su totu: e custa est irigonza manna.

Como chi semus bivinne in cust'apartamentu bene atzividu, non pentzamus ca asutt' 'e cussa omo du'hat funnamentos fattos cun preda, rena e crachina, ruzos e rusticos cantu cherimus, ma seguros, istabiles e frimos che roca, chi garantit siguresa a sa omo chi portat asuba.

Non s'agattat capatzidade umana chi che risuldet a imbragare su tempus; su mill'e settighentos ch'est fora. In sos primos albores de su milli e ottighentos, si biet zai crachi cambiamentu, si non propiu in bonu est nessi unu pagu in mezus. Totu sos isvilupos de sa rivoluzione frantzesa risultau una cosa troppu allargu e anzena puru, e fun in pagos a ne ischire crachi cosa, però inoghe han connotu e bividu in prenu sa gherra contr'a su feudalismu, chi est istada inta cun s'azudu de totu sa populatzione, han distruttu su sistema tiran-

nu chi usaiian sos meres de sos feudos. Però sos benes chi sun istados leados a sos feudatarios chi han perdidu sa gherra, no est chi sien istados paltzidos unu pagu a totus, no, cussu non podiat mai sutzedere, ca su riccu a dogna costu tepiat abarrare riccu e sos poberos tepian abarrare poberos e sutumittidos a sos riccoss; in pagas peraulas, sos poberos non han fattu atteru si non de haer cambiadu meres: prima tenian a meres sos feudatarios e poi sos babbos mannos de idda nostra etotu.

Oramai sas tanças che fun quasi totus serradas, siat in sos montes che in sos peales, cherian solu tribagliadas, ma po cussu du'e tian pentzare sos poberos, e po una perr' 'e pane. Sos coios de cussu tempus fun semper cumbinados: riccoss cun riccoss e poberos cun poberos, sa peraula amore passad'in sigunna categoria, s'interessante fudi de non dever paltzire sos benes cun nemos, si non tra riccoss etotu.

Si podet narrer ca fut una cosa prus unica che rara chi unu poberu si esseret coiadu cun d'una ricca o unu riccu cun d'una pobera; guai a passare de s'ainu a su caddu, o de su fresi a su pannu murre; non si podiat, o si rischiada de portare totu sa idda contra e semper pronta a criticare e a ettare terr'a ogos cun su narrer:

Tantu za d'hat connotu de su babbu o de sa mamma su esser coment'este, chi torret gratziaa Aaa... Sinono chissai comenteee... Sa critica comune non daiat iscampu perunu a su poberu de poder mezarare in nudda, e po ispe-rientzia ischimus ca de su tribagliu onestu, po chi unu siat fortunadu cantu mai, non si hat irrichidu mai nemos. Su poberu s'intenniat onoradu e appagadu in crachi modu canno su ricu du cumannad'a zoronada: misera zoronada, chi a istentu bastaiat a procurare su minimu de s'alimentu po issu e po sa famiglia sua.

Su inari fut pagu in cussos tempos, pagu e in manos de pagos. Sos zoronaderis enian pagados, sos prusu, cun alimentos: un ischisson' 'e pisu, fae o asolu, unu fiasch' 'e ozu, una tesser' 'e lardu, una bertul' 'e patatas, e tantas atteras cosas chi bisonzaiant po poder tirar'ananti sa die po sa die. Su tribagliu fut pesante, e pesaiat prus puru ca sa zente fut pagu nutrida mal'estida e male calzada, no esistian orarios de rispettare, si tribagliaiat de sole in sole, su chi fut notte fut die e sas dies de festa si contaian in sos poddighes de una manu.

Est appena cumintzada sa sigunna metade de su mill'e ottighentos, e de sos chi sun naschidos in cussu tempus e chi han tentu sa fortuna de biver a longu, m'est capitadu de ne conoscher caligunu deo puru.

Chelzo ripiter crachi cosa chi m'hana nadu cussos mannos, cosas chi mi han dadu ite pentzare e chi mi abarran in conca su cantu bivo. Hap'a cricare de non fagher nomenes po non fagher nascher pistizones, e si ne fatzo cali cunu no est zertu po su malu, crico de cuare su cantu m'est possibile, manca-ri siat fatzile a cumprennere nessi de parte de chie est intrad'in tempus.

Una santa femmina chi hapo connotu bene e chi mi fut mesu parente puru, mi naraiat ca fut istad'allogada in domo de una femmina nobile e de erentzia

nobile. Cussa femmina, mancari nobile non s'est mai coiada e semper agadia est campada a noranta duos annos e m'est capitadu de d'haer connota bene deo puru. Sa zeraca chi hapo nadu, allogada in cussa omo du'est istada sa belles' 'e vintises annos, si di podet narrer una vida intrea, vintises annos pappanne pane anzenu e incunzanne totus sas umiliatziones de custu munnu. Si podet narrer ca custa pobera pitzinna chi teniat appena noe annos es diventada manna in d'una omo chi non fut sa sua, ma sa miseria ispinghiat a cosas gasi puru. Vintises annos bivinne paris, duas feminas solas, ma ogni una cun sa dignidade sua, senza mai ammeschiare nudda de sas naschidas diversas chi teniana: a ogni unu su su, una a cumannare, s'attera a ubbidire. Mancari esseren mere e zeracca, una pobera e una ricca, una manna e una pizzinna, fun semper duas feminas solas bivinne paris; haian potzidu pappare in sa metessi mesa paris? No! Cussu mai, ca sa differentzia de sas naschidas imponiat a mantener sas distanzias; sa mere pappaiat in suba, in s'apusent' 'e ustare, sola e cun sa mesa bene aparitzada, e sa zeracca in zosso, sola in cughina cun sa razione de mannigu chi d'haiat lassadu sa mere.

Senne pappanne, ogni una po contu su, s'intenniat unu son' 'e campaneddu, sa zeracca, ca ischiat ite fut cussu sonu, cun su mossu in buca ch'essiat currinne che lepere pissitu 'e canes, che pigaiat che lampu binnighi iscalinas po ch'arrivare a s'apusent' 'e ustare e una olta in suba poniat sa domanda 'e ritu: cumannet sa mere. E sa mere: ettami una tatz' 'e abba. Mai una olta chi esseret nadu grazzia; Mai! Attera cosa cumannat sa mere! No po como nono, toca torratiche a zosso e sighi a ustare. Cudda pobera pizzinna non fut mancu setzida in sa cadrea chi su campaneddu torrad' a sonare; su matessi iazu currinne e sa matessi domanda: Cumannet sa mere? Segami una fitt' 'e pane! In pagas peraulas, canno po una cosa, canno po un'attera, po dogna pastu de sa die, ilmurzu, ustu e chena, sa zerachedda si faghiat oto o deghe iazos a s'apusent' 'e ustare de sa mere. Custu sutzediat in sas oras de pappare, chi tian esser sas iscappadas de si poder pasare apen'apena, provamus a pentzare in totu sas atteras oras de sa die: cantu tribagliu e canta umiliatzione.

Analizanne oe sa cosa, su chi faghet a pentzare est ca totu custu a sa zeraca non di pesaiat, mai unu lamentu, mai unu segnale de arrennegu o de essere increschida; po issa fut sa normalidade, sa mere non fut una femmina simile a issa, no, sa mere fut sa mere e basta e che tale teniat totu sos dinittos, dinittos chi sa zeraca non si fut potzida presumer mai de poder tennere. Eco su massimu sensu de suttumissione e quasi de ischiavismu chi sa categoria de sos poberos portaiat incarenida.

Cussa mere ricca e nobile teniat bestiamene puru, ca teniat tancas medas e cherian paschidas. In cussu tempus portaiat una setantin' 'e pegos de ulu chi paschian totus in cussolzas suas, ca sas suas fun sas mezus tancas de idda, siat ca fun bonas comente salia, apozosas a dogna entu e totus cun s'abba aintro. In annadas malas, in sas tancas de su monte, ca fun carrigas de linna, si podiat assidare cantu si cheriada, tant'est beru chi su bestiamene, tra sida, su logu apozosu chi pariat in d'un'istalla e s'abba tranquilla, annada mala no ne con-

noschiada. In annadas bonas invetze, ca comente hamus nadu, sa cussorza fut meda e pastura ne sobràda, canno in atonzu e canno in beranu, crachi tanca d'affitaiada, ma semper a istasiones, mai po annu intreu. Dogni annu crachi tanca a cambiù a cambiù eniat pren'a trigu, a orzu o avena e gasi diversos messaios provedian a prenare sa omo de sa mere de laore po sa provista sua e po ne benner puru. S'iscra manna de set'oto iscraios si faghiat dogni annu etotu, e poi teniat una inza de binnighi mila funnos e unu livariu mannu de tregentas prantas de ulia chi faghiat tribagliare totu cun zoronaderis.

Antoni: su zeracu acalzu, fut unu pitzocone de vintot'annos, onestu e abile: unu de cuddos lussurzesos antigos chi no hana mai timidu nen tribagliu e nen murros trottos, ubbidiente e fidele e cantumai suttumitidu a sa mere; prova ne siat ca si no haiat tentu totu custas virtudes, in cussa omo non du'e tiat esser abbarradu binnigh'annos sighidos. Binnigh'annos no est una brulla, sunu medas, e a narrer totu est cosa impossibile, ma mi paret zustu chi ammente de una orta chi che di fun furanne sas bacas.

Dogna sero Antoni, canno furriad'a bidda, apena sistemadu su caddu in s'istalla, si cambiada si capitaiat de furriare issustu, sa prima cos' 'e faghene fudi de renner contos a sa mere de comente fut annada sa die. Sa mere teniat unu registru inue teniet totu apuntadu su chi riguardada sos fatos e sas cosas de campagna, non du'e mancaiat nudda, inie du'e fut iscrittu cantas bacas teniada, cun nomene, intina e sinnu de ogniuna, cantos itelos, annirgas, tentorzas e trailas; ischiat totu a puntinu comente chi acalzanne esseret issa. Unu sero de sas primas dies de su mes' 'e nadale, comente a su solitu, su zeracu si presentat a sa mere: Bonassera sa mere! ebe ite novas tenet oe? Inoghe totu bene risponnet sa mere, e tue prus a prestu, ite novas has battidu de campagna? Totu bene etotu, narat Antoni, però du'est Melaruia chi est ammanianne po anzare, no est chi custu sero esseret ispinnida, ma m'est passida abaccada meda de carrugas e fut cridina puru, est probabile chi anzat istanotte; po cussu port'idea de che torrar'a bessire a inie non siat chi chelzat azudu e gasi seo prus tranquillu.

Melaruia, hat nadu sa mere abbaidanne su registru, Melaruia, risultat chi siat fiza de Passizera, e tenet ses annos, o no est cussa? Emo, est propiu cussa, risponnet Antoni, e s'annu passadu hat fattu itella femmina. Ei e, hat nadu sa mere, si ti paret ca du'e bisonzas, za d'has'a bier tue su' 'e faghene. Mi paret ca fatzo propiu gasi, hat nadu su tzeracu, mi leo unu moss' 'e pane e ch'esso.

A pustis chenadu e su caddu haiat pappadu sa proenna, a car'a sas noe o sas noe e mesa, torrat a oldinzare su caddu e ch'est torradu a bessire a su bestiamene, sentza s'immentrigare de che ponner s'alir' 'e su inu in sa bertulla. Sa note fut mala, fut frittu meda, fut murfulanne a fin'a fine e in mesu du'hiat crachi ispeltzadur' 'e frocca puru.

Po ch'im batter a sa tanca, caminanne a passu discretu, du'e tiet cherrer si e no un'orett' 'e camminu. Su entu si fut calad'unu pagu, però fut semper sighinn'a froccare e allarg'allargu si bidiat lampanne. Arrivad'a sa tanca Antoni si est meravigliadu, idinne ca sa jaga fut aperta perra perra.

E comente custa cosa? Hat pentzadu: e chie su diaulu ch'est passadu ista notte, e tantu cancaradu puru de non torrar'a serrare mancu sa jaga. Pistighinzadu, ch'est intradu e sentza mancu si ne calare de caddu, ch'hat torrad'a serrare sa jaga e ch'hat passadu s'artzone puru. D'hat postu pistighinzu puru su no haer intesu su cane apeddanne. Leone, unu cane nieddu chi fut semper presu in su achile, fut unu cane bonu chi marcaiat semper s'omine a distantzia e no apeddaiat mai in faltzu.

Pentzanne a su peus, invetze de sigher sa carrela chi che lead'a su achile, hat cambiadu ficcada e si est direttu a car'a unu cucuru chi di naraian su cucur' 'e su nuraghe, e su nuraghe du'e fut puru, mancaru dirruttu meda. Imbattidu a inie, hat presu su caddu a unu pranton' 'e suezlu e ne hat bogadu su fusile chi teniat cuadu asutt' 'e una preca 'e roca. Su fusile fut unu fusile bonu, unu de sos primos a retrocarica de cussu tempus, puite ca sos prusu fun totu a avancarica o a bachetta, comente si nariat issara. Su fusile fut de sa mere, ma prima de esser de issa fuit de unu ziu su, chi issa no haiat mancu connotu. Cussu ziu fut unu de cuddos capos mannos de sos chi han gherradu contr'a sos feudatarios, poi si biet ca hat leadu gustu a ochire zente e a pustis finida sa cumbatta contr'a su feudalismu, invetze de si ritirare si est dadu a ilbannidare po diversos annos, fintzas a canno una die d'hana isparadu e ochidu sos barrazzellos de una idda de su chirru 'e Sassari. Non si est mai ischidu comente su fusile ne fut torradu a recapitare a sa famiglia, ma in cussos tempos ischimus ca cussu tipu 'e zente portaiat totu in manos.

Antoni hat carrigadu e incanadu su fusile e cun milli attentziones si est incaminadu a car'a su achile e mancaru a pampalughe, du'e hat bidu bacca acorradas e s'intenniat arresonu 'e zente puru. Fatta este! Hat pentzadu, si est ettad'a mazz'a terra a segus de una muredda, puntanne su fusile a cara a un omine acobbanadu, poi abbaidanne bene hat bidu ca inn'haiat atteros duos; duncas fun'in trese, e mancaru non si esseret bidu bene si cumprenniat su chi fun faghinne: fun chirranne pegos po che dos furare.

Antoni puntat a s'omine chi d'est passidu prus a tiru de poder piscare, allumat una fusilada, poi subit'un'attera. Si hat intesu una oghe forte: ohi mortu so! Sas bacas zai assumbradas de s'alid'anzeno, a sas fusiladas han situ a timer de prusu e a brincos e corrhinos si sun fuidas ispraiadas essinne che parte in s'aidu e parte brincanne su mur' 'e su achile, currinne coment'animas malas aintr' 'e sa cussolza. Totu cussa baranna est durada pagos minutos, subitu est torradu su selentziu, ma unu selentziu tale chi Antoni intenniat su respiru su ebbia e crachi tronu allarg'allargu.

Est abarradu gasi un'iscapadedda, frimu frimu, poi torrad'a cerrigare su fusile, si est movidu a car'a su achile, semper danne attentzione e a fusile ispijanadu. In d'un'al' 'e muru, in terra un omine acobbanadu si est comente movidu apen'apena, ma tot'hat fattu paris, a si movere e Antoni a di ettare sa oghe: Frimu in cue non ti movas! E isparanne un'attera fusilada ma sentza puntare a issu. Ohi no mi ocase ca so za mortu, no mi ocase!

Caminanne a cul'in segus, Antoni ca haiat cumpresu sa cosa, ch'est intra-

du a sa omo ca sa ianna fut aperta, ne hat leadu e allumadu unu lampione chi teniat asub' 'e sa zimineru torranne lestru a inue fut cudd'omine rutu. Pesadinne! D'hat nadu de male crispa: Pesadinne e intrache a sa omo! Di torrat a narrere, semper istringhinne bene su fusile cun d'una manu e cun s'attera poderanne su lampione chi faghiat aiz'aizu 'e lughe. S'omine si cumprenniat ca fut feridu; annanne a si n'achidare, sentza ogare faeddu, ch'est torrad' a ruer a terra e caminanne a momotzis e cun crachi ispintighedda chi di daiat Antoni cun sas cannas de su fusile, trasinanne in mesu 'e su ludu de su achile, a tribagliu ch'est imbattidu e sa omo. Apena inie, Antoni d'hat postu unu pe in sa mol' 'e su zugu, cracanneidda cun gana, ne d'hat istrazzadu su cobbanu de suba e d'hat cumpudadu bene po non portare crachi arma. Non portaiat nudda, mancu resorz'in bussaca, però Antoni semper cumpudannedu si est imbruttad' 'e sambene e abbaidanne bene hat bidu ca portad'una cossa istampad'a balla e fut perdinne sambene meda. Hat leadu una lob' 'e sogas de filuferru e d'hat bene presu sos bruzzos e sos cambuzzos, istringhinne sentza piedade, poi hat alluminzadu su fogu poninneche una fasch' 'e linna intrea po iscaldire unu pagu su logu e po faghene prus lughe puru.

Como s'omine si bidiat bene, tiat tenner pagu prus de trint'annos, sa barba longa unu pramu, totu illudriadu e brutt' 'e sambene e non fut una cara connota. Ca fut istranzu, Antoni d'haiat cumpresu subitu, canno chi d'hat inte su lamentannesi, a su faeddu fut de sos cabos de suba.

Male t'est annada custa orta beru? D'hat nadu Antoni, semper de malu modu. Como mi tepes narrer totu: chie sese, de inue sese, chie funi sos atteros duos chi si sun fuidos e ite cherizis faghene! Mi ca est totu a carrigu tu mi, si no ubbidis a totu su chi t'hapo nadu, ti agabbo, ti ch'etto in su fogu e ti brusio comente unu cane, cumpresu m'hasa?

In sas cunditzones chi fut cussu poberu disgraziadu, non podiat fagher atteru che a ponner immente. Hat nadu ca fut de Corontes, ca teniat trinta duos annos, ca fut chimb'annos ilbannidanne po una morte chi haiat fattu in bidda sua etotu, ca sos atteros duos, unu fut paesanu su etotu e s'atteru za fut lussurzesu però no ischiat ite si nariada. Comente? No ischis chie fut su lussurzesu essence paris? Narami subitu su nomene! Subitu hapo nadu mi! Sinono za ischis su chi ti fatzo, mi ca tantu tenzo pagu cos' 'e perdere! S'ilbannidu, postu a sas istrintas hat fattu su nomene de lussurzesu. e hat nadu puru ca fut issu chi haiat fattu su pianu de che furare un'aghedd' 'e pegos, assiguranne ca fud'una cosa fatzile e logu tranquillu; arratz' 'e fatzilidade e tranquillidade hat azuntu s'ilbannidu, semper sighinnesi a lamentare po su dolore a s'anca e po s'istrintura de su filuferru. Eee custa orta os est annada male! Hat torrad'a narrer Antoni, e male meda puru, su santu chi os hat criadu suba sa terra. Ma sa cosa non fut ancora finida, però issu haiat zai detzisu su'e faghene. Intantu ch'haiat rientradu su caddu a su achile e presu inie, poi ne hat bogadu s'alire de sa bertula e hat dadu una bella trincada poi d'hat posta in murros de s'ilbannidu e hat nadu: buffa ne! Ca ti ristorada, mancarì non ti du merites. S'ilbannidu hat dadu un'aghedd' 'e suzzadas lestras, poi Antoni, de malu

modu ne d'hat leadu s'alire de murros e che d'hat ettadu unu zic' 'e inu a sa ferida, poi d'hat ettad'una pitzigade chinisu in ambas duas istampas, ca sa cossa fut istampada de parte in parte, hat segadu duos piculeddos de zapulu a resorza e i'das hat tuponadas nanneddi: Assumancus gosi non ti atacat sa granghena, no est si poi creppas puru mi n'importet prus de tantu. Ma in su modu chi d'hat nadu, quasi a murrunzadura, no est chi esseret ispiradu fiducia meda.

D'hat afferradu, si d'hat post'a coddu e che d'hat carrigadu a bertulinu a sub' 'e su caddu, afunanneddu bene. Su chi fut sufrinne cussu poberu disgraziadu du tiat ischire issu ibbia, ca dogna tantu d'essiat unu ohi mesu sofo-cadu, foltzis timinne sa reazione de Antoni chi de pagu in pagu d'imponiat: Mudu ti caglia, si no ti che sego su zugu; e fut capatze de du fagher puru. Leadu su caddu a tira, ch'est essidu a su camminu e hat camminadu po un'ora bona, fintzas chi ch'est arrivadu a sos trettos de sas binzas de idda, d'hat iscarrigadu e che d'hat postu asutt' 'e su ponte de sa jaga de una inza. Frimu cue e mancu ti movas! D'hat nadu, semper in tonu aghedosu. No isco comente si tiat poder movere cussu poberu ilbannidu, istrupiadu e bene presu comente fudi. Antoni però ischiat ca su mere de sa inza chi haiat lassadu s'ilbannidu, du e annat dogna die, die mala e die bona, duncas o biu o mortu du tiat haer zappadu de siguru.

Torrad'a sezzet a caddu ch'est torradu a sa tanca e po cumbinazione, a pagu trettu de sa jaga hat zappadu a melaruia anzada. Intantu fut cumintzann'a ponner chinta, haiat finidu de froccare, però intantu tres poddighe de nie dos haiat postos. Ch'est torradu a sa omo, hat torradu a carrigare bene su fogu, si hat buffadu un'attera bella trincad' 'e inu, nessi po si poder ristorare unu pagu, ca a pustis de una notte peleada comente cussa du'e cheriada. Canno est albeschidu bene, hat leadu una soga e est annadu a inue fut s'aca anzada, ma non du'e hat apidu importantzia de d'allattare ca su itellu haiat zai leadu titta solu. Hat cumpudadu bene su bistiamene, inghiriadu bene su muru po non du haer crach'aidu, torrad'a cuare su fusile, regoltu su caddu e a car'a sas unni-ghi s'est torrad'a incamminare a bidda. In bidda, comente de abitudine, est annadu subito a renner contos a sa mere, d'hat nadu ca melaruia fut anzada, c'haiat fattu itellu mascru e ca fut annadu totu bene, però de totu s'atteru chi fut capitadu, non d'haiat nadu nudda; e poi de su restu, cussos fun fattos de omnes de campagna e non de femminas, mancarì meres.

Nessunu hat ischidu mai nudda, mancu de cudd'ilbannidu s'haiat ischidu nudda, ma de siguru non fut mortu, sinono sa oghe in bidda tiat esser essida. Canno Antoni m'hat nadu custu fattu teniat otantachimb'annos, duncas una bon'aghedd' 'e annos che fun passados. Mi paret doverosu puru a narrer ca Antoni a pustis de tantos annos de zeracu anzenu, si fut coiadu cun sa cumpanza, o siat cun sa zeraca de sa matessi mere, pentzo chi hapan fattu a tempus a si conoschere, han tentu battor fizos e sunu mortos a bezzos mannos ambos duos.

Sa maladizione est istada ca senne iscrinne hapo segadu sa punt' 'e sa

matita e oganneminne sa resorz' 'e bussaca po i'da torrar'a bogare, cun sa resorza ne hap'ogadu su rellozu puru, hap'idu s'ora chi fuit e deo tepio torrare a fagher linna.

GIOVANNI DOMENICO MAICU

Unu Poeta da e su disterru.  
Sa “canzone de America” de Tatanu Borrodde.

Santulussurzu in su 1800 est una idda tra sas prus attivassas de sa Sardigna; sas attividades dè sa popolazione lussurzesa sunu medas e *diversas*: si allevat bistiamene de ognia tipu (baccas, arbeghes, crabas, procos e ogni'arrazza 'e calarina).

Est de sa sigunna parte de custu seculu s'importazione de sos traos Modicanos chi incrociados. cun sas baccas ruias locales, ne mezeran su carenadu, e sas capacidades de tribagliu e de produer latte e pezza. Sos “artistas” lussurzesos sunu riconnotos e apprezzados in tottu s'isola, si tribagliat sa pedde, sa linna, su ferru, sa lana e su fresi, ma una de sas attividades prus importantes est sa coltivazione de sa ide e duncas sa produzione de inu e de abbardente chi impittat una parte manna de sa popolazione lussurzesa e essenne sas binzas fattas in logu e in modu chi permittit solu su tribagliu a manu, si dat occasione de tribagliu a una bona cantidade de zoronaderis.

Si podet pensare ite suzzedit canno a sa fine de s'ottighentos sa fillossera destruit sas binzas; finit sa produzione de su inu e de s'abbardente, messaios e inzateris ruinados, zoronaderis senza tribagliu, famiglias intreas in miseria e comente suzzedit in custas ocasiones, una cosa si ligat a s'attera e sa crisi s'ispraghet a tottu sa idda.

Sa zente si fuit in crica de tribagliu e cuminzat s'emigrazione in America; po sos Lussurzesos s'America est s'Argentina.

Unu de sos tantos chi che ferin in Argentina o in “Merica” comente simplificana medas, est Tatanu Borrodde (Dessi) messaiu analfabeta ma dotadu de una discreta vena poetica e sigomente s'intenniat in depidu de riconnoschenzia cun dottor Manca chi d'aiat curadu e sanadu su carbonchiu, di mannat una poesia cun sa descrizione de su logu e de sa condizione de unu disterradu.

Naschet gasi sa “canzone de America” comente est connota de sos Lussurzesos, cumposta in ottavas endecassillabas.

Su poeta comente est istadu nadu fuit analfabeta, duncas sa canzone est istada dettada a un iscrivanu e non podimus ischire si sas imperfeziones metricas sun de incrupare a su poeta o a chie d'at iscritta, sas rimas sun crachi orta forzadas, ma sa poesia est su matessi interessante ca nos dat modu de cumprener s'istadu 'e animu de un omine de s'ottighentos senza “cultura”, chi si che zapat de improvvisu in d'unu munnu completamente diversu de su chi hat semper connotu.

Sa canzone, chi poi est unu contu in versos rimados, cuminzat cun sa dedica a dottor Manca e su ringraziamentu po d'aer sanadu e sighit nanne de su iazu in mare, de s'ispantu, pois passadu s'èquatore, de ier su sole chi a ora de mesudie no est prus a sud comente in bidde ma a nord e po si fagher a cumprener mezus de sos paesanos chi poden lezer sa canzone, narat ca invece de du ier altu car'a Campidanu (sud), s'iet altu car'a Sinnia (nord).

Su poeta chi ischimus privu de cultura iscolastica, essence omine intelligente, si rennet contu subitu de tottu su chi cumportat su cambiamentu de emisferu: s'orariu, chi cambiat, sas istaciones chi sun a su contrariu de sas nostras e cricat de du descrier a chie du lezet.

Sa prima difficultade est su cambiamentu de fusu orariu, ma s'ispantu prus mannu est su ier sas prantas chi cuminzan a frorire in su mese de Sant'Andria, sos laores chi ingranin in Nadale, Ennarzu e Frearzu chi sun sos meses de sa messa e de s'incunza. Totu cosas normales po un omine de oe ma chi podian causare ispantu a un omine de s'ottighentos chi non fuit in condiciones de esser informadu.

Su valore de "sa canzone de America" est però a parrer meu in sas cunsideraciones chi su poeta faghet suba sas condiciones de s'emigradu in Argentina, cunsideraciones chi cheren essere un avvertimentu a sos chi sun abarrados in bidde e cren chi s'America siat "una cassa comuna"; su tribagliu est bene pagadu ma no est siguru e si non si risparmiat non si regollet nudda; sa oghe ca su inari si zapat a muntones est falza e cun cussa illusione, narat su poeta, "s'America su munnu hat ruinadu". Sor primos arrivados han fattu fortuna e possedin terrinos e bistiamene (su massimu de su benesser po unu lussurzesu de cussu tempus) ma sa mazore parte de sos ateros tribagliat a sa zoronada e de cuddos chi istàn bene in domo insoro e sun emigrados in crica de mezus fortuna, "si ne iet de zassu in zassu/ carranne traversinas che bastassu".

Custu est s'avvertimentu chi Tatanu Borrodde cheret dare cun sa canzone in America non regalat nudda nemos, sa vida de su disterradu est una vida de sacrificiu, de pelea e medas bortas ti zapas cun sas manos prenas de entu, s'isfruttamentu e sas umiliaziones sun cosas normales.

Sas cunsideraciones chi faghet su poeta a primos de su seculu passadu, das podirrus cumprobare oe nois omnes de su duamiza: ateros disisperados enin a logu nostru comente a s'America de una orta, arrivan a fiottos cun s'isperanza de unu mossu 'e pane o de inari fazile ma, oe comente chent'annos faghede, sas illusiones morin canno toccan sa realtade de ognia die.

## Tiu Libori

Tiu Zuanne Battista Enna, fuit naschidu in Santulussurzu a cara a su 1830, e mortu semper in Santulussurzu su treighi de arbile de su 1923.

Tottus però di narian tiu Libori, e, non s'est mai ischidu su puite de d'aerpostu custu paralumene, su fattu chi este istadu semper connottu po tiu Libori, nois puru damus a sigher a narrer de asie. Ischimus puru ca su babbu si naraiat Franziscu e sa mamma Alène Arca, e ca fuit fiudu, no isco de cantos annos de una tzerta Pepe Mura.

Fuit illiteradu, ca su babbu a pitzinneddu a su postu 'e du fagher istudiare ched'aiat 'ogadu a su saltu a messaiare, a tribagliare sa binzas, fagher crachi picculu 'e iskra a atteras cosigheddas de campagna finas a contu 'e attere, comente de su restu usaian fagher zai tottu sos babbos de issara, de cussos miseros tempos de bisonzu.

Manu manu chi creschiat in eade, a tiu Libori di eniat semper prus prepotente sa gana 'e fagher poesias, ma, essence illiteradu comente amus zai nadu, di risultaiat meda prus diffizzile de attere, ca fuit custringu a si das fagher iscrier de manu anzena.

Sa cosa però non fuit tantu fatzile a da fagher comente tiat parrer. A cussos tempos no est chi ch'essias de omo, e su primu chi ti capitaiat d'esseras nadu: aiò ca m'iscries una poesia, nono, issaras sos chi ischian iscrier fuin pagos, pagos meda. E duncas ti tocaiit de agattare innantis unu chi d'esserat ischidu fagher e, esserat dispostu a ti fagher tale piaghene, o pagadu o non pagadu, ca du-e fuin finzas cussos, e non fuin pagos, chi si faghian pagare puru, e, de cunsequenzia du-e cheriat finzas sa possibilitade namus: economica.

E tiu Libori possibilitades de cussa manera no est chi ne teniat meda, de propiedade teniat solu sa omo chi biviati e unu picculu 'e inza de una migliaia 'e funnos, duncas sas propiedades mannas suas fuin solu in sas farrancas, chi, a parte su laore chi d'ogni annu semenaiat e atteras cosutzas chi appo zai nadu s'industriaiait in oras liberas de su tribagliu, finzas a fagher pisheddas, goffas e a imbestire fiascos e emizanas, fuit pagu, ma cussu puru azuaiada; sigamente non fuin tottus chi d'ischian fagher (mancari che n'esserat paritzos) chie non d'ischiati pagada. Su prus però pagana a chie in casu, in ozu, a chie in lardu (chi a cussos tempos fuit tentu in altu cunsideru) e a chie finzas in tribagliu. Faghian semper comudu cussas cosas puru, però po pagare sos iscrianos non fuit mai bastante.

Si cunsideramus poi ca su pane, s'aunzu, su caltzinzu e su si estire fuin tottu cosas prus netzessarias de sa poesia idinne sa poberesa sua faghet finzas ispantu chi che siat risultadu a iscrier tottu cussas poesias; o mezus: cumpostas e fattas iscrier.

Fuit devotu meda, e po cussu est chi at iscrittu medas poesias religiosas, una de cussas est sa chi sighit cumposta po santu Isidore:

Ti prego, eternu babbu onnipotente  
de donos e virtudes autore,  
chi mi fezzas ischidu a sapiente  
trattande de sa vida de Isidore,  
già l'ischis tue s'est cumbeniente  
assistimi a lu fagher cun onore,  
Signore po cunsigher de asie  
mi cumbenit chi peta azudu a tie.

De Madrid in sa povera famiglia  
Deus dadu ti at su naschimentu,  
ricca de fide e de coro sinziglia  
osservàda sa leze sen'istentu.  
Su nomen de su piscamu de Viglia\*  
t'ana aplicadu cun grande portentu  
su cuntentu 'e coro maternale  
unidu cun s'amore celestiale.

Bene educadu in su santu timore  
cun grande coidadu e avvertenzia  
sa leze de s'eternu Redentore  
la teniat costante a sa presenzia,  
mirat a tottus cun fraternu amore  
manteninnesi pura sa cussenzia,  
e faghinde una vida santa e bona  
s'at tessidu celeste una corona.

In su tempus ch'est vividu allogadu  
servinde sos padronos medas annos,  
at medas cumpanzeddos disarmadu  
de fagher pregiuditzios e dannos,  
non l'ammiran, ca fut ben'educadu  
faghendeli dispretziu sos mannos;  
ma s'umile Isidore giustu e bonu  
servit a Deus e a su padronu.

In cussu tempus at leadu istadu  
zustu a su disignu cuncepido,  
sa femmina a muzere chi li an dadu  
l'assimizat de nobile sentidu,  
e aende matrimoniu zelebradu  
lis benit unu fruttu cuntzedidu,  
fizu de babbu bonu e mamma pia  
lumenadu Turibbia Maria.

Deus li at cuntzessu cussu fizu  
comente unu donu de sos mannos  
sa morte los at postos in fastizu  
in s'edade minore de sos annos,  
lis naschet in su coro unu disizu  
de ubbidire a tottu sos cumannos  
ca teniat sa grande'ubbidientzia  
de Abram, e de Giobbe sa passentzia.

Lassan istare su dispiaghare  
e cusservan s'issoro santidade,  
nerzende: fazzat dei su chi cheret  
cu sa sua divina voluntade,  
viven si che maridu cun muzere  
ma fattu an su votu 'e castidade,  
de viver paris non si disisperan  
che canno frad'e sorre ambos esseran.

Benit su tempus de la cultivare  
sa terra chi teniat in affidu,  
ma non lassat sa missa de iscultare  
a Deus, ca po Deus fit naschidu,  
comintzan a su mere a raccontare  
de s'iscarsu massaiu acollidu  
c'accudit troppu tardu a tribagliare  
e-i sa terra lassat sentza arare.

Su mere at dadu origa a su tiranu  
ma non cheret culpate un innotzente,  
istat portande a contu dae lontanu  
fintzas a nd'ier sa prova vidente,  
appenas fattu die a su manzanu  
biet chi coltivate b'aiat zente  
e craramente at bidu a sos congruos  
chi arande b'aiat duos zuos.

Duos zuos arande ad'annotadu  
e issara su mere est accudidu,  
a Isidore solu at incontradu  
sentza esser de nemos assistidu,  
narami chie ti at azuadu  
tantu deo mattessi ti appo idu,  
e prundu li rispondet Isidore:  
chie azuat a mie est su Signore.

Est su Signore chi azuat a mie  
nessun'atteru azudu cristianu,  
deo lu prego appenas fattu die  
e lu tenzo in su coro fittianu  
su pensamentu meu ch'est inie  
mancari siat cun s'aradu in manu,  
fittianu lu tenzo in sa presentzia  
e m'azuat sa sua onnipotentzia.

Unu die su mere at visitadu  
su servidore sou connoschidu,  
comente lu teniat istimadu  
po tantas meraviglias chi li at bidu,  
cando a ue est issu est arrivadu  
domandat abba prite fit sididu  
umile li rispondet Isidore  
abba non che nde tenzo nossignore

Abba non che nde tenzo, appat pessentzia  
li faeddat cun boghe pellegrina,  
si cheret sa divina onnipotentzia  
bogamus abba de cussa codina  
s'istrambulu cun paga violentzia  
colpat, e bessit abba cristallina;  
e consolat su mere de Isidore  
s'abba c'at provididu su Signore.

\* Su nomen de su de su piscamu de Viglia; in custu versu tiu Libori cheret narrer ca su babbu e sa mamma de Sant Isidore aian crefidu battizare su fizu cun su nomen de un'atteru Sant Isidore chi fuit piscamu de Siviglia in Andalusia, naschidu su 570 e mortu su 636, fuit unu grande Santu e unu grande istudiosu chi aiat iscrittu libros meda interessantes.

Tottu custu ite cheret narrer? Cheret narrer ca tiu Libori puru comenta tanta attera zente comente 'e issu chi no ischian fagher mancu s'O cun sa tazza, però iscultaian attentamente su ch'intennian de sos pagos chi n'ischian, e sigomente non fuin tontos dis abbaraiada in conca, sa paga coltura issoro si da procuraian in cussu modu, e pois, po chie azzoroddaiat crachi poesia dis bizonzaia ca in cussos tempos fuit onore mannu su fagher a bier ca ischiat crachi cosa e approfittaian a che das ponner in mesu finzas crachi olta chi ne podian fagher a mancu. Ma sa poesia operanne in cussu modu n'essiat prus esaltada, prus importante.

In cussos tempos in Santulussurzu, (ma pentzo in tottu s'isula) si usaiad meda a fagher poesias in rima, po dogna cosighedda du-e fuit luego sa poesia pronta: si unu annaiat soldadu si iscriian in poesia, annaiada in America o in

cale sisiai chirru de su munnu si cricada de iscrier in rima, e, non solu sos chi balian veramente ma finas po sos chi fuin pagu portados dui fuit s'avesu de rimare. E medas bortas isazeràian, ca dogni iscusa fuit bona po poetare: si una pitzinna trambucaiat appena appena, si una issiat prinza prima de esser coia-da, si unu teniat una pubida pagu seria, si unu fuit ungri longu, si unu no ischiat tribagliare in grazia 'e Deus, si unu timiat s'abba e po neghe de cussu si samunaiat pagu, ma, po da fagher cultza, po dogni cosutza due fuit sa cant-zone sua, fuit un'ispetzia de cronaca nera o telegiornale de dies de oe.

E tiu Libori puru non fuit divversu de tottu sos atteros de su tempus sù, acollu como chi faghet una poesia po unu chi daiat promissu (e si fuit fattu finas pagare) po d'iscrier in bella calligrafia una poesia sua iscritta malamente da attera persone pagu capatze.

Salude Antoni Fiore, e ite novas  
in famiglia, e tue vives sanu?  
non creia de fagher tales provas  
ca mi parias bonu cristianu  
sas paraulas tuas amorosas  
parias dande su coro in sa manu,  
e invetze in s'intenzione  
fuis luppu estidu de anzone.

Relatziones de sas novas mias  
ordinarias sunu a su presente  
suzettu sò istadu a maladias  
e mancu giutto tranquilla sa mente  
mutos appo lassadu e poesias  
sos chi cheria fagher frequente,  
ca si chirco iscriente po iscrier  
lu pago prima e non lu torro a bier.

Lu pago innantis e non sò padronu  
casu ch'in te matessi est sutzedidu  
paret chi l'appas leadu po donu  
ca fit sa prima olta chi tapp'idu,  
s'omine a fagher gai no est bonu  
ca s'acchistat s'onor' 'e avvolidu  
cheret cumpridu dognia cuntrattu  
o siat fattu bene o male fattu.

Amus umpare bene cuntrattadu  
za t'appo dadu su chi m'as pretesu  
tempus de otto dies t'as leadu  
e-come sun chimbe meses e mesu,

finzas su l'impostare appo pagadu  
po chi tue no esseras ispesu,  
chimbe meses e mesu senza t'iere:  
torramila mancari senza iscriere.

Torramilas cun tottu s'interessu  
mira como s'ischertziu za bastat,  
unu chi servit gai a su revessu  
sa condotta morale si guastat,  
ater puru in cuntrattu bi at sutzessu  
e perdet po sa paraula chi gastat,  
però tue s'onore lu currumpis  
bido chi mezus moris chi non cumpris.

Za ti cheria intenner sa resone  
ananti meu ti cheria ier,  
puite torradu non m'as sa canzone  
sa chi dadu t'aia po m'iscrier  
ca ti ses postu in obligazione  
e leadu l'asa po contu 'e rier,  
ma si non cumpris bene sa paraula  
non ti cren su ch'est beru p̄ sa faula.

Finis Antoni deo ti saludo  
mancari m'appas favoridu male,  
de una cosa solu est chi m'impudo  
ca non tenimis cuntrattu verbale  
cumpatti s'in peraaulas bi dudo  
subra custa tragedia brutale,  
si cuntrattu verbale aimis fattu  
ias cumpridu a tempus su cuntrattu.

S'imis tentu legale un'iscrittura  
ca sa summa fit manna e fit dolente  
no ias fattu sa brutta figura  
massimu po sa critica 'e sa zente,  
ca sos cuntrattos fattos sena cura  
si sentin poi e non balen niente,  
como a posta currente nde l'imbia  
c'appo pagadu po esser sa mia.

Pustis de pagu tempus, calic'unu pagu seriu nada a tiu Libori chi Antoni  
Fiori fuit mortu, e issu fuit zai poninnesi s'animu in paghe cunvintu ca ne per-  
diat tottu canzone e dinari, canno appena passadas pagas dies un'atteru pae-

sanu de Fiori prus seriu de cuddu primu d'assigurat chi fuit tottu una faula, e chi Antoni Fiori, non solo de esser mortu, ma fuit crebanne de salute. A tale notizia, Tiu Libori di sigunnat atteras pagas ottavas:

Viva Antoni Fiori amigu meu  
torradu a noa vida sanu e forte;  
aia intesu chi po dannu feu  
ti ch'iat leadu zovanu sa morte,  
a lu cres chi sentidu ti appo arreu  
e che poeta t'appo fattu corte  
ischende chi sa morte t'iat leadu  
e sa matessi die t'an tudadu.

Canno custa notizia mi ana dadu  
t'appo amigu de coro sentidu,  
Deus t'appat regortu in bon'istadu  
sa prima cosa c'appo proferidu;  
t'appo su DE PROFUNDIS rezzitadu  
po no esser in penas opprimidu,  
poi mi naran ca fis biu e sanu  
cosinne bottas cun sa sula in manu.

Finis appo connottu chi est busia  
chi at nadu cuss'omine insolente,  
torramus a sa chistione mia  
ca ti ses cumportadu malamente  
Antoni iscusa ma non lu creia  
de ti fagher conoscher po niente,  
si po similes cosas l'as a usu  
s'esserat meda lu faghes piusu.

Tiu Libori nd'aiat cumpostu medas de poesias, ma, po no esser de increscu a chie lezet nannedas tottu cantas, ne tia cherrer iscrier atteras pagas ottavas ibbia, chi aiat mannadu a Tiu Antoni Obinu de Iscanu po d'aer accontzadu una barra segada, chi a narrer de issu non che fuin resultados mancu sos dottores:

Des bois connottu appo profettu  
bois depides tenner sos onores,  
in primu logu in Deus fit s'isettu  
e in santos c'aia intercessores  
e in sas manos bostras, s'intellettu  
c'an riparadu sos mios orrores:  
cun amore fraternu e sentz'ispesa  
azis postu riparu a tale offesa.

Comente est cust'offesa riparada  
lu nerzana in publicu in Iscanu:  
sa barra in tantas partes fit segada  
e bi depizis bois ponner manu  
po tres bortas est b'istada accontzada  
de sos dottores, ma semper'invanu;  
sa manu ostra cun sa orta prima  
bendat sa barra in postu e istat frima.

Bendat sa barra in postu ed est sigura  
su dolore pariat ammansadu,  
a chie faghet simile una cura  
s'onore li meritat publicadu,  
deo naro sa veridade pura  
e non so testimonzu cuntestadu,  
ca est costadu in sa persone mia  
naro sa veridade e non busia.

naro sa veridade cun valore  
e non cherzo a nisciunu criticare  
pagu 'antidu dao a su dottore  
ma non cherzo s'istudiu annullare,  
si aiat riflèttidu a s'onore  
non m'iat gai pottidu lassare:  
so po pensare, e creo a sa sigura  
chi m'ada abandonadu po paura.

Mancari gai postu in abandonu  
sentza dottore, so torradu sanu,  
chie de sas disgratzias est padronu  
tenet tottu sas grazzias a manu,  
s'est dignadu de dare custu donu  
ab'Antoni Obinu de Iscanu,  
chi dat sa manu a sos disgratziados  
de sos iscontzos e ossos segados.

Ad'invocadu a Deu beneittu  
cando at bidu e toccadu cun sas manos  
e gasi a fagher s'opera at prosittu  
po c'assentare sos ossos umanos,  
est virtude chi l'at Deus iscrittu  
po salute de medas cristianos  
cun sas manos connoschet sos segados  
ossos, e los rendet accontzados.

Finalmente mi parto de una ia  
bos lasso po memoria sa marca,  
Santulussurzu est sa patria mia  
e sò Giambattista Enna Arca,  
mancari rutu in custa tribulia  
no est ancora perdita sa barca,  
e sa marca bos lasso po memoria  
cherzo de mi chircare e tenner gloria.

Bos lasso po memoria sa marca, narat tiu Libori, e pois azunghet: “cherzo de mi chircare e tenner gloria” issu cheriat narrer bos lasso nomen e indiritziu duncas cricademi ca deo seo prontu a os ospitare in domo mia. S’ospitalidade a cussos tempos fuit sacra in su veru sensu ‘e sa peraula.

Penzade ca dognunu issaras teniat s’amigu ‘e posada in ogni idda. Semper chi si annaiat a idda ‘e fora po cale siasiat bisonzu o puru po crachi festa o po una cale siasiat visita, du-e fuit semper s’amigu ‘e posada; in domo sua si papaiat e si drommiat comente chi esseret in domo proppia. E fuit naturale chi esseren fattu de asie; issaras non che fuin sas macchinas po annare a sos logos, che fuin sos caddos ibbia a cracchi olta finas sos carros, chi, canno fuit po annare a cracchi festa eniat tramudada in “tracca” po du-e tenner prus comodidades, ma, cantu tempus du-e cheriat po cussu mancaru piticcu iazu; resone chi du-e esserat crefidu s’amigu ‘e posada. Duncas tiu Libori fuit poninnesi a dispositzione de custos amigos de Iscanu fattos a nou.

Ma s’amigu ‘e posada, issaras fuit finas un’ispetzia ‘e garantzia, un’ispetzia ‘e marca chi garantiada: si unu fuit amigu de “tiziù” o siat de un’omine de iudu, de omine chi baliat in tottu sos sensos, s’ospite sù fuit rispettadu de tottu sa idda, ma non solu ogniunu criccaiat de siddu fagher amigu personale puru. Invetze si s’amigu ‘e posada fuit “Caiu” non di tenian in tottu sa idda nen rispettu e nen fuit tentu in cunsideru meda, e infattis tottu sos “Caios” de issara no est chi n’esseran tentu medas de amigos, ca pagu ne criccaian e si cracchi olta ne crobaian, po su modu ‘e su cumportamentu sù, luego ne dos perdiana.

Tiu Libori fuit meda tentu in cunsideru in bidde e in fora, e po cussu nos teppimus ammentare de sa bontade ‘e animu de cust’omine; bontade chi issaras aian zai tottus sos chi appartenian a cussa calidade (ca issaras puru che fuit sa calidade mala chi bivian de furas e assacheos, e non fuin tantu pagos). Ma sos prus de sa zente fuin che tiu Libori, onestos e tribagliantes, peleaian de sole in sole, comente ‘e bestias. Ma semper cun Deus e su dovere in coro.

Pois narada: nde tenzedas gloria; est troppu fatzile a cumprenner, cherinne narrer chi n’esseran tentu meritu in terra po su chi azis fattu a mie, e gloria in chelu in s’attera vita.

Tiu Libori fit tantu timorosu de su male chi sa prima olta chi aiat bidu una lampadina alluta si fuit pesadu: Deus meu azuadenos! custu est opera ‘e su dimoni. Est tzertamente opera sua, Deus non podiat fagher una tale prova

ischinne ca po si meritare su chelu si teppet sufrire, e ite sufrire est custu si como sa notte est che-i sa die? Di teppiat parrer troppu ispantu (tantu za ischiat lezere e passareche crachi ora 'e notte ispidientanesi).

Un'attera olta chi fuit oganneche un'arriu de raiga a sas binzas, e s'ainu mascru chi portaiat fuit faghinne de sas suas, dogni trettu che di ruiat una raiga de sas chi fuin a mesu sedda, e issu non du podiat addeleare, ca fuit zai in edade antziana, e d'aiat frastimadu: males chi non sinne agatet unu de ainu che-i custu, o si sinne agattat chi Deus du diat a unu de cussos malos ibbia, assora pentzanne ca fortzis aiat isageradu si fuit una pagu currezidu, Deus meu, a cusos malos meda ibbia cheria narrer. Ma si lezimus cun attenzione sas ottavas suas du cumprennimus finas de cue s'omine bonu chi fuit.

Non pretenno de che ponner custas ottavas in sos altos chelos, però tenide semper presente ca fuit illiteradu in su tottu.

*Aspetti naturalistici,  
urbanistici e socio economici*

## I boschi lussurgesi nel contesto forestale della Sardegna

All'epoca in cui il Montiferru, col nome di *Incontrada di Cuglieri*, costituiva il feudo di don Angelo Zatrillas (fine XVI sec.), comprendeva, oltre a Santulussurgiu, altri quattro villaggi: Cuglieri, Escano, Sennariol, e Fluxio, ed i salti di San Leonardo e di Santa Caterina di Pittinuri: un vasto territorio che un visitatore dell'Isola, Giovan Battista de Lecca, così descrisse: A territorij bonissimj per seminare terre fresche Et abundantissima di belle aque In tutte dette ville Rivi con molinj et di quantità competentemente et per bestiame de tutte sortj boschj di gianda assay paese sano eminente et si potrebbero far In dita villa arborj di seta per la comodità dil aqua et atorno di detta Incontrata il Salto di san Leonardo accomodo et ha larga la dita Incontrata per poter Intrattener glj bestiamj Et le semente et alla parte delle marine di S.ta Catherina pitinurj gli sono quantità di arborj di ogliastrij Incontrata sana.<sup>1</sup>

Salubrità, ricchezza d'acqua, feracità del terreno, possibilità di fornire pascoli per ogni specie di bestiame, potenzialità per l'attività agricola e zootecnica con prospettive per lo sviluppo dell'industria della seta costituivano, in quel periodo, le caratteristiche più salienti dell'area.

Insieme ad esse, Giovan Battista de Lecca sottolineava un elemento di non trascurabile rilevanza: la presenza di *boschi di gianda assay*, carattere che conferiva al territorio una particolarità specifica che solo pochi altri feudi dell'epoca possedevano.

Che il Montiferru fosse un'area ricca di boschi è testimoniato, negli stessi anni, anche dallo storico Fara<sup>2</sup> che riferendosi ai monti Menomeni li descrive ricoperti di foreste molto fitte, *densissimis sylvis confertos*.

In parte si trattava di boscaglie arbustive ove, in prevalenza, si esercitavano i *diritti d'uso di legnatico* delle popolazioni; in parte di boschi d'alto fusto, il cui legname era riservato ai fabbisogni dello Stato.

Erano, questi ultimi, i *boschi di gianda* cui fa cenno G.B. de Lecca, noti come *ghiaudiferi*, costituiti da piante di essenze quercine allevate ad alto fusto e che producevano le ghiande – elemento di elevata valenza reddituale – preziose soprattutto per l'alimentazione del bestiame suino.

I boschi del Montiferru avevano inizio dalle prime colline di Seneghe e di Bonarcado e si spingevano fino alle montagne di Santulussurgiu collegandosi, da una parte, a quelli di Cuglieri, di Scano Montiferru e di Sindia, e dall'altra, attraverso il Monte di S. Antonio di Macomer e l'altopiano di Campeda, alle foreste del Marghine e di Bonorva.

Un manto verde che dalle boscaglie di olivastri, lentischi e ginepri delle zone pianeggianti e delle prime colline della piana di Milis e, verso il mare,

<sup>1</sup> Archivio Comunale di Cagliari (in seguito abbreviato in ACC), fondo manoscritti.

<sup>2</sup> G. F. FARA, *Corographia Sardiniae*, 1580, in BCC, Manoscritti, fondo Sanjust, S.L. 26.

di Santa Caterina di Pittinuri, si differenziava via via, in funzione dell'altitudine, dell'esposizione, della natura e della evoluzione del suolo, verso la lecceta propriamente detta o verso formazioni arboree miste di Roverella e Leccio.

Alle formazioni sempreverdi di Leccio (*Quercus ilex* L. - *elighe*) si accompagnava, nelle zone più termofile, la Sughera (*Quercus suber* L. - *suerzu*) e, nelle vallecole più fresche, l'alloro (*Laurus nobilis* L., *lavru*).

Nelle aree più montane accanto al Leccio, oltre alla ricordata roverella (*Quercus pubescens* Willd. - *kerku*), si trovavano l'Acer minore o Acer trilobo (*Acer monspessulanum* L. - *kostighe, aera*) e nuclei di specie relitte di una flora di altre epoche geologiche quali l'Agrifoglio (*Ilex aquifolium* L. - *olostrighe*) e il Tasso (*Taxus baccata* L. - *linnu ruju*).

In particolari condizioni vi vegetavano ancora lo Spaccasassi (*Celtis australis* - *surzaga*), l'olmo (*Ulmus* spp. - *ulmu*), l'Ontano (*Alnus cordata-alinu*), i Salici (*Salix* spp. - *salighe*), il Pioppo (*Populus* spp. - *fustiartbu*) e, lungo i corsi d'acqua, l'Oleandro (*Neium oleander* - *livandru*).

Facevano da coorte al Leccio, il Ginepro (*Juniperus oxycedrus* L. - *zinnibiri*), le Filliree (*Phillyrea latifolia* L., *Ph. angustifolia*, *Ph. Media* - *alideru*), il Laurotino (*Viburnum tinus* L. - *meliana*), il Corbezzolo (*Arbutus unedo* L. - *olidone*), le Eriche (*Erica arborea* L., *E. scoparia* L. - *kastannarzu*), e il Biancospino (*Crataegus monogyna* Jacq. - *kalavrighe*), il Perastro (*Pyrus* spp. - *pirastu*) cui si accompagnavano alcune lianacee, quali le Clematidi (*Clematis* spp. - *idighinzu*), la Smilace (*Smilax aspera* L. - *tettu*), il Caprifoglio (*Lonicera implexa* Aiton - *mammalinna*) e l'edera (*Hedera helix* L. - *edra*), oltre al rovo (*Rubus ulmifolius* Schott - *ru, arrù*) e al Pungitopo (*Ruscus aculeatus* L. - *fruskju*), e, nello strato erbaceo, il Ciclamino (*Cyclamen repandum*) e alcune Orchidee.

Ad altitudini più basse prevalevano le boscaglie a predominanza delle specie arbustive della macchia mediterranea, ben rappresentata dal Corbezzolo (*Arbutus unedo* L. - *olidone*), dalle ricordate Eriche, dalla Ginestra (*Spartium junceum* L. - *mattigusa*), dal Citiso (*Cytisus villosus* Pourret - *mattigusa*) e dai cisti (*Cistus monspeliensis* L., *C. incanus* L., *C. salvifolius* L. - *mudregu*).

Nelle zone di vetta, a suoli superficiali, era diffusa una ginestra spinosa, la Genista salzmännii, un endemismo sardo-corso ed il Serpillo o Timo (*Thimus herba-barona* Loisel - *armidda*).

I toponimi presenti sui territori di Bonarcado, Seneghe, Santulussurgiu, Scano Montiferru, Cuglieri, Borore e Macomer, certificano la diffusione e la presenza delle ricordate specie o di generiche coperture boschive, o ancora di determinate formazioni arboree o arbustive, anche là dove sono oggi scomparse.

Sintomatici, per tutti, i nomi di luogo come *cracchedu* (da Cherchedu - bosco di roverella), in territorio di Bonarcado, *crechinarzu* (da kercu) in quel di Macomer, *cherchelighe* (quercialeccio) nelle campagne di Scano, *gianna de chercos* nel lussurgese, *littu* e *silvanis* (sinonimi di superfici boscate) in ter-

ritorio di Santulussurgiu, ove non è vi è più presenza di soprassuoli arborei, sostituita da una copertura a erica, citiso e cisto.

Nomi in vernacolo come *chercos*, *crecu*, *chelcu*, *chercu*, *cherchinarzu*, o *elighe*, *punta s'elighe*, *crastu s'elighe*, *elighes uttiosos*, *elighes trottas*, *elighe onna*, per richiamare rispettivamente la Roverella ed il Leccio, o come *suelza*, *suerzu*, *urtigu*, per identificare siti con presenza di Sughera, o come *surzaga* e *zurzaga*, che indicano lo Spaccasassi, o infine come *aladerru*, *arredeli*, *arredellu* per la Fillirea, e *olostrighes* per indicare gli agrifogli, e tanti altri nomi ancora di alberi e arbusti forestali, sono testimonianza, talvolta l'unica, di una caratterizzazione boschiva specifica di parti di questo territorio nel passato.

Le boscaglie, oltre a rappresentare una ricca risorsa per l'attività armentizia, costituivano l'unica fonte energetica di cui le popolazioni locali disponevano; esse fornivano la legna e il carbone per gli impieghi domestici e per le piccole attività artigianali ed in gran parte il legname per travi e assiti delle abitazioni e per la costruzione di mobili, attrezzi agricoli, carri e molini.

La disponibilità della materia prima alimentava una fiorente attività artigianale ed i falegnami lussurgesi erano noti per la loro maestria nel segare tavole, travicelli e doghe di castagno, oltre che nella costruzione di botti di cui fornivano anche i vicini villaggi.<sup>3</sup>

Le aree boscate abbondavano di specie faunistiche selvatiche, come ci ricorda puntualmente Vittorio Angius: In queste foreste s'incontrano più frequenti i daini che i cinghiali, i quali si cacciano o clamorosamente o per sorpresa. Nelle grandi nevate molti studiano a questo piacere, o faticano in quest'opera, e ne distruggono un gran numero. Sono pure numerose le volpi, e nei giorni festivi dell'inverno una gran parte degli abitanti si diletta a cacciar le lepri nelle tanche alla falda de' monti che sono intorno all'abitato, altri agitando le macchie per stanarle, altri in sulla uscita pronti a colpirle o col bastone o col fucile. Pernici, tordi, merli, colombi, tortorelle, poche quaglie, beccaccie e beccaccini accrescono i conviti, e ad alcuni danno un considerevole guadagno.<sup>4</sup>

A queste specie si aggiungeva il Cervo sardo - come testimoniano i toponimi *Riu Kerbos*, situato ai confini con Borore, *Scala Chervos*, in territorio di Cuglieri e *Cherbianos* in agro di Scano Montiferru, e probabilmente il Muflone.

La fauna era arricchita dalla presenza del Grifone (*Gyps fulvus*, *bentruxiu*), dell'Avvoltoio monaco (*Aegyptius monachus*, *bentruxiu nieddu*), dell'Astore (*Accipiter gentilis arrigonii*, *astore*), dello Sparviere (*Accipiter nisus*, *astorittu*), della poiana (*Buteo buteo*, *stori*), del falco pellegrino, del Gheppio (*Falco tinnunculus*, *storittu*, *tilibricu*) e di diversi altri falconidi.

Anche se non suffragato da fonti documentarie specifiche, possiamo rite-

<sup>3</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1839, p. 991.

<sup>4</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico- storico...*, cit., pag 990.

nere che per lunghi secoli le vicende succedutesi sui soprassuoli forestali dell'agro lussurgese non siano state dissimili da quelle dell'intero Montiferru, e queste da quelle che più in generale hanno interessato i boschi della Sardegna.

Vicende che hanno visto, tutto attorno ai villaggi, la graduale trasformazione di aree forestali in orti, vigne, colture cerealicole e pascoli per il bestiame da lavoro (*siddu*), in relazione all'accrescersi dei centri abitati e al loro sviluppo. Modificazioni del territorio inizialmente limitate alle superfici contermini ai villaggi e successivamente estese ai *salti*, alle aree più lontane, generalmente riservate al pascolo del bestiame *rude*.

Del territorio lussurgese era particolarmente appetito il *Salto di S. Leonardo* che, secondo G.B. de Lecca, disponeva di ampie superfici idonee al pascolo e alle coltivazioni.

Del lontano passato ci è giunta la preoccupazione dei governanti delle diverse epoche per la conservazione della risorsa forestale, costantemente minacciata dall'espansione delle attività agricole, dai tagli furtivi di piante d'alto fusto, dal pascolo e dagli incendi.

L'insieme delle normative sono infatti accomunate dall'attenzione che viene riservata ai boschi: per difenderli contro il fuoco incontrollato, per limitare e regolamentare l'abbattimento delle piante, per disciplinare l'attività armentizia, per vietarne la trasformazione in aree coltivate e per prescriberne, talvolta, il reimpianto. Dai capitoli del *Breve di Iglesias* di epoca pisana, a quelli della *Carta de logu* del Trecento, a quelli degli *Statuti comunali* di Sassari e di Castelsardo della metà del Quattrocento, a diverse *Prammatiche* catalano-aragonesi del Cinquecento e del Seicento, ai *Pregoni* e alle *Leggi sabaude* del Settecento e dell'Ottocento, non è che una reiterazione di norme e di prescrizioni che tendono a sanzionare i danni ai boschi per evitarne la degradazione progressiva e la scomparsa.

Nessuna fonte documentaria ci consente però di conoscere nello specifico l'esatta localizzazione, la composizione e la struttura dei soprassuoli forestali del territorio lussurgese, almeno fino al XVIII secolo.

Nulla sappiamo sui tagli boschivi che, in qualche misura, vi furono probabilmente operati; sulla loro consistenza, sull'impiego e sulla destinazione del legname ricavato; nulla sulla loro progressiva trasformazione e sull'entità; nulla sui fattori che potrebbero averne accelerato le modificazioni; nulla ancora di specifico sugli incendi che presumibilmente li hanno percorsi e danneggiati.

Solo a partire dal XVIII secolo le fonti rivelano lo stato della copertura, i tagli che vi furono eseguiti e l'impiego del legname ottenutone.

Sappiamo, per esempio, che le foreste lussurgesi primeggiavano su tante altre per la loro ricchezza in roverelle, le «querce bianche dal cuore nero» dalla «bontà impareggiabile del legname superiore a quello d'Italia ed equivalente a quello di Borgogna, qualità primaria dell'Europa»<sup>5</sup>, e che il territorio di Santulussurgiu era stato definito la *Vestfalia sarda* da Francesco Cetti<sup>6</sup>, insi-

gne zoologo che ebbe modo di visitare l'isola nella seconda metà del '700, proprio per sottolinearne la non comune felice posizione e ricchezza.

La mancanza di un'adeguata viabilità e la conseguente difficoltà dei trasporti, aveva sempre reso molto oneroso utilizzarne il legname e di conseguenza anche lo Stato, per soddisfare il suo fabbisogno, aveva quasi sempre fatto ricorso all'importazione della materia prima da Paesi esteri, dalla Corsica, dalla Dalmazia ed anche dalla Svezia. Sicché per secoli le foreste del Montiferru, e di diverse altre situate a una certa distanza dal mare, erano state ravvitate quasi esclusivamente come fonte di pascolo e di approvvigionamento di legna per gli usi domestici degli abitanti del feudo che vi esercitavano i tradizionali e consolidati diritti d'uso (*ademprivi*): pascolo, ghiandatico, legnatico, seminerio, e raccolta di frutti e di erbe.

Ad avvantaggiarsi del pascolo nei boschi erano soprattutto i vaccini e i suini tenuti allo stato brado; da questi ultimi si ricavano pregiati insaccati e i più squisiti prosciutti, come ci ricorda il Cetti<sup>7</sup>.

Il territorio lussurgese vantava nell'Ottocento quattro distinte foreste<sup>8</sup>: *Fruttighe*, ove predominavano le roverelle e i perastri; *Montesuba*, formata da una mescolanza di lecci, roverelle, pruni selvatici e specie arbustive; *Spedale*, con roverelle e sughere e *Biagiosso*, la più vasta e ricca di lecci, filliree, corbezzoli, eriche e, nella sua parte settentrionale, di tassi.

Alle specie arboree predominanti si univano nei dintorni del centro abitati i Castagni (*Castanea sativa* L.-) «*che senza nessuna coltura nascono, e si riproducono in S.to Lussurgiu*», come si legge in un anonimo manoscritto databile intorno al 1803.<sup>9</sup> Complessivamente la superficie boscata lussurgese era stimata, agli inizi dell'Ottocento, intorno a 6.400 ettari.

Tutti i boschi e le foreste del Montiferru erano boschi naturali, con l'unica eccezione, forse, della foresta di S. Leonardo.

Si legge infatti nello stesso manoscritto, a proposito dei boschi e delle selve della Sardegna: ..né per quanto è a mia notizia ven'esiste di queste, o di quelli ad arte formati, o piantati altro che forse la selva, o il bosco comunemente detto litu e boscu di S. Leonardo.

E' questa una selva vastissima di più ore di strada, in cui si passa andando da S.tu Lussurgiu alla Planargia di Bosa, ed a Cabu Abbas, sita in una vaga e deliziosa pianura. Ella è veramente amenissima, e per la situazione intorno a delle colline e belle ridenti campagne, e per le acque eccellenti, e cristalline, che da sette diverse perenni fonti vi zam-

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Cagliari (in seguito abbreviato in ASC), Segreteria di Stato, Serie II, V. 1280, *Relazione sulla foresta di S. Leonardo di Sette Fontane, sua situazione e qualità di terreno, quantità e qualità di piante, cause che la distruggono, ed i mezzi da riprodurla*, 1824.

<sup>6</sup> F. CETTI, *I quadrupedi di Sardegna*, Sassari 1777, p. 91.

<sup>7</sup> F. CETTI, *I quadrupedi cit.*, p. 91.

<sup>8</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico...*, cit., p. 989 e s./ss.

<sup>9</sup> ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, 2 "Discorso storico politico legale dei boschi e selve nel Regno di Sardegna".

pillano copiosissime...<sup>10</sup>

Secondo il documento, il bosco di S. Leonardo era stato probabilmente impiantato dai frati Benedettini che nella località avevano un loro monastero: ...Dal ben inteso ordine, in cui si veggono distribuite le annose quercie, di cui pressoché tutta è formata dai diversi direi quasi ordinati viali guarniti delle medesime piante che vi si scorgono ancora si rileva chiaramente esser una selva ad arte piantata dai Benedettini probabilmente, che ivi avevano un loro monastero.

All'epoca del manoscritto anonimo, il territorio di S. Leonardo formava una Commenda della Corona ceduta in appalto a un certo Lovera Demasia.

La Commenda era assai ricca per gli eccellenti terreni in essa compresi, che però andrà invece di migliorare sempre in deteriorazione, essendo sempre in mano di appaltatori, i quali per l'ordinario cercano di trarre il profitto che possono nel tempo del loro appalto, né pensano già migliorarne i fondi: questo bosco e questa selva somministrerebbe a un proprietario naturale del Paese ottime, e molto profittevoli speculazioni<sup>11</sup>.

L'amaro commento e il disappunto che trapelano dalle parole dell'anonimo estensore del manoscritto erano condivisi anche da padre Vittorio Angius, che così si esprime sui boschi di Santulussurgiu: Per l'ottima qualità della materia e l'agevolezza del trasporto, queste selve sarebbero una sorgente di lucro, se fossero custodite e si reprimesse quello spirito di distruzione che anima i pastori e i coloni lusurgesi. I pastori per il fuoco e i vaccai per un poco di ellersa, i coloni per fare alcuni istromenti agrarii, abbattono robuste quercie, e tutte le famiglie per la provvista dei così detti tronchi pel focolare mutilano le più belle piante, e le fanno svellere dalle radici, senza rispettare le nascenti.<sup>12</sup>

Lo stato critico delle foreste di Santulussurgiu non era un'eccezione nel panorama forestale isolano, le cui precarie condizioni venivano stigmatizzate dai più attenti osservatori e da diversi funzionari pubblici.

Esso emerse in tutta la sua cruda evidenza nel momento in cui i governi sabaudi disposero i primi sopralluoghi per verificare l'effettiva consistenza delle risorse forestali che la Sardegna era in grado di offrire.

All'occhio profano di affrettati viaggiatori le foreste isolate sono apparse talvolta pregevoli e maestose, soprattutto per le inusitate dimensioni di taluni soggetti arborei, come documentano i toni enfatici coi quali da alcuni sono state descritte: una parte di esse nascondeva in realtà una pericolosa situazione che era in grado di compromettere la loro stessa conservazione: perché formate in larga misura da piante vecchie e stramature; perché mancavano di rinnovazione mortificata o eliminata dalla continua presenza del bestiame al pascolo; per i danni provocati dagli incendi, e per i guasti che i pastori, unici veri fruitori di quei beni, vi perpetravano impunemente. La situazione era

---

<sup>10</sup> ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, cit.

<sup>11</sup> ACC, Fondo Ballero, Manoscritti, cit.

<sup>12</sup> G. CASALIS, Dizionario geografico..., cit., p. 990.

insoddisfacente anche sotto il profilo tecnologico del legname: un'alta percentuale di alberi presentava il fusto nodoso e cavo, minato dalla carie del legno e poteva essere utilizzata solo come legna da ardere o da carbone.

Il bosco di S. Leonardo sembrava fare eccezione, tanto da indurre Francesco D'Austria- D'Este <sup>13</sup>, che pure era stato assai critico sullo stato generale e sulla gestione dei boschi della Sardegna, a descriverlo come «bellissimo bosco folto, ha bei alberi dritti alti, con legna da costruzione».

Ma con tutta probabilità si trattava ancora una volta più di un'impressione fugace e solo visiva che non della effettiva realtà.

Solo qualche decennio dopo, infatti, nel 1824, il Capitano di vascello Albini che lo percorse in lungo e in largo per tre giorni, per valutare se fosse possibile eseguirvi una tagliata di 10.000 piante di quercia che era stato richiesto, si espresse in termini negativi assai categorici nella nota del 7 gennaio 1824 che inviò al Presidente del Regno in Cagliari «...la comenda non mi sembrava in grado di suportare il proposto taglio di 10.000 piante essendo la più parte delle medesime vecchie, e rovinate dalle popolazioni delle circvicine non meno che dai pastori...»<sup>14</sup>

Secondo la nota, il bosco - che aveva una circonferenza di 5.940 tese<sup>15</sup> e che confinava a nord con la foresta di Macomer, a sud col Comune di S. Lussurgiu, a ovest con la foresta del barone di Sorso, e a est col Campidano di Oristano «...con troppo mio dispiacere mi risulta di non poter contare che sopra 3.000 circa piante atte alla costruzione navale, e queste sogete anche ad un'augmentazione, o diminuzione, secondo mi risulteranno i limiti del cabreo...»<sup>16</sup>.

Nella successiva sua Relazione del 9 febbraio 1824<sup>17</sup> la descrizione della foresta di S. Leonardo fu più completa ed esauriente.

Essa si componeva di 22.000 piante di roverella, di 5.000 lecci e di circa 1.000 sughere e presentava piante stravecchie e rovinate da varie cause; mancava inoltre di rinnovazione, distrutta dal continuo pascolamento delle vacche e la copertura era discontinua per la presenza di ampi spazi che erano stati aperti per destinarli alla coltivazione di orzo; molte piante venivano capitozzate o malamente private dei rami e delle branche per alimentare il bestiame o per utilizzarli come siepe di confine; alcune altre, ricoperte di edera, venivano abbattute per mettere l'edera a disposizione dei vaccini; altre piante ancora, venivano atterrate per ricavarne legna da ardere.

Secondo la relazione dell'Albini: Non vi sono alberi giovani...per il continuo pascolo del bestiame e varie altre cause...il pascolo continuo delle vacche che non contente di distruggere le piccole piante che appena nascono....allorquando non vi è sufficiente pascolo per le foreste atterrano anche quelle piante che si trovano coperte dell'elle-

<sup>13</sup> F. D'AUSTRIA-D'ESTE, *Descrizione della Sardegna*, 1812.

<sup>14</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 64.

<sup>15</sup> La tesa, misura di lunghezza in uso nella provincia di Torino, era pari, dopo il 1818, a m. 1,7146 ( n.d.a.).

<sup>16</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 64.

<sup>17</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, *Relazione sulla foresta...cit.*

ra e approfittano di quelle poche foglie... e aggiungeva: Chi rovina maggiormente la foresta sono le orzaline o beranili... terreno seminato a orzo che formano i pastori in mezzo della foresta scegliendo un luogo ove gli alberi hanno prosperato maggiormente, atterrano le piante che trovansi dentro e senza riguardo alcuno sfrondano le altre circovicine....

Ma ad infierire sul bosco non erano solo i pastori perché, proseguiva l'Albini «La strage continua che fanno gli abitanti di Santulussurgiu sopra le piante e particolarmente sopra quelle d'Elice per legna da bruciare è una cosa incalcolabile» e «gli abusi introdotti da pochi anni stupiscono gli stessi abitanti».

L'impetosa denuncia sullo stato del bosco di S. Leonardo fu confermata nello stesso anno dall'incredulo Intendente generale che vi si recò espressamente per verificare lo stato dei luoghi e per individuare i rimedi più opportuni per gestire correttamente la foresta e per garantirne la conservazione.<sup>18</sup>

A tale fine suggerì di vietare il pascolo: «Il primo mezzo per assicurare la riproduzione essendo di proibire il pascolo nella foresta...», causa prima della mancanza di rinnovazione; ed inoltre di affidare la sorveglianza su tutta la commenda a due guardie fisse e residenti in loco, coordinate dal Sacerdote Cherchi, Cappellano della chiesa di S. Leonardo; di ripulire il bosco dalle spine, di eliminare le piante dominate, di eseguire infittimenti per semina, di proteggere le giovani piante, e di assegnare al Comune di Santulussurgiu, come legnatico, le piante da eliminare e quelle destinate a produrre carbone o potassa, in modo da evitare l'abbattimento di alberi nei terreni comunali «essendo deplorabile l'abuso che se ne fa per abbrucchiare».<sup>19</sup>

L'intervento dell'Intendente generale del Regno sortì indubbi effetti: furono reclutate tre guardie, Giuseppe Salaris, Pietro Pische e Salvatore Chessa, che rispondevano del loro operato al Cappellano Sacerdote Paolo Cherchi, che venne incaricato di gestire il territorio della Commenda in sostituzione, evidentemente, degli usuali appaltatori «i quali per l'ordinario cercano di trarre il profitto che possono nel tempo del loro appalto, né pensano già migliorarne i fondi», come ebbe a scrivere l'autore anonimo del *Discorso storico, politico, legale*..citato più sopra.

Il servizio di sorveglianza fu attento ed efficace sia nei riguardi di coloro che impiegavano illecitamente il fuoco per ripulire i campi e prepararli alla semina, producendo spesso danni alle piante arboree, sia nei confronti di chi abbatteva alberi per rifornirsi di legna.

Significativi, a tale proposito, sono gli atti concernenti una *Causa d'incendio, ed abbrucchiamento di alberi* contro un certo Bachisio Ruju di Santulussurgiu, del 4 ottobre 1824<sup>20</sup> e gli atti analoghi a carico di Giuseppe

---

<sup>18</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, *Rapporto sulla Commenda di S. Leonardo visitata dall'Intendente generale. Proposte relative*, 25 maggio 1824.

<sup>19</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, *Rapporto* ...cit.

<sup>20</sup> ASC, Regio demanio, Cause criminali e contravvenzionali, V. 39.

Manchinu, alias *Crabitu*, del fu Gio Antonio, del 15 settembre 1824<sup>21</sup>.

Il primo, reo d'aver bruciato tre alberi ghiandiferi di quercia – uno dei quali era stato anche abbattuto e portato via – e quattro alberi di pero selvatico, anch'essi asportati, nel salto di *Frutighe*, appartenente alla Commenda di S. Leonardo, ed esattamente in località *Su Baddju de Bau de nughe*; il secondo, reo d'aver bruciato totalmente una quercia e d'averne danneggiata una seconda, sempre nella stessa località.

Bachisio Ruju venne arrestato; ammise d'aver dato fuoco per preparare il terreno alla semina dopo averlo ripulito dalle spine e dai cespugli e di non aver richiesto l'autorizzazione prescritta perché «essendo passata la festa delle Marie intendevo non esservi tal'obbligo». Fu condannato a pagare lire sarde 54, soldi 19 e denari 6 per spese di giudizio e rifusione dei danni. Non avendo ottemperato, gli furono sequestrate in un primo tempo «due piccole botti a cerchi di ferro, una delle quali piena di vino e l'altra a metà» ed un cavallo, e successivamente una vigna in località *Cucuru de seche* e un campo aratorio in regione *Camparzola*. La sua odissea, passata attraverso un periodo di latitanza presso un Convento, si concluse solo il 13 febbraio 1826, quando la moglie, Gavina Becu, si decise a pagare un totale di 26 scudi e mezzo, corrispondenti alle pene pecuniarie accumulate dal Ruju.

Andò meglio a Giuseppe Manchinu, noto *Crabitu*, servo del Reverendo Michele Dejala; fu arrestato e scarcerato dopo un mese, data la “ tenuità del danno”.

La solerzia delle tre guardie si rivolse anche verso coloro che abbattevano illecitamente alberi per procurarsi legna da ardere e così il 7 settembre del 1824 sorpresero 13 carri con altrettanti gioghi in località detta *Funtana de Puzu majore*, compresa nella Commenda di S. Leonardo<sup>22</sup>.

Con l'ausilio di due carabinieri reali arrestarono 12 persone di Borore e sequestrarono carri, buoi e attrezzi. I bororesi si difesero sostenendo d'essere provvisti di regolari permessi rilasciati, pare, da un certo sacerdote Fedele Porcu di Borore, agente di don Antonio Martino Massidda di Santulussurgiu, noto arrendatore dei beni della Commenda per diversi anni.

L'inchiesta fu lunga e laboriosa e mise in luce intrighi e complicità, la buona fede di alcuni e la malafede di altri.

Nella fattispecie, era stato emanato un apposito *Pregone* che vietava il prelievo della legna dai boschi di S. Leonardo, e l'atto doveva essere reso noto tramite bando pubblico, anche in quel di Borore, villaggio ch'era solito rifornirsi di legna nei boschi della confinante Commenda.

Ma il banditore di questo centro, un certo Salvatore Muntoni, adducendo una pretestuosa malattia agli occhi – sconfessata durante l'inchiesta, sia da quanti si erano avvalsi dei suoi servizi nello stesso periodo, sia da perizie mediche – non aveva ottemperato al suo obbligo.

<sup>21</sup> ASC, Regio demanio, ibidem.

<sup>22</sup> ASC, Regio demanio, Cause criminali e contravvenzionali, V. 33.

Dall'inchiesta emerse anche la malafede di altri soggetti che esibirono, a propria difesa, autorizzazioni scadute da tempo «per legnare col suo carro o a traino dal 2 di maggio 1822 fino all' aprile 1823».<sup>23</sup>

Ma quel che rileva, al di là della cronaca dei fatti specifici, è che le misure urgenti, dettate dalle precarie condizioni dei boschi della Commenda, furono adottate con lodevole tempestività e concorsero certamente a frenare i molteplici abusi e a recuperare una situazione forestale che era stata compromessa dagli eccessi del passato.

Gli stessi guasti lamentati per il bosco di S. Leonardo minavano anche le altre aree boscate di S. Lussurgiu rientranti nel feudo appartenente, all'epoca, a Don Vincenzo Anastasio Amat, barone di Sorso; in queste, come nella commenda di S. Leonardo, erano andate moltiplicandosi nel tempo recinzioni più o meno arbitrarie, tagli abusivi di piante, trasformazioni di boschi in aree agricole e in pascoli più o meno aperti, incendi.

Il fenomeno si era accentuato in seguito all' *Editto sulle chiudende* del 6 ottobre 1820, in applicazione del quale diverse superfici boscate, in tutta l'isola, furono recintate e poi, in tutto o in parte, trasformate in coltivi o in pascoli arborati.

Le concessioni regolari di terre effettuate in base all'Editto erano di ordine variabile dai 15 ai 70 starelli (corrispondenti a 6-28 ettari) e richiavano sempre la condizione che venisse lasciata libera la strada per il passaggio del bestiame rude, la strada maestra per il transito del bestiame e dei carri, il pubblico abbeveratoio e la relativa vicina fonte perenne<sup>24</sup>.

Alle concessioni regolarmente autorizzate si sovrapposero presto quelle eseguite furtivamente e in violazione di legge, talvolta anche per superfici di diverse centinaia di ettari e con l'incorporamento di strade pubbliche, di fonti idriche e di abbeveratoi.

La popolare quartina del poeta ozierese "*Tancas serradas a muru/ fattas a s'afferra afferra/si su chelu fit in terra/ l'haias serradu puru*" ha colto un fenomeno generalizzato che interessò anche il territorio lussurgese, come testimoniano diversi documenti dell'epoca.<sup>25</sup>

Negli anni immediatamente successivi all'*Editto*, in particolare tra il 1825 ed il 1827, contro le arbitrarie recinzioni si levarono le proteste non solo del barone di Sorso, ma anche del Consiglio Comunitativo di Santulussurgiu e di diversi privati che lamentavano l'estromissione da aree pascolive comuni, dall'accesso ad usuali fonti idriche e dall'uso di strade di transito.

Ma furono anche i boschi a soffrire di questo nuovo stato di cose: una volta inglobati più o meno lecitamente all'interno di recinzioni, venivano diradati o eliminati per far posto ad aree agricole e a pascoli aperti.

---

<sup>23</sup> ASC, Regio demanio, ibidem.

<sup>24</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1618.

<sup>25</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1626, corrispondenza varia sulle Chiudende di S. Lussurgiu.

In una lettera dell'1 agosto 1827 diretta alla Segreteria di Stato, il notaio Antonio Salongo, delegato di giustizia, così si espresse: Molti sono i richiami che mi vengono quasi giornalmente fatti da questi abitanti, e segnatamente dai pastori di pecore contro questi medesimi pastori di vacche, i quali sotto titolo di *Passiales* si hanno chiuso una buona porzione di queste montagne baronali a muro a secco, e siepi, impedendo che alcun altro pastore, o terrazzano vi si introduca col suo bestiame, ed a romper del bosco per uso del fuoco, con evidente danno del pubblico, ed erario Baronale, perché senza licenza alcuna.<sup>26</sup>

Nello stesso mese anche il sindaco di Santulussurgiu, Giovanni Putzu, ricorse contro la maggior parte dei vaccari che avevano recintato *grandi tratti della Montagna ghiandifera* impedendo l'ingresso sia per la pastura, sia per la ghianda, sia per uso di legna. Le superfici recintate erano, a detta del sindaco, in gran parte alberate e complessivamente risultavano sottratte all'uso collettivo diverse centinaia di starelli di terreno e molte migliaia d'alberi<sup>27</sup>.

Diverse furono le denunce, talvolta anonime, talaltra firmate e documentate; tante le questioni che si trascinarono a lungo suscitando odi e rivalità. Alcune segnalazioni non firmate furono reiterate e accompagnate anche dall'elenco delle località in cui il presunto abuso era stato commesso (vedi nota a pagina 22).

Abuso presunto, perché diversi dei chiamati in causa esibirono testimonianze e documenti per comprovare la liceità del loro operato. E in effetti, secondo un documento compilato nel 1829<sup>28</sup>, nella sola Commenda di S. Leonardo, risultavano ben 157 privati di S. Lussurgiu che possedevano – da 15, a 40 e più anni – da uno a 3-4 gioghi di terre aratorie.<sup>29</sup>

Ulteriori appropriazioni e relative denunce, così come le opposizioni alle ingiunzioni di abbattimento, si susseguirono per diversi decenni.

Le proteste dei meno abbienti e la rabbia e l'impotenza di coloro che videro sottrarsi vaste aree di pascolo fino a quel momento comuni, e l'uso di tradizionali fonti idriche e di strade comunali, portò, talvolta, ad esasperate azioni inconsulte, e a distruggere o a danneggiare (anche col fuoco) le chiudende e le superfici più o meno abusivamente recintate, ma anche al moltiplicarsi delle chiudende stesse.

Le conseguenze furono presto evidenti e il degrado e la scomparsa di soprassuoli boschivi subì una repentina accelerazione: molti boschi furono trasformati in coltivi ed in pascoli aperti; altri vennero diradati eccessivamente per far posto ad appezzamenti agricoli; altri ancora subirono guasti vari provocati dagli incendi.

Il giudizio sull'*Editto* non è unanime e non lo fu neppure nell'immediatezza della sua applicazione. Anche tra i funzionari governativi ci fu chi

<sup>26</sup> ibidem.

<sup>27</sup> ibidem.

<sup>28</sup> ASC, Segreteria di Stato, V. 64.

<sup>29</sup> Un giogo di terra aveva un'estensione di starelli sette di grano, ed altrettanto d'orzo ( in ASC, Segreteria di Stato, V.64).

espresse critiche dure sulla legge, perché favori, in effetti, il modo in cui fu applicata, soltanto i ricchi e i potenti, che non esitarono affatto a chiudere immensi spazi di terra d'ogni genere, senza alcuna intenzione di migliorarne il sistema agricolo, ma col solo proposito di far pagare molto cari ai contadini e ai pastori la facoltà di seminarvi o il diritto di farvi pascolare le greggi.<sup>30</sup>

Ci fu però anche chi seppe cogliere l'elemento positivo di novità e vedere – pur nell'innegabile arbitrarietà di talune situazioni – il beneficio che l'innovazione legislativa aveva indotto, a distanza di pochi anni, per l'intera comunità lussurgese, come l'intendente provinciale di Cuglieri, G. de Litala.<sup>31</sup>

Questi, chiamato in causa da scritti anonimi che l'accusavano di aver tollerato le recinzioni abusive, difese il proprio operato e sostenne che la legge aveva portato oltre 200 famiglie lussurgesi a profittare «del beneficio sovrano»; l'aver bonificato - a suo dire – e messo a coltura e incorporato pochi starelli di terreni paludosi, che non era agevole coltivare «nel primitivo stato di comunanza», aveva indotto un notevole incremento dell'agricoltura; ciò veniva dimostrato dal fatto che la popolazione, che in precedenza scarseggiava di cereali per un terzo dell'anno, era stata posta in condizioni non solo di soddisfare il proprio fabbisogno, ma anche di vendere il superfluo.

«Quando sopra l'estensione di otto a diecimila di diametro si son formate duecento e più chiudende, e principia provarsene l'utilità» scrisse il funzionario, non era il caso – salvo qualche rettifica là dove l'arbitrio si fosse dimostrato pregiudizievole per la comunità – di revocare un lungo e incontrastato possesso «vantaggiosissimo a molti, non nocivo ad alcuno.

Il de Litala, in definitiva, ribaltò le accuse mossegli e difese la sua tolleranza che aveva portato «un popolo quasi intieramente dedito alla vita errante, e pericolosa della pastorizia» a divenire «agricolo e laborioso».

Indipendentemente dal giudizio storico *sull'Editto delle chiudende*, che era finalizzato alla formazione della proprietà privata perfetta - ritenuta fonte di progresso e condizione imprescindibile per lo sviluppo delle attività agrarie e dell'economia rurale – e sulla sua efficacia, non v'è dubbio che, sotto il profilo forestale, esso contribuì, sia localmente, sia in ambito regionale, a una contrazione delle superfici boscate, all'accentuazione dei guasti alle piante e, in parte, all'alterazione della struttura dei soprassuoli arborei.

Si è già detto che i boschi lussurgesi erano conosciuti ed apprezzati per la bontà del legname da essi ritraibile; tuttavia l'inadeguatezza della viabilità e le difficoltà e i costi di trasporto ne avevano sempre limitato l'utilizzo.

Quando però i governi sabaudi si risolvettero a ridurre le importazioni dall'estero e a valorizzare le risorse locali, i boschi del Montiferru furono i primi ad essere presi in considerazione.

---

<sup>30</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1295, anno 1830.

<sup>31</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1626, nota del 31.12.1832.

Inizialmente si limitarono i tagli a *casi singolari* e a *motivi di utilità al Paese*, motivazioni che furono sempre richiamate nei contratti di taglio; successivamente non ci fu più bisogno di giustificazione alcuna per autorizzare le tagliate boschive che, a datare dagli anni Venti del XIX secolo, si susseguirono fino alla fine del secolo.

Le prime utilizzazioni certe e documentate eseguite nel Montiferru - se si eccettua un fugace riferimento di Francesco Floris a del legname proveniente dalle montagne lussurgesi<sup>32</sup>, che veniva imbarcato nel porto naturale di S. Caterina di Pittinuri nel XVI secolo – risalgono alla prima metà del Settecento.

In quell'epoca ebbero inizio i prelievi di legname sistematici, inizialmente per soddisfare le esigenze dei servizi dello Stato (Marina, Genio, Artiglieria), e, successivamente, per produrre legname da destinare a diversi cantieri navali di Genova e di alcuni Paesi esteri.

Nel 1730 e 1731<sup>33</sup> sulle montagne di Scano Montiferru, e in parte nei boschi della Commenda di S. Leonardo, fu eseguito un taglio il cui legname venne utilizzato per allestire diversi bastimenti e per costruire il porto di Lempea in Nizza. Sulle stesse montagne furono operate tagliate di piante anche negli anni 1747, 1750 e 1751<sup>34</sup> per la costruzione di imbarcazioni, prelievi che innescarono, tra l'altro, una lunga controversia tra lo Stato e il feudatario di Cuglieri e Scano, Duca di S. Pietro, sul risarcimento di 3000 scudi da questi preteso, e probabilmente non dovuto, secondo la prevalente interpretazione delle norme che regolavano le concessioni feudali.

Ma l'evento che forse più di ogni altro concorse a modificare la preesistente situazione fu la tagliata di alberi del 1794 operata nei boschi lussurgesi.<sup>35</sup>

In quell'occasione vennero abbattute nella foresta di S. Leonardo n. 3.331 piante di roverella, di cui n. 500 vennero destinate ai fabbisogni dello Stato e n. 2.831 furono invece cedute all'Impresa che si era sobbarcata gli oneri di taglio, di esbosco e di trasporto.

«E' da questo episodio che scaturisce, nel periodo successivo, l'attenzione dei commercianti di legname, sia italiani che europei, attratti dall'ottima qualità della materia prima»<sup>36</sup>

Il bosco di S. Leonardo fu interessato successivamente anche da altre tagliate : nel 1820-21, in margine a un prelievo di 8.000 piante di roverella dai boschi di Scano Montiferru , e nel 1825-26, periodo in cui furono atterrate e prelevate n. 6.000 roverelle in base a un contratto di fornitura di 8.000 piante

<sup>32</sup> F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari, 1996, p. 224.

<sup>33</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...cit.*, pag. 85.

<sup>34</sup> G. ZIROTTO, *Iscanu Storia di una comunità sarda*, Poligrafica Solinas, Nuoro, 1999, pag. 155.

<sup>35</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia... cit.*, p. 88.

<sup>36</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...cit.*, p. 88.

della stessa specie tra la Regia Azienda e l'impresa Chiappa.

Il contratto fu stipulato il 28 novembre 1823<sup>37</sup> e prevedeva:

- l'abbattimento di un numero di piante non superiore a 8.000, in attesa che verifiche più puntuali stabilissero il quantitativo effettivamente prelevabile;
- il prelievo preferenziale delle piante già contrassegnate dal Capitano Ing. Rachia nella martellata riguardante la tagliata del 1820-21 nei boschi di Scano Montiferru;
- la scelta prioritaria delle piante non più suscettibili di accrescimento;
- un prezzo unitario di 9 lire nuove di Piemonte<sup>38</sup>;
- la protezione dell'Impresa e dei suoi delegati tramite un apposito contingente di truppa;
- l'ultimazione dei lavori di taglio entro 4 anni, salvo proroghe per cause belliche;
- il pagamento di un dazio di esportazione pari a 6 centesimi per quintale metrico;
- che il bestiame adibito al trasporto venisse considerato come bestiame in transito e perciò potesse godere di analoghi vantaggi;
- che fosse a carico dell'Impresa l'indennizzo dei danni provocabili nei terreni privati dal passaggio dei carri.

Come già era avvenuto nell'utilizzazione boschiva operata nel 1820-21 nelle montagne di Scano, il legname fu trasportato con carri a buoi fino alla marina di Bosa ed imbarcato dalla spiaggia di *Pedras nieddas*. Per il trasporto occorsero centinaia di carri a quattro ruote, cosiddetti di *foggia fiorentina*, allestiti ad hoc da artigiani locali, perché i carri tradizionali erano inadatti a trasportare tronchi di grosse dimensioni e di rilevante peso.

La tagliata si limitò a 6.000 piante delle 8.000 previste in contratto, in quanto la foresta non era in grado, come aveva evidenziato l'Albini, di sopportare ulteriori prelievi.

Per lo stesso motivo non poté essere soddisfatta la richiesta che quasi contestualmente al Chiappa aveva avanzato la Marina Reale di poter prelevare 2.000 alberi.

L'attenzione degli industriali boschivi si rivolse allora agli altri complessi boscati lussurgesi e fu la stessa impresa Chiappa, in funzione di un contratto stipulato col barone di Sorso, ad abbattere e prelevare, in quello stesso periodo, n. 1.800 alberi di roverella dai rilievi che circondano il centro abitato.

Ulteriori tagliate nei boschi lussurgesi vennero operate nel decennio successivo.

Nel 1835, infatti, l'Intendente generale comunicò al viceré ch'era giunta

---

<sup>37</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 64.

<sup>38</sup> La lira sarda corrispondeva a 1,92 lire nuove piemontesi (n.d.a.).

notizia che nelle montagne di Santulussurgiu e nella Commenda di S. Leonardo si era proceduto «al taglio di un vistoso numero d' alberi ghiandiferi e che si voglia continuare nel medesimo su d'altro più esteso numero»<sup>39</sup>, e richiese l'adozione di provvedimenti «più adatti ad impedire che si riproducano siffatti scandalosi abusi ed a punire adeguatamente gli autori.»<sup>40</sup>

I lavori vennero sospesi e fu aperta un'inchiesta, dalla quale risultò che le operazioni di abbattimento erano in atto fin dal novembre dell'anno precedente ad opera di un certo Vittorio Arri di Asti; che erano state già abbattute n.568 piante di roverella nelle montagne baronali di Santulussurgiu e che il legname, probabilmente destinato a costruzioni navali, era stato imbarcato nella spiaggia di *Pedras nieddas* di Bosa.

Emerse inoltre che nel febbraio del 1835 erano state recise ulteriori n. 133 roverelle nel feudo baronale di Santulussurgiu e n. 416 nel bosco di S. Leonardo, per un totale complessivo di n. 1.117 piante.

Venne appurato che il taglio era stato eseguito in base ad un regolare contratto tra l'Azienda generale di Marina e Vittorio Arri per la fornitura di 40.000 piedi cubi di legname (corrispondenti a circa mc 1370) e che il contratto era stato approvato con brevetto del re, come era prescritto da un Pregone fin dal 1755 e che, in definitiva, l'Arri aveva agito in modo corretto.

A giustificare la tagliata fu la consistenza di piante ancora commercialmente e tecnologicamente valide che era stata evidenziata in un *Quadro Sinottico dei tagli di legname*<sup>41</sup> redatto nel luglio del 1834.

Esso riepilogava la situazione in relazione al numero di piante di roverella utilizzabili di alcuni boschi sardi e il cui legname si presumeva di poter imbarcare dalla spiaggia di *Pedras Nieddas* di Bosa. Nel *Quadro sinottico* sono riportate le piante prelevate fino a quel momento ed il numero dei soggetti che si stimava potessero essere ancora abbattuti, oltre al relativo costo di allestimento e al guadagno calcolato per singola pianta e per piede cubo<sup>42</sup>.

Dal documento si rileva che la foresta di S. Leonardo, appartenente al Demanio Regio, aveva all'epoca un'estensione complessiva di 3.840 ettari; che era dotata di 20.000 roverelle, delle quali ne erano già state prelevate 6.000, e che potevano esserne abbattute ulteriori 2.000; che il volume medio di ogni pianta era stimato in 35 piedi cubi (pari a mc 1,20 circa) e che si valutava che da ogni pianta poteva essere ritratto un guadagno di franchi 66,885.

Si rileva inoltre che nel bosco di Montiverro (Santulussurgiu), appartenente al barone di Sorso e di estensione pari a 2.560 ettari, su 15.000 piante esistenti, ne erano state prelevate 1.800 e se ne potevano ancora abbattere 1.500; che ciascuna aveva un volume medio di 35 piedi cubi e che il guadagno atteso per ogni pianta era pari a franchi 67,445.

<sup>39</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1280, nota del 4 aprile 1835.

<sup>40</sup> ASC, ibidem.

<sup>41</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...*cit., p. 108 e s/ss.

<sup>42</sup> Il piede cubo equivaleva a mc 0,03427.

Una domanda di taglio di querce d'alto fusto nei boschi di S. Leonardo e del Goceano fu avanzata il 14 maggio 1836 dal commerciante inglese Larking<sup>43</sup>, ma il Segretario di Stato per gli affari di Sardegna, Di Villamarina, tenuto conto che ulteriori prelievi avrebbero potuto compromettere la conservazione delle foreste e ormai convinto che i tagli effettuati dall'impresa Chiappa avevano ottenuto l'unico risultato di spogliare una delle più belle foreste dell'isola, senza apportare alcuno effettivo beneficio alle sue finanze<sup>44</sup>, non diede corso alla concessione.

Un'ulteriore richiesta di piante da prelevarsi dal bosco di S. Leonardo risale al 1840; in questa occasione gli organi governativi, in considerazione che «nella stessa selva si fece un altro taglio...non molti anni orsono, per cui la foresta venne depauperata di moltissime piante», disposero un sopralluogo tecnico per appurare «se e di quanti alberi atti all'uopo possa la suddetta foresta sopportare il taglio senza pregiudizio»<sup>45</sup>.

E' probabile che la questione abbia avuto un seguito, in quanto, nel marzo del 1841, un certo marchese Ricci, luogotenente di vascello, aveva dato inizio a una martellata di piante nel bosco di S. Leonardo,<sup>46</sup> per ricavarne, probabilmente, le ultime roverelle ancora utilizzabili.

Negli anni a seguire furono emanate in Sardegna ulteriori innovazioni legislative e regolamentari che interessarono, direttamente o indirettamente, il settore forestale

Con la legge 9 dicembre 1835<sup>47</sup> fu abolito il plurisecolare sistema feudale e i vasti territori infeudati vennero incamerati dallo Stato.

Col successivo Regolamento del 1839 si procedette a una prima assegnazione di terreni ex feudali ai Comuni, e alla ripartizione di terre, per sorteggio, tra i diversi cittadini in ragione di un massimo di 5 starelli di terre arative, e di un minimo di 5 starelli di terreni a pascolo, per capo famiglia.

Le selve e i boschi, così come le miniere, i laghi, gli stagni, furono classificati di loro natura demaniali ed entrarono a far parte del Demanio statale.

Complessivamente lo Stato riservò per sé 510.898 ettari, di cui 241.106 boscati, distribuiti tra le allora 11 province esistenti nel Regno di Sardegna.

Nella provincia di Cuglieri la superficie demaniale ammontava ad ettari 13.082, di cui il 73% circa risultava ricoperta da boschi<sup>48</sup>; di essi facevano parte la commenda di S. Leonardo e i boschi dell'ex baronia del Montiverro cui Santulussurgiu era appartenuto.

---

<sup>43</sup> ASC, Intendenza generale, V. 153.

<sup>44</sup> ASC, Regio demanio feudi, V. 14.

<sup>45</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1281, nota del 22/10/1840.

<sup>46</sup> ASC, Segreteria di Stato, serie II, V. 1281.

<sup>47</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia..cit.*, p.117 e s/ss.

<sup>48</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia..cit.*, p. 250.

Nel 1844 fu istituita l'Amministrazione forestale del Regno di Sardegna<sup>49</sup> e i boschi lussurgesi vennero compresi nel dipartimento di Macomer, che fu affidato inizialmente al Brigadiere forestale Cav. Alessandro Messea e a nove guardaboschi.<sup>50</sup>

Esauritasi, in tutta l'isola, la disponibilità di piante di roverella con gli ultimi prelievi effettuati negli anni Quaranta, si dette inizio - nel decennio successivo - alle utilizzazioni delle leccete, finalizzate all'allestimento di traversine ferroviarie.

Alberto della Marmora,<sup>51</sup> trattando dei boschi del Montiferru, così si esprime qualche decennio dopo: Tutta questa regione, partendo dal territorio di S. Lussurgiu per andare a S. Antonio, e poi per discendere verso Scano a ponente, era coperta d'una magnifica foresta, ma dopo alcuni anni è stata molto danneggiata dai tagli che vi hanno fatto a molte riprese, senza alcuna precauzione. Si sono abbattute in allora tutte le querce (*Quercus robur*) che potevano servire a costruzioni, e non vi sono rimasti che i lecci (*Quercus ilex*).

E un taglio di lecci fu probabilmente eseguito nel bosco denominato di *Bia de Josso* in cui, da un documento redatto dal brigadiere forestale Nori e datato 5 ottobre 1847<sup>52</sup> potevano essere recise 5000-6000 piante per allestire traversine ferroviarie richieste dall'Azienda Strade Ferrate per la linea Genova-Torino.

Non si sono trovate tracce di altre utilizzazioni boschive nei boschi di S. Lussurgiu fino a che essi rimasero di proprietà dello Stato.

Risulta invece che parte della foresta di *Spedale* venne alienata dallo Stato in base alla legge 27 novembre 1852 che autorizzò il Demanio a vendere i propri terreni ad asta pubblica e con pagamento dilazionato in 30 anni.

La superficie posta in vendita fu di 391 ettari e comprendeva superfici arative e zone boscate; queste ultime avevano una dotazione di 24.000 roverelle e di 5.000 sughere.

La superficie residua della Commenda di S. Leonardo, nel 1858, era stimata in ettari 2.846,78,00; essa era demaniale e col demanio gli abitanti di S. Lussurgiu avevano instaurato una lite perché venissero riconosciuti sulla Commenda i diritti d'uso di legnatico e di pascolo.<sup>53</sup>

Un'ulteriore lite col Demanio il Comune intendeva proporre per il riconoscimento della proprietà sulle foreste di *Su monte de suba*, *Biajosso* e *Bau de mela*, ritenute dal Sindaco Meloni Cherchi, dopo la legge del 1839, «nostre,

<sup>49</sup> Regie Patenti di Carlo Alberto del 18 settembre 1844.

<sup>50</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia*.cit., pag.149.

<sup>51</sup> A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Cagliari, 1868, p. 365.

<sup>52</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia*.cit., pag. 192.

<sup>53</sup> ASC, Segreteria di Stato, V. 64.

assolutamente nostre», come cercò di argomentare nella Relazione sugli ademprivi inviata il 23 maggio 1862 alla Prefettura di Cagliari.<sup>54</sup> (Vedi nota a pagina 263).

Nella seconda metà del XIX secolo le diverse altre innovazioni legislative introdotte nell'isola videro la privatizzazione delle proprietà demaniali e la contestuale abolizione degli ademprivi attraverso vari passaggi: inizialmente esse furono suddivise in quote di ugual valore e natura, denominate lotto A) e lotto B), e quindi ripartite, per sorteggio, tra lo Stato e i Comuni in cui ricadevano, con l'obbligo, per questi ultimi, di venderle, una volta soddisfatti i secolari diritti d'ademprivio degli abitanti.

Dagli *Atti di scorporo*<sup>55</sup> si evince che le superfici boscate lussurgesi appartenenti allo Stato ammontavano nel 1863 a circa 1.415 ettari e che vennero ripartite nel lotto A) di ha 714.18.70 e nel lotto B) di ha 700.65.30 (Tab. n. 1)

**Tab. n. 1 - Ripartizione dei terreni boscati ex ademprivili in Comune di S. Lussurgiu**

Superficie boscata ripartita in ha	Lotto	Qualità di coltura	Località
70.30	A	ghiandifero	Tilimare
538.99.50	A	ghiandifero	Crastu nigarza, sos olostrighes
45.87.80	A	ghiandifero	Paule pianu, elighes de cuccu
44.44.80	A	ghiandifero	S'adde de coladorzu
45.23.00	A	ghiandifero	Pala su burdu, peri pirastru
5.88.00	A	bosco ceduo	Ausinari
13.72.00	A	ghiandifero	Sa pala de ausinari
173.02.80	A	ghiandifero	Su monte de su spidale
7.00.80	A	ghiandifero	Putzigheddu
403.10.00	B	ghiandifero	Is seddas de miserinu, pala 'e pedru Ziu cracanzu e più
8.17.00	B	ghiandifero	Pala su cunzadeddu
56.68.00	B	ghiandifero	Pala s'istandarzada, speluncas
38.28.70	B	ghiandifero	S'adde de presorzu, caddu
194.41.60	B	ghiandifero	Su paris de matta frucca

<sup>54</sup> ASC, Prefettura, I versamento, V. 189.

<sup>55</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...*cit., p. 305 e s/ss.

Al Comune di Santulussurgiu spettò il lotto A) di complessivi 2.086 ettari circa, di cui, come già detto, poco più di 714 ettari erano boscati.

Le ripartizioni, così come le successive assegnazioni, le vendite e l'affrancazione effettiva dagli ademprivi, non furono immediate, ma si dispiegarono in un arco temporale molto lungo.

Nel 1868 la situazione dei beni che erano spettati al Demanio statale (lotto B), e che risultava all'Agenzia delle Imposte Dirette di Bosa, era la seguente:

**Tab. n. 2 - Elenchi dei beni intestati al Demanio nell'anno 1868 nel Comune di S. Lussurgiu, provincia di Cagliari.<sup>56</sup>**

**a) beni soggetti alla servitù d'ademprivio**

Località	N. di mappa	Qualità di coltura	Superficie ha
Monte subra	1	Selva ghiandifera	100.00.00
Monte subra	1	Selva ghiandifera	250.00.00
Monte subra	1	Selva ghiandifera	100.00.00
Monte subra	1	improduttivo	83.87.80
Bia josso	2	Selva ghiandifera senza sughera	100.00.00
Bia josso	2	idem	450.00.00
Bia josso	2	idem	100.00.00
Bia josso	2	Improduttivo	65.04.00
Bau de mela	3502	Ghiandifero senza sughera	20.00.00
Bau de mela	3502	Pascolo	35.25.55

**b) beni liberi da ogni servitù**

Località	N. di mappa	Qualità di coltura	Superficie ha
Inzighedda	40	aratorio	70.00.00
Salto dell'ospedale	40	Selva ghiandifera con sughera	70.00.00
Salto dell'ospedale	40	Selva ghiandifera senza sughera	50.00.00
Salto dell'ospedale	40	Selva ghiandifera senza sughera	205.00.00
Salto dell'ospedale	40	Selva ghiandifera senza sughera	50.00.00
Salto dell'ospedale	40	improduttivo	13.00.00
Commenda di S. Leonardo	42	aratorio	700.00.00
idem	42	aratorio	1000.00.00
idem	42	Selva ghiandifera senza sughera	200.00.00
idem	42	pascolo	400.00.00
idem	42	improduttivo	156.00.00

<sup>56</sup> ASC, Archivi privati, documenti dell'On. Agostino Depretis, n. 123/6.

Lo Stato procedette all'alienazione graduale dei terreni di sua spettanza in base a un'apposita legge del 1873, che all'art. 1 recitava: E' data facoltà al Governo di procedere alla vendita dei beni sciolti dai vincoli ademprivili e cussorgiali col l'art. 1 della legge 23/4/1865, n. 2252, e ritornati al demanio per effetto della Convenzione tra il Governo e la Compagnia delle ferrovie sarde.<sup>57</sup>

Il Comune di Santulussurgiu, dal canto suo, provvide alla ripartizione tra gli ademprivisti dei terreni del lotto A), ma non alla vendita delle superfici di sua spettanza che, di conseguenza, dovette consegnare alla Cassa Ademprivile – poi divenuta Cassa di Credito agrario – in base al dettato della legge 2 agosto 1897 recante provvedimenti in favore della Sardegna.

Le controversie insorte tra il Comune di Santulussurgiu e l'Istituto di Credito agrario per la proprietà delle suddette aree sfociarono in una causa che fu intentata nel 1931 dall'Istituto e che videro soccombere il Comune, che si risolse ad acquistare i terreni contestati per la somma di Lire 200<sup>58</sup>.

Per tutta la seconda metà del secolo XIX, si susseguirono in Sardegna utilizzazioni boschive anche molto intense legate alla disponibilità di superfici boscate messe in vendita, da una parte dai Comuni, obbligati ad alienare la quota di loro spettanza in base alla legge sull'abolizione degli ademprivi, dall'altra dallo Stato.

Anche i privati fecero la loro parte; tutti profittarono, in definitiva, delle circostanze favorevoli: chi della felice congiuntura che vedeva accrescersi notevolmente l'esportazione di carbone vegetale verso la Spagna e la Francia; chi dell'occasione dei tagli per procedere alla trasformazione delle aree boscate in coltivi e in pascoli.

Fu un periodo di intense utilizzazioni forestali e certamente non furono risparmiati i boschi lussurgesi.

In quello di *Biajosso*, ad esempio, nell'annata silvana 1882/83, fu interessata al taglio una superficie di 674 ettari appartenente a diversi proprietari privati.<sup>59</sup>

Malauguratamente molti dei boschi sottoposti al taglio non si riprodussero, a causa di diversi fattori: gli incendi e il pascolo abusivo rappresentarono quelli di maggiore incidenza, seguiti dalle trasformazioni delle aree forestali in aree agricole

E' plausibile che il fenomeno abbia inciso anche sui boschi di Santulussurgiu, ove gli incendi non erano eventi rari; alcuni furono anche disastrosi, come quello che si verificò il 22 settembre 1877 e che devastò una superficie boscata vincolata di 538 ettari in località *Monte subra*<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...*, cit., p. 290.

<sup>58</sup> Commissariato regionale per gli Usi Civici, Sentenze.

<sup>59</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...*, cit., p. 365.

<sup>60</sup> E. BECCU, *Tra cronaca e storia...*, cit., p. 375.

L'excurus storico delle vicende che hanno interessato i boschi lussurgesi può consentire di fare qualche considerazione:

- 1) esse sono, per certi versi, rappresentative di un succedersi di avvenimenti che hanno coinvolto quasi tutte le aree forestali dell'isola, e sono vicende che portarono a una certa contrazione delle superfici forestali isolate;
- 2) la riduzione dei soprassuoli boschivi è da considerarsi, in una qualche misura, fisiologica e legata all'espandersi della popolazione e all'emancipazione di un sistema agricolo che, dall'uso comune delle terre e dall'alternanza vidazione-palustre, si andò trasformando - in parte per moto proprio, in parte per le innovazioni legislative introdotte - in un'agricoltura più evoluta, favorita dalla proprietà dei terreni;
- 3) i tagli che furono operati nelle foreste lussurgesi non sono stati mai né di entità né di natura tale da pregiudicare la conservazione della risorsa. Nella misura in cui questa è stata ridotta, hanno inciso, più che l'abbattimento di piante, le trasformazioni fondiari operate, gli incendi, e la mortificazione della rinnovazione attraverso il pascolo.

**Note sulle chiudende di Santulussurgiu**, tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, V. 1626.

**Lettera anonima e senza data:**

Notta dei vaccari che si sono arbitrati ad emulazione l'uno con l'altro di chiudersi grandi tancati sotto denominazione di Passiali vulgo detto dentro la montagna ghiandifera chiusi per tutto il corso dell'anno con grave danno di questo comune non solo per la privativa del pascolo, ma ancora delle ghiande, quando per legge pramaticale, e costume antichissimo si formavano piccoli Passiali a misura di vitelli che portava ogni individuo... ai quindici marzo, ed aprile, ai ventiquattro Giugno.

Pietro Paolo....

Antioco Rosa

Domenico Pira

Antonio Angelo Rosa

Gio Maria Rosa

Giuliano Murgia

Francesco Diego Caninza

Giovanni Mozzo

Fratelli Onni del fu Bachisio

Salvatore Pische

Fratelli Onni del fu Gio Bachisio

**Lettera anonima e senza data**

Seguitano nelle terre comunali sitte sulle valde delle montagne soggette ab antiquo al pascolo comune, concesse parte del nostro marchese per il solo uso di seminarvi orzo in suplimento della vidazzoni di Basso solamente, ed ora trovansi chiuse a grandi tancati da pochi individui e sono i seguenti

Don Francesco Giuseppe Meloni con trecento alberi

Gio Bachisio Onni in Funtana piscamu due tanche

Don Giambattista Massidda due grandi tanche

Gio Stefano Mele

Pier Paolo Caria due tanche in Sa serra de....

Antonio Serra una grande tanca in Strumingiu

Antonio Maria Meloni

Salvatore Pira in Crastu trutura

Signor Francesco Meloni in Su Calavrighe

Giuseppe Migheli una grande tanca in scala chrecu

Reverendo Giuseppe Fais due tanche

Diego Ligia in madra a peddes

Don Agostino Obino una vasta tanca

Salvatore Concheddu in scala chrecu

Fratelli Enna in detto luogo

**Lettera anonima e senza data**

Seconda nota di quelli che chiusero terre spettanti alle selve ghian-difere, e loro adiacenze feudali concesse dal Signor Barone alla sola agricoltura:

Don Gio Battista Massidda nel monte San Leonardo

Gio Bachisio Onni, Gio Mozzo nello stesso posto

Reverendo Michele Deiala nello stesso locale

Le sorelle Serra nello stesso luogo

Don Gio Pietro Mura nello stesso posto

Don Gio Battista Massidda altra nello stesso luogo

Reverendo Giuseppe Fais nel predetto luogo

Giuseppe Migheli nello stesso luogo e incorporò anche delle fonti necessarie

Don Agostino Obinu in chrevedu montagna e selva terre feudali

Don Francesco Giuseppe Meloni nel monte detto Bau de mela terre feudali

Francesco Becu nello stesso luogo

Gio Maria Messereddu nello stesso posto

Giuseppe Ferinu nel predetto posto

Angelo Eriu nello stesso posto

**Nota del Sindaco di Santulussurgiu del 22 maggio 1862**, avente per oggetto *Relazione sugli ademprivi*, diretta al Prefetto di Cagliari. (In Archivio di Stato di Cagliari, fondo Prefettura, 1° versamento, V. 189)

«Non prima d'oggi potè il sottoscritto rassegnare al Signor Prefetto, le informazioni riguardanti i diritti ademprivili di questo Comune sui terreni demaniali, poiché in affare di tanta importanza, ha volsuto consultare in prima il Consiglio comunale raunato per le sedute primaverili.

Le notizie che intorno a ciò si danno al Signor Prefetto sono le seguenti:

Di pertinenza del Demanio in questo paese, avvi il bellissimo salto detto de su spidale, il quale ritrae questo nome per aver esso appartenuto all'Ordine degli Ospitalieri, di cui tuttora esistono i ruderi dell'antico Cenobio, e benissimo conservata l'antichissima Chiesa detta di S. Leonardo, ove la popolazione numerosissima si reca ogni anno a celebrare la festa.

E' desso salto diviso in terreno boschivo, e in terreno aratorio. Nel primo i Lussurgesi hanno diritto di legnare, senza corrispondere

canone alcuno al Demanio, e di pascolarvi il bestiame sotto gli oneri e condizioni seguenti.

Quando l'annata porta, che abbondanti siano le ghiande, il terreno boschivo viene stimato da porcari lussurgesi assieme alla giudicatura mandamentale, e secondo l'estimo da essi fatto, rimane quel terreno in favore dei porcari lussurgesi i quali esclusivamente lo pascolano, tanto che il Demanio istesso, non potrebbe in alcun modo permettere ad altri l'introdurvisi, ciò accade dal 15 7<sup>bre</sup> fino al 25 8<sup>bre</sup>. Dal 25 10<sup>bre</sup> per tutto il rimanente dell'anno quando vi sono ghiande, tutto l'anno poi quando ghiande non vi sono i lussurgesi introducono in esso terreno ogni sorta di bestiame, pagando nel seguente modo.

Per ogni segno o branco di pecore constasse desso di qualsiasi numero di capi, danno una sacaia cioè a dire una pecora che non abbia ancora sei mesi.

Per ogni branco di capre parimenti una sacaia.

Il Pastore di vacche paga per ogni vaca obesa che introduce, fatta esclusione dei feti, cinque denari per capo, ossia quattro centesimi, e millesimi.

Il Porcaro finalmente per ogni segno, o branco di porci dà un achi-sorgiu cioè un porchetto di un' anno.

I Lussurgesi pascolano essi esclusivamente, e si ammettono stranieri, sol quando vi sia di troppo pei primi, ed in allora il Demanio ha diritto di fare con gli stranieri il contratto che vuole.

Il terreno aratorio divideasi in due porzioni che vengono coltivate alternativamente da due in due anni.

Nella parte messa a coltura, i Lussurgesi a volontà seminano grano ed orzo, pel primo corrispondono un canone, pel secondo no, per cui se tutta quanta quell'estensione venisse per avventura seminata ad orzo niente verrebbe corrisposto al Demanio; il canone poi che si corrisponde da quei che seminano grano, si è in ragione di una carra ossia litri settantasette grano, per ogni giogo di seminerio, l'estensione che suole essere lavorata da un giogo è assai variabile ve ne sono buoi che ponno lavorar terreno capace di sei ettoltri di grano con altrettanti d'orzo.

Nella parte destinata a seminerio rimangono estensioni non indifferenti di terreno spesso la metà di tutta l'estensione, senza che la si coltivi, queste porzioni non coltivate rimangono in esclusivo vantaggio della comunità, senza che ne paghi diritto alcuno al Demanio, e la comunità suole affittarle; se per avventura accadesse che nessuno seminasse, niente avrebbe il Demanio, eppure ben si vede quanto precaria sia la condizione di esso in questi terreni da noi dette vidazzo-ni.

Nella parte poi del terreno aratorio, che rimane in forza dell'alternazione, incolta, il Lussurgesse, esclusivamente introduce a pascolare

il suo bestiame con gli stessi oneri più sovra detti e solo in caso che al bestiame Lussurgese sopravanzi la pastura, il bestiame straniero viene ammesso, col quale a piacimento contratta il Demanio, o l'Appaltatore; pure su questa estensione il Lussurgese, senza corrispondere diritto alcuno ha facoltà di farvi le sue orzaline, cioè dopo aver stabiato una estensione qualunque di terreno colle sue pecore, questa estensione qualunque il pastore lussurgese se la semina brava-mente ad orzo, e ne paga niente; per cui se molti hanno il capriccio di farsi delle orzaline, l'entrata demaniale, non ne avvantaggia sicuro.

Sono questi i diritti che il comunista lussurgese esercita sui beni demaniali siti in questi territori, e ben suole il Signor Prefetto farsene miglior criterio, ove voglia leggere il Cabreo o contratto passato da secoli fra questo Comune, e gli antichissimi feudatari i Gerosolimitani, ed gli Ospitalieri, il quale esiste nell'archivio dell'Insinuazione e Demanio di Cagliari.

Dal detto ben vede il Signor Prefetto, quanto è misero il compenso che percepisce il Demanio sui diritti adempribili esercitati da questi comunisti, e quanto all'incontro larghi sieno questi, sì da poter rendere nulla affatto l'entrata demaniale. E' tanto misero detto compenso, che tutti gli anni il Demanio ripone del suo; diffatti senza tener calcolo dei passati anni, sui quali l'appalto raggiungeva appena la cifra di £ 1500, si guardino i risultamenti che si hanno quest'anno, in cui è andato alla straordinaria cifra di £ 2600 per i puntigli insorti fra i diversi progettanti all'appalto.

Per il salto di su spidale, che è la sola proprietà sita nei nostri territori appartenente alla Commenda di S. Leonardo, paga il Demanio di prediale £ 2003,55. Ciò che ritrae dall'appalto della Comenda si è di £ 2600, però la Comenda non il salto nostro soltanto possiede, ma possiede molti terreni in Bosa in Tresnuraghes in Cuglieri dei quali gli corrispondono i Canoni che vanno a rilevantissima cifra, ma possiede altro salto detto di Litigheddu, nel territorio di Romana, il quale consta di ben centocinquanta starelli di terreno, ossia sessanta ettari messo a coltura, di starelli cinquanta ossia venti di terreno incolto, e di una montagna piantata ad alberi ghiandiferi. In tutto quindi ciò che corrisponde l'Appaltatore lo corrisponde sul salto su spidale, ma gran porzione per altri appezzamenti siti altrove. Con tutto ciò posto ancora, che pel solo salto de su spidale venisse corrisposta la somma delle £ 2600 il Demanio vi scapiterebbe sempre sui suoi interessi oltre alle £ 2003,55 che paga di prediale, in darne altre 600,00 al Cappellano che Uffizia nella Chiesa di S. Leonardo, epper- ciò abbiamo diggià in perdita di 3,55, si mettano ora a calcolo le ripa-razioni annue alla Chiesa, al logiato, alla casa del Cappellano, si tenga conto di ciò che spende nell'occasione della festa, in cera etc: e la perdita non di 3,55 risulterà solamente, ma di qualche cinquanti-

na o centinaio di Lire.

Un ultima considerazione, i feudatari nel venir investiti dei feudi dovevano in piena e libera proprietà dei Comuni, lasciare tanta estensione territoriale, quanta, tenuto conto del numero degli abitanti, necessaria era ai bisogni di essi, e dotazione del Comune appellavasi, sotto questo titolo sempre da noi si è tenuto il salto su spidale, e forse appunto così larghi diritti da noi sonosi eserciti in esso, appunto perché mancanti di dotazione che ai bisogni del paese bastar potesse.

Poiché di diritti demaniali ed ademprivili si tratta, chi scrive coglie l'occasione di far conoscere al Signor Prefetto, lo studio che dal Demanio si pone nell'angariare in tutti i modi questa popolazione, come lo fa con tutte le popolazioni dell'Isola nostra infelice.

Infeudate anticamente al Marchese d'Albis, in poi giunsero i Baroni di Sorso erano tre vatissime montagne dette Monte de suba Biajosso, Bau de mela, queste vennero da noi riscattate, nel 1839 all'epoca della liquidazione dei feudi, queste ora sono nostre, assolutamente nostre, noi ne paghiamo il prediale, e maggior somma ancora per terminarne il riscatto (quantunque questo sia già del tutto pagato), con tutto ciò il Demanio con incredibile prepotenza, Esso che non ha altro diritto, che quello che ha dappertutto per motivo d'opere pubbliche, a far tagli per costruzione, pagando però, Esso si fa lecito di concedere permessi di far carbone, di tagliar legnami, e d'altra parte si arbitra impedendo i paesani dal far le medesime cose, e sempre esigendo diritti, Esso nel nostro da permessi per far orzaline, e sempre mediante compenso, affitta quando non vi sono ghiande al bestiame di sevo, esercita insomma tutti i diritti che al Comune solo appartengono e l'esercizio di essi ai comunisti impedisce.

Richiami proteste, niente ha valsuto a far desistere da sì ingiusto e prepotente operare ed ora aspettiamo solo, che Una Prima Giustizia, venga fatta all'isola nostra, per regolarci intorno al da fare, poiché se quella prima non sarà fatta, che ogni cosa tronchi d'un colpo, interremmo lite, che rovinosissima sarà è vero per le finanze di questo Comune, e per Esso indifferente, anzi lucrosa per lo spaccio della carta bollata, ma se vi saremo costretti dalla necessità.

Il Sindaco Meloni Cherchi

## Santulussurgiu nei documenti d'archivio

### 1. L'archivio comunale di Santulussurgiu

I documenti conservati presso gli archivi costituiscono la testimonianza delle vicende politico-amministrative e dei rivolgimenti socio-culturali che hanno permesso alla comunità, nel corso del tempo, di assumere il volto che possiamo vedere in epoca contemporanea.

Un volto che non è dato esclusivamente da fattori culturali o individuali che differenziano, e per certi verso accomunano, una comunità a quelle vicine, ma anche da quei provvedimenti che hanno determinato lo sviluppo di centro urbano con il rispetto di principi architettonici e strutturali differenti e hanno orientato l'evoluzione e l'organizzazione dei diversi ambiti dell'economia locale favorendo un settore piuttosto che un altro.

Gli archivi delle comunità sono lo strumento attraverso il quale è possibile comprendere i meccanismi che regolano la contingenza del presente ed è per questo che andrebbero salvaguardati e valorizzati, affinché tutti i cittadini abbiano la possibilità di ritrovare tra le vecchie carte ingiallite dal tempo le radici della propria identità.

#### *1.1 Situazione dell'archivio*

L'archivio comunale di Santulussurgiu conserva documenti relativamente recenti: gli atti che hanno una maggiore rilevanza storica sono i registri delle deliberazioni della Giunta e del Consiglio, nei quali sono annotati i provvedimenti adottati dagli amministratori locali fin dal 1864. I verbali delle sedute di Consiglio e Giunta sono strumenti importantissimi per ricostruire uno spaccato di vita locale; in essi sono registrate le esigenze della comunità sulla base delle quali e conformemente alle norme di legge sono stati adottati i provvedimenti dagli organi di governo.

Tra i documenti prodotti dagli uffici comunali nell'espletamento delle loro funzioni ci sono stati tramandati anche i fondi che costituiscono i così detti Archivi Aggregati, risultato delle attività svolte da istituti dipendenti dal Comune, ma non identificabili con esso, tra i quali ricordiamo l'Ente Comunale di Assistenza, che godeva di indipendenza amministrativa e funzionale. I documenti ad esso relativi, durante il riordino, sono stati collocati fisicamente tra la categoria 1 e 2, ma sono facilmente identificabili come corpo a se stante. Tra gli archivi aggregati è possibile annoverare anche quello che resta della Compagnia Barracellare e della Società Mutua di Bestiame, purtroppo ridotto a quattro unità complessive, seppure molto interessanti.

Nella seconda metà degli anni novanta la sensibilità dell'amministrazione comunale nei confronti del patrimonio documentario permise di individuare, nella casa comunale, locali più idonei ad accogliere l'archivio nella sua integrità, determinando così l'accorpamento anche di quella parte della docu-

mentazione che da anni risultava approssimativamente depositata in locali non adatti alla loro conservazione.

Nel corso di un censimento, svolto nel 1996 a cura della Soprintendenza archivistica,<sup>1</sup> si dava ampio rilievo al fatto che l'archivio comunale di Santulussurgiu si trovasse ancora in una condizione di disordine, tale da impedire la fruizione ed ostacolare l'accesso agli studiosi e al pubblico. I documenti, che si trovavano parzialmente collocati sugli scaffali o sistemati sommarariamente sul pavimento, erano comunque in buono stato di conservazione.

Con deliberazione del 30 novembre 1999, la Giunta Comunale approvò il *"Progetto di completamento dei lavori di sistemazione e informatizzazione dell'archivio comunale"* che, intrapreso nel 1998 grazie al finanziamento concesso dalla Regione Autonoma della Sardegna ai sensi all'art. 10 bis della L.R. 28/94, comprendeva, oltre alle attività di riordino, anche le operazioni di gestione e manutenzione dell'archivio quali: la sistemazione delle carte nelle nuove camicie e negli scaffali, il caricamento dei dati su supporto informatico e la rilegatura delle delibere di Giunta e Consiglio degli ultimi 50 anni. Solo in una seconda fase si sarebbe provveduto alla redazione dell'inventario e degli indici nonché al trasferimento di questi su supporto informatico. Il lavoro, affidato ad una società privata, ha portato alla suddivisione della documentazione in 15 categorie secondo le direttive impartite dal titolare diffuso con la circolare Astengo del 1897.

Oggi l'archivio è alloggiato nel sottotetto del palazzo comunale, interamente condizionato e disposto su scaffali metallici, si estende per circa 278 metri lineari. Sarebbe opportuno pensare ad un nuovo intervento finalizzato alla schedatura dei nuovi materiali depositati dagli uffici negli ultimi anni e alla redazione di strumenti di consultazione in grado di garantire l'accesso, secondo i dettami delle normative vigenti, a tutti i cittadini che fossero interessati a prendere coscienza delle motivazioni e dei provvedimenti che hanno portato, nel corso dei decenni, alla situazione attuale.

### *1.2 Articolazione della documentazione*

Il fondo è composto da una serie di documenti che permettono di ricostruire le attività dei singoli uffici, e quindi dell'ente, dalla fine del 1800 ai giorni nostri; tra le serie documentarie è presente un buon grado di continuità storica seppure non siano rare lacune anche rilevanti. Non si ha alcuna notizia circa il destino che ha interessato i documenti relativi ai primi decenni del 1800 che presumibilmente sono andati persi per cause non accertate.

L'archivio comunale di Santulussurgiu si apre con la Categoria 1 - Amministrazione - comprendente la serie dei registri di protocollo attraverso i quali è possibile risalire agli interlocutori dell'Amministrazione dal 1872.

Come si apprende dalle testimonianze contenute nei verbali delle delibere

---

<sup>1</sup> *Gli archivi comunali della provincia di Oristano : risultati di un censimento*, a c. di C. Palomba e G. Usai, Mogoro, 1999, pp. 362-368.

degli organi collegiali la comunità era guidata da una Giunta, a capo della quale stava un Sindaco, e da un Consiglio Comunale. Questi organi si occupavano della amministrazione dei beni pubblici, adottavano regolamenti e provvedimenti esecutivi per far fronte alle esigenze dei concittadini e si impegnavano a migliorare le condizioni di vita favorendo lo sviluppo della collettività. Alcuni atti di governo per avere valore giuridico venivano formalizzati attraverso dei contratti dei quali ci sono giunti i repertori, le note di spesa, ecc. Poiché la maggior parte di essi aveva interesse pubblico si procedeva all'affissione all'albo pretorio dell'ente, di questi ancora oggi si conservano gli estratti a partire dal 1849.

Tra le funzioni del Comune c'era anche quella di fornire assistenza e supporto alle persone svantaggiate come documentato alla Categoria 2 - Assistenza e beneficenza – attraverso la quale è possibile verificare le spese sostenute per Spedalità, i prospetti per l'esenzione dal tiket, la programmazione degli interventi socio-assistenziali e gli incartamenti relativi agli orfanotrofi e ai baliatici.

L'attività di controllo e di prevenzione sul territorio era realizzata attraverso gli agenti della polizia urbana e rurale che vigilavano sulla corretta applicazione delle regole dettate dagli organi di governo e nei casi di inosservanza provvedevano a sanzionare i contravventori in vari modi, come ad esempio con il sequestro del bestiame (*tentura*) nei casi di sconfinamento di pascolo o di vagabondaggio, ecc.

Segue la Categoria 4 – Sanità e Igiene (1870–1999) - nella quale sono custoditi: i permessi di seppellimento dal 1886 al 1999, accertamenti di decesso, concessioni dei loculi cimiteriali, autorizzazioni all'esumazione delle salme, fascicoli relativi alla costruzione del cimitero; schede di vaccinazione per i nati dal 1957 al 1993, ruoli del vaccino anticarbonchioso dal 1942 al 1952; atti di riscossione dei diritti sanitari sulle macellazioni di carni importate e, per concludere, i registri dei parti.

Nella Categoria 5 – Finanze (1848 – 2003) - suddivisa dagli operatori che hanno curato il lavoro di sistemazione in 7 classi, possiamo individuare gli incartamenti che, nel 1848, hanno condotto alla designazione dei limiti territoriali del Comune; l'elenco dei partecipanti alla divisione dei terreni comunali nel 1873; gli elenchi dei lotti assegnati in terreni aratori e boschivi; le vendite e affitti di lotti dei terreni comunali; donazioni, locazioni, mandati, fatture, reversali di cassa, conti consuntivi, bilanci e libri mastri; i versamenti dei contributi INADEL, GESCAL, SCAU, i rendiconti di alcuni progetti speciali gestiti dall'Ente.

Le denunce per la vendita di *bevande vinose*, i registri paritari, le esenzioni dalla corresponsione delle imposte e i registri dei beni tassabili, i ruoli dei tributi comunali, dell'imposta sul bestiame, dell'imposta di famiglia, dell'acqua, della nettezza urbana e il ruolo dei cani sono presenti alla classe 5.3 – Imposte e tasse diritti (INGIC).

Mutui e contributi richiesti alla Cassa Depositi e Prestiti, la contabilità e la

rendicontazione relativa alle sovvenzioni statali sono, invece, raggruppate nella classe 5.5 – Mutui e contributi.

La classe 5.6 – Esattoria e tesoreria - raduna i movimenti di cassa, i movimenti con la tesoreria, le simulazioni di bilancio e le liste di pagamento, quietanze di riscossione relativi agli anni 1979-2002.

La categoria 5 si chiude con la classe 7 – Varie - nella quale sono inseriti i prospetti dei tributi, le tariffe delle entrate extratributarie, gli inventari dei beni mobili e immobili, le liquidazioni di spese, le statistiche, i debiti e i crediti.

La categoria 6 – Governo (1848 – 1990) - conserva tutti i documenti riguardanti elezioni politiche e referendum, quindi le liste elettorali, i verbali, i certificati dell'ufficio elettorale, le delibere delle Commissioni elettorali, ecc.

Segue la categoria 7 – Grazia, giustizia e culto - che serba i registri dei protesti cambiari, gli elenchi di nomina dei giudici popolari e tutto il materiale relativo all'ufficio del Giudice Conciliatore.

Le liste di leva dal 1898 al 1974, la situazione degli iscritti nelle liste di leva dal 1929 al 1961, l'elenco dei riformati, il resoconto delle indagini relative alla condizione familiare degli aspiranti alla carriera militare dal 1959 al 1978, l'elenco dei caduti nel primo conflitto mondiale, ecc., sono reperibili alla categoria 8 – Leva e truppa.

Le competenze del Comune per quanto riguarda le scuole, la pubblica istruzione e la cultura sono ricostruibili grazie al materiale classificato alla Categoria 9 – Pubblica Istruzione. Tra questi ricordiamo in particolare gli atti relativi alla istituzione di scuole ed edifici scolastici (1963 – 1971); alla costituzione e al funzionamento della biblioteca comunale; all'ente Carta Meloni (1975 – 1996); le cedole librerie, ecc. In questa categoria si ritrovano anche gli atti relativi alla costituzione dell'Asilo infantile di Santulussurgiu: azioni, documenti di sottoscrizione per la realizzazione dei locali, registri degli obbligazionisti, resoconti, ecc.

I lavori pubblici sono stati riuniti alla categoria 10 che, articolata in varie classi, preserva tutti gli elaborati e i provvedimenti adottati nel corso degli anni, e che hanno portato alla situazione attuale del centro abitato e del territorio circostante pertinente al Comune di Santulussurgiu. Si possono esaminare i progetti per la sistemazione delle strade dell'abitato; i progetti esecutivi per la costruzione di strade vicinali, tra le quali ricordiamo quelle di *Bau e Mela*, *Bia Josso*, *Banzos Margarida*, *Bau su Salighe* e ancora i progetti per la copertura del *Rio de Cunventu*, *Rio Biadorru* e *Rio Santu Jenzu*; i progetti per gli impianti e l'adeguamento delle cabine di trasformazione ENEL, opere di ampliamento, potenziamento e manutenzione degli impianti; gli atti inerenti le opere per la costruzione e l'incanalamento delle risorse idriche, le richieste di allaccio alla rete idrica e fognaria, i ruoli delle utenze, ecc.; i lavori riguardanti gli immobili comunali e l'edilizia pubblica, quindi: progetti di ampliamento del cimitero, ristrutturazione degli edifici comunali, riscaldamento delle palestre, opere di edilizia in scuole, chiese e asili, costruzione e manu-

tenzione abbeveratoi.

La classe 8, della categoria 10, è stata interamente destinata ad accogliere i documenti sui lavori per la costruzione e la manutenzione della viabilità pedonale, per la realizzazione della rete di illuminazione, in sintesi per tutte le opere necessarie a garantire l'allestimento e la organizzazione della borgata di San Leonardo.

Dai documenti conservati alla Categoria 11 – Abigeato, zootecnia, agricoltura, commercio, artigianato, lavoro - anch'essa suddivisa in classi, è possibile ricostruire lo spaccato dell'economia paesana e delle attività amministrative ad essa collegate.

Una branca sicuramente importante dell'economia lussurgese era rappresentata, e lo è ancora oggi, dall'allevamento al quale era legato il triste fenomeno dell'abigeato, per far fronte al quale si organizzavano i raduni per la marchiatura del bestiame di cui si conservano le certificazioni dal 1957 al 1989 e i verbali delle commissioni; inoltre ciascun allevatore aveva un segno particolare che serviva ad identificare il bestiame e a provarne il possesso; l'elenco dei marchi padronali era depositato presso il Comune, dove erano accolte anche le denunce di nascita del bestiame grosso e minuto e dove venivano rilasciate le bollette in cui erano riportati gli elementi identificativi di ciascun capo e gli eventuali passaggi di proprietà.

Il territorio del Comune di Santulussurgiu è molto esteso ed articolato; in esso convivono vaste foreste di querce, castagneti e pascoli, ma una porzione di grande rilievo è occupata da terreni aratori nei quali veniva praticata la coltivazione di vigneti, oliveti, verzieri, orti, ecc. che favorivano lo sviluppo dell'agricoltura e rappresentavano una delle principali occupazioni degli abitanti del luogo. L'importanza di questo settore è testimoniata dalla presenza tra i documenti di un gran numero di elenchi dei lavoratori agricoli e dei coltivatori diretti, dalle denunce della produzione vitivinicola, degli atti inerenti l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva.

Queste attività sono strettamente collegate tra loro e favoriscono la crescita dell'artigianato il cui sviluppo è certificato dalla concessione di licenze per commercio fisso e ambulante.

Sicuramente legato alle sorti dell'economia paesana è l'andamento demografico e dei flussi migratori che possono essere ricostruiti attraverso gli atti dell'anagrafe e dello Stato Civile.

Gli atti relativi al passaggio di forestieri nel territorio comunale, quindi al loro soggiorno in strutture ricettive locali, tra il 1904 e il 1990, sono custoditi nella Categoria 15 – Pubblica Sicurezza.

Tutti gli incartamenti che non hanno trovato collocazione specifica in una delle categorie precedentemente citate vengono raggruppati nella categoria 14 - Oggetti Vari - che conserva atti per il periodo storico dal 1904 al 1990.

Questo è in sintesi il complesso della documentazione conservata presso l'archivio comunale di Santulussurgiu che, come abbiamo potuto notare, è relativamente recente, ma non per questo priva di pezzi di interesse storico va-

lidi a ricostruire il passato della comunità lussurgese. Tra questi abbiamo voluto dare particolare rilievo ad alcune unità delle quali tratteremo in maniera più dettagliata.

### 1.3 Società Anonima Mutua Assicurazione Bestiame

Scopo di questa associazione, voluta inizialmente da un ristretto numero di individui, era quello di fornire aiuto ai propri soci secondo i principi della mutualità in caso di sinistri intercorsi al bestiame che non fossero dovuti a dolo o colpa del proprietario.

Dal Giornale di cassa, conservato in archivio, si desume che questa organizzazione iniziò la sua attività nel paese quasi certamente il 18 aprile 1908. Tale data è riportata infatti nella registrazione della quietanza con il numero progressivo 1, e in tale data furono registrati i primi soci che corrisposero la *tassa di ammissione*. Questa e il valore del premio da corrispondere erano calcolati sulla base del valore del bene assicurato e dalle garanzie richieste dal proprietario; un terzo della somma veniva poi destinato a fondo di riserva dell'Istituto.

Le polizze stipulate prevedevano la copertura assicurativa del bestiame, di solito di grossa taglia - bovini ed equini - che veniva risarcito in caso di morte, di malattia e anche di deprezzamento.

Il periodo di attività della Società pare concludersi nel 1925, l'ultima registrazione risale infatti al 12 gennaio di quell'anno; esiste però una lettera del 25 maggio 1945, indirizzata al Prefetto di Cagliari, nella quale il Sindaco Deiala sottolinea l'opportunità di provvedere allo scioglimento ufficiale della Società in quanto le sue funzioni erano ormai svolte da altre associazioni, nella fattispecie dalla Compagnia Barracellare. La società cessò definitivamente di esistere, con molta probabilità proprio nel 1945 poiché in un biglietto, rinvenuto nel registro degli assicurati, è riportato un invito indirizzato ad un tale Antonio Barracu affinché si presenti presso i locali del Monte granatico, alle ore 10 di domenica 17 giugno 1945 per provvedere alla liquidazione e ripartizione dei fondi della Società Mutua Bestiame.

La Società Anonima di Mutua Assicurazione del bestiame bovino ed equino domito di Santulussurgiu era amministrata da un presidente<sup>2</sup>, da un vicepresidente, da un consiglio di amministrazione composto da tre membri, dall'assemblea generale dei soci, da un cassiere e un segretario nominato dal presidente. L'attività della società, le procedure da seguire per la denuncia e il risarcimento dei sinistri intercorsi ai soci erano disciplinate dallo Statuto.

Il consiglio di amministrazione, valutata la natura dell'infortunio e il regolare pagamento dei premi assicurativi, decideva, previa perizia, in che per-

---

<sup>2</sup> Dai documenti presenti sono emersi i nomi dei seguenti presidenti: 1919-1920 Onni Fais Antonio; 1920-1922 Lutz Giovanni Maria; 1922 Secchi Amedeo; 1922 Carippa Giovanni Nicola; 1923 Lutz Giovanni; 1924 Pinna Obinu Giuseppe (si dimette); 1924 Lutz Giovanni (Presidente dell'assemblea generale); 1924 - 1926 Pinna Obinu Giomaria.

centuale corrispondere l'indennizzo. Nel caso in cui si verificassero situazioni di trascuratezza o negligenza nel trattamento dei capi per i quali si chiedeva l'indennizzo, dalla somma complessiva veniva trattenuta una quota pari al grado di incuria del richiedente. Di questa procedura si trova un esempio nel verbale n. 2 del registro delle deliberazioni della società in cui il consiglio di amministrazione decide di trattenere dalla quota di risarcimento pari al valore della pelle di un cavallo morto, che il socio non aveva provveduto a recuperare e vendere. Le richieste di indennizzo in caso di morte per malattia del capo dovevano sempre essere corredate da certificato rilasciato dal medico veterinario e attestante la circostanze che avevano determinato l'infortunio o la morte dell'animale.

Le assemblee dei soci, che per essere valide dovevano raggiungere il numero legale ed essere convocate tramite l'affissione di bandi pubblici, si tenevano presso i locali del Monte granatico. In occasione di queste riunioni si provvedeva all'elezione, attraverso il sistema del voto segreto, del direttivo della società; si rendevano noti gli atti di amministrazione, i bilanci, gli incassi e le spese sostenute dalla società in quell'esercizio finanziario; si discutevano e valutavano con il supporto dei periti i casi di infortunio e morte degli animali assicurati; si stabilivano le clausole e le modalità per il risarcimento danni. Rientravano tra le competenze dell'assemblea generale anche le modifiche allo Statuto che, per essere approvate, dovevano essere condivise da tutti i soci; la redazione dei calendari per le perizie, la verifica dei prezzi fissati quali equivalente del valore economico di ciascun capo e l'individuazione dei soci morosi.

La società faceva parte di una federazione di società mutue di assicurazione del bestiame con sede a Cagliari e succursale ad Oristano, dalla quale la sede di Santulussurgiu dipendeva direttamente.

#### 1.4 La Compagnia Barracellare

Le Compagnie Barracellari<sup>3</sup> sono una istituzione presente solo in Sardegna e nascono con lo scopo di tutelare le proprietà, impedire i furti e i danneggiamenti nelle campagne, perseguirne gli autori e indennizzare i proprietari colpiti; funzionano quindi come corpo di polizia rurale e società di assicurazione.

L'istituzione originatasi da esigenze contingenti profondamente sentite presso le comunità isolate che, dislocate in piccoli agglomerati urbani mal collegati fra loro a causa della scarsa viabilità avevano molta difficoltà nelle operazioni di vigilanza e di tutela del territorio, ebbe dei precedenti anche in epoca giudiciale: nella *Carta de Logu de Arborea* erano menzionati i *Jurados de Padru* che si adoperavano a protezione delle coltivazioni.<sup>4</sup> Tale servizio,

<sup>3</sup> L'origine del termine Barracello, secondo il can. Spano, si potrebbe far derivare dal latino *baricellus* o dallo spagnolo *barrachel*. In Sardegna con questo termine si indicano le guardie campestri che vigilano sulle coltivazioni e sul bestiame allo scopo di evitare danni e furti.

<sup>4</sup> F. Sini, *Comente comandat sa lege* in [www.dirittoestoria.it/dirittoromano/sini-comente-Cap1.htm](http://www.dirittoestoria.it/dirittoromano/sini-comente-Cap1.htm).

che assunse la denominazione attuale alla fine del 1500<sup>5</sup>, venne reso obbligatorio in epoca sabauda, più esattamente nel 1799, con l'emanazione di uno specifico regolamento. Nel 1800 tutti i Barracelli vennero militarizzati e nel 1805, le milizie di ogni Comune furono divise in tre compagnie barracellari, che dovevano garantire il servizio di sorveglianza. Dopo alterne vicende nel 1853 l'istituzione venne riconosciuta facoltativa e basata sul volontariato. Attualmente il servizio di questo corpo, svolto in molti Comuni della Sardegna, è regolato dalla L.R. n. 25 del 1988.

I barracelli, organizzati in Compagnie armate, operavano con il fine specifico di garantire le proprietà loro affidate, dietro corresponsione di un compenso da parte dei proprietari assicurati, inoltre cooperavano con gli altri servizi di Pubblica Sicurezza a garanzia dell'ordine pubblico.

Esse erano attive anche nel territorio di Santulussurgiu, come dimostrano alcune testimonianze documentarie ancora oggi presenti presso l'archivio comunale, e non poteva essere altrimenti dal momento che stiamo parlando di una regione caratterizzata dalla vasta presenza di boschi, coltivazioni e dall'allevamento quale fonti primarie dell'economia.

Il regolamento per le compagnie dei barracelli approvato con il Regio Decreto del 14 luglio 1898, n. 403 è l'unica fonte, insieme al "*Regolamento per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna*" del 1898, a dettare norme in questa materia. La sua emanazione fece seguito ad una serie di leggi finalizzate a riordinare, senza molti successi, il settore. A titolo puramente informativo ricordiamo:

1. La legge 22 maggio 1853, n. 1533 con la quale il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, disponeva che dal 31 luglio 1853 i singoli comuni avrebbero avuto la libertà di scegliere se avvalersi o meno della presenza e dell'operato delle compagnie barracellari. Nella stessa legge venivano determinate le norme per la formazione e il funzionamento delle compagnie, i requisiti e i casi di incompatibilità o indegnità dei componenti da destinarsi a tale ufficio secondo le disposizioni di un apposito *Capitolato*.
2. legge 22 agosto 1897, n. 382, recante provvedimenti per la Sardegna con la quale si dava mandato al governo del Re affinché provvedesse alla elaborazione di un regolamento speciale per la ricostituzione delle compagnie barracellari.

Dal 1897, come abbiamo già avuto modo di ricordare, a ciascun Comune sarà data la facoltà di avvalersi o meno dei servizi delle Compagnie Barracellari disciplinandone la struttura e l'operato dei suoi membri attraverso atti consiliari e opportuni capitolati. Al Sindaco era inoltre attribuita, sulla base delle disposizioni emanate dall'alto Commissario per la Sardegna, la facoltà di giudicare nei contenziosi di importo non superiore alle lire 1000, oltre

---

<sup>5</sup> Vittorio Angius nel dizionario del Casalis (1852) petizione presentata nel parlamento del 1572 – 74. Cfr. *La terra, il lavoro, il grano: dai monti frumentari agli anni duemila* a cura di M. Brigaglia, M.G. Cadoni. Sassari 2003.

le quali la competenza era attribuita al giudice conciliatore.

Nell'archivio comunale di Santulussurgiu si conserva, oltre ad un registro di contabilità, un manoscritto senza data - presumibilmente della fine del 1800 o inizi del 1900 - al quale venne attribuito il titolo di *Capitolato Barracellare*, nel quale sono riportati i principi da seguire per la costituzione e le funzioni della compagnia. Sono indicate con dovizia di particolari: la composizione della compagnia, gli obblighi e le competenze di ciascun membro, i requisiti necessari per l'ingresso nel corpo, gli obblighi da parte degli abitanti del territorio che intendessero avvalersi dei suoi servizi, l'ammontare del premio che doveva essere corrisposto per ogni bene assicurato, i salari per i barracelli, ecc.

Il tenore del documento era il seguente:

### *Capitolato Barracellare*

*Art. 1 - La Compagnia Barracellare di Santulussurgiu sarà composta di un capitano e di un numero di barracelli non inferiore a quaranta<sup>6</sup> da fissarsi dallo stesso Capitano, fra i quali saranno scelti nei modi prescritti dall'art. 10 del regolamento per le Compagnie Barracellari in Sardegna approvato con R. Decreto 14 luglio 1898, due<sup>7</sup> Ufficiali, sette<sup>8</sup> Sottoufficiali, un Attuario e un Cassiere.*

*Art. 2 - Per essere nominato Capitano, Ufficiale, Sottoufficiale, Attuario, Barracello e Cassiere oltre ad avere i requisiti prescritti dal Regolamento suscitato, è necessario avere in beni stabili, al netto delle ipoteche, un valore di cinquemila (5000).<sup>9</sup> Saranno esenti da questa garanzia i figli di famiglia i quali potranno essere chiamati a far parte della Compagnia a condizione che per loro rispondano civilmente i genitori o altre persone che si possano validamente obbligare.*

*Art. 3 - Il Cassiere, oltre che ai requisiti di cui sopra, dovrà presentare una cauzione in danaro o in cartelle del debito pubblico al corso di borsa per un valore di cinquemila (5000). La detta cauzione può essere presentata anche in beni stabili. La cauzione in beni stabili deve essere accompagnata da tutti gli atti e documenti necessari a comprovare la proprietà, lo stato ipotecario ed il valore degli stabili il quale valore può essere accertato anche mediante stima. I terreni non si ammettono che per due terzi del loro valore, ed i fabbricati per la metà. La cauzione è accettata dalla Giunta Municipale, la quale dovrà conoscerne l'identità. Le spese relative alla presentazione della cauzione saranno a carico del Cassiere.*

*Art. 4 - Gli obblighi del Capitano sono quelli portati nell'art. 22 del suscitato regolamento.*

<sup>6</sup> È presente una annotazione di mano successiva a matita che indica il numero 70.

<sup>7</sup> È presente una annotazione di mano successiva a matita che indica il numero 3.

<sup>8</sup> In seguito corretto in 8.

<sup>9</sup> È presente un'annotazione a matita che indica la cifra di 50.000.000.

**Art. 5** - L'Attuario, oltre agli obblighi impostigli dall'art. 23 del regolamento predetto, dovrà tenere l'ufficio barracellare aperto al pubblico per non meno di due ore al giorno durante l'anno barracellare. L'ora più conveniente sarà stabilita dal Capitano secondo il variare della stagione.

**Art. 6** - L'Attuario a norma dell'art. 10 del regolamento dovrà essere scelto fra i barracelli; però il servizio di ronda del medesimo sarà regolato dal Capitano in modo che non disturbi l'andamento delle sue funzioni di attuario. Lo stesso attuario, oltre alla quota alla quale avrà diritto come barracello, sarà retribuito con un compenso di lire seicento (600).

**Art. 7** - Il Cassiere non avrà diritto ad alcuna retribuzione.

**Art. 8** - L'Attuario e il Cassiere avranno l'obbligo di tenere in debita regola tutti i registri degli introiti e delle spese della Compagnia, perché il Sindaco possa procedere a norma dell'art. 26 del Regolamento alla mensile verifica di cassa.

**Art. 9** - Il barracello che eseguirà una tentura (sequestro di bestiame) non avrà diritto ad alcun compenso. L'ammenda fissata dall'art. 22 del presente capitolato integralmente versata a favore della Compagnia.

**Art. 10** - E' obbligatoria la denuncia dei vigneti piantati da oltre due anni, purchè si trovino nella zona compresa fra «S'Arzola de sa Mola» e «Zanne Madau» e fra «Funtana Forru» «Banzos» e «Miorcane». E' pure obbligatoria la denuncia dei castagneti. E' invece facoltativa la denuncia dei chiusi, siano seminati che a pascolo; gli oliveti, i frutteti, gli orti, le civaie, le case di campagna, i mulini e le gualchiere; le case entro l'abitato, i terreni aperti tenuti a pascolo, i boschi di quercia, leccio e piante infruttifere.

È pure facoltativa la denuncia dei vigneti anche piantati da più di due anni, purchè siano situati fuori della zona sopra detta, nonché quella dei vivai in genere, in qualsiasi regione essi si trovino. È facoltativa inoltre la denuncia dei cavalli e cavalle da sella, da tiro, da soma e da corsa; dei puledri e del bestiame in genere bovino, ovino e caprino.

Non si accettano denunce di bestiame già assicurato ad altra società.<sup>10</sup>

**Art. 11** - La denuncia deve essere accettata durante l'anno barracellare, con l'obbligo dei denunciati di pagare l'intero in qualsiasi tempo si denunci.

**Art. 12** - I compensi di assicurazione alla Compagnia Barracellare rimangono fissati come in appresso:

1. Per ogni estensione di un moggio di semente in terreno chiuso o aperto, seminata a grano o ad orzo £. 5,00;
2. Per ogni estensione di un moggio di semente in terreno chiuso o aperto, seminata a ceci, favi o a patate £. 12, 00;
3. Per ogni estensione di un moggio di semente in terreno chiuso o aperto, coltivata ad ortaglie e civaie £. 100, 00;

Il compenso per gli orti non garantisce gli alveari che vi potrebbero tenere pei quali il compenso rimane fissato per arnia £. 2,00;

---

<sup>10</sup> Questa frase è aggiunta in calce all'articolo in epoca superiore.

4. Per vigneti piantati da oltre due anni situati nella zona «S'Arzola de sa mola» e «Zanne Madau» e da «Funtana Forru» a «Miorcane» e «Banguos» per ceppo £. 0,015<sup>11</sup>.  
Analogamente di casi per i ceppi di vite americana a dimora (viti madri).
5. Per i vigneti situati fuori dalla Zona sopra detta (per ceppo) £. 0,05;
6. Per ogni innesto a dimora avente non più di due anni £. 0,02;<sup>12</sup>
7. Per innesti in vivaio e a dimora al mille £. 10,00;<sup>13</sup>
8. Per barbatelle in vivaio e a dimora al mille £. 5,00;<sup>14</sup>
9. Per ogni pianta d'ulivo la cui altezza superi i due metri £. 3,00;
10. Per ogni pianta d'ulivi inferiore ai due metri £. 3,00.  
E con ciò si intendano garantiti, non solo le piante, ma anche il frutto, il seminato ed il pascolo senza diritto ad altro compenso;
11. Per ogni ceppaia nei castagneti tagliati da non oltre due anni £. 1,50;
12. Per i castagneti d'alto fusto il tre per cento del loro valore; e con questo compenso s'intenderà garantito anche il frutto;
13. Per i frutteti in genere il tre per cento del loro valore; e con ciò s'intenderà garantito anche il frutto;
14. Per ogni pianta fruttifera isolata £. 12,50;
15. Per le piante da frutto esistenti nelle vigne distrutte dalla fillossera verranno corrisposti i seguenti compensi: meli e peri (per ciascuna pianta) £. 2,50; fichi e peschi (idem) £. 1,00; ciliegi (idem) £. 2,00. Con questi compensi sarà garantito anche il frutto.
16. Per ogni estensione di un moggio di terreno, chiuso, fino al rivo di San Leonardo £. 2,00 al di là del rivo di San Leonardo £. 6,00;
17. Per ogni estensione di un moggio di terreno aperto fino al rivo di San Leonardo £. 5,00 al di là del detto rivo £. 7,50;
18. Per ogni pianta di quercia, leccio e simili piante infruttifere £. 2,50;
19. Per il bestiame grosso e minuto in genere, si pagherà il sei per cento sul valore denunciato.  
In caso di furto del capo assicurato il risarcimento per parte del Barracellato sarà uguale al valore del capo, salvo deterioramento del medesimo, nel qual caso il valore sarà determinato da una nuova perizia. Per l'assicurazione del bestiame dovrà indicarsi la qualità, il numero, la specie, il segno, il marchio e la provenienza; e quando lo stesso bestiame provenga d'altro Comune si dovrà anche presentare la legittimità che deve essere registrata dall'Attuario e si dovrà comprovare che il bestiame stesso fu tenuto in questi territori da oltre due mesi. All'atto della denuncia del bestiame si dovrà pure indicare il luogo dove il medesimo è tenu-

<sup>11</sup> È presente una annotazione di mano diversa del tenore seguente: "0,0015 (2) approvato"; a nostro parere il capitolato è stato oggetto di una successiva revisione.

<sup>12</sup> Vedi nota precedente: (3) (fuori zona).

<sup>13</sup> Vedi nota precedente: (20) (approvato).

<sup>14</sup> Vedi nota precedente: (10) (approvato).

to al pascolo, e successivamente il proprietario sarà obbligato volta per volta di denunciare alla Compagnia il trasloco dello stesso bestiame da un fondo all'altro.

Ad ogni capo assicurato e poi venduto può surrogare un altro della stessa specie, con un aumento o diminuzione di compenso secondo il valore del capo surrogato. In caso di morte di un capo di bestiame assicurato dalla Compagnia, il proprietario pagherà il compenso barracellare in proporzione del tempo durante il quale lo stesso capo rimase in vita.

20. Per le case di campagna il compenso sarà, per ciascuno di £. 15,00.

Con tale compenso non si intenderanno garantiti che gli accessori della casa stessa, non però i frutti di campagna, pei quali ove si vogliono sottoporre alla assicurazione barracellare si pagherà il cinque per cento del loro valore.

21. Pei mulini e gualchiere il compenso sarà (per ciascuno opificio) di £. 15,00.

**Art. 13** - Il compenso per l'assicurazione barracellare verrà corrisposto, metà all'atto della denuncia e l'altra metà ad anno barracellare scaduto.

#### **Imputamenti alla Compagnia Barracellare**

**Art. 14** - Nel termine di 24 ore s'imputeranno alla Compagnia Barracellare i furti e danni che saranno avvenuti entro l'abitato; e nel termine di giorni dieci quelli che saranno stati commessi fuori dell'abitato. Trascorsi tali termini non saranno accettati dalla Compagnia Barracellare.

**Art. 15** - L'imputamento si farà all'attuario della Compagnia, sia a voce che in iscritto dal danneggiato, anche per mezzo di persona da lui delegata. L'attuario registrerà l'imputamento e ne darà immediata notizia al Capitano, rilasciandone all'imputante una dichiarazione scritta.

**Art. 16** - Il Capitano qualora creda di dover respingere l'imputazione dovrà, nel termine di giorni 3 (tre), dichiararne i motivi mediante cartelle da notificarsi all'imputante.

In questo caso lo stesso imputante potrà rivolgere la sua azione davanti al Sindaco, se il danno non eccede le lire cento; e nanti i tribunali ordinari se il danno eccede questa somma.

**Art. 17** - La Compagnia Barracellare dovrà risarcire i danni e compiere tutte le operazioni di cui all'art. 24 del Regolamento alla chiusura dell'anno barracellare.

Pei furti dei buoi da lavoro che avvenissero durante il tempo della seminazione, cioè dal 15 ottobre al 15 febbraio, il barracellato sarà obbligato al risarcimento di esso nel termine di tre mesi dalla data in cui il furto venne consumato. In caso di danno o maleficio cagionato nei buoi da lavoro durante l'anzidetto periodo della seminazione, la compagnia sarà obbligata al pronto risarcimento di essi, salvo che non vi sia speranza di completa guarigione del bestiame danneggiato.

**Art. 18** - Per stabilire il quantitativo del furto o danno verranno scelti uno

o tre periti di comune accordo tra il danneggiato e la Compagnia. Pei danni cagionati nelle piante, oltre alla perizia da praticarsi dopo commesso il danno, verrà praticata altra perizia nel mese di luglio, onde accertare se le piante stesse abbiano in qualche modo migliorato. Tale perizia sarà definitiva.

**Art. 19** - Il Barracellato avrà diritto di esigere a titolo di tentura (sequestro di bestiame) del bestiame rinvenuto vagante nei predi sottoposti alla custodia barracellare le somme qui appresso indicate:

1. in ogni capo di bestiame grosso, domito, se nelle vigne, oliveti, castagneti, frutteti, orti e civaie £. 10,00. Se in altre località £. 5,00. Per i feti, la metà di questa somma;
2. per ogni capo di bestiame grosso, indomito, fino a sei capi, se nelle vigne, oliveti, castagneti, frutteti, orti e civaie £. 2,50. Oltre sei capi.... Per l'intero branco appartenete allo stesso proprietario £. 25,00. Se in altra località metà di questa somma.
3. per ogni pecora, in qualsiasi località, fino al numero venti £. 1,00, oltrepassato questo numero ... per l'intero gregge appartenete allo stesso proprietario £. 25,00.
4. per ogni capo suino, se nelle vigne, oliveti, castagneti, frutteti, orti e civaie fino a numero di cinque £. 2,50, oltrepassato questo numero ... per l'intero branco appartenente allo stesso proprietario £. 25,00. Se in altra località, la metà di questa somma.

**Art. 20** - Il Barracellato non sarà tenuto a risarcire i danni che venissero cagionati nell'uva e nella frutta in genere delle vigne affidate ad appositi guardiani. I proprietari di tali vigne sono tenuti ad informare la Compagnia del giorno che principia e finisce la custodia, dopo di che la vigna rientra sotto la garanzia del Barracellato.

**Art. 21** - Sarà obbligata la Compagnia Barracellare di sequestrare il bestiame trovato errante o incustodito nelle campagne e nelle proprietà altrui. Del sequestro sarà data immediata notizia al Sindaco.

**Art. 22** - Il Barracellato risponderà degli incendi avvenuti per fatto dell'uomo e senza colpa del danneggiato, nella misura del due per cento. La responsabilità barracellare sarà limitata soltanto agli incendi che si svilupperanno negli stabili per i quali è obbligatoria la denuncia ed in quelli stati denunciati alla custodia barracellare.

**Art. 23** - La Compagnia Barracellare non sarà tenuta al risarcimento dei danni cagionati, nei fondi chiusi, da qualunque specie di bestiame, se i muri di cinta o siepi non presentino stabile riparo all'introduzione di esso. Non sarà pure tenuta al risarcimento di alcun danno dipendente dalla mancanza di bestiame assicurato, se il proprietario entro tre giorni dall'avvenuta mancanza, non ne abbia dato denuncia alla Compagnia.

In calce al capitolato, annotato in epoca successiva, si legge: Deposito per garanzia per tentura di bestiame in territorio non denunciato alla Compagnia fino a 6 Km (di giorno) £.10 (di notte) £. 20. Oltre 6 Km sia di giorno che di

notte £. 0,50 in più per Km.

Tra le strategie adottate per arginare il fenomeno dell'abigeato, ma anche e soprattutto per identificare il legittimo proprietario del bestiame, fin dalla fine dell'1800 sulle orecchie degli animali (bovini, suini, asini, ovini e caprini) venivano praticati, con la tecnica dell'incisione, dei segni particolari di riconoscimento. L'uso dei *sinnos* era completato, generalmente, con l'apposizione di un marchio a fuoco raffigurante le prime lettere del nome e cognome del proprietario o da segni convenzionali che, combinati spesso con lettere e numeri, servivano a identificare con certezza il detentore del diritto di proprietà su quel capo.

Ai cavalli era riservato un trattamento differente, infatti sulle loro orecchie non veniva praticata alcuna incisione e la proprietà veniva definita tramite l'apposizione del marchio a fuoco normalmente sul collo e/o sulla groppa.

A titolo esemplificativo si riportano qui di seguito alcuni segni distintivi, estratti dall'anagrafe dei marchi padronali conservato presso l'archivio comunale, utilizzati dagli allevatori lussurgesi:

Bellinzas Giovanni imprimeva un  sulla groppa destra dei bovini e sul collo e coscia destra degli asini e un  sul muso degli ovini e caprini;

Borrodde Antonio Maria imprimeva A<sup>B</sup>M sul collo sinistro e la coscia destra dei cavalli o sulla groppa destra dei bovini;

Corona Antonio Diego imprimeva  sulla coscia destra e collo sinistro dei cavalli e dei bovini;

Botta Antonio Angelo imprimeva BAA 12 sulla grassella destra dei propri capi (il marchio è composto dalle prime lettere del nome del proprietario e dall'anno di nascita).

Per quanto riguarda i *sinnos* le combinazioni maggiormente impiegate nel territorio del comune di Santulussurgiu erano:

*ogada e nanti e zual'e segus a destra e ogad'e  
segus a sinistra*

*ogadas de nanti e zuales de segus ambas*

*ogadas de segus ambas*

*ogadas de segus ambas e coda trunca*

*ogadas de segus ambas; ferid'e segus a destra*

*e zual'e nanti a sinistra*

*ogadas de segus e feridas de segus ambas*

*ogadas de segus e pertuntas ambas*

*ogadas de segus e zuales de nanti ambas*

*ogadas de segus e zuales de segus ambas*

*ogad'e nanti a destra e ogad'e segus a sinistra*

*ogad'e nanti e zual'e segus a sinistra,*

*ogad'e segus e zual'e nanti a destra e pertuntas ambas*

*ogad'e nanti e zual'e segus a sinistra,*

*ogad'e segus e zual'e nanti a destra e pertuntas ambas*

*trunca a destra e rundinina a sinistra*

*trunca a sinistra e ogad'e segus a destra*

*trunca a sinistra e trunca supada a destra*

*trunca e ferid'e segus a destra e ogada e nanti a sinistra*

*trunca e ferid'e segus a sinistra e ogada e nanti a destra*

*trunca e ferid'e segus a sinistra e ogad'e segus a destra*

*trunca e zual'e segus a destra e ogad'e segus a sinistra*

*trunca e zual'e segus a sinistra e ogad'e segus a destra*

*trunca supada a destra e ogad'e nanti a sinistra*

*truncas ambas*

*truncas ambas zual'e segus a destra e zual'e nanti a sinistra*

*truncas ambas zual'e segus a sinistra*

*pertunta a sinistra e ferid'e segus a destra  
pertuntas ambas*

*pertuntas ambas zual'e nanti a sinistra e  
zual'e segus a destra*

*pertuntas e zuales de segus ambas*

*rundidina e ferid'e segus a destra ogad'e nanti a sinistra*

*rundinina a destra e ogad'e nanti a sinistra*

*rundinina a destra e ogad'e segus a sinistra*

*rundinina a sinistra ogad'e segus a destra*

*truncas ambas e ogadas de segus ambas  
truncas e ferid'e segus a destra e ogad'e  
segus a sinistra*

*truncas e zuales de segus ambas*

*truncas supadas ambas*

*zual'e nanti a sinistra e zual'e segus a destra*

*zuales de nanti e ogadas de segus ambas*

*zuales de segus ambas*

Ai marchi e ai segni particolari veniva unito anche il marchio comunale che a Santulussurgiu corrispondeva a (FG).

## 2. Il territorio

### 2.1 Il Sommarione del 1855

Tra le fonti atte a ricostruire la morfologia del territorio di Santulussurgiu nella seconda metà del 1800 un ruolo di importanza fondamentale ricopre il *Sommarione*, un registro cartaceo sostituito dall'odierna tavola censuaria del catasto. Esso è conservato in duplice copia presso l'archivio di Stato di Oristano e corredato da una serie di mappe che contribuiscono a fornire una descrizione dettagliata dell'organizzazione e della morfologia del centro urbano e delle zone circostanti.

Compilato dal geometra distrettuale, Merlo, secondo il disposto dell'art. 68 del regolamento del 5 giugno 1851, datato Alghero 20 Aprile 1855 e approvato dall'ispettore provinciale Bonelli, ci offre la descrizione dettagliata degli elementi presenti in una data porzione di territorio: gli estremi catastali, l'intestazione dei possessori, il titolo di possesso, la qualità delle colture, la superficie complessiva e il valore attribuitogli in quella data epoca.

Dalla sua consultazione risulta che il territorio del Comune di Santulussurgiu, nella seconda metà del 1800 aveva una estensione pari a 9963 ettari, 85 are e 55 centiare, articolate come descritto nella tabella A, a cui è attribuito il valore di 111.544 lire e 82 centesimi. In esso sussistevano varie tipologie di coltura che assumevano un differente valore economico a seconda del livello qualitativo riconosciuto al terreno (vedi tabella B); questi valori, attribuiti alla regione e alle sue colture dalla Direzione del Censimento Prediale dell'epoca, ci offrono l'opportunità di comprendere il valore d'acquisto della moneta nella seconda metà del 1800 e quindi il livello di benessere attribuibile alla comunità lussurgesa in quella data epoca.

*TABELLA A: Articolazione della superficie comunale*

	<b>Ettari</b>	<b>Are</b>	<b>Centiare</b>
Superficie occupata dai beni rurali risultante dalla precedente ricapitolazione	9863	38	75
Superficie occupata dai fabbricati non rurali compresi nell'aggregato	11	22	
Superficie occupata dai fabbricati rurali fuori dall'aggregato	1	40	
Superficie occupata dalle strade, fiumi, torrenti e simili	87	84	80
<b>Totale</b>	<b>9963</b>	<b>85</b>	<b>55</b>

TABELLA B: Qualità e valore economico delle colture

Qualità di Colture		Superficie di ciascuna qualità			Classi in cui è divisa ciascuna qualità	TARIFFA di ciascuna classe in relesione all'ettare		Osservazioni Reddito netto annuale
Principali	Subalterne	Ettari	Are	Centiare		lire	Centesimi	
Aratori					1	30	0	Trenta
		4,144	94	80	2	17	50	Diciassette e cinquanta
					3	9	0	Nove
Vigneti					1	70	0	Settanta
		214	21	0	2	50	0	Cinquanta
					3	30	0	Trenta
Alberi a frutti	Oliveti				1	93	0	Novantatre
			45	97	2	67	0	Sessantasette
					3	45	0	Quarantacinque
	Verzieri				1	75	0	Settantacinque
		50	33		2	49	0	Quarantacinque
					3	32	0	Trentadue
	Castagneti				1	75	0	Settantacinque
		147	82		2	50	0	Cinquanta
					3	39		Trentanove
Pascoli				1	11	0	Undici	
		2241	24	0	2	7	0	Sette
					3	2	50	Due e cinquanta
Selve	Ghiandifere con sughero	70	0	0	2	7	0	Sette
					1	7	50	Sette e cinquanta
	Selve ghiandifere senza sughero	2126	75	0	2	6	0	Sei
					3	3		Tre
Orti					1	120	0	Centoventi
		2	05	90	2	85	0	Ottantacinque

Nota: l'ettaro corrisponde a starelli due e mezzo cagliaritani e cinque sassaresi

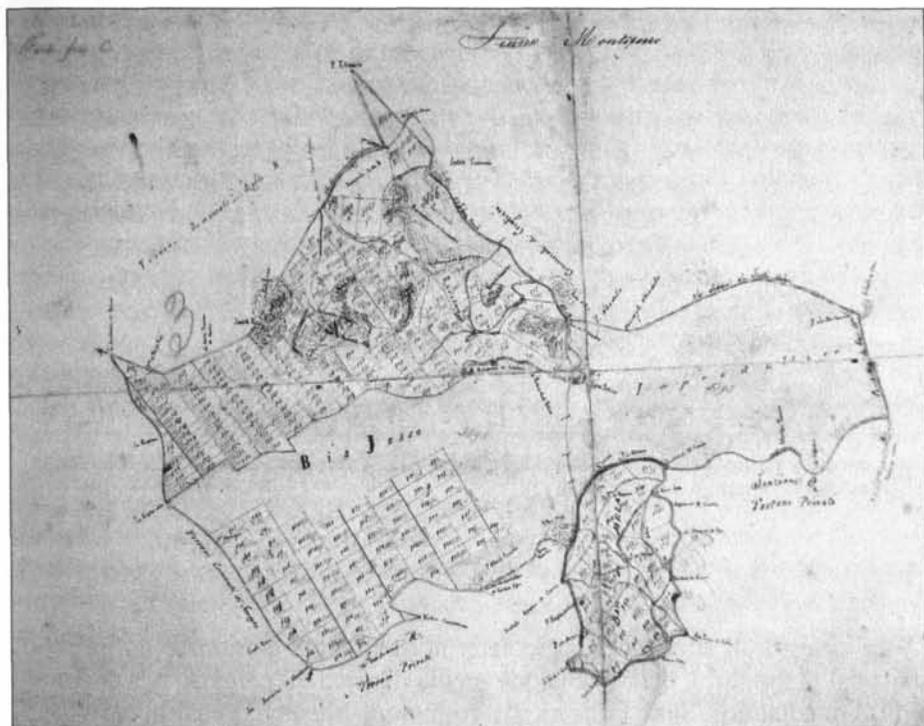
Secondo le indicazioni riportate nel *Sommario* il territorio del comune di Santulussurgiu era suddiviso in vari appezzamenti - ai quali è attribuito un numero progressivo - e frazioni identificate da una lettera maiuscola dell'alfabeto e dai numeri di mappa. Per ciascuna porzione di territorio oltre al possessore e al titolo di possesso sono indicati anche: il toponimo della regione in cui si trovava il possedimento e la qualità delle colture classificate in: pascolo, verziere, selva, aratorio, ecc.; di ciascun appezzamento è riportato infine il valore economico per ettaro e nel complesso.

Riportiamo di seguito la trascrizione fedele delle cc. 1v e 2r del registro:



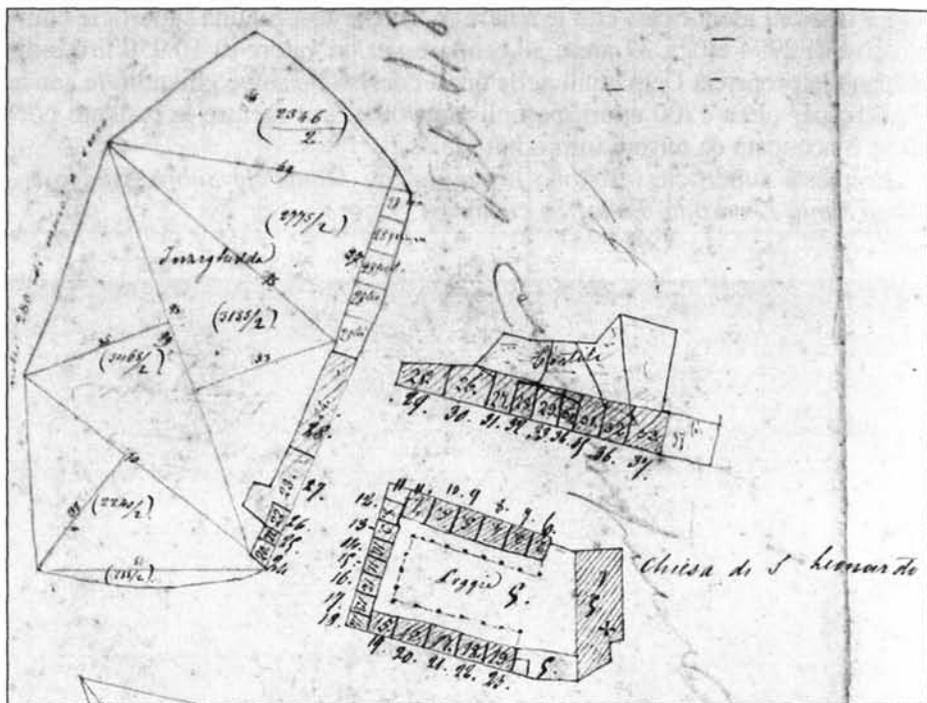
Le frazioni identificate con le lettere **A, B, C** estese su una superficie complessiva di 2994 ettari, 37 are e 30 centiare per un valore di 10.950 lire individuano le proprietà Demaniali nelle quali coesistono selve ghiandifere senza sughero per circa 1700 ettari, pascoli per 900 ettari, mentre la restante porzione è occupata da terreni improduttivi.

In questa superficie insistono le regioni di: *Monte de Subra, Bia josso, Subra Santu Leonardu, Pabarilis comunali*.



Particolare della regione Bia Josso. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04

Nella frazione identificata con la lettera **D**, sono descritti gli appezzamenti territoriali identificati con i numeri dal 5 al 33, localizzati nella regione di San Leonardo. Su questa porzione di territorio, che si estendeva per 15,84,21 ettari, si trovano abitazioni rurali di proprietà privata e proprietà demaniali come la Chiesa di *San Leonardo*, alla quale era annessa anche una casa con logge e cortile.

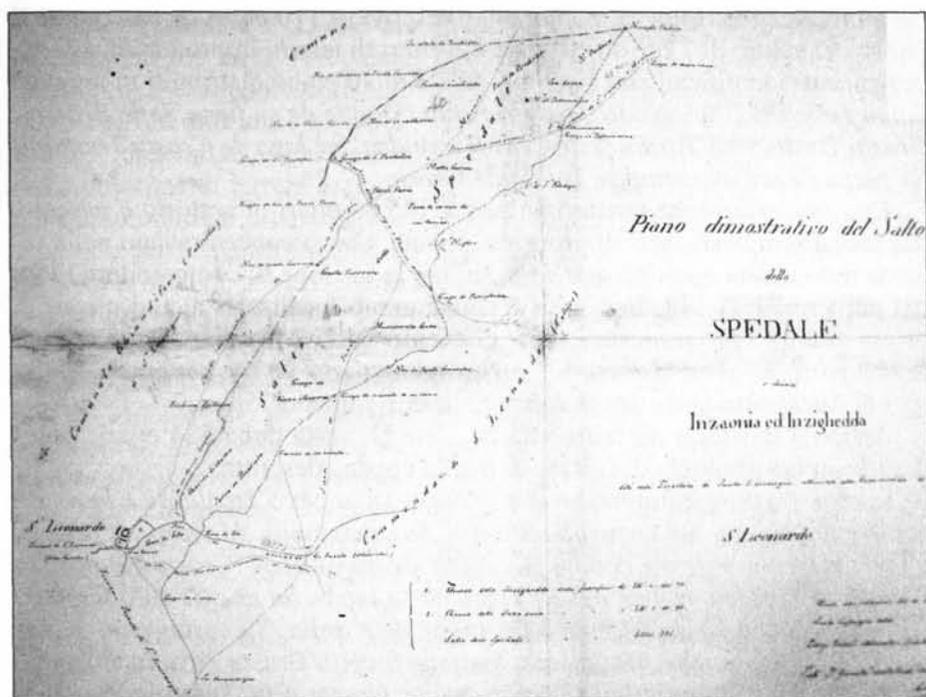


San Leonardo: particolare della Chiesa, delle logge e del caseggiato annessi alla commenda. ASO, autorizzazioni n. 8 del 08/09/04.

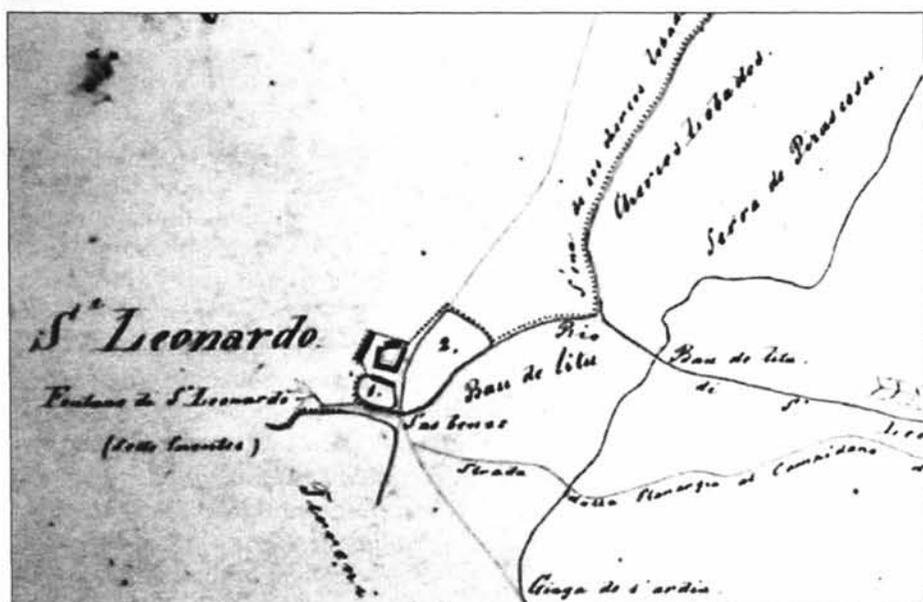
Le case rurali sono poco articolate, normalmente composte da un'unica stanza al piano terra, dell'estensione media di circa 20 centiare per un valore di 30 lire ad ettaro. Sono più rari, ma comunque presenti, i casi in cui vengono descritte abitazioni composte da tre o quattro stanze al piano terra più un piano soffittato e cortile: si trattava di abitazioni di proprietà delle famiglie più facoltose tra le quali ricordiamo quella dei Massidda e degli Obinu.

Il nucleo delle abitazioni era circondato da circa 1703 ettari di terreno aratorio di II classe al quale era attribuito un valore economico pari a 17, 50 lire ad ettaro. Sulla stessa porzione insisteva anche una buona porzione di *selva ghiandifera senza sughero* di tre diverse qualità, alle quali era naturalmente riconosciuto un valore economico differente a seconda della classificazione attribuita. La restante parte del resto del territorio era occupata da terreni improduttivi e pascolo.

Le abitazioni erano concentrate nella regione identificata con il toponimo di *Santo Leonardo*, mentre le colture e i boschi erano localizzati in regione: *Inza Oina, Inzighedda, Salto dello Spedale, Commenda di San Leonardo*.



San Leonardo: piano dimostrativo del Salto dello Spedale.  
ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.



San Leonardo: particolare delle sorgenti delle Sette Fuentes.  
ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

La frazione **E**, fogli di mappa 5, 9, descriveva 110 ettari di pascolo di II classe del valore di 7 lire ad ettaro, e 4,8 ettari di terreni improduttivi. Gli appezzamenti identificati con i numeri dal 43 al 70 erano distribuiti in regione: *Santo Leonardo, Sa segada de su truncalu, S'adde de su tuvù, Sette Brazzos, Crastu Truttulas, S'istruinzu de Crastu truttulas, Sa Jaga de Crastu Truttulas, Sa rocca de crastu truttulas, Iscala de Chera.*

Con una estensione territoriale pari a 145,55 ettari di aratorio e pascolo, ma soprattutto castagneti di proprietà privata, che si concentravano nella regione individuata come *Sa nae de su salinu*, la frazione **F**, comprendeva i lotti dal numero 71 al 148. In questa frazione erano localizzati alcuni oliveti di prima scelta di proprietà del convento dei Minori Osservanti di Santulussurgiu, ai quali era attribuito un valore pari a 93 lire per ettaro. Un ettaro di castagneto nella stessa zona era invece valutato 75 lire.

Anche il territorio descritto alla frazione **G**, vasta circa 524 ettari, includeva le stesse tipologie di colture di quella appena descritta.

Le due frazioni comprendevano le seguenti zone: *S'Iscale de Chera, Su nou de Solarussa, Sa serra de sa linna, Sas marzanas, Mandra de crebos, Cravedu, Sa coa de su caddu, Sa rocca de su sutteru, Crastu de procos, S'adde de cravedu, Monte oe, Sa tanca de su parjs, Sa nae de salinu. Santo Leonardo, Sa serra de su Pradu, Sa rughe de s'ardia, Su caramutzu, Badde pedrosa, Su figu nughe, Mattalinos, Funtana aregos, Crastu Zurulia, Sa piaga de su clavariu, Sa pedra lada, Montistevane, Crastu ruju, Santa jttoria, Figu irde, Riu mammurones, Serra mameli, Montigu mammuronj, Mammuronis, Messeu lupu, Serra mameli, Ziu majale, Chiamenta, Pilluri, Muronazza, Zoncheddu, Riagomia, Sa rughe, Predu Michele, Sa marigosa, Francadu, Montis terrane, Pradoniscos, Crastu ledda, Biagomia, Crastu ledosu, Ziu Pedru Enna, Sa costa de s'ape, Sa rochita, Sa costa, Sa carruba, Sa funtana, Funtana sannu, Su cantaru, S'arzola de su paris, Su guguruzzu, Sas conzas, Tanca de cunventu, Ortu de cunventu, Castanza de cunventu.*

La frazione **H**, fogli di mappa 9, 10, 14, 15, contava gli appezzamenti dal numero 799 al 960 con una estensione di circa 365 ettari suddivisi in terreni aratori, castagneti e verzieri che venivano coltivati in prevalenza in prossimità di un corso d'acqua. Grazie alla presenza della risorsa idrica ai lotti contrassegnati dai numeri 932 e 960, in località *Bau Pirastu*, erano attive due gualchiere nelle quali veniva completato il processo di lavorazione dell'orba-ce (*Su fruesi*), il caratteristico panno usato per il confezionamento degli abiti.

Della frazione **H** facevano parte i territori identificati come: *Balinu Cossu, S'iscra de sa canna, Corrigas, Funtana Pisanu, Bau e Murones, Tanca corrigasa, Messeu lupu, Chiamenta de josso, Sa tanca de chiamenta de josso, Sos cantareddos, Babollino, Ziu frassu, Baulinu, Lughentinas, Faghemannu, Su fidighe, Sa tanca de sa fidighe, Funtana de su fidighe, Balinu cossu, Serra tramazza, Zancabone, Ziu Pantaleo, Sa mandra de sa gina, Bau pirastu, Mandra Zoncheddu, Cabotale, Serra pudegas, Sa ferrera, Su au de su salighe, Sa tanca longa, Tanca de maiale zinzolas.*

Nelle frazioni **I** e **J**, che si estendevano per circa 308 ettari complessivi, erano presenti numerosi oliveti di prima e seconda scelta, intervallati ogni tanto dalla presenza di terreni aratori, zone improduttive e pascoli detenuti da privati generalmente a titolo di proprietà, in altri casi in comproprietà o usufrutto.

Nell'area identificata dalla frazione **I** sono indicate le regioni di: *Sa tanca de serras*, *Muramatta*, *Melone e mesu*, *Sa tanca de chercu e lampis*, *Chercu de Lampadas*, *Aba zirca*, *Sa tanca de aba zirca*, *Marghine lavros*, *S'ispidoru*, *Sa giaga frochiddas*, *Sa tanca de Santu Perdu*, *Bau pirastu*, *Messeu Filippu*.

Nella frazione **J** insistevano invece: *Su mulone*, *Nuraghe mesu*, *Giuanne Tau*, *Coloras*, *Su pisanu*, *S'ispiddosu*.



Comune di Santulussurgiu: veduta d'insieme della sezione j. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.



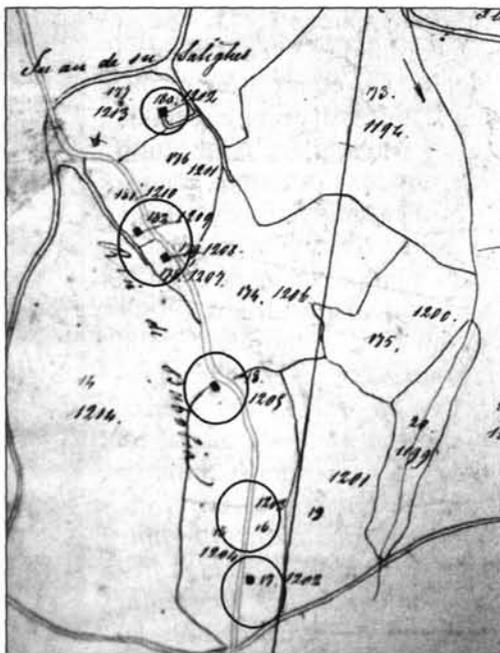
Comune di Santulussurgiu: veduta d'insieme della frazione k. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

Con una estensione di 454 ettari, la frazione **K**, fogli di mappa 10, 11, 15, 16, è una delle più articolate per quanto concerne la varietà delle risorse presenti; possiamo infatti, notare la presenza di terreni aratori intervallati da oliveti, pascoli, ecc. distribuiti negli appezzamenti dal numero 1034 al 1214.

In questa zona, attraversata dal *Rio Babolia*, è possibile notare un primo nucleo consistente di gualchiere a testimonianza del fatto che la lavorazione della lana era un'attività molto praticata dagli abitanti di Santulussurgiu, i quali dimostrano intraprendenza e volontà nello sfruttare le risorse offerte

dal territorio, tra queste un'importanza fondamentale aveva sicuramente l'acqua di cui la zona è particolarmente ricca.

Queste piccole officine avevano dimensioni variabili e un valore economico che equivaleva quasi sempre al prezzo del terreno sulle quali erano impiantate. I proprietari delle gualchiere presenti in questa porzione di territorio erano: Porcu don Stanislao del fu Michele, n. 1202 (Bambolica); Cherchi Mariafrancesca fu Giuseppe Raimondo, vedova Cherchi, n. 1205; Spanu Giovanni Battista fu Antonio Angelo, e Arca Zoncu Francesco fu Antonio, Arca Zoncu Giuseppe fratelli e sorelle del fu Antonio Michele, comproprietari della gualchiera al n. 1208; famiglie Arca e Arca Zoncu n. 1212/3.



Particolare sez. k, zona di concentrazione delle gualchiere. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

Nella frazione K è possibile rinvenire le seguenti località: *Fustugheddu, Codes, Giuanne Tau, Su Pisanu, Procagius, Mura tofada, Funtana pira, Sa tanca de porcazzus, S'ena ruja, Bogada de porcagius, Bau de s'ozastru, Tanca de mara tofada, Mura tasada, Maziscula, Sa pala de s'aldu, Mura Cossu, Funtana ruos, Frocchidas, Mura sa menta, Planu fenu, Su castellanu, Sega broccas, Pradu maiore, Monte mola, Riu Santu Pedru, Bobolina, Babiloca, S'au de su salighe, Sa tanca de sa foriera.* La frazione L che si estendeva per 246 ettari era costituita in prevalenza, da terreni aratori di prima e seconda classe con una valutazione economica rispettivamente di 30 e 17,50 lire per ettaro, e si estendevano nelle seguenti località: *Serrantes, Mura zopis, Funtana de su saucu de bangius, Bangius Babelica, Montigu, Sa tanca montigu, Predu majore, Funtana ruos, Sa babelica, Sa muzadu de babelica.*

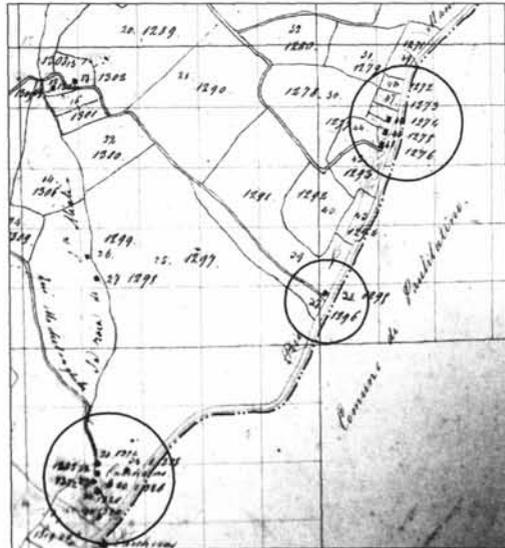


Comune di Santulussurgiu, frazione M. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

Uno dei principali corsi d'acqua presenti sul territorio, descritto nella frazione M, era il *Rio Mannu* che, come si evince dalla mappa, fungeva anche da linea di confine tra il territorio del Comune di Santulussurgiu e quello di Paulilatino. Lungo questo fiume, che doveva avere una grossa portata d'acqua, era concentrato il maggior numero di gualchiere: in una superficie di 140 ettari ne erano presenti ben quindici. Esse occupavano una porzione di terreno improduttivo generalmente della dimensione di 0,5 are, solo in alcuni rari casi raggiungevano l'estensione di 1 o 2 are.

Localizzate soprattutto in località *Bau scurigosu*, *Chentu funes*, *Santu Miale*, *Portas de ziu Michel'Angelu*, erano di proprie-

tà di Porcu Antonio del fu Giuseppe, di professione gualchieraio (n. 1274); Mura Marzeddu Antonio fu Nicolò (n.1275); Murgia Giovanni Antonio fu Antonio (terziario dei minori osservanti) e Murgia Antioca fu Bachisio comproprietari, (n. 1273); Ricciu Pietro e Paolo del fu Antonio Giuseppe comproprietari; Massidda Giovanni Battista fu Nicolò (n. 1298 e 1299); Cherchi Porcu Francesca fu Francesco vedova Meloni e Ricciu Pietro comproprietari (n. 1302); Mura Marzeddu Giovanni fu Nicolò, Santu Miale (n. 1305); Enna Cossu Giovanni fu Giovanni Battista, in *Portas de Ziu Michel'Angelu*; Dessì Borodde Maria fu Antonio Leonardo vedova Marras (n.



Frazione M, Zone di concentrazione delle gualchiere. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

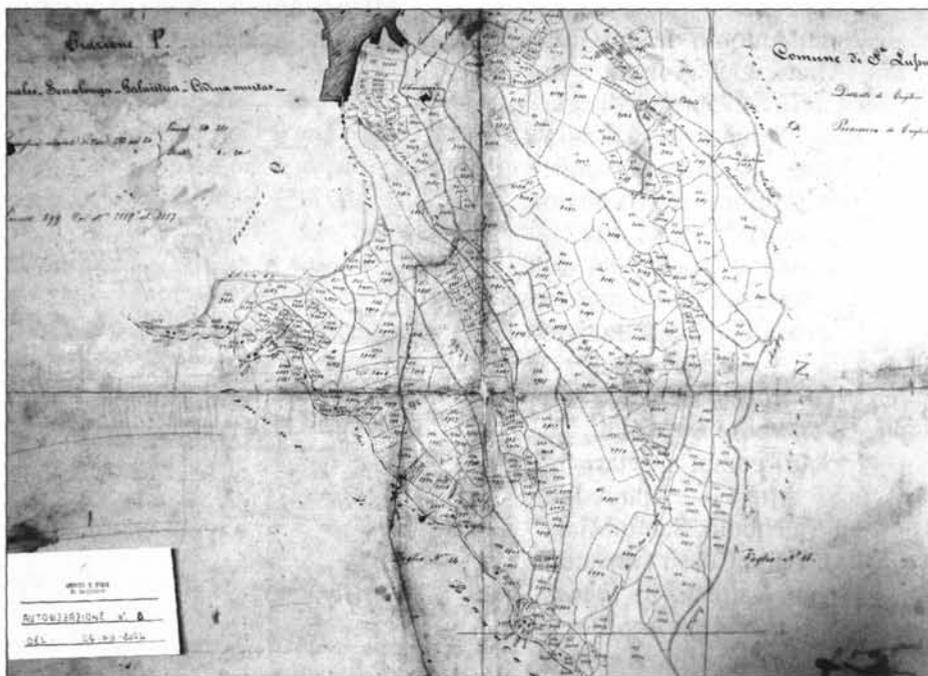
1323); Solinas Giovanni fu Giovanni (n. 1324); Marras Giuseppe fu Giovanni Domenico (n. 1325).

La porzione di territorio descritta si completava con coltivazioni di vigneto distanziate tra loro dalla presenza di terreni aratori e si estendeva in località: *Giuanne Madau, Saza concava, Bau ziriù, Bau scurigosu, Funtana riu, Santu Miale, Chentu funes, Mura surzaga, Sos mulones, Portas de ziu Michel'Anghelu.*

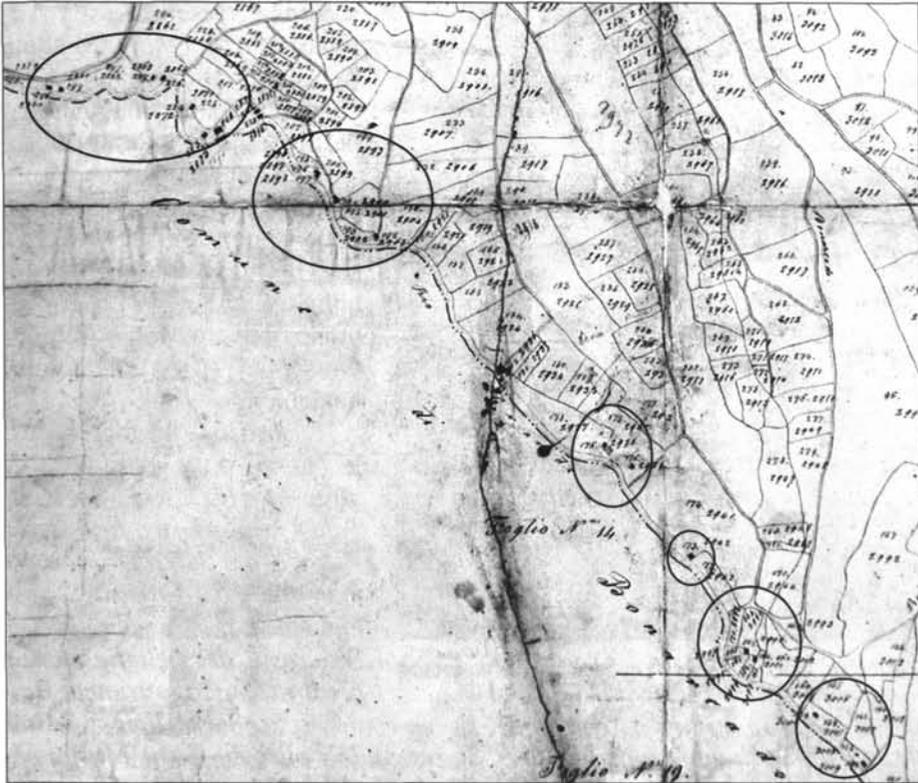
Le frazioni **N** e **O** con un'estensione complessiva di circa 682 ettari erano caratterizzate dalla presenza di vigneti, canneti, terreni aratori, pascolo ed oliveti, con qualche rara presenza di «selve ghiandifere senza sughero». Queste frazioni comprendevano le località di: *Giaga de nughe, Sadde sos bois, Sas mendulas, Funtana forru, Sadde de sa figu, Badde ainos, Mura lavros, Mura ittiri, Sa tanca de sadde s'infurru, Matta ittiri, Chentianu, Nuraghe pirinu, Baracontu, Mura puddighina, Campuzola, Baddeonale, Mura majore, Sadde mura puddighina, Mura cunzada, Su cuzu de domo, Giuanne Madau, Ziu Serra, S'arzola de mola, Marzias* nella frazione **N**.

*Sa rughe de su Zilipriche, Lughentinas, Craba e figu, Giaga de paghe, Giaga de nughe, Sadde sas figos, Sas mendulas, Sarzola e sa mola, Sos lacos, Tanca de Santu Franziscu, Michelangeli Chessa, Meorcane, Serra puddegas,*

*Sa tanca de sos chercos, Margarina, Bangius, Cuccuru Sechi, Cherchi Secchi, Ziu Serra, Giuanne Madau,* nella frazione **O**.

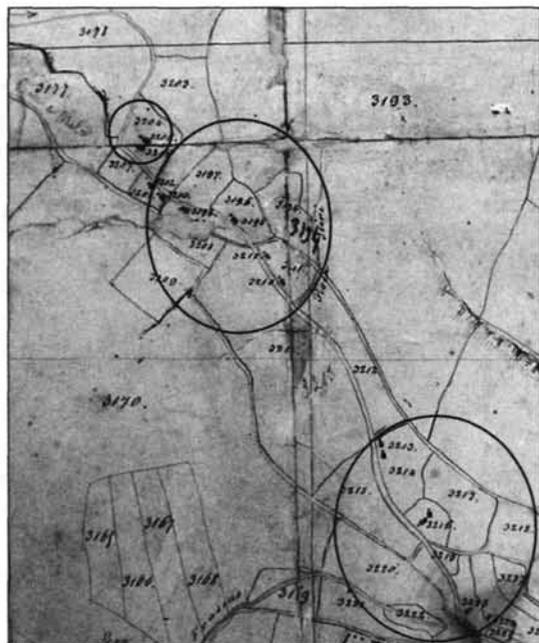


Comune di Santulussurgiu: frazione P. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.



Particolare della frazione P, zone di concentrazione dei mulini ad acqua in prossimità del *Rio Grande*. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

Interessante per la ricchezza di strutture che vi insistevano era anche la frazione **P**, fogli di mappa 14, 15, 19, 20, appezzamenti dal n. 2859 al 3157, con una estensione di 250,68 ettari di superficie nella quale oltre alle coltivazioni di verzieri, oliveti e castagneti si potevano contare un gran numero di mulini frumentari ad acqua le cui costruzioni avevano una dimensione quasi mai superiore alle 10 are. I mulini sfruttavano, al pari delle gualchiere, la forza motrice dell'acqua, una risorsa di cui il territorio lussurgese, come abbiamo già evidenziato, era ed è ricco; essi sono disposti secondo le indicazioni del *Sommario* negli appezzamenti che corrispondono ai numeri: 2861, 2863, 2864, 2872, 2873 (proprietaria famiglia Irranca), 2875 (proprietario Carta Francesco fu Angelo), 2900 (Piu Antonio Diego fu Pasquale), 2903 (Nurchi Caterina del fu Antonio Maria vedova Guspini), 2938 (Serra Massidda Antonio Francesco), 2942 (Serra Massidda e Serra Giovanni Antonio di Salvatore, mugnaio), 2996 (Serra Cabuderra Giuseppe fu Giovanni Antonio e sorella Anna Rita), 3001 (Serra Proto di Pietro Paolo, sacerdote, e Nurchi Caterina fu Antonio Maria vedova Guspini), 3009 (Firinu Antonio fu Andrea,



Particolare della frazione Q, concentrazione di mulini e opifici. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

sacerdote, Pische Raspa Antonio), 3074 (Mura Michele fu Antonio, sacerdote), 3205 (Lodde Cabuderra Francesco del fu Sebastiano, mugnaio).

Nella stessa frazione sono presenti anche due gualchiere delle dimensioni di 0,10 are, site nei lotti identificati dai numeri 2860 e 3004 e di proprietà di Mura Motzo Antonio Giuseppe fu Matteangelo, gualchieraio.

La frazione P abbracciava le regioni di: *S'istranzu, Codina Murtas, Riu Crabari, Pala Istria, Aluras, Arulas, Su scameddu, Serra seguri, Bau de sias, Sas lavras, S'ispilunca de pazza, Su mulineddu, Su crastu de s'elighe, Tanca predosa, Surzaga trunca, Bau de rezza, Serra longa, Su au*

*de su mulinu, Badde Ajnos, Canales, Su rungu de s'olia, Ziu Soru, Marianne, S'iscameddu de su crastu de s'elighe, Bidorru, Binza Manna, San Giuseppe, Ginnabiles, Su toffa, Zigalba, Su crastu de s'aba, Funtana Canales, Coloras, Funtana Patteri, Su murisheddu, Sa rughe, Funtana colores.*

Una grossa concentrazione di mulini frumentari ad acqua e gualchiere era presente anche nella frazione Q. I mulini erano situati negli appezzamenti 3213 (Guspini Francesco fu Antonio Maria, mugnaio, e Serra Cabuderra Francesco fu Antonio, agricoltore), 3216 (Secchi Serra sorelle fu Antonio Giuseppe), 3223 (Serra Cabuderra Francesco fu Antonio e Sedda Francesca fu Raiomondo vedova Serra), 3231/2 (Obinu donna Giovanna fu Don Ignazio, nubile, e Donna Maria Francesca vedova Serra), 3235 (Porcu Donna Francesca fu Don Michele vedova Massidda), 3239 (Cherchi Carta Donna Mariangela fu Pietro Paolo, vedova Mura), 3243, 3246 (Matta Spissu Bachisio del fu Sebastiano, mugnaio), 3251 (Meloni Cherchi Francesco del fu Paolo); le gualchiere invece, negli appezzamenti 3195 (Mura Marzeddu Leonardo e Bachisio fratelli fu Antonio Leonardo), 3198 (Marras Giuseppe fu Giovanni Domenico, gualchieraio), 3200 (Caratzu Bichisai Antonio e Giuseppa vedova Fais, fratello e sorella, del fu Antonio), 3202 (Manca Tula Giovanni Maria del fu Pietro), 3210 (Mura Marzeddu Giuseppe del fu Nicolò).



Comune di Santulussurgiu: frazione Q. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

Nella stessa zona si estendevano anche terreni coltivati a verzieri, castagneti, oliveti e pascoli; si poteva notare inoltre la presenza, al lotto 3304, di una casa rurale dell'estensione di 01 are per un valore di 30 lire e al lotto 3428 di una casa civile anch'essa della dimensione di 01 are alla quale era attribuito un valore di 13 lire.

Della frazione Q facevano parte le regioni di: *Sos montigos tondos e bau e canale, Monte Comida, Sa tanca de monte comida, S'istrampu bigu, Su riu de su sauccu, Su cantareddu e sauccu, Sa funtana de sauccu e bau mela, Crastu cribina, Campu Suerzu, S'ispilonca de bau e mela, Bau de mela, So segados e fundu de corona, Crabari, Alonia, Sa tanca alonia, Pala manna, Ziu Angheleddu, Bena Alonia, Pala rubia, Sa tanca matta crecos, Sa tanca iscala ozastra, Monte suppadu, Su suerzu mannu, Bau de frascas, Sa leada, Pala Ogghianu, Molinu de sales, Figu zompedda, Messer Gavino, Istazzos, Riu crabari, Monte forru, Arzola Irdu, Codina murtas, Su scameddu, Sa pala de sa rughe, Su tancadu, Biadorru, Sant'Ighentu, S'arzola idru, Monte ferru, Pala frearzu, Ziu brundu, Sa serra de mela, Ziu Torri, Su tuvu, Sa nae de salinu, Sadde su tuvu, Sa sedda, Matta fresaghe, Su cuguruzzu, Binzighedda, Pabaris.*

La frazione **R**, fogli 13, 14, 18, includeva gli appezzamenti dal numero 3487 al 3502 con una superficie di circa 218 ettari ed era composto da pascoli di 2 e 3 classe che si estendevano in: *Sa ludrina, Su calafrighe, Malzana rane, Malzandarane e Porchiles, Mandras ovisca, Sos laccheddos, Giannaica e fun-*

*tana figa, Eloghes de cuccu, Bau de mela.* In questa porzione di territorio si estendeva per 16 ettari il lotto 3496 di proprietà si dei reverendi padri delle scuole Pie di Oristano al quale venne attribuito un valore di mercato pari a 40 lire, si trattava di un fondo utilizzato per il pascolo del bestiame.

Il registro si chiude con la descrizione della frazione S nella quale si concentrava il centro urbano, comprendendo i lotti dal 3504 al 4902, numero di mappa 14, per una estensione pari a 12,319 ettari. Dalla descrizione riportata nel registro si possono notare degli elementi molto interessanti per la ricostruzione dell'economia paesana: ai numeri 3504, 4367 e 4520 infatti, sono censite delle abitazioni civili alle quali sono annessi dei torchi da olio a dimostrazione che la materia prima prodotta dai numerosi oliveti posti sul territorio comunale veniva trasformata *in loco* avvantaggiando l'economia locale.

La rappresentazione cartografico-descrittiva del centro abitato mostra una morfologia abbastanza complessa: oltre alle case abitabili - delle quali si riportano i minimi particolari - sono chiaramente indicate le case in costruzione, quelle diroccate distinte in case civili e rurali, le quali differivano sia nella destinazione che nel valore economico. Non si deve quindi pensare al centro urbano come ad un semplice agglomerato di abitazioni: tra una casa e l'altra sorgevano ad intervalli quasi regolari terreni aratori, orti, mulini ad acqua - come quelli indicati ai numeri 3774, 4449bis, 4809 - e addirittura, al lotto 3775, una *concia* nella quale avveniva la lavorazione delle pelli degli animali utilizzate sia come elementi di arredamento che come capi di abbigliamento.

Nel dettaglio del centro abitato era riportata anche l'indicazione delle numerose chiese situate nei differenti rioni del paese ai quali molto spesso davano il nome: la chiesa di *Santa Lucia di Santulussurgiu*, identificata con il numero 3661, era sita in località *Santa Lughia* e occupava una porzione di terreno pari a 02 are.

Al numero 3777 è censita la chiesa di Santa Maria collocata in località omonima per una estensione pari a 20 centiare. Nel rione *Santa Maria*, al numero 3778, era posto anche il Convento dei Reverendi Padri Osservanti e al numero 3779, su una porzione di territorio pari a 20 are, la Chiesa del Rosario, completa di loggiato e piazza antistante.

La chiesa di Santa Croce, dava il nome alla contrada di *Santa Rughe*, nella quale essa si collocava - al lotto 3943 - estendendosi per 50 centiare. Alla chiesa era assegnato, probabilmente come legato pio, un terreno aratorio di seconda classe, posto in località *Su pisanu*, vasto 4 ettari del valore di 68, 25 lire.

Con una estensione di 60 centiare la chiesa di San Giuseppe, descritta al numero 4484, caratterizzava la contrada di *Santu Giuseppe*.

La chiesa di San Sebastiano - 50 centiare, lotto 4747 - si innalzava in località *Biadorru*.

In località *Su Montigu* era invece, posto il *camposanto* della vastità di 15 are.

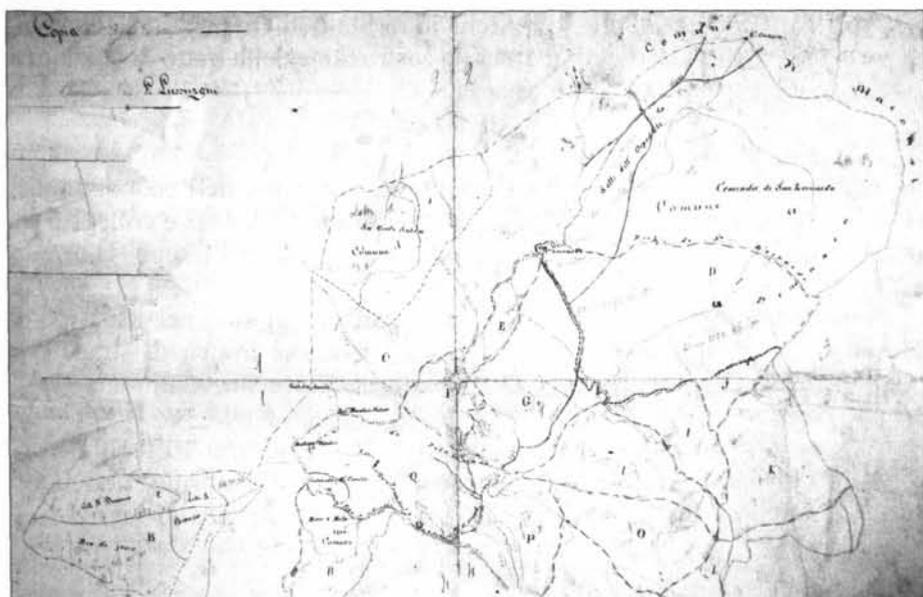
Completano la descrizione del centro urbano il magazzino del Monte Granatico - 60 centiare, lotto 3964 - posto in località *Su Sauccu* e un'altra costruzione, classificata come magazzino, di 01 are identificata come la sede delle antiche prigioni.

Faceva parte della frazione **S** anche *Su paris de su casteddu de Santu Marcu* un terreno adibito a pascolo che si estendeva per 7,20 ettari di proprietà comunale al quale venne attribuito il valore di 18 lire.

Le strade comunali extraurbane si estendevano per una superficie di 72,888 consultabili ai numeri dal 4903 al 4935 e dal numero 4944 al 4997, mentre gli alvei, i torrenti e i fiumi di proprietà demaniale, si collocano ai lotti dal numero 4936 al 4943 e occupano una porzione di territorio pari a 15,42 ettari.

Nella frazione **S** erano poste le seguenti regioni: *Su Sauccu, Donna Chica, Santa Lughia, Sa Costa, Sa Murighessa, Funtana Pira, Su toffu, Su scambeddu, Daddeu, Tonaera, Sa funtanedda, Sa surzaga, Santu Predu, Azzos, Sa Codina, Santa Maria, Santa Rughe, Su laccu, Sa tribuna, Santu Giuanne, Monte Granatico, Su Carmine, Bia Carru, S'iscala, Sa Carruba, San Marco, Sa Rocca, Su paris de Casteddu, Sa Funtana, Su Riu, Sa Nughe, Bidorru, Su Sassu, San Giuseppe, Su Montigu, Sassos, Sa Frochidda, Santu Sebastianu, Su paris de su casteddu de Santu Marcu.*

Il *sommarione* si chiude con un quadro di ricapitolazione, nel quale sono indicati i complessivi della superficie distinta in ettari, are e centiare e la stima espressa in lire e centesimi.



Comune di Santulussurgiu: copia del foglio d'unione. ASO, autorizzazione n. 8 del 08/09/04.

## 2.2 Gli atti notarili

Santulussurgiu faceva capo alla tappa di insinuazione di Bosa. Le tappe di insinuazione, costituite nel 1738, erano uffici o archivi notarili distrettuali presso i quali venivano pagati i relativi diritti da tutti i notai dei paesi aggregati a quel distretto.

Presso l'archivio di Stato di Oristano si conservano gli atti rogati dal notaio Giovanni Raffaello Guspini dal 1862 al 1873. Si tratta di sei buste e un fascicolo contenenti atti di compravendita, lasciti, permuta, obbligazioni, contratti, ecc. stipulati dai cittadini del centro del Montiferru in quegli anni.

Il notaio aveva il proprio studio nel paese dove su richiesta rogava gli strumenti, notificava protesti e citazioni nei modi e termini stabiliti dalla legge: non poteva stipulare contratti o obbligazioni per conto di persone ritenute incapaci come i bambini, che dovevano essere rappresentati da soggetti riconosciuti dalla legge; a titolo esemplificativo si cita l'atto di vendita di un mulino frumentario con cortile annesso, stipulato il 10 aprile 1864 dalla vedova Giovannangela Porcu in «...*qualità di tutrice dei di lei figli Francesco, Anna Rita e Francesc'Angela fratello e sorelle Irranca Porcu...*».<sup>15</sup>

Nel ricevere atti o dichiarazioni di matrimonio doveva preoccuparsi di accertare l'età dei coniugi o attraverso le dichiarazioni dei genitori oppure nei modi suggeriti dalla legge. All'atto della ricezione di un testamento, oltre ad attestare il pieno possesso delle facoltà mentali da parte del testatore, aveva il compito imposto dalla legge di interrogarlo circa la volontà di fare delle donazioni all'ospedale della diocesi più vicina, ai Monti annonari e di Soccorso o al Conservatorio delle Figlie della provvidenza, preoccupandosi di annotare l'esortazione e la risposta avuta.

Tra gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Oristano un'importanza particolare assumono quelli inerenti la costruzione della tratta di strada che avrebbe collegato Milis a Santulussurgiu.

### 2.2.1 Strada consortile Milis - Santulussurgiu

Santulussurgiu aveva un ruolo centrale non solo nell'economia del Montiferru, ma anche della Sardegna; da qui l'esigenza di essere collegato sia ai centri urbani vicini che alla principale arteria viaria del tempo, la *Strada Nazionale Cagliari-Porto Torres*.

Fu probabilmente, questo uno dei principali motivi che, nel 1861, portò alla creazione di un consorzio per la costruzione del tronco di strada che avrebbe collegato Milis, Bonarcado e Santulussurgiu, realizzando una via di accesso dal campidano alla montagna.

L'avviso d'asta rendeva noto che alle ore 11 del giorno 10 febbraio del 1863, in Oristano, presso l'abitazione del Delegato Consortile, don Luigi Spano, si sarebbero svolte le formalità «...*col metodo dei partiti segreti...*»<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> vedi ASO, Notaio Guspini Giovanni Raffaello, busta n. 1, registro del 1864, atto n. 32

per l'assegnazione in appalto dei lavori di costruzione di «...un tronco di strada comunale consortile da Santulussurgiu al Comune di Milis della lunghezza di metri 14100,00, periziata in lire trecento cinquanta mila, comprese 33016,41 a disposizione del consorzio per opere impreviste, opere in economia, ed indennità per terreni non cadenti in appalto il cui prezzo si riferisce perciò a lire trecento sedici mila novecento ottantatre e centesimi cinquanta-nove come in appresso:

- per movimento terra £ 150042,19
- per opere d'arte £ 133947,56
- per massicciata £ 28763,84
- per spese di stabilimento £ 4230,00...».<sup>17</sup>

Dal bando si evinceva che i lavori sarebbero stati assegnati alla ditta che avrebbe offerto il prezzo più vantaggioso. La ditta che si aggiudicava l'appalto avrebbe dovuto versare, come cauzione, una somma pari al dieci per cento del prezzo a base d'asta «...sia in numerario, sia in obbligazioni dello Stato, cedole al portatore o biglietti della Banca Nazionale...».<sup>18</sup>

La migliore offerta, con un ribasso del quattro e trenta per cento, venne inizialmente giudicata quella prodotta dall'impresario Efisio Timon, ma in seguito ad un ricorso, il 16 aprile 1863, i lavori furono assegnati all'ingegner Giuseppe Lilliu di Cagliari, che avrebbe eseguito i lavori per il prezzo di lire 208.934,50. L'appaltatore si impegnava ad «...eseguire e far eseguire il tronco di strada comunale da Milis per Bonarcado e Santulussurgiu in continuazione di quella già esistente da Tramatzia verso Milis ... (ed) inoltre ... a dare principio (a detti lavori) appena gli sia notificata la approvazione del contratto...».<sup>19</sup> Il termine massimo per la consegna dei lavori venne fissato in due anni dal giorno della sottoscrizione del contratto;



Strada Consortile Milis-Santulussurgiu: porzione intersecante il territorio di Santulussurgiu

<sup>16</sup> vedi ASO, Notaio Guspini Giovanni Raffaello, busta n. 1, registro del 1863 foglio 77 e seg.

<sup>17</sup> Idem.

<sup>18</sup> Idem.

<sup>19</sup> vedi ASO, Notaio Guspini Giovanni Raffaello, busta n. 1, registro n. 1, f. 72v.

nell'eventualità di un ritardo il Consorzio avrebbe potuto pretendere la prosecuzione degli stessi a spese dell'impresa appaltatrice.

Dal capitolato d'appalto, estremamente preciso e minuzioso, si deduce quale sarebbe stata la natura e l'entità dei lavori da realizzare che avrebbero comportato l'apertura e la realizzazione di tutte le opere necessarie a rendere praticabile la strada: «...*lavori di terra di ogni genere...opere d'arte definitive per lasciare libero il corso alle acque di scolo che traversano la strada...inghiata per la via carreggiabile composta intieramente con pietrisco da ricavarsi in parte dagli scavi stradali ...*».<sup>20</sup> La strada avrebbe avuto inizio in aperta campagna con una larghezza complessiva di 6,00 metri dei quali 4,50 occupati dalla carreggiata e i restanti 0,75 per ciascun lato occupati da marciapiedi. Gli operai nel corso dell'edificazione avrebbero dovuto seguire le tracce di colore rosso, precedentemente impresse sul terreno; nei punti in cui l'altezza del manto stradale non avesse raggiunto un limite superiore a 0,30 metri si sarebbe provveduto alla realizzazione di canali di scolo di forma trapezoidale, e nelle zone di maggiore riflusso di acque alla fabbricazione di ponticelli e canali *coperti a volta*. Il percorso extraurbano sarebbe stato costeggiato da muretti a secco, larghi 0,70 e alti 5 metri(!)<sup>21</sup>, costruiti con massi regolari ricavati dagli scavi o da apposite cave, «...*adoperando la maggiore possibile cura, affinché riescano fra loro ben collegati... osservando... tutte le buone regole che sono consigliate dall'arte per simil genere di muratura... Le coperture dei muri d'ala o di testa, nonché degli spigoli vivi dei piedritti degli acquedotti verranno eseguiti con pietre sbazzate...*».<sup>22</sup> I tratti che avrebbero attraversato i centri abitati di Milis, Bonarcado e Santulussurgiu avrebbero avuto una larghezza pari a 5,00 metri ricoperti interamente da ciottoli e costeggiati da canali per il deflusso delle acque e dalle necessarie vie d'accesso alle abitazioni.

Il capitolato si chiude con un particolareggiato elenco dei prezzi dei singoli lavori distinti in lavori a metraggio e lavori in economia.

La realizzazione *ex novo* di un'opera pubblica, come era in questo caso l'apertura di un'arteria viaria, comportò da parte delle amministrazioni che facevano parte del Consorzio la necessità di provvedere all'espropriazione di proprietà private con la motivazione del pubblico interesse. Sono decine gli atti di espropriazione del seguente tenore: «*Verbale di cessione volontaria ...occupati con la costruzione della strada consortile da Milis a Santulussurgiu fatta dai proprietari a favore della comunità di Santulussurgiu nel prezzo di lire nuove...*

*L'anno milleottocentosessantaquattro. E li cinque Maggio in Santulussurgiu. In seguito a pubblicazione fattasi in quest'Ufficio Comunale dello Stato particolareggiato riguardante l'occupazione di diversi tratti di terreno siti in questi tenimenti, e di alcuni caseggiati posti in estremità di questo*

---

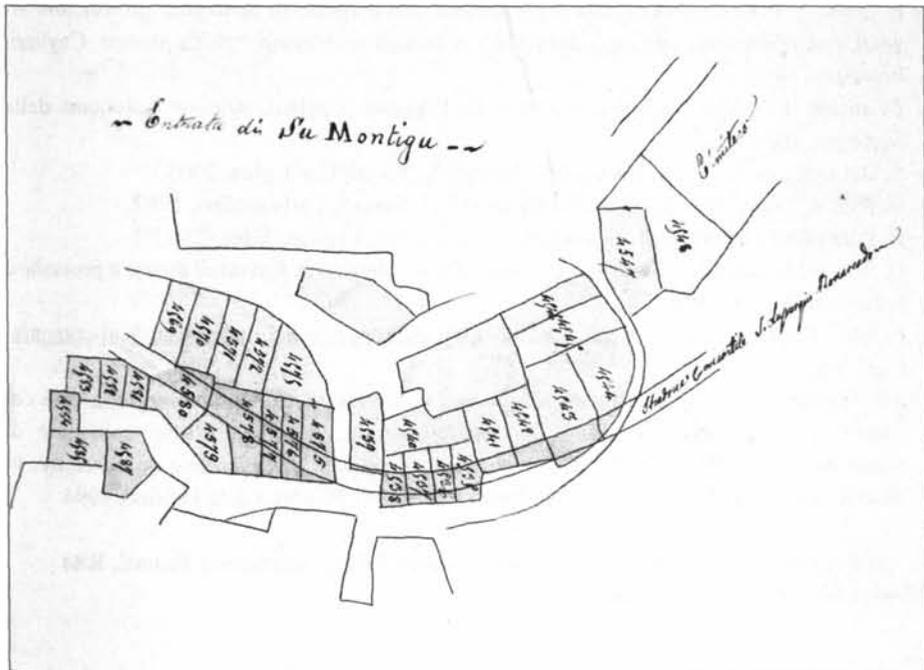
<sup>20</sup> vedi ASO, Notaio Guspini Giovanni Raffaello, busta n. 1, registro n. 1 del 1863, ff.100 – 114.

<sup>21</sup> Così nel documento.

<sup>22</sup> vedi ASO, Notaio Guspini Giovanni Raffaello, busta n. 1, registro n. 1 del 1863, ff.100 – 114.

paese, mediante la costruzione di un tratto di strada consortile da Milis a Santulussurgiu, stata dichiarata la pubblica utilità, compilato dal Direttore dei lavori Pietro Cao, sono personalmente comparsi nanti il Signor Sindaco Comunale di questo stesso Don P. P. Massidda fu Giovanni Battista...» redatti dal Notaio Guspini.

Le espropriazioni riguardarono tutti e tre i Comuni interessati alla costruzione della strada coinvolgendo indistintamente il centro urbano o le pertinenze extraurbane; in particolare a Santulussurgiu le espropriazioni del 1864 si realizzarono nelle zone di: *Arzola idru, Binzighedda, Codina murtas, Messer Gavinu, Sa carruba, Sa costa, Santu Jenzu, Sas conzas, Sa pala de sa rughe, S'iscala, S'iscameddu, Su montigu, Su sauccu*, e comportarono la rinuncia da parte dei proprietari di terreni, orti, verzieri, oliveti, case e cortili.



Strada consortile Milis-Santulussurgiu espropriazioni nel rione Su Montigu.

## Bibliografia

- *Atto di capitolato di barracelli giurato e firmato da Antonio Agostino Trogu Masia, Capitano di Barracelli e Giovanni Maria Quessa Sindaco della comunità e vassalli di Scano*, in <http://web.tiscali.it/scanomontiferro/iscanu/164.html?>
- M. BRIGAGLIA, *Barracelli, carabinieri, giurati e Corte d'Assise*, in *Sardegna perché banditi*, Milano, Carte Segrete, 1971. pp. 82 – 86.
- P. CANEPA, *Il notariato in Sardegna*, in «Studi Sardi», anno II , fasc. II (1939), estratto Cagliari, Società editoriale Italiana, 1956.
- G. DESSI, *Barracellato e mutue agrarie in Sardegna*, Oristano, San Francesco, [196?]
- *Flora e fauna nel territorio di Santulussurgiu*, a cura del centro di cultura popolare U.N.L.A., Santulussurgiu, Amministrazione comunale, 1999
- R. F., FORBES, *Energia motrice*, in *Storia della tecnologia*, vol. II, Torino, 1964.
- *Il mulino e la gualchiera : i mezzi tecnici e le attività operative del passato*, a cura dell'Amministrazione comunale di Santulussurgiu, a cura del centro di cultura popolare U.N.L.A., Santulussurgiu, Amministrazione comunale, 1995.
- A. GHIANI, *Il servizio di prevenzione dell'abigeato in Sardegna secondo il Regolamento 14 luglio 1898 n. 404 ed il recente riordinamento attuato dall'Alto commissariato per la Sardegna, s.l.*, Tipografica centrale, s.d.
- A. GHIANI, *Le leggi speciali per la Sardegna: l'adempimento e la sistemazione dei terreni adempribili, i monti frumentari e nummari, la prevenzione degli incendi, la comunione dei pascoli, il servizio di prevenzione dell'abigeato, le compagnie barracellari*, Cagliari, Fossataro, 1954
- P. LUNA, A. PIRODDI, *Prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna: disposizioni vigenti, con riferimento alle leggi sanitarie e di polizia veterinaria : guida pratica*. Cagliari, Fossataro, 1960.
- *Le strade vicinali in Sardegna*, a cura di G. Puggioni, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, 1982
- S. ORUNESU, *Dalla scolca giudicale ai barracelli*, Nuoro, Condaghes, 2003.
- G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. II, Sassari, Carlo delfino, 1987.
- B. PORCHEDDU, *I barracelli: fondazione e legislazione*, Cagliari, Edes, [2003?]
- O. SECHI, *I barracelli di Sardegna e il porto d'armi abusivo* in *Rivista di diritto e procedura penale*. Milano, Vallardi, 1912
- F. SINI, *Comente comandat sa lege*, in [www.dirittoestoria.it/dirittoromano/sini-comente-Cap1.htm](http://www.dirittoestoria.it/dirittoromano/sini-comente-Cap1.htm)
- *Siti, Monumenti e reperti archeologici presenti nel territorio di Santulussurgiu*, a cura del centro di cultura popolare U.N.L.A., Santulussurgiu, Amministrazione comunale di Santulussurgiu, 1999- G.B. TUVERI, *Il governo e i comuni; La questione barracellare*, in *Tutte le opere*, vol. IV, a cura di L. del Piano e G. Contu, Sassari, Carlo Delfino, 1994

**Si ringraziano: Dott. Sebastiano Fenu, Rossella Tateo, Gianfranco Tomasi, Rita Manca, Marisa Casula e Tonia Malica.**

**Allegato 1 - Elenco dei sindaci**

- 1864 - 1866 Massidda Proto
- 1866 - 1867 Guspini notaio Raffaele
- 1867 - 1870 Meloni Dejala Luigi
- 1871 - 1872 Meloni notaio Antonio Maria
- 1872 - 1874 Motzo Ledda Giovanni Michele
- 1874 - 1878 Delitala cav. Stefano
- 1878 - 1880 Massidda cav. Efisio
- 1881 - 1884 Meloni notaio Antonio Maria
- 1885 - 1889 Muscas Francesco
- 1890 - 1892 Serra Falqui Luigi
- 1893 - 1895 Manca Antonio Maria
- 1896 - 1899 Porcu don Liberat' Angelo
- 1899 - Mura avvocato Francesco
- 1903 - 1906 Porcu avv. don Stanislao
- 1907 - 1914 Muscas cav. Francesco
- 1914 - 1920 Carippa dott. Cav. Giovanni Nicolò

*Allegato 2 - Toponimi*<sup>23</sup>

Aba zirca	Canales
Alonia	Castanza de cunventu
Aluras	Chentianu
Ariu crabari	Chentu funes
Arulas	Cherchi Secchi
Arzola irdu	Chercu de lampadas
Azzos	Chercu lampadas Chiamenta
Babbiloca	Chiamenta da josso
Babollino	Codes
Babulinu	Codina Murtas
Badde ainos	Coloras
Badde ajnos	Comenda di San Leonardo
Badde pedrosa	Corrigas
Baddeonale	Craba e figu
Balinu Cossu	Crabari
Bambolica	Crastu cribina
Bangius	Crastu de procos
Bangius babelica	Crastu Ledda
Baracontu	Crastu ledosu
Bau de frascas	Crastu ruju
Bau de mela	Crastu truttulas
Bau de rezza	Crastu zurulia
Bau de sias	Cravedu
Bau de s'ozastu	Cuccuru Sechi
Bau e murones	Daddeu
Bau pirastu	Donna Chica
Bau scurigosu	Eloghes de cuccu
Bau Ziriù	Faghemannu
Bena alonia	Figu irde
Bia carru	Figu zompedda
Bia Josso	Francadu
Biadorru	Frocchidas
Biagomia	Frustugheddu
Binza manna	Funtana aregos
Binzighedda	Funtana canales
Bogada de porcagius	Funtana colores
Cabotale	Funtana de su fidighe
Cabovale	Funtana de su saucu de bangius
Campu suerzu	Funtana forru
Campuzola	Funtana Patteri

---

<sup>23</sup> I toponimi sono stati trascritti con le inflessioni linguistiche presenti nel documento.

Funtana pira	Monte oe
Funtana pisana	Monte Subra
Funtana Pisanu	Monte suppadu
Funtana riu	Montigu
Funtana ruos	Montigu mammuronj
Funtana sannu	Montis terrane
Giaga de nughe	Montistevane
Giaga de paghe	Mura Cossu
Giannaica e funtana figa	Mura cunzada
Ginnabiles	Mura ittiri
Giuanne Madau	Mura lavros
Giuanne Tau	Mura majore
Inza Oina	Mura puddighina
Inzighedda	Mura sa menta
Iscala de chera	Mura surzaga
Istazzos	Mura tasada
Lughentinas	Mura tofada
Malzana rane	Mura zopis
Malzanarane e porchiles	Muramatta
Mammuronis	Muronazza
Mandra de crebos	Nuraghe Meseu
Mandra Zocheddu	Nuraghe Pirinu
Mandras ovisca	Ortu de cunventu
Marghine lavros	Pabarilis Comunali
Marianne	Pabaris
Margarida	Padru maiore
Marzias	Pala frearzu
Matta fresaghe	Pala Istria
Matta ittiri	Pala manna
Mattalinos	Pala Ogghianu
Maziscula	Pala rubia
Melone e mesu	Pala rubiu
Meorcane	Pedru Michele
Messer Gavino	Pilluri
Messeu Filippu	Planu fenu
Messeu lupu	Portas de ziu
Michelangelu Chessa	Michel'Anghelu
Molinu de sales	Pradoniscos
Monte comida	Predu majore
Monte ferru	Procargius
Monte forru	Riagomia
Monte granatico	Riu Crabari
Monte issuppadu	Riu mammurones
Monte mola	Riu Santu Pedru

Sa babelica  
Sa carruba  
Sa coa de su caddu  
Sa codina  
Sa costa  
Sa costa de s'ape  
Sa ferrera  
Sa frocchidda  
Sa funtana  
Sa funtana de sauccu e bau mela  
Sa funtanedda  
Sa giaga frochiddas  
Sa jaga de crastu truttulas  
Sa leada  
Sa ludrina  
Sa mandra de sa gina  
Sa marigosa  
Sa murighessa  
Sa nae de salinu  
Sa nughe  
Sa pala de sa rughe  
Sa pala de s'aldu  
Sa pala rughe  
Sa pedra lada  
Sa piaga de su clavariu  
Sa rocca  
Sa rocca de crastu truttulas  
Sa rocca de su sutteru  
Sa rochita  
Sa rughe  
Sa rughe de s'ardia  
Sa rughe de su zilipriche  
Sa sedda  
Sa segada de su truncalu  
Sa serra de mela  
Sa serra de sa linna  
Sa serra de sa mela  
Sa serra de su pradu  
Sa surzaga  
Sa tanca alonia  
Sa tanca de aba zirca  
Sa tanca de chiamenta de josso  
Sa tanca de monte comida  
Sa tanca de porcazzus

Sa tanca de sa fidighe  
Sa tanca de sa forrera  
Sa tanca de sadde s'infurru  
Sa tanca de Santu Pedru  
Sa tanca de serras  
Sa tanca de sos chercos  
Sa tanca de su cheru e lampis  
Sa tanca de su paris  
Sa tanca iscala ozastra  
Sa tanca longa  
Sa tanca matta crecos  
Sa tanca montigu  
Sa tribuna  
S'adde de cravedu  
S'adde e su tuvu  
Sadde mura puddighina  
Sadde sa figu  
Sadde sas figos  
Sadde sos bois  
Sadde su tuvu  
Salto dello Spedale  
San Giuseppe  
San Marco  
Santa Jttoria  
Santa Lughia  
Santa Maria  
Santa rughe  
Santo Leonardo  
Santu Giuanne  
Santu Ighentu  
Santu Miale  
Santu Predu  
Santu Sebastianu  
S'arzola de mola  
S'arzola de su paris  
S'arzola e sa mola  
S'arzola idru  
Sas conzas  
Sas lavras  
Sas marzanas  
Sas mendulas  
Sassos  
S'au de su salighe  
Saza concarva

S'dispilonca de bau e mela	Su mulineddu
Sega broccas	Su mulone
S'ena ruja	Su murisheddu
Serra longa	Su muzadu de babelica
Serra Mameli	Su nou de Solarussa
Serra pudegas	Su paris de casteddu
Serra securi	Su paris de su casteddu de Santu Marcu
Serra tramazza	Su pisanu
Serra tremazza	Su riu
Serrantes	Su riu de su sauccu
Sette brazzos	Su rungu de s'olia
S'iscala	Su sassu
S'iscala de chera	Su Sauccu
S'iscambeddu de su crastu de s'elighe	Su scambeddu
S'iscra de sa canna	Su suerzu mannu
S'ispiddosu	Su tancadu
S'ispidoru	Su toffa
S'ispilunca de pazza	Su toffu
S'istrampu bigu	Su tuvu
S'istranzu	Subra Santu Leonardu
S'istruinzu de crastu truttulas	Surzaga trunca
Sos cantareddos	Tanca corrigasa
Sos laccheddos	Tanca de cunventu
Sos lacos	Tanca de maiale zinzolas
Sos montigos tondos e bau canale	Tanca de mara tofada
Sos mulones	Tanca de Santu Franziscu
Sos segados e fundu de corona	Tanca predosa
Su au de su mulinu	Tonaera
Su au de su salighe	Zancabone
Su calafrighe	Zigalba
Su cantareddu e sauccu	Ziu anghelleddu
Su cantaru	Ziu brundu
Su caramutzu	Ziu frassu
Su Carmine	Ziu majale
Su castellanu	Ziu Pantaleo
Su crastu de s'aba	Ziu Predu Enna
Su crastu de s'elighe	Ziu Serra
Su cuguruzzu	Ziu Soru
Su cuzu de domo	Ziu torri
Su fidighe	Zoncheddu
Su figu nughe	
Su guguruzzu	
Su laccu	
Su montigu	

## Santulussurgiu: territorio, architettura, contesto urbano

## 1. L'ARCHITETTURA DEL TERRITORIO. L'INSEDIAMENTO

Santulussurgiu, come del resto gran parte della Sardegna "interna" e non urbana, viene documentata per la prima volta in tutte le sue componenti topografiche, sociali ed economiche negli anni '30 dell'800. Il suo aspetto fisico, territoriale e insediativo è rappresentato nella sua *verità* planimetrica nella mappa al 50.000 disegnata sotto la guida di Alberto Ferrero de La Marmora dal suo aiutante Carlo de Candia. Questa carta, il Foglio XXII (*M. Urticu*) delle 45 tavole nelle quali si dispiega l'epocale impresa tecnica e scientifica dell'*Atlante dell'isola di Sardegna*,<sup>1</sup> porta la data del 1839; lo stesso torno di tempo durante il quale anche il padre Vittorio Angius compila la voce *Lussurgiu* del *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*<sup>2</sup> di Goffredo Casalis.

La carta è di straordinaria evidenza, e ci rimanda lo scenario della grande *solitudine* del villaggio nei vasti spazi vuoti di case del territorio del Montiferru. La massiccia mole del monte è tratteggiata in chiaroscuro; sulle pendici, rispettivamente a nord ovest e sud est, Cuglieri e Santulussurgiu ne presidiano gli accessi e ne controllano le risorse. Nella successiva Carta d'unione del Catasto albertino<sup>3</sup>, la collocazione asimmetrica di Santulussurgiu rispetto al suo territorio appare particolarmente evidente: ad una grandiosa porzione di territorio montano, integrata dalle distese di altopiano della antica Commenda di S. Leonardo, fa riscontro il territorio di mezza costa in direzione di Paulilatino. Il centro controlla due sistemi di attraversamento nord-sud della Sardegna centrale assolutamente cruciali: il fondamentale collegamento tra Oristano e Macomer, verso la Planargia, e l'asse più locale che aggira ad ovest il Montiferru connettendo, attraverso Seneghe, la valle del Tirso con Cuglieri. Se la montagna alle spalle del centro è l'universo del demanio, l'altopiano a sud est è invece l'ambito di una precoce appropriazione privata del territorio: compreso tra la valle dei mulini e il rio che discende dalle fonti di San Leonardo, si tratta dell'ambito più favorevole alla nascita di quel reticolo di chiusi ed orti che ne caratterizza la struttura. In questo senso, più legato all'economia ed al vissuto della comunità, la stessa

<sup>1</sup> *Atlante dell'Isola di Sardegna alla scala di 1:50.000* compilato dai generali Alberto La Marmora e Carlo De Candia, pubblicato in *Paesi e città della Sardegna. I paesi*, a cura di Gianni Mura e Antonello Sanna. Dice La Marmora del suo *Atlante*: "...Ci studiammo di dare alla carta il vero aspetto della Sardegna, ... quel carattere di verità che noi crediamo di avere raggiunto nelle mappe..."

<sup>2</sup> La straordinaria valenza scientifica e documentaria del *Dizionario*, e specialmente delle voci relative ai centri sardi del P. Angius sono ben note a tutti gli studiosi del territorio e della società regionale, per il quale l'analiticità oggettiva di quelle descrizioni apre sempre nuovi ambiti di conoscenza.

<sup>3</sup> Fondo *Regio Corpo di Stato Maggiore Generale*, Archivio di Stato di Cagliari, mappa datata 1842 e firmata da Carlo De Candia.

collocazione di Santulussurgiu cessa di apparirci eccentrica e si disvela invece in tutta la sua sostanziale centralità, posizionata com'è nel punto in cui le sorgenti segnano il passaggio dalla montagna e dai *saltus* all'altopiano ed alle valli dei recinti agrari, cioè nella collocazione più appropriata rispetto al territorio inteso come risorsa.

*I nuovi paesaggi agrari della modernità.* Inoltre, la carta “fotografa” un momento chiave nella storia della comunità: quello nel quale la società di antico regime ed il suo spazio sono ancora perfettamente individuabili e riconoscibili, e nello stesso tempo si vanno manifestando tutte le premesse del cambiamento, dalle infrastrutture del “riformismo sabaudo” (strade e ponti, anzitutto) all'introduzione della “proprietà perfetta”<sup>4</sup>, con la ristrutturazione in chiave moderna dei rapporti di produzione nelle campagne e dello stesso paesaggio agrario e urbano dei nostri centri.

Santulussurgiu non solo non fa eccezione, ma anzi “... un terzo di tutta la estensione territoriale è già diviso in molte parti e figure per muricci e siepi vive ...”<sup>5</sup>. Ciò significa che negli anni '30 dell'800, in piena fase di emanazione delle leggi sulle “chiudende”, il paesaggio agrario lussurgese appare al padre Vittorio Angius (che in quegli anni documenta uno ad uno tutti i centri del territorio regionale, con un approccio scientifico e descrittivo non casualmente parallelo all'impresa cartografica del La Marmora) come già compiutamente “moderno”, capace cioè di anticipare i processi di privatizzazione che altrove si andranno faticosamente affermando per gran parte del secolo, rimanendo di frequente incompiuti o monchi. Infatti, “... i lussurgiesi sono tra quelli, che meglio conoscono la utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame...”<sup>6</sup>

Già nella mappa pre-catastale del De Candia, datata intorno al 1842, il “demaniale” è circoscritto alla montagna, mentre la fascia irrigua e ortiva è contrassegnata dalla capillare presenza dei chiusi di Banzos: sempre l'Angius certifica che “... le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio...”<sup>7</sup>, ancora oggi caratterizzata dalla capillarità del recinto, dalla straordinaria rete dei muri a secco. Questi costituiscono contemporaneamente gli argini del reticolo dei percorsi rurali, ritmicamente bucati dai grandi portali rustici con le spallette in pietra sormontate dall'architrave in ginepro, e l'elemento di definizione dei chiusi: un vero e proprio labirinto viario<sup>8</sup>, che conserva ancora

---

<sup>4</sup> Si veda in proposito, tra l'altro, di Italo Bircchi, *Per una storia della proprietà perfetta*, Giuffrè Ed., Napoli 1989

<sup>5</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino 1833-56, voce *Lussurgiu (Santu)*, p. 993

<sup>6</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., *ibidem*.

<sup>7</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., *ibidem*.

<sup>8</sup> Si veda in proposito di Giulio Angioni e Antonello Sanna, *L'architettura popolare in Italia - Sardegna*, Ed. Laterza, Bari 1988, *passim*.

una fortissima omologia con il sistema urbano dei vicoli a disimpegno delle proprietà, e si apre negli accessi o negli incroci a formare immagini di intatta forza e suggestione.

La modernità di questo paesaggio rurale è dunque segno rivelatore della corrispondente modernità del tessuto comunitario del paese, nel quale una nascente borghesia agraria si porrà come protagonista di un'attività imprenditoriale non frequentemente riscontrabile nel sistema insediativo regionale, tanto che il disegno del territorio lussurgese, sembra estraneo agli effetti della legislazione giudiciale e delle pratiche comunitarie di gestione delle terre, che invece caratterizzano tuttora buona parte della Sardegna interna. Del resto, il consenso che ebbe la legislazione piemontese sulla proprietà perfetta nel centro si collega indirettamente anche ai moti antifeudali del 1796 e del 1803, che rivelano a Santulussurgiu l'esistenza di questo embrionale ceto borghese.

*L'archo-industria: molini e gualchiere nelle valli del rio de Sos Molinos e di Bau Pirastu.* Il carattere assolutamente straordinario del territorio lussurgese si rivela però nella sua perfetta costruzione umana come "macchina idraulica globale" per lo sfruttamento ottimale dell'energia derivante dalle "innumerevoli sorgenti" che vi si trovano e che alimentano uno stupefacente sistema territoriale che ha al centro molini e gualchiere. Si tratta di un esempio pressochè unico in Sardegna, anche per la sua conservatività, di archo-industria di chiara matrice medioevale, ma protrattasi profondamente nel periodo moderno, sino allo smontaggio ed alla musealizzazione, nei giorni nostri, dell'ultima gualchiera ancora potenzialmente funzionante. Diffuso nella parte a sud del territorio lussurgese, ma specialmente concentrato al confine con Bonarcado, segnato dalla profonda gola del corso d'acqua, un vero e proprio sistema idraulico con prese e costruzione di salti d'acqua<sup>9</sup> provvede contemporaneamente alla definizione del paesaggio agrario intensivo degli orti irrigui ed alla messa in opera di uno dei sistemi industriali più importanti della Sardegna interna: una quarantina di fabbricati lungo i corsi d'acqua principali alloggiavano le tipiche macchine idrauliche di derivazione medioevale, che azionano la macina dei cereali e l'albero a camme delle gualchiere per la follatura dell'orbace. "Il Rio Molineddu ... serpeggia dando moto (come fan gli altri rivoli) a macine e gualchiere... continua a muover macchine e ad innaffiare orti e giardini..."<sup>10</sup> ed una parte significativa della prosperità del centro ne dipende strettamente. Infatti, non a caso, una delle categorie sociali e produttive che Vittorio Angius colloca in prima fila tra le attività economiche portanti di Santulussurgiu è quella de "... i gualchierai, sempre occupati nelle venticinque e più gualchiere che si hanno ne' rivi a sodare il saio tessuto nel paese ..."<sup>11</sup>. Si tratta naturalmente di un paesaggio agrario entrato oggi in uno

<sup>9</sup> Vittorio Angius ci descrive il rio "...frenato nel corso dalla mano dell'uomo..." (ibidem, p. 989).

<sup>10</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., voce *Lussurgiu (Santu)*, p. 989.

<sup>11</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., voce *Lussurgiu (Santu)*, pp. 991-92.

stato di dismissione sostanziale: tuttavia, non solo le mappe catastali, ma anche l'assetto attuale del territorio porta il segno dei fabbricati legati alla paleo-industria dell'energia idraulica e delle "prese" d'acqua predisposte per convogliare le risorse idriche sia in funzione degli orti, sia per azionare con il salto d'acqua le "macchine" lignee e le loro pale, assi, alberi a camme ...

## 2. IL CONTESTO URBANO

Santulussurgiu sorge dunque in una posizione privilegiata: protetta ma allo stesso tempo situata in maniera tale da presidiare l'incrocio tra molti importanti assi territoriali. Tra questi, un ruolo di particolare rilievo riveste il tracciato che collega l'altopiano, ed in particolare Abbasanta e Paulilatino con il mare, scollinando nel versante occidentale del Montiferru attraverso Cuglieri; un'altra direttrice risale le pendici meridionali della montagna, ricollegandosi alla valle del Tirso, sino ad Oristano, ramificandosi verso Bonarcado e Seneghe, e inoltrandosi dalla parte opposta verso il Marghine in direzione di Borore.

Ai tracciati territoriali fanno capo porzioni ancora distinguibili del centro. A monte la direttrice da Abbasanta diventa l'asse urbano portante degli isolati e dei vicinati racchiusi nella conca a nord ovest e ben definiti dal sistema dei poli religiosi. Proprio questa triangolazione urbana complessa, che unifica ben sette tra chiese e conventi, segnala il carattere "originario" di questo nucleo antico dentro l'anfiteatro naturale, e induce a riconoscere, pur con qualche esitazione sui veri tracciati antichi, a più riprese modificati, il sistema autentico dei "percorsi matrice"<sup>12</sup> del centro storico. Questa identificazione è stata poi rafforzata dall'indagine sulla disposizione dell'edilizia su percorso matrice, ovvero - secondo la teoria muratoriana - quella che si colloca con continuità in maniera approssimativamente ortogonale rispetto all'asse del percorso. In particolare, attorno a S. Croce si svolge un sistema di accessi lungo la direttrice antica per Cuglieri, che si dirama verso est in direzione del "nodo" dei percorsi orientali (da Borore - Macomer ad Abbasanta - Paulilatino), appena fuori dal vecchio centro. Naturalmente, le restanti chiese presidiano poi le altre direttrici, come accade per esempio all'uscita verso Paulilatino, per raggiungere la quale si passava dalla chiesa del Carmine. Sempre da S. Croce, il percorso di mezza costa da Seneghe e Bonarcado si incunea nella valle del rio *de Bia Torru* e dà luogo agli isolati stretti e allungati del percorso storico di quella che ancora nei primi catasti urbani è designata come "Via Nuova". La definizione stessa rimanda evidentemente ad una "ristrutturazione" ottocentesca di quel tracciato, come del resto è confermato dai molti segni di proprietà che proseguono da una parte all'altra di quello che

---

<sup>12</sup> Il termine è mutuato dalle teorie urbanistiche di Saverio Muratori, così come sono riassunte dal suo allievo Gianfranco Caniggia nel fondamentale testo *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio Ed., Padova 1978.

è l'attuale avventuroso itinerario dei cavalieri de "sa carrela".<sup>13</sup> E' da rilevare che in questo caso solo la chiesa di San Sebastiano (oggi demolita) segnava la direttrice di valle, verso Bonarcado e Seneghe, a conferma (se non ci bastassero le fonti che narrano la lunghissima querelle con Bonarcado per rendere effettivamente percorribile quel collegamento) del carattere più tardo dello sviluppo di quella direttrice, anticamente un'area sostanzialmente "fuori porta". Nell'esaminare questi processi di ridefinizione ottocentesca del contesto urbano, non si può non citare anche l'evidente ruolo di "circonvallazione recente" della Via Azuni (la Via Montigu del primo *abbozzo* catastale del 1905), anch'essa chiaramente collegata allo sviluppo della zona sud dell'abitato, ed al parallelo rafforzamento delle direttrici sud-occidentali verso Bonarcado e Seneghe.

Se dalla struttura degli assi e dei poli urbani si passa agli aspetti microedilizi e urbanistici, ci appare subito il ruolo fondamentale dell'acqua nella conformazione del paese. "Le piogge sono frequenti, e quando esse sono forti e continue ... traggono dal paese ciottoli, tronchi, ... disselciano le contrade e le lasciano poi fangose e imbarazzate."<sup>14</sup> Sin dentro il centro, del resto, il rio *de Bia Torru* azionava un frantoio mediante la sua energia idraulica.

Ma soprattutto gli isolati a fuso, con le testate arrotondate e smussate si sforzano di offrire la minor resistenza all'azione erosiva delle acque meteoriche. Questo è reso possibile dal rapporto tra questa forma urbana e la tipologia edilizia<sup>15</sup>, costituita sempre come vedremo da un'edificazione a filo strada, fatta di cellule edilizie basse o, assai più spesso, alte che costituiscono la sostanza costruttiva dell'isolato storico, il quale oppone i basamenti continui delle sue case all'azione erosiva e dilavante delle acque. Santulussurgiu appare nel complesso come un centro particolarmente denso, dove il pieno edilizio prevale nettamente sul vuoto degli spazi pubblici o privati: e questo certamente è accaduto sia per le esigenze di una popolazione in crescita sia per la particolare relazione che vi si è stabilita tra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro. Dai poco più di mille abitanti del tardo seicento, Santulussurgiu è passata ai quattromila d'inizio ottocento, in uno spazio urbano che, come visto, è rimasto poco mutato all'interno del "recinto" delle sue chiese. L'addensamento dunque, già implicito nella tipologia, è stato forzato sicuramente da questa crescita demografica, peraltro abbastanza straordinaria, che fa di Santulussurgiu un centro assai rilevante nell'ottocento: per averne una dimensione, basti pensare che il suo rapporto di popolazione con Cagliari era

<sup>13</sup> Un'accurata disamina della struttura storica del nucleo urbano di Santulussurgiu è contenuta nella bella Tesi di Laurea di Carlo Sechi *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, di cui chi scrive è stato relatore nell'anno accademico 1999-2000.

<sup>14</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., voce *Lussurgiu (Santu)*, p. 987.

<sup>15</sup> Si veda in proposito di Aldo Rossi *L'architettura della città*, Marsilio Ed., Padova 1967.

allora di 1 a 6, laddove oggi lo stesso rapporto vale 1 a 60.<sup>16</sup>

### 3. CULTURE ABITATIVE, CULTURE COSTRUTTIVE STORICHE.

La presenza pervasiva e dominante della cellula edilizia è dunque estremamente evidente. La topografia e l'economia si uniscono per determinare distinzioni più nette tra spazio della produzione e luoghi della trasformazione e del consumo domestico. Santulussurgiu è un villaggio di volumi edilizi, nel quale la fitta trama delle cellule ha quasi espunto il vuoto della corte. Il territorio è il luogo pressoché esclusivo nel quale si concentrano le attività direttamente produttive: il villaggio diventa così a sua volta il luogo dell'abitare, nel quale le "cellule elementari" si alternano e si articolano con la "casa alta" e con la "nuova" tipologia del palazzo.

"...Le abitazioni in generale sono bene costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessari per molti bisogni. Questo è cagione della ristrettezza del luogo, dove si è voluto fabbricare il paese. Le strade sono tutte strette e tortuose..."<sup>17</sup>.

La "cellula elementare" costituisce oggi una persistenza sporadica, praticamente scomparsa rispetto al quadro storico o comunque del tutto minoritaria, formata da edifici singoli (più che da sequenze) incastonati nel tessuto dominante della "case alte". La cellula racchiude il centro simbolico della casa, il focolare (*foghile*), per lo più coincidente con la cucina (*coghina*) nucleo della casa e luogo del metabolismo domestico. Si tratta di uno spazio per sua natura indifferenziato, dove coesistono tutti gli usi domestici possibili, la cui "naturalità" è esaltata dall'assenza del camino, e dall'attitudine del tetto, con i suoi incannicciati, a disperdere direttamente e senza mediazioni i fumi del focolare.

La prima differenziazione della cellula elementare è il deposito-magazzino, giustapposto in profondità o ampiezza, che realizza la prima arcaica specializzazione dell'abitare, ricomprendendo gli appartamenti notturni delle donne, mentre veniva lasciato agli uomini, più saltuariamente presenti, lo spazio del focolare.

La casa alta non è solo il prodotto meccanicistico del raddoppio in altezza

---

<sup>16</sup> "...Santu Lussurgiu puossi chiamare un villaggio benestante e comodo della Sardegna, attesa massime la sua industria, ed una distribuzione equa delle terre. Infatti quasi per industriarsi, oltre l'aja del grano, orzo e, anche se in stretta produzione, non mancano i legumi per la provvista, tuttora scarsa e mancante, hanno i vari rami di vini, acquavite, ciliegie castagni, prosciutti, e salami squisiti, formaggio, bestiame in quantità, oliveti, sebbene nascenti, quanto basta per il loro consumo ed anche per vendere...Avvi bensì l'industria, e abbondanza con frugalità, antica norma di casa, niuna mendacità, o quanto meno rarissima, proprietà questa per l'ordinario dei paesi di montagna, ove il popolo è spiritoso, più ben vestito, più frugale, più ospitale, ed anche più agiato, né si miserabile, come in molti luoghi del Campidano ...". Così scrive Francesco Maria Porcu, in *Santu Lussurgiu*, introd. a Felice Cherchi Paba, *Don Michele Obinu e i moti antifeudali lussurgesi (1796 - 1803)*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1969, p. 13.

<sup>17</sup> Vittorio Angius in Goffredo Casalis, cit., voce *Lussurgiu (Santu)*, p. 987.

e profondità del sistema a cellule: essa appare come il momento più complesso e sofisticato della cultura abitativa “popolare” lussurgese, riconducibile, dal punto di vista architettonico, ad una sorta di “cultura dell’addizione” degli spazi e delle cellule edilizie. In essa il vano d’ingresso tende a non ridursi a puro vano di passaggio, ma evolve verso la dimensione della *sala - fundagu - magasinu*, ovvero del vano di conservazione delle derrate e contemporaneamente di luogo d’elezione per lo scambio sociale. Altri eventuali ambienti a piano terra fungono da rimesse e ulteriori depositi (più tardi, anche negozi) mentre lo spazio privato della famiglia migra verso i piani superiori. All’ultimo livello, sempre per l’esigenza di smaltire i fumi dal tetto, si sposta il nucleo cucina - focolare, che solo in tempi relativamente recenti (verso l’inizio del XX secolo) ha potuto trovare una collocazione più libera a seguito dell’introduzione diffusa del camino.

La compattezza dei tessuti edilizi formati con le sequenze delle case alte ha un’evidente analogia con la tipologia medioevale della casa a schiera, pur mancando alla casa lussurgese la logica seriale e ripetitiva che presiede alla formazione della schiera. Come nel caso delle schiere, tuttavia, assistiamo alternativamente al formarsi di lotti contrapposti e di lotti passanti. In quest’ultimo caso, è di grande diffusione nella accidentata orografia del centro la presenza di un forte salto di quota tra le strade a monte e a valle della cellula, che può dar luogo ad un ingresso a monte ai piani superiori atto a disimpegnare autonomamente la cucina - focolare. Ambienti minori e “di risulta” completano il quadro della casa alta: la cantina (*carama*) nel seminterrato e il soppalco-deposito (*zostru*) nel sottotetto.

La società lussurgese ottocentesca è attraversata, come già osservato, da un processo di innovazione sul piano sociale ed economico che vede l’emergere di una borghesia agraria con protagonisti di notevole peso, tanto che alcune produzioni usciranno dal consumo puramente locale per investire ambiti assai più ampi. Tra questi nuovi ceti, alcuni protagonisti riusciranno ad affrancarsi dal rapporto diretto con la terra e la produzione, per porsi come soggetti imprenditoriali di profilo “urbano”: e nel paesaggio costruito di Santu Lussurgiu questa urbanità, come già visto, ha un peso assai rilevante, a cui contribuiscono potentemente i palazzi “decorosi” che esprimono lo status sociale e culturale di quella borghesia nascente. Talvolta rileviamo che il palazzo si è formato per “rifusione” di più cellule edilizie o case alte affiancate: in quei casi, il fronte sulla strada viene modificato per esprimere con il portale e i balconi una nuova rappresentatività del tipo edilizio, una “cultura urbana dell’affaccio”. Tuttavia, basterà riscontrare all’interno l’irregolare giustapporsi delle cellule, o le discontinuità sui fronti secondari, per accertare il carattere derivato di questi interventi. In altri casi, i nuovi palazzi sorgono sul margine esterno del nucleo urbano o dentro i suoi vuoti. In questo secondo caso si tratterà di impianti con una forte ricerca della simmetria e comunque della regolarità, con linguaggi esplicitamente classicisti.

*La costruzione della casa lussurgese.* La costruzione a cellule, nella fitta trama dell'edificato lussurgese, costituisce un sistema coerente e solidale, nel quale nessun elemento poteva essere impunemente sottratto o sostituito senza produrre una pericolosa mancanza di coesione costruttiva del tutto. Come accade nella gran parte dei tessuti edilizi di matrice medioevale in ambito mediterraneo, l'*architettura diffusa* è essenzialmente una trama muraria di setti lapidei ben ammortati secondo maglie approssimativamente ortogonali, che costituiscono in definitiva una sorta di "edificio collettivo", spesso coincidente con l'isolato. Da qui l'indiscutibile primato del muro su ogni altro elemento della fabbrica pre-moderna, con la complessità e la varietà delle sue tessiture e dei suoi materiali costitutivi, ma anche la costanza secolare delle regole che presiedono alla sua messa in opera.

Il sostrato geologico locale affiora diffusamente nel suolo urbano, tanto da rendere molto superficiale il sistema delle fondazioni e dei basamenti, sino al caso frequente in cui le murature poggiano direttamente sulla roccia, e vi sono ancorate tramite la sagomatura a gradoni della roccia stessa e la disposizione "a contrasto" dei primi corsi di muratura. Il materiale - base è costituito dai basalti e dalle trachiti cavate in loco. Le buone caratteristiche meccaniche di questi materiali dovevano essere talmente conosciute che l'intero panorama edilizio lussurgese ne è totalmente permeato. La gran parte delle murature antiche si presenta con un elevato grado di naturalità: la trachite, così come il basalto, veniva utilizzata appena sbazzata per migliorare il contatto tra i blocchi o per rendere meno scabre le superfici dei muri. Questa "naturalità" ha fatto sì che lo spessore del muro antico risultasse, a parità di carichi, più ampio delle corrispondenti murature in terra cruda della pianura: infatti, il muro di pietra lussurgese era sistematicamente costituito da due paramenti di pietre di maggiori dimensioni, riscagliate con pietrame minuto e allettate con l'argilla, legati con conci passanti attraverso tutto lo spessore del muro (diatoni), con gli angoli spesso rinforzati da conci cantonali squadrate e ben ammortati e con un riempimento come intercapedine.

Questo carattere relativamente sommario dello storico muro lussurgese veniva per lo più riscattato con la finitura ad intonaco, pratica costante nella gran parte delle case almeno da quando ne abbiamo documentazione attendibile, cioè dal primo '800. Ma soprattutto, un grande investimento costruttivo era riservato alle parti "speciali" del muro, le più delicate: architravi, stipiti, connessioni angolari, archi e, più raramente, volte. In questo, la tradizione catalana dei *picapedres*<sup>18</sup> trova a Santulussurgiu una straordinaria applicazione, con la lavorazione tardogotica dei conci di ogni sorta di apertura di porte e finestre. Il materiale trachitico, con la sua facile lavorabilità, ha consentito di impreziosire le facciate di un gran numero di case lussurgesi, con una intelligente selezione dell'investimento costruttivo: infatti, la difficile arte della lavorazione della pietra viene utilizzata proprio là dove l'apertura, forando e quindi indebolendo il paramento murario, richiede la massima razionalità nel taglio e nella disposizione dei conci. Così, da

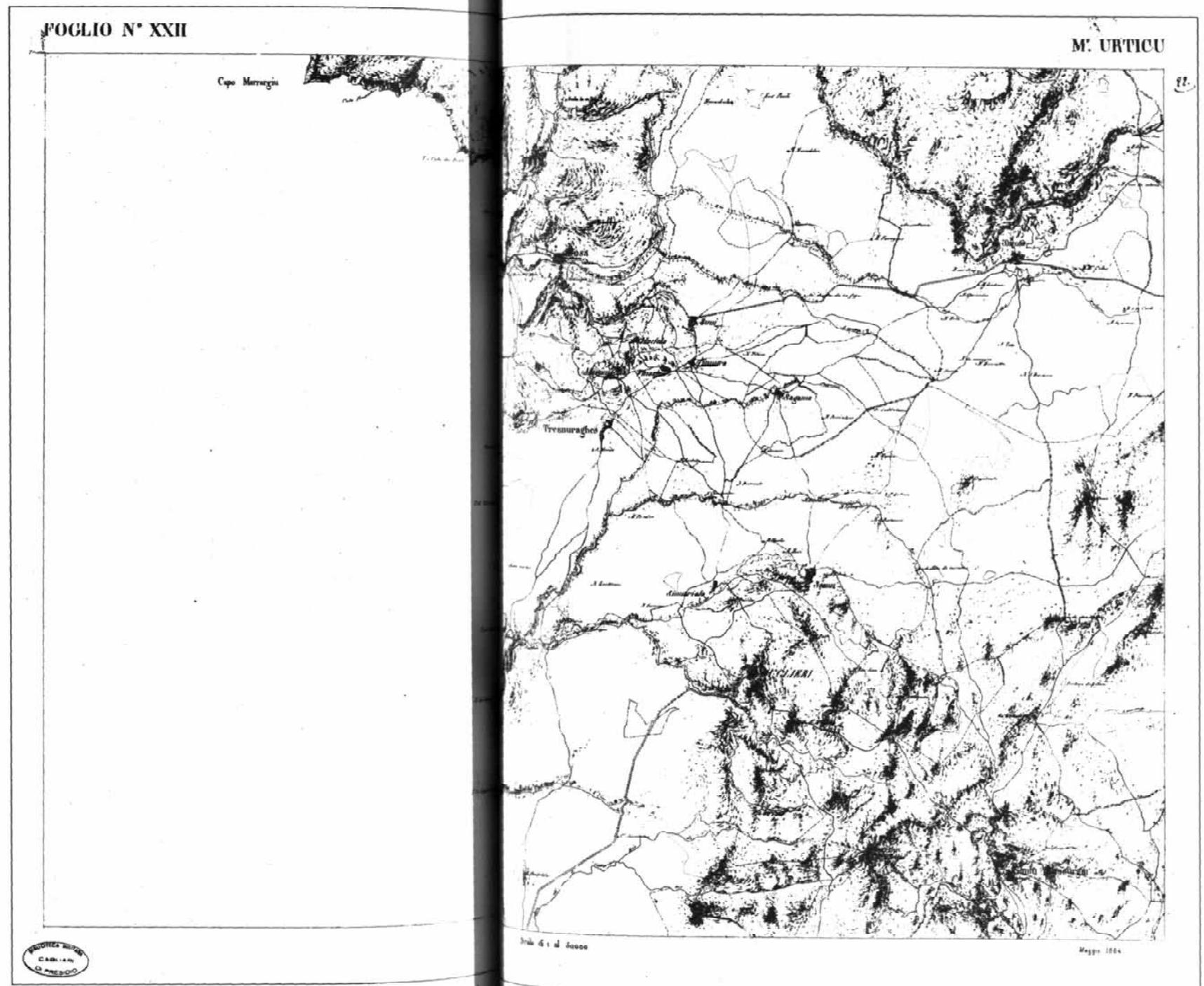
---

<sup>18</sup> Si veda in proposito il saggio *L'architettura popolare*, di Antonello Sanna, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di Francesco Manconi, Industrie grafiche ed. Musumeci, Quart 1993, p. 94.

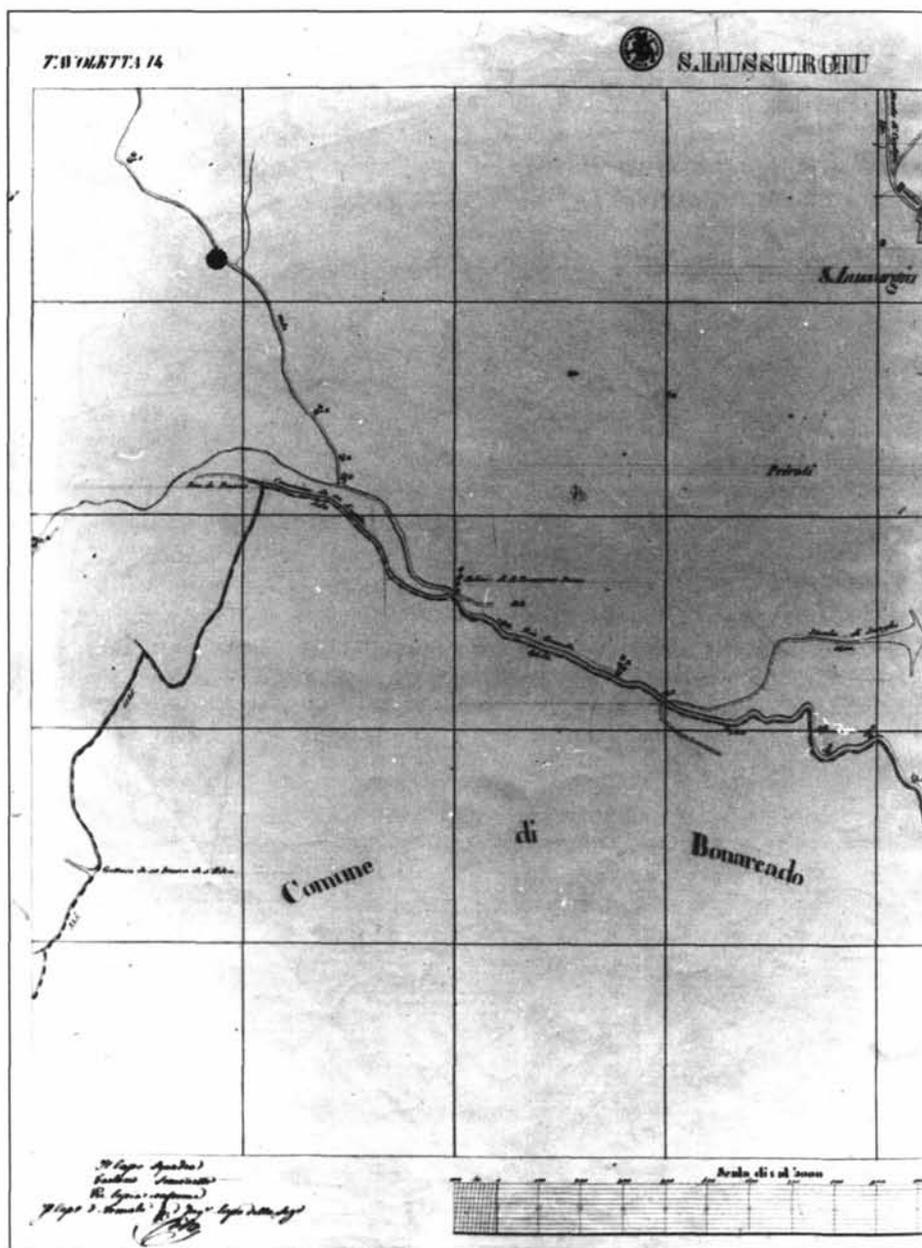
un'esigenza originariamente funzionale, nasce uno degli elementi culturalmente e artisticamente più qualificanti e rappresentativi dell'intero centro storico lussurgese.

Alle finestre e porte antiche era applicato un sistema di infisso in legno, in grande misura opaco, con un piccolo sportello per l'aerazione e l'illuminazione.

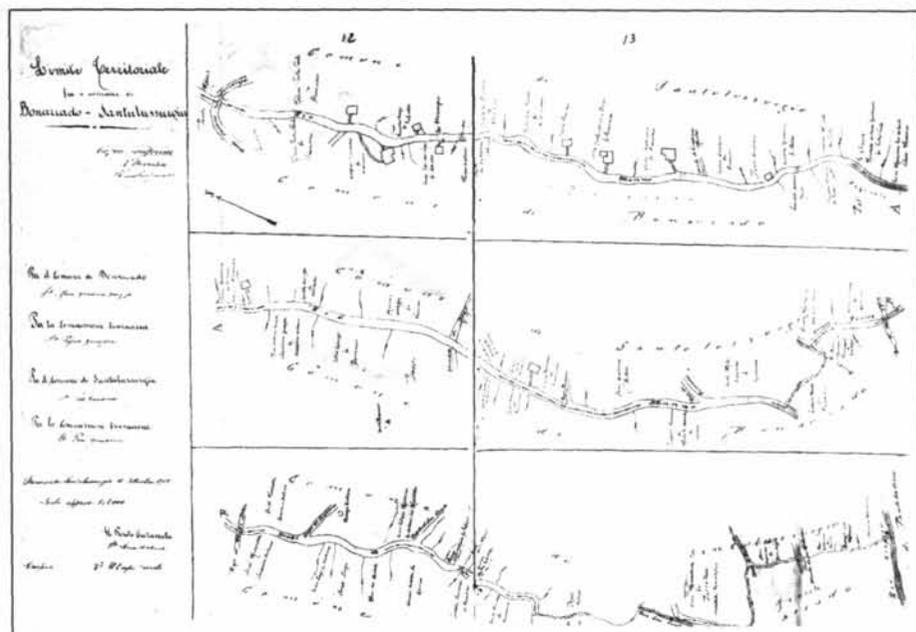
La conclusione "verso il cielo" del corpo di fabbrica storico - tradizionale lussurgese è certamente uno degli elementi che storicamente hanno maggiormente caratterizzato il patrimonio architettonico locale. Tutta l'edilizia di matrice medioevale e della prima età moderna mostra l'attacco copertura-prospetto risolto secondo una modalità fondamentale: lo smaltimento libero delle acque piovane verso la strada mediante i coppi canale del manto in tegole laterizie messi a sporgere dal filo del muro. Questo oggetto, determinante per l'allontanamento dal muro delle acque meteoriche, poteva essere realizzato con una soluzione totalmente muraria, ottenuta con conci sagomati e sovrapposti in aggetto, oppure annegando nel cordolo più filari di laterizi o tegole sovrapposte, oppure con la classica soluzione medioevale dei passafuori, mensole lignee che proseguivano la trama dei travicelli della copertura, con il tavolato ed i coppi sovrapposti. Con l'arrivo della nuova tipologia del palazzo "urbano", più "decoroso" e civile, insieme ad altri elementi del lessico costruttivo classicista si adotta anche il cornicione modanato con gronda contenuta dal muretto d'attico. In questo modo, e per la prima volta a partire dalla metà dell'800, le acque non vengono più smaltite direttamente ma intubate mediante canali di gronda e pluviali: questa innovazione tecnica modificherà sensibilmente il paesaggio costruito lussurgese. Il quale si rivela all'indagine contemporanea come un palinsesto in cui la comunità ha trasferito, attraverso la cultura materiale del costruire, il significato profondo delle sue progressive trasformazioni. Così, possiamo assistere al modificarsi della *cultura dell'affaccio* in senso sempre più urbano e borghese, nel passaggio dalle anguste aperture a sportello delle case elementari lussurgesi alle finestre "classiciste", magari col balcone, dei palazzi urbani. Ed ha certamente la stessa impronta "decorosa" e civile la trasformazione del profilo rustico della tegola a coppo, lasciata sporgere dal muro, nel cornicione modanato. E' quindi estremamente significativo come tutto l'involucro esterno dalla casa: il muro, le porte e le finestre, le gronde, i tetti dove a fine '800 compaiono i primi comignoli, sia testimone di una forte tensione all'innovazione in senso urbano del profilo dell'antico villaggio. Dunque, l'architettura del centro storico di Santulussurgiu, nel relativo silenzio delle fonti scritte sul contesto urbano, diventa essa stessa *testo* fondamentale, capace di far emergere almeno l'eco dei processi storici e sociali che hanno accompagnato la vicenda del paese. Ne è espressione materiale e simbolica la straordinaria compresenza della tipologia medioevale della cellula elementare, del suo sviluppo nella casa alta dell'età moderna e del palazzo otto-novecentesco, che rimandano ai profondi processi di articolazione e differenziazione del corpo sociale della comunità e delle sue culture che fanno di Santulussurgiu molto più che uno dei tanti centri della Sardegna rurale e interna.



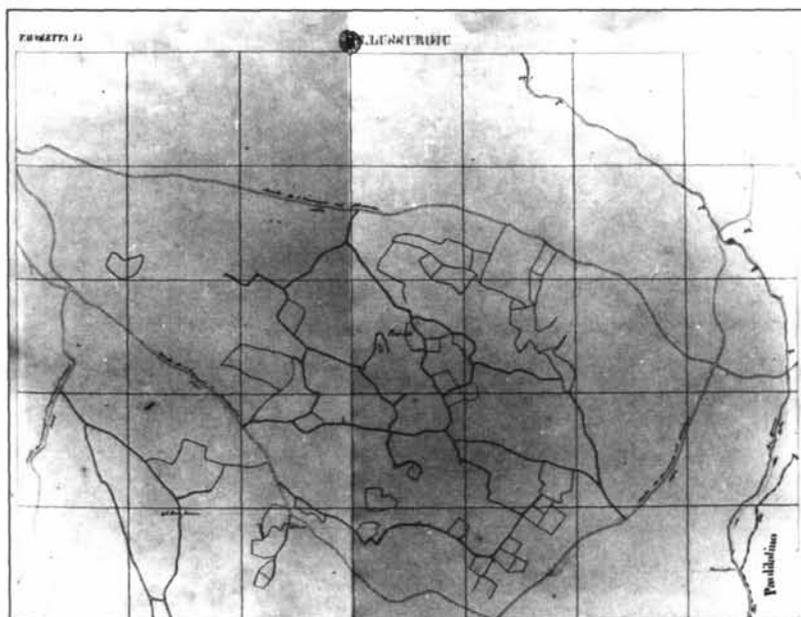
**Tav. 1** - Il Foglio XXII (*M. Urticu*) dell'Atlante dell'isola di Sardegna, di La Marmora e De Candia, con in basso il territorio di Santulussurgiu (Archivio del Comando Militare della Sardegna, pubblicato in *Paesi e città della Sardegna. I paesi*, a cura di G. Mura e A. Sanna, Banco di Sardegna - CUEC Ed., Sassari - Cagliari 1998).



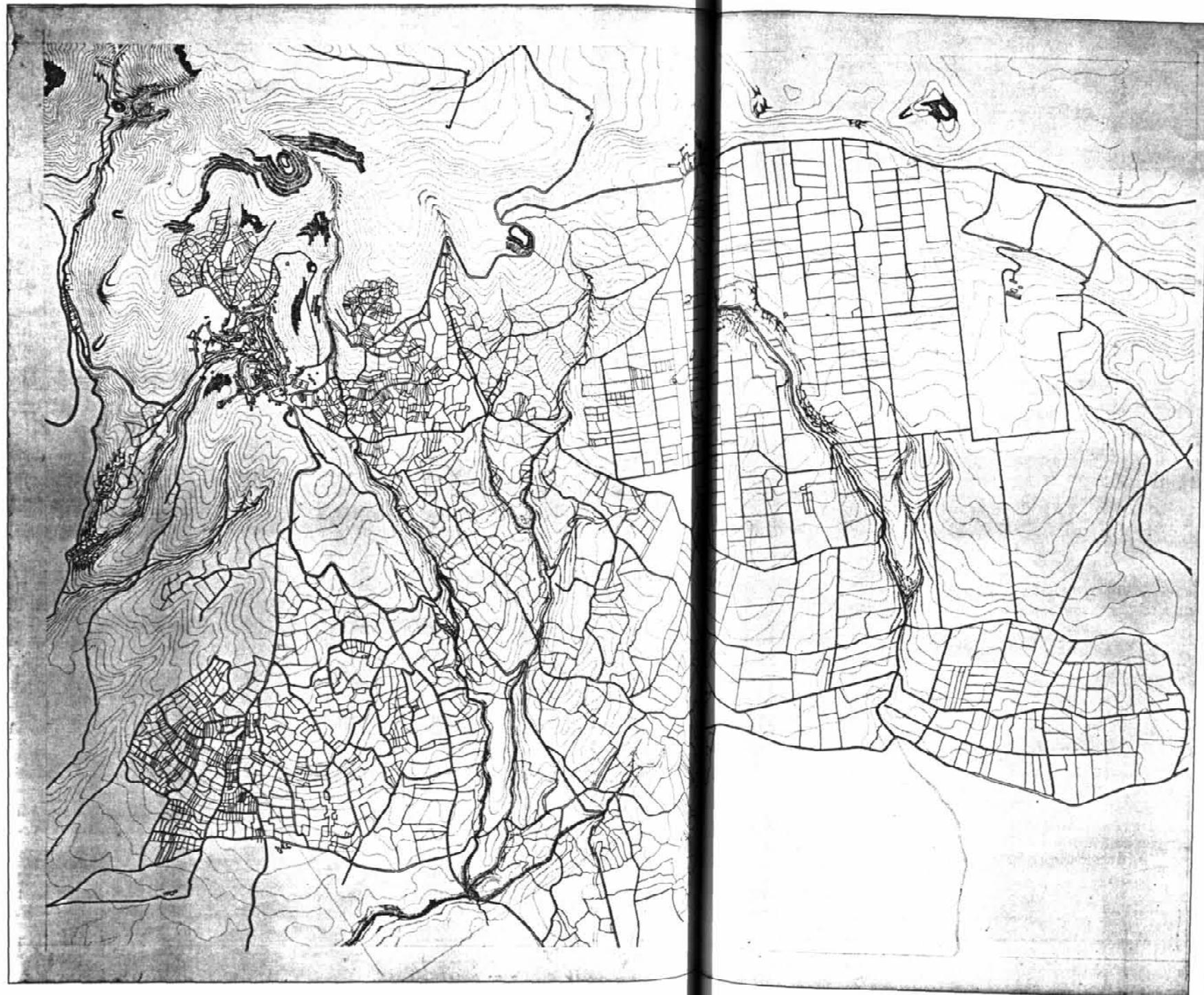
Tav. 2 - Il sistema territoriale dei molini e delle gualchiere, mossi dall'energia idraulica dei corsi d'acqua anche in prossimità del centro urbano (Archivio di Stato di Cagliari, fondo R.C.S.M.G., Tavoletta14, 1848).



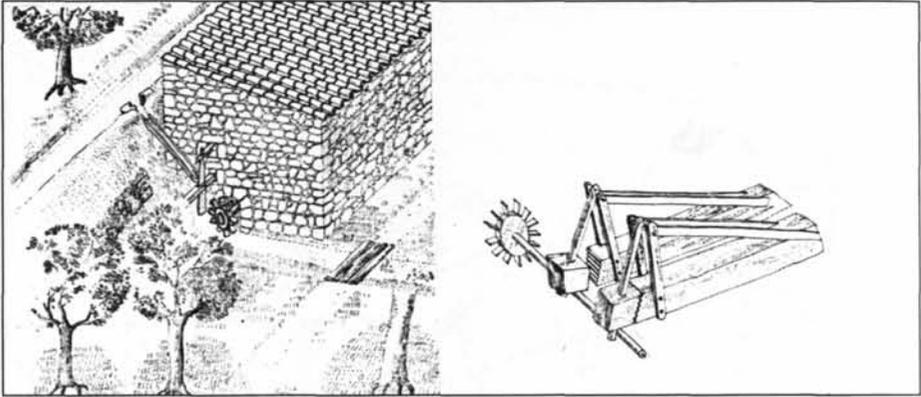
Tav. 3 - Ancora un sistema di prese d'acqua sul rio Mannu, a servizio delle macchine idrauliche, in una carta degli Abbozzi catastali di inizio secolo (Ufficio Tecnico Erariale, Oristano, fondo Vecchio Catasto, Santulussurgiu, pag. 7, 1902 - 1903).



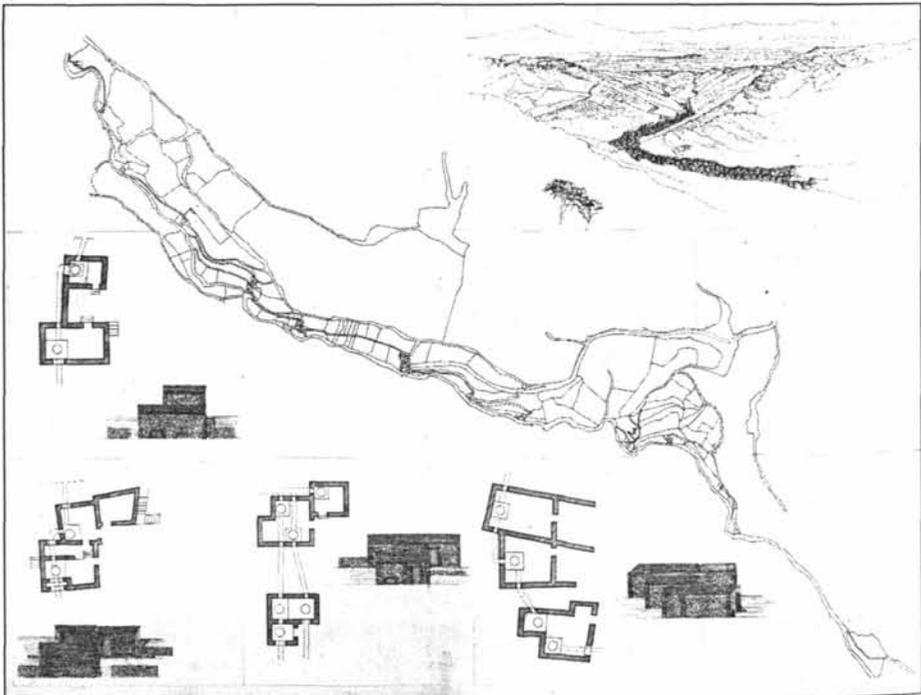
Tav. 4 - La trama territoriale dei chiusi negli spazi dell'altopiano (Archivio di Stato di Cagliari, fondo R.C.S.M.G., Tavoletta13, 1848).



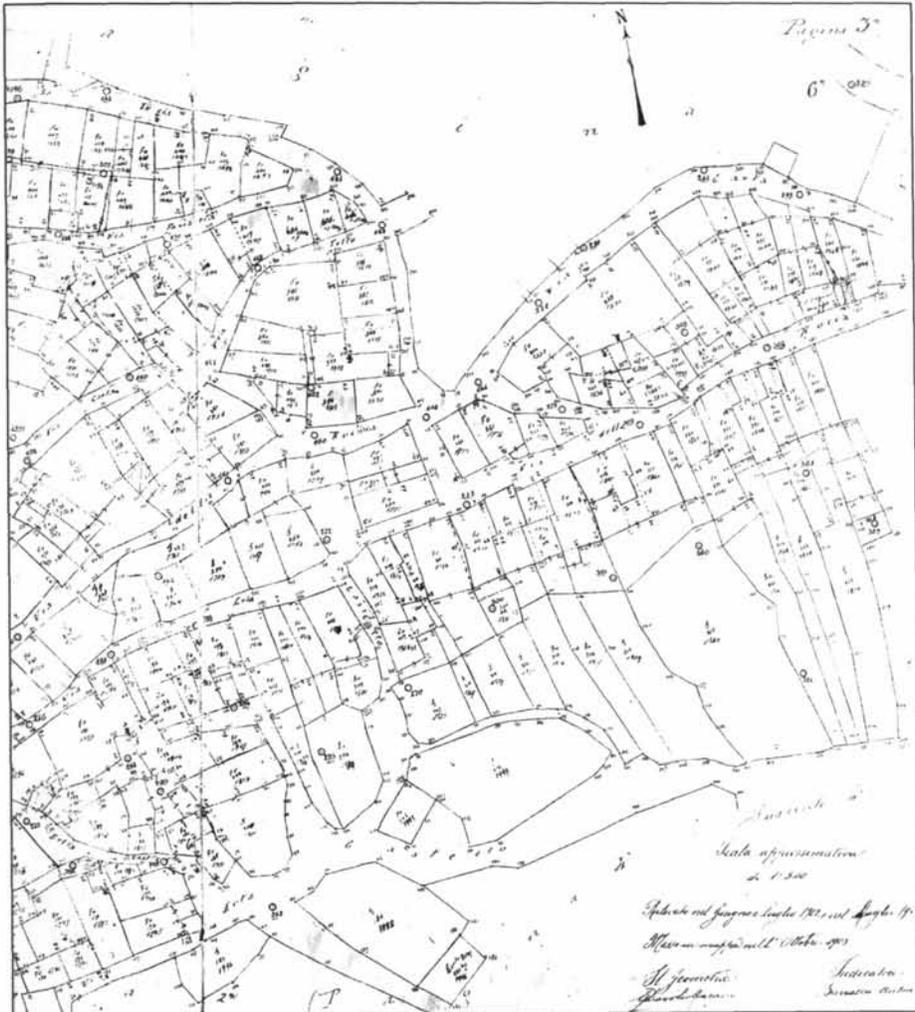
Tav. 5 - Il disegno catastale del territorio. La trama irregolare dei chiusi a sud evidenzia l'appropriazione individuale e privata dello spazio dell'altopiano, mentre il disegno regolare ad est è il prodotto della suddivisione "istituzionale" dei vasti spazi della "comenda di S. Leonardo" (Disegno di Ignazio Garau).



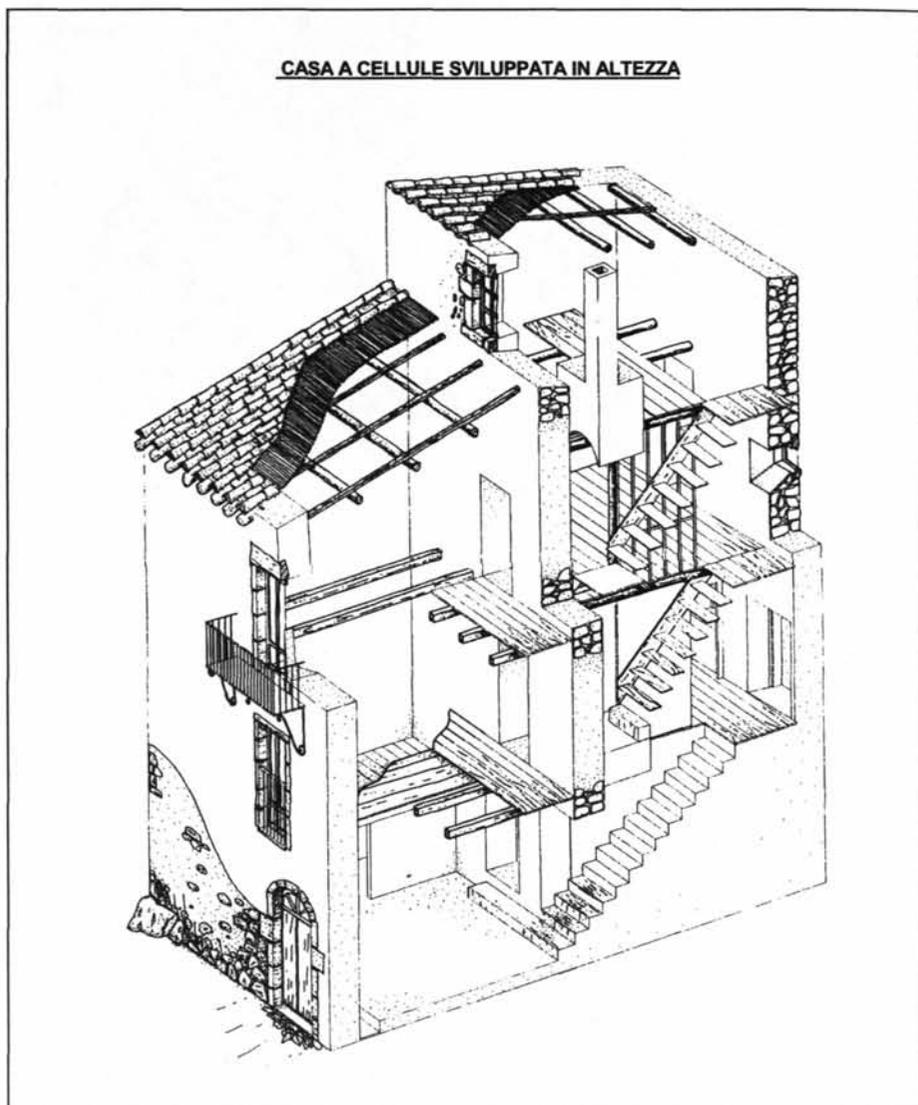
Tav. 6 - La macchina idraulica della gualchiera e il suo edificio (Rilievo e disegno di Ignazio Garau).



Tav. 7 - Il territorio come "macchina idraulica" complessiva: il sistema del rio Molinos (Rilievo e disegno di Ignazio Garau).



Tav. 8 - Un brano di tessuto edilizio urbano nel settore nord est di Santulussurgiu, in una mappa degli Abbozzi catastali (Ufficio Tecnico Erariale, Oristano, fondo Vecchio Catasto, Santulussurgiu, pag. 3°, 1902-1903).



**Tav. 9** - Uno "spaccato assometrico" che rappresenta lo spazio interno e le modalità costruttive di una casa "a cellule" di Santulussurgiu, sviluppata in altezza su tre livelli (dalla Tesi di laurea di Carlo Sechi, *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, Università di Cagliari, a.a. 1999-2000, relatore prof. A. Sanna).

ABACO MURATURE					
MATERIALI				Le murature sono costituite da materiale lapideo di origine vulcanica, appartenente alle famiglie dei basalti, delle trachiti e delle fonoliti.	
TESSITURE	Opus incertum 	A corsi pressoché regolari 	Muratura "pseudo-listata" 	Angolata 	Sezione 
	Il pietrame che costituisce le murature è formato da trovanti di diversa pezzatura. La tessitura più diffusa con questo materiale è ad "opus incertum".	Nelle murature a corsi pressoché regolari il piano di posa del pietrame veniva regolarizzato con corsi orizzontali.	Qualora il pietrame della muratura derivasse da rocce fonolitiche, che sono fessili e danno luogo a dei trovanti lastriformi, si può avere una tessitura pseudo - listata.	PARTICOLARI In corrispondenza dell'angolo della muratura, vengono disposti conici squadri di basalto o di tufo trachitico (cantonali) sfalsati in maniera da ammorzare la muratura.	

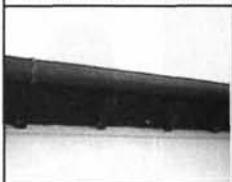
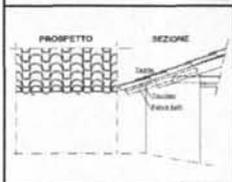
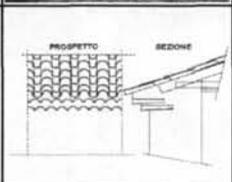
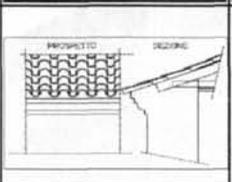
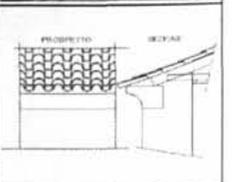
Tav. 10 - I caratteri costruttivi: l'Abaco delle murature (dalla Tesi di laurea di Carlo Sechi, *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, Università di Cagliari, a.a. 1999-2000, relatore prof. A. Sanna).

ABACO DELLE FINESTRE					
A) Architrave ligneo	B) Architravi e stipiti in pietra		C) Architravi e archi a sesto ribassato	D) Archi a tutto sesto	
	B1) Tipo semplice	B2) Tipo decorato			
La muratura soprastante la finestra è contenuta da elementi lignei in castagno o in rovere, che si incastrano nella muratura stessa.	La soluzione più comune per le finestre è costituita dalla presenza di architravi e stipiti e davanzi in pietra. I materiali più comuni utilizzati sono il basalto e il tufo trachitico.	Gli elementi di decoro della facciata sono normalmente limitati alle lavorazioni degli archi e degli stipiti in pietra. I disegni presenti sono quelli della fiamma aragonesse al centro dell'architrave e delle rosette.		La soluzione più usata per non far ricadere tutto il carico della muratura soprastante sull'architrave è quello di interporre un arco a sesto ribassato in conici sbazzati (sordino).	Meno usuale nelle costruzioni tradizionali e l'arco a tutto sesto, in cui spesso venivano messi in risalto i conici e la chiave di volta. I conici sono normalmente in tufo trachitico.
		L'architrave può aumentare in altezza, con la parte superiore in aggetto.			

Tav. 11 - I caratteri costruttivi: l'Abaco delle finestre (dalla Tesi di laurea di Carlo Sechi, *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, Università di Cagliari, a.a. 1999-2000, relatore prof. A. Sanna).

ABACO PORTE								
A) Architrave ligneo	B) Architravi e stîpi in pietra		C) Architravi e archi		D) Struttura ad arco			
	B1) Tipo semplice	B2) Tipo decorato						
								
								
L'architrave è un elemento ligneo che poggia su stîpi in tufo trachitico o basalto o trachite.	L'architrave lapideo poggia sugli stîpi, costituiti da due cantoni di tufo intermezziati da un concio squadrato dello stesso materiale. L'architrave poteva essere interrotto da una piattabanda, oppure essere monolitico. In tal caso si poteva provvedere a interporre un elemento ligneo o (di rado) lapideo a timpano con funzioni di scarico.		L'elemento di decorazione più usato era l'incisione della fiamma aragonese al centro dell'architrave. Gli stîpi potevano presentare delle rosette al loro centro, e la lavorazione della base.		L'architrave è sormontato da un arco a sesto ribassato di conci squadrati o sbazzati, o (più raramente) da un arco tutto sesto (sordino).		L'architrave viene sostituito dall'arco a tutto sesto o policentrico in conci squadrati. Viene fatto risaltare l'attacco tra l'arco e gli stîpi con un capitello e la base degli stîpi. Nella lunetta trovano spazio lavorazioni in ferro battuto con date o iniziali dei proprietari.	

**Tav. 12** - I caratteri costruttivi: l'Abaco delle porte d'ingresso (dalla Tesi di laurea di Carlo Sechi, *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, Università di Cagliari, a.a. 1999-2000, relatore prof. A. Sanna).

ABACO ZONA DI CONCLUSIONE			
A) Aggetto con passa fuori in legno	B) Aggetto a doppia tegola	C) Cornicioni	
		C1) In pietrame e malta	C2) In conci
			
			
La soluzione universalmente adottata per la zona di conclusione della muratura è quella di far aggettare il manto di copertura tramite elementi lignei a mensola sulla muratura (passafuori) su cui venivano fissate due o tre tavole che portavano le ultime due file di tegole. Il canale di gronda non è un elemento usato nelle case lussurgese. Lo smaltimento dell'acqua piovana avveniva direttamente sulla strada.	L'aggetto delle tegole è più di rado ottenuto con la soluzione a doppia tegola.	I cornicioni possono essere ricavati facendo aggettare il pietrame della parte finale della muratura, e la forma veniva data tramite uno strato di malta rasata secondo la forma desiderata con modanature semplici.	Un altro metodo costruttivo per i cornicioni è quello di porre in cima alla muratura dei conci di tufo squadrati secondo la forma desiderata.

**Tav. 13** - I caratteri costruttivi: l'Abaco delle gronde (dalla Tesi di laurea di Carlo Sechi, *L'arte del costruire in pietra: analisi e progetto di recupero a Santulussurgiu*, Università di Cagliari, a.a. 1999-2000, relatore prof. A. Sanna).

## Un secolo di vicende agricole. L'Ottocento a Santu Lussurgiu, tra conservazione e modernità.

Ad Antonio Cossu

“...La popolazione ed abitato di Santu Lussurgiu è molto esteso in proporzione di molti altri del Regno, quasi centralmente situato verso il capo Settentrionale.

...La pastorizia e l'agricoltura sono i primi rami di questo paese. La prima è abbondantissima e se ne fa smercio; la seconda provvede per l'ordinario quanto basta al consumo del villaggio. Pastori con le loro greggi non hanno alcuno stabile, abitano le campagne a motivo che vanno sempre vagando da regione in regione, alla foggia dei Tartari in cerca di pascolo e questo n'è un difetto generale di tutta la Sardegna e quindi sono esposti a tutte l'inclemenze del tempo. Scottati dai loro cani mastini, in loro difesa che, al dire di Ovidio e di Virgilio, erano usati da Patroclo, da Evandro, da Telemaco e da Siface.

Questi pastori defraudano per quattro quinti, almeno, i loro padroni; costantemente rubano agli altri pastori e questi vicendevolmente, chi vi capita di mezzo si è il proprietario delle greggie.

Quando ammazzano qualche vacca rubata alla bella stella, di notte, alla montagna fanno un fosso in terra in fondo al quale stendono uno strato di foglie, poi la coprono con la terra, leggermente, e sopra vi fanno il fuoco che la cuoce d'un sapore squisito così che anche restano rinfrancati da qualche accidentale sorpresa dei proprietari del bestiame.

Solo che si raccogliesse il fieno nei prati naturali e se ne facessero di artificiali ov'è suscettibile innaffiamento dell'acque, se si raccogliessero le foglie e le fronde degli alberi e si conservassero nell'inverno al bestiame, allora, questo, mantenuto, servirebbe di concime, non si vedrebbe languire, né degradare delle specie, come dice il Cetti, produrrebbe maggior copiosità di frutti non essendo esposto all'ingiuria delle nevi, allo smarrimento ed avidità dei ladri. Non si rovinerebbero i seminati, non si violerebbero i chiusi altrui, tagliati dalle braccia a maleficio, con rovinio delle piante che gli scapoli armenti divorano, sempre ambulanti e dimagriti, massime le pecore che, nell'inverno vengono soffocate dalle nevi senza pascolo e senz'appoggio al campo aperto, e ai morbi contagiosi che le consumano.

I buoi piccoli e smunti, provvisti di lunghe aste, hanno del selvatico e poco mansi, esposti sempre così all'inclemenza sembrano degenerati in altra sempre più piccola e fiera specie bovina alla differenza di quegli del Campidano ove sono più grandi e più pingui perché più ben conservati. Meschina incoerente e priva di senso comune è la pratica antica di Santu Lussurgiu ove appena finita, prematuramente la vendemmia a tutto il settembre si scappano a discrezione le orde di bestiame domito e rude fra le vigne aperte, le quali ben tosto vengono saccheggiate con notevole rovina senza riparo, quando altrove sono gelosamente custodite come preziosi giardini. L'agricoltura in mezzo a questi costumi, e agli infiniti pagamenti che si valutano all'85%, come può mai prosperare, questo che è, il principale cardine dello Stato?”<sup>1</sup>

<sup>1</sup> F. M. PORCU, *Santu Lussurgiu*, manoscritto del 1810 conservato nella Biblioteca della Camera di commercio di Cagliari, pubblicato in: F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)* Ed. Sarda Fossataro, Cagliari 1969 pp.10-11-12. Il Porcu, nacque in Santu Lussurgiu nel 1785, fu Procuratore Generale di S.M. presso il Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino, autore di numerosi scritti tra i quali si ricordano: *Osservazioni critiche sulla cosiddetta Storia Letteraria di Sardegna*, con lo pseudonimo di Solitario del Gennargentu, il poemetto: *Il Lago Maggiore, il Progetto di legge pel miglioramento dei Regolari di Sardegna, di un Sonetto ed iscrizioni italiane e latine in morte di Carlo Alberto*, e di uno studio su *La Monarchia Costituzionale sorretta dalle Camere, la più confacente all'Italia*.

La lunga citazione è d'obbligo. Nel suo manoscritto don Francesco Maria Porcu, tratteggia con accenti quasi espressionistici la realtà agricola di Santu Lussurgiu agli inizi del 1800; realtà non dissimile al resto dell'Isola in quegli anni. L'autore, pur amando il suo paese natale, non nasconde i gravi problemi rilevando arretratezze e miserie dell'agricoltura del tempo. Il suo pensiero risente di quel movimento settecentesco, che propugnava lo sviluppo dell'agricoltura sarda. Il Porcu soffre chiaramente, per le potenzialità disattese da blocchi culturali e politici. Il perdurante sistema feudale, già abolito nel resto d'Europa, condizionava stancamente l'Isola impedendole lo sviluppo. In quegli anni, poi, la Sardegna sopportava gli onori e gli oneri della presenza della Corte Sabauda, trasferitasi a Cagliari, a seguito delle vicende napoleoniche. Il Regno fu costretto a cedere le sue scarse risorse per ripianare il disavanzo delle finanze dei Savoia.

Erano anni di grandi difficoltà dove alle penurie economiche si sommavano le difficoltà politiche, culminate in aspre repressioni, a seguito del fallimento della *Sarda Rivoluzione* di Giovanni Maria Angioy. I privilegi dei ceti legati al feudalesimo costituivano un blocco a qualsiasi rinnovamento. Il fallimento dell'esperienza napoleonica nel resto d'Europa, non favoriva certo gli innovatori, benché si avvertisse da più parti il bisogno di operare robuste riforme, necessarie per i nuovi equilibri socio-economici che si stavano delineando.

Il bisogno riformista, come già detto, si era presentato nel secolo precedente, con un disegno di sviluppo tendente a costruire un'agricoltura moderna e produttiva. Basta ricordare l'opera del gesuita Francesco Gemelli, docente all'università di Sassari, che nel 1776, con il suo *Rifiorimento di Sardegna*, propugnava degli interventi che legassero i produttori agricoli alla terra, superando il sistema tradizionale dell'avvicendamento tra *pabarile* e *vidazzone*, in modo da stabilizzare la proprietà agricola e, col superamento dei tributi feudali, aumentare le produzioni.

In quegli stessi anni la politica riformatrice del conte Giambattista Lorenzo Bogino (1759/73) favorì un rinnovamento istituzionale che metterà in moto quei fermenti che, sul finire del secolo, daranno origine ai moti Angioiani.

Santu Lussurgiu fu una delle località maggiormente investite dalla *Sarda Rivoluzione*, e il suo fallimento lasciò un paese inquieto e diviso.

## 1. Le tanche e la "proprietà perfetta"

In questo contesto, in tutta l'isola riprese il movimento per l'abolizione dei feudi e la riforma dell'uso comunitario dei terreni. Permanevano, ancora, l'uso dell'alternanza tra *pabarile* e *vidazzone* nonché del versamento del *llaor de corte*, *carra de corte* o "terratico". Il tributo consisteva nel "deghino" o *deguma* che veniva riscosso sulle coltivazioni ma anche su bovini, pecore, maiali, capre. Il sistema fiscale feudale era alieno ad ogni progressività. Non

vi era nessuna differenza tra chi aveva 10 pecore e chi 1000, poiché sempre il 10% si doveva versare, di conseguenza i maggiormente colpiti dall'iniquità fiscale erano i più poveri. Oltre alle decime, vi erano poi tributi di altra natura, come il mantenimento dell'apparato giudiziario, l'obbligo dell'utilizzo dei mulini e frantoi baronali ecc.

Santu Lussurgiu, secondo la descrizione del Porcu, era per i tempi comunque un villaggio che:

“puossi chiamare benestante e comodo della Sardegna, attesa massima la sua industria, ed una tale distribuzione equa di terre”<sup>2</sup>

La ragione di questa “equità” è che il forte carico di bestiame esistente aveva portato i lussurgesi ad estendere le proprietà (o forse diritti di pascolo) nei territori di Cuglieri, Bonarcado, Seneghe, Abbasanta, Paulilatino, Milis e Siamaggiore, allargando quindi la base produttiva.

Tale realtà “benestante”, così come tutta l'isola, aveva però bisogno di riforme urgenti.

Il 6 ottobre 1820 il re Carlo Felice emana l'editto “Sopra le chiudende” con le quali si permette ai privati di chiudere le loro terre e ai comuni di lottizzare e vendere quelle comunali, tentando di creare una borghesia direttrice, affermando, anche nell'isola la “proprietà perfetta”. L'editto in Sardegna sarà pubblicato solo nel 1823 e non avrà completa attuazione sino al finire degli anni '30 di quel secolo.

In Santu Lussurgiu, come nel resto dell'isola, la riforma non fu facile, portò con se conflitti e palesi ingiustizie. La memoria popolare, ricorda che i primi a chiudere delle tanche con i muri a secco furono i nobili Massidda, i quali avevano un loro parente alto ufficiale dell'Esercito presso lo Stato Maggiore in Torino, che informò subito i famigliari della novità legislativa. In realtà, probabilmente si tratta di don Pietro Paolo, avvocato che:

“Nell'aprile del 1814, in considerazione dei meriti acquisiti negli incarichi ricoperti, gli viene conferito il titolo di Segretario di Stato e di Guerra < con tutti gli onori e prerogative che ne possono dipendere > con lo stipendio di lire 600 di Piemonte”<sup>3</sup>

Le prime chiudende, secondo il racconto degli anziani, furono quelle delle tanche di *Sos Corrales*, *Bau Pirastu*, *Fruchiddas*. I Lussurgesi non si limitarono a recintare solo i terreni del proprio agro ma si spinsero anche in quelli dei comuni vicini dove avevano proprietà o diritti di pascolo. Raimondo Pili Deriu, nel suo libro: “Seneghe”, ricostruisce con precisione un episodio del 1828 che aveva visto come antagonisti il nobile di Santu Lussurgiu Francesco Antonio Massidda, personaggio che comparirà altre volte nelle vicende qui

<sup>2</sup> F.CHERCHI PABA, *Don Michele Obino* ecc. op. cit. p.13.

<sup>3</sup> V. DEL PIANO, *Giacobini Moderati e Reazionari in Sardegna*, saggio di un dizionario biografico 1793-1812, ed Castello 1996, Cagliari, p. 291.

descritte, e il Consiglio comunitativo di Seneghe. Il Massidda otteneva dall'autorità competente, il diritto a chiudersi oltre centocinquanta starelli di terreno nelle località di *Cadennaghe* e *Filighecrabinu* nell'agro di Seneghe. A questa decisione si oppose con forza il Sindaco e Consiglio comunitativo di quel comune dichiarando che i terreni potevano essere recintati solo dai seneghesi e con l'opera quotidiana di 100 persone riuscirono a completare la chiusura a secco. Il Massidda però aveva degli ottimi rapporti con Cagliari e Torino e quindi si mosse per veder riconosciuto il proprio diritto.

“Del fatto veniva informato l'intendente generale del Regno di Sardegna che, a sua volta, ne riferiva alla Segreteria di Stato e di Guerra di Torino, con lettera del 25 maggio 1832 con il quale si sosteneva di «non aver potuto fare a meno di ravvisare troppo ardua ed irregolare l'operazione del sindaco, con avere unito in massa un numero considerevole di persone di quel popolato onde formare colà una chiudenda già accordata a tale effetto dal Tribunale del Regio Patrimonio, nelli 12 aprile, a Don Francesco Massidda di Santu Lussurgiu». Si specificava inoltre che sia il sindaco che il Consiglio comunitativo di Seneghe sapevano di questa concessione, essendo stati tempestivamente interpellati per presenziare, volendo, all'ispezione dei luoghi, preliminarmente alla concessione stessa.”<sup>4</sup>

A seguito di questa lettera il sindaco di Seneghe venne chiamato a Cagliari per un'udienza col viceré. Dopo circa cinquanta giorni di attesa, senza poter incontrare il viceré, il sindaco, dopo varie suppliche, riceveva l'autorizzazione a rientrare a Seneghe con un'ammonizione all'ubbidienza. La vicenda si chiuse evitando di contrariare il nobile Massidda, ma in realtà dando ragione ai seneghesi, tant'è che quei salti fanno parte, ancora oggi delle proprietà di quel comune. Francesco Antonio Massidda si tenne però la tanca di *Marzanarane*.

In realtà terreni chiusi a muro vi erano già da tempo, certamente le vigne e i frutteti, ma anche terreni destinati a coltivazioni cerealicole e pascolo. Già dal 1771, col pregone del viceré des Hayes, si era data facoltà di chiudere e recintare pascoli per consentirne un più regolare sfruttamento. Il programma però non ebbe grande esito per i contrasti sorti alla fine di quel secolo. Lo stesso Porcu nel 1810, rivela che in Santu Lussurgiu dovevano esistere dei terreni chiusi, infatti afferma che i pastori: “...violerebbero i chiusi altrui, tagliati dalle braccia a maleficio” e Maria Manconi Depalmas scrive che

“...Nella seconda metà del Cinquecento, nella Sardegna centrale cominciò a diffondersi l'uso di chiudere aree, più o meno ampie, e recintarle proprio per la custodia del bestiame perché fosse più facile allevarlo e custodirlo.”<sup>5</sup>

Fu sicuramente dal 1839 in poi, con il riscatto dei feudi, che un terzo dei terreni di Santu Lussurgiu furono chiusi con i muri a secco, così come rileva padre Vittorio Angius intorno al 1840:

---

<sup>4</sup> R. PILI DERIU, *Seneghe: vita di un antico borgo rurale*, ed. Delfino, 1993 Sassari, p. 159.

<sup>5</sup> M. MANCONI DEPALMAS: *Contestazioni territoriali tra comunità di Parte Ocier nel secolo XVI*, in «Quaderni Bolotanesi», n° 25, anno XXV, 1999, ed. Passato e Presente, Bolotana, p. 270.

“Un terzo di tutta l'estensione territoriale è già diviso in molte parti e per figure per muriccie e siepi vive. In esse si alterna seminata e pastura. I lussurgesi sono fra quelli, che meglio conoscono l'utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame. Le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio”.<sup>6</sup>

Ma nel giro di un decennio gran parte dei terreni vennero privatizzati.

Contemporaneamente, in quegli anni, si provvedeva all'abolizione dei feudi. La strada seguita dal governo Sabauda fu quella, dopo aver istituito una commissione per determinare il valore del riscatto, di risarcire direttamente il feudatario rifacendosi in seguito sulle comunità. I riscatti attribuiti furono sicuramente favorevoli ai feudatari.

“I feudatari dovevano ricevere come compenso, finché fosse possibile beni in natura sotto forma allodiale, e cioè terre, peschiere, tonnare, e, per rimanenza delle cifre concordate, cartelle di rendita al 5% iscritte nel registro del debito pubblico. Quanto ciò fosse vantaggioso per i feudatari possiamo capire sapendo come i redditi fossero prima aleatori (rifiuto dei vassalli di pagare, anni di carestia ecc.) mentre ora erano stabili e garantiti, senza nessuna preoccupazione. Molto dipese, naturalmente, dall'appoggio che si poteva conseguire presso il Supremo Consiglio, tanto più dall'intervento del re per elevare la cifra dell'indennità.”<sup>7</sup>

Talmente favorevoli che un feudatario alla notizia di quanto avrebbe ricevuto:

“...avrebbe riunito a ricca mensa gli amici, e, durante il pranzo esclamato: «ora sì, sono veramente conte» e ciò ricordando come prima avesse sempre vissuto piuttosto modestamente”<sup>8</sup>

Le somme pagate dal governo del Regno vennero iscritte nel “Gran libro del debito pubblico” dello Stato, e questi si rifece poi sulle comunità, sotto forme di tasse che esse dovevano pagare, poiché le terre comuni erano state devolute al demanio e ai comuni e questi, in base all'editto “sulle chiudende” dovevano dividerle in lotti e venderle ai privati. Molti salti comunali gravati dagli usi civici, soprattutto quelli marginali, rimasero di proprietà comunale come in Santu Lussurgiu *Su Pabarile*.

La quota di riscatto della baronia del Montiferru spettante a Santulussurgiu fu di Lire nuove 2400 ma lo Stato come risarcimento ne pretese 3550. Questa differenza venne presa ad esempio come ingiustizia palese da un certo Guillot<sup>9</sup>, sicuramente un liberale, che in un articolo sul “Riscatto de' feudi in Sardegna” pubblicato sul settimanale il Popolo dell'agosto 1848 così scrive:

<sup>6</sup> V. ANGIUS G. CASALIS, *Dizionario Geografico degli Stati di Sardegna*, vol IX, p. 993.

<sup>7</sup> R. CARTA RASPI, *Storia di Sardegna*, ed. Mursia, Milano 1971/80 pp. 860, 861.

<sup>8</sup> R. CARTA RASPI, *Storia ecc. op. cit.* p. 861.

<sup>9</sup> Forse uno dei due fratelli: Cav. Giuseppe o l'avvocato Matteo, che negli anni seguenti diventarono in Alghero valenti imprenditori del settore viticolo.

”Come mai l’atto più liberale d’un Sovrano liberalissimo, bramato dai popoli, agevolato dall’opinione universale, mandato ad effetto da un uomo che aspirava egli pure alla fama di liberale, il riscatto de’ feudi, potè corrompersi e diventare per la Sardegna un flagello da farle increscere l’antico servaggio!...Pareva che a rigor di diritto, il riscatto dovesse andare a carico di chi avea goduto il prezzo della vendita o della concessione, facendo pur astrazione di gravi considerazioni politiche; e ciò doveva sconsigliare il governo da ogni idea di lucro in tale operazione. La cosa andò diversamente. I Comuni godevano il diritto di pascolo, di ademprivii, di legnare ed erbare nei salti, nelle selve baronali mediante una prestazione varia. Questa prestazione fu messa a calcolo nelle liquidazioni, e redenta dai comuni, i quali per ciò dovevano subentrare ai diritti dei baroni, e godere liberamente delle cose riscattate. Il Governo invece surrogossi ai baroni, ed esige ora le prestazioni che a questi si pagavano...Nella liquidazione tra il comune di Santu Lussurgiu ed il Barone, il compenso fu di comun accordo fissato in lire nuove 2400, comprese in questa somma le spese di giustizia, ed il prodotto de’ monti ghiandiferi. L’accordo fu omologato dal Supremo. Il debito pubblico non dovendo corrispondere al feudatario altro che le lire 2400 liquidate, rimanevano a carico del Governo le spese di giustizia, ed ai Lussurgesi l’uso franco e libero de’ loro monti. Perché esigesi da quel comune lire 3550 in vece di 2400? Perché il Demanio pretende il fitto dei monti?”<sup>10</sup>

Nello stesso articolo il Guillot, lamenta che in Cuglieri il feudatario pretendeva ancora il diritto di frantoio, ovvero che i cuglieritani dovessero macinare le olive nei frantoi baronali.

La cifra richiesta ai lussurgesi doveva essere molto alta se crea scandalo in Torino. In ogni caso, poiché Angius Casalis, stimano, in quegli anni, il prodotto della comunità lussurgese, una sorta di Prodotto Interno Lordo (PIL), pari a 100.000 lire nuove, quindi si pretendeva dalla comunità il 3,5% del prodotto invece che il 2,4%. La cifra era sicuramente consistente, soprattutto in un’economia a bassissima circolazione monetaria. Gli anziani ricordavano: ”*A cussos tempos dinari non i ne aiat*”, allora i soldi non c’erano. I soldi erano scarsi perché gran parte degli scambi commerciali, il pagamento di affitti e dei salari avvenivano col baratto e il costo del denaro era veramente alto. Chi lo aveva normalmente lo dedicava all’acquisto di beni immobili o lo tesaurizzava. Scrive ancora il Guillot:

“La condizione de’ feudatari fu migliorata d’assai; quella dei popoli deteriorò stranamente: 1° per l’eccesso dei compensi; 2° per la riduzione a somme fisse di prestazioni in natura, e variabili, in un paese privo, anziché scarso di numerario (danaro contante N. d. A.)”<sup>11</sup>

L’abolizione dei feudi aveva innescato un processo di distribuzione dei carichi fiscali e solo con la legge del 15 aprile 1851 fu abolito il pagamento di tutte le prestazioni feudali.

Le chiudende, quindi, avvennero sia su terreni ex feudali ora comunali che su terreni privati, precedentemente lasciati aperti secondo gli usi tradizionali.

“Come noto nel feudo sardo oltre alle terre di proprietà del feudatario, erano compre-

---

<sup>10</sup> *Il Popolo*, agosto 1848, anno I Cagliari, p. 87, Biblioteca Universitaria di Cagliari, 438.

<sup>11</sup> *Il Popolo*, cit.

se le terre di proprietà degli ex vassalli e la gran massa di terreni che avevano rappresentato il demanio dei singoli feudi (le vidazzoni). Con la carta reale del dicembre 1838 furono riconosciute le proprietà degli ex vassalli «senza aggravii e senza rischio di eviazione o rivendicazione del feudatario o del fisco».<sup>12</sup>

Fu così che i terreni migliori, spesso con dentro anche punti di abbeveraggio pubblici, mulattiere e sentieri di uso comune, vennero privatizzati soprattutto dagli ex vassalli o da coloro che per svariati motivi erano riusciti ad emergere nella società feudale. Gran parte dei terreni comunali vennero chiusi a discapito della maggioranza dei lussurgesi, ignari delle riforme, o impossibilitati a stipendiare degli operai o braccianti che provvedessero per loro alla chiusura dei terreni. L'aspirazione alla proprietà contadina di un consistente numero di agricoltori e allevatori venne così frustrata, generando risentimenti, inimicizie e una recrudescenza del banditismo. Non si credè così la "Proprietà perfetta" auspicata dai riformatori settecenteschi, ma si generarono conflitti e divisioni nella comunità, che ebbero uno sbocco tragico.

### **1.2 S'annu de sas Tancas: la "rivoluzione" del febbraio 1849, zente po lottes.**

La chiusura delle tanche non migliorò le condizioni generali dei piccoli pastori e contadini affittuari, i quali al tributo feudale videro sostituito e aumentato un canone di affitto che dovevano versare ai nuovi padroni dei terreni. Lo spettacolo di ingiustizia palese era sotto gli occhi di tutti e sia l'autorità locale che quella nazionale erano lontane e poco interessate al problema se non per i risvolti del rispetto dell'ordine pubblico. Già nel 1832, nel nuorese, movimenti contro la chiusura dei terreni, le famose quadriglie, erano stati repressi violentemente dall'Esercito.

Il movimento politico della Sardegna, che aveva portato alla "fusione perfetta" con gli stati sabaudi del continente del Regno, del 1847, la presenza di deputati sardi al Parlamento Subalpino, la stessa figura riformatrice e liberale del re Carlo Alberto, avevano innescato speranze di rinnovamento e attese di un benessere distribuito. Che non avvenne. Tutto ciò in Sardegna e soprattutto a Santu Lussurgiu, veniva vissuto come una "rivoluzione tradita", le stesse chiudende si erano tradotte in un aggravamento delle diseguaglianze. D'altronde Santu Lussurgiu aveva una memoria fresca della *Sarda Rivoluzione*. Erano trascorsi solo quarantanove anni dal cinque di ottobre 1800, quando i lussurgesi si rivoltarono contro la tassa de *sa carra de corte*, e molti dei protagonisti erano ancora viventi.

"Il grosso comune di S. Lussurgiu fu non ha guari (non ha eguali come N.d.A.) teatro di scene di sangue e di oppressioni popolari in piazza"<sup>13</sup>

<sup>12</sup> F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, ed. Newton & Compton, Roma 1999, p. 483.

<sup>13</sup> *Indicatore Sardo*, 28 febbraio 1849, n° 17, anno XVIII, Biblioteca universitaria di Cagliari, 210/406.

Il malumore sotterraneo esplose con una rivolta il 4 febbraio 1849. La ricostruzione degli avvenimenti è stata fatta utilizzando le cronache di due giornali dell'epoca: *Il Popolo*, di ispirazione liberale e democratica, diretto dall'avvocato Gavino Fara e *l'Indicatore Sardo*, espressione dei circoli politici conservatori.

Il primo tentativo di rivolta si ebbe il 12 novembre 1848, quando i volontari della neo costituita Guardia Nazionale<sup>14</sup> si rifiutarono di prestare giuramento se prima non venisse sciolto il corpo dei Barracelli. In quel giorno vi fu una sollevazione popolare dove veniva minacciata la distruzione dei muri delle tanche dove erano state incorporate *sas benas*, sorgenti e corsi d'acqua che venivano utilizzati per l'abbeveraggio del bestiame, da tutta la collettività.

"Era il maledetto spirito di comunismo che si stava impossessando di quel popolo. In appresso faceva progressi, con tanto più forza, in quanto che ad arte si spargea la voce, che i magnati del paese cercato avevano di sopprimere i supposti ordini regi, con che si decretava, si facesse ragione al popolo."<sup>15</sup>

A quanto pare, definire "comunisti" chi non è d'accordo con i "magnati" è abitudine antica.

Il dodici novembre si chiuse così, non si ha notizia di altri fatti. Ben diversi furono i giorni dal quattro all'otto di febbraio dell'anno seguente.

Il giorno quattro alle sei del mattino le campane della chiesa parrocchiale di San Pietro suonarono a stormo e nella piazza antistante si radunò una numerosa folla (il corrispondente da Bosa del *Il Popolo*, la valuta sulle 2000 persone, mentre *l'Indicatore Sardo* riferisce di circa 500, 600 persone; anche allora, evidentemente, il numero dei manifestanti era soggetto ad interpretazioni di parte), che si recò in corteo alla caserma della Guardia Nazionale, dove impadronitisi di due tamburi suonarono la "generale", una sorta di allarme. Al grido di "A terra le tanche", "Andiamo a demolire le tanche che i ricchi si han formato dalla rapina dei terreni comunali"<sup>16</sup> A queste rivendicazioni si sommarono anche quella di una scuola, tolta all'insegnante della normale<sup>17</sup>, che doveva essere svolta a titolo gratuito da un padre del convento dei Minori Osservanti. Nella rivolta giocarono ruolo importante le donne che incitavano i manifestanti a procedere nella distruzione dei muri. Infatti, i rivoltosi dopo aver preso con se il giudice mandamentale e il Sindaco "non so per qual' appa-

<sup>14</sup> La Guardia Nazionale, corpo volontario, fu fondata nel Regno a seguito degli avvenimenti politici del 1848; in Santu Lussurgiu la costituzione è dell'aprile dello stesso anno. Il periodico *La Sardegna*, in una corrispondenza datata 23 riporta: "Si sta ordinando in Santu Lussurgiu la Guardia nazionale. Alcuni giovani principiano a addestrarsi al maneggio delle armi. Il sig. Giovanni Loriga, economo della Regia Tanca è quello che li istruisce: Egli è un antico, e valoroso soldato di Napoleone." *La Sardegna*, maggio 1848, n° 65, anno I, Biblioteca Universitaria di Cagliari 210/406.

<sup>15</sup> *Indicatore Sardo*. cit.

<sup>16</sup> *Il Popolo*, cit.

<sup>17</sup> Le scuole normali (elementari), furono istituite in quasi ogni centro sardo a seguito dell'editto del Re Carlo Felice del 24 giugno 1823. Il maestro indicato dal parroco o dal sindaco, avrebbe dovuto avere uno stipendio integrato dai redditi di terreni a lui affidati. La durata della scuola normale era di tre anni.

renza di legalità” soggiunge il corrispondente de Il Popolo, si recarono nelle tanche per abbattere i muri. Al rientro spogliarono il Guardaboschi, intimarono all'esattore regio di sospendere la riscossione delle tasse e di partire, al capitano dei Barracelli di disporre i propri uomini a guardia delle tanche. A sera abbattono il muro di un orto vicino al paese. Il giorno cinque passò tranquillamente, mentre i maggiorenti di Santu Lussurgiu, con il Sindaco, i militi della Guardia Nazionale, e i cavalleggeri, divisi in due bande, di circa 90 persone, nella notte pattugliarono le strade del paese. In un *tzilleri*, dove una donna incitava i presenti “a rovinare i proprietari” (secondo l'Indicatore Sardo), arrestarono due pregiudicati. L'indomani i proprietari, in circa 50, tentarono di ottenere da una donna le chiavi del campanile di san Pietro, poiché il custode era scomparso, ma essendosi essa rifiutata venne posta agli arresti. I rivoltosi, a questo punto si recarono in Piazza san Pietro per ottenere la liberazione degli arrestati. Qui le versioni dei due giornali divergono, secondo Il Popolo i rivoltosi si presentarono disarmati, secondo l'Indicatore Sardo, con 50 o 60 fucili. I proprietari barricati nel campanile fecero fuoco uccidendo tre persone povere e padri di famiglie numerose: Giovanni Chessa, Giovanni Giuseppe Beccu e Pietro Paolo Enna. I rivoltosi a questo punto si ritirarono, ma impegnarono i 50 in conflitti a fuoco in altre parti del paese. Uno del gruppo dei maggiorenti restò ferito, non si sa se da arma da fuoco o da una nutrita sassaiola che venne lanciata loro dai rivoltosi. Il popolo a questo punto si ritirò in *Su paris de casteddu* da dove poteva bersagliare di fucileria i 50 barricati nel campanile. Dopo tre ore, i proprietari, rimasti in 35 o 40, con il brigadiere, i cavalleggeri e tre sacerdoti decisero di ritirarsi nel convento dei Padri Osservanti che ben si prestava per una difesa fortificata. I proprietari, a questo punto, si resero conto di non poter resistere ad un lungo assedio, peraltro erano lontani dalle loro famiglie<sup>18</sup> e i loro beni incustoditi, per cui con l'intercessione del Padre Guardiano inviarono tre frati a parlamentare con i rivoltosi a *Sa Rocca*. Il giorno sette si concluse un trattato che il Notaio Paulesu Virdis:

“...rogò in Pubblico Stromento”<sup>19</sup>. “ a condizione che i proprietarj firmassero un atto portante l'obbligo di separare dalle tanche i terreni detti comunali e gli abbeveratoj, e di ampliare le strade dei contorni ov'erano troppo strette”<sup>20</sup>

<sup>18</sup> La memoria popolare riportata da Antonio Cossu in D. ARE, A. COSSU, A. MAISTER, *Autonomia e solidarietà nel Montiferru*, ed. Montiferru, 1959, p.120, ricorda: “... Agostino (Obino N.d.A.) portò qui sposa, una parigina, donna Giovannicca Tersè (della Casa bancaria Terx); questa donna, si racconta. Durante la “rivoluzione” del 1848 a Santu Lussurgiu, dava indirizzi tattici del seguente tenore: «Prendete le madri e i bambini vedrete che si arrendono» Il che fa supporre che il fronte dei proprietari e dei nobili non fosse così compatto come si può pensare e come riportano le fonti giornalistiche dell'epoca. Quel ceto, in Santu Lussurgiu ha sempre mostrato rivalità e divisioni. Nei fatti di fine '700 le inimicizie personali s'intrecciarono con l'adesione all'Angioy o al partito filo piemontese. Lo conferma il Cherchi Paba in *Don Michele Obino*: “...fra i nobili protagonisti della rivoluzione antifeudale sarda, esplose in Santulussurgiu, il 4 febbraio del 1849, la tragica settimana di sangue contro la nobiltà usurpatrice delle terre comunali. Ad una nobiltà borghese che voleva sostituirsi al prepotente feudatario il popolo disse «no», insorgendo armato...” op. cit. p. 254.

<sup>19</sup> *Il Popolo*, cit.

<sup>20</sup> *Indicatore Sardo*, cit.

Il popolo volle inoltre che venissero liberati la donna e uno degli arrestati. E così fu fatto. Lo stesso giorno si seppellirono le vittime dei tumulti. Il giorno otto i proprietari uscirono dal convento e si rinchiusero nelle proprie case, temendo ancora una vendetta popolare, che non si accanì sulle persone ma sul bestiame e sui beni di questi. Il 15 febbraio arrivò in Santu Lussurgiu una colonna militare che però trovò un clima tranquillo.

“Nonostante gli animi sono concitatissimi, ed il popolo vuole sangue per sangue. I Cavalieri Francesco Antonio Massidda, Giambattista Massidda e Bartolomeo Meloni sono le vittime che il popolo vuole scannate per placare la sua ira. Maledizione a quelli che versarono il sangue fraterno! Questo convertito in pioggia di fuoco cada inesorabile sulle loro teste esecrate.”<sup>21</sup>

L'articolista del *Il Popolo*, con frasi molto forti descrive uno stato d'animo che doveva essere abbastanza diffuso.

La memoria popolare racconta che per anni furti e danneggiamenti furono conseguenza di quelle tragiche giornate.

A seguito degli accordi stipulati con atto del notaio Paulesu Virdis, terreni comunali di *Su Pabrule* e della Regia Commenda di San Leonardo vennero lottizzati e distribuiti ai capi famiglia che dalle chiudende non avevano avuto nulla. Ma fu una riforma agraria di breve durata. La memoria popolare ricorda che per un accordo tra i maggiorenti, che controllavano il consiglio comunale e l'esattore regio, furono aumentate le tasse su quei terreni, peraltro improduttivi. I nuovi proprietari impossibilitati a pagare si rivolsero quindi ai ricchi perché acquistassero i lotti. Ancora oggi la battuta “*si du e at zente po lottes, nara chi non che seo*” se c'è gente che vuol vendere lotti di pure che non sono in casa, ricorda come i moti del '48/49, *s'annu de sas tancas*, lasciarono immutata la proprietà agraria. In effetti l'esattore non aumentò le tasse ma agì in maniera più subdola. Non consegnando in tempo le cartelle esattoriali, fece in modo che le somme da pagare, gravate di mora e spese, raggiungessero cifre impossibili per i proprietari, in modo che questi, se non riuscivano a vendere il terreno o a pagare il debito, perdessero il lotto. Dell'esattore si ricorda che ai malcapitati debitori dicesse: *o pagas o pones rughe*, o paghi o firmi col segno di croce. La maggioranza dei debitori era analfabeta, quindi non in grado di potersi opporre alle decisioni ingiuste con gli strumenti del diritto.

Il comportamento dell'esattore non fu una prerogativa di Santu Lussurgiu ma fu diffuso in tutta la Sardegna. Lo ricorda Francesco Floris nella sua *Storia della Sardegna*.

---

<sup>21</sup> *Il Popolo*, cit.

## 2. Agricoltura e allevamento.

Nonostante il quadro della proprietà fondiaria fosse ancora in trasformazione e causa di conflitti e rivalità, il settore agricolo, soprattutto l'allevamento ma anche la viticoltura, risultavano fondamentali per la crescita economica del paese. Anche il settore artigianale dava segni di forte vivacità. Un viaggiatore francese, Goustave Jourdan, in un libro del 1861 dove racconta la Sardegna del tempo, scrive:

“ Il villaggio di San Lussurgiu è il solo dove si trova una popolazione dedita normalmente a lavori industriali: gli abitanti lavorano il ferro, fabbricano strumenti agricoli, armi, coltelli, ecc.”<sup>22</sup>

Il quadro che padre Vittorio Angius, fa della agricoltura lussurgese intorno al 1840 è migliorato rispetto a quanto riportato da Francesco Maria Porcu nel 1810. E' sempre un'agricoltura di sussistenza, ma con una certa abbondanza. Vi si producono orzo e grano, vi erano coltivazioni di fave e fagioli, di patate, anche se il consumo di queste non era abbondante come in altre zone montane e si stava affacciando la coltura del granturco. Le coltivazioni di alberi fruttiferi, stimate in 12 mila unità, soprattutto castagni e ciliegi erano molto diffuse e anche gli ulivi, che nel 1810 erano giovani e scarsi, ora danno una quantità d'olio bastante per il consumo interno. Vi era infine una viticoltura abbondante, dedicata alla produzione più dell'acquavite che del vino. Non mancava, inoltre, una discreta produzione orticola, poiché i terreni lungo i corsi d'acqua venivano stagionalmente lavorati come *iscras*. Di sicuro interesse, era per il tempo la produzione di ciliegie, che fonti dell'epoca riportano che venissero commercializzate anche come frutta secca.

Ma il settore trainante risultava essere l'allevamento ovino, bovino e suino e certamente, in misura minore, quello equino.

### 2.1 Gli ovi-caprini.

Santu Lussurgiu è sempre stato un paese a vocazione pastorale l'Angius nel suo Dizionario, stima una popolazione ovina di circa 15.000 capi mentre per le capre afferma:

“...le capre son di piccol numero perché sono poco salutari a questa specie i pascoli molto nutrienti de' monti prossimi. In essi abbondano i mori (le more N.d.A.), e quel frut-

---

<sup>22</sup> In S. ATZENI, *Raccontar Fole*, Sellerio ed. Palermo 1999, p. 88. Il compianto Sergio Atzeni, in questo libro pubblicato postumo, fa dell'ironia sul fatto che come zona industriale della Sardegna sia indicata solo Santu Lussurgiu e alcune parti della Gallura. Resta che a un osservatore superficiale come lo Jourdan, non fosse sfuggita l'attività artigianale dei lussurgesi. Certo era per lo meno arduo definirla "industriale", anche per gli standard dell'epoca.

to autunnale è causa della mortalità, che allora si patisce in quella specie.”<sup>23</sup>

La motivazione sanitaria è perlomeno fantasiosa, la spiegazione più corretta è di natura economica. L'allevamento caprino non veniva considerato molto, perché produceva scarso reddito. Nella scala di valore tradizionale dei prodotti caseari, il prezzo del formaggio di capra era basso, veniva dopo i formaggi vaccini, quelli più pregiati, e quelli pecorini che si inserivano in posizione intermedia. La gerarchia era la stessa dei latini. Per questa ragione alle capre venivano lasciati i terreni marginali e di montagna. I pascoli più ricchi erano impiegati per gli allevamenti ovini e bovini. Poiché in Santu Lussurgiu, i pascoli marginali erano pochi anche i caprini lo erano, 1000 circa. Nello stesso periodo a Cuglieri vi erano 2800 capre contro 10.000 pecore. Evidentemente o i “mori” di Cuglieri non erano nocivi o la presenza di terreni marginali era più ampia.

La razza ovina allevata era quella sarda, probabilmente nella variante di media e piccola taglia, e le condizioni di allevamento erano quelle tradizionali già descritte dal Porcu: mancanza totale di stabulazione, pascolo brado transumante e grande presenza di malattie parassitarie e infettive come *su 'addinzu* (tenia cenurus), *sas ranas* (le distomatosi), il vaiolo, il carbonchio ematico ecc. La presenza di un veterinario, che s'immagina libero professionista, ha giovato, secondo l'Angius per la cura delle malattie più comuni. La presenza di un veterinario a quei tempi è sicuramente un indicatore di progresso e di volontà di crescita di una popolazione. Basti ricordare che allora le cure veterinarie, ma anche quelle di medicina umana, erano appannaggio di figure tradizionali che sconfinavano spesso nella magia. La transumanza non avveniva solamente all'interno dei terreni comunali o dei paesi confinanti, l'Angius riporta: “...quando torna la stagione invernale emigrano in luoghi più tiepidi, nelle terre della valle arborese o nelle maremme del Sinnis.” Poiché la produzione della lana, stante il numero elevato di gualchiere attive e la quantità di orbace venduto in tutta l'isola, era molto alta, tanto che i lussurgesi la importavano anche dai centri vicini, non è errato pensare che si sia tentato di introdurre la razza merino, capace di dare una lana fina e pregiata. L'illusione ci viene suggerita da un viaggiatore francese, il quale in un suo libro scrive che nella Regia Tanca di Paulilatino vi erano le “immancabili merinos”<sup>24</sup>. Lo afferma anche Felice Cherchi Paba:

”I merinos non dovevano essere ignoti ai sardi del '600 e '700 posto che molti feudatari sardi di origine e domicilio spagnolo non avranno mancato di importare nei loro feudi dette pecore per meglio sfruttare i pascoli del loro dominio feudale. Nel 1826 il Reale patrimonio possedeva un numeroso gregge di merinos che amministrava il Conte di San Placido il quale, l'11 gennaio di detto anno scriveva all'ufficio predetto (il Reale Patrimonio N.d.A.) e alla Intendenza Generale chiedendo l'autorizzazione di trasferire il

---

<sup>23</sup> V. ANGIUS G. CASALIS, *Dizionario ecc. op. cit.* p. 993.

<sup>24</sup> VALERY, *Voies en Corse, a l'ile d'Elbe, et en Sardaigne*, tome seconde, Paris, Librairie de L. Bourgeois-Maze, 1837, *Viaggio in Sardegna*, traduzione e cura di Maria Grazia Longhi, ed. Ilisso Nuoro 1996.

gregge dalla montagna, data la troppo rigida stagione nei Regi Segati, ossia i tancati di Zerfaliu ove, evidentemente dovevano esistere vasti pascoli del Reale Patrimonio, come nella vicina Ollastra Simascis, ove trascorrevano l'inverno i poledri e le poledre della R. Tanca di Paulilatino<sup>25</sup>

Il Cherchi Paba, afferma inoltre che dei soggetti merino acquistati su delibera della Regia Società Agraria di Cagliari del 20 aprile 1845, furono regalati ad allevatori della Sardegna, tra i quali don Francesco Serralutzu di Cuglieri.

L'allevamento dei merino evidentemente non diede buoni risultati, se di questa razza se ne è perduta la memoria. Così come è provata la presenza, nello stesso periodo di montoni di altre razze quali l'Altamura. Incroci che evidentemente non diedero risultati apprezzati, tanto che sul finire del secolo nell'isola iniziò l'operazione di selezione della razza ovina sarda, considerata oggi una delle più lattifere. Gli allevamenti ovini lussurgesi nel 1866<sup>26</sup> producevano 10.000 kg. di formaggio, probabilmente della tipologia oggi definita come "fiore sardo", *casu nieddu*. Questo perché il formaggio veniva esportato verso mercati d'oltre mare, tramite i porti di Oristano e Bosa, e quindi aveva bisogno per la conservazione di una salagione forte e della affumicatura, da cui il colore nero. I 10.000 kg. pari ad un valore di 5.000 lire del tempo sono rapportati ad una popolazione ovi-caprina di circa 4.100 capi, suddivisi in pecore 3.500, montoni 200, capre 400. Il dato lascia perplessi. Come è possibile che dai 15.000 (più 1000 capre) del 1840 si sia passati ai 4.100 del 1866? Non abbiamo notizia di eventi drammatici, cataclismi o epizoozie particolarmente gravi che possano aver decimato il patrimonio riducendolo di una quantità così consistente, due terzi circa. Negli stessi anni gli abitanti di Santu Lussurgiu sono passati dai 4.460 del 1838 ai 4.665 del 1861<sup>27</sup>, non vi è notizia di flussi migratori o di abbandono dell'allevamento, quindi l'unica risposta possibile è che i dati siano stati rilevati male e non siano attendibili. Comunque 10.000 kg., in ogni caso, sono la quantità, se mai il dato è corretto, che pagava il dazio. Sfuggono, invece alle rilevazioni, l'autoconsumo e il formaggio usato come baratto o per il pagamento delle prestazioni braccianti e affitti vari. La Camera di Commercio di Cagliari, assegna al comparto, per il 1866, 2.500 agnelli per un valore di 5.000 lire, 80 capretti per 200 lire, 30 quintali di lana per 100 lire. Valgono le stesse considerazioni fatte prima. L'impressione che si prova alla lettura di questi dati, è che la "falsificazione" sia avvenuta direttamente nell'ufficio di statistica comunale. Dovendo giustificare un importo tassabile basso, affinché esso avesse una qual congruenza, si è forse sottostimato il patrimonio in capi.

La vera crescita del settore ovino sia in Sardegna che a Santu Lussurgiu, è

<sup>25</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione Storica dell'attività Industriale Agricola Caccia e Pesca in Sardegna*, pubblicato sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna, Vol IV, Cagliari 1977, p. 331.

<sup>26</sup> *Relazione sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari nel 1866*, Tipografia Timore, Cagliari 1867.

<sup>27</sup> D. ANGIONI, S.LOI, G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, ed. Cuccu, Cagliari 1997.

sul finire dell'ottocento, con l'arrivo degli industriali caseari laziali e pugliesi, i quali iniziarono la produzione del pecorino romano per l'esportazione nel mercato nord americano. L'avvento dell'industria, cambiò sensibilmente le tecniche di caseificazione che prima erano svolte direttamente dal pastore e che ora si limita ad essere un conferitore di latte agli stabilimenti industriali. Santu Lussurgiu, per la sua vicinanza alla ferrovia (Macomer ed Abbasanta furono le prime località di insediamento degli industriali), fu tra i primi paesi ad essere coinvolti nell'industrializzazione dei prodotti lattiero-caseari pecorini. Nacquero così i primi Gruppi Pastori, che altro non erano che gruppi di conferimento latte agli industriali. In *su paris de casteddu*, venne costruito il primo caseificio appartenente, probabilmente, alla ditta La Romana. A fianco, di fronte all'attuale Ente Carta Meloni, sorse, ai primi del novecento, lo stabilimento dei Dalmasso. Un altro caseificio venne costruito nel monte di Borore, lungo la strada Santu Lussurgiu Macomer, lo stabile forse appartenente alla Di Trani, ancora esistente, è attualmente proprietà dell'Ente Foreste della Regione Sarda. L'aumento della pastorizia porterà con sé l'abbandono di altre colture, che potevano essere redditizie come la viticoltura e l'allevamento dei suini. Ma questa è un'altra storia.

### 2.3 I suini.

Nel territorio del paese, in quegli anni, vi era una forte presenza di boschi con querce secolari, lecci e sughere che garantivano una notevole produzione di ghiande. Come ricordato dall'articolo del Guillot su Il Popolo una delle questioni del contendere sul riscatto dei feudi era proprio il diritto di uso "de' monti ghiandiferi". Questa possibilità di pascolo garantiva un allevamento suino che l'Angius Casalis stimano in 3.000 capi, più 150 allevati nel paese come *mannelitzos*, per l'auto consumo e produzione di salumi, strutto e lardo. Si spera che questi maiali fossero tenuti in stalla e non "scapoli" per le vie del paese come lamentava don Francesco Maria Porcu nel 1810.

Il Dizionario del Casalis riporta: "...e siccome questi paesani sono molto periti nell'acconciare le carni porcine, però vendono con riputazione i vari salami che san fare". I prodotti di norcineria del Montiferru, avevano allora gran fama. L'ufficiale della Marina Britannica William Henry Smyth, in una sua relazione fatta all'Ammiragliato di Sua Maestà Britannica, in una sua visita a Cuglieri, scrive che:

"...nutrono un grande numero di maiali: i prosciutti e le *sopressadas* sono i migliori dell'isola."<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> W.H.SMYTH, *Sketc of the present state of the Island of Sardinia*, London, John Murray, 1828. *Relazione sull'isola di Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia; traduzione di Tiziana Cardone, ed Ilisso, Nuoro 1988, p. 228.

Sempre lo Smyth, in altra parte del suo libro afferma:

“...i maiali (della Sardegna N.d.A.), specialmente in inverno, sono i migliori d'Europa. Vengono esportati 6000-7000 cantari di lardo squisito, prosciutti, *supressada* <salsicce> e pancetta.”

I dati della Camera di Commercio di Cagliari del 1866 riportano che in quell'anno vennero prodotti a Santu Lussurgiu: 1000 porchetti per un valore di 3.000 lire, 400 Kg. di lardo per una somma di 4.000 lire, 30Kg. di salsicce, per un valore di 45 lire e nessun prosciutto. Nessun prosciutto che abbia pagato il dazio.

Ancora una volta, come già detto, questi dati, hanno un valore molto relativo.

L'allevamento suino, in tutta la Sardegna, ebbe un pauroso decremento durante la seconda metà dell'ottocento a causa della distruzione delle foreste per incendi o per la produzione di legname, tannino e soda industriale. Afferma il Cherchi Paba:

“...il numero dei suini andò paurosamente decrescendo, tanto che mentre nel 1771 era di 158.471 capi, e nel 1864 di 164.230, a disboscamento avvenuto, nel 1875 scese a 81.384 capi; perdita che non si arrestò, in quanto, nel quinquennio 1876-81 il loro numero scese ancora a 60.347 riducendosi a 1/3 circa del numero dei capi posseduti nel 1867, rispetto al quale la perdita fu di 107.883 capi, una decimazione vera e propria; una paurosa perdita di grassi e carni!”<sup>29</sup>

Santu Lussurgiu, non fu esente da questo fenomeno, la distruzione della foresta secolare di San Leonardo diminuì sensibilmente la produzione di ghiande, primo alimento dei suini bradi, e quindi anche il patrimonio complessivo venne decimato, così come nel resto dell'isola. Questo fu un vero delitto. Bisogna aggiungere che mentre il suino ha bisogno di boschi, la pecora predilige grandi superfici pascolative preferibilmente disboscate. E la pecora ha vinto. Si è persa così l'occasione di creare una filiera agro alimentare per la produzione di salumi pregiati, stante la riconosciuta capacità dei lussurgesi del tempo nella norcineria e date le vantaggiosissime condizioni pedoclimatiche del nostro paese e del Montiferru in generale.

## **2.4 I bovini.**

Il secolo XIX è per Santu Lussurgiu il secolo dei vaccari, dell'allevamento bovino, sia per i tentativi che furono fatti per il miglioramento della razza-popolazione e quindi delle produzioni, sia per l'elevata consistenza numerica dei capi allevati.

<sup>29</sup> F.CHERCHI PABA, *Evoluzione Storica* ecc. op. cit. p. 396.

Francesco Maria Porcu, ai primi del secolo descrive i bovini allevati nel lussurgese come “piccoli e smunti, provvisti di lunghe aste (corna N. d. A.), hanno del selvatico e poco mansi”, in questo per nulla dissimili a quelli, ora meglio nutriti, della superstita razza sarda allevata ancora in Ogliastra, nel Sarrabus Gerrei e in Gallura. La razza sarda, a triplice attitudine, lavoro, carne e latte, come tutte quelle podoliche, veniva utilizzata nei lavori agricoli e anche come animale da soma. Un basto presente nel Museo della Tecnologia Contadina di Santu Lussurgiu testimonia un’usanza, diffusa ancora nel primo decennio dell’ottocento, che doveva meravigliare, se non scandalizzare, i viaggiatori non sardi del tempo.

“Cosa che del resto io non avevo visto in alcun altro paese, la osservai qui (in Sardegna N.d.A.), cioè dei buoi utilizzati quali bestie da somma. Si potrebbe appena immaginare di cavalcare un pesante bue svizzero, ma il piccolo e vivace animale di questo paese colla sella o con una coperta a guisa di sella sul dorso non fa menoma brutta figura. La sella che si sovrappone a questo bue è una mostruosità ed è già per se stessa un carico sufficiente sotto cui anzerebbe un asinello africano”<sup>30</sup>

Anche Francesco D’Austria-Este, arciduca austriaco che dopo il Congresso di Vienna diventò duca di Modena col titolo di Francesco IV, nel 1812, venuto in Sardegna per fomentare una rivolta antinapoleonica, nel suo: *Descrizione della Sardegna*, afferma:

“... mentre io vidi nel Capo di Sassari verso Bonorva, Santo Lussurgiu dei bovi selati cavalcati da uomini, ed anche da donne, oltre che servono da bestie da soma e da basto, sono sellati e caricati, così è uso in quelle montagne.”<sup>31</sup>

Ne fu talmente colpito che per ben tre volte cita l’episodio, e in un’altra pagina del libro assicura che i buoi erano “...bridati con un bridone o cavezzone”. L’abitudine di cavalcare i bovini, è antica quanto la Sardegna, nel Museo Archeologico di Cagliari è conservato un bronsetto dove un uomo cavalca un bue.

Le condizioni d’allevamento erano identiche agli animali di altre specie, pascolo brado, con nessuna integrazione in foraggi o granaglie, se non con l’uso, durante i mesi invernali soprattutto in presenza di neve, di fronde di quercia, olivastro, agrifoglio o d’edera recise direttamente dagli alberi. Era la pratica de *s’assidadura* da *sida*, fronda. L’unico mangime artificiale era quello destinato agli animali da lavoro e consisteva in razioni d’orzo, avena o fave mischiate a paglia. Inoltre, gli allevamenti erano vittime di tutte le malattie parassitarie e infettive che in talune annate, con inverni rigidi o lunghe sicci-

---

<sup>30</sup> MALTZAN E., *Reise auf die Insel Sardinien*, trad. Prunas Tola, Milano 1886 in F.Churchi Paba, *Evoluzione ecc. op. cit.* p. 371.

<sup>31</sup> F.D’AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna* a cura di G.Bardanzellu, ed. Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, Biblioteca Scientifica, Fonti (II serie) vol.II., Roma 1934, ed. anastatica a cura di Carlino Sole, Ed. della Torre, Cagliari 1993 p. 284.

tà, decimavano periodicamente il patrimonio bovino. Il mancato utilizzo dei prati naturali per la raccolta dei foraggi è già motivo di scandalo per il Porcu, ma anche per i viaggiatori continentali o nord europei come lo Smyth, il quale riferendo un colloquio con un allevatore di bovini incontrato in qualche parte dell'isola, scriveva:

“Io ho cercato di discutere con un proprietario sull'utilità di falciare il fieno e farlo seccare al sole, consigliandogli l'usanza maltese di far ingrassare i manzi col seme del cotone: «Oh, per noi la nostra carne è abbastanza grassa - mi rispose -, e quelli a cui piace ancora più grassa ci possono versare sopra dell'olio»<sup>32</sup>.

Il patrimonio bovino censito dall'Angius è nel 1840 di 4.000 vacche e 800 buoi “mansì” per uso agricolo. Il Dizionario afferma inoltre che Santu Lussurgiu commercia molto bestiame bovino nel Campidano e “in alcuni dipartimenti settentrionali” non ben specificati. Non si sa se si intende il nord della Sardegna o le provincie di terraferma. Mentre i pecorini venivano esportati, i formaggi vaccini “di cui traesi gran lucro”, probabilmente erano commercializzati nel resto dell'isola. Nel 1866, secondo i dati della camera di Commercio di Cagliari, erano stati venduti 3.000 Kg. per un valore di 1.500 lire. D'altronde i formaggi vaccini del Montiferru, soprattutto quelli lussurgesi, *casizolu*, *fresa e murutzulu*, godevano di meritata fama, ed erano conosciuti fin dal Medio Evo. Nel 1279 (questa è la prima esportazione documentata di *casizolu*) la chiesa di San Pietro di Scano di Montiferru insieme con quella di Saccargia, versavano alla chiesa pisana dell'ordine camaldolese di San Michele:

“...in parte in monete (30 libbre di denari) in parte in prodotti dell'industria casearia (200 caci cavallini) ed infine strumenti artigianali (*4 dagas sive farganas*: forse coltelli da macello)<sup>33</sup>”

Il vero cambiamento per l'allevamento bovino nell'isola e a Santu Lussurgiu, avviene nel 1851 con la stipulazione di un accordo commerciale tra il Regno di Sardegna e la Francia, che diede un valido sbocco alla commercializzazione dei bovini. Il Conte di Cavour, convinto liberista, stipulò trattati di libero scambio con l'Inghilterra, la Francia e il Belgio. In questo modo i mercati francesi si aprirono ai prodotti agricoli sardi.

La razza bovina sarda, benché desse una carne gustosa, (lo Smyth la apprezzò: “I manzi della Sardegna sono di taglia piccola con corna molto lunghe, ma la carne è eccellente”) produceva piccole quantità per capo, perciò gli esperimenti d'incrocio con altre razze d'importazione vennero intensificati.

<sup>32</sup> W.H.SMYTH, *Sketc ecc.* op.cit. p. 111.

<sup>33</sup> G. ZANETTI, *Storia dei Camaldolesi in Sardegna*, ed. sarda Fossataro, Cagliari 1974, Collana dell'Archivio di Sassari, 1, p. 212.

## 2.5 La razza Bruno Alpina o Svizzera.

Il miglioramento della razza bovina in Sardegna, ha inizio intorno agli anni '20. Ha come centro propulsore la Tanca Regia di Paulilatino, ed alcuni nobili come i Manca di Nissa, nel cagliaritano. La ricostruzione dei passi fatti è possibile grazie alle ricerche del Cherchi Paba, che nel suo: "Evoluzione Storica dell'Attività Industriale Agricola Caccia e Pesca in Sardegna", riesce a dare un quadro di tutta la vicenda. L'interesse per il miglioramento dei bovini nasce con le esigenze di riforma dell'agricoltura già segnalate dal padre Gemelli nel '700. I primi tentativi vennero fatti con l'introduzione di soggetti di razza "piemontese di montagna"(bovino podolico dal mantello bianco), l'antenato della razza pregiata "piemontese della coscia", ma soprattutto con l'introduzione della razza bruna alpina o svizzera. La bruna alpina, al contrario della piemontese, riscosse le simpatie dei sardi che la adottarono come nuova razza incrociante praticamente su tutto il territorio regionale. La razza bruno-sarda a duplice attitudine è stata ottenuta con un incrocio di sostituzione facendo ricorso quindi ad una continua importazione di torelli bruno alpini da riproduzione, fino a quando non si fissarono i caratteri e si ottenne la razza bruno-sarda. I soggetti appartenenti a questa razza e da questa derivati sono forse ancora oggi quelli più numerosi in Sardegna.

Le linee di miglioramento del tempo, privilegiavano la triplice attitudine. Solo negli anni '70 del secolo, con l'importazione di soggetti di razza reggiana e svizzeri ad Ozieri, si optò per una razza a duplice attitudine, carne e latte. Così come nel 1877, fece l'avvocato Luigi Canetto in Tresnuraghes, che acquistò la tenuta di 200 ettari di Monte Minerva, destinandola all'allevamento di bestiame da latte e importando soggetti bruno alpini dalla Svizzera. Nel 1837, secondo Cherchi Paba, nella Tanca Regia erano presenti 475 capi bovini di cui 14 bruno alpini in purezza. I bruno alpini, sicuramente tori, venivano concessi per la monta, gratuitamente a quegli allevatori che ne avessero fatto richiesta. Fu da lì che la razza bruno sarda, prese le mosse e, nel tempo, sostituì la razza autoctona. Grande impulso venne dai concorsi che comitati agrari e camere di commercio promossero in tutta l'isola, con consistenti premi in denaro per i vincitori. I primi riproduttori di razza Schweitz, svizzeri, vennero introdotti nel Montiferru intorno al 1870.

Nel 1880 il prof. don Nicolò Meloni, straordinaria figura di imprenditore, di tecnico agrario e studioso:

"...vista improduttiva la vasta coltura dei gelsi e l'allevamento dei bachi (da seta N.d.A.) che aveva impiantato nel suo chiuso di *Su Cantaru*, decise di dedicarsi all'allevamento del bestiame che iniziò su scala di rilievo con riproduttori sardo-svizzeri, e si mantenne in gran prestigio, anche dopo la sua morte ad opera del figlio, l'indimenticabile e intelligente dott. Diodato.(Deodato N.d.A.)"<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc.* op. cit. p. 366.

Nel 1877, nella prima Mostra Regionale agricola Sarda, che si tenne in Oristano, comparvero i primi soggetti riproduttori di razza Bruno Svizzera. Il primo e secondo premio, medaglia d'oro e d'argento ex aequo, furono concessi a Giovanni Antonio Cherchi, lussurgese avo del Cherchi Paba, residente in Solarussa, e don Giovannico Tolu di Oristano.

L'allevamento di bovini di razza bruno alpina e poi bruno-sarda in purezza a Santu Lussurgiu fu limitata a poche famiglie, peraltro molto facoltose, che potevano disporre per la nuova razza, senz'altro più esigente, di notevoli risorse alimentari durante tutto l'arco dell'anno e potevano permettersi un'assistenza veterinaria privata.

I bovini bruno-sardi erano sì altamente produttivi ma necessitavano di migliore alimentazione e notevole assistenza medica specie nel momento del parto. È ancora vivo tra alcuni anziani il ricordo di Don Deodato Meloni che nel periodo dei parti, passava frequentemente la notte nella sua azienda di Banzos in compagnia di un veterinario che assisteva le bovine partorienti. Va precisato che i veterinari di quel tempo provenivano dalle università della penisola (la Facoltà di Sassari fu istituita soltanto nel 1935) ed erano "merce rara" non esistendo ancora alcuna forma di servizio pubblico.

Contemporaneamente alla bruno alpina, si tentarono esperimenti anche con altre razze. Ad esempio nel 1877 il Cav. don Giuseppe Aymerich di Laconi importò un torello inglese della pregiata razza Durham. Soggetti della famosa razza rossa Reggiana furono importati in più parti dell'isola. I lussurgesi però si interessarono ad una razza siciliana, la Modicana, che ben si adattava al clima del Montiferru, non molto diverso da quello siciliano. La Modicana, proveniente dalla contea di Modica in provincia di Ragusa, sua culla di origine, razza podolica a triplice attitudine (carne, latte e lavoro), produceva soggetti di grossa mole, molto vocati per i lavori agricoli, di indole docile e resistenti alla fatica. In tempi pre-meccanizzazione era come avere una fabbrica di trattori. Produrre carne e latte era importante ma produrre giochi di buoi dava redditi sicuramente più interessanti. Redditi che non escludevano gli altri due.

La scelta dei nostri allevatori fu guidata da grande intelligenza, profonda conoscenza e intuito pionieristico. Agirono in controtendenza e i tempi gli diedero ragione. Crearono una razza, la sardo-modicana, che a nostro avviso ha di molto superato la razza madre. La nuova razza nata nel Montiferru ha subito nel corso di un secolo alterne vicende. È stata utilizzata da oltre un trentennio dall'Istituto Zootecnico e Caseario della Sardegna per diversi incroci, con ottimi risultati e siamo convinti che essa debba sopravvivere e migliorare. Occorre mettere in pratica quanto il compianto don Deodato Meloni propugnava per l'angolo-arabo, a proposito di cavalli. Vanno individuati negli allevamenti del Montiferru i migliori soggetti di ambo i sessi, istituite le prove funzionali e creato il libro genealogico.

Gli indirizzi produttivi dovranno essere necessariamente due, carne e latte.

## 2.6 La Modicana, la Francia e un veliero verso Marsiglia.

Il primato dell'importazione di questa razza è da sempre momento di discussioni tra gli allevatori del Montiferru. Chi furono i primi? Gli scanesi o i lussurgesi? Per dare una risposta a questi interrogativi ci si è lasciati guidare dal Cherchi Paba, come sempre documentato sugli avvenimenti dell'agricoltura di quegli anni.

Il primo soggetto di razza modicana, secondo il Cherchi Paba che lo definisce siciliano, arrivò in Sardegna intorno al 1830 importato dal Marchese di Nissa per la sua azienda di Orri in Capoterra. Non si esclude, l'ipotesi è abbastanza realistica stante i tentativi fatti in quegli anni, che esemplari fossero presenti nella Regia Tanca di Paulilatino. Ma è il 1848, con l'acquisto di due tori da parte del Comitato Agricolo di Orune, che si ha la certezza della presenza dei modicani in Sardegna. In effetti il Cherchi Paba, prima cita il marchese di Nissa come primo importatore, poi contraddicendosi afferma che gli orunesi:

“...per il miglioramento delle locali vaccine, (importarono N.d.A.) due tori siciliani, e forse furono questi i primi due tori di detta razza introdotti nell'Isola”<sup>35</sup>

L'esperienza del Comitato Agricolo di Orune è di sicuro interesse. Fondato nel 1840 dal parroco Satta Musio, si impegnò molto in quegli anni per il miglioramento delle razze sia ovine che bovine nonché delle produzioni zootecniche. Fece venire dei casari dalla Svizzera che insegnarono ai pastori del posto tecniche nuove per la produzione di burro, groviera ed altri formaggi molli. Formaggi che furono esposti in una fiera a Roma, incontrando un generale apprezzamento. Ma per quanto si sappia, l'esperimento dei modicani ad Orune non ebbe seguito.

Secondo Cherchi Paba, e Maurice Le Lannou, i primi soggetti modicani furono introdotti nell'agro di Santu Lussurgiu nel 1860. Il 1860, come data d'importazione in Santu Lussurgiu è confermata da F. Serra in uno studio pubblicato nel 1935 dalla rivista: *La clinica veterinaria*.<sup>36</sup> Maurice Le Lannou (illustre geografo francese, ottimo conoscitore della Sardegna), afferma oltretutto, che fossero i primi importati in Sardegna<sup>37</sup>. Secondo la memoria popolare, confermata da alcuni eredi dei protagonisti, i primi importatori furono il Cav. Francesco Muscas (*Tzitzu Mutzittu*) e uno dei fratelli Pisanu di Narbolia, i quali si recarono in Sicilia per l'acquisto dei riproduttori. Nel 1877, nella I Mostra Regionale Agricola Zootecnica di Oristano, i soggetti modicani del Montiferru erano assenti, mentre ebbe una medaglia d'oro l'allevatore Garau

---

<sup>35</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc. op. cit.* p. 364.

<sup>36</sup> F. SERRA, *L'allevamento bovino sardo, modicano in Sardegna*, in *La clinica veterinaria*, Milano, gennaio 1935.

<sup>37</sup> M. LE LANNOU, *Pères et paysan de la Sardaigne*, Arrault, Tours, 1941, traduzione e presentazione di Manlio Brigaglia, Ed. della Torre, Cagliari 1979, p. 293.

di Guasila, che fu quello che introdusse la razza, dal 1875, in Marmilla e Trexenta. Nel 1879:

“... da Palermo, giunsero a Cagliari quattro torelli di razza siciliana, della famosissima razza (probabilmente allevamento N. d. A.) la Barbera, spediti dalla Sicilia dal prof. Cav. Francesco Randaccio che, allora, insegnava nell'Ateneo palermitano, e ciò su commissione affidatagli dal Comizio Agrario di Oristano, al quale restarono due torelli; il terzo venne ceduto al Cav. Priamo Murgia di Villamar e il quarto al Cav. Francesco Boy di Elmas.”<sup>38</sup>

In quegli anni l'allevamento dei sardo-modicani, nel territorio di Santu Lussurgiu, andò intensificandosi in virtù sia della esportazioni verso la Francia, che della vendita in Campidano di gioghi per uso agricolo. Secondo Maurice Le Lannou, esisteva una suddivisione dei mercati: Santu Lussurgiu e Narbolia (sicuramente anche Seneghe) coprivano il Campidano, mentre Scano di Montiferro la Planargia e le pianure del Meilogu. Ogni anno poi, venivano esportati, verso la Francia dalla Sardegna, oltre 120.000 capi tra bovini grossi e vitelli. Scrive il Le Lannou:

“...detti sardo-modicani, avevano diverse attitudini: grandi e vigorosi, passabilmente lattiferi, erano più veloci nel lavoro e davano una carne apprezzata. Sono loro che hanno formato i numerosi contingenti diretti fra il 1862 e il 1887 verso la Francia, dove il loro impiego era richiesto soprattutto dall'espandersi delle colture nelle regioni della Francia del Sud, mentre un'altra circostanza favorevole era costituita dal modesto sviluppo raggiunto fino a quel momento dai distretti di prati da ingrasso, produttori di carni superiori.”<sup>39</sup>

Il traffico di bestiame era veramente imponente, i porti di partenza erano quelli di Porto Torres e Golfo Aranci e, in misura minore, Oristano e Cagliari. Secondo il Cherchi Paba, gli spedizionieri Tamponi di Golfo Aranci, i quali avevano il monopolio dei barconi per trasportare i bovini sui piroscafi, ad una lira a capo, ogni anno incassavano sulle 40.000 lire. Cifra ingente, per i tempi, giustificata dall'ampio traffico che si svolgeva verso la Francia.

Il volume delle vendite era talmente vasto e interessante che i lussurgesi si attivarono per incrementare sia l'allevamento dei bovini che la loro commercializzazione. Nel 1877 in Santu Lussurgiu venne formata una società tra l'ingegner Antonio Muscas, residente a Firenze e i suoi cugini Antonio Diego e Francesco Muscas (*Tzitzu Mutzittu*), che in seguito sarà nominato Cavaliere del lavoro e nel 1907 eletto Sindaco. L'atto costitutivo recita:

“Santu Lussurgiu addì quindici Dicembre Mille ottocento settanta sette.

1. Li ingegnere Antonio Muscas fu Antonio ed i fratelli Antoni Diego ed Francesco Muscas di Salvatore tutti di Santu Lussurgiu si uniscono in società per intraprendere un negozio di Bestiame bovino.

<sup>38</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc.* op. cit. p. 366.

<sup>39</sup> M. LE LANNOU, *Pàtres ecc.* op. cit. p. 294.

2. A tale effetto si stabilisce il Capitale sociale di lire quaranta mila di cui L'Ingegnere Muscas si obbliga di versare nella cassa della società la sua parte di lire venti mila quale somma i fratelli Muscas ritireranno dalla cassa di risparmio di Cagliari sul deposito che vi tiene a conto corrente, come da mandato legale rilasciato in capo al Francesco Muscas e le altre lire venti Mila saranno versate di ambi i fratelli Muscas mano mano che faranno acquisto di bestiame.
3. I fratelli Muscas a principiare primo di Gennaio si obbligano di far acquisto di tutto quel bestiame che potranno avere a prezzi discreti e che siano di qualità mercantile e ritenerli in custodia nelle tanche con buono e sufficiente pastura per farne poi la vendita nella prossima primavera sia in Sardegna anche all'estero e come sarà di interesse sociale.
4. I fratelli Muscas presteranno l'opra loro gratis salvo il rimborso di tutte le spese che potranno occorere per fitto di pascolo custodia gite (transumanze N.d.A.) da un posto all'altro ed altre spesi occorrenti tanto per la acquisto come per mantenimento del Bestiame però terranno in aposti registri.
5. Gli utili che si potranno avere alla fine della Campagna cio doppio venduto tutto il Bestiame saranno ripartiti in tre porzioni equali bene inteso dopo dedotto il capitale sociale e tutte le spese occorse e parimenti per qualunque danno o perdita potesse avvenire per cause naturali e non imputabili a Colpa di alcuno dei soci sarà ripartito in tre equali.
6. Qualora dall'interesse sociale e per facila vendita del Bestiame qualche duno dei soci sia obbligato di recarsi in Marsiglia od in altro posto tutte le spese saranno rilevate da lutili della società ma non avrà diritto ad alcuno compenso per lopera sua personale.

Tanto promettono ambe le parti di osservare

scrupolosamente sotto pena di sottostare

a qualunque danno in forma legale

e si sotto scrivono

Antonio Diego Muscas

Francesco Muscas

Ingegnere Antonio Muscas.”<sup>40</sup>

Si è voluto riportare fedelmente il testo dell'atto, in modo che esso riesca ancora oggi, nella sua immediatezza, a trasmettere lo spirito che animava l'estensore, forse Antonio Diego o Francesco. Nel documento da noi consultato, le firme risultano essere apposte dalla medesima mano, il che fa pensare che sia una copia dell'originale. I Muscas acquistavano il bestiame già dal mese di gennaio. Il periodo allora era favorevole perché negli inverni del tempo o per siccità o per neve, molti allevatori non raccogliendo fieno primaverile non avevano possibilità di nutrire gli animali. Quindi se ne liberavano, spesso a prezzi molto bassi. I Muscas, invece facevano provvista del fieno confezionato in balle e quindi avevano la possibilità di ingrassare un elevato numero di animali che poi destinavano soprattutto al mercato francese. Il commercio era talmente vasto che per avere un'autonomia nei trasporti e spuntare un prezzo migliore i cugini Muscas armarono un veliero che da Porto Torres trasportava i propri bovini e quelli d'altri verso Marsiglia. Con il viaggio di rientro

---

<sup>40</sup> Documento gentilmente concesso dalle signore Anna e Angelina Muscas e dal giudice dott. Raimondo Pili, archivio Pili, Seneghe.

importavano giare da olio di fabbricazione spagnola, abbigliamento femminile, maschile, ceramiche colorate, servizi di piatti e stoviglie, dando corpo ad un commercio fiorente col Sud della Francia. Delle vicende del veliero non si sa molto, pare che ad un certo punto finì su di uno scoglio. La campana di bordo, fino a non molto tempo fa era ancora presente in un casale nella vigna di Bianco in *Tziu Serra*.

Il trattato commerciale con la Francia fu per la Sardegna, ma anche per Santu Lussurgiu, un colpo di fortuna. Favorì uno sviluppo economico non solo dell'allevamento ma anche delle attività artigianali. La circolazione monetaria aumentò, il Marengo d'oro di Napoleone III (la moneta dei commerci internazionali insieme alla Sterlina d'oro britannica) diventò di uso comune. Ci furono anche influenze nella moda femminile che abbandonò il costume tradizionale per adottare abiti di concezione parigina. Ancora oggi non è difficile trovare nelle case dei lussurgesi collezioni della rivista *La Mode Illustré*. I commercianti lussurgesi di bestiame non furono solo i Muscas ma anche altri nella duplice veste di allevatori ed esportatori. Un'altra famiglia ebbe una certa importanza, quella dei Serra (*Messere*) meglio noti "*sos coghellos*", ma di loro, purtroppo non rimangono più testimonianze documentali, se non il ricordo tra gli anziani del paese.

Questo benessere economico fu però di breve durata. Nel 1887, a seguito dell'occupazione francese della Tunisia (1881) e per proteggere la nascente industria, veniva introdotta dal Governo una politica protezionistica che innescò una guerra doganale con la Francia. L'agricoltura meridionale, ma soprattutto quella sarda fu penalizzata. Durante gli anni che vanno dal 1860 al 1887 i bovini esportati verso il continente italiano e la Francia furono sull'ordine delle centinaia di migliaia l'anno. Dopo il 1887 verso la Francia non furono esportati che 12.000 circa l'anno. Nel novecento il numero si ridurrà sempre di più. Le Lannou afferma che nel 1928, i bovini esportati in Francia erano ormai 6.000, per cessare poi quasi del tutto.

Oltre alla fine dei commerci francesi un altro colpo pesante per l'allevamento del tempo fu l'inverno del 1890/91, particolarmente rigido e che in tutta la Sardegna causò:

” una moria per stenti di 40.000 capi grossi e 200.000 capi minori, perdite che furono risentite fino allo scadere del secolo<sup>41</sup>”

L'inverno del '91, a Santu Lussurgiu diventerà proverbiale per buona parte del secolo seguente e si raccontava, come esempio, che a *S'eligheddu* venne trovato, affianco ad un muro, un cavallo congelato dalle temperature siberiane.

Nonostante queste difficoltà i lussurgesi continuarono nella selezione della razza, ormai Sardo-Modicana. Con frequenti viaggi a Modica, in provincia di Ragusa, si procurarono valenti riproduttori per rinsanguare le mandrie locali.

<sup>41</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc. op. cit.* p. 361.

Un viaggio, di cui si ha testimonianza, venne fatto negli anni intorno al 1909/10 dal Cav. Francesco Muscas, i fratelli Antoniccu e Pepiccu Usai di Sanluri e il giovanissimo Paolo Pili di Seneghe inviato dal padre Raimondo. Il Pili dopo la I Guerra Mondiale, diventerà un protagonista del nascente sardismo e deputato al Parlamento Italiano. In quel viaggio vennero acquistati tre torelli e il Pili scelse un capo con le corna fortemente asimmetriche: *su 'oe corri trottu*. La scelta destò la meraviglia dei suoi anziani compagni di viaggio, in quanto Paolo Pili, benché giovane, mostrava capacità di allevatore sperimentato. Infatti il toro si dimostrò inseguito un valente razzatore. L'allevamento dei Sardo-Modicani così si espanse non solo nel lussurgese ma in tutto il Montiferru, relegando le bruno-sarde in minoranza. La presenza dei bovini rossi sarà talmente numerosa da segnare il paesaggio del territorio e da diventare l'allevamento caratterizzante di Santu Lussurgiu e dei comuni vicini.

### 3. I cavalli.

Santu Lussurgiu paese di cavalli è oggi luogo comune. Lo era anche durante tutto l'ottocento. L'Angius Casalis stima nel 1840 una popolazione equina di circa 540 esemplari tra domati e non, afferma inoltre che questi vengono venduti fuori dal paese. Nel 1866 i dati della Camera di Commercio di Cagliari, riportano una popolazione di 1.000 equini più 100 asini. Nello stesso anno sono stati venduti 70 puledri e 30 asini. Se i dati sono corretti, a Santu Lussurgiu era presente una quantità di cavalli notevole anche per quegli anni. La popolazione del paese era nel 1861 di 4.655 individui, quindi un cavallo ogni 4,6 abitanti. Le vicende dell'allevamento equino lussurgese si intersecano fin dal XVI secolo con la Tanca Regia di Paulilatino, che fu da allora alla seconda metà dell'ottocento, il centro propulsore del miglioramento dei cavalli sardi. I cavalli sardi, in quei secoli, ebbero una notevole considerazione in tutta Europa come animali da sella e da fatica. Le loro fattezze erano poi un ulteriore fattore di pregio: don Giovanni d'Austria regalò un cavallo sardo a Napoleone, e questo venne definito dal conte Miot de Melito ministro e ambasciatore "*d'une beauté remarquable*".<sup>42</sup> I cavalli sardi erano poi conosciuti per le loro capacità ambitorie, speciale andatura abituale nei cammelli e nei dromedari, perlopiù acquisita con l'addestramento nei cavalli. L'ambio era il passo portante. Il cavallo oltre al passo, il trotto e il galoppo eseguiva il portante, ossia muoveva all'unisono anteriore e posteriore sinistro e poi anteriore e posteriore destro, alternativamente. Il passo veniva considerato molto riposante per il cavaliere, ma non era molto apprezzato dai "puristi" sia stranieri che sardi. Vi è una testimonianza nella sestina che viene cantata ancora oggi dai vari *Cuncordos* lussurgesi: *S'achetuzedda mia/ chi cando la sezia/ tottu mi consolada;/ma un'istudiante/ giughindela a portante/ mi l'at iscon-*

---

<sup>42</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc.* op. cit. p. 360.

*triada*.<sup>43</sup> La cavallina mia, quando la montavo, mi consolava, ma uno studente, cavalcandola a passo portante, l'ha azzoppata. E' una conferma delle polemiche che l'ambio doveva suscitare tra gli appassionati di cavalli.

I cavalli sardi, fino al 1400 circa, erano di derivazione orientale, di forme armoniose, ricchi di pregi, di vigoria, brio e resistenza alla fatica ma di taglia molto piccola.

“Il vero allevamento del cavallo sardo inizia soltanto verso la fine del 1400 sotto la dominazione aragonese. Il primo impulso fu dato da Ferdinando il Cattolico fra il 1479 e il 1516. Con i re spagnoli arrivarono gli stalloni andalusi.”<sup>44</sup>

L'incrocio tra le due popolazioni riuscì a perfezione e la nuova razza sarda per la prima volta raggiunse grande fama in tutta Europa.

I cavalli sardi erano molto apprezzati in ambito militare, i Francesi ne acquistarono duecento per la somma tra 250 e 300 franchi<sup>45</sup>, li utilizzarono durante la conquista dell'Algeria e li trovarono molto adatti, resistenti alla sete, parchi, a differenza dei loro che soffrivano moltissimo per il clima duro di quei luoghi.

La vicinanza di Santu Lussurgiu alla Tanca Regia, la presenza di molti allevatori appassionati, favorì il miglioramento della razza. Nel 1801 nella Regia Tanca erano presenti 292 capi tra adulti e giovani, di questi sei erano stalloni.

“...diversi proprietari di cavalle domite dei villaggi vicini, come Abbasanta, Paulilatino, Ghilarza, Norbello, Borore e Santu Lussurgiu e anche Macomer, fecero richiesta e ottennero il servizio di stalloni di sopravanzo della R.Tanca per il salto delle cavalle, sotto vigilanza del palafreniere”<sup>45</sup>

Questo fatto consentì un notevole progresso dell'allevamento equino nel territorio di Santu Lussurgiu.

Le vicende della Tanca Regia, durante tutto il secolo furono alterne, legate all'interesse del momento della Casa Reale verso l'allevamento dei cavalli sardi non sempre apprezzati come dovuto. La cavalleria piemontese spesso li riteneva inadeguati, salvo poi ricredersi quando l'esercito francese li cercava pagandoli a cifre molto più alte di quelle offerte dal mercato; o quando con sorpresa, nella campagna di Crimea del 1855, gli unici a sopravvivere in quelle dure condizioni erano i cavalli sardi. Fu in questi periodi di alternanza di gestioni e di interessi contraddittori che:

“Nel 1837 la R. Tanca fu appaltata al nobile don Francesco Antonio Massidda di Santulussurgiu per la durata di dieci anni e per l'annuo canone di L. sarde 3750. Il

<sup>43</sup> La versione della poesia è quella data da Antonio Cossu nel suo, *Il sogno svanito*, ed. Condaghes Cagliari 2002.

<sup>44</sup> L. GRATANI, *Cavalli di Sardegna*, Ed. Chiarella, Sassari, 1982, p. 8.

<sup>45</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc.* op. cit. p. 282.

Massidda, appassionato allevatore di cavalli, di nobilissima discendenza per sangue e per censo, apportò alla regia tanca notevoli miglioramenti, riparando tutti i fabbricati per cui spese L. s. 1656 e vi introdusse e allevò ottimi cavalli, allevandovi scelto bestiame bovino.”<sup>46</sup>

L'impegno del Massidda nella Tanca Regia non durò molto, dopo soli quattro anni nel 1841, dopo le spese fatte per il restauro dei fabbricati, venduta una parte del bestiame, abbandonò la Tanca sei anni prima della scadenza contrattuale. L'abbandono precoce fu dovuto ai danneggiamenti e furti che bande di briganti facevano nei suoi confronti. I motivi di tanto accanimento non sono conosciuti, però è facile intuirne le motivazioni. Il Massidda fu, in quegli stessi anni uno dei maggiori beneficiari delle chiudende, come visto era in forte contrasto con il Consiglio comunitativo di Seneghe, era sindaco (i sindaci, di nomina regia, duravano in carica per un anno) di Santu Lussurgiu alternativamente con Giambattista Massidda suo cugino in secondo grado, Bartolomeo Meloni e Paolo Serra, quindi è probabile che ci fosse del malcontento nei suoi confronti. Nella Sardegna del tempo, purtroppo anche in quella attuale, troppe volte le liti e i contrasti non approdavano nelle aule dei tribunali ma cercavano appagamento con la vendetta.

Nel 1860 il Ministero delle Regie Finanze fece spese rilevanti per il riadattamento degli stabili della Tanca e sotto la direzione del Colonnello Porqueddu, si ricostruì l'allevamento equino, tanto che nel detto anno vi erano 38 riproduttori, con i quali si diede inizio alla formazione del Deposito Stalloni che nel 1874 verrà spostato ad Ozieri. Per disposizione ministeriale fu concesso, in quegli anni, il salto gratuito delle cavalle dei privati della zona che avessero presentato particolari pregi morfologici. Fu così che l'allevamento equino dei lussurgesi ebbe un ulteriore incremento di qualità. Al miglioramento dei cavalli lussurgesi contribuì, inoltre, la presenza di allevamenti privati nel circondario con scambio e vendita di puledri, fattrici e stalloni. Due furono famosi in quegli anni per la qualità dei soggetti e anche perché proprietà di sacerdoti. Il primo di don Demetrio Cossu di Paulilatino, sacerdote ricco e benemerito che prosciugò a proprie spese *Sa Paule*, donandola poi al proprio comune. Il Cossu tutti gli anni riceveva uno stallone in regalo dal Re, per cui concedeva gratuitamente le monte alle cavalle di quegli allevatori che ne avessero fatto richiesta. Allo stesso modo don Andrea Porcu di Borore aveva un gruppo scelto di cavalli di razza andalusa e come don Cossu, si impegnò per il miglioramento della razza equina della zona.

### **3.1 Don Deodato Meloni, i cavalli e le linee di sangue.**

“Gli allevatori della Sardegna chiedono da alcuni anni e con insistenza, L'importazione nell'isola di qualche buon riproduttore puro sangue inglese, tipo meso-

---

<sup>46</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione ecc.* op. cit. p. 385.

morfo per rinsanguare, e quindi mantenere in efficienza, il materiale indigeno, la cui parte migliore è a fondo nettamente anglo-orientale.”<sup>47</sup>

Così esordisce don Deodato Meloni (1877-1955) nel suo memorabile studio-ricerca sulla evoluzione della popolazione equina in Sardegna, negli anni che vanno dal 1847 al 1936 e che titola “Indirizzo ippico in Sardegna”.

Inizia la polemica con quanti sostenevano la necessità di mettere al bando il puro sangue inglese e che avevano indotto una “persona autorevole per la sua carica”, riteniamo il Direttore del Deposito stalloni di quel tempo, ad esprimere in una lettera ufficiale al Ministero:

“Il p.s.i.\* male si adatta all'incrocio con le cavalle sarde perché esso tende ad alleggerire lo scheletro dei suoi derivati; l'esperimento dell'incrocio del p.s.i. è stato più volte tentato, ma dovuto abbandonare per i cattivi risultati ottenuti.”<sup>48</sup>

Don Deodato, così lo chiameremo familiarmente, smonta in maniera scientifica, dati alla mano, la teoria degli “arabisti” che sostenevano dal canto loro la necessità di ricorrere a stalloni puro sangue orientali di importazione, motivando tale indirizzo con l'esigenza di fornire alle Forze Armate un animale più idoneo evidenziando che le linee di sangue che avevano nobilitato il cavallo sardo erano sempre state decisamente “arabizzanti”. Accusa di superficialità, scarsa conoscenza dell'allevamento sardo e di posizioni ondivaghe e altalenanti, il capitano di cavalleria Eusebio Grattarola, direttore del deposito stalloni di Ozieri (oggi Istituto Incremento Ippico) che nel 1910 istituì quindici stazioni selezionate con lo scopo di controllare e preservare la produzione derivata dagli stalloni orientali.

Le quindici stazioni selezionate iniziarono a funzionare nella primavera del 1915 ed in ogni stazione fu introdotto un capostipite arabo (a Santu Lussurgiu la stazione selezionata fu attivata nel 1919 e vi funzionò come capostipite lo stallone Etnen Escrin, proveniente dalla stazione di Nulvi dove operò per 4 anni).

Viene ribadita la tesi che la parte migliore del patrimonio equino in Sardegna è a fondo nettamente anglo-orientale e pertanto la richiesta del p.s.i. di tipo mesomorfo non rappresenta assolutamente un cambio di indirizzo nella selezione ma viceversa è da considerarsi come azione che:

“rinforzerebbe quelle correnti che, da un sessantennio a questa parte, hanno potentemente contribuito a rendere pregevole il cavallo che si produce in Sardegna: in tutti quei soggetti nei quali spiccano i caratteri di buona taglia, incollatura lunga, garrese ben pronunziato, spalla lunga ed obliqua, buon attacco di reni, groppa larga e potente, buoni dia-

<sup>47</sup> D. MELONI, *Indirizzo ippico in Sardegna*, Sooter Editrice, Villanova Monteleone, 1996. Testo ricomposto su edizione del 1936, a cura della Prem. Tip. Pascuttini & C. di Oristano, p. 9.

\* Leggi puro sangue inglese.

metri e buoni appiombi, vi è sicuramente la spruzzata di buon sangue inglese.”<sup>49</sup> e ancora “...i migliori produttori indigeni del Deposito stalloni di Ozieri sono anglo-orientali, qualunque sia la loro qualifica negli Elenchi Ufficiali.”<sup>50</sup>

Il mal vezzo della manipolazione dei certificati di origine non è un fatto molto recente! E continua:

“Che le cose siano realmente come affermiamo, lo dimostrano: la storia dell’ippicoltura sarda degli ultimi sessantatré anni, esaminata serenamente e coscienziosamente attraverso i riproduttori.”<sup>51</sup>

Vengono fedelmente ricostruiti gli Elenchi annuali dei riproduttori che esercitarono la monta in tutta la Sardegna dal 1874 al 1936, classificati in base alle origini di sangue, per mezzo delle genealogie debitamente accertate e compilato un elenco che riunisce tutti gli stalloni in ordine alfabetico e in ordine di ingresso nel Deposito stalloni di Ozieri. A fianco di ogni nome dello stallone è indicato il periodo in cui praticò la monta, la provenienza, l’anno di nascita e la genealogia.

In un “prospetto numerico”, così lo chiama don Deodato, vengono riasunti, divisi per razza, gli stalloni entrati nel Deposito di Ozieri dal 1874 al 1936 ed in un quarto “prospetto” il numero degli stalloni funzionanti in ciascun anno dello stesso periodo. Del periodo 1860-1867, don Deodato ci riferisce:

“Non ci fu possibile assumere notizie esatte”<sup>52</sup>.

Funzionò in quegli anni il Deposito stalloni di Sassari che fu soppresso nel 1867. Gli stalloni furono venduti all’asta pubblica.

Nel 1874 veniva istituito un distaccamento del Deposito stalloni di Pisa nella città di Ozieri che diventava nel 1886 Deposito stalloni della Sardegna. Il primo contingente di stalloni inviati da Pisa, comprendeva 14 stalloni, 12 arabi od orientali puri, un mezzo sangue orientale ed un 7/8 inglese: Christmas day. Nel 1876 entrava nel Deposito il primo p.s.i.:

“Era nato in Italia, aveva nome Marco Aurelio, ma non aveva da vantarsene. Era ipermetrico, molto criticato per modello e produzione.”<sup>53</sup>.

Severo il giudizio su Marco Aurelio, a dimostrazione della obbiettività e onestà intellettuale dell’autore.

---

<sup>48</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 19.

<sup>49</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 9.

<sup>50</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 9.

<sup>51</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 11.

<sup>52</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 11.

<sup>53</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 12.

“Da allora in poi, riproduttori orientali, inglesi ed anglo-orientali puri o derivati funzionarono contemporaneamente, alternandosi nelle diverse stazioni di monta, generando quell'apprezzatissimo materiale a fondo anglo-orientale che fu tanto ammirato nella mostra di Macomer del 1909.”<sup>54</sup>

L'indagine va avanti con la ricostruzione dell'elenco degli stalloni che hanno funzionato a Santu Lussurgiu nella stazione impiantata fin dal 1878. Per brevità delle 27 stazioni di monta, a mo' d'esempio, l'autore ne cita soltanto una “non potendoci sobbarcare in lavoro così lungo”<sup>55</sup>. Riteniamo che fino al 1915 (data in cui l'Amministrazione comunale lussurgese deliberò la costruzione della stazione di monta di *Sa Mandra*, che entrò in funzione operativamente nel 1919 come stazione selezionata su progetto di Don Deodato) gli stalloni presenti dal 1878 fossero assegnati in comodato d'uso a privati, presumibilmente anche al padre di don Deodato, don Nicolò Meloni.

In 58 anni nella stazione di monta di Santu Lussurgiu:

“si alternarono stalloni di origine inglese ed orientale, formando una popolazione cavallina con substrato anglo-orientale. Come è avvenuto a S.Lussurgiu è avvenuto per le altre zone ippiche”<sup>56</sup>.

Una ulteriore dimostrazione della larga base anglo-araba dei cavalli lussurgesi e quindi sardi.

Dal 1874 al 1906 operarono nel Deposito stalloni di Ozieri 98 stalloni orientali e derivati e ben 83 inglesi e derivati più altri 11 stalloni inglesi puro sangue importati da privati ed approvati alla monta pubblica. I numeri pertanto parlano chiaro. Tra gli stalloni privati viene ricordato un “pregiatissimo arabo” di nome Cesar ma noto agli allevatori di tutto il circondario come “Murrù de Abbasanta” o “su caddu de Brusau”, dal soprannome del proprietario. Si riteneva che Brusau avesse sostituito il puledrino, nato morto dalla proprio cavalla, con un puledrino rubato dall'allevamento di Tanca regia, nato contemporaneamente e figlio di Cesar, celeberrimo stallone. Il cavallo di Brusau si dimostrò grande razzatore ed ottimo corridore. Morì a trent'anni.

Inconfutabile prova provata della tesi di don Deodato è la grande Mostra di Macomer del 1909 alla quale parteciparono 752 soggetti. A Macomer furono distribuiti ben 148 premi individuali. Citiamo tra i premiati tre lussurgesi:

Manca Giovanni Antonio, Sparviero (da Fort Chabral puro sangue anglo-arabo), categoria Puledri di un anno; Piras Putzu Antonio Angelo, Armida (da Fru Fru meticcio anglo-orientale), categoria Fattrici di 5 anni; Ledda Antonio, Viola II (da Narr meticcio inglese e Viola da Javelot puro sangue inglese), categoria Puledri di 3 anni.

<sup>54</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 12.*

<sup>55</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 12.*

<sup>56</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 12.*

Dei 148 soggetti premiati, 101 sono derivati inglesi e anglo-orientali, 47 derivati orientali.

“Questi risultati dimostrano come l’azione del p.s.i. in Sardegna non sia stata dannosa, come sostengono quanti non conoscono L’ippicoltura sarda. Affinché i risultati non si mettano in dubbio” precisa Don Deodato “abbiamo voluto limitare il nostro esame ai soli riproduttori che funzionarono fino al 1906, la cui produzione era presente alla grande Rassegna”<sup>57</sup>.

In quel periodo le Commissioni di Rimonta dell’Esercito acquistavano in Sardegna moltissimi soggetti di gran pregio. Nel 1893 una commissione di esperti in una ispezione al 16° Reggimento Cavalleggeri Lucca, interamente montato su cavalli sardi, dopo aver visto i cavalli in azione negli esercizi di Piazza d’armi, concludeva: “I cavalli sardi, per la loro potente fibra e il loro generoso carattere, rispondono perfettamente alle esigenze del servizio militare di cavalleria leggera, e per docilità, resistenza ed energia si addimostrano superiori ad altri cavalli di altra provenienza, per quest’arma”.

In proposito Don Deodato riferisce:

“...il compianto colonnello Borda, in una delle sue relazioni al Ministero, concludeva: «Auguro al RegioEsercito che l’isola abbia da produrre tale quantità da poterne completamente montare la cavalleria leggera.»”<sup>58</sup>

Altra occasione per confermare le tesi di don Deodato fu la Mostra di Sassari del 1894, di molto inferiore a quella di Macomer per numero di soggetti iscritti, ma di altissimo livello qualitativo. Il famoso professor Fogliata, o Fogliada come lo chiama don Deodato, così scrisse in quella occasione:

“ Sono le figlie di stalloni inglesi, in gran maggioranza, quelle che ottengono i premi. Come si concilia ciò con la voce unanime in favore dello stallone orientale? Io segno intanto le cifre ed i fatti perché essi hanno sempre un valore”

e don Deodato sornione conclude:

“A imitazione del grande ippologo continueremo anche noi a segnalare cifre e fatti.”<sup>59</sup>.

Citiamo di seguito alcuni passi in cui, l’insigne zootecnico e maestro di ippicoltura diventa l’uomo del popolo di quei tempi, delle ardie e delle corse paesane. Mentre passa in rassegna un gran numero di stalloni privati che operarono tra il 1876 e il 1906 dice:

“Per questi ultimi, il banco di prova era costituito da un insieme di sforzi e di insulti

---

<sup>57</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 27.

<sup>58</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 19.

<sup>59</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 23.

all'apparato locomotore e respiratorio, che rimane nella nostra memoria come una prova d'azzardo crudele ed incosciente, ma che attesta la indiscutibile resistenza dei soggetti che vi si sottoponevano. Venivano quasi tutti adibiti alle corse, appena ultimata la stagione di monta; e talvolta anche nel periodo della monta.”<sup>60</sup>

“Nel 1879 avevo dieci anni e mezzo, montavo in corsa a pelo, nelle strade della Sardegna, in piano, in discesa ed in salita, sui selciati, sulla ghiaia e con le piegate strette, e si facevano 40 e 50 km di strada la notte per arrivare da un paese all'altro. Si arrivava di mattina e la sera si correva [...] Si correva non meno di tre volte la settimana e in agosto e settembre anche quattro volte. I cavalli di 3 e 4 anni su un percorso di km 2 o 2 e mezzo, i cavalli di 5 anni ed oltre su 3 o 4 km. I cavalli erano prodotti dell'incrocio delle cavalle sarde, figlie di buoni orientali, con gli ottimi p.s.i. dell'epoca e viceversa...” Chi racconta è Vincenzo Sechi, ex fantino che smise di correre a 60 anni, dopo

“aver avuto la soddisfazione di correre più comodamente e cristianamente sugli ippodromi”<sup>61</sup>.

Ed ecco alcuni campioni dell'orgoglio popolare:

*Sauro di Laerru*: - il grande Pitagora – così lo descrive il professor Fogliata:

“Fu campione di tutta la Sardegna nelle corse, nelle quali era imbattibile; generò una grande quantità di figli, di uno dei quali – Uras – amo riprodurre le sembianze. È un cavallo atletico nella sua misura di m 1,51 per la sua forza che dimostra nelle prominenti masse muscolari dell'avambraccio, della spalla, del petto, del dorso, della gamba, della coscia. È l'atleta della specie e della razza, e si capisce che fosse imbattibile su qualunque distanza. Ha 24 anni e fa la monta ancora come un puledro.”<sup>62</sup>

Pitagora era figlio di Icare I p.s.i. , tuttavia figurava figlio di Osimaniè p.s.o..

*Istellino di Bonorva*: puro sangue anglo-orientale. Lo stallone e corridore fu venduto alla Casa Reale in occasione della prima visita del re Umberto in Sardegna.

*Ebba Zega*: così chiamata perché mancante di un occhio, di Paolo Serra di Bonorva. Figlia di Icare I p.s.i. e cavalla sarda, partecipò fino all'età di 17 anni a tutte le corse su strada, conservandosi immune da tare sino alla sua fine.

*Ballone di Nulvi*: p.s.i. nato in Sardegna. Era robustissimo ed armonico, lavorava durante i mesi invernali al frantoio delle olive, saltava un centinaio di cavalle durante la stagione di monta e poi interveniva a tutte le corse su strada. Morì dopo dieci o dodici anni di corse, senza stroncarsi, in conseguenza di una caduta in una curva stretta a Santa Teresa di Gallura.

<sup>60</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 20.*

<sup>61</sup> DEODATO MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 20.*

<sup>62</sup> *Giornale d'Ippologia*, 1909, anno XXII, L'esposizione di Macomer (citazione di don Deodato).

### 3.2 Don Deodato e i capitani di cavalleria leggera.

Azzardando un paragone tra ippologia ed automobilismo sportivo, la disputa tra arabisti e purosanguisti del tempo possiamo assimilarla ad un contenzioso tra piloti-collaudatori, rappresentati nel nostro caso dagli Ufficiali di cavalleria del Regio Esercito, formati alla Scuola militare di equitazione di Pinerolo, e progettisti-costruttori rappresentati da tecnici e studiosi esperti di genetica, selezione e allevamento. Tra costoro numerosi veterinari, agronomi oltre che allevatori.

Figure intrinsecamente legate tra loro, che, operando in perfetta sintonia e sinergia, solitamente raggiungono ottimi risultati, ma guai se tali ruoli non vengono però rispettati.

Diversi ufficiali di cavalleria si alternarono alla direzione del Deposito stalloni di Ozieri: il capitano Eusebio Grattarola dal 1909 al 1915, il colonnello Bruno Vanzì dal 1915 al 1923, contemporanei del celebre capitano di cavalleria Federico Caprilli (Livorno 1868 – Torino 1907), maestro di equitazione, istruttore alla scuola di Pinerolo, ideatore del sistema così definito dell’“equitazione naturale”, un metodo innovativo di montare a cavallo nei concorsi ippici e non solo, che rivoluzionò la moderna equitazione italiana, il cui centro propulsore da Pinerolo fu trasferito alla Scuola militare di equitazione di Monte Libretti, a circa 30 km da Roma, tuttora in attività.

Il capitano Scalisi, allora direttore del Deposito stalloni, il professor De Simone, rappresentante del Ministero dell’Agricoltura, il colonnello Vanzì, anch’egli inviato del Ministero, furono al tempo della *vexata quaestio* gli strenui sostenitori della linea arabista.

Si aprì una *querelle* tra costoro e quanti, invece, propugnavano l’introduzione del p.s.i. , questi ultimi

“dovettero agire quasi da cospiratori, a volte anche incontrandosi o comunicando segretamente e cercarono anche di stabilire contatti politici. Il principale punto di riferimento era Don Deodato Meloni”.<sup>63</sup>

Dopo due anni la linea dei purosanguisti, che affianco di don Deodato aveva annoverato il grande ufficiale Giuseppino Carta, il colonnello Ubertalli, il dottor Diaz e l’avvocato Sirca, prevalse e nel 1937 il Ministero autorizzò per un gruppo di fattrici, l’utilizzo del puro sangue inglese.

Il primo stallone p.s.i. mesomorfo da incrocio fu Rigogolo:

“aveva così inizio il nuovo corso che avrebbe portato alla progressiva caratterizzazione della produzione sarda come anglo-araba”.<sup>64</sup>

---

<sup>63</sup> D. SATTÀ, *Chilivani, ottant’anni di ippica in Sardegna*, Soter Editrice, Villanova Monteleone, 2000 pag. 58.

<sup>64</sup> D. SATTÀ, *Chilivani*, ecc. op.cit. pag. 58.

Il capitano Eusebio Grattarola, direttore del Deposito stalloni di Ozieri, dal 1909 al 1915, ebbe e detta di Don Deodato

“il grande merito di propugnare e realizzare la mai abbastanza lodata istituzione delle Stazioni selezionate, ma anche il torto non lieve di aver decretato lo sfratto dello stallone p.s.i., dopo aver esaltato i pregi della popolazione equina formatasi nell'epoca del massimo impiego di tale riproduttore.”<sup>65</sup>

In ben tre articoli pubblicati rispettivamente il 16 febbraio, il 30 maggio e il 30 giugno del 1909, il Grattarola, con toni trionfalistici, esultanti e ridondanti, tesse lodi sperticate sull'ottimo livello che la produzione equina sarda ha raggiunto:

“Dunque abbiamo vinto. Gli sconosciuti di ieri, i pavid, gli umili, sono scesi in campo, agguerriti da un ventennio di lavoro ostinato, e d'un tratto hanno rivelato la loro forza vittoriosa [...] la Sardegna può vantare di aver ideata, e portata a compimento, una Mostra Ippica che non ha confronti in Italia e neppure all'Estero”<sup>66</sup>

e prima ancora della Rassegna di Macomer scriveva:

“Se gli allevatori locali, grandi e piccoli, risponderanno volentieri e concordi all'invito, questa dimostrazione sarà evidentissima, perché a mio avviso, ed io mi lusingo di conoscere a fondo la produzione isolana, nessuna regione d'Italia può oggi mettere insieme un materiale che uguagli il nostro”<sup>67</sup> e continua “L'Esposizione di Macomer [...] dissipò, speriamo per sempre, i vietati pregiudizi che da anni danneggiavano il nostro cavallo, e ne affermò i pregi e le virtù tradizionali. Le numerose forze disperse, o operanti inconsapevoli ad un comune lavoro di *perfezionamento* e di *progresso*, riunite nel campo della Mostra, suscitavano quella ammirazione di cui oggi si riscontrano gli effetti”<sup>68</sup>.

Quattro anni dopo, il Grattarola, su un suo volume dal titolo *Il cavallo militare da sella e da tiro*, a proposito dell'importazione di stalloni arabi operata dalla commissione Airoidi-Giannini dal 1906 al 1908, e che sancì il forte ritorno agli stalloni orientali, scriveva: “Le osservazioni sui prodotti di questi riproduttori, sparsi ormai in Sardegna, mi permettono di affermare con sicura coscienza, che noi, volendo potremmo con essi iniziare la nostra *rigenerazione*”. E Don Deodato, sconsolato e ironico, commenta:

“E per iniziare questa *rigenerazione*, dopo un quarantennio di constatissima ascesa, si decretò l'ostracismo all'inglese! I riproduttori di p.s.i. furono mano mano eliminati dal Deposito di Ozieri”<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 31.

<sup>66</sup> *La Nuova Sardegna*, n° 145 del 30 maggio 1909 (citazione di Don Deodato).

<sup>67</sup> *La Nuova Sardegna*, n° 45 del 16 febbraio 1909 (citazione di Don Deodato).

<sup>68</sup> *La Nuova Sardegna*, n° 174 del 30 giugno 1909 (citazione di Don Deodato).

<sup>69</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 32.

È certo che la scelta di eliminare questi meravigliosi stalloni dalla Sardegna e destinarli ai Depositi del Continente fu per Don Deodato un madornale errore che segnò l'inizio del declino della popolazione indigena sarda a fondo anglo-orientale. Tale scelta peraltro fu piena di contraddizioni se si pensa che il Grattarola, su un articolo dal titolo "Lire ottomila per un cavallo sardo!", pubblicato sulla Nuova Sardegna del 23 marzo 1912 scriveva, a proposito dello stallone sardo Vispo, premiato nella Mostra di Macomer all'età di un anno, entrato nel Deposito di Ozieri nel 1912 ed uscito nel 1913, con destinazione Ferrara "nell'anno di grazia 1912 un puledro sardo di tre anni è stato acquistato dal Governo per lire 8000. Data e fatto vogliono essere incisi su tavole di bronzo, a perenne ricordo di un avvenimento che segna una tappa storica per l'economia agricola e pastorale della Sardegna [...] *pochi anni* sono bastati perché una meravigliosa mutazione avvenisse. Oggi infatti la fama del nostro cavallo, varcati i confini isolani, si estende e si propaga vittoriosa".

*A prus de sos corros battor dinaris*, oltre allo scorno una cifra esigua, avrà più volte pensato Don Deodato, che ironizzando pesantemente di quanto il Grattarola si intendesse di genetica, di fissazione dei caratteri e soprattutto dei tempi occorrenti nella selezione animale, commenta:

"Pochi anni, (1907-1912) troppo pochi, se il lavoro non fosse stato compiuto nel quarantennio precedente."<sup>70</sup>

Negli anni in cui ciò avveniva Don Deodato aveva poco più di trent'anni. Fresco di laurea e con solide basi tecnico-pratiche, sin da piccolo suo padre Nicolò lo introdusse, nell'azienda di famiglia, all'arte della innovazione e della selezione genetica sia con i bovini, con le ottime bruno-sarde derivate dalla razza bruno alpina sia con i cavalli con i primi stalloni inglesi. Nel 1878 infatti fu impiantata a Santu Lussurgiu la prima stazione di monta che, ricordiamo, dovette operare privata, con due stalloni Medidiè (mezzo sangue orientale) e Kibarli (puro sangue arabo) originario dalla Siria. Lavorarono da soli nei primi due anni.

Nel biennio 1880-82 vi lavorò Parigi, mezzo sangue inglese portato dalla Francia. Nel 1883 Oak-sax, mezzo sangue inglese, di origine italiana e nel 1884-86 Wirofly, il primo puro sangue inglese della storia a Santu Lussurgiu. Da allora in poi o stalloni puro sangue inglesi o derivati furono pressoché presenti ininterrottamente nel paese e ciò non capitò per caso.

La linea arabista, in seguito all'importazione degli stalloni arabo-beduini della Commissione Airoidi-Giannini, pertanto prevalse e si costituirono le Stazioni selezionate con nuclei di fattrici dai marcatissimi caratteri orientali.

Le ottime fattrici con caratteri e genealogia anglo-orientali furono scartate dai nuclei di selezione. Dopo pochi anni però si arrivò al fallimento di tale indirizzo selettivo.

---

<sup>70</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 32.

Le pressioni degli allevatori favorevoli all'uso del p.s.i. e l'evidenza dell'errore in cui si perseverava, messo in evidenza dallo scarso numero di maschi e femmine selezionati, portarono all'abbandono della linea arabista, diremmo, integralista. Grazie ad una discreta quantità di stalloni e fattrici indigene dell'allevamenti "libero", quindi non selezionato,

"si venne un po' alla volta, a formare quel gruppo di stalloni, qualificati sulla carta *sardo-arabi*, oggi esistenti nel Deposito di Ozieri e degni di considerazione"<sup>71</sup>.

### **3.3 Don Deodato, grande zootecnico ed appassionato allevatore**

"Insigne maestro dell'ippologia sarda"<sup>72</sup> così il dott. Lucio Gratani, per lunghi anni Direttore dell'Istituto Incremento Ippico di Ozieri, definisce don Deodato Meloni. Fu senz'altro tra gli zootecnici sardi del suo tempo una delle figure più imponenti, stimatissimo a livello nazionale ed internazionale.

Il taglio scientifico molto profondo derivatogli da un'ottima formazione universitaria e dall'influsso che su di lui esercitò il padre don Nicolò Meloni, fine studioso e accademico dell'università di Torino nonché sperimentatore in proprio, si sposa armoniosamente ad una profonda conoscenza diretta delle pratiche zootecniche e agricole in generale.

Egli rappresenta ancora oggi una pietra miliare per generazioni di tecnici, esperti e stimatori. Emerge in tutta evidenza, l'attualità e la modernità del pensiero e dell'indirizzo selettivo da lui propugnato. La storia e i fatti, come quasi sempre accade ai grandi, gli diedero ampiamente ragione negli anni a venire. Citiamo alcuni passi che, anche per la perfetta forma letteraria, sono estremamente didattici e piacevoli:

"All'osservazione che il p.s.i. mal si adatta all'incrocio con le nostre cavalle abbiamo contrapposto il fatto incontestabile, che la parte migliore della produzione cavallina sarda del passato e del presente proviene da quell'incrocio, il che dimostra che il p.s.i. e i suoi derivati si sono allevati, e tanto più si possono allevare ora in Sardegna, nonostante la tanto ripetuta obiezione della magrezza dei pascoli. La Sardegna ha pascoli magri dove vivono i ponyes\* , le vaccherelle da un quintale e le capre, e ne ha degli ottimi, quali quelli delle vallate del Tirso, del Coghinas, del Flumendosa, del Rio Mannu, del Rio Turritano, e come quelli del Marghine, dell'Ozierese, dell'Anglona e della piana di Oristano ecc. dove vengono magnificamente allevate la razza bovina bruno sarda e modicana sarda, e dove si sono allevati i derivati inglesi e lo stesso puro sangue. E se allevandoli nel passato, cioè in un periodo di agricoltura molto più arretrata, i Sardi conseguirono i progressi constatati nella Mostra di Macomer del 1909, e per merito dei quali la produzione attuale ancora si regge, è da ritenere che ne ricaverebbero oggi risultati migliori [...] Sono migliorati i pascoli, ed abbiamo enormemente progredito nella produzione dei foraggi, inoltre le

<sup>71</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit.* p. 34.

<sup>72</sup> L. GRATANI, *Cavalli di Sardegna*, Edizioni Chiarella Sassari, 1982 p. 21.

\* Oggi diremmo Cavallini della Giara.

migliori fattrici sono in mano degli allevatori più coscienti ed evoluti [...] Un'alimentazione sana ed abbondante influisce certo favorevolmente a migliorare la taglia e la massa in genere, e lo sanno anche i buoni allevatori sardi ma miracoli non se ne ottengono, ch  se cos  fosse non esisterebbero differenze di corporatura tra soggetti di una stessa specie anche se tutti super alimentati.   facile constatarlo nella specie umana dove troviamo spesso lillipuziani fra i meglio nutriti e stature vantaggiose tra quelli cui spesso manca il necessario per sfamarsi"<sup>73</sup>.

Come allevatori di anglo-orientali, i Meloni, come abbiamo pi  sopra accennato, si attivarono affin  nella Stazione di monta di Santu Lussurgiu fossero sempre presenti stalloni p.s.i. e derivati. Nel 1929 don Deodato con il suo bellissimo grigio Nanni de Santu Lussurgiu, figlio di Amlio (bimeticcio anglo-orientale) e Dina (indigena), vinse il Derby Sardo e il Premio Reale: tutto ci  che si poteva vincere negli ippodromi sardi.

Don Deodato aveva 52 anni a quel tempo e chiss  quanto ne fu soddisfatto! La selezione genetica del proprio allevamento aveva dato il massimo dei frutti dopo ben due generazioni umane.

### ***3.4 Biografia di Don Deodato Meloni (1877-1955).***

Riproponiamo integralmente la seguente nota biografica pubblicata sulla rivista "L'Agricoltura Sarda" subito dopo la sua morte.

Noi, senza nulla aggiungere, la consideriamo un atto di gratitudine ad un grande lussurgese!

Abbiamo sentito il dovere di ricordare su questo vecchio Bollettino, la nobile figura del Dott. DEODATO MELONI, o pi  semplicemente DON DEODATO, come veniva chiamato dai Lussurgesi e dagli amici, per i suoi meriti e per le sue virt  ed anche per la sua bonaria e sorridente affabilit , paterna e incoraggiante con tutti.

Il Dott. DEODATO MELONI   stato un eminente zootecnico ben conosciuto non solo in Sardegna, ma anche nel Continente. La sua passione e competenza era specialmente rivolta alla ippicoltura, alla quale diede un notevole e apprezzato contributo.

Uomo di grande cuore   stato sempre un benefattore in vita e alla sua morte ha fatto un lascito per la istruzione a Santulussurgiu di una Azienda-Scuola di agricoltura che porter  il Suo nome.

Il N. H. DEODATO MELONI   nato a Santulussurgiu l'8 settembre 1877. Dopo la frequenza delle Scuole primarie e secondarie si iscrisse alla Scuola Superiore di Agricoltura di Portici che frequent  per due anni e quindi pass  a quella di Pisa dove consegu  la Laurea in Scienze Agrarie nel 1900.

Non appena laureato, data la sua innata passione e competenza per la ippicoltura, venne nominato nel 1903 Direttore della Stazione Ippica di Santulussurgiu e tenne tale incarico fino al 1910. Dopo tale data lasci  la Direzione della Stazione per dedicarsi completamente alla propria azienda agraria e zootecnica, ma per molti anni fu sempre Direttore supplente, volontario e a titolo gratuito, della stessa Stazione, in assenza dei

---

<sup>73</sup> D. MELONI, *Indirizzo ecc. op. cit. p. 45.*

diversi Direttori titolari che gli succedettero.

Dal 1905 al 1930, escluso l'intervallo della grande guerra, è stato Membro e poi Presidente della Commissione per l'approvazione degli stalloni privati.

Dal 1913 al 1916 è stato Membro del Consiglio di Amministrazione della Cassa Ademprivile di Credito Agrario della provincia di Cagliari.

Dal 1923 al 1939 è stato Commissario per la Sardegna e poi Ispettore della Società per il Cavallo Italiano da Sella (ora Federazione Nazionale per gli Sports Equestri).

Dal 1924 al 1932 è stato Rappresentante del Ministero dell'Agricoltura nel Collegio dei Sindaci del Deposito Cavalli Stalloni per la Sardegna, e dal 1933 al 1938 è stato Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione dello stesso Deposito.

Dal 1924 al 1928 è stato Rappresentante del Ministero dell'Agricoltura nel Consiglio di Amministrazione del Consorzio per l'Istituto Zootecnico Sardo e nella Commissione di Vigilanza prima e poi nel Consiglio di Amministrazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Cagliari.

Dal 1925 al 1931 è stato Membro della Commissione per la rassegna delle Stazioni ippiche selezionate e per l'acquisto di cavalli stalloni per lo Stato. Nel 1932 fu nominato dal Ministero Presidente della stessa Commissione e nel 1933 Presidente del Comitato per i Concorsi per la produzione cavallina con prove funzionali.

Dal 1927 al 1937 fece parte della Commissione approvazione tori e della Sezione Agricola-Forestale del Consiglio dell'Economia di Cagliari. Fece pure parte della Commissione per l'acquisto di bovini in Svizzera nel 1926 e per l'acquisto di cavalli in Ungheria nel 1935.

Dal 1929 al 1939 fece parte del Consiglio Superiore Nazionale Zootecnico, in rappresentanza della Sardegna, e dal 1932 al 1935 fece parte del Consiglio Direttivo dell'U.N.I.R.E. (Unione Nazionale Incremento Razze Equine).

Nel 1933 fu nominato Rappresentante degli allevatori sardi in seno al Comitato centrale dell'Associazione Nazionale Allevatori del Bestiame bovino e per l'iscrizione dei soggetti nell'istituendo Libro Genealogico.

Nel 1941 fu nominato dal Settore della Zootecnica della Federazione Nazionale dei Consorzi Provinciali tra i produttori dell'agricoltura, proprio rappresentante, con la carica di Vice Presidente, in seno alla Commissione circostanziale del Deposito di Ozieri per l'esame dei cavalli e asini stalloni privati.

Il Dott. MELONI curò sempre la gestione della propria azienda agraria-zootecnica portandola all'avanguardia nell'allevamento bovino ed equino. Con passione si occupò delle opere di miglioramento dei pascoli e della distruzione delle piante infestanti e tossiche e, in primo luogo della ferula, che riuscì ad eliminare dalla sua azienda con i pochi mezzi di cui allora si poteva disporre, fra cui l'applicazione del sale comune sul colletto della radice.

Il Dott. MELONI non lasciò molti scritti. Di lui ricordiamo uno studio molto interessante: «Indirizzi ippici in Sardegna» - Tipogr. Pascuttini - Oristano, 1936, con 51 pagine di testo; un prospetto delle Stazioni ippiche selezionate; cinque elenchi: 1°) elenco dei soggetti che nelle locali competizioni più si distinsero ed acquistarono popolarità e fame fino al 1906; 2°) elenco dei numerosissimi soggetti premiati nella riuscitissima Mostra di Macomer del 1909; 3°) elenco degli stalloni funzionanti nei depositi dal 1874 al 1936 e degli stalloni assegnati alle Stazioni selezionate per la campagna 1936; 4°) elenco dei soggetti che maggiormente si distinsero, nell'Isola e fuori, nelle manifestazioni e competizioni sportive, nel ventennio precedente al 1936; 5°) elenco dei vincitori dei due più importanti premi - il Derby e il Premio Reale - disputati annualmente negli ippodromi sardi dal 1921 al 1936.

Lo studio del Dott. MELONI fu recensito dal Prof. FRANCESCO PASSINO nella

Relazione sull'ippicoltura del Luglio 1936, che è stata pubblicata in parte nel numero di Luglio 1949 di questo Bollettino. Ecco come si esprimeva allora il prof. PASSINO: «L'egregio Dott. DEODATO MELONI, che, oltre ad essere tecnico, è agricoltore nato e ippicoltore competente ed appassionato, ha avuto l'idea magnifica e lodevolissima di raccogliere in un recente ed esauriente studio, oltre a tante interessanti notizie, anche la genealogia dei cavalli e delle cavalle che nell'ultimo sessantennio più si distinsero nelle varie competizioni e che tuttora si ricordano per notoria fama. L'attenta lettura dello studio del Meloni, che elimina una grave lacuna, mi ha indotto a fissare l'attenzione nelle fedeli genealogie dei campioni elencati, in quanto giudico possibile ritrovare in esse l'azione importante esplicata da taluni stalloni che meritano l'appellativo di grandi razzatori».

A ricordo delle benemeritenze del Dott. DEODATO MELONI nel campo della ippicoltura, è stato intitolato al Suo nome l'ippodromo di Chilivani, dove annualmente si svolgono le più importanti competizioni ippiche della Sardegna.<sup>44</sup>

## 5 Conclusioni

L'ottocento fu per l'allevamento lussurgese il secolo della crescita e dell'innovazione, nuove razze e nuovi incroci fecero la loro comparsa, confermando al paese un ruolo importante nella vita economica della Sardegna. Ma fu soprattutto il secolo della Sarda Modicana, che assurse a razza simbolica del territorio. Tutto ciò grazie a personaggi che seppero cogliere le opportunità, sfidando spesso il sarcasmo dei compaesani conservatori e scettici. Si sa l'innovazione è spesso accompagnata dalla sfiducia, quando poi dimostra la sua validità, anche chi l'ha contrastata cerca in tutti i modi di riceverne i vantaggi.

Ciò nonostante il XIX secolo è stato per Santu Lussurgiu un tempo di crescita sociale economica e civile, non solo nel settore economico trainante dell'allevamento e dell'agricoltura, ma anche nell'artigianato e nella vita culturale del paese. Lo spirito di rinnovamento, nato con le rivolte di fine settecento, trovò la parte più sensibile della comunità disposta a riformare le strutture tradizionali, ad entrare nella modernità. Questo processo, non facile, contraddittorio e spesso doloroso, portò il paese ad essere presente nella contemporaneità diventando una delle realtà più innovatrici della Sardegna ottocentesca.

Il merito fu sicuramente di quelle idee nate con l'illuminismo, che trovarono riscontro nella *Sarda Rivoluzione* dell'Angioy. Ideali che, oltre ai notabili, permearono anche ampi strati della nascente borghesia agraria. Il "giacobinismo lussurgese", benché represso dai Savoia rimase come humus culturale, come aspirazione ideale ad una società più giusta e libera, consapevole delle proprie opportunità. In effetti l'ottocento lussurgese fu contrassegnato da questo "spirito del tempo", che con il suo impianto ideale di "progres-

---

<sup>44</sup> Nella riproduzione dell'articolo in ricordo di don Deodato abbiamo voluto lasciare il suo nome scritto in lettere maiuscole, a testimonianza dell'affetto, del rispetto e considerazione che il nobile lussurgese incontrava negli ambienti scientifici e professionali del suo tempo.

so" ben si adattava ai bisogni del ceto in ascesa come la borghesia agraria. Fu infatti, come nel resto dell'Italia liberale l'epoca dei notabili, i quali presero coscienza di un nuovo ruolo sociale dove il proprio protagonismo doveva sporsarsi, e non essere in contraddizione, con una crescita di tutta la comunità.

Lo sviluppo di Santu Lussurgiu non fu solo nel settore degli allevamenti, della distillazione, delle gualchiere e dell'artigianato ma anche nella vita sociale, culturale e civile. Basti ricordare l'istituzione di una scuola di latinità e retorica (l'attuale scuola media e ginnasio) promossa in seguito alle donazioni dei ricchi proprietari terrieri Pietro Paolo Carta e Giovanni Andrea Meloni, alla costituzione della Società Elettrica Montiferru che funzionò fino all'entrata in servizio degli impianti idroelettrici della Diga sul Tirso, o alla creazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso, primo esempio di una organizzazione che si proponeva, in termini mutualistici di garantire assistenza pensionistica e sanitaria ai lavoratori iscritti.

Nonostante gli indubbi progressi è in quegli anni che, a nostro avviso, si pongono le premesse del declino novecentesco del paese. Una causa, forse non considerata attentamente, è stata sicuramente l'allontanamento dal paese dell'asse viario Cagliari-Porto Torres, avvenuto con la costruzione della strada statale Carlo Felice e della ferrovia. I motivi non sono noti, sicuramente però i lussurgesi, così bravi, in quei tempi nel difendere i propri interessi, in quel caso non seppero riconoscere il grande valore strategico delle due infrastrutture. La relativa lontananza dai più importanti assi di trasporto isolani non ha sicuramente favorito l'insediamento di realtà produttive esterne alla comunità. Basti pensare che Macomer nel 1901 aveva 3.488 abitanti contro i 5.047 di Santu Lussurgiu, mentre Macomer nel novecento ha sempre incrementato la sua dimensione demografica Santu Lussurgiu l'ha costantemente ridotta.

E' indubbio però che l'ottocento è un secolo che per la comunità lussurgesa ha più luci che ombre. La ricerca ci restituisce un paese vivo con una comunità attenta e propositiva, capace di innovazione e di rischio imprenditoriale, attenta ai valori della cultura ma anche all'impegno sociale. Una lezione importante anche per il nostro tempo.

MAURO DADEA

*I Ricordi di Santu Lussurgiu* di Francesco Maria Porcu.  
Il paese e le sue origini, il suo santo e la sua chiesa,  
storia, economia e paesaggio in un manoscritto inedito del  
XIX secolo

SOMMARIO

1.0 PREMESSA . . . . .	p. 369	3.6 I Ricordi di Santu Lussurgiu . . . . .	p. 376	4.3 L'autobiografia . . . . .	p. 394
2.0 IL MANOSCRITTO . . . . .	p. 370	3.7 Le Osservazioni critiche. . . . .	p. 377	4.4 Il saggio . . . . .	p. 399
2.1 Il codice . . . . .	p. 370	3.8 La produzione letteraria . . . . .	p. 378	4.5 La lingua . . . . .	p. 404
2.2 Un inserto . . . . .	p. 371	3.9 L'anonimato . . . . .	p. 379	4.6 Lo stile . . . . .	p. 408
3.0 L'AUTORE . . . . .	p. 372	3.10 L'atteggiamento politico . . . . .	p. 380	4.7 Le fonti . . . . .	p. 410
3.1 Un dubbio . . . . .	p. 372	3.11 Il sentimento religioso . . . . .	p. 382	5.0 CONCLUSIONI . . . . .	p. 417
3.2.1 due omonimi . . . . .	p. 373	3.12 La personalità . . . . .	p. 387	6.0 L'EDIZIONE . . . . .	p. 418
3.3 Il Giudice della Reale Udienza . . . . .	p. 373	4.0 L'OPERA . . . . .	p. 390	7.0 IL TESTO . . . . .	p. 420
3.4 Il "Solitario di Genargentu" . . . . .	p. 374	4.1 La struttura . . . . .	p. 390	7.1 Capitolo I . . . . .	p. 420
3.5 Il Consigliere del Magistrato d'Appello. p. 375		4.2 La datazione . . . . .	p. 392	7.2 Capitolo II . . . . .	p. 442

**1.0 Premessa**

Nel panorama piuttosto scarno offerto, in Sardegna, dalla memorialistica, si è ritenuto doveroso non procrastinare ulteriormente la pubblicazione di un pur breve lavoro, rimasto fino a questo momento allo stato di manoscritto, che Francesco Maria Porcu, magistrato lussurgese vissuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo, dedicò al proprio paese natale.

L'opera, oltre a una curiosa memoria autobiografica, contiene infatti una quantità di notizie storiche, etnografiche, paleoeconomiche e topografiche sul capoluogo del Montiferru, ancora pressoché inutilizzate.

Felice Cherchi Paba<sup>1</sup>, nel 1956, fece tacito uso di un esemplare dell'opera, nello specifico una copia da lui stesso personalmente realizzata qualche anno prima, per compilare la guida turistica di *Santulussurgiu e San Leonardo di Siete Fuentes*<sup>2</sup>. Permane misteriosa la motivazione di una simile condotta, di cui, in seguito, egli fece tuttavia parziale ammenda, pubblicando alcuni estratti del lavoro, come *capitolo introduttivo*, nel suo volume su *Don Michele Obino ed i moti antifeudali lussurgesi*<sup>3</sup>.

Il manoscritto a suo tempo appartenuto al Cherchi Paba, nel 1993, fu posto

\* Uno speciale ringraziamento all'amica Carla Cossu, per la pazienza e la grande competenza generosamente usate nel rivedere le bozze di questo lavoro. La mia più viva gratitudine anche all'amico Giuseppe Pisanu, come sempre prodigo di suggerimenti e aiuti.

<sup>1</sup> Solarussa 1901 - Cagliari 1983. Un interessante profilo bio-bibliografico dello studioso è stato recentemente tratteggiato da S. MURA, *La vita di un agronomo appassionato studioso della Sardegna*, «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», 18, 1994, pp. 5-20.

<sup>2</sup> F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e San Leonardo di Siete Fuentes*, Cagliari 1956, secondo numero della collana "Quaderni storici e turistici di Arborea".

<sup>3</sup> F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino ed i moti antifeudali lussurgesi*, Cagliari 1969, pp. 9-14, con citazione della fonte esplicitata a p. 9, nota 1.

in vendita sulla piazza cagliaritana<sup>4</sup>. Già due anni più tardi, perciò, allorquando chi scrive poté avvalersene per illuminare un aspetto ancora controverso dell'antica storia ecclesiastica locale<sup>5</sup>, si era avvertita l'opportunità di procedere con sollecitudine alla sua edizione completa<sup>6</sup>.

Impedimenti di vario genere, nel frattempo, hanno ritardato l'attuazione del proposito. Cade perciò particolarmente propizio l'allestimento, per le cure di Giampaolo Mele, di questo volume miscelaneo su *Santu Lussurgiu nella storia. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, in cui finalmente la si propone, se non proprio come si sarebbe voluto, quantomeno al meglio che per ora si è potuto.

## 2.0 Il manoscritto

### 2.1 IL CODICE

Il manoscritto consiste in un taccuino di cm. 14x10, di fabbricazione industriale, databile alla prima metà del XX secolo. È composto da quattro quinterni di cinque, sette, sette e cinque fogli ciascuno, di carta piuttosto pesante, per un totale di cento pagine meno due, incollate alla carta decorata dei risguardi. Il filo delle pagine è fustellato.

La rilegatura è cartonata, rivestita di tela cerata marrone scuro con stampliatura a rombetti.

Contiene anzitutto una nota biometrica su Francesco Maria Porcu, sul retro del primo risguardo.

Segue sul frontespizio il titolo, concepito in questi termini: *Dott. Don Francesco Maria Porcu (?) / Ricordi di Santu Lussurgiu / Da un manoscritto in possesso / di Felice Cherchi avuto dal / maestro Buttafuoco di Santulussurgiu / nel 1928. / Copiatura integrale e fedele / [[fatta dal Cherchi nel 1948]]*.

Il retrofrontespizio è lasciato in bianco e ad esso fa seguito una serie di pagine, numerate in alto a destra su entrambe le facciate in numeri arabi, dall'1 al 55, sulle quali si estende il testo vero e proprio, che giunge ad occupare anche quattro altre pagine non numerate.

Il testo si interrompe in maniera piuttosto brusca, a p. 59, e palesemente non possiede una sua conclusione organica: il Cherchi Paba, purtroppo, omise di specificare se per un danno dell'antigrafo, che poteva aver perduto qualche

<sup>4</sup> Risulta infatti che la biblioteca dello studioso, alla sua morte, sia stata purtroppo dispersa sul mercato antiquario (cfr. MURA, *La vita di un agronomo*, cit., p. 18, nota 16). Sarebbe stato importante poter assicurare alla fruizione pubblica un simile patrimonio culturale, ma oramai non resta che sperare in futuri occasionali recuperi capaci di porre rimedio, almeno in parte, a quanto si è invece verificato.

<sup>5</sup> Cfr. G. PISANU, *Nuove ricerche sui vescovi di Bosa del sec. XII*, «Dialogo», Quindicinale della Diocesi di Alghero-Bosa, 30 Settembre 1994, p. 7; M. DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri. Revisione ed integrazione della serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, «Theologica & Historica», Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, V, 1996, pp. 171-199.

<sup>6</sup> Cfr. DADEA, *Un presule medioevale*, cit., p. 173, nota 7.

pagina finale, o se per un'originaria trascuratezza del Porcu, che avrebbe quindi lasciato incompleto il proprio lavoro.

Il verso dell'ultima pagina dell'apografo è lasciata in bianco. Segue quindi uno scritto di sette facciate dal titolo *S(antu) Lussurgiu*, interamente cancellato a gomma ma ancora leggibile. Si tratta del testo, probabilmente attribuibile allo stesso Felice Cherchi Paba, di una conferenza pubblica sul paese che forse non fu mai tenuta, poiché la ricostruzione storiografica vi si interrompe ai tempi di Massimino, con l'esilio in Sardegna dei Santi Ponziano ed Ippolito (a. 235)<sup>7</sup>.

Le rimanenti pagine, in numero di ventotto, sono bianche, tranne la penultima che reca pasticciature varie a pastelli di mano apparentemente infantile, anch'esse sgommate.

Il testo risulta interamente trascritto a matita, in corsiva italiana, dalla mano di Felice Cherchi Paba. Ogni pagina contiene un'unica colonna di testo, comprendente in media una ventina di righe.

Lo stato di conservazione del taccuino, nel complesso, risulta abbastanza buono.

## 2.2 UN INSERTO

Tra le pagine 44-45 dello stesso, inoltre, fu inserita una porzione di foglio formato protocollo con rigatura a rettangolini, ripiegato in tre, dalle dimensioni di cm. 21.5x13.2: vi erano stati riportati, su un lato, copia di una mappa catastale relativa ad un luogo non determinabile, e, sull'altro, sempre di mano del Cherchi Paba ed ancora una volta a matita, alcuni appunti circa vari altri membri della famiglia Porcu di Santu Lussurgiu.

Lo stile sembra troppo antiquato perché le brevi note contenute in questo foglietto volante possano essere attribuite al Cherchi Paba. Probabilmente si trattava di alcuni scoli all'antigrafo, vergati da mano ignota nella seconda metà del XIX secolo e riportati separatamente dal copista.

Sembrirebbe indicarlo principalmente la frase, riferita a una sorella del Porcu: «*La zitella Donna Rita, nel più bel fiore ... giovane sposa*», in cui i puntini di sospensione dovrebbero indicare una o più parole che il Cherchi Paba, ricopiando, non fu in grado di decifrare.

Risulterebbe tuttavia misteriosa la frase: «*Ebbero sepolcro parimenti di marmo sotto gli altari nella Parrocchiale Chiesa di San Pietro molti suoi maggiori*», laddove infatti, nel taccuino, non compare alcuna menzione di altri sepolcri marmorei. Ne conseguirebbe, qualora l'ipotesi delle glosse marginali dovesse ritenersi fondata, o che il Cherchi Paba abbia provveduto a una *copiatura* dell'originale niente affatto «*integrale e fedele*», ad onta di quanto dichiarato nel frontespizio, oppure che a sua volta abbia potuto disporre di

<sup>7</sup> Delle varie conferenze tenute da Felice Cherchi Paba, rimane finora documentata solo quella celebrativa per l'istituzione della provincia d'Oristano, nel 1976, dedicata alla *Crisi agraria del Giudicato di Arborea nel secolo XIV* (cfr. MURA, *La vita di un agronomo*, cit., p. 10), poi pubblicata in AA. VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 175-224.

una copia dell'opera del Porcu già guastata in una precedente fase della tradizione manoscritta<sup>8</sup>.

Di probabili aplografie derivanti da distrazione del Cherchi Paba, comunque, si riscontra ad esempio una sicura traccia a p. 17 del manoscritto, in cui le tre righe iniziali contenenti le frasi: «*L'attività delle donne Lussurgesi è particolare nel Regno. Ogni anno consumavano 12 mila scudi in lana per farne orbace*», furono trascritte in caratteri minutissimi nell'esiguo spazio rimasto libero in alto a destra del foglio, ad indicare che inizialmente erano state saltate.

Un'altra dimenticanza tempestivamente rimediata dal copista, inoltre, deve ritenersi quella relativa alla frase: «*sito Sa Ferrera, forse antico laboratorio del ferro*», a p. 35 del manoscritto, che appare trascritta in interlinea.

Alcune altre glosse più brevi, invece, il Cherchi Paba preferì inserirle nel testo, badando però a trascriverle fra trattini, nella forma - *abc* -. Il loro stile risulta quasi sempre troppo moderno rispetto a quello del Porcu, per cui esse potrebbero ritenersi, anche in questo caso, o vecchie note marginali dell'antigrafo, oppure osservazioni personali del Cherchi Paba stesso.

### 3.0 L'autore

#### 3.1 UN DUBBIO

Nel 1948, trascrivendo questi *Ricordi di Santu Lussurgiu*, Felice Cherchi Paba faceva seguire al nome dell'autore, il *Dott. Don Francesco Maria Porcu*, un punto interrogativo tra parentesi tonde, (?), quasi che l'antigrafo posto a sua disposizione fosse stato acefalo (ma in questo caso, da dove ne avrebbe ricavato il titolo?) o adespota (come più avanti si vedrà), o che altri fondati motivi lo inducessero a dubitare dell'effettiva paternità dell'opera.

I suoi dubbi o comunque il suo disagio, riguardo a questo Francesco Maria Porcu, parrebbero evidenziati anche dalla seguente premessa all'apografo, da lui stesso annotata sul retro del primo risguardo del taccuino, a lato del frontespizio: «*Don Francesco Maria Porcu. Laureato nel 1808, a circa 23 anni, risulta nato nel 1775. All'epoca dei moti angioini (1796) doveva avere 21 anni e doveva già essere studente a Cagliari*». Risulta palese, infatti, l'incongruenza di un simile appunto, perché se il Porcu fosse nato nel 1775 avrebbe effettivamente avuto 21 anni nel 1796, ma non si sarebbe certo potuto laureare, a circa 23 anni, nel 1808.

---

<sup>8</sup> Tale antigrafo, secondo CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9, nota 1, nel 1969 si sarebbe trovato nella biblioteca della Camera di Commercio di Cagliari, dove però, nel settembre 1995, risultava irreperibile. Se, come specificato nel frontespizio dell'apografo in esame, il Cherchi Paba ebbe l'antigrafo nel 1928, ma ne effettuò la copiatura solo a vent'anni di distanza, è probabile che questo gli sia per un certo tempo appartenuto, e che a depositarlo nella biblioteca citata sia stato lui stesso, per motivi attualmente imprecisabili.

## 3.2 I DUE OMONIMI

Come si ricava dalla guida del Cherchi Paba su *Santu Lussurgiu e San Leonardo di Siete Fuentes*, il motivo di tanta incertezza potrebbe ricercarsi nel fatto che, a quanto parrebbe, siano esistiti perfettamente omonimi, contemporanei e compaesani, due Francesco Maria Porcu, zio e nipote, oltretutto dedicatisi entrambi, con successo, alla carriera giuridica: «*Altra nobile figura lussurgese fu don Francesco Maria Porcu, che ricoprì l'importante carica di Procuratore Generale di Sua Maestà nel Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino. Suo figlio Stanislao fu Presidente della Corte d'Appello della stessa città. Altro illustre lussurgese da ricordare è il giudice della Reale Udienza don Francesco Maria Porcu, nipote del precedente, autore di varie poesie e dell'opera intitolata "Osservazioni critiche sulla cosiddetta Storia letteraria della Sardegna del Solitario di Sardegna", stampata a Torino nel 1846*»<sup>9</sup>.

## 3.3 IL GIUDICE DELLA REALE UDIENZA

Del Francesco Maria Porcu Giudice della Reale Udienza, nato nel 1770 e morto nel 1854, esiste ancora l'epitaffio marmoreo, leggibile nella cappella funeraria di famiglia, nel cimitero di Santu Lussurgiu: *D(ominus) Franciscus Maria Porcu / Iuris u(triusque) Doctor / Realis Audientiae a Consiliis / \* XXVII Oct(obris) MDCCLXX / † XXII Nov(embris) MDCCCLIV. / [Li]beratus Angelus huc ex S(anctae) Mariae eccl(esia) Fratrum M(inorum?) / translatis ossibus / patruo magno t(umulum) p(osuit)*<sup>10</sup>.

Ad attribuirgli la paternità delle famigerate *Osservazioni critiche / sulla così detta / Storia letteraria della Sardegna / del Solitario di Genargentu / ((monogramma ZB in corsiva inglese, tra due rami di palma)) / Torino 1846 / Dalla Tipografia Zecchi e Bona / Contrada Carlo Alberto*; sul retro: *Con permissione*<sup>11</sup>, un feroce libello di quasi trecento pagine rudemente critico all'indirizzo delle fatiche di Giovanni Siotto Pintor<sup>12</sup>, era stato nel 1922 Pietro

<sup>9</sup> CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 19; quindi A.M. PAU, *Santu Lussurgiu*, Oristano 2002, pp. 23-24. Per il momento non è ben chiaro quanta attendibilità possa essere attribuita a queste notizie. Risulta infatti, ad esempio, che uno Stanislao Porcu Fara, figlio però di un Michele, non di Francesco Maria, nato a Santu Lussurgiu nel 1851 ed ivi morto nel 1910, sia stato dottore aggregato presso l'Università di Torino per la Storia del Diritto Italiano (cfr. F. LODDO CANEPA, *I giuristi sardi del secolo XIX*, Cagliari 1938, p. 23).

<sup>10</sup> Apografo cortesemente effettuato da don Giuseppe Pisanu, ivi a suo tempo Vicario parrocchiale, trasmesso con lettera del 18 settembre 1995. La chiesa menzionata nell'iscrizione dovrebbe presumibilmente essere riconosciuta in quella di Santa Maria degli Angeli, dove le maggiori famiglie di Santu Lussurgiu esercitavano i diritti di patronato e sepoltura (cfr. *infra*, p. 31 del manoscritto e relativo commento).

<sup>11</sup> In un esemplare appartenente alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, sotto la segnatura 2. E. 182, risulta annotato sul foglio di guardia, a penna in scrittura corsiva: *Porcu Franc. Maria*. E sul frontespizio, a matita sempre in corsivo: *Porcu Franc. Maria*.

<sup>12</sup> Cfr. V. ARULLANI, *La "Storia Letteraria della Sardegna" dello Siotto Pintor e l'accanimento isolano contr'essa*, Torino 1911, p. 19, e soprattutto G. MARCI, *La polemica gutturale, «La Grotta della Vipera»*, 64-65, 1993, pp. 5-13.

Lutzu, che appunto lo conosceva come «*Giudice della Reale Udienza, autore di varie poesie e dell'opera critica: "Osservazioni critiche sulla cosiddetta Storia letteraria della Sardegna di Giovanni Siotto Pintor", Torino 1846*»<sup>13</sup>.

### 3.4 IL "SOLITARIO DI GENARGENTU"

Si tratta però di un'indicazione erronea, dato che in tutta una serie di altri esemplari di questa stessa opera, il suo vero autore, o perché punto sul vivo dalle accuse di codardia probabilmente mossegli per aver scelto di occultarsi dietro uno pseudonimo, o perché nel frattempo rincuorato dalla buona accoglienza ad essa eventualmente riservata, fece addirittura sostituire il frontespizio, dichiarandosi, nel nuovo, con il proprio nome, i titoli e la carica<sup>14</sup>: *Osservazioni critiche / sulla così detta / Storia letteraria della Sardegna / del Solitario di Genargentu / scritte dal Cav. / Don Francesco Maria Porcu / Consigliere del Magistrato d'Appello / ((testa di Diana con crescente lunare sopra la fronte, in corona d'alloro)) / Torino 1846 / Dalla Tipografia Zecchi e Bona / Contrada Carlo Alberto*<sup>15</sup>.

Il Cherchi Paba, evidentemente, dovette avvedersene, e nel 1969, circa l'autore dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, così rettificò: «*Don Francesco Maria Porcu, autore delle "Osservazioni critiche sulla cosiddetta Storia letteraria di Sardegna" col pseudonimo di Il Solitario del Gennargentu (...), nacque in Santu Lussurgiu nel 1785 (...). Nel 1808 il Porcu fu il primo fra gli ottanta laureandi; nel 1818 partì per Torino dopo aver vinto il concorso per Sostituto avvocato dei Poveri, divenendo poi Procuratore Generale di Sua Maestà presso il Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino*»<sup>16</sup>.

Che il Francesco Maria Porcu autore dell'opera in esame e quello delle *Osservazioni critiche* siano la stessa persona, risulta confermato non solo da quanto il primo dichiara di se stesso: che, cioè, dopo essersi laureato a

<sup>13</sup> P. LUTZU, *Il Montiferru. Appunti storici con più ampie notizie sul Comune di Scano*, Oristano 1922, p. 57, nota 76.

<sup>14</sup> Tale rivendicazione diretta, da parte del Porcu, della paternità di *Osservazioni critiche*, rappresenta chiaramente la sua definitiva volontà di autore, per cui l'opera verrà d'ora innanzi citata, in questa sede, facendo riferimento al suo vero nome.

<sup>15</sup> Due esemplari dell'opera rimaneggiata sono conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, sotto la segnatura Misc. 810.14; Misc. 1234.1. In entrambi il frontespizio appare palesemente sostituito a quello originale, di cui si conserva solo una striscia del margine sinistro, che servi per incollarvi il nuovo. La carta del nuovo frontespizio si distingue nitidamente, essendo molto ossidata e divenuta quasi marroncina, da quella del resto del volume, oltretutto di maggiore grammatura, che appare invece ancora biancastra anche se punteggiata di giallo. Il frontespizio posticcio, nonostante la diversa indicazione in esso contenuta, dev'essere stato stampato a Cagliari presso la Tipografia Arcivescovile, come si deduce dalla vignetta con la testa di Diana, che in quello stesso periodo fu utilizzata per ornare i frontespizi di altre due opere uscite per i medesimi tipi: 1) *Francisci Carboni Orationes de Sardorum Litteratura*, ((testa di Diana con crescente lunare sopra la fronte, in corona d'alloro)) Karali MDCCCXXXIV, *Ex Typographia Archiepiscopali*; 2) *Lettera apologetica del dottore Efsio Nonnis prof. di chirur. e chir. magg. dei cavalleg. in risposta ad alcuni cenni critici dell'autore della Storia letteraria di Sardegna*, ((testa di Diana con crescente lunare sopra la fronte, in corona d'alloro)) Cagliari 1845, *Tip. Arcivescovile, lecitamente*.

<sup>16</sup> CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9, nota 1.

Cagliari, fosse partito alla volta del Piemonte nel 1818, per intraprendervi la carriera nella magistratura<sup>17</sup>; ma anche dal raffronto tra le due opere, identiche nello stile e talvolta perfino nei contenuti.

Si consideri, a titolo d'esempio, il seguente passo dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*: «L'Arabo, anche lontano dalla Patria lo solletica un amore eccessivo e non si dimentica dei pozzi, del cavallo, della gazzella, del cammello nelle sue gite; il Negro non si scorda della sua caccia, della sua zagaglia, del sentiero della tigre e dell'elefante»<sup>18</sup>. Esso fu ripreso dal Porcu anche in *Osservazioni critiche*, quasi alla lettera, per rinfacciare a Giovanni Siotto Pintor la sua poca carità di patria: «Ove si vide lo snaturato cotanto? E dove si improvocato carnefice di patria? Il selvaggio stesso ama la sua capanna e l'albero ospitale che il nudriva; l'Arabo stesso, benché in ischiavitù lontana, non si scorda del pozzo, del camello, della gazzella; e l'Etiope fra i ceppi piange da lungi e si rammenta delle ceneri avite, della sua caccia e zagaglia, del sentiero della tigre e dell'elefante; tanto fa l'attrattiva di patria, de' congiunti ed amici»<sup>19</sup>.

### 3.5 IL CONSIGLIERE DEL MAGISTRATO D'APPELLO

Quest'ultimo Francesco Maria Porcu, emigrato a Torino, dichiarava nelle proprie note autobiografiche di essere nato a Santu Lussurgiu, in data imprecisata (nel 1785 secondo le ultime ricerche del Cherchi Paba), «da nobili e agiati genitori»<sup>20</sup> (non nominati), in seno a una famiglia numerosa<sup>21</sup>; di avervi frequentato i corsi di Rudimenti e Sintassi, tenuti da due ecclesiastici ignoranti e maneschi, dei quali egli ricordava soprattutto «la sferza e il terrore (...), lo spavento e la sferza»<sup>22</sup>; di essere stato quindi inviato a Sassari, convittore presso il locale Collegio delle Scuole Pie, dove, assistito dal p. Atanasio Cerlino, «oratore e poeta di merito», poté primeggiare nello studio della Retorica<sup>23</sup>; di essersi ivi innamorato di «una nobile, bella e virtuosa fanciulla», dalla quale era corrisposto<sup>24</sup>; di aver stretto con lei una relazione meramente platonica, che non si estendeva «aldilà della muta favella degli occhi, o talora di qualche ambasciata e letterina», condizionata dalla prudenza e dalla severa educazione «statami instillata in questa parte dalla madre accuratissima sorvegliatrice, massimo nel genere d'onestà e pudicizia»<sup>25</sup>; di essere stato scoperto, nonostante tutte le cautele, e quindi «improvvisamente tolto» da Sassari per ordine del padre, che temeva «un qualche passo falso ed

<sup>17</sup> Cfr. *infra*, p. 1 del manoscritto.

<sup>18</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>19</sup> Cfr. PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 16.

<sup>20</sup> Cfr. *infra*, p. 2 del manoscritto.

<sup>21</sup> Cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto.

<sup>22</sup> Cfr. *infra*, pp. 4-5 del manoscritto.

<sup>23</sup> Cfr. *infra*, pp. 5-6 del manoscritto.

<sup>24</sup> Cfr. *infra*, p. 6 del manoscritto.

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, pp. 7-8 del manoscritto.

*imprudente, per ragione dell'età stessa*», cioè un matrimonio clandestino<sup>26</sup>; di essere stato temporaneamente ricondotto a Santu Lussurgiu, «*per cambiare clima*», e quindi affidato, al fine di proseguire gli studi, allo zio paterno don Pietro Paolo Porcu, canonico penitenziere della Cattedrale di Bosa<sup>27</sup>; di essere stato duramente represso da quest'uomo «*assoluto ed accorto (...) che per niente si uniformava alla gioventù, che voleva sacrificata e connaturalizzata con la sua vecchiaia, non solo nel modo di pensare, ma altresì sulla foggia esteriore del vestire e di vita civile, all'antica spagnola*», venendo anche «*condannato alla continua lettura di libri antichi*»<sup>28</sup>; di aver cominciato, a Bosa, lo studio della Filosofia, alla scuola del dotto Cappuccino p. Serafino Carchero, poi diventato vescovo<sup>29</sup>; di avere quindi ottenuto, «*dietro replicate istanze*», di trasferirsi a Cagliari per frequentare l'università<sup>30</sup>; di avervi riavviato lo studio della Filosofia e intrapreso quello della Giurisprudenza, seguendo gli insegnamenti di valenti professori quali Raimondo Garau, Gaetano Rattu e Gavino De Fraya<sup>31</sup>; di essersi laureato nel 1808, ancora una volta «*avanti a tutti i miei concorrenti condiscepoli, per mera indomabile mia vanità*»<sup>32</sup>; di aver quindi assolto la pratica legale e successivamente esercitato per dieci anni, «*con gran vantaggio*», il mestiere d'avvocato<sup>33</sup>; di aver superato l'esame di consultore ed essere quindi partito, nel 1818, alla volta del continente, entrando nella magistratura come Sostituto Avvocato dei Poveri presso il Senato di Piemonte<sup>34</sup>. La memoria autobiografica si interrompe bruscamente a questo punto, una volta cioè che il Porcu, «*previo esame presso il Senato*», divenne Sostituto al Procuratore Generale di S(ua) M(aestà) presso il Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino<sup>35</sup>.

Seppure ormai lontano, sembra che il Porcu sia rimasto legato alla Sardegna e ai suoi fatti culturali, se può identificarsi con lui quel «*Porcu avv. cav. D. Francesco*» compreso nell'*Elenco dei Signori associati*, per la città di Torino, in appendice al primo volume della *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno, pubblicato nel 1825 in quella stessa città<sup>36</sup>.

### 3.6 I RICORDI DI SANTU LUSSURGIU

Verso il 1839, finalmente, egli poté rivedere Santu Lussurgiu e riabbracciare i suoi cari, dopo una *lunga e disastrosa assenza* durata circa vent'anni,

<sup>26</sup> Cfr. *infra*, pp. 8-9 del manoscritto.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, p. 9 del manoscritto.

<sup>28</sup> Cfr. *infra*, pp. 9-10 del manoscritto.

<sup>29</sup> Cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto.

<sup>30</sup> Cfr. *infra*, pp. 10-11 del manoscritto.

<sup>31</sup> Cfr. *infra*, p. 11 del manoscritto.

<sup>32</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>33</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>34</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>35</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>36</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, I, Torino 1825, p. VI dell'appendice.

che gli suggerì di paragonarsi a Ulisse<sup>37</sup>. In questa occasione, come più avanti sarà compiutamente discusso, il Porcu dovette affrontare il suo primo cimento letterario con la redazione dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, rimasti inediti e all'apparenza perfino incompiuti.

La permanenza in Sardegna fu solo *temporanea*<sup>38</sup>, anche se ancora non è dato sapere quanto si sia effettivamente protratta. Sembrerebbe comunque che i *Ricordi* siano stati redatti lontano da Santu Lussurgiu, cui il Porcu accenna infatti come a «*quel paese dell'infantile età*»<sup>39</sup>, volendo forse porre in risalto, con l'uso dell'aggettivo dimostrativo, la nozione del distacco e della distanza. Anche l'accento posto sulla semplice temporaneità di questo suo ritorno in patria parrebbe sottintendere come, al momento di scrivere, egli si trovasse nuovamente altrove.

In seguito un Francesco Porcu<sup>40</sup>, il 5 ottobre 1842, presentò un esposto al viceré di Sardegna circa un lascito testamentario, a favore del Comune di Santu Lussurgiu e della Chiesa, del *Rev. Don Paolo Porcu*<sup>41</sup>, verosimilmente quello stesso canonico Pietro Paolo, penitenziere della Cattedrale di Bosa, che una quarantina d'anni prima aveva tenuto in custodia il giovane Francesco Maria, separato con violenza dalla sua innamorata sassarese.

### 3.7 LE OSSERVAZIONI CRITICHE

È in questo stesso periodo, in ogni caso, che dovettero cominciare a prendere corpo anche le sue *Osservazioni critiche* alla *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor, pubblicata a Cagliari, in più volumi, durante il biennio 1843-1844. Alla sua uscita, infatti, il Porcu si sarebbe trovato «*sulle romantiche falde dell'altissimo Genargentu (...), beato tra l'ingegnite idee de' miei più cari, e del bel cielo natio*», cioè a Santu Lussurgiu<sup>42</sup>.

Fatta salva l'eventuale finzione letteraria o ammesso il tentativo di difendere, anche con questo mezzo, il proprio iniziale anonimato<sup>43</sup>, l'impressione è

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>38</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>39</sup> Cfr. *infra*, p. 13 del manoscritto.

<sup>40</sup> Che il Francesco Maria Porcu, magistrato a Torino, fosse più semplicemente conosciuto anche come Francesco, si è già ipotizzato a proposito della sua associazione alla *Storia di Sardegna* del Manno. Anche Giuseppe Marci segnala che su una copia delle *Osservazioni critiche* in suo possesso, appartenente alla serie con frontespizio ancora anonimo, «*due mani ignote sono intervenute per identificare l'autore: la prima, a penna e con grafia più antica, ha segnato: "del Cav. d. Fran.co Porcu; la seconda, a matita, ha aggiunto la qualifica di "autore", un secondo nome, "Maria", e, infine, il nome del paese d'origine: "da Santulussurgiu"*» (cfr. MARCI, *La polemica*, cit., p. 10).

<sup>41</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO - CAGLIARI, Segreteria di Stato, Vol. 487, documento citato da CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12, nota 3.

<sup>42</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 5.

<sup>43</sup> Il Porcu aveva comunque previsto una simile eventualità, dichiarando di conseguenza: «*Pure, se per togliere di mezzo l'immortalità di chi ne decifrasse il velato nome, con attentato alla convenienza sociale, fossimo costretti di segnare il nostro nome, non d'altro ne andremmo baldanzosi, che d'essere nel dire e nell'oprare a noi stessi coerenti con chicchessia, e verso la patria amandola senza avvilirla, largheggiando di generosità filiale e di rispetto senza adularla*» (cfr. PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 31).

che tale ipotetico secondo ritorno in Sardegna del Porcu sia dipeso da cause di forza maggiore. Forse quelle stesse che, nei *Ricordi*, lo indussero a definire la propria vita «*attristata dagli onori insieme e dall'invidia e dalle sventure*»<sup>44</sup>: dunque, un qualche infortunio politico o qualche altra grave frustrazione di carattere professionale, se può ritenersi psicologicamente rivelatrice l'antitesi rappresentata da quegli *onori* che *attristano* la vita, tuttavia meglio comprensibile, sembrerebbe, nella prospettiva del corrispondente accenno all'*invidia* e alle *sventure*.

È quanto, d'altra parte, lascerebbe intuire anche il seguente passo delle *Osservazioni critiche*, pubblicate, si ricordi, nel 1846, in cui il Porcu, ammantandosi di pretesa modestia, per giustificare il proprio pseudonimo dichiara che «*se questo nostro più che debole scritto vergato infra tant'altra carta, ch'avessimo imbrattata scarabocchiando al solo oggetto di empire gli ozii novelli alla nostra anima operosa, e per disacerbare nella nostra solitudine contemplativa la pur troppo stagionata amarezza del viver nostro, per quanto fia possibile alieni ed apatici delle altrui favole, se innocue lo fossero state, pure contro il nostro proposito vedesse la pubblica luce, lo sarebbe orfano da padre anonimo, come intesimo fare in altre circostanze, non osando mostrarci in arena letteraria, consci essendo della pochezza nostra, e dell'esigenza de' superiori lumi e della squisitezza massime del nostro secolo, che profondamente rispettiamo*»<sup>45</sup>.

Parrebbe doversi escludere una normale giubilazione, dopo soli ventotto anni di servizio, tanto più che il Porcu stesso, nel secondo frontespizio delle *Osservazioni critiche*, ebbe, come si è visto, a dichiararsi attualmente in carica come Consigliere del Magistrato d'Appello<sup>46</sup>.

### 3.8 LA PRODUZIONE LETTERARIA

Più interessanti di simili disquisizioni appaiono invece gli accenni del Porcu a quella «*tant'altra carta ch'avessimo già imbrattata*», e a quelle «*altre circostanze*» in cui lasciò anonime le proprie opere.

Riguardo alla prima, infatti, seppure nella presente incertezza generata dall'esistenza di due presunti omonimi, zio e nipote, risultano attribuite a un

<sup>44</sup> Cfr. *infra*, p. 2 del manoscritto.

<sup>45</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 31.

<sup>46</sup> Le cose cambierebbero aspetto, naturalmente, qualora si dovessero identificare il magistrato residente a Torino, autore dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, con il Giudice della Reale Udienza che, su base epigrafica, si è già visto nato nel 1770 e deceduto nel 1854. In questo caso, infatti, egli si sarebbe laureato nel 1808, ormai quasi quarantenne (il che spiegherebbe le *reiterate istanze* con cui dovette convincere i genitori a lasciargli *finalmente* frequentare l'università; cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto), sarebbe entrato nella magistratura nel 1818, a ben quarantotto anni, e nel 1846 o giù di lì, se effettivamente posto a riposo con meno di trent'anni di servizio, avrebbe comunque già superato i settantacinque anni. Di qui, poi, un suo ipotetico innalzamento onorario, come talora avveniva, alla carica di Giudice della Reale Udienza, che in ogni caso sarebbe dovuto giungere entro il 1848, anno della "perfetta fusione" della Sardegna con gli stati sabaudi di terraferma, che comportò, tra le altre cose, lo scioglimento di tutte le antiche magistrature regnicole (cfr. L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, p. 164).

Francesco Maria Porcu varie opere a stampa, quasi tutte d'argomento giuridico e di corto respiro, quali una riflessione *Sulle Camere e sull'elezione di Deputati per le leggi elettorali*, pubblicata a Cagliari nel 1849; un *Sonetto ed iscrizioni italiane e latine in morte del Re Carlo Alberto I. Cagliari 6 ottobre 1849*, stampato a Cagliari in quello stesso anno; uno studio su *La monarchia costituzionale sorretta dalle Camere la più confacente all'Italia*, uscito nel 1850 a Torino; un *Programma: la politica vera d'accordo colla sana morale pella felicità dei popoli*, che vide la luce a Cagliari senza data. Secondo Felice Cherchi Paba, poi, Francesco Maria Porcu avrebbe anche stilato un *Progetto di Legge pel miglioramento dei Regolari di Sardegna*, e composto un poemetto su *Il Lago Maggiore*<sup>47</sup>. L'argomento di quest'ultimo, più consono in apparenza al magistrato stabilitosi a Torino, sembrerebbe tra l'altro escludere definitivamente la fondatezza di quell'indicazione di Pietro Lutz, che voleva «autore di varie poesie» il Francesco Maria Porcu (se davvero fu un'altra persona) Giudice della Reale Udienza, e perciò senz'altro residente a Cagliari<sup>48</sup>.

### 3.9 L'ANONIMATO

Riguardo poi alla predilezione del Porcu nei confronti dell'anonimato, in assenza del profilo autobiografico ivi invece contenuto, verrebbe da chiedersi se quel punto interrogativo segnato dal Cherchi Paba, nella propria copia, a fianco del nome dell'autore dei *Ricordi di Santulussurgiu*, possa essere dipeso proprio da un simile vezzo, per cui si sarebbe giunti all'attribuzione dell'opera o tramite imprecisabili considerazioni esterne, o grazie a una qualche forma di tradizione locale.

Certo comunque è che il Porcu, nelle *Osservazioni critiche*, difese con ogni energia la particolare dignità di questa sua scelta. Così, tanto per cominciare, definì Giovanni Siotto Pintor «un Scannabue, un Archiloco sragionato che di veleno Licambeo intride spesso i migliori scrittori o non scrittori, perché senza pretese, o perché più modestamente lucifughi scanzavano la pubblica luce, scrivendo per mero diporto privato ed istruzione»<sup>49</sup>, dove sembrerebbe aver voluto alludere proprio a un'opera come i *Ricordi di Santu Lussurgiu*, rimasta inedita ma già a quell'epoca probabilmente affidata in mani altrui e quindi non più emendabile.

E ancora, a proposito degli inediti del magistrato Luigi Tiragallo, comunque pubblicati ed aspramente criticati dal Siotto Pintor, il Porcu ebbe ad osservare: «Se pure difettosi fossero i suoi inediti parti, perché fargli (!) di pubblica ragione sol per cattivi, denunziandoli? Quale si è il mortale, per grande che fosse, il quale non avesse da arrossire per qualche scritto non castigato tuttora, o difetto privato, se i bibliofili fossero inesorabili nell'invitarne il

<sup>47</sup> CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9, nota 1.

<sup>48</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>49</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 21-22.

*pubblico a farne testimonio: si dirà forse, che ciò sia un tributo alla storia? Ma pure l'uomo ha qualche cosa di sacro che la storia deve rispettare»<sup>50</sup>.*

Questa violenta spregiudicatezza storiografica del Siotto Pintor veniva anche posta in caricatura, con l'immaginarlo esclamare inesorabile e sinistro, in una sorta di Giudizio universale del mondo letterario: «*Sorgete, o scrittori trapassati, e venite ad un rendiconto generale di tutto quello che consegnaste alle stampe pubbliche non solo, ma altresì di quanto scrivevate da più secoli anche privatamente, anonimi o per diporto, oppure osaste scarabocchiare e pensare in scienze o lettere fra gli stretti angoli del vostro gabinetto*»<sup>51</sup>. Il Porcu, naturalmente, si dichiarava del tutto solidale con queste «*sventurate larve*», perseguitate da un simile accanimento critico fin nell'oltretomba: «*Io ebbi un manoscritto, dicea un'altra, e non osando proferirlo alla luce pubblica, il custodiva geloso, o modestia fosse o prudenza*»<sup>52</sup>.

### 3.10 L'ATTEGGIAMENTO POLITICO

*Prudenza e circospezione, non certo modestia*<sup>53</sup>, sono quelle stesse costanti comportamentali che, per influsso della madre «*accuratissima sorvegliatrice*», già nella sua adolescenza sassarese avevano portato il Porcu ad essere «*molto riservato anzi protervo nella condotta amorosa, direi anzi nelle stesse parole con i miei familiari*»<sup>54</sup>, cioè a dissimulare costantemente. Esse più tardi parrebbero quindi diventate le vere linee guida della sua produzione letteraria.

Limitatamente ai *Ricordi di Santu Lussurgiu*, questo suo atteggiamento lasciò alquanto perplesso il Cherchi Paba, che essendosi accostato allo studio del manoscritto, fin dall'inizio, più che altro in relazione alle rivolte antifeudali lussurgesi di fine Settecento<sup>55</sup>, non si spiegava come mai «*malgrado il Porcu, nel suo manoscritto, abbia fatto ampio cenno della storia di Santulussurgiu, si sia ben guardato dal ricordare, anche se brevemente, i moti antifeudali del 1796 e 1800. È evidente che, per conformismo, da buon realista, abbia preferito tacere, non senza, però, ricordare "i popoli smunti dal-*

<sup>50</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 22, nota 1.

<sup>51</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 22.

<sup>52</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 23. In effetti il Siotto Pintor si dimostrò ben poco rigoroso nei confronti delle opere, anche le meno importanti, che non avessero incontrato il suo gusto, specie se anonime. Si consideri ad esempio il caso di «*una "Lettera ascetica" stampata in Cagliari negli ultimi passati anni (1838), sul cui frontespizio sta scritto "Compiacetevi di leggere". Molto bene fece l'autore a tenere l'anonimo, perciocché oltre alla nullità delle idee, dessa è scritta con tali barbarismi, che non si sa intendere il motivo per cui siasi creduta degna della stampa*» (cfr. G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, II, Cagliari 1843, p. 193).

<sup>53</sup> Lo stesso concetto risulta comunque ribadito anche in PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 25: «*Se modesto o prudente, fui anonimo, non è forse ingiustizia ed immoralità svelandomi (!) per istraziarmi acerbamente?*».

<sup>54</sup> Cfr. *infra*, p. 7 del manoscritto.

<sup>55</sup> Cfr. *supra* la già citata sua annotazione, risalente al 1948, secondo cui il Porcu «*all'epoca dei moti angioini (1796) doveva avere 21 anni*».

*l'anarchia feudale", com'era quello di Santulussurgiu»<sup>56</sup>.*

Uomo d'ordine il Porcu fu di sicuro, ma soprattutto un fedele esecutore della politica riformistica promossa in Sardegna dal regime sabauda, specie in campo agricolo, alle cui direttive, come risulta da più luoghi della sua opera, egli si allineò in maniera pressoché pedissequa ed apparentemente convinta<sup>57</sup>.

Egli, d'altra parte, apparteneva a una generazione che vide verificarsi, in rapida successione, i più profondi rivolgimenti politici e sociali: la monarchia assoluta e la rivoluzione francese; la cacciata da Cagliari dei Piemontesi e l'esilio in Sardegna dei Savoia; le rivolte antifeudali e la congiura di Palabanda, naufragata nel sangue; l'epopea napoleonica e la Restaurazione; i moti liberali del 1821 e la loro spietata repressione; le fallite insurrezioni del biennio 1833-1834 e la concessione, nel marzo del 1848, di quello Statuto che sarebbe poi diventato la Costituzione del nuovo Regno d'Italia. Al di là di ogni altro giudizio di merito, dunque, sembra più che normale tanta *proterva* cautela (per usare un aggettivo caro al Porcu) nel manifestare pubblicamente il proprio pensiero, specie per un alto funzionario statale costretto a districarsi in un contesto storico e ambientale, come quello appena descritto, quanto mai instabile e costellato di insidie.

I principali ideali politici del Porcu sembrerebbero tuttavia ridursi al legitimismo monarchico e in ultima analisi al legalismo, come ad esempio traspare dal suo sprezzante giudizio chiaramente espresso, in *Osservazioni critiche*, proprio in merito alla sollevazione sarda del 1794, che certo non sarebbe piaciuto al Cherchi Paba: «*Se fosse lecita l'opposizione de' particolari ad ogni tratto mal inteso d'un governo legittimo, i popoli sarebbero i despoti assoluti nell'anarchia, ed ogni governo sarebbe nullo in mezzo a tanta frenesia popolare. Tumultuoso dispotismo di pochi* (per lui, i caporioni cagliaritari) *che aggiravano una banda di clientela armata fu quella scarcerazione* (dell'avvocato cagliaritano Efisio Cabras), *e lo fu non meno lo sfratto successivo suddetto* (la cacciata dei Piemontesi), *benché effettuato colla massima moderazione, e riguardi dovuti»<sup>58</sup>.*

Nessuna simpatia democratica, dunque, ma neanche il semplice codinismo dovevano contraddistinguere il pensiero politico del Porcu, che infatti sembrerebbe essersi orientato in senso liberale. Ne costituirebbero altrettante riprove, per quanto formate *post eventum* e quindi ideologicamente sospette, alcune sue opere inneggianti alla concessione dello Statuto albertino e all'introduzione della monarchia costituzionale, quali il già ricordato *Sonetto ed iscrizioni italiane e latine in morte del Re Carlo Alberto I. Cagliari 6 ottobre 1849*, stampato a Cagliari in quello stesso anno; la riflessione *Sulle Camere e*

<sup>56</sup> CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 14, nota 5.

<sup>57</sup> Sull'argomento cfr. in generale DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 83-103, e la relativa bibliografia a pp. 408-411.

<sup>58</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 245.

sull'elezione di Deputati per le leggi elettorali, pubblicata a Cagliari nel 1849; ma soprattutto uno studio su *La monarchia costituzionale sorretta dalle Camere la più confacente all'Italia*, uscito nel 1850 a Torino.

Comunque, anche se prudentemente inesprese, simili aperture sembrerebbero essersi agitate nella mente del magistrato lussurgese fin dai tempi dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, per quanto di esse, in questa fase, non risulti possibile cogliere che poche tracce indirette.

### 3.11 IL SENTIMENTO RELIGIOSO

In quest'opera, infatti, il loro manifestarsi appare ancora strettamente circoscritto al solo ambito religioso, e, per così dire, entro i limiti in ogni caso stabiliti dall'autorità politica, i cui rapporti con quella ecclesiastica, verso il 1839, si andavano deteriorando ogni giorno di più.

Sembravano ormai lontani i tempi della Restaurazione, in cui massimo era stato l'accordo tra Stato e Chiesa, uniti nel celebre binomio "trono e altare".

Allora, oltre a un'efficacissima opera di propaganda antigiacobina, per venire incontro ai bisogni delle disastrose finanze sabaude, reduci dalla bufera napoleonica, la Chiesa sarda aveva ceduto al re Carlo Felice una parte cospicua delle proprie entrate, che furono fatte confluire in uno speciale Monte di Riscatto, istituito per estinguere i prestiti obbligazionari gravanti sul debito pubblico<sup>59</sup>.

Si sarebbe dovuto trattare di una concessione soltanto provvisoria, ma, di proroga in proroga, in questo modo lo Stato cominciò, di fatto, ad attingere abitualmente al patrimonio ecclesiastico come a una riserva propria<sup>60</sup>.

In cambio, la Chiesa continuava a vedersi riconosciuto dal sovrano il ruolo di interlocutore privilegiato in ambito stamentario, e quindi la possibilità, almeno teorica, di poter partecipare direttamente all'elaborazione delle leggi; inoltre, le veniva assicurato l'intervento del cosiddetto "braccio secolare", non solo per la difesa dei propri privilegi, come la riscossione delle decime, ma anche per ottenere l'esecuzione forzata di taluni decreti<sup>61</sup>.

A rimettere in discussione un simile equilibrio fu proprio lo Stato, pressato da esigenze finanziarie sempre maggiori.

Se infatti, almeno formalmente, fino a quel momento il clero aveva potuto mantenere intatte le proprie secolari immunità, già con la promulgazione del Codice feliciano, nel 1827 (*Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*), queste erano state praticamente inficiate nei loro stessi fondamenti canonici e giuridici. Il primo episodio riguardò il *terratico*, cioè una prestazione feudale dovuta dai proprietari terrieri all'erario o ai feudatari, e dalla quale il clero era sempre stato esentato. Il nuovo codice non menzionava più una tale dispensa,

---

<sup>59</sup> D. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, III, Sassari 1995<sup>2</sup>, pp. 263-267; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 547-550.

<sup>60</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 554.

<sup>61</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 555-557.

per cui gli esattori si presentarono a riscuotere la relativa imposta anche per i beni della Chiesa, originando un contenzioso che si trascinò molto a lungo<sup>62</sup>.

Il cupido interesse del governo sabauda nei confronti delle proprietà ecclesiastiche, però, aveva cominciato a manifestarsi già in precedenza, focalizzandosi in un primo momento sulle congregazioni religiose contemplative.

Era stato l'abate Antonio Genovesi, nella seconda metà del Settecento, ad individuare un danno economico assoluto, per la prosperità di una nazione, nello smisurato estendersi del latifondo, che, avendo eliminato la piccola e media proprietà privata, costringeva la stragrande maggioranza della forza lavoro ad «*affaticarsi sui poderi altrui*». Di qui la totale assenza di riguardo, da parte dei contadini, per terre che appartenevano ad altri, e delle quali, perciò, non si preoccupavano certo di favorire la produttività. Anzi, notava l'economista partenopeo nel suo *Discorso sull'agricoltura*, che «*il dispetto di vedere altri ingrassare delle loro fatighe, gli renderà malvaggi; e così anzi di migliorare, tireranno giù alla peggio per distruggere. Diverranno anche furbi, ladri, assassini: e dove loro non pare di ben riuscir questa via, viverranno da spensierati, poltroni, accattoni; o anderanno a popolar certi chiostri, per vivere sul dosso di quei pochi, che dureranno alla fatica*»<sup>63</sup>.

La sua critica nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche si estendeva quindi all'ampiezza delle loro proprietà, che a quei tempi, nel regno di Napoli, giungeva incredibilmente a comprendere circa i due terzi delle terre coltivabili. Gli inconvenienti di una simile situazione risultavano di portata macroscopica. Infatti «*bisognerà dividere il rimanente in tre altre parti; e un solo terzo d'un terzo lasciarne alla gente bassa delle campagne: essendo più che certo, che due di questi terzi sian posseduti da' gentiluomini e signori, e anche da alcun forestiere. A questo conto (ch'è però meno del vero) non sarà in mano di quei che lavorano per se stessi, che il nono delle terre coltivabili. E queste non dubito che sieno ben coltivate. Ma quelle otto siate sicuro che saranno trattate col maggiore strapazzo del mondo e ch'esse non renderanno il terzo di quel che potrebbero*»<sup>64</sup>.

Siccome poi «*gli ecclesiastici non possono, e (come sono oggi le cose loro) non debbono coltivare per se stessi*», il che avrebbe implicato un'opportuna sorveglianza diretta sul corretto sfruttamento delle loro terre, per evitarne l'inevitabile decadenza «*non si può somministrar loro più bel consiglio che "livellate, livellate: ma a piccole porzioni": e so che i più prudenti pensino a questo modo*»<sup>65</sup>.

I beni ecclesiastici, secondo il Genovesi, si sarebbero cioè dovuti concedere ai contadini con un contratto di enfiteusi (il contratto cosiddetto "a livel-

<sup>62</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 558-560.

<sup>63</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. SAVARESE, Milano 1962, p. 350.

<sup>64</sup> GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 350.

<sup>65</sup> GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 352.

lo”), che li impegnasse ad apportarvi migliorie e a corrispondere ai proprietari un determinato canone d’affitto annuale.

Il governo sabaudo aveva ben presto fatte proprie queste teorie, e già nel 1762 il ministro Bogino, a proposito di quei “certi chiostrì” in cui molti si sarebbero ritirati spinti non da un’autentica vocazione, ma dal desiderio di poter trascorrere una vita meno disagiata, ordinò che in Sardegna fosse impedita ogni nuova fondazione conventuale, fosse verificata la legittimità di quelle non più antiche di un secolo, ma soprattutto venisse interrotta la vestizione dei nuovi aspiranti, in modo da poter progressivamente ridurre il numero dei religiosi. Il Bogino ottenne anche la soppressione di una dozzina di piccoli conventi semidisabitati, e che alle congregazioni religiose fosse impedita, almeno in parte, l’acquisizione di nuovi beni esenti da imposta fondiaria<sup>66</sup>.

Nell’Ottocento, quando ormai i religiosi erano venuti diminuendo in modo sensibile, convinto di poter finalmente procedere all’incameramento almeno parziale delle loro proprietà, il governo sabaudo chiese al papa di inviare nell’isola una Delegazione apostolica, per verificare lo stato disciplinare di ogni loro singola casa e rimediare al presunto lassismo che si sarebbe verificato in quelle con un numero di effettivi ormai troppo basso<sup>67</sup>.

La Delegazione apostolica fu nominata, percorse tutta la Sardegna e dopo alterne vicende presentò al papa Leone XII i risultati della propria inchiesta. Sulla base di questa documentazione, il 6 dicembre 1831, papa Gregorio XVI promulgò un decreto che raccomandava ai religiosi sardi la stretta osservanza monastica, la creazione di una sola casa di noviziato per ciascuna provincia regolare e imponeva la sospensione dei capitoli provinciali, con relativo blocco delle nuove ammissioni di novizi. Diversi altri piccoli conventi furono quindi soppressi, e, fatto nuovo, i loro beni furono devoluti a istituzioni di carità ritenute più utili<sup>68</sup>.

Su questa stessa via, nel 1837, lo Stato procedette quindi ad avocare a sé la gestione di tutti i lasciti, fatti da laici, aventi finalità filantropiche, e nello stesso tempo venne concedendo sempre più malvolentieri alle autorità ecclesiastiche l’intervento del “braccio secolare”<sup>69</sup>.

Si giunse quindi all’abolizione dei feudi, cui l’episcopato sardo aderì senza difficoltà per le parti di propria competenza<sup>70</sup>, mentre a Torino si cominciava a progettare l’eversione anche dell’asse ecclesiastico<sup>71</sup>.

Volendosi anzitutto risolvere la già accennata controversia circa le prestazioni feudali sui beni delle chiese e causa pia, nonché la questione delle decime, nel 1839, durante la liquidazione dei feudi, il viceré Montiglio fu incaric-

---

<sup>66</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 506-508.

<sup>67</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 292.

<sup>68</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, pp. 298-303; TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 564-565.

<sup>69</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 558-559.

<sup>70</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, pp. 328-329.

<sup>71</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, pp. 310-311.

cato dal ministro Villamarina di sondare la disponibilità dei vescovi a vedere sostituita quest'ultima antichissima forma di sostentamento del clero con una contribuzione da parte dei comuni<sup>72</sup>.

Proprio in quell'anno il Porcu scriveva i *Ricordi di Santu Lussurgiu*, dimostrandosi come al solito perfettamente inserito in una simile temperie politica. Nell'opera, dal punto di vista religioso, si osserva infatti una curiosa dicotomia, perché a fronte di un ossequio formale verso i principi della religione e i suoi stessi rappresentanti terreni, ai quali non vengono lesinati titoli onorifici e lettere maiuscole<sup>73</sup>, alcuni altri passaggi risultano quantomeno discordi.

Anzitutto, in questo senso, balza agli occhi come il Porcu non esitasse a citare le opere di Voltaire (a p. 18 del manoscritto), cioè di uno scrittore all'epoca ancora all'indice e quindi proibitissime in Sardegna<sup>74</sup>, o quelle del Raynal (citato a p. 42 del manoscritto), anch'esse a quel tempo aborrite dalla censura ecclesiastica<sup>75</sup>. A far circolare nell'isola autori considerati pericolosi, come Voltaire e Rousseau, contribuì certamente Domenico Alberto Azuni, che li annoverava tra le sue fonti principali<sup>76</sup>. Il Porcu, però, potrebbe anche averli conosciuti solo una volta trasferitosi a Torino, dove la loro reperibilità doveva essere senza dubbio maggiore.

Ulteriore riprova di un atteggiamento non certo deferente, da parte del magistrato lussurgese, nei confronti dell'autorità ecclesiastica e dei suoi dettami, è poi quell'accenno, tra l'altro del tutto ingiustificato dal contesto, all'opera (anch'essa all'indice) di Jean de Launoy, agiografo seicentesco francese che «*si slanciò in specie contro la favolosa, credula antichità e pretese snidare dal Cielo molti Santi. Il calendario fu da lui guardato più bisognoso di riforma nei Santi che negli equinozii e diede luogo nella sua arditissima impresa a molti piacevoli racconti. (...) Era insomma critico terribile del Cielo e della Terra, tutto gli faceva ombra nel Martirologio*»<sup>77</sup>.

Le due accuse contro il clero implicite in questi passaggi, quelle cioè di oscurantismo e di prevaricazione nei confronti dei fedeli, che si sarebbero voluti tenere in una servile ignoranza attraverso l'inganno e la superstizione, fanno parte del più classico armamentario propagandistico attraverso il quale,

<sup>72</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 328.

<sup>73</sup> Cfr. ad es. *infra*, pp. 9, 30-31, 58 del manoscritto.

<sup>74</sup> Pasquale Tola (1800-1874), ad esempio, nel corso dei suoi studi poté accedere alle opere di Voltaire solo grazie a uno speciale permesso (cfr. A. DELOGU, *La filosofia giuridica e etico-politica negli intellettuali sardi della prima metà dell'Ottocento: D. A. Azuni, D. Fois, P. Tola, G. Manno*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 237-279, in particolare p. 261).

<sup>75</sup> Thomas-Guillaume-François Raynal (Saint-Geniès 1711 - Chaillot 1796), storico e filosofo tra i maggiormente celebrati del Settecento francese. Il Porcu citò espressamente la sua contestatissima *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, pubblicata ad Amsterdam nel 1770.

<sup>76</sup> DELOGU, *La filosofia giuridica*, cit., p. 254.

<sup>77</sup> Cfr. *infra*, pp. 29-30 del manoscritto.

nell'Ottocento, vari governi procedettero a limitare drasticamente il potere esercitato fino a quel momento dalla Chiesa, e ad incamerare i suoi beni.

Nel caso del Porcu, poi, la sua autentica mira risulta chiarissima: «*In Santu Lussurgiu esiste il Convento della Vergine S(antis)s(ima) degli Angeli, dell'Ordine Franciscano dei Minori Osservanti. Fu fondato nel 1473 ed è uno dei più antichi e agiati del Regno, in ottima posizione, con una estesa tanca attigua con fabbrico, con estese ortalizie, noci, ciliegi, castagni, attraversata da copioso rigagnolo. I frati dovrebbero fare le scuole, giusto il fine per cui furono introdotti i detti frati Zoccolanti*»<sup>78</sup>. Egli infatti, che tra l'altro firmò un *Progetto di legge pel miglioramento dei Regolari di Sardegna*<sup>79</sup>, non fu mai tenero con le *fraterie* improduttive, specie quando il loro mantenimento fosse risultato eccessivamente oneroso per le popolazioni ospiti. Il suo pensiero in proposito, comunque, era già stato chiaramente espresso anche in *Osservazioni critiche*: «*Tutti gli ordini regolari devono essere quale più, quale meno utili, come sono, allo stato sociale*»<sup>80</sup>.

Di qui, da un lato, l'esplicito rimprovero rivolto ai Minori Osservanti di Santu Lussurgiu, religiosi di vita contemplativa, che con vari pretesti si sarebbero sottratti ai presunti obblighi assunti nei confronti della cittadinanza, all'atto della fondazione del loro convento; e, dall'altro, l'esaltazione delle congregazioni religiose di vita attiva, la cui attività, cioè, fosse rivolta all'assistenza o alla promozione umana, come quei «*benemeriti Padri delle Scuole Pie*» dai quali a Sassari, nella sua adolescenza, era stato «*atteso con molta cura, come lo furono tutti gli altri miei fratelli, educati in convitto in quel Collegio dai medesimi Padri*»<sup>81</sup>.

Il Porcu, in definitiva, potrebbe essere definito una sorta di cattolico liberale, anche se non si saprebbe dire con quale grado di consapevolezza, e comunque partecipe di quei «*pregiudizi del tempo, che cominciavano a contagiare uomini imbevuti di letture*», analizzati con grande vivacità da Damiano Filia: «*Se qualche influsso nelle idee ostili alla vita monastica, che facevansi strada anche in persone profondamente credenti e nel clero, esercitavano gli echi di moti liberali e della guerra contro di essa giurata dalle sette del continente europeo, nell'isola ripetevasi altresì il fenomeno che dallo stile generico dei decreti pontifici, diretti sia a reprimere abusi che a prevenirli, alcuni traessero sovente dei giudizi illogici di condanna. Eran segni di codesta tendenza estremista scritte d'ordinario anonime, che dipingendo alla Segreteria di Stato di Carlo Alberto e al Delegato apostolico i frati come inutili e fannulloni, domandavano di schiantarli*»<sup>82</sup>.

---

<sup>78</sup> Cfr. *infra*, p. 31 del manoscritto.

<sup>79</sup> Citato da CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9, nota 1.

<sup>80</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 141-142, ed in particolare p. 141, nota 1.

<sup>81</sup> Cfr. *infra*, pp. 5-6 del manoscritto.

<sup>82</sup> FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 304.

## 3.12 LA PERSONALITÀ

Per quanto riguarda, infine, gli aspetti più profondi della personalità umana, dell'entità culturale, e della fisionomia intellettuale di Francesco Maria Porcu, un nitido quadro di riferimento è già stato tracciato da Giuseppe Marci, che pure non disponeva, a suo riguardo, che dei pochi cenni biografici estratti dai *Ricordi di Santu Lussurgiu* ad opera del Cherchi Paba<sup>83</sup>.

Interrogandosi su cosa avesse potuto portare il «sereno fanciullo lussurgese» a concepire un giorno, nei confronti del Siotto Pintor, tutta l'animosità documentata dalle *Osservazioni critiche*, in cui egli si rivelò il «detrattore più feroce di quanti erano stati prima feroci»<sup>84</sup> del magistrato cagliaritano, il Marci individua, innanzi tutto, «quell'insegnamento repressivo e violento, basato sulla sferza e sul terrore, che certamente era condizione comune per molti giovani dell'epoca, ma che nel caso del Porcu forma inquietante miscela con il rigido governo di un padre poco incline a tollerare le passioni sentimentali del figlio e con quello non meno rigido, anzi "assoluto" dello zio Penitenziere», pio e retrogrado.

Non si può che convenire con un simile giudizio, soprattutto alla luce di quanto risulta dall'esame diretto dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, in cui le sfumature psicologiche del discorso autobiografico possono essere colte nella loro interezza.

Si è già in parte sottolineata la caratteristica insistenza del Porcu nel rian dare ai propri successi scolastici. Quasi sentisse di doversene scusare, però, le espressioni relative a un tanto malcelato compiacimento furono da lui sempre accompagnate a dichiarazioni di modestia, segno che questo suo continuo atteggiarsi a "primo della classe" doveva avergli procurato non poche difficoltà di relazione.

Così, rievocando gli anni felici dell'adolescenza, trascorsi nel Collegio delle Scuole Pie di Sassari, egli rivela che lo studio gli «stava a cuore volendo sempre primeggiare per mera vanità, non per l'utile profitto»<sup>85</sup>.

Una volta iscritti all'università, poi, tanto fece che poté prendere «tutti i gradi (accademici) avanti a tutti i (...) concorrenti condiscepoli, per mera indomabile mia vanità, cheché mi conoscessi forse l'infimo degli ottanta giovani del corso medesimo»<sup>86</sup>.

Analogamente, una volta intrapresa l'attività professionale, la sua intelligenza gli avrebbe consentito di superare «l'esame di consultore, consistente in tutto il diritto umano e leggi Patrie», e in seguito, «previo esame presso il Senato, con svolgimento di due tesi legali», di ricoprire l'altisonante carica di Sostituto al Procuratore Generale di Sua Maestà presso il Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, nota 1.

<sup>84</sup> ARULLANI, *La "Storia Letteraria"*, cit., p. 19.

<sup>85</sup> Cfr. *infra*, p. 6 del manoscritto.

<sup>86</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

<sup>87</sup> Cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto.

Un simile atteggiamento narcisistico, naturalmente, costituisce la spia di un profondo malessere interiore, da ricercarsi con ogni verosimiglianza nello scompenso affettivo provocato nel piccolo Francesco Maria Porcu dall'insensibilità dei genitori, forse troppo irrigiditi in un certo formalismo aristocratico, distratti da una figliolanza numerosa, severi e distanti, che ne affidarono l'educazione a vari personaggi preoccupati soprattutto di prevenire da parte sua eventuali fastidi, sottomettendolo. La preposizione *sotto*, infatti, costituisce il motivo ricorrente in quell'efficacissima gradazione espressiva attraverso la quale il Porcu, consciamente o meno, sottolineò i vari passaggi della propria carriera studentesca: così i *Rudimenti* li apprese, nel paese natale, «*sotto la scorta particolare di un rigidissimo precettore*», il sacerdote Luigi Arca<sup>88</sup>; la *Sintassi*, «*sotto altra rigidissima sferza*», quella del vicario Matta<sup>89</sup>; la *Rettorica*, nello sprazzo di serenità corrispondente al periodo sassarese, «*sotto la guida*» del p. Attanasio Cerlino delle Scuole Pie<sup>90</sup>; la *Filosofia*, nel doloroso esilio bosano, di nuovo «*sotto la disciplina*» del ruvido Cappuccino p. Serafino Carchero<sup>91</sup>; la *Giurisprudenza*, finalmente, «*sotto valenti professori*», gli a suo tempo celebri Raimondo Garau, Gaetano Rattu e Gavino Defraya<sup>92</sup>.

Riguardo a quest'ultimo il Porcu tenne a precisare, ritenendo evidentemente di fargli onore, che «*rinunciò a più vescovadi*»<sup>93</sup>. «*Non una volta rinuncia il de Fraya, - osservava in proposito Giuseppe Marci - ma un numero indefinito di volte (...). Niente da eccepire, tutt'altro, nei confronti di chi rinuncia a cariche e prebende, ma non c'è dubbio che il reiterato gesto del maestro si sommi ai tanti altri stravaganti insegnamenti che il Porcu ha ricevuto. Tutti insieme formeranno una miscela che trasformerà il civile Procuratore generale torinese nel forastico Solitario del Genargentu*»<sup>94</sup>.

Il Marci, infatti, finisce per individuare nelle *Osservazioni critiche* un vero e proprio «*atteggiamento maniacale*»<sup>95</sup>, almeno in parte confermato dallo stesso Porcu, che, accennando alla genesi di questa sua opera, si descrisse «*solitario e compagno alle mie sciagure, scarso di lumi e di libri, agli intrighi alieno, privo di mecenati, né assai d'essi bramoso, (che) col solo mio tacquino infra le ascelle, dell'irritabile cor seguia le mosse*»<sup>96</sup>.

Solitario, sventurato, poco istruito ma non per colpa, in quanto materialmente impossibilitato a rimediare, schietto, fiero, irritabile. Un rosario di definizioni, intese all'autoesaltazione più smaccata, significativamente riscontra-

<sup>88</sup> Cfr. *infra*, p. 4 del manoscritto.

<sup>89</sup> Cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto.

<sup>90</sup> Cfr. *infra*, pp. 5-6 del manoscritto.

<sup>91</sup> Cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto.

<sup>92</sup> Cfr. *infra*, p. 11 del manoscritto.

<sup>93</sup> Cfr. *infra*, p. 11 del manoscritto.

<sup>94</sup> MARCI, *La polemica*, cit., pp. 10-11.

<sup>95</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 11.

<sup>96</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 17.

bile già nei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, dove il Porcu equiparava la propria vita, trasfigurata in una dimensione eroica, addirittura a un *melodramma* (il *dramma eroico* settecentesco), «in cui vari personaggi presentai, ma di vile schiavo, d'intrigante o di furfante non mai»<sup>97</sup>.

Tanta smania di protagonismo, alla lunga, dovette fare il vuoto attorno al magistrato lussurgeso, condannandolo a quella perpetua solitudine che poi divenne in lui un abito mentale, chiaramente rivelato dalla stessa adozione di uno pseudonimo come *Solitario di Genargentu*.

Ad inquietare, in un nome simile, secondo l'analisi di Giuseppe Marci non sarebbe «tanto la solitudine, che spesso accompagna gli studi e le meditazioni letterarie, (...) quanto quella solitudine rupestre che si lega alle balze del "Genargentu". La scelta dello pseudonimo lascia intravedere una rusticità e un temperamento asociale che sembrano il portato di un vero e proprio male psicologico o di un errore gnoseologico»<sup>98</sup>.

L'impressione risulterebbe puntualmente confermata anche dai *Ricordi di Santu Lussurgiu*, in cui tale «rusticità e temperamento asociale» parrebbe concretizzarsi anzitutto nelle frequenti divagazioni erudite, come ad esempio quella sulla lingua sarda e le sue varianti geografiche, alle pp. 36-37 del manoscritto, che presupporrebbero nel Porcu o il doveroso riguardo verso un ipotetico pubblico non soltanto locale, e quindi presumibilmente ricettivo nei confronti di simili saccenterie; o, meglio, quello stesso *tic*, chiaramente individuato dal Marci nel suo commento alle *Osservazioni critiche*, «che molto spesso caratterizza la scrittura dei sardi, ovverosia il bisogno di fornire (in assoluto dispregio del contesto, che nel caso in questione ammetterebbe soltanto notazioni critico-letterarie) informazioni sulla realtà fisica dell'isola»<sup>99</sup>. E, si potrebbe aggiungere, sulle sue specificità etnografiche e culturali, amaro frutto di un'atavica diffidenza nei confronti «degli altri sardi quando parlano della Sardegna e delle sue cose, come se ciascuno degli isolani rivendicasse per sé una ringhiosa titolarità che non può essere condivisa con nessuno»<sup>100</sup>.

Un simile atteggiamento si fa infine vera misantropia, sempre nei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, laddove ad esempio il Porcu manifesta il quantomeno singolare progetto di far costruire la nuova chiesa parrocchiale in un luogo paesaggisticamente ameno, però fuori dall'abitato<sup>101</sup>; o dove si abbandona a una dura requisitoria contro «l'aria mefitica delle rumorose città dalle genti amalgamate»<sup>102</sup>; oppure laddove auspica che i contadini lussurgesi potessero indursi a vivere, ciascuno con la propria famiglia, in cascinali sparsi nella

<sup>97</sup> Cfr. *infra*, p. 2 del manoscritto.

<sup>98</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 11.

<sup>99</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 11.

<sup>100</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 11.

<sup>101</sup> Cfr. *infra*, p. 21 del manoscritto: «Dal luogo detto Su Cuguruzzu, fin sotto i castagni, sarebbe il luogo atto per fabbricarsi il Santuario Parrocchiale, e sarebbe meglio posto che dentro il paese».

<sup>102</sup> Cfr. *infra*, p. 41 del manoscritto.

campagna, «lasciando la demoralizzazione e l'ozio del popolato»<sup>103</sup>.

Tante e tali remore psicologiche si ripercuotono sensibilmente sulla scrittura del Porcu, per cui la sua presunta forza intellettuale, autocertificata attraverso i continui successi scolastici e professionali, si risolverebbe semplicemente in una grande facilità mnemonica, non sorretta tuttavia da una capacità altrettanto ampia di autonoma rielaborazione critica.

La sua produzione letteraria, in genere, appare pertanto priva di spunti originali, oltre che di pregi stilistici, e segnata quasi sempre dal tedioso rancore intrinseco alle attività culturali concepite in funzione meramente antagonistica, anziché propositiva e originalmente creativa. Di qui il nessun interesse prestatole dagli stessi contemporanei e il prolungato oblio in cui, fino a questo momento, essa è rimasta profondamente sepolta.

## 4.0 L'opera

### 4.1 LA STRUTTURA

Francesco Maria Porcu suddivise la materia dei propri *Ricordi di Santu Lussurgiu* in due capitoli: il primo essenzialmente autobiografico; il secondo dedicato alla descrizione del paese.

Il capitolo I si apre con un prologo che occupa buona parte della p. 1 del manoscritto, consistente in un solenne inno alla *Patria*, per quanto intesa nella ristretta accezione prerisorgimentale di proprio luogo natio; segue, alle pp. 1-2, una breve autopresentazione, affiancata alle pp. 2-4 da un altrettanto sintetico primo profilo di Santu Lussurgiu; fanciullezza e prime esperienze scolastiche del Porcu occupano le pp. 4-5 del manoscritto; dalla p. 5 alla p. 9 si sviluppa la sezione più ampia del racconto autobiografico, incentrata sui begli anni dell'adolescenza, trascorsa a Sassari presso il locale Collegio delle Scuole Pie, e lo sbocciare del primo amore; la violenta repressione, da parte del padre, di questo suo sentimento, e la conseguente relegazione a Bosa, presso un austero zio canonico, occupano le pp. 9-10; alle pp. 10-12 si parla del suo corso filosofico e del trasferimento a Cagliari, *finalmente* ottenuto «dietro replicate istanze», dove il Porcu consegue la laurea in giurisprudenza; poche righe, alla p. 12, riassumono un decennio di vita dedicato all'avvocatura, con la successiva partenza alla volta di Torino e il suo conseguente ingresso nella magistratura; alle pp. 13-14 segue un altro inno alla patria; alle pp. 14-16 riprende la descrizione generale di Santu Lussurgiu, incentrata soprattutto sugli aspetti economici; le pp. 16-17 riportano un ampio accenno alla produzione dell'orbace, caratteristica del paese; in chiusura, alle pp. 17-18, vengono specificate motivazioni e circostanze che presiedettero alla realizzazione dell'opera: il bisogno, cioè, di fornire Santu Lussurgiu di una *sua*

---

<sup>103</sup> Cfr. *infra*, p. 46 del manoscritto.

*storia particolare e il coincidente rimpatrio dell'autore, «dopo lunga e disastrosa assenza».*

Introduce il capitolo II, alla p. 19, un preambolo circa la collocazione geografica del paese, con un rapido schizzo delle sue principali caratteristiche fisiche e geologiche; alle pp. 19-20 ne vengono evidenziati i singolari pregi, a paragone del contesto sardo; possibilità e proposte di miglioramento urbanistico sono discusse alle pp. 20-21; alle pp. 21-23 ha inizio una prima sezione storica, in cui viene anzitutto trascritta la leggenda di fondazione del paese e spiegata la sua etimologia; alle tracce di una presunta fase precristiana dell'abitato, e a tre suoi fantomatici martiri (*Brodo, Opido ed Emarcupio*), sono dedicate le pp. 23-25; la p. 25 contiene una digressione sulle opere dell'agiografo cinquecentesco Giovanni Arca; le pp. 25-27 riportano un profilo biografico di San Lussorio, in gran parte leggendario; alle pp. 27-28 un breve accenno al villaggio scomparso di San Leonardo di Siete Fuentes introduce la storia politica della zona, con l'omonimo marchesato, la baronia di Montiferru e i suoi fondatori; una sezione dedicata alle principali chiese di Santu Lussurgiu si apre, alle pp. 28-29, con una scheda su quella che sarebbe stata fondata dallo stesso martire e trasformata, nel XVII secolo, in oratorio per la locale confraternita di Santa Croce; le pp. 29-30 contengono una digressione sul critico francese Jean de Launoy, contrapposto al fantasioso agiografo sardo Dionisio Bonfant; segue, alle pp. 30-31, una scheda relativa alla nuova parrocchiale di San Pietro e ai suoi fasti ecclesiastici; la sezione si chiude, alla p. 31, con un accenno alla chiesa e al convento francescano di Santa Maria degli Angeli; alle pp. 31-33 comincia una nuova sezione storica più generale, in cui anzitutto si fa risalire il nome del Montiferru al relativo bacino metallifero lussurgese, sfruttato fin da età romana; Cornus e le più antiche popolazioni della zona sono l'argomento della p. 33; alle pp. 33-34 si parla del Montiferru e di Santu Lussurgiu in età giudiciale, allorché essi costituirono il confine tra i regni di Torres e Arborea; alle pp. 34-35 si ritorna sull'esatta localizzazione della città di Cornus; Amsicora, Iosto e l'antico valore dei monteferrini chiudono, alle pp. 35-36, la seconda sezione storica; un accenno alla lingua parlata a Santu Lussurgiu fornisce lo spunto, alle pp. 36-37, per una più ampia digressione sui bacini linguistici della Sardegna; l'origine storica dell'abbigliamento tradizionale lussurgese è trattata alle pp. 37-38; una speciale sezione dedicata al clima di Santu Lussurgiu si apre alla p. 39; le pp. 39-40 sono occupate da una digressione erudita sull'origine del ciliegio; alla p. 40 riprende la descrizione del clima; alle pp. 40-41 l'aridità generale della Sardegna viene contrapposta alla ricchezza di sorgenti del territorio lussurgese; la sezione sul clima si chiude alla p. 41; le pp. 41-43 descrivono il carattere della popolazione lussurgese, equiparato a quello dei coloni d'America; un'analisi qualitativa dei terreni introduce, alle pp. 43-44, un'ampia sezione di argomento agronomico; l'arretratezza dell'agricoltura sarda, in generale e in particolare, viene ampiamente lamentata alle pp. 44-47; analoghe lagnan-

ze, alle pp. 47-48, suscita l'arretratezza della pastorizia; a queste si affianca, alle pp. 48-49, una dettagliata descrizione de *su karrardzu* (o *carraxiu*, il lingua campidanese), arcaico sistema per cuocere la carne un tempo conosciuto e praticato in buona parte della Sardegna; alle pp. 49-51 si conclude il discorso sull'arretratezza della pastorizia; una critica alle antiche leggi sulla libertà di pascolo, alle pp. 51-52, introduce il ragionamento sui possibili rimedi a questi antichi problemi, tra i quali, al primo posto, viene caldeggiata una rigorosa applicazione dell'editto sulle chiudende; l'esoso carico fiscale gravante sull'agricoltore sardo, alle pp. 52-53, richiama l'ormai storicamente improcrastinabile riscatto dei feudi; chiude la sezione agronomica, alle pp. 53-54, la nota positiva rappresentata per l'economia lussurgese dall'apicoltura; con le pp. 54-55 inizia una sezione dedicata ai pregi paesaggistici del territorio, in particolare alle sue numerose sorgenti; un'interessante digressione sull'impianto a Santu Lussurgiu, nel 1837, di un'azienda profumiera francese, occupa le pp. 56-57; dopo tale auspicio di una più ampia industrializzazione e modernizzazione del paese, il manoscritto si chiude improvvisamente, alle pp. 57-59, con l'elenco di varie altre località amene, ponendo quindi in evidenza il possibile sfruttamento turistico di quello che già era stato definito, alla p. 41, il *Sardo Mompeiller* (!).

Parrebbe dunque, a osservarne lo schema, che la struttura del capitolo I ricalchi una sorta di chiasmo, i cui estremi risulterebbero costituiti dall'*inno alla Patria* e dall'*autopresentazione*, dall'*autobiografia* e dal nuovo *inno alla Patria*, con l'inframmezzo e la ripresa rappresentati dalle due sezioni generali su *Santu Lussurgiu in breve*, cui le *motivazioni dell'opera* farebbero seguito in funzione conclusiva.

Nel capitolo II, invece, le varie sezioni tematiche, pure facilmente individuabili, si rincorrono, si accavallano si ripetono, interrotte da frequenti parentesi erudite estranee al contesto, seguendo non uno schema prefissato che deve comunque ritenersi imprescindibile, data la vastità della materia, ma il filo alquanto ingarbugliato delle idee dell'autore, senza dubbio incapace di ordinare il discorso in un proprio susseguirsi organico. È tuttavia possibile, come già rilevato, che l'opera non sia mai stata portata a termine, per cui risulterebbe vano voler indovinare quale forma definitiva avrebbe voluto assegnarle l'autore.

#### 4.2 LA DATAZIONE

Felice Cherchi Paba riteneva questo scritto «*risalente al 1810*»<sup>104</sup>, ma senza alcun fondamento.

Infatti, come *termini post quem*, oltre al ricordo dell'impianto a Santu Lussurgiu della distilleria di profumi, nel 1837<sup>105</sup>, si ha un'esplicita citazione

---

<sup>104</sup> CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12, nota 3. In precedenza, *ibidem*, p. 9, nota 1, l'aveva anche definito «*risalente alla prima metà del secolo scorso, ma con riferimenti ai primi anni di quel secolo*».

<sup>105</sup> Cfr. *infra*, p. 57 del manoscritto.

tratta dal II volume del *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna* di Pasquale Tola, pubblicato a Torino nel 1838<sup>106</sup>.

Come *termini ante quem*, invece, si hanno l'attribuzione ad Alberto Della Marmora del semplice titolo di Cavaliere<sup>107</sup>, laddove egli, nel 1845, fu nominato Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>108</sup>, nonché la conoscenza ancora in vita del vescovo di Ozieri Serafino Carchero<sup>109</sup>, deceduto nel 1847<sup>110</sup>.

Vi è poi l'affermazione di Vittorio Angius, risalente al 1840, secondo cui «in Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cimiterio»<sup>111</sup>, che se rapportata a quella del Porcu secondo cui, all'epoca in cui scriveva, ancora doveva «formarsi il Campo Santo, nell'oliveto attiguo alla tanca dei Frati Osservanti»<sup>112</sup>, riporta necessariamente la redazione del suo lavoro al 1839.

Il dato concorda con la conoscenza dell'elevazione di «monte Ortigu, alto sopra il livello del mare 1050 m(etri)»<sup>113</sup>, misurata per la prima volta da Alberto Della Marmora che pubblicò il dato solo nel 1839, nella seconda edizione del primo volume del suo *Voyage en Sardaigne*<sup>114</sup>.

A trarre in inganno il Cherchi Paba potrebbero essere stati i reiterati accenni del Porcu alla necessità di restaurare<sup>115</sup> o addirittura ricostruire di pianta la parrocchiale di San Pietro Apostolo<sup>116</sup>: «In seguito si fabbricò quindi la Chiesa Parrocchiale di S(an) Pietro, ch'essendo ora molto antica e cadente va a rifabbricarsi»<sup>117</sup>. Uno di questi, probabilmente, dovette essere stato corredato dell'ipotetico scolio marginale, riportato sul foglietto volante inserito tra le pp. 44-45 del manoscritto, in cui si leggeva che tale chiesa sarebbe

<sup>106</sup> Cfr. *infra*, p. 28 del manoscritto.

<sup>107</sup> Cfr. *infra*, p. 33 del manoscritto. A decorarlo della Legion d'Onore, nel 1814, era stato di sua stessa mano l'imperatore Napoleone Bonaparte, sul campo di battaglia di Bautzen (cfr. A. ASSORGIA, *Alberto Lamarmora e il progresso delle conoscenze geologiche e minerarie in Sardegna nell'Ottocento*, Cagliari 1998, p. 149). Nel 1831, dal re Carlo Alberto di Savoia appena salito al trono, fu quindi decorato della Croce dell'Ordine Civile di Savoia, in qualità di Consigliere (*ibidem*, p. 150).

<sup>108</sup> ASSORGIA, *Alberto Lamarmora*, cit., p. 150.

<sup>109</sup> Cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto.

<sup>110</sup> Cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 878.

<sup>111</sup> V. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, IX, Torino 1841, pp. 986-996, p. 995.

<sup>112</sup> Cfr. *infra*, p. 20 del manoscritto.

<sup>113</sup> Cfr. *infra*, p. 35 del manoscritto.

<sup>114</sup> Cfr. A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités. II éd. revue et cons. augmentée par l'auteur*, Paris - Turin 1839, p. 102: «Une autre montagne remarquable est le monte Ferro ou Verro, dont la pointe, dite Monte Urticu, a 1049 mètres de hauteur». E con precisione ancora maggiore, a p. 510: «Monte Urticu de Santu Lussurgiu, signal trig., 1049,83 mètres». Che il dato sia stato attinto dal La Marmora viene esplicitamente dichiarato dal PORCU in *Osservazioni critiche*, cit., p. 5, nota 1: «Il monte Ortigu su i menomi (scil. Maenomeni degli antichi geografi) colli di San Lussurgiu, a settentrione, ha secondo il La Marmora 1049 e più metri d'elevazione».

<sup>115</sup> Cfr. *infra*, p. 20 del manoscritto: «Vi abbisogna la restaurazione della Chiesa Parrocchiale».

<sup>116</sup> Cfr. *infra*, p. 21 del manoscritto, a proposito della località Su Cuguruzzu, che sarebbe stato «il luogo atto per fabbricarsi il Santuario Parrocchiale».

<sup>117</sup> Cfr. *infra*, p. 30 del manoscritto.

«*sorta negli ultimi di Giugno dell'anno 1817*». In una simile indicazione, com'è evidente, deve ritenersi erronea o la data o la parola *sorta*, laddove in origine doveva forse leggersi *sacrata*: altrimenti dovrebbe ammettersi il caso, quantomeno singolare, di un tempio sorto in pochi giorni, sul principiare di un'estate. Piuttosto, domenica 29 giugno 1817, solennità dei Santi Pietro e Paolo e quindi festa patronale di Santu Lussurgiu, sarebbe stata adattissima per una cerimonia di consacrazione, a seguito magari di un primo restauro, almeno parziale, dell'antico edificio<sup>118</sup>.

Alcuni segnali, tuttavia, sembrerebbero indicare che il Porcu, o chi per lui, possa essere intervenuto sul manoscritto anche successivamente, allo scopo di apportarvi alcuni aggiornamenti bibliografici.

È il caso, in particolare, dell'accento all'esistenza di alcuni campioni di lave basaltiche lussurgesi nel Museo Geologico di Cagliari<sup>119</sup>, che presupporrebbe la conoscenza del catalogo provvisorio di questa collezione, pubblicato da Alberto Della Marmora nel 1844<sup>120</sup>, o addirittura del terzo volume del suo *Voyage en Sardaigne*, che vide la luce solo nel 1857<sup>121</sup>.

#### 4.3 L' AUTOBIOGRAFIA

Nel segmento autobiografico dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, una tra le principali caratteristiche è costituita dall'improvvisa interruzione del racconto in concomitanza all'ingresso del Porcu nella magistratura, che lo obbligò a trasferirsi a Torino.

Semberebbe quasi che la sua vita, da questo momento, avesse finito per identificarsi totalmente con l'incarico ricoperto, da accomunare pertanto nel medesimo segreto d'ufficio.

---

<sup>118</sup> Gli auspici espressi vent'anni più tardi dal Porcu, tuttavia, nel breve volgere di pochi mesi trovarono almeno in parte concreta realizzazione, dato che nel 1840 ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., pp. 994-995, rammentava «*la chiesa principale, (...) sotto l'invocazione di San Pietro apostolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata*». Se l'erudito Scolopio lesse bene questa epigrafe, oggi purtroppo scomparsa, l'antica parrocchiale di Santu Lussurgiu, radicalmente ristrutturata nell'ottavo lustro del XIX secolo, sarebbe quindi stata eretta verso il 1632, essendo vescovo di Bosa don Melchiorre Pirella. Da una relazione *ad limina* del vescovo di Bosa don Raimondo de Quesada, comunque, si apprende come questi, nel 1750, avesse già provveduto a consacrare «*nel paese di Santu Lussurgiu di questa diocesi la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di San Pietro Apostolo*». Evidentemente l'edificio, fin da questo più antico periodo, era stato sottoposto a cospicui interventi di ristrutturazione (cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Limina, Bosanen*, 6 aprile 1751).

<sup>119</sup> Cfr. *infra*, p. 55 del manoscritto.

<sup>120</sup> Cfr. A. DELLA MARMORA, *Catalogo provvisorio di una tripla raccolta geologica di rocce dell'isola di Sardegna fatta dal 1824 al 1844*, Genova 1844, pp. 1-26.

<sup>121</sup> Lo stesso contributo di cui alla nota precedente, tradotto in lingua francese e con leggere modifiche, fu infatti ripreso in A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités, troisième partie, Suite de la description géologique*, tome II, Turin - Paris 1857, pp. 705-758, come *Catalogue raisonné et systématique des échantillons dont se composent les trois collections géologiques des roches de l'île de Sardaigne, déposées au Jardin des Plantes de Paris et aux Musées Royaux de Turin et de Cagliari, et qui ont servi de base à la description géologique du premier volume de la troisième partie du Voyage en cette île*. Un distinto accenno alle lave basaltiche di Santu Lussurgiu, ed ai relativi campioni che ne furono prelevati (*d21, d22, etc.*), si trova *ibidem*, III, 1, pp. 626-630.

Potrà forse ritenersi significativo, al riguardo, osservare come tale silenzio si interrompa, dopo più di vent'anni, solo in corrispondenza del suo rientro in Sardegna, motivato, come già si è visto, da un probabile accidente politico o professionale.

A meno che il Porcu non abbia vissuto una tanto «lunga e disastrosa assenza»<sup>122</sup> come un vero e proprio trauma, capace di provocare nella sua psiche un globale rifiuto nei confronti dei giorni trascorsi lontano dall'isola, dei quali dover pertanto operare una drastica rimozione. Fu infatti solo al suo rientro «in grembo alla Patria ed ai più cari»<sup>123</sup> che si sarebbero rinnovate, in lui, «quelle stesse primitive affezioni di passeggero dolore o di piacere», già vissute nell'infanzia<sup>124</sup>, capaci di esercitare una valida funzione evocativa, in quanto a suo tempo gustate «senza l'intensità del veleno dell'adulta età»<sup>125</sup>.

L'ipotesi maggiormente verosimile, tuttavia, parrebbe quella di una deliberata riservatezza, suggerita da un modello letterario ben preciso. Risale infatti al 1839, ai tempi cioè dell'ipotetico primo rientro del Porcu in Sardegna, l'uscita dapprima a Torino e subito dopo a Milano, «per essere offerto in dono alla pia società, formatasi per la novella scuola dei sordomuti in Torino», de *Il giornale di un collegiale* di Giuseppe Manno (1786-1868). Si tratta di un nostalgico profilo autobiografico in cui il celebre intellettuale e uomo politico sardo, già all'epoca molto famoso, rievocava gli anni trascorsi a Cagliari presso il Collegio dei Nobili, dal 1795 al 1804, al termine dei quali, appena diciottenne, aveva potuto conseguire la laurea in giurisprudenza<sup>126</sup>.

Il Porcu, se non proprio avversione, nei confronti dello storico algherese sembrerebbe aver provato almeno un certo antagonismo. Avvalorerebbero una simile ipotesi molteplici indizi, interni sia al testo dei *Ricordi* sia a quello delle *Osservazioni critiche*, come ad esempio la frase in cui egli, proclamandosi «agli intrighi alieno, privo di mecenati né assai d'essi bramoso»<sup>127</sup>, avrebbe potuto voler alludere proprio alle fortune del Manno, il quale, dopo essersi inserito come volontario nella magistratura, preso a benvolere dal viceré Carlo Felice di Savoia era stato rapidamente sottratto alla carriera di sostituto procuratore ed assunto come segretario personale del principe<sup>128</sup>. Di qui, forse, il desiderio e la presunzione, da parte del Porcu, di potersi misurare con un simile personaggio.

<sup>122</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Cfr. *infra*, p. 13 del manoscritto.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> G. MANNO, *Il giornale di un collegiale*, 1ª ed. Torino 1839, tip. Favale; 2ª ed. Milano 1839, da Placido Maria Visay. L'edizione utilizzata in questa sede è quella a cura di M. CIUSA ROMAGNA, Cagliari 1962.

<sup>127</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 17.

<sup>128</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 57-86, in particolare pp. 61-62.

Tra i *Ricordi di Santu Lussurgiu* e *Il giornale di un collegiale*, in effetti, le analogie non mancano.

Dopo l'*Introduzione*, i dieci brevi capitoli autobiografici del Manno si aprono con quello dedicato al suo *Arrivo* da Alghero a Cagliari, cui seguono quelli relativi a *L'arrivo del re* Carlo Emanuele III, il 3 marzo 1799, in fuga con tutta la sua corte di fronte a Napoleone; a *La vigilia della villeggiatura*, dove si racconta la febbrile attesa dei collegiali per l'annuale vacanza a Selargius; a *La fuga notturna*, organizzata dal Manno per poter contemplare la luna e disapprovata direttamente dal viceré, allora quello stesso Carlo Felice di cui egli stesso, più tardi, sarebbe diventato il segretario particolare; a *La cavalcata*, cioè una bella gita in campagna; a *L'università*, interessante spaccato della vita studentesca dell'epoca; a *Il novello prefetto*, cronaca interna del collegio, regolato da una rigida disciplina; a *Il magistero*, primo dei gradi accademici conseguiti dal Manno; a *I professori prediletti*, commosso e riconoscente omaggio a chi tanto bene lo indirizzò negli studi; a *La laurea*, glorioso coronamento di tante fatiche, cui fece seguito il ritorno del protagonista ad Alghero. L'opera, dunque, si conclude poco prima dell'ingresso del Manno nella vita politica, mai neppure accennata.

Il Porcu, se effettivamente ispirato da questo volumetto ancora fresco di stampa, potrebbe quindi aver deciso di ricalcarne anzitutto lo schema, limitando perciò il racconto agli anni della propria formazione scolastica, ancora privi di responsabilità pubbliche, e concludendolo con un ritorno: quello, dopo vent'anni d'assenza, da Torino a Santu Lussurgiu.

Altre somiglianze, tra le due opere, parrebbero inoltre rilevabili a livello sia contenutistico sia formale.

Per limitarsi, nell'analisi, a qualche semplice esempio, si consideri, anzitutto, questa frase del Manno: «*Chi è colui che abbia passato la sua adolescenza in un collegio, e non rammenti poscia più volte nell'età matura quegli anni di vita gaia, sebbene stretto da disciplina rigorosa, e quelle amistà che vi contrasse; e come la mente era divisa fra lo studio e gli scaltrimenti?*»<sup>129</sup>. Notevoli parrebbero le consonanze con i *Ricordi* del Porcu, il quale, come già osservato, dipinse sotto una luce particolarmente favorevole la propria adolescenza trascorsa nel Collegio delle Scuole Pie di Sassari, sorvegliato da *accortissimi zelatori*, senza dubbio, ma anche guidato da un *oratore e poeta di merito* come il p. Attanasio Cerlino<sup>130</sup>. Sbocciò quindi il suo primo amore, e il Porcu confessa che «*già dimezzavo il tempo fra lo studio e le amorose distrazioni*»<sup>131</sup>, utilizzando un'espressione davvero molto simile a quell'altra del Manno, relativa alla propria mente di ragazzo «*divisa tra lo studio e gli scaltrimenti*».

---

<sup>129</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 27.

<sup>130</sup> Cfr. *infra*, pp. 5-8 del manoscritto.

<sup>131</sup> Cfr. *infra*, p. 6 del manoscritto.

Subito dopo, lo storico algherese rievocava la struggente nostalgia provata al momento del distacco dalla propria città e dalla propria famiglia: «Alghero, mia diletta Alghero! Io ti ho riveduto dalle alture di Scala Vicada ed ho contemplato i tuoi dintorni da tutti i punti ove la strada, accostandosi al lido, mi lasciava scorgere la cima incappellata da nubi del tuo Montidoglia, e quel promontorio della Caccia, il quale compie come una mano aperta il lungo braccio di montagne che chiude il tuo golfo. Io piangeva, perché da quella sommità di montagna e da quella punta di terra poteasi vedere la casa dei miei maggiori; quella casa che racchiudeva i miei genitori, i miei fratelli che piangevano forse ancor essi per la mia partenza»<sup>132</sup>. Nostalgia e rimpianto per lo sradicamento subito sono motivi portanti nei Ricordi di Santu Lussurgiu, le cui evocazioni, in questo senso, raggiungono talvolta sublimità liriche: «Vaghiissima (Santu Lussurgiu, patria del Porcu) si è la sera, al cader del sole, allorquando abbandona l'orizzonte, il caldo cessa totalmente: le nubi infiammate svaporano nello spazio dell'aere e non rimane che la purezza dei cieli e l'azzurrina concavità d'essi sparsa di stelle. I fiori inumiditi dalla rugiada tramandano i loro profumi. In sì deliziosi momenti tutto è frescura e voluttà, il vigore, il diletto, la felicità penetrano quasi per tutti i pori»<sup>133</sup>.

E come il Manno, dopo aver esordito invocando due volte il nome della propria città, ormai in procinto di farvi ritorno chiudeva ad anello le proprie memorie, esclamando similmente «ad Alghero, ad Alghero!»<sup>134</sup>, anche il Porcu non solo si compiace in maniera straordinaria del proprio ritorno «in grembo alla Patria ed ai più cari»<sup>135</sup>, ma, rievocando in proposito «quell'impressione dolcissima fatta sin dall'infanzia nel cuore ancor tenero»<sup>136</sup>, sembrerebbe aver tenuto presente l'accento del primo a «quel cuore tenerello (che), in quei primi momenti di abbandono delle persone più dilette, ha un bisogno fortissimo di ritrovare chi gl'inspira e gli conceda affezione»<sup>137</sup>.

Il Manno poi, cittadino di Alghero, non perse occasione per riandare, sorridendo, a certe piccole rivalità di stampo campanilistico, quasi inevitabili tra ragazzi provenienti da tutta la Sardegna. Così, ricordando il primo impatto con i compagni, non poté trattenersi dall'ironizzare su colui che all'epoca deteneva l'ambito titolo di *imperatore*, cioè di “primo della classe”, originario «di un paese d'aria fina, paese di montagna, dove si nasce con l'ingegno bell'e preparato»<sup>138</sup>. Non si trattava certo del Porcu, giunto a Cagliari poco prima che il Manno ne ripartisse, ma un sarcasmo simile avrebbe tranquillamente potuto riguardare il suscettibile lussurgese, per cui non è affatto da

<sup>132</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 33-34.

<sup>133</sup> Cfr. *infra*, p. 41 del manoscritto.

<sup>134</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 111.

<sup>135</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>136</sup> Cfr. *infra*, p. 13 del manoscritto.

<sup>137</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 28.

<sup>138</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 39.

escludere che egli possa essersene davvero sentito offeso.

Tanto più che lo storico algherese rincarò pesantemente la dose, dedicando un intero capitolo a ridicolizzare il *novello prefetto* della sua camerata, un giovane religioso proveniente da un paese dell'interno, ispido montanaro ancora incapace di esprimersi correttamente in italiano, che con la sua severità un po' ottusa rappresentò per tutti un serio problema, perfino a livello di semplice convivenza civile: «Egli era venuto fra noi con tutto indosso il selvatico e il rozzume della sua terra nativa. Mancavagli soprattutto l'uso spedito della lingua italiana, ch'è la sola a noi permessa nel conversare, e la cognizione di quelle forme di gentilezza che si costumano fra persone benenate»<sup>139</sup>.

Aveva veramente ragione il Manno mettendo in bocca a un proprio condiscipolo, che gli fece da mentore nel primo impatto con la nuova realtà del collegio, queste significative parole: «Siamo una raccolta di buoni fanciulli. Siamo sempre in istato di pace, eccetto che in sull'articolo delle patrie. Guai a chi pizzica quella corda!»<sup>140</sup>; infatti la risposta polemica del Porcu, sensibilissimo all'argomento, sembrerebbe non essersi fatta aspettare.

Pur di mettere in evidenza i pregi del proprio campanile, il magistrato lussurgesse non si preoccupò di poter eventualmente urtare la sensibilità altrui, e quasi a voler davvero ribadire, per prima cosa, il ruolo comunque subalterno di una piccola cittadina come Alghero, precisò che in Santu Lussurgiu «vi sono delle comode abitazioni da poter figurare in qualunque città del Regno, ed in tutto il resto può gareggiarsi con le città di provincia per il numero grande dei suoi sacerdoti, dei religiosi e dei nobili e di qualche avvocato e d'altri signori e persone colte ed agiate, ed anche per la proprietà e lusso invalso come in qualunque città del Regno, tranne la Capitale»<sup>141</sup>.

Il bersaglio preferito del suo sciovinismo, tuttavia, si rivelano gli abitanti dei Campidani, più volte richiamati come termine di paragone negativo, dal quale, evidentemente, sarebbe dovuta risultare la presunta superiorità antropologica del lussurgesse. Così, a Santu Lussurgiu non vi sarebbe stata «niuna mendicità, o quanto meno rarissima, proprietà questa per l'ordinario dei paesi di montagna, ove il popolo è più spiritoso, più ben vestito, più frugale, più ospitale, ed anche più agiato, né sì miserabile, come in molti luoghi del Campidano»<sup>142</sup>. Di questa situazione economica privilegiata i compaesani del Porcu, laboriosi e frugali, avrebbero goduto non certo a caso, ma «per la migliore distribuzione dei terreni, per il maggiore numero dei bestiami, per tanti altri piccoli recapiti e di frutti e d'industria, ove si può dire che giammai manca l'annata totalmente, giacché se manca un ramo supplisce l'altro, ma nel Campidano mancando l'aja manca tutto»<sup>143</sup>. A tanta oculatezza e intel-

<sup>139</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 83.

<sup>140</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 41.

<sup>141</sup> Cfr. *infra*, pp. 20-21 del manoscritto.

<sup>142</sup> Cfr. *infra*, pp. 14-15 del manoscritto.

<sup>143</sup> Cfr. *infra*, p. 15 del manoscritto.

ligenza nel praticare l'agricoltura si sarebbero quindi sposate le virtù morali, per cui «nei paesi montuosi più o meno freddi, come quello di Santu Lussurgiu, vi regna ordinariamente uno spirito di fierezza e d'indipendenza, ove al contrario, nei paesi piani e caldi e fertili, come il Campidano, domina uno spirito di pusillanimità che facilita il dispotismo»<sup>144</sup>. Essendo condizionato da simili pregiudizi, si capisce meglio come mai il Porcu, oltretutto, almeno inizialmente, riparandosi dietro il comodo pseudonimo di "Solitario di Genargentu", abbia potuto dare alla *commozione* scoppiata a Cagliari nel 1794, che portò alla cacciata dei Piemontesi e al primo sprazzo di autogoverno sardo dall'epoca dei giudicati, quel giudizio non solo aspro, ma perfino astioso, già visto in precedenza<sup>145</sup>.

Al di là di tutto questo, il tratto in cui meglio sembrerebbero risaltare le consonanze tra *Il giornale* e i *Ricordi* parrebbe comunque un omaggio comune, sia del Manno sia del Porcu, reso agli stessi professori avuti presso la facoltà di Giurisprudenza cagliaritano.

Il primo, infatti, conservò in particolare un ottimo ricordo di quelle due «vere sommità di dottrina e d'ingegno» che gli apparivano essere Gaetano Rattu e Raimondo Garau: «Quello è ricco di dottrina quasi sterminata, perché l'ingegno suo fu nella santissima sua vita alimentato di continuo da ogni maniera di studii (...). Ma Garau è conosciuto di primo tratto solo che parli (...). Che s'egli parla ha l'ispirazione nella fronte, ha una luce negli occhi che t'irraggia l'animo; e le idee si muovono dalla sua mente così ordinate, e le parole gli vengono così appropriate; e se il soggetto lo comporta, gli si colorano ancora con tale una vivezza d'immagini, che l'udirlo è meraviglia per tutti (...). Buon per me che di questi due sommi ingegni, il primo, sopra all'esser pubblico professore, è anche il mio maestro privato nel collegio; e che l'altro mi mostra una benevolenza quasi paterna»<sup>146</sup>. A queste lodi, ben volentieri, aggiunse le proprie il Porcu, dimostrandosi però riconoscente non solo nei confronti di «Don Raimondo Garau d'Arbus, uomo perspicacissimo ed eloquentissimo, allora il Papiniano di Cagliari e meritante d'esserlo anche altrove» e del «Canonico Rattu, dottissimo e pietissimo, (che) rinunciò al Vescovado d'Iglesias, e lo meritava», ma anche «dell'Abate Don Gavino De Fraya, di San Giovanni di Sinis, (che) rinunciò a più Vescovadi», specificando come «tutti e tre questi insigni personaggi avrebbero degnamente figurato nella Sorbona»<sup>147</sup>.

#### 4.4 IL SAGGIO

Si è già avuto modo di sottolineare come la scrittura del Porcu, in genere, possa definirsi antagonista, cioè provocata da stimoli esterni comunque per-

<sup>144</sup> Cfr. *infra*, pp. 42-43 del manoscritto.

<sup>145</sup> Cfr. *supra*, nota 58.

<sup>146</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 96-101.

<sup>147</sup> Cfr. *infra*, p. 11 del manoscritto.

cepiti in termini negativi.

Non si discosta dalla regola neppure il capitolo II dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, dedicato alla descrizione del paese sotto vari punti di vista. Egli infatti, dopo aver considerato come «villaggi meno degni hanno la loro storia particolare, e succede talvolta che manca la storia dei più grandi per il silenzio degli abitanti»<sup>148</sup>, sembrerebbe essersi accinto all'opera solo per sanare una simile ferita inferta all'amor proprio.

È facile intuire a quali altri «villaggi meno degni», nel 1839, potesse riferirsi il Porcu: a tutti quelli, cioè, che fino a quel momento erano già stati illustrati, grazie alle ricerche del p. Vittorio Angius, nel *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, pubblicato a Torino in trenta volumi, per le cure di Goffredo Casalis, a partire dal 1833<sup>149</sup>.

L'Angius aveva cominciato a raccogliere le informazioni necessarie fin dal 1829, e per anni percorse la Sardegna in lungo e in largo, senza badare né a spese né a fatica<sup>150</sup>. La notizia di un suo eventuale sopralluogo a Santu Lussurgiu<sup>151</sup>, assieme all'uscita dei primi volumi del *Dizionario*, potrebbero quindi aver indispettito il Porcu, facendogli temere che la prima monografia sul suo paese potesse uscire dalla penna di un forestiero (per di più cagliaritano<sup>152</sup>!). Di qui, probabilmente, il tentativo di batterlo sul tempo.

Alla volontà di rivalsa, tuttavia, egli non fu in grado di accompagnare alcuna competenza specifica, e conseguentemente il suo lavoro non solo rimase allo stato di abbozzo, ma, per essere realizzato, dovette comunque rassegnarsi a prendere come modello proprio il *Dizionario* Casalis.

Ognuno degli articoli di questa grande opera, infatti, rivela uno schema-tipo formato da una cinquantina di voci, ed è facile osservare come anche il Porcu, seppure in maniera disomogenea, abbia dato a ciascuna di esse una qualche risposta, se non sempre puntuale, a volte quantomeno reiterata.

Così, riguardo anzitutto al punto 1. *connotazione amministrativa*, il ruolo di Santu Lussurgiu come capoluogo della baronia di Montiferru risulta esplicitato alle pp. 27-28 del manoscritto; riguardo al punto 2. *etimologia*, il nome

---

<sup>148</sup> Cfr. *infra*, p. 17 del manoscritto.

<sup>149</sup> G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, I, Torino 1833.

<sup>150</sup> F. LODDO CANEPA, *Vittorio Angius*, Cagliari 1926, pp. 13, 16-17, 33; B.J. ANEDDA, *Vittorio Angius politico*, Milano 1969, pp. 9, 13-15, 29-32. Cfr. anche L. CARTA, *Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius*, in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 173-202, in particolare p. 183.

<sup>151</sup> L'Angius andava percorrendo il Montiferru già dal 1831 (cfr. V. ANGIUS, *Illustrazione dell'Itinerario d'Antonino nella parte spettante alla Sardegna*, «Biblioteca Sarda», I, 3, 1838, pp. 81-91, in particolare pp. 84-85), anche se i dati relativi a Santu Lussurgiu, pubblicati nel 1841, risultano aggiornati fino all'anno precedente (cfr. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 990).

<sup>152</sup> Vittorio Angius era nato a Cagliari il 18 giugno 1797; cfr. LODDO CANEPA, *Vittorio Angius*, cit., p. 11; ANEDDA, *Vittorio Angius*, cit., p. 3.

del paese viene fatto derivare, alle pp. 21, 23, da quello del santo che avrebbe convertito i suoi più antichi abitanti al cristianesimo; riguardo al punto 3. *posizione geografica*, vi si accenna a p. 19; riguardo al punto 4. *topografia*, a p. 19 si specifica che il paese sarebbe sorto sul cratere di un vulcano; riguardo al punto 5. *clima*, detto addirittura, a p. 39, una «*primavera continuativa*», vi si ritorna più volte con tutta una gamma di entusiastiche definizioni, che vanno dall'«*ottimo*» di p. 2, all'«*ameno e temperato*» di p. 14, al «*saluberrimo*» di p. 20, fino al «*delizioso*» di p. 40; riguardo al punto 6. *urbanistica*, le «*comode abitazioni*» del paese vengono ricordate a pp. 19, 39; riguardo al punto 7. *opere pubbliche*, a p. 14 viene ricordato antifrasticamente il «*decadimento delle strade, delle chiese, delle fontane*», delle quali, a pp. 20-21, viene dunque invocato l'urgente restauro; riguardo al punto 8. *numero degli abitanti*, esso viene quantificato in 5000 persone a p. 2, e in «*quasi 5000*» a p. 43; riguardo al punto 9. *composizione sociale*, a p. 2 vengono ricordati i «*molti signori e del ceto nobile*», mentre «*di nobili, signori, persone colte e agiate*» si ritorna a parlare anche a p. 20; riguardo al punto 10. *quadro economico*, a pp. 14-15 vengono poste in evidenza la «*niuna mendicizia o quantomeno rarissima*» e la modesta agiatezza del villaggio, «*benestante e comodo*», per cui i suoi abitanti sarebbero stati in condizione di estendere le loro proprietà fondiarie anche al di fuori del territorio comunale (p. 16); riguardo al punto 11. *carattere della popolazione*, il lussurgese viene definito laborioso e frugale a pp. 2, 14-15, spiritoso, ospitale ed elegante, devoto e di saldi principi morali, anche se a volte accecato dallo spirito di vendetta, a p. 17-18, fiero e indipendente a pp. 42-43; riguardo al punto 12. *istruzione*, l'esistenza in paese soltanto di scuole private, limitate alle prime classi elementari, viene lamentata alle pp. 4-5, assieme alla conseguente «*non molta scienza*» della popolazione, a p. 18, e al fatto che i frati minori del locale convento si rifiutassero di «*fare le scuole*», secondo quanto a suo tempo stabilito (p. 31); riguardo al punto 13. *professioni libere*, la presenza in paese di qualche avvocato è ricordata a p. 20; riguardo al punto 14. *situazione sanitaria*, pur di fronte a «*popolazioni vegete e robuste*», secondo quanto asserito a p. 41, la scarsa pulizia del paese viene lamentata a pp. 14, 20, mentre la necessità di proibire il libero pascolo dei maiali all'interno del tessuto urbano viene invocata a p. 20; riguardo al punto 15. *polizia mortuaria*, la necessità di «*formarsi il camposanto*» viene ricordata a p. 20; riguardo al punto 16. *ordine pubblico*, la «*scarsa sicurezza delle proprietà e delle cose*» viene lamentata a p. 47; riguardo al punto 17. *istituzioni di beneficenza*, a p. 14 viene stigmatizzata «*la niuna filantropia dei signori*»; riguardo al punto 18. *configurazione canonica*, il fatto che Santu Lussurgiu fosse parrocchia viene specificato a p. 20, e che appartenesse alla diocesi di Bosa a pp. 9, 29, 31, 58; riguardo al punto 19. *organico del clero*, di «*molti preti e frati*» si parla genericamente a p. 2, come di un «*numero grande dei suoi sacerdoti e religiosi*» a p. 20; riguardo al punto 20. *chiese*, di quella dedicata a San Lussorio si discorre alle pp. 28-29, della parrocchiale di

San Pietro a p. 30, della chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli a p. 31; riguardo al punto 21. *storia religiosa*, l'esistenza di alcuni presunti martiri locali viene menzionata alle pp. 23-24, e la consacrazione episcopale di don Antonio Atzori, avvenuta a Santu Lussurgiu nel 1593, a pp. 30-31; nessun ragguaglio viene invece fornito riguardo al punto 22. *feste*; circa il punto 23. *etnologia*, una lunga disquisizione sulla lingua sarda si estende a pp. 36-37, mentre a pp. 48-49 viene descritta, forse per la prima volta in letteratura, la singolare pratica culinaria di *su karrardzu*; riguardo al punto 24. *costume*, l'abbigliamento tradizionale lussurgese, o meglio monteferrino, è descritto alle pp. 37-38; riguardo al punto 25. *paesaggio*, una volta definito Santu Lussurgiu «*il sardo Mompeiller*» (p. 41), dotato di un «*vastissimo orizzonte*» (p. 34), i tanti luoghi particolarmente ameni del circondario sono descritti a pp. 34, 39, 54, 59; riguardo al punto 26. *geologia*, della qualità dei terreni si parla a pp. 43-44, e degli «*avanzi di vulcano*» visibili nei dintorni a p. 55; riguardo al punto 27. *orografia*, del Monte Urtigu si fa menzione a p. 34-35, del massiccio del Montiferru a p. 55 e delle varie colline attorno al paese a p. 58; riguardo al punto 28. *idrografia*, ben 150 sorgenti (p. 57) avrebbero fornito al paese, «*bipartito da perenne rigagnolo*» (p. 14), «*ottime acque copiose*» (p. 2) o comunque abbondanza d'acque (p. 20), e alcune di queste scaturigini, come quella in località *Sos Elighes Buttiosos*, sono ricordate a p. 35, 54-55, 57-58; riguardo al punto 29. *agricoltura*, della produzione di grano e orzo, vino e olio, castagne, ciliegie e legumi si parla a pp. 3, 16, 39, mentre l'arretratezza dei sistemi di coltivazione è argomento della p. 55; riguardo al punto 30. *tanche*, la locale equa distribuzione dei terreni viene commendata a pp. 3, 15, 16, ma l'opportunità di una più generale applicazione dell'editto sulle chiudende viene comunque posta in evidenza a p. 51; riguardo al punto 31. *boschi*, se ne accenna in più punti alle pp. 22, 27, 55, anche riguardo alla continua distruzione cui già allora essi andavano soggetti (p. 40); riguardo al punto 32. *pascoli*, ad esso sono dedicate le pp. 50-51; riguardo al punto 33. *pastorizia*, del «*bestiame copioso d'ogni genere*» (p. 3), grazie al quale si aveva un'ottima produzione di formaggi e salumi (pp. 3, 16), si parla in termini generali a pp. 47-48, lamentando anche, a pp. 49-50, l'arretratezza dei relativi sistemi d'allevamento; riguardo al punto 34. *apicoltura*, se ne parla a p. 53; riguardo al punto 35. *caccia*, varie menzioni dell'abbondante selvaggina presente nei boschi lussurgesi sono a pp. 35, 55, 56; nessun ragguaglio, invece, viene fornito riguardo al punto 36. *pesca*, come pure riguardo al punto 37. *artigianato*; riguardo al punto 38. *industria*, si parla della distillazione a p. 3, della fabbricazione dell'orbace a pp. 16-17, di una distilleria di profumi a pp. 56-57, mentre a p. 57 viene suggerito l'impianto di una cartiera; riguardo al punto 39. *commercio*, quello delle eccedenze agricole e di taluni prodotti tipici come l'acquavite, l'orbace, le castagne e le ciliegie, oltre che dei salumi e dei formaggi, viene accennato alle pp. 3-4, 39, 47; riguardo al punto 40. *strade*, si ricordano a pp. 20-21 le loro cattive condizioni, assieme ad alcuni

accorgimenti per poterle conservare in migliore stato; riguardo al punto 41. *storia antica*, a p. 33 si parla della resistenza localmente opposta dai Sardi Pelliti alla conquista romana, a pp. 31-32 delle antiche miniere di ferro della zona, mentre l'interessante leggenda relativa a un primo spopolamento dell'abitato, a causa dalle persecuzioni anticristiane di III-IV secolo, viene riportata a p. 21; riguardo al punto 42. *monumenti antichi*, di vari ruderi non meglio specificati viene fatta menzione a pp. 22-23, 34-35, mentre nessun interesse suscitano nel Porcu *domus de janas* e *nuraghes*, solitamente contemplati ai punti 43-44 del *Dizionario Casalis*; riguardo al punto 45. *storia medievale*, la leggendaria rifondazione del centro abitato nel XII secolo è argomento delle pp. 21-22, la sua posizione, in età giudicale, sul confine tra i regni di Torres e Arborea è ricordata a p. 34, mentre delle successive vicende che portarono alla formazione e all'evoluzione del feudo si tratta alle pp. 27-28; riguardo al punto 46. *castelli*, la storia di quello del Montiferru è narrata a p. 34; riguardo al punto 47. *villaggi scomparsi*, i nomi di alcune delle «*undici popolazioni devastate attigue nei circondari*» di Santu Lussurgiu sono elencati a p. 22, mentre al fenomeno più in generale si accenna a p. 28; riguardo infine al punto 48. *leggende*, la predicazione *in loco* di San Lussorio, durante un suo presunto romitaggio nelle grotte di Romana, viene diffusamente trattata alle pp. 25-27.

Una così fedele conformità di impostazione e contenuti, nonostante la mancanza di riscontri, nei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, rispetto ad alcune voci dello schema-tipo seguito in genere dall'Angius, ben difficilmente potrà ritenersi soltanto casuale. Infatti il silenzio riguardo al punto 22. *feste*, potrebbe considerarsi un'ulteriore riprova della misantropia del Porcu<sup>153</sup>; quello riguardo al punto 36. *pesca*, dovrebbe derivare dall'oggettiva irrilevanza di un simile articolo nel contesto economico lussurgeso; quello rispetto al punto 37. *artigianato*, senza dubbio sorprendente, dato l'alto valore di alcune attività manifatturiere locali come la lavorazione del legno, del ferro e del cuoio<sup>154</sup>, proprio per questo potrebbe essere ricondotto a una semplice dimenticanza; quello, parziale, al punto 38. *industria*, riguardante i numerosi mulini idraulici dei torrenti lussurgesi, adibiti in particolar modo alla preparazione dell'orbace<sup>155</sup>, potrebbe spiegarsi con l'ipotesi che il Porcu, occupandosi in più luoghi di questo rozzo tessuto, ne considerasse implicito l'intero ciclo prodotti-

<sup>153</sup> Bisognerebbe poter appurare, tuttavia, se manifestazioni quali ad esempio la giostra equestre di *sa Carrela 'e nanti*, tipica del carnevale lussurgeso (cfr. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 8; G. MELE, *I paesi*, in Id. (a cura di), *Montiferru*, Cagliari 1993, pp. 143-206, in particolare p. 179; PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 61-65), rivestissero l'attuale importanza già nella prima metà dell'Ottocento. Parrebbe consentire il dubbio PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., p. 16, che segnala come la più antica delle tre *metae* (colonnine sormontate da una croce) attorno alle quali si è soliti correre le varie ardie del paese (di Sant'Isidoro, di San Lussorio, di San Giovanni, di San Costantino e del Sacro Cuore) risalga appena al 1916.

<sup>154</sup> CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., pp. 6-7; F. SALIS, *Il Centro di Cultura popolare ed il Museo di Santu Lussurgiu*, in G. MELE (a cura di), *Montiferru*, Cagliari 1993, pp. 180-182; PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 39-41.

<sup>155</sup> Cfr. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., pp. 991-992.

vo, dal telaio alla gualchiera; quello, infine, riguardo i punti 43-44. *domus de janas e nuraghes*, sarebbe invece da attribuire a una probabile lacuna informativa, considerato l'ancora modesto interesse di cui, all'epoca, i monumenti preistorici erano generalmente fatti segno<sup>156</sup>.

Motivazioni simili, d'altra parte, potrebbero essere state all'origine degli analoghi silenzi riscontrabili nel lavoro dell'Angius, il quale, al contrario del Porcu, ad esempio negò l'esistenza sul territorio di antichi villaggi scomparsi<sup>157</sup>; rimase all'oscuro della pergamena di consacrazione della chiesa di San Lussorio, risalente al 1185, che pure costituisce il più antico documento storico relativo al centro abitato<sup>158</sup>; e omise di annoverare tra i suoi cespiti economici anche l'apicoltura<sup>159</sup>.

Il Porcu, come già si è visto, in questa ipotetica sfida con il dotto Scolopio cagliaritano rimase comunque sconfitto, lasciando sul campo il proprio lavoro incompiuto e inedito, nonostante quei presumibili aggiornamenti bibliografici fino al 1844, o addirittura al 1857, che potrebbero essere attribuiti anche ad altra mano<sup>160</sup>.

Una legittima curiosità, a questo punto, richiederebbe di appurare se l'Angius, venuto magari a conoscenza di una simile iniziativa del magistrato lussurgesse, non avesse del pari voluto prevenirla, pubblicando il proprio articolo su Santu Lussurgiu non, come sarebbe stato più logico, nel volume del *Dizionario* relativo alla lettera S, ma in quello relativo alla lettera L. Infatti, benché tale scelta editoriale lo abbia costretto ad anteporre il secondo al primo elemento del poleonimo, assegnando al lavoro lo strano e fuorviante titolo di *Lussurgiu (Santu)*<sup>161</sup>, esso, in questo modo, poté essere stampato più sollecitamente, entro il 1841, mentre, nell'altro, avrebbe visto la luce solo nel 1849<sup>162</sup>. Allo stato, però, ancora manca qualsiasi elemento atto a dirimere la singolare questione.

#### 4.5 LA LINGUA

Se veramente il Porcu volle emulare il Manno e l'Angius, così come, più tardi, sicuramente affrontò il Siotto Pintor, con quali strumenti espressivi si accinse all'impresa?

<sup>156</sup> Nell'accenno alla «fontana celebrata a preferenza per la finezza e salubrità delle sue acque, denominata volgarmente *Sa Pedra Lada*», l'inciso: «che doveva indicare una tomba di giganti», unico riferimento in tutto il manoscritto (cfr. *infra*, p. 57) a un monumento preistorico, deve considerarsi una nota marginale penetrata nel testo, o più verosimilmente un commento del Cherchi Paba.

<sup>157</sup> Cfr. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 996: «Non si osservano in questo territorio sicuri indizi di popolazioni distrutte», laddove il Porcu ne ricordava addirittura undici (cfr. *infra*, p. 22 del manoscritto).

<sup>158</sup> Cfr. *infra*, p. 29 del manoscritto.

<sup>159</sup> Cfr. *infra*, pp. 53-54 del manoscritto.

<sup>160</sup> Cfr. *supra*, note 120-121.

<sup>161</sup> Tanto più che lo stesso Goffredo Casalis, nella premessa al primo volume del suo *Dizionario Geografico*, cit., p. 21, esplicitamente avvertiva: «I paesi denominati da un Santo, verranno descritti sotto la lettera S».

<sup>162</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XVIII, Torino 1849, con semplice rimando, a p. 432, alla voce pubblicata in precedenza.

Riguardo al valore delle sue *Osservazioni critiche*, da un siffatto punto di vista, in termini piuttosto drastici si è pronunciato Giuseppe Marci, secondo il quale l'opera di questo «*ingenuo e maldestro scrittore*» si caratterizzerebbe «*per la verbosità e la straordinaria ridondanza dello stile, l'irregolarità dei costrutti sintattici, la generale oscurità di un testo alle volte perfino incomprendibile*»<sup>163</sup>.

Sebbene la stroncatura appaia pienamente giustificata solo per il capitolo introduttivo<sup>164</sup>, caotico e sconclusionato<sup>165</sup>, la sua totale affinità stilistica con i *Ricordi di Santu Lussurgiu* farebbe ritenere del tutto legittimo poter estendere, anche a questi, un identico giudizio di merito.

Uno dei principali limiti del Porcu, comune a tanti altri intellettuali sardi vissuti tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, rimase sempre la scarsa padronanza della lingua italiana, il cui insegnamento "obbligatorio" era stato introdotto, nell'isola, solo nel 1760<sup>166</sup>.

I termini di un simile disagio erano già stati compiutamente evidenziati, alla fine del XVIII secolo, dall'agronomo sassarese Andrea Manca Dell'Arca: «*È tanto nativa per me la lingua italiana, come la latina, francese o altre forestiere, che solo s'imparano in parte colla grammatica, uso e frequente lezione de' libri, ma non si possiedono appieno*»<sup>167</sup>.

Del problema si rendeva perfettamente conto lo stesso magistrato lussurgese, esecrando quel metodo di insegnamento che, da bambino, lo aveva costretto ad apprendere «*i Rudimenti della grammatica latina, senza sapere tuttora l'italiana*»<sup>168</sup>. Le lacune alla base della sua formazione, però, si erano ormai formate, e tentare di colmarle gli sarebbe costato un impegno evidentemente superiore alle sue forze, o al tempo che, per dedicarsi a una simile

<sup>163</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 12.

<sup>164</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 5-17. Non così per la seconda parte, cioè il saggio critico vero e proprio, che invece procede con coerenza e sufficiente pulitezza, tanto da far pensare a un testo rivisto accuratamente, con il supporto di un correttore professionista. Ne conseguirebbe, perciò, che soltanto l'indirizzo del Porcu ai lettori, forse perché aggiunto all'opera in tutta fretta e per questo sfuggito al vaglio del revisore, possa essere considerato autenticamente rappresentativo della sua prosa.

<sup>165</sup> Si consideri, a titolo d'esempio, il seguente passo in cui PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 6-7, parla del Gennargentu, o meglio delle sue pendici costituite da Marghine e Montiferru, come di quel «*monte istesso, quasi testimone perenne delle età primeve dei memorandi eventi e di vicende scabrose della prisca Sardegna, e di tratti acerbi della barbara Cartagine, e della magnanima Roma, l'altiero sentimento, che le disastrose epoche successive rammenta, con i suoi Iliasi Agamennoni, i Pelopidi suoi nell'Amsicora, Iosto della Cornu famosa fra i valorosi suoi Sardi Pelliti; i gotizzati campi e le selve estese, lavoro de' secoli abbattute, le devastatrici falangi ed i Sardi alpigiani in una far fronte come in tante bastite su i baloardi d'inespugnabili monti, e come l'animosa aquila di Roma gli artigli ne distendea sanguinosi bene spesso tarpati nelle sue legioni, e quindi le città popolose erigersi, e paesi novelli, fastosi monumenti, ed atterrarsi poscia dagli anni, qual ruinoso torrente che passa precipitoso e si perde nell'oceano del tempo divoratore*».

<sup>166</sup> C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, p. 106. Nella prima infanzia del Porcu, una trentina d'anni più tardi, poter disporre in ogni paese di maestri di lingua italiana era ancora oggettivamente impensabile.

<sup>167</sup> A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780, p. IV.

<sup>168</sup> Cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto

impresa, avrebbe potuto sottrarre alle incombenze professionali.

È soprattutto per questo che ortografia e sintassi delle *Osservazioni critiche*, così come dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, lasciano alquanto a desiderare, risentendo pesantemente della spiccata sardofonia dell'autore.

Uno degli esempi più chiari del suo pensare in sardo e scrivere in italiano, operando una traduzione simultanea dei concetti, può indicarsi nella scelta dell'aggettivo *esat<t>issima* per definire la sua «*temporanea permanenza in grembo alla Patria (...) dopo lunga e disastrosa assenza*»<sup>169</sup>, laddove, dal contesto, essa si sarebbe certamente voluta intendere *molto opportuna*, cioè *pretzisa* (precisa, quindi esatta) nella parlata del sardo logudorese: «*Cando si tenet su bentu / est pretzisu bentulare*»<sup>170</sup>.

Caratteristici sardismi sono anche l'uso del comparativo «*più bene*»<sup>171</sup> al posto di *meglio*, come pure l'utilizzo transitivo del verbo intransitivo *scappare*, nell'espressione «*si scappano* (cioè si lasciano andare) *a discrezione le ordi di bestiame domito e rude*»<sup>172</sup>.

Derivanti dal sardo potrebbero considerarsi anche le grafie *Deocleziano* per *Diocleziano*<sup>173</sup> e *Sette Funtane*<sup>174</sup> per *Sette Fontane*.

Sempre in tema d'ortografia, pur nella consapevolezza che molte forme all'apparenza aberranti potrebbero essere considerate semplici grafie arcaiche, con consonanti doppie in luogo di scempie e viceversa, si segnalano comunque alcuni casi particolari, quali le geminazioni consonantiche improprie nelle parole *Rettorica*<sup>175</sup>; *scatturiscono*<sup>176</sup>; *contaggiosi*<sup>177</sup>; *combacciano*<sup>178</sup>. Probabilmente ipercorrette, inoltre, parrebbero doversi considerare le forme *Mata* per *Matta*<sup>179</sup>; *capuccino*<sup>180</sup>; *abbozzo*<sup>181</sup>; *strabochevolmente*<sup>182</sup>; *esatissima*<sup>183</sup>; *sopresso*<sup>184</sup>; *arrichiti*<sup>185</sup>; *sepelliti*<sup>186</sup>; *mancovi*<sup>187</sup>; *sopraveste*<sup>188</sup>; *avezzi*<sup>189</sup>; *inaffia-*

<sup>169</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>170</sup> Cfr. F. I. MANNO, *S'innu de su Patriottu Sardu a sos Feudatarios*, in G. LILLIU, *La Sardegna*, Cagliari 1982, pp. 150-162, in particolare p. 162, strofa 47.

<sup>171</sup> Cfr. *infra*, p. 46 del manoscritto.

<sup>172</sup> Cfr. *infra*, p. 51 del manoscritto.

<sup>173</sup> Cfr. *infra*, pp. 21, 24, 25, 27 del manoscritto.

<sup>174</sup> Cfr. *infra*, p. 28 del manoscritto.

<sup>175</sup> Cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto.

<sup>176</sup> Cfr. *infra*, p. 35 del manoscritto.

<sup>177</sup> Cfr. *infra*, pp. 42, 50 del manoscritto.

<sup>178</sup> Cfr. *infra*, p. 42 del manoscritto.

<sup>179</sup> Cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto.

<sup>180</sup> Cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto.

<sup>181</sup> Cfr. *infra*, p. 13 del manoscritto.

<sup>182</sup> Cfr. *infra*, p. 15 del manoscritto.

<sup>183</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>184</sup> Cfr. *infra*, p. 19 del manoscritto.

<sup>185</sup> Cfr. *infra*, p. 24 del manoscritto.

<sup>186</sup> Cfr. *infra*, p. 24 del manoscritto.

<sup>187</sup> Cfr. *infra*, p. 36 del manoscritto.

<sup>188</sup> Cfr. *infra*, p. 38 del manoscritto.

<sup>189</sup> Cfr. *infra*, p. 43 del manoscritto.

mento<sup>190</sup>; *Matafresaghe* per *Mattafresaghe*<sup>191</sup>; *lambichi*<sup>192</sup>. Entrambi i solecismi, infine, convivono nella grafia *tapetto* per *tappeto*<sup>193</sup>.

Per quanto riguarda invece la sintassi, si osserva talvolta uno slittamento di genere nella concordanza dell'aggettivo al sostantivo, a seconda delle forme sinonimali di quest'ultimo, come nei casi di *patria/paese*<sup>194</sup> o *terreni/terre*<sup>195</sup>. Evidenti, poi, le difficoltà nell'accordare i tempi dei verbi e nell'uso dei congiuntivi, come ad esempio nell'espressione: « *Oh, come è necessario che questa storia si scrivesse!* »<sup>196</sup>.

La sostanziale povertà del linguaggio e l'affanno compositivo che ne consegue, ad onta di quella «*straordinaria ridondanza dello stile*» evidenziata dal Marci, risaltano inoltre dal frequente riutilizzo, nel breve volgare di poche righe o addirittura all'interno di un'unica frase, di uno stesso aggettivo, o, a scopo interlocutorio, di uno stesso avverbio. È il caso, ad esempio, di *agiati*, ripetuto due volte in altrettante righe<sup>197</sup>; di *miserabile e miserabili*, usati nella stessa frase nel giro di appena tre righe<sup>198</sup>; di *altresì*, ripetuto tre volte in cinque righe<sup>199</sup>; di *degnamente*, ripetuto due volte in tre righe<sup>200</sup>.

Nell'ambito di uno stesso periodo si osservano anche ripetizioni di sostantivi derivati, come ad esempio riguardo ai beni pubblici di Santu Lussurgiu, che a giudizio del Porcu (p. 14 del manoscritto) sarebbero andati «*sempre più in decadenza, come si rileva dal decadimento delle strade, delle chiese, delle fontane, della polizia locale*».

Non mancano infine i pleonasmi, come alle pp. 45-46 del manoscritto, laddove si legge: «*se il terreno produce copiosamente si è per la strabocchevole ubertosità dei terreni, che sanno produrre da loro senz'arte*».

Piuttosto scarsa, a sua volta, sembrerebbe essere stata anche la conoscenza, da parte del Porcu, di altre lingue diverse dall'italiana.

A partire da quella del latino, come ad esempio rivelato dall'espressione *mastrucati homini* per *mastrucati homines*<sup>201</sup>, o dall'utilizzo del participio *innixus* laddove il senso della frase avrebbe invece richiesto *innexus*<sup>202</sup>. Perfino peggiore doveva essere il suo greco, come risulta dalla travisazione, mutuata per la verità dal Fara attraverso l'Angius, dell'aggettivo Αιχιληνσιοι (*Pelliti*,

<sup>190</sup> Cfr. *infra*, p. 49 del manoscritto.

<sup>191</sup> Cfr. *infra*, p. 55 del manoscritto.

<sup>192</sup> Cfr. *infra*, p. 57 del manoscritto.

<sup>193</sup> Cfr. *infra*, p. 59 del manoscritto.

<sup>194</sup> Cfr. *infra*, p. 3 del manoscritto.

<sup>195</sup> Cfr. *infra*, p. 43 del manoscritto.

<sup>196</sup> Cfr. *infra*, p. 17 del manoscritto.

<sup>197</sup> Cfr. *infra*, p. 4 del manoscritto. Il concetto di agiatezza, tra l'altro, doveva essere particolarmente caro al Porcu, che vi insiste anche a pp. 2, 15, 20, 31.

<sup>198</sup> Cfr. *infra*, p. 15 del manoscritto.

<sup>199</sup> Cfr. *infra*, p. 4 del manoscritto.

<sup>200</sup> Cfr. *infra*, p. 11 del manoscritto.

<sup>201</sup> Cfr. *infra*, p. 37 del manoscritto.

<sup>202</sup> Cfr. *infra*, p. 38 del manoscritto. Tra le opere edite del Porcu, a questo punto, sarebbe interessante verificare il valore letterario di quella serie di iscrizioni latine composte in morte del re Carlo Alberto.

nell'accezione più comune) di Tolomeo nel nome proprio *Equilesi*, attribuito a una presunta antica popolazione della Sardegna, i cui territori sarebbero stati confinanti con quelli di Cornus<sup>203</sup>.

Inoltre, benché nato in un periodo in cui lo spagnolo veniva ancora utilizzato, seppure sporadicamente, anche nei documenti ufficiali, il Porcu non l'intendeva, come sembrerebbe potersi evincere dalla grafia *Sette Fuentes* per *Siete Fuentes*<sup>204</sup>.

Stesso discorso per il francese, di cui, pur vivendo da decenni a Torino, dove esso costituiva la lingua normalmente usata da tutte le persone colte, egli non riuscì mai ad impadronirsi. Di qui forme quali *Lannoi* per *Launoy*<sup>205</sup>, *Marsille* per *Marville*<sup>206</sup> (anche se in questo caso potrebbe essersi trattato di una correzione apportata dal Cherchi Paba, che pensava magari al nome della città di *Marseille*), *Mompeiller* per *Montpellier*<sup>207</sup>.

#### 4.6 LO STILE

Si è già avuto modo di accennare a come il Cherchi Paba, nel 1969, avesse pubblicato alcuni estratti dei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, utilizzandoli come capitolo introduttivo del proprio volume su *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi*.

Non si trattava, però, che di una minima parte del manoscritto, presentata oltretutto ricomponendone antologicamente vari brandelli, in nove principali sezioni: la I. va da *principiando dalla parte a fino al mare* di p. 34 del manoscritto; la II. comprende le intere pp. 19-20 fino a *tutto impestano* di p. 21 del manoscritto; la III. va da *in proporzione* fino a *giurisdizione e signoria* di p. 43 del manoscritto; la IV. va da *la pastorizia e l'agricoltura* di p. 47, comprendendo le intere pp. 48-49, fino a *più ben conservati* di p. 50 del manoscritto; la V. va da *meschina, incoerente* fino a *preziosi giardini* di p. 51 del manoscritto; la VI. va da *L'agricoltore in mezzo* fino a *nel tutto deserta* di p. 52 del manoscritto; la VII. va da *molti pregi* di p. 14, comprendendo le intere pp. 15-16, fino a *viventi futuri* di p. 17 del manoscritto; la VIII. va da *generalmente in Santu Lussurgiu a prospera sempre più* di p. 47 del manoscritto; la IX., infine, va da *l'uomo è nato sì al lavoro*, di p. 52, fino a *non si prospera* di p. 53 del manoscritto.

Il Cherchi Paba dovette risolversi a questa operazione editoriale non solo per problemi di spazio, o per meglio focalizzare quegli aspetti dell'antica Santu Lussurgiu a suo avviso di maggiore interesse, ma anche perché nel manoscritto del Porcu il disordine regna sovrano e le frequenti ripetizioni ne rendono particolarmente faticosa la lettura.

---

<sup>203</sup> Cfr. *infra*, p. 33 del manoscritto.

<sup>204</sup> Cfr. *infra*, p. 22 del manoscritto.

<sup>205</sup> Cfr. *infra*, p. 29 del manoscritto.

<sup>206</sup> Cfr. *infra*, p. 30 del manoscritto.

<sup>207</sup> Cfr. *infra*, p. 41 del manoscritto.

A titolo d'esempio, Metastasio e Temistocle vengono citati in funzione paradigmatica, trattando del concetto di amor di patria, alle pp. 1 e 13 del manoscritto. Tale sentimento, tra l'altro, risulta definito *indelebile* in entrambi i casi.

Il concetto dell'equa distribuzione delle terre tra la popolazione di Santu Lussurgiu, motivo dell'asserita mancanza, nel suo seno, di persone indigenti, viene ripetuto alle pp. 2, 15 e 16 del manoscritto.

La lode per la laboriosità e frugalità dei concittadini, a dire del Porcu entrambe alla base del loro sostanziale benessere, compare alle pp. 2, 14 e 47 del manoscritto.

L'abbondante produzione olearia viene ricordata alle pp. 3 e 16 del manoscritto, assieme all'industria dell'orbace di cui è fatta menzione anche a p. 17.

La presenza di numerosi sacerdoti, regolari, nobili e signori d'alto ceto viene ricordata, a gloria del paese, alle pp. 2 e 20 del manoscritto.

E si potrebbe continuare.

Eppure i *Ricordi di Santu Lussurgiu* sembrerebbero aver aspirato a pretese letterarie, come può dedursi specie dalle pagine iniziali, un vero *inno alla Patria*, in cui la prosa assume spesso un andamento ritmico, rivelando quelle attitudini versificatorie dell'autore comunque altrimenti note. Si considerino, in particolare, le seguenti frasi, tutte a p. 1: «*È santo ed indelebile l'amore per la Patria*», etc.; «*Il Poeta Cesareo lo esprime da suo pari*», etc.; «*Il Negro non si scorda della sua caccia, della*», etc. Sempre a p. 1 si riscontra anche una breve successione di versi liberi: «*Checché ne sia io amo / Santu Lussurgiu umile / mia Patria dove trovansi*», etc., mentre a p. 2 compare addirittura una sorta di terzina, con schema ABA: «*In cui vari personaggi presentai / ma di vil schiavo, d'intrigante / o di furfante non mai*». Alla stessa pagina conclude il prologo, cui il Porcu volle senza dubbio assegnare un'intonazione particolarmente solenne, la frase: «*Io vi nacqui da nobili e agiati genitori*», che forma un vero e proprio verso martelliano di quattordici sillabe.

Lo scritto, da questo momento, prosegue quindi in semplice prosa, piuttosto sciatta, a parte qualche ulteriore sprazzo di lirismo come a p. 4, dove, accingendosi a narrare del suo primo amore, il Porcu si lascia nuovamente trasportare componendo il verso: «*fu colà che passai l'infantile età mia*», etc.; o come a p. 41, dove si registra quell'interessante elevazione idillica, ispirata a un sereno tramonto estivo, che è stata già presa in considerazione per altri motivi: «*Le nubi infiammate svaporano nello spazio dell'aere e non rimane che la purezza dei cieli e l'azzurrina concavità d'essi sparsa di stelle. I fiori inumiditi dalla rugiada tramandano i loro profumi. In sì deliziosi momenti tutto è frescura e voluttà, il vigore, il diletto, la felicità penetrano quasi per tutti i pori*».

Una ricercata preziosità, probabilmente, dovrà considerarsi l'assonanza nella frase, a p. 18: «*non vi sarà talora molta scienza ma vi sarà innocenza*», mentre del tutto involontaria, in quanto oggettivamente cacofonica, parrebbe

quell'altra allitterazione, a p. 52: «È un miracolo della Provvidenza se la Sardegna non è tuttora del tutto deserta».

In definitiva, voler assegnare una precisa definizione stilistica alla scrittura del Porcu risulta un compito tutt'altro che agevole. In essa, infatti, un profondo sostrato vernacolare, resistente a qualsiasi tentativo di normalizzazione e dotato di una sua indubbia vitalità, si scontra con un'imperita ed amorfa imitazione di modelli letterari aulici, obsoleti già per l'epoca. Di qui un insieme dissonante, sostanzialmente privo d'armonia ed eleganza, che le ambizioni e gli sforzi del magistrato lussurgese hanno tutt'al più potuto ricomporre in un bizzarro eclettismo, sfornito però di qualsiasi valore artistico.

#### 4.7 LE FONTI

Un ulteriore indizio delle aspirazioni letterarie del Porcu è rappresentato dal suo abbondante sfoggio di riferimenti eruditi a un gran numero di autori, antichi, moderni e contemporanei.

A questo proposito il solito Giuseppe Manno, «già nell'opera De' vizi de' letterati, pubblicata presso l'editore Alliana a Torino nel 1828, dimostrava una buona conoscenza della letteratura classica (Cicerone, Platone, Virgilio, Orazio, Catone, Plutarco), di autori moderni (Voltaire, Montesquieu, Fontenelle, Leibnitz, Fenelon) e contemporanei come Vincenzo Monti, definito "principe dei poeti italiani della nostra età"»<sup>208</sup>. Potrebbe darsi, perciò, che il magistrato lussurgese, con ogni verosimiglianza a conoscenza di questo lavoro, ancora una volta avesse tentato di emulare quello che, ai suoi occhi, si è supposto un antagonista ideale.

Così, nei *Ricordi di Santu Lussurgiu*, tra gli scrittori antichi si trovano citati il giurista Papiniano, a p. 11 del manoscritto; alle pp. 17, 36 e 53 Orazio, che, tra XVIII e XIX secolo, era tenuto quasi alla stregua di un oracolo; Omero, anche se forse solo nelle traduzioni del Pindemonte e del Monti, alle pp. 18 e 48; Sofocle, con la sua *Elettra*, a p. 18; l'*Itinerarium Antonini*, alle pp. 32-33; il geografo Tolomeo e Tito Livio alla p. 33; Lucano e Cicerone alla p. 38; il Virgilio delle *Georgiche* a pp. 45 e 53; quello dell'*Eneide* a pp. 38 e 48; l'agronomo Magone a p. 46 e i suoi colleghi Plinio, Columella e Varrone, rispettivamente, alle pp. 50 e 52.

Tra gli scrittori moderni, particolarmente caro al Porcu parrebbe essere stato il *Poeta Cesareo*, Pietro Metastasio, citato alle pp. 1 e 13 ma all'apparenza tenuto presente anche in diversi altri luoghi del manoscritto; vengono quindi menzionati, a p. 18, i tragediografi Crebillon, Voltaire e Vittorio Alfieri, con le loro rispettive versioni dell'*Elettra* o comunque dell'*Oresteia*; l'annalista ecclesiastico Cesare Baronio è citato a p. 24; il collega cagliaritano Dionisio Bonfant, morto nel 1637, alle pp. 24 e 30; sempre in tema agiografico, a p. 24 sono anche ricordate le tuttora inedite *Revelaciones Propheticas*

---

<sup>208</sup> DELOGU, *La filosofia giuridica*, cit., p. 274.

del fratello coadiutore gesuita Francisco Hortelàn, vissuto anche lui nel XVII secolo; alla fine del Cinquecento, invece, risale il *De Sanctis Sardiniae* di Giovanni Arca, ricordato a p. 25 assieme alla sua *Naturalis et moralis historia de Regno Sardiniae*, ai suoi *Barbaricorum libri duo* e al suo *Bellum Marchionicum*; di due citazioni esplicite, alle pp. 28 e 36, più varie altre non dichiarate, alla pari del Metastasio viene fatto oggetto anche l'erudito settecentesco Matteo Madao, molto ammirato dal Porcu; dal *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, di Pasquale Tola, provengono alcune informazioni discusse a p. 28; il critico seicentesco francese Jean de Launoy, attivo specie in campo agiografico, è ricordato a p. 29; del monaco Certosino Noël-Bonaventure D'Argonne, a p. 30, si fa uso di un'antologia da lui firmata con lo pseudonimo di Vigneul Marville; di Alberto Della Marmora e del suo *Voyage en Sardaigne* si parla esplicitamente a p. 33, ma il Porcu dimostra di aver attinto alle sue opere anche in altri luoghi; la *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, di Francisco de Vico, è citata alla p. 33; il geografo settecentesco Thomas-Guillaume-François Raynal è menzionato a p. 42, mentre il contemporaneo naturalista Francesco Cetti, primo studioso della zoologia sarda, chiude a p. 49 questa lunga rassegna di autori.

A giudicare dalla forte preponderanza, nell'elenco, degli scrittori seicenteschi e settecenteschi, esclusi i classici, sembrerebbe quasi che l'essere stato «condannato alla continua lettura di libri antichi»<sup>209</sup>, appena diciottenne, da quello zio canonico che lo tenne confinato a Bosa dopo la prima esperienza amorosa, benché inizialmente riconosciuto «in opposizione al mio genio»<sup>210</sup> avesse comunque finito per segnare il suo gusto, orientandone anche in seguito le scelte culturali.

Purtroppo, quella vasta preparazione umanistica del Porcu che, per quanto antiquata, una bibliografia tanto ricca avrebbe in ogni caso dovuto presupporre, si rivela soltanto fittizia. Una volta sottoposte a vaglio critico, infatti, le sue citazioni risultano quasi sempre imprecise, talvolta improprie, ma soprattutto indirettamente riprese da altre fonti e perfino da florilegi, per cui il suo essersi definito «scarso di lumi e di libri»<sup>211</sup> dovrà valutarsi alla stregua non di un'accorta autocommiserazione, intesa ad accattivarsi le benevolenze dei lettori, ma di un dato oggettivo e reale.

Si consideri, a titolo d'esempio, il passo di LUCANO, *Bellum civile*, v. 596: «*Turba minor ritu sequitur succincta Gabino*», che il Porcu riporta a p. 38 del manoscritto, nella forma: «*Turba minor sequitur ritu succincta (!) Gabinu (!)*», desumendolo però dalle *Dissertazioni storiche* di Matteo Madao, come risulta dalla particolare disposizione ivi assegnata ai singoli elementi del verso: «*Turba minor sequitur, ritu succincta Gabino*»<sup>212</sup>.

<sup>209</sup> Cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 17.

<sup>212</sup> M. MADAO, *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle sarde antichità*, Cagliari 1792, p. 124.

Altre volte la fonte della citazione indiretta viene esplicitamente dichiarata, come a pp. 29-31, dove, riguardo ai «*molti piacevoli racconti*» dell'agio-grafo Jean de Launoy, il Porcu rimandava a «*Vigneul Marsille* (cioè Marville), *Melanges de histoire et de littereture (!)*», una fortunata antologia di scrittori francesi che ebbe varie edizioni nel primo quarto del XVIII secolo<sup>213</sup>.

Non mancano anche casi in cui un'opera, magari regolarmente citata in un luogo del manoscritto, altrove risulti tacitamente sottoposta a un vero e proprio plagio, come ad esempio a p. 40, dove il passo: «*Bisogna dire che sul totale la Sardegna è un paese secco. La bellezza delle sue montagne vi fa scarsa la pioggia. Il generale declivio ne fa pronto lo scolamento. La forza del sole, il vento ed i perenni tagli dei boschi conduttori d'acque v'inducono insieme il fatale predominio dell'asciutto, ed indi spesso inaridiscono in erba le biade per difetto di pioggia al tempo opportuno*», risulta costituire un evidente raffazzonamento da *I quadrupedi di Sardegna* di Francesco Cetti, laddove si legge: «*Un paese di cielo piuttosto secco, rilevato in colli, ventilato dall'aura marina, immune inoltre dal lupo e dal tuono, annunzia la prosperità della pecora. Paese sì fatto è la Sardegna: la bassezza delle sue montagne vi fa scarsa la pioggia, il generale declivio ne fa pronto lo scolamento, l'una e l'altra cagione, aggiunta alla forza del sole, vi induce un predominio dell'asciutto*»<sup>214</sup>.

Più gravi e moralmente discutibili, tuttavia, appaiono quegli episodi in cui il Porcu mostra di avere fatto largo uso delle opere altrui, senza mai dichiararne l'esistenza: così si osserva riguardo al *De rebus Sardois* e al *De chorographia Sardiniae* di Giovanni Francesco Fara<sup>215</sup>, alla *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno<sup>216</sup>, ad alcuni articoli di Vittorio Angius<sup>217</sup>, alle teorie economiche di Antonio Genovesi<sup>218</sup> (che il magistrato lussurgese, però, potrebbe anche aver conosciuto per via indiretta, tramite qualche emulo o epitomatore dell'illuminista partenopeo), ma soprattutto al *Rifiorimento della Sardegna* di Francesco Gemelli<sup>219</sup>, cui egli attinse in maniera quasi sistematica.

La circostanza risulta manifesta specie alle pp. 46-48 del manoscritto, in cui, trattando dell'agricoltura lussurgese, il Porcu mostra di ricalcare pedissequamente il capitolo introduttivo di questo importante libro, usando talvolta le stesse parole, gli stessi concetti, lo stesso ordine dei periodi.

Il Gemelli, infatti, partiva rilevando il forte contrasto esistente tra l'econo-

<sup>213</sup> Vigneul Marville era lo pseudonimo sotto il quale Noël-Bonaventure D'Argonne (Parigi 1640 - Gaillou 1704), monaco Certosino, pubblicò a Rouen i suoi *Mélanges d'histoire et de littérature*, dapprima in due volumi, nel 1700, e in tre volumi di minore formato l'anno successivo. L'ultima edizione accresciuta, la quarta, si ebbe a Parigi nel 1725, per le cure dell'abate Benier.

<sup>214</sup> F. CETTI, *I quadrupedi di Sardegna*, Sassari 1774, p. 37.

<sup>215</sup> Cfr. *infra*, pp. 33, 35 del manoscritto e relativo commento.

<sup>216</sup> Cfr. *infra*, pp. 32, 35 del manoscritto e relativo commento.

<sup>217</sup> Cfr. *infra*, pp. 27, 33 del manoscritto e relativo commento.

<sup>218</sup> Cfr. *infra*, pp. 42, 44-45, 47 del manoscritto e relativo commento.

<sup>219</sup> F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I-II, Torino 1776, II, p. 127, note b-c.

mia arcaica della Sardegna e le nuove metodologie agricole già messe in atto nel resto dell'Europa, per cui l'isola, un tempo di «fertilità meravigliosa», come attestato dalle fonti classiche, suscitava ormai sgomento e compassione per quei suoi «tratti immensi di terreno incolto» e quelle «stesse coltivate terre ordinariamente aperte, senza siepe, senza muriccia, senza chiusura, senza contadinesca abitazione, al calpestio esposte e al guasto delle vaganti gregge, e agli insulti e agli incendi degli invidiosi e de' malvagi»<sup>220</sup>.

A proposito poi della pastorizia, anch'essa condotta con sistemi arretratisimi, in Sardegna si potevano vedere «i maggiori e i minori armenti qua e là pascere le scarse erbe che volontaria produce la terra»<sup>221</sup>, senza alcuna razionalizzazione, anche elementare, e «scorrere miglia e miglia di paese, e talora le intere giornate di cammino, senza incontrarsi in piante fruttifere o da taglio o da qualunque altro siasi uso»<sup>222</sup>.

Lo studioso individuava il motivo di un ritardo tanto grave nell'organizzazione ancora feudale dell'agricoltura, legata alla «comunanza delle terre», ed esortava pertanto i sardi più «illuminati e riflessivi» ad attuare le riforme necessarie: principalmente il passaggio alla proprietà privata, secondo il modello piemontese, unitamente all'introduzione, nell'isola, dei «lumi agronomici»<sup>223</sup>.

La «linea Gemelli», in seguito, finì per essere effettivamente adottata, anche se ormai già ai tempi del Porcu, concretizzandosi dapprima nella fondazione, a Cagliari, della Reale Società Agraria ed Economica, avvenuta nel 1804<sup>224</sup>; poi nella promulgazione, il 6 ottobre 1820, del Regio editto sopra le chiudende<sup>225</sup>; e infine nel riscatto e conseguente abolizione dei feudi, decretato con Carta reale del 12 maggio 1838<sup>226</sup>.

Il Porcu, la cui opera rappresenta un'eco fedele di questo riformismo sabaudo, e in genere un'espressione acritica della cultura di governo, tipica dei giuristi funzionari, tendeva anch'egli ai medesimi obiettivi, sintetizzabili nella frase: «I Romani consacravano al dio Stercuzio il concime pei campi, così come invocavano il dio Termine pei limiti»<sup>227</sup>. In pratica, l'utilizzo del concime, cioè una metodica coltivazione delle terre (Stercuzio), e la loro recinzione ad opera di privati, una volta abolito il regime comunitario e latifondista sotto il quale esse per la maggior parte si trovavano (Termine), anche per lui avrebbero garantito alla Sardegna una sicura prosperità. A patto, benin-

<sup>220</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 1.

<sup>221</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 1.

<sup>222</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 2.

<sup>223</sup> Così lo stesso Porcu, *infra*, a p. 45 del manoscritto.

<sup>224</sup> L. PISANO, *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari: un cenacolo intellettuale dietro le quinte delle riforme sabaude*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 343-353.

<sup>225</sup> DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 87-88.

<sup>226</sup> DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 141-142.

<sup>227</sup> Cfr. *infra*, pp. 44-45 del manoscritto.

teso, che i contadini fossero stati contestualmente liberati dal giogo «dell'anarchia feudale»<sup>228</sup>, impedimento gravissimo alla nascita del capitalismo agrario e quindi ad ogni reale tentativo di modernizzazione economica dell'isola.

La dipendenza dei *Ricordi di Santu Lussurgiu* dall'opera del Gemelli, comunque, si rivela anche in termini più diretti e specifici, come ad esempio laddove si legge: «*I terreni sono lontani 4 o 5 miglia dal paese, per cui ogni giorno, tra gita e ritorno dal villaggio alle terre e da queste al villaggio, i contadini impiegano sei ore malamente, e, giunti colà stanchi, per lo più a piedi, non possono travagliare*»<sup>229</sup>.

L'intero passo, infatti, risulta palesemente ispirato allo scritto dell'agronomo Gesuita, che in proposito osservava: «*I contadini di Sardegna sono quasi tutti cittadini, borghigiani, terrieri, cioè abitanti le città, le borgate, le terre: ma le città, le borgate, le terre son rare, attesa la poca popolazione dell'isola: dunque in rari luoghi sono raccolti i contadini. Dunque la maggior parte d'essi sarà notabilmente distante da' fondi, che debbono coltivare. Ora si calcoli la perdita di tempo, e di lavoro, che produce ne' contadini tal lontananza; e vedrassi, quanto per parte loro possa aumentarsi l'agricoltura, moltiplicandone il lavoro (...). I contadini ad esempio di Sassari (...) perdono tra l'andata e il ritorno in città due ore almeno. La supposizione non può parere eccessiva a chi rifletta: I. alla molta distanza di molti luoghi; II. alla fatica stessa del viaggio, la qual consiglia un nuovo riposo sul posto, prima d'accingersi al lavoro della terra; III. all'abuso di voler costoro trovarsi in città a giorno chiaro, forse perché l'aere serotino non li costipi*»<sup>230</sup>.

Quale il rimedio proposto dal Porcu? «*Sarebbe più vantaggioso che nelle terre stesse (i contadini) avessero le cascine o una capanna, ed i buoi più ben custoditi, e lasciassero il villaggio e s'affezionassero maggiormente alla gleba, in mezzo alla famigliaola. Oh, quante risorse nascerebbero da tanta assiduità, lasciando la demoralizzazione e l'ozio del popolato*»<sup>231</sup>.

Anche in questo caso, però, i suggerimenti gli venivano direttamente dal Gemelli, che già aveva scritto: «*Or chi vieta d'avvicinare i contadini alle terre, che debbono coltivare, stabilendo le loro case ne' fondi stessi, alla maniera d'Italia?*»<sup>232</sup>.

L'eco del *Rifiorimento*, ordinatamente sunteggiato pagina per pagina, risulta palese perfino riguardo al particolare dei «*buoi più ben custoditi*», come risulta dal seguente passo: «*Una più estesa coltivazione di terre esigendo una maggiore quantità di bestiame, questa somministra maggior copia di letame a far liete, giusta l'etimologia del latino vocabolo 'laetamen', e*

<sup>228</sup> Cfr. *infra*, p. 53 del manoscritto.

<sup>229</sup> Cfr. *infra*, p. 46 del manoscritto.

<sup>230</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 65.

<sup>231</sup> Cfr. *infra*, p. 46 del manoscritto.

<sup>232</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 66.

*rispondenti a' voti dell'avidu agricoltore le terre. Aggiungasi il vantaggio d'avere il letame sul posto, ove le case de' contadini costruisconsi ne' fondi, che debbonsi coltivare. Posciaché potendo, e dovendo in queste case dimorare il bestiame necessario alla coltivazione de' fondi, avrà ogni contadino appo sé una miniera, dirò così, di letame»<sup>233</sup>.*

Quanto poi alla considerazione finale, secondo cui gli agricoltori, vivendo nei cascinali, si sarebbero affezionati «*maggiormente alla gleba, in mezzo alla famigliola*», l'autentica mira del Porcu, al di là delle eufemistiche espressioni di stampo arcadico (che comunque, per la sua limitata padronanza del mezzo linguistico, finiscono per tradirne anche terminologicamente l'essenza del pensiero), ancora una volta sembrerebbe quella teorizzata in termini quasi brutali dal Gemelli, dichiaratosi esplicito fautore di un vero e proprio ritorno, per il contadino sardo, alla servitù della gleba: «*Le donne sarde, per un abuso quasi universale nel regno, sdegnano onninamente l'agricoltura (...). Ma se la debolezza del sesso dall'aratro dispensale, e dalla marra, non le assolve però da mille altre più tenui villerecce occupazioni (...). Ben però io comprendo, che all'eseguimento di tale idea conducentissime sarebbero, se non anche necessarie, le abitazioni contadinesche ne' fondi stessi. Allora forse avverrà che le mogli, e le figlie de' contadini, avvisate dal luogo stesso di essere nate contadine, non isdegnaranno di sollevare i lor mariti, o padri, nelle penose loro faccende, quanto il consentano le dimestiche, le quali debbon essere le primarie»<sup>234</sup>.*

Di varie altre fonti utilizzate dal Porcu, invece, ancora non è stato possibile risalire all'origine. Così, ad esempio, di quella che gli consentì di definire Santu Lussurgiu posto sul cratere di un vulcano, «*come Siena e molte altre città continentali*»<sup>235</sup>; di quella da lui usata per descrivere le diverse qualità dei terreni lussurgesi<sup>236</sup>; o infine di quella, palesemente tecnica, da cui provengono i seguenti riflessi di teoria economica, adattati alla meglio al contesto locale: «*In Santu Lussurgiu, come in tutta la Sardegna, essendo scarsa la popolazione deve essere basso il valore dei fondi. Da un lato sono alte le mercedi, ed è quindi costosa la coltivazione; dall'altro canto è tenue l'esportazione dei prodotti, anche per le mille difficoltà e pesi, perciò rimane basso il valore delle derrate: e come mai prospererà l'agricoltura?»<sup>237</sup>.*

Si presume, tuttavia, che queste e varie altre piccole questioni, ancora pendenti, potranno essere agevolmente risolte dal prosieguo della ricerca.

Un discorso a parte, per concludere, meritano i rapporti del Porcu con la poesia contemporanea.

Già Giuseppe Marci aveva notato, nelle *Osservazioni critiche*, la presenza

<sup>233</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 68.

<sup>234</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 66.

<sup>235</sup> Cfr. *infra*, p. 19 del manoscritto.

<sup>236</sup> Cfr. *infra*, pp. 43-44 del manoscritto.

<sup>237</sup> Cfr. *infra*, p. 47 del manoscritto.

di «*reminiscenze foscoliane*»<sup>238</sup>. L'interesse del magistrato lussurgese nei confronti del verso si rivela in modo piuttosto nitido anche nel manoscritto in esame, contenente, come già si è osservato, numerosi tratti in prosa ritmica ed anche vari accenni ai principali poeti dell'epoca.

Il posto d'onore, in apertura di discorso, è riservato a Pietro Metastasio<sup>239</sup>, morto nel 1782, quindi appena tre anni prima della nascita del Porcu, che senza dubbio dovette esercitare un peso notevole sulla sua educazione, quantomeno nell'ambito della scuola<sup>240</sup>.

Subito dopo, però, il Porcu dimostra di aver comunque appreso anche la lezione classicista, dichiarando senza riserve la propria ammirazione nei confronti del «*maggior tragico d'Italia*», Vittorio Alfieri, fattosi banditore di una poetica libertaria ed anti tirannica già completamente nuova rispetto a quella dell'*Arcadia*<sup>241</sup>.

Che la poesia dell'impegno civile fosse tutt'altro che estranea al suo gusto parrebbe indicato anche da un probabile riferimento all'ode *La salubrità dell'aria*, di Giuseppe Parini, purtroppo non del tutto sicuro<sup>242</sup>.

Analogamente incerta l'allusione al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, di Giacomo Leopardi<sup>243</sup>, principale interprete di quel sentimento romantico che, nel Porcu, comunque si tradusse non solo in un'estatica contemplazione della natura<sup>244</sup>, ma anche nell'esplicito utilizzo del nuovo aggettivo, a proposito dei «*siti romantici*» e di una «*selva romantica*» nei dintorni del paese<sup>245</sup>.

Anche per quanto riguarda le fonti, dunque, si ripresenta la dicotomia caratteristica di tutta l'opera e della personalità stessa del Porcu, da una parte profondamente ancorate nel passato, a causa del particolare tipo di formazione scolastica ricevuta (da cui l'aria di vecchio e di stantio che promana in generale dai *Ricordi*), e dall'altra evidentemente aperte alle inedite suggestioni rappresentate dalla storiografia e dalla poesia contemporanee, come nel caso del richiamo, quasi in tempo reale, al secondo volume del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* di Pasquale Tola, uscito nel 1838<sup>246</sup>.

---

<sup>238</sup> MARCI, *La polemica*, cit., p. 11.

<sup>239</sup> Cfr. *infra*, pp. 1 e 13 del manoscritto, con verosimili riferimenti anche a pp. 14 e 35.

<sup>240</sup> MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 89-91, parlava anch'egli de «*l'inevitabile ma sempre caro Metastasio (...). Il Metastasio mi fu dolce come il suono d'uno strumento armonioso tocco da dita maldestre; ma al tacer dello stromento restava solamente nel mio animo una tenerezza senza oggetto e senza scopo, che mi chiamava piuttosto a star pensoso che a pensare*».

<sup>241</sup> Cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto.

<sup>242</sup> Cfr. *infra*, p. 41 del manoscritto.

<sup>243</sup> Cfr. *infra*, p. 48 del manoscritto.

<sup>244</sup> Non manca neppure un accenno al mito delle vergini e selvagge terre americane, *infra*, a p. 42 del manoscritto.

<sup>245</sup> Cfr. *infra*, p. 55 del manoscritto.

<sup>246</sup> Cfr. *infra*, p. 28 del manoscritto. Il Porcu, probabilmente, conobbe e utilizzò anche l'analoga opera di PIETRO MARTINI, *Biografia sarda*, in particolare il suo primo volume, uscito a Cagliari nel 1837; cfr. *infra*, pp. 17, 36 del manoscritto e relativo commento.

Tale caratteristica porterebbe a ritenere che le potenzialità del Porcu, se opportunamente incanalate fin dal suo periodo formativo, avrebbero potuto assicurare alla Sardegna uno scrittore certo non molto originale, ma forse tutt'altro che mediocre. Purtroppo, la base documentaria al momento disponibile appare ancora insufficiente a un'analisi più approfondita e puntuale.

## 5.0 Conclusioni

Al di là dei suoi limiti evidentissimi, un'opera come i *Ricordi di Santu Lussurgiu* riveste comunque un indubbio valore, dal punto di vista sia storico sia culturale.

Tipica espressione dell'intellettuale medio attivo in Sardegna nei decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, sostanzialmente autodidatta nell'apprendimento della lingua italiana, il manoscritto in esame rappresenta anzitutto, per l'isola, una delle pochissime autobiografie risalenti a questo periodo, ed anche uno dei primi esempi di monografia d'argomento locale, genere letterario allora del tutto nuovo ma destinato, in seguito, a una lussureggiante fioritura.

In tal senso, innegabile appare l'importanza di questo lavoro anche rispetto a quello, analogo e contemporaneo, del p. Vittorio Angius, che sebbene condotto con maggiore metodo e rigore tassonomico difetta tuttavia di alcuni tratti assolutamente originali, come - lo si è già visto - la leggenda di fondazione del paese, che si intreccia con quella formatasi attorno alla figura di San Lussorio; l'apografo della pergamena di consacrazione della chiesa dedicata allo stesso santo, trasformata nel Seicento nell'oratorio di Santa Croce; o la descrizione di pratiche tradizionali come *su karrardzu* (sebbene non direttamente nominato), di cui nei *Ricordi di Santu Lussurgiu* si ha forse la più antica attestazione letteraria finora conosciuta.

Per questi e altri motivi si è quindi preferito procedere all'edizione del manoscritto, anche se molto rimane ancora da fare.

Un grande contributo alla conoscenza di Francesco Maria Porcu e della sua opera, infatti, potrà anzitutto venire dall'esame dei *cinque libri* della Parrocchia di San Pietro Apostolo a Santu Lussurgiu, onde poter finalmente disporre a suo riguardo, attraverso gli atti di battesimo e di morte, di riferimenti cronologici precisi. Ulteriori notizie potranno essere individuate anche negli archivi di Stato di Torino e di Cagliari, in cui dovrebbero conservarsi vari documenti relativi alla carriera da lui svolta nei ruoli della magistratura. Inoltre, come già si è accennato, rimangono ancora da individuare compiutamente tutte le fonti utilizzate per la stesura dei *Ricordi*, essenziali per il completamento dell'analisi testuale. Si spera di poter provvedere in merito quanto prima possibile.

## 6.0 L'edizione

La trascrizione è stata realizzata con stretto criterio diplomatico, conservando cioè l'impaginazione presente nell'originale, segnata qui con una doppia spaziatura, l'eventuale suddivisione in paragrafi, segnata con spaziatura unica, quella in righe, le maiuscole e, ovviamente, le varie carenze ortografiche, evidenziate con un punto esclamativo tra parentesi tonde, (!), o segnalate in nota nei casi di maggiore interesse.

Non si è voluto uniformare neppure l'uso del corsivo, introdotto solo per quelle parti sottolineate già nel manoscritto, seppure secondo un criterio palesemente non univoco né costante. Si è fatta un'eccezione per le frasi latine, che talvolta appaiono distinte dal testo tramite il rientro di colonna. Contrariamente all'uso moderno, il Porcu non usava trascrivere in corsivo i titoli delle opere citate, ma talvolta li poneva tra virgolette, come si osserva anche per alcuni vocaboli in lingua sarda.

Si è rivelato necessario, invece, rivedere in più punti la punteggiatura. Le virgole appaiono infatti distribuite con eccessiva parsimonia, talvolta con pregiudizio della stessa intelligibilità del testo, mentre il punto e virgola e i due punti vengono spesso utilizzati come punto fermo: anche a questo proposito, comunque, si è cercato di intervenire il meno possibile.

Si noti come taluni brevi incisi fra trattini orizzontali, segnati in questa forma: - *abc* -, per una maggiore modernità del linguaggio risultino attribuibili a persona diversa dal Porcu. Potrebbe essersi trattato di vecchi scoli marginali all'autografo, inclusi nel testo dal Cherchi Paba, o note del trascrittore stesso, fedelmente distinti in questo modo rispetto al dettato originale dell'opera.

Il senso appare in genere abbastanza chiaro, ma non mancano i tratti di comprensione incerta, in cui l'oggettiva difficoltà del Porcu ad esprimersi in lingua italiana sembrerebbe essersi unita a vari guasti progressivamente subiti dal testo, come le varianti adiafore, gli errori di scrittura o di lettura e le aplografie, attribuibili in parte all'autore stesso e in parte al suo pur zelante copista.

Il nome del paese, ad esempio, risulta scritto in varie forme: *S. Lussurgiu*, a pp. 9, 23, 26, 28, 32, 34-35, 39, 42, 43 (due volte), 44, 47, 51, 55-58; *San Lussurgiu*, a p. 15; *Santulussurgiu*, due volte nel frontespizio e poi a pp. 1, 4, 17, 24, 33, 36, 53, 57; *Santu Lussurgiu*, a pp. 19, 21, 30-31. Si è pertanto preferito, in quest'unico caso, uniformare tutte le dizioni nella forma *Santu Lussurgiu*, certamente la più antica, pur indicando in nota ciascuna singola variante riportata dal manoscritto.

Ogni altro intervento editoriale sul testo è stato evidenziato attraverso l'uso di specifici segni diacritici:

1. le parti in tondo tra parentesi tonde, (*abc*), sono scioglimenti di abbreviature;
2. le parti in corsivo tra parentesi tonde, (*abc*), sono note e osservazioni dell'editore;

3. in tondo tra parentesi quadre, [abc], sono segnate le integrazioni a parti di testo andate perdute;
4. le parti in tondo tra doppia parentesi quadra, [[abc]], nell'originale risultano cancellate;
5. le parti in tondo tra parentesi graffe, {abc}, sono da espungere;
6. le parti in tondo tra parentesi uncinata, <abc>, sono correzioni apportate dall'editore;
7. le parti in tondo tra apici convergenti, ‘ abc ’, sono aggiunte in interlinea del copista.

## 7.0 Il testo

Dott. Don Francesco Maria Porcu (?)<sup>247</sup>

*Ricordi di Santu Lussurgiu*<sup>248</sup>

Da un manoscritto in possesso  
di Felice Cherchi<sup>249</sup> avuto dal  
maestro <Gavino> Buttafuoco di Santu Lussurgiu<sup>250</sup>  
nel 1928.

Copiatura integrale e fedele  
[[fatta dal Cherchi nel 1948.]]

1

<CAPITOLO I>

È santo ed indelebile l'amore per la  
Patria, senza saper bene, talora, un plausi-  
bile motivo<sup>251</sup>.

---

<sup>247</sup> Il punto interrogativo tra parentesi tonde, circa la reale paternità di questo manoscritto, come già osservato fu verosimilmente apposto da Felice Cherchi Paba, suo trascrittore. Riguardo alle probabili motivazioni di una simile incertezza cfr. *supra*, par. 3.9.

<sup>248</sup> *Santulussurgiu* nel manoscritto, in cui il titolo appare sottolineato.

<sup>249</sup> Come riportato da MURA, *La vita di un agronomo*, cit., pp. 5-6, Felice Cherchi, per l'anagrafe Felicino, assunse anche il cognome della madre, Maria Rita Paba, onde evitare l'omonimia con un altro Felice Cherchi, suo compaesano.

<sup>250</sup> *Santulussurgiu* nel manoscritto.

<sup>251</sup> La tematica dell'amor di patria fu sempre particolarmente cara a Francesco Maria Porcu, che addirittura ne trattò *ex professo* nell'opuscolo *Sulle Camere e sull'elezione de' Deputati per le leggi elettorali*, Cagliari 1849, scrivendo ad esempio a p. 3, nota 1: «L'amore santo di Patria supera quello di figlio e di fratello, ma che spesso empie a mille la bocca, a dieci il petto». Il suo pensiero in proposito si rivela talvolta di sorprendente attualità, come laddove si legge, a p. 5: «Nelle Camere i migliori e i più sensati devono concorrere, non i privati speculatori intrusi per monopolio, i quali sogliono essere i più infesti Demagoghi sì pregiudiziali allo Stato». Nelle sue aspirazioni, dunque, espresse a p. 20, «gli Elettori e gli eletti formano un nesso intimo relativo, congegnato per il miglior bene, per eccellenza il più prezioso, il più sagro e caro, La Patria».

Il Poeta Cesareo lo esprime da suo pari<sup>252</sup>,  
 com' il sentiva<sup>253</sup>; Temistocle eroicamente lo  
 esprime co' fatti<sup>254</sup>; così l' Arabo, anche lonta-  
 no dalla Patria lo solletica un amore ec-  
 cessivo e non si dimentica dei pozzi, del  
 cavallo, della gazzella, del cammello nelle  
 sue gite; il Negro non si scorda della  
 sua caccia, della sua zagaglia, del  
 sentiero della tigre e dell' elefante<sup>255</sup>, ed i  
 più civilizzati amano incessantemente la  
 Patria e la rispettano, anche se ingrata<sup>256</sup>.

<sup>252</sup> Con questo titolo, che gli proveniva dalla carica ricoperta per oltre cinquant'anni presso la corte di "Sua Maestà Cesarea", cioè l'imperatore d'Austria, era universalmente conosciuto Pietro Metastasio (Pietro Trapassi, Roma 1698 - Vienna 1782), sommo poeta e librettista del Settecento europeo. Egli accennò alla tematica dell'amore patrio in più luoghi della vasta sua opera, ed è perciò difficile indicare a quali il Porcu intendesse riferirsi in maniera specifica. Si considerino, a semplice titolo d'esempio, alcuni versi tratti dall'*Attilio Regolo*, dramma per musica scritto a Vienna nel 1730 ma rappresentato a Dresda un decennio più tardi, laddove l'eroe romano, che fedele a un giuramento stava per riconsegnarsi in mano cartaginese, pur sapendo a quali terribili tormenti sarebbe stato sottoposto dal nemico, così esclamava: «La Patria è un tutto / di cui siam parti. Al cittadino è fallo / considerar se stesso / separato da lei» (II, 1, 24-27); oppure: «Il mondo apprenda / ch'io vissi sol per la mia Patria; e quando / viver più non potei, / resi almen la mia morte utile a lei» (II, 2, 129-132).

<sup>253</sup> Nell'ambito della poetica metastasiana il concetto di amor di patria dev'essere inteso in senso puramente idillico e sentimentale, scevro da ogni nazionalismo, così com'era sentito dalla gran parte degli intellettuali dell'epoca, di orientamento ideologico cosmopolita. Sull'argomento si veda da ultimo, nei termini generali, E. BIANCHI (a cura di), *L'idea di cosmopolitismo: circolazione e metamorfosi*, Atti del Convegno di Studi organizzato dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'I.U.O. in collaborazione con l'Université de Bourgogne e la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Napoli, 30 novembre - 2 dicembre 2000), Napoli 2002.

<sup>254</sup> Uomo di stato e generale ateniese (c. 510-450 a.C.), sconfisse a Salamina la flotta persiana ma, accusato di tradimento, morì in sdegnoso esilio ospite del suo antico nemico, il generoso re Serse. Il Porcu, probabilmente, ne conosceva la figura tramite il *Temistocle* metastasiano, dramma per musica andato in scena a Vienna nel 1736, del quale riportò infatti alcuni versi nell'opuscolo *Sulle Camere*, cit., p. 3, nota 1: «"La Patria è un Nume / a cui sacrificar tutto conviene". Disse il Poeta Cesareo». La citazione, ancorché non del tutto fedele, risulta tratta dall'atto II, scena 7 dell'opera, in cui l'eroe ateniese, esiliato e minacciato di morte dagli ingrati concittadini, dice all'amico Lisimaco, che per obbedire agli ordini del proprio governo era stato costretto a dargli la caccia: «La Patria è un nume / a cui sacrificar tutto è permesso, / anch'io nel caso tuo farei l'istesso».

<sup>255</sup> Il passo fu ripreso dallo stesso PORCU in *Osservazioni critiche*, cit., p. 16, rinfacciando a Giovanni Siotto Pintor la sua poca carità di patria: «Ove si vide lo snaturato cotanto? E dove si improvocato carnefice di patria? Il selvaggio stesso ama la sua capanna e l'albero ospitale che il nudriva; l'Arabo stesso, benchè in ischiavitù lontana, non si scorda del pozzo, del camello (!), della gazzella; e l'Etiopie fra i ceppi piange da lungi e si rammenta delle ceneri avite, della sua caccia e zagaglia, del sentiero della tigre e dell'elefante; tanto fa l'attrattiva di patria, de' congiunti ed amici».

<sup>256</sup> Concetto ulteriormente ribadito dal PORCU anche in *Osservazioni critiche*, cit., pp. 31-32: «A noi stessi ci faremmo (!) inviolabile legge, che chi uccide la patria è parricida, chi la insulta è sacrilego; che sia irreligione il turbare molto più le ceneri indifese de' trapassati, tracotanza contro i viventi, ingratitudine contro chi ci diede la culla o ci beneficò, giusta la massima dell'eroe di Salamina (cfr. supra nota 254), rispettando la patria, anche se ingrata, ove lo fosse stata».

Checché ne sia io amo Santu Lussurgiu<sup>257</sup>, umile  
mia Patria, dove trovansi le ceneri dei miei  
antenati<sup>258</sup> e dove respirai le prime aure

2

vitali, benché educato nella mia pubertà,  
nei giovanili studi, a Sassari e Cagliari, e  
nell'adolescenza ed età virile nel Conti-  
nente<sup>259</sup>, e dove principiò il melodramma

<sup>257</sup> *Santulussurgiu* nel manoscritto.

<sup>258</sup> Cfr. foglietto volante inserito tra le pp. 44-45 del manoscritto: «*Ebbero sepolcro parimenti di marmo sotto gli altari nella Parrocchiale Chiesa di San Pietro molti suoi maggiori in qualità di Priori e fondatori della chiesa, sorta negli ultimi di Giugno dell'anno 1817*». La frase, a motivo di quell'avverbio *parimenti*, è da ritenersi estrapolata da un contesto più ampio, al momento non identificabile.

<sup>259</sup> Il passo, purtroppo, non brilla per chiarezza, anche perché il Porcu stesso, a p. 5, dirà di aver trascorso «*l'adolescenza nella città di Sassari*», contraddicendo quindi, almeno in parte, questa sua precedente affermazione. Per far luce sul problema, si ricordi come Vittorio Alfieri, scrivendo tra il 1790 e il 1803, avesse ripartito la propria autobiografia «*in cinque Epoche, corrispondenti alle cinque Età dell'uomo (...): Puerizia, Adolescenza, Gioinezza, Virilità e Vecchiaia*» (cfr. V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, volume I, edizione critica della stesura definitiva a cura di L. Fassò, Asti 1951, p. 6), trattando rispettivamente, in ciascuna delle prime quattro sezioni, gli anni dal 1749 al 1758 (dal primo al nono d'età), dal 1758 al 1766 (dal nono al diciassettesimo d'età), dal 1766 al 1775 (dal diciassettesimo al ventiseiesimo d'età), dal 1775 al 1803 (dal ventiseiesimo al cinquantaquattresimo d'età). Anche il lessico del Porcu, sostanzialmente, parrebbe rifarsi a una simile concezione, tuttavia con alcune importanti divergenze, riguardo all'uso e al significato dei singoli vocaboli. Tra i pochi elementi cronologici forniti dal magistrato lussurgese, infatti, vi è quello relativo al 1808, in cui egli dichiara di essersi laureato regolarmente (cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto), e siccome il corso di Giurisprudenza aveva una durata quadriennale (cfr. G. SORGIA, *Lo Studio Generale Cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari 1986, p. 93), ne avrà iniziato la frequenza nel 1804. A Cagliari, però, doveva essere arrivato già l'anno prima, per frequentare la seconda Filosofia (cfr. *infra*, pp. 10-11 del manoscritto), corrispondente all'ultimo anno delle attuali Superiori (cfr. G. SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997, nota 7, p. 62). La prima Filosofia l'aveva frequentata a Bosa, presso il p. Serafino Carhero (cfr. *infra*, p. 10 del manoscritto), proveniente da Sassari dove aveva concluso il biennio di Retorica (cfr. *infra*, p. 5 del manoscritto), corrispondente all'attuale biennio delle Superiori (cfr. SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62). Fino alle classi di Rudimenti e Sintassi, corrispondenti alle attuali seconda e terza Media (cfr. SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62), era invece rimasto a Santu Lussurgiu (cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto), dove, in precedenza, dovrebbe presumibilmente aver frequentato anche le sette classi Primarie, corrispondenti alle attuali scuole Elementari e prima Media (cfr. MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 43, in nota). Conseguentemente, se davvero la sua nascita deve essere fissata nel 1785 (cfr. *supra*, nota 16), ammettendo che abbia cominciato gli studi a circa sei anni, ne conseguirebbero la sua partenza da Santu Lussurgiu all'età di quindici anni, la sua permanenza a Sassari fino ai diciassette, quella a Bosa fino ai diciotto, il suo arrivo a Cagliari all'età di circa diciannove anni e il conseguimento della laurea a ventitré. Dopo dieci anni di avvocatura, nel 1818, all'età di trentatré anni sarebbero quindi avvenuti il suo trasferimento a Torino e l'ingresso in magistratura (cfr. *infra*, p. 12 del manoscritto). A differenza dell'Alfieri, quindi, il Porcu prolungherebbe l'*infantile età* (cfr. *infra*, p. 4 del manoscritto) fino ai quindici anni, distinguerebbe fino ai 17 un periodo di *pubertà*, o prima adolescenza, e, a partire dai diciotto anni, una *adolescenza* propriamente detta, la quale, all'uso latino, si protrarrebbe per lui fino a circa i trent'anni, lasciando il posto alla *età virile*. Il passo in esame, di conseguenza, quantomeno a livello ipotetico potrebbe essere restituito nei seguenti termini, ammettendo una qualche distrazione, nella sua stesura, da parte dell'autore o del copista: «*Checché ne sia io amo Santu Lussurgiu, umile mia Patria, dove trovansi le ceneri dei miei antenati e dove respirai le prime aure vitali, benché educato nella mia pubertà <e prima adolescenza>, nei giovanili studi, a Sassari e <Bosa, a> Cagliari [e] nell'adolescenza ed <in> età virile nel Continente, e dove principiò (cioè a Santu Lussurgiu) il melodramma della mia vita*», etc.; o per essere più chiari: «*benché educato nella mia pubertà e prima adolescenza, nei giovanili studi, a Sassari e <Bosa, a> Cagliari nell'adolescenza ed <in> età virile nel Continente, e dove principiò il melodramma*», con quanto segue.

della mia vita, attristata dagli onori  
insieme e dall'invidia e dalle sventure<sup>260</sup>,  
ed in cui vari personaggi presentai  
ma di vile schiavo, d'intrigante o di  
furfante non mai<sup>261</sup>...

Io vi nacqui<sup>(1)</sup> da nobili e agiati genitori<sup>262</sup>:  
è dessa popolata di 5 mila abitanti<sup>263</sup>, da  
molti preti<sup>264</sup> e frati<sup>265</sup>, da molti Signori e  
del ceto nobile<sup>266</sup>: ottimo vi è il clima,  
ottime l'acque copiose. Paese competente-  
mente ricco per la sua frugalità, per  
l'uguale, in certo modo, distribuzione

<sup>260</sup> «All'amarezze, compagne indivise del viver mio», il Porcu accenna anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 8, definendosi oltretutto, a p. 17, «solitario e compagno alle mie sciagure». Si ignora, per il momento, in cosa possano essere consistite queste sue disgrazie personali tanto dolorose.

<sup>261</sup> Altrove il Porcu (cfr. *Osservazioni critiche*, cit., p. 17) ebbe pure a proclamarsi «agli intrighi alieno, privo di mecenati né assai d'essi bramoso», forse perché «d'irritabile core» e quindi poco adatto a piaggerie e compromessi.

<sup>262</sup> Un'affermazione molto simile: «Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di Gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti», ricorre anche nell'autobiografia di Vittorio Alfieri (cfr. ALFIERI, *Vita*, cit., p. 9), pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1806, seppure con la data di Londra 1804 (cfr. L. FASSÒ, *Introduzione all'edizione critica della "Vita"*, in ALFIERI, *Vita*, cit., pp. XI-LXIV, in particolare p. XXVI). Parrebbe trattarsi, tuttavia, di una somiglianza soltanto casuale. Ammettendo infatti che il Porcu, grande ammiratore del "poeta e profeta della Patria" (cfr. *infra*, p. 18 del manoscritto), possa effettivamente aver tenuto conto di quest'opera, la sua mente doveva comunque averne conservato un ricordo piuttosto vago, perché se da una parte è possibile ammettere che egli abbia evitato di applicare anche ai propri genitori l'aggettivo *onesti* ritenendolo scontato, e quindi ingiurioso, dall'altra non si saprebbe come spiegare, però, lo strano riserbo mantenuto circa la propria data di nascita e ogni particolare biografico relativo alla propria età virile.

<sup>263</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 990: «In Santu Lussurgiu sono famiglie 925 e anime (anno 1840) 4469, distinte in maggiori 3324, delle quali 1665 nel sesso maschile e 1659 nel femminile, e in minori di anni 20 1145, delle quali 580 nel sesso maschile e 565 nel femminile. Le risultanze del decennio furono di annuali matrimonii 40, nascite 125, morti 65».

<sup>264</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 994: «I Lussurgiesi sono compresi nella Diocesi di Bosa, e sono curati nello spirituale da un vicario assistito da sei vice-parochi. Delle decime tre quarti vanno all'arciprete di Bosa, che n'è il parochio abituale, l'altro serve per questi suoi sostituti». Ulteriori informazioni sull'antica situazione canonica della vicaria di Santu Lussurgiu in G. MASTINO, *Un vescovo della Riforma nella diocesi di Bosa. 1591*, Cagliari 1976, pp. 111-112.

<sup>265</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 995: «Nel convento de' minori osservanti sogliono ordinariamente abitare 20 soggetti, che vi furono stabiliti fin dal 1473».

<sup>266</sup> Nel 1840, secondo ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 992, le varie famiglie nobili del paese contavano in tutto circa 50 persone.

dei terreni<sup>267</sup>, per l'attività ed industria particolare<sup>268</sup>; fa quanto basta ed a

(Glossa marginale del Cherchi Paba)

<sup>1)</sup>N(ota) del trascrittore: Verso il 1775.

<sup>267</sup> Sempre assai caro alle teorie economiche del riformismo settecentesco fu l'assunto fisiocratico secondo cui la ricchezza di una nazione, o in scala più ridotta di una qualsiasi comunità umana, sarebbe dipesa da una più equa distribuzione delle terre, e quindi dei mezzi di produzione in genere. Si legga ad esempio il *Ragionamento sul commercio in universale*, pubblicato da Antonio Genovesi nel 1757: «*La distribuzione delle terre soverchiamente ineguale diminuisce la ricchezza della nazione. Che una famiglia abbia 10.000 moggia di terra, e che altrettante n'abbiano 5.000 famiglie; è da sé chiaro, che queste seconde 10.000 moggia saranno assai meglio coltivate che non sieno le prime 10.000: 1°. perché ognuno coltiva meglio il suo che l'altrui; 2°. perché il proprietario di tanta terra ne terrà sempre tanta minor cura, e meno diligente, quanta n'è maggiore la quantità (...). Dunque questa troppo ineguale divisione di terra scema e la quantità del terreno, e la somma delle fatiche; e l'uno e l'altro fa minori i comodi e la ricchezza dello stato*» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., pp. 299-300). Ancora più esplicitamente, nel suo *Discorso sull'agricoltura*, del 1764, lo stesso autorevole economista ebbe inoltre a dichiarare: «*È troppo noto quanta differenza passi tra il coltivare un podere proprio, e lavorare gli altrui fondi. L'avidità del lucro, e la speranza di star meglio noi, e di lasciare in maggiore stato i nostri figli, è un gran motivo da animare alla fatica, da far pensare, e da far lavorare su le nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quei adunque de' contadini, che hanno de' propri fondi, sono sempre i più savi, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiero nel futuro; ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene in coloro che si affaticano negli altrui poderi. Che dee importar loro, se in pochi anni rovinano? Anzi, il dispetto di vedere altri ingrassare dalle loro fatiche, gli renderà malvaggi; e così anzi di migliorare, tireranno giù alla peggio per distruggere (...). Dove le terre sono con minore disuguaglianza divise, si può meglio coltivare, e avere più abbondanza: sentire meno spesso le carestie: esservi più gran quantità di popolo: i grandi più ricchi, più ricco il sovrano*» (*ibidem*, pp. 349-350). A queste teorie, in quegli stessi anni, faceva eco il p. Francesco Gemelli nel suo *Rifiorimento della Sardegna* (I, cit., p. 114), pubblicato a Torino nel 1776: «*Togliete ogni proprietà dal mondo, e avrete estinto a un tempo ogni interesse*». La critica dell'agronomo gesuita, di conseguenza, si appuntava sia contro l'eccessiva estensione delle terre infeudate (sebbene, in questo caso, con toni alquanto sfumati ed improntati alla massima prudenza), sia contro il peculiare regime sardo, di tradizione medievale, delle terre coltivabili o comunque sfruttabili in comune, a turno, da parte dei singoli membri di ciascuna comunità, per cui «*il contadino della Sardegna, meno d'ogni altro, promoverà la coltura del campo, pago di trarne un presentaneo sostentamento*» (*ibidem*, p. 117). Il Porcu, estimatore sincero del p. Gemelli e fedele esecutore della politica riformistica sabauda che all'opera di quest'ultimo si ispirò, con il famoso Regio editto sopra le chiudende, del 6 ottobre 1820 (cfr. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 87-88), e con la Carta reale del 12 maggio 1838, circa il riscatto e conseguente abolizione dei feudi (*ibidem*, pp. 141-142), parlando del proprio paese tenne quindi a rimarcare come questa situazione in qualche modo privilegiata, specie riguardo alla più equa distribuzione delle terre, già vi costituisse una realtà oggettiva, con i relativi benefici effetti appunto previsti dal legislatore in sede teorica. Il concetto, difatti, fu da lui stesso ribadito anche a pp. 15 e 16 del manoscritto. Sull'intera problematica, in termini più generali, cfr. P. MAURANDI, *La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, in *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 281-310.

<sup>268</sup> Secondo ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 991, nel 1840 in paese erano «*applicati all'agricoltura uomini 525, alla pastorizia 185, a' mestieri 85, al negozio 40*».

## 3

stento, per sua provvigione, di grano e d'orzo<sup>269</sup>; ha molte altre attività, che sono il bestiame copioso e d'ogni genere<sup>270</sup>, produce molto vino<sup>271</sup> e quantità non indifferente se ne distilla, onde sorte una acquavite superba, detta in sardo dialetto *acquardente*<sup>272</sup>, che se ne profonde in tutto il Regno<sup>273</sup>. Possiede molti oliveti e produce tanto olio quanto basta per le necessità locali e anche per smerciarne fuori<sup>274</sup>. Produce ed esporta molte castagne, per essere popolato nei suoi dintorni di questi annosi vegetali fruttiferi<sup>275</sup>; smercia molte ciliegie per tutte le parti, che sono squisite<sup>276</sup>; fa inoltre smercio di prosciutti e salami, che si reputano meritevolmente i migliori del Regno<sup>277</sup>, e le donne si occupano nel tessere tele ed orbace nero e rosso, volgarmente

<sup>269</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 992: «Le terre lussurgiesi, come generalmente sono le montane, paiono men idonee al frumento che all'orzo. L'ordinaria quantità che si semina è di starelli 1500 di grano, e 2400 d'orzo. Il grano nella comune (scil. comunemente) non moltiplica sopra il 6, l'orzo spesso sopravanza il 12. Sono alcuni anni che si è cominciata la coltivazione del grano turco, e va sempre più distendendosi, essendo molti siti utilissimi a tale specie».

<sup>270</sup> Secondo la testimonianza di ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 993, che scriveva nel 1840, «le cavalle si computano esser poco più o meno capi 450, e in gran parte domite; i cavalli circa 90; le vacche someranno a capi 4000, i buoi a 800, le pecore a 15000; i porci a 3000, i majali a 150; le capre sono in picciol numero perché sono poco salutari a questa specie i pascoli molto nutrienti de' monti prossimi».

<sup>271</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 993: «Il vino lussurgiese è leggiere, ed assai buono nell'inverno e primavera; poscia ne' grandi calori suole inacidire».

<sup>272</sup> Sottolineato nel manoscritto.

<sup>273</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 993: «Le vigne lussurgiesi sono una sorgente di lucro ma non per il vino che mettesi in commercio, perché di molto inferiore a' vini della pianura arborense, bensì per la gran copia di acquavite che distillasi e vendesi in quei paesi, ne' quali non è ancora cessato il gusto pe' liquori. Un gran numero di lambicchi è sempre occupato in questa chimica». A p. 992 lo stesso autore precisava che «sono in Santu Lussurgiu più di 40 distillatorie, delle quali si provvede a molti paesi», ma non doveva essere scarso lo stesso consumo interno, se tra le principali minacce alla salute della popolazione veniva lamentato il fatto che «alcuni (lussurgesi) abusano de' liquori». Su tale specifico prodotto dell'antica tradizione lussurgese, inoltre, cfr. *infra*, p. 57 del manoscritto e relativo commento.

<sup>274</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 993: «L'oliva non manca quasi in nessun anno (...). L'olio che estraeasi non di molto sopravanza i bisogni locali».

<sup>275</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 218: «D'alcune frutta si può dire quasi mancare la Sardegna, com'è (...) delle castagne, che sembran ristrette a Santo Lussurgio e ad Aritzo».

<sup>276</sup> MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., pp. 52-53.

<sup>277</sup> Cfr. CETTI, *I quadrupedi*, cit., p. 91: «I presciutti di Santo Lussurgiu sono i più squisiti». Tale fama fu in seguito confermata da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 994: «Questi paesani sono molto periti nell'acconciare le carni porcine, però vendono con riputazione i vari salami che san fare».

chiamato *forest*<sup>278</sup>, di cui si abbiglia

4

universalmente la plebe e ne smercia  
altresi fuori paese, talché non si possa  
dire paese miserabile<sup>279</sup>.

Fu là che passai l'infantile età mia  
sotto la scorta particolare di un rigidis-  
simo precettore, tanto esemplare altret-  
tanto pregiudicato<sup>280</sup> nel falso sistema di  
educare col solo mezzo della sferza e  
del terrore, giusto il gusto e genio  
invalso, altresì, dei miei spregiudicati<sup>281</sup>  
genitori ed antenati<sup>282</sup>. Era costruì il

<sup>278</sup> Sottolineato nel manoscritto. Secondo ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 992: «*Le donne sono sempre laboriose, studiano nel filare e tessere il lino e la lana, in tingere il sajo a color nero e rosso; ed è tanto il prodotto che possono soddisfare alle molte domande che son fatte anche da' paesi lontani. Il pettine suona continuamente in più di 300 telai*». Varie notizie sui più recenti sviluppi della tradizione tessile lussurgese sono in PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 41-42.

<sup>279</sup> La descrizione dell'economia di Santu Lussurgiu sembrerebbe condotta sulla falsariga di quella, ideale, vagheggiata per l'intera Sardegna da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., pp. 27-28: «*Chi ha fondata l'opulenza e popolazione del suo stato sulle manifatture e sul commercio semplicemente, ha una sussistenza meramente precaria; all'incontro, chi l'ha fondata sull'agricoltura, l'ha così in sua mano, che niuno gliela potrà togliere, s'egli nol consenta*». Di conseguenza, esclamava lo stesso p. Gemelli, «*felice quella popolazione, che può accoppiare le arti a una eccellente agricoltura! Avrà essa il massimo aumento nella somma del valor delle cose che manderà fuori stato, crescendole cioè e nella quantità e nella qualità (...). Lo stato attuale della Sardegna è di ricevere comunemente dal di fuori somma troppo maggiore di valore, che non è la somma del valor delle cose che si mandano fuori*» (*ibidem*, p. 48). Il Porcu, evidentemente, riteneva il proprio paese una vera oasi felice, meritevole perciò di assurgere a modello generale per l'intera l'isola.

<sup>280</sup> Il Porcu, dato il contesto specifico, dovette utilizzare questo termine per esprimere il concetto di una mente piena di pregiudizi o false convinzioni, o per meglio dire priva di giudizio, discernimento e saggezza nello svolgere il difficile e delicato compito di educatore.

<sup>281</sup> Cfr. nota precedente. Sembrerebbe che per il Porcu *pregiudicato* e *spregiudicato* fossero sinonimi, a meno che non si tratti di un semplice *lapsus calami* attribuibile al Cherchi Paba.

<sup>282</sup> Con ancor vivo risentimento, sebbene ormai settantenne, continuava a ricordare i suoi primi giorni di scuola presso il Collegio delle Scuole Pie di Sassari, nel 1812, e i continui maltrattamenti ivi subiti, il canonico Giovanni SPANO, *Iniziazione*, cit., p. 25: «*La scuola non aveva altra mobilia che un rozzo tavolino (con sopra la sferza), uno scanno di legno per il maestro e due ranghi di lunghi banchi da taverna, mezzo scassinati, in cui sedevano le squadre delle due classi, romana e cartaginese! (...) Si principiò la scuola. Io non capiva, anzi non aveva mai inteso dal mio maestro pronunciare una sola parola italiana. Durante la spiegazione io mi trovava veramente in mezzo ai segreti ed ai misteri eleusini. Intanto vedo entrare un altro frate scolopio, color di piombo, serio, burbero, avvolto in un zimarrone. Era il prefetto. Il maestro gridò: "In piedi!"; ed io che, come ho già detto, non capiva l'italiano, stetti con le mani incrocciate al petto, guardando quel mostro coperto dagli abiti del Calasanzio. Egli mi fissa sdegnato, ed ordina all'"annotatore" di trarmi dal rango dei banchi in mezzo alla scuola. Costui mi prende per un braccio e mi strascina fuori. Quel boja (mi par di vederlo!) prende la sferza e mi assesta una serqua di sferzate, sei per mano!». Furono tante le umiliazioni di tal genere patite dallo Spano in questo periodo che quando finalmente, nel 1817, poté passare alla classe di Umanità, corrispondente al primo anno delle attuali Superiori, «*più io era allegro perché, con decreto magistrato, in questa classe erano aboliti la sferza e lo staffile*» (*ibidem*, p. 44).*

Sacerdote Luigi Arca<sup>283</sup>, che facendo altresì la scuola pubblica per tutti gli agiati del villaggio, accorrevano altresì i figli dei più agiati dei paesi limitrofi che risiedevano in Santu Lussurgiu<sup>284</sup> per l'oggetto medesimo<sup>285</sup>.

<sup>283</sup> Dopo trent'anni d'insegnamento, anziano, cieco ed ormai in completa miseria, don Luigi Arca si trasferì a Cagliari, dove per vivere fu costretto a chiedere l'elemosina di porta in porta. Nell'anno 1800, finalmente, gli fu corrisposta una pensione viceregia (cfr. ARCHIVIO DI STATO - CAGLIARI, Vol. 1693, *Pareri Consiglio di Stato*, documento citato da CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, nota 1a).

<sup>284</sup> Santulussurgiu nel manoscritto.

<sup>285</sup> Nel 1840, secondo la testimonianza di ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 991, la situazione non era affatto migliorata ed in paese continuava a risiedere un solo maestro incaricato di gestire l'intera scuola primaria (cioè le elementari), tuttavia frequentata da appena «20 fanciulli, che ciascuno vede quanta parte sieno de' 350 che sono nel paese tra gli anni 7 e 14. Né molto si può lodare il profitto de' medesimi, per tutte quelle ragioni che il lettore può da sé pensare» (ibidem, p. 994). L'Angius, sacerdote Scolopio, parlava a favore della propria congregazione religiosa, nell'attesa cioè che finalmente, alle varie istituzioni benefiche del paese, se ne aggiungesse «una più vantaggiosa, nello stabilimento delle Scuole Pie, cui è consacrata una cospicua eredità» (ibidem, p. 992). Sull'argomento, nell'Archivio Generale delle Scuole Pie, a Roma, esistono due lettere dell'allora Padre Provinciale Ambrogio Paderi, datate 7 settembre e 19 ottobre 1841. Nella prima il p. Paderi scriveva: «La chiede (la fondazione) un nobile ottuagenario che esibisce il suo patrimonio consistente in 18.000 scudi di fondo, senza contare tutto quello che ha dentro casa. Amerebbe però finire i suoi giorni fra i nostri nella nuova sua fondazione. Ultimamente me ne ha fatto passare la proposta per un altro Nobile suo compatriotto, acciocché ne scrivessi a Vostra Paternità Reverendissima, aggiungendomi ancora di aver esternato questo desiderio col Governo di Torino. Onde, nel caso che mi venga fatto qualche eccitamento, La prego di significarmi quanto prima la sua volontà e parere, perché mi possa regolare anche verso l'Ordinario di Bosa, nella cui vasta Diocesi risiede il bello e salubre paese». Nella seconda lettera il Paderi si mostra soddisfattissimo della fondazione di Santu Lussurgiu e aggiunge che il finanziatore, temendo che, morto lui, i suoi beni venissero utilizzati per l'ospedale di Cagliari, aveva già fatto testamento a favore delle Scuole Pie. L'insigne benefattore era don Pietro Paolo Carta, mentre il compito di intermediario con il p. Paderi era stato assunto da don Giovanni Andrea Meloni, in seguito a sua volta finanziatore diretto dell'opera. Cfr. F. COLLI VIGNARELLI, *Gli Scolopi in Sardegna*, Cagliari 1982, p. 308, nota 49, che inoltre commentava: «Fu questa l'unica iniziativa seria di fondazione durante il secolo XIX. Benché non sia stata portata interamente a termine, allora servì ad infondere un'ondata di ottimismo nella Provincia e, - all'inizio del nostro secolo - contribuì al ritorno, seppure temporaneo, degli Scolopi in Sardegna». Qualche ulteriore notizia è riportata anche da FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 310, nota 63, secondo il quale «Pietro Paolo Carta di Santu Lussurgiu († 12 gennaio 1842) legava il suo patrimonio di oltre 20.000 scudi sardi, ereditato dal padre e dal fratello teol. Antonio Giovanni Carta, rettore di Guspini, agli Scolopi con l'obbligo di istituirvi scuole». Sulle successive vicende dell'istituto ci informa CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 9: «Il fabbricato, già iniziato, fu sospeso nel 1866, per effetto della soppressione degli Enti Morali. Ciononostante più tardi gli Scolopi aprirono ugualmente un collegio e fecero funzionare il Ginnasio Carta-Meloni, ed hanno poi aperto in questo ridente villaggio il più moderno e vasto collegio maschile che vanti la Sardegna; oggi rilevato e gestito, molto proficuamente per i giovani, dai RR. PP. Salesiani». Il collegio, nel periodo della gestione salesiana, fu tra l'altro frequentato dallo stesso Felice Cherchi Paba (cfr. MURA, *La vita di un agronomo*, cit., p. 6). Ulteriori e più circostanziate notizie sull'istituto si apprendono infine da MELE, *I paesi*, cit., pp. 176-178, e soprattutto da PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 30-32.

## 5

Risiedeva in casa, d'abitazione, coi miei genitori, dai quali tutto gli era accordato e provvisto per avere in casa stessa, vicinissimo, lo spavento e la sferza d'educazione dei figli, che tanto loro stava a cuore: da questo uomo appresi, unitamente agli altri numerosi miei fratelli<sup>286</sup>, i Rudimenti della grammatica latina<sup>287</sup>, senza sapere tuttora l'italiana<sup>288</sup>, ma con un metodo ben lungo, il più frivolo, con tanto stento e tanti sforzi per apprendere una farragine di parole, ma non di cose<sup>289</sup>.  
 Passata quindi la Sintassi<sup>290</sup> sotto altra rigidissima sferza del Rev(erendo) Vicario Mat<t>a, alquanto più istruito, esemplare sacerdote ma spesso

<sup>286</sup> Cfr. il foglietto volante inserito tra le pp. 44-45 del manoscritto: «*I premorti: il Dottore in ambe le leggi Don Alessio Porcu, vero specchio di dottrina e di virtù peregrina; la zitella Donna Rita, nel più bel fiore di ... (!), giovane sposa; Don Giovanni e Don Pietro, entrambi questi ultimi morti disastrosamente in giovane età, tanto di bello aspetto, coraggiosi e di spirito*».

<sup>287</sup> *Rudimenti*, o *Grammatica*, erano i nomi delle classi cui attualmente corrispondono i primi due anni delle scuole medie inferiori (SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62).

<sup>288</sup> Il Porcu, su questo punto, avrebbe potuto lamentarsi trovando appoggio perfino nei regolamenti scolastici dell'epoca, e in particolare nel *Decreto del Magistrato sopra gli Studi di Cagliari*, del 27 ottobre 1777, il cui art. III richiedeva anzitutto per la classe VII della scuola primaria, cioè la nostra I elementare: «*Non si metterà tosto mano agli elementi della lingua latina ma solamente si insegnerà la grammatica italiana*». Inoltre, all'articolo VII, era previsto che solo una volta «*gittati i fondamenti della lingua italiana, sicché si abbia dagli scolari una qualche distinta idea delle sue parti, e della forza dei suoi vocaboli, per questa lingua più nota, con assai più profitto e fondamento*» si passasse, «*nella classe VI a insegnare la ignota latina, ponendosi pur mente alla ortografia ed alla giusta pronunzia*» (cfr. E. SCANO, *Storia dell'educazione e degli Istituti educativi in Sardegna*, Cagliari 1894, citato in MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 43-44, in nota).

<sup>289</sup> Analogamente improduttivo era stato il metodo di insegnamento impiegato dai suoi primi maestri con il canonico Giovanni SPANO, *Iniziazione*, cit., p. 24: «*Quando ero al villaggio un prete, sacrista maggiore della parrocchia di Ploaghe, mi aveva insegnato malamente a leggere il sillabario (Gesù) vide che io era spedito nella lettura, e di balzo mi pose fra le mani l'Uffizio latino!*». In seguito, mandato dai familiari alle Scuole Pie di Sassari, la sua situazione sembrò perfino peggiorare: «*La prima lezione che ci impose il maestro fu la prima declinazione dei nomi, e studiare a memoria questa barbara strofetta: "Vuol la prima A femminini, / AE, AE, AM, A si declini; / AE, ARVM, IS, AS del plurale, / ed al terzo il sesto uguale". Il mio ripetitore (era un frate scolopino sfratato) veniva in casa ogni mattina per "prendermi" la lezione, e voleva che io recitassi a memoria quelle canzonette, senza capire un'acca né di latino né d'italiano; mi regalava mezza serqua di sferzate e se ne andava. La sua giornata era fatta*» (ibidem, p. 27).

<sup>290</sup> La classe di *Sintassi* corrispondeva sostanzialmente all'attuale terza media inferiore (SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62).

imprudente atrabiliare<sup>291</sup>, per troppo zelo, passai successivamente la mia adolescenza nella città di Sassari, ove studiai la Rettorica<sup>292</sup> sotto la guida dei benemeriti Padri delle Scuole Pie<sup>293</sup>

6

e segnatamente del Padre Attanasio Ciarlino<sup>294</sup>, oratore e poeta di merito e quindi Prefetto delle Scuole in quella Regia Università<sup>295</sup>, e vi fui atteso con molta cura come lo furono tutti gli altri miei fratelli, educati in convitto in quel Collegio dai medesimi Padri<sup>296</sup>.

Sviluppandosi quindi il fervore dell'imberbe mia adolescenza, nella pericolosa età, cominciamo a sentire il caldo della passione per una nobile, bella e virtuosa fanciulla, da cui caldamente riamato e corrisposto, già dimezzavo il tempo fra lo studio e le amorose distrazioni.

Quello mi stava a cuore, volendo sempre primeggiare per mera vanità, non per l'utile profitto, e lottavo di continuo

<sup>291</sup> *Atrabiliare*, secondo le antiche concezioni mediche, era il tipo di persona i cui flussi corporei, chiamati umori, avrebbero avuto la tendenza a degenerare, inscurendosi, provocando quindi nel soggetto la malinconia, o, come ancora comunemente si dice, l'umor nero. Il reverendo Matta, insomma, con grande costernazione del piccolo Francesco Maria Porcu, doveva essere persona di carattere bilioso ed irascibile, portato a reazioni imprevedibili e violente.

<sup>292</sup> Prima e seconda *Rettorica* corrispondevano anticamente all'attuale biennio della scuola media superiore (SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62).

<sup>293</sup> Il collegio delle Scuole Pie, a Sassari, era stato fondato nel 1682, grazie a un lascito del canonico Paolo Ormano; cfr. VIGNARELLI, *Gli Scolopi*, cit., pp. 62-67.

<sup>294</sup> Sul p. Atanasio Cerlino (era questa la forma esatta del suo cognome) di San Luigi, che nel 1830 risultava collocato a riposo, presso la propria famiglia, cfr. COLLI VIGNARELLI, *Gli Scolopi*, cit., pp. 232, 305.

<sup>295</sup> Relative a tale carica si conoscono di lui varie opere, tra le quali, ad esempio, una *Oratio habita in Regia Sassaritana Academia*, Saceri 1824, ed una *Oratio habita in Studiorum instauratione*, Saceri 1826.

<sup>296</sup> Al Porcu, convittore interno del collegio scolopio di Sassari, parrebbe essere stato riservato un trattamento ben diverso da quello subito dal canonico Spano, il quale, pur appartenendo a una benestante famiglia di possidenti agrari di Ploaghe, fu mandato a scuola praticamente privo di mezzi. Di qui nuove umiliazioni e nuovo astio - ingiustificato, almeno in questo caso - nei confronti di quei religiosi, che ancora in vecchiezza continuava ad incolpare di tutte le proprie disgrazie di fanciullo: «I padri (Scolopi) adocchiavano lo studente più ricco: sebbene fosse figlio di pastore poco montava, purché portasse regali ed imbandisse bene il refettorio. Nel giorno (8 dicembre) lo indossavano d'una sottana da chierico, gli facevano studiare un panegirico dell'Immacolata, ed ei salito sul pulpito lo recitava in chiesa al pubblico. Era una vera mascherata» (cfr. SPANO, *Iniziazione*, cit., p. 33).

tra lo studio e gli amori, i quali, benché

7

innocenti, siccome non si estendevano  
aldilà della muta favella degli occhi, o  
talora di qualche ambasciata e letterina<sup>297</sup>,  
ingigantivasi così, in me, l'idea e le  
Chimere amorose scaldava<no> l'immaginazio-  
ne senz'alcun risultato che m'angustia-  
va l'anima, che io chiamo *pazzia*<sup>298</sup> ed amore  
sragionato senza scopo.

Benché molto riservato, anzi protervo  
nella condotta amorosa, direi anzi nelle  
stesse parole coi miei famigliari, sortiva  
quel buon effetto non già per una raf-  
finata prudenza o saggezza, incompatibi-  
le con l'età, ma per una specie di pudore  
predominante, frutto, talora non piccolo,  
della mia primitiva educazione, statami  
instillata in questa parte dalla madre ac-  
curatissima sorvegliatrice, massimo nel  
genere d'onestà e pudicizia, prevalendo

8

quindi in me questo connaturalizzato  
pudore, salutare anche nell'età più  
adulta, sacrificando al rogo interno del  
cuore la passione e l'amore il più  
sterile, fortemente sentendo ed amando,  
spasimando e senza parlare soffocando  
a mala pena la rinascente tenera  
passione, senza il menomo successo.  
Ma conosciute queste mie puerili distra-  
zioni dai miei accortissimi zelatori,  
e temendosi dall'età mia d'un qualche  
passo falso ed imprudente per ragione  
dell'età stessa, con qualche matrimonio

---

<sup>297</sup> Segue la probabile aplografia di almeno una riga.

<sup>298</sup> Sottolineato nel manoscritto.

clandestino<sup>299</sup>, che purtroppo era frequente  
in quella città, venni<sup>300</sup> improvvisamente  
tolto<sup>301</sup> da un agente di mio padre e  
dai servi che spedì lo stesso mio padre

9

da quella città, per farmi cambiare clima<sup>302</sup>,  
e dal dolore e dalle lacrime sparse ben

<sup>299</sup> La vivace descrizione di un matrimonio clandestino, celebrato a Cagliari il 9 luglio 1789, ci è stata tramandata da V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari 1994, pp. 86-87, nota 43. Dopo essersi regolarmente dichiarato, il Sulis entrò in conflitto con il futuro suocero, a proposito della dote da assegnare alla figlia, e questi ritirò il proprio assenso alle nozze. Nel tentativo di ricomporre l'incresciosa situazione, vennero a trovare l'iracondo genitore alcuni notai suoi amici e lo stesso parroco di Stampace, ma egli continuò a dichiararsi irremovibile. Venne quindi il momento del commiato, ormai a tarda sera: «*Tutti ci moviamo per andarcene ed Egli medesimo (il padre della sposa) prende la candela per farci luce nella scala quando scendevamo, ed io per il primo vado per discendere, ma vedendo seduta vicino alla scala la figlia, mia Sposa, tornando un passo indietro ripiglio, e dico, Signor Reverendo Parroco, è vero verissimo che io son stato licenziato dal Padre, ma non sono ancora licenziato dalla figlia, alla quale ho dato parola, dunque voglio sapere anche da essa la risposta (...). Avendo essa risposto io ti voglio, ed io avendogli porto la mano le dissi, ed io voglio a te, il Parroco ci fece la croce, e restò il Padre con la candela in mano, senza poter proferir più parola (...). E così terminò il mio matrimonio*». Alcune interessanti pagine sulla consuetudine di ricorrere al matrimonio clandestino, anticamente diffusa in Sardegna specie tra le classi egemoni, sono state appena scritte, per quanto riguarda la parrocchia di Bolotana tra XVIII e XIX secolo, da R. CAPRARA, *I beni culturali della Chiesa di Bolotana*, Bolotana 2002, pp. 44-48. I motivi di una simile ostinata ribellione alle disposizioni ecclesiastiche in materia erano quasi sempre di carattere economico. L'intento, cioè, era quello di aggirare in questo modo i vari impedimenti canonici rappresentati dalla frequente consanguineità degli sposi, conseguenza della tradizionale endogamia tra un ristretto numero di famiglie abbienti, dettata dalla volontà di non frammentare e disperdere i patrimoni fondiari.

<sup>300</sup> Venne nel manoscritto.

<sup>301</sup> Prelevato.

<sup>302</sup> Per molti versi simile, tanto nello svolgimento quanto nel violento epilogo, appare la sostanzialmente contemporanea vicenda amorosa vissuta nell'adolescenza dal celebre illuminista napoletano Antonio Genovesi (1713-1769), e da lui stesso narrata nella propria *Autobiografia*, così da poter essere assunta quasi a paradigma delle asperità educative e delle preclusioni sociali caratteristiche di tutta un'epoca: «*Era frattanto divenuto cherico d'ordini minori, e aveva l'obbligazione di servire alla mia parrocchia. Era già d'anni 18 (...). Una mattina, il secondo giorno di Pentecoste, assistiva al parroco, che amministrava alla sacra mensa la Santa Comunione. Io porgeva la borsa a coloro che si comunicavano. Nel numero di costoro era una pizzonchera della mia età, e la più bella giovane che fosse in quei luoghi (...). Come io porsi la borsa, ella (...) mi gettò gli occhi in faccia pregni dell'umido di cui si nutrice amore. La devozione ve l'aveva ancor meglio disposta (...). Io ne fui sì preso, ch'io impallidii e tremai. Come fui in casa, io non sapevo io medesimo ciocché mi fusse avvenuto (...). Noi ci amammo con gli occhi tre mesi (...) poi ci scoprimmo e ci giurammo fede. Io credeva di essere amato dalla più bella e dalla più onesta donzella. Questo amore durò due anni prima che mio padre se ne accorgesse. Io non istudiai però meno, anzi con più ardore e spirito. Io faceva gloria dei miei studii. Mi pareva che ella gli approvasse (...). Questo male era venuto per perdermi, e mi fu utile. La donzella chiamavasi Angela Dragone, ed era figliuola d'un contadino. Come mio padre fu avvertito de' miei amori e de' miei impegni, ch'erano già a tutto il paese pubblici, così senza molto riflettere, e contro il suo naturale, senza sgridarmene, due giorni dopo mi ordinò che li seguissi. Erano pronti due cavalli. Io non sapeva dove ma fui condotto in Bucino, 36 miglia quindi distante, (...) ove aveva un suo parente. Qui mi lasciò con severissimi ordini. Io era il più dolorante giovane del mondo*» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., pp. 10-12).

conobbi, poi, che in me l'amore giganteggia-  
va, e che fu ben saggia la misura  
presa dal prudente genitore, non perché  
ne fosse stato svantaggioso il matrimonio  
clandestino vociferatosi<sup>303</sup>, che anzi lo sarebbe  
stato fortunatissimo per tutti i rapporti<sup>304</sup>,  
ch'io non meritavo, ma perché si stimò  
troppo prematuro all'età ed allo studio  
ch'intraprendeva, e se fossi stato provetto<sup>305</sup> non  
avrei potuto più oltre e meglio capitare.  
Dopo breve permanenza a Santu Lussurgiu<sup>306</sup> fui  
condotto nella vicina città di Bosa, dove  
risiedeva con porzione della mia famiglia e  
parenti il mio buon zio paterno Dottore  
e Canonico Penitenziere in quella Cattedrale  
Don Pietro Paolo Porcu<sup>307</sup>, uomo <assoluto><sup>308</sup> ed accorto,  
autorevole persona e ben stimata per il

10

consiglio ed amata massimo per la sua  
pietà, ma che per niente si uniformava alla  
gioventù che voleva sacrificata e connatura-

<sup>303</sup> Fortunatamente, al contrario dell'abate Genovesi, il Porcu omise di specificare il nome della ragazza, alla cui dignità, anche postuma, non sarebbe certo convenuta questa meschina preoccupazione espressa dall'"innamorato", oltretutto a posteriori, circa l'eventuale "svantaggio" sociale che sarebbe potuto derivare dalla loro unione. Sebbene, per motivi cronologici, esso non debba averlo riguardato personalmente, tuttavia è anche possibile che il magistrato lussurgese, quasi per una sorta di deformazione professionale, con questa frase infelice abbia in realtà voluto riferirsi a quel particolare provvedimento legislativo, adottato nel 1806 per ordine del re Vittorio Emanuele I, inteso a punire, con pene piuttosto severe, quei giovani nobili che avessero sposato, senza il consenso dei loro genitori, ragazze di condizione sociale inferiore (cfr. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., p. 36).

<sup>304</sup> Sotto tutti i punti di vista.

<sup>305</sup> Già avviato nella carriera professionale.

<sup>306</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>307</sup> Cfr. foglietto volante inserito tra le pp. 44-45 del manoscritto: «*Dottore in ambe le leggi Don Paolo Porcu Canonico e Preside del Capitolo della Cattedrale di Bosa, generoso sostenitore dei poveri prebendati*». *Prebendati*, probabilmente, deve intendersi qui nel senso di *prebendari*, cioè di sacerdoti vicari stipendiati dall'effettivo titolare della prebenda, costituita dalle rendite ecclesiastiche della parrocchia di Santu Lussurgiu, spettante all'arciprete (*Preside*) del capitolo bosano (cfr. *supra*, nota 264). È anche possibile, però, che l'espressione «*poveri prebendati*» intendesse in realtà riferirsi ai poveri in generale, residenti nel territorio della prebenda. Circa la filantropia del canonico Porcu si è informati anche da CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12, nota 3: «*In Santu Lussurgiu furono compiute molte opere pubbliche per lascito di privati, specie del Rev. Don Paolo Porcu, che lasciò tutto il suo patrimonio al Comune e alla Chiesa*».

<sup>308</sup> L'evidente lacuna nel testo è stata integrata con uno degli aggettivi attribuiti al canonico Porcu da CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, nota 1, nell'eventualità che egli possa averlo desunto dal manoscritto originale, a suo dire conservato presso la biblioteca della Camera di Commercio di Cagliari (cfr. *supra*, nota 8).

lizzata con la sua vecchiaia, non solo nel modo di pensare, ma altresì sulla foggia esteriore del vestire e di vita civile all'antica spagnola, dopo un secolo e mezzo di scadenza<sup>309</sup>, in opposizione al mio genio condannato alla continua lettura di libri antichi<sup>310</sup>.  
 Studiai colà i primi elementi di Filoso-

<sup>309</sup> I fatti in argomento dovrebbero essersi verificati, se il Porcu nacque effettivamente nel 1785, attorno al 1801-1802, quindi, all'incirca, verso il suo sedicesimo o diciassettesimo anno d'età (cfr. *supra*, note 16, 259). A quella data, però, la dominazione spagnola in Sardegna era cessata da appena un'ottantina o al massimo una novantina d'anni (a partire, cioè, o dalla Pace dell'Aja, del 1720, che tra le altre cose aveva previsto la cessione dell'isola a Vittorio Amedeo II di Savoia, o dal trattato di Utrecht, del 1713, con cui era stata ratificata la sovranità austriaca sul regno, militarmente occupato cinque anni prima). Il «secolo e mezzo di scadenza», dunque, doveva riferirsi alla data di composizione del manoscritto, l'ottavo lustro del XIX secolo, tra l'altro computato, legalisticamente ma del tutto impropriamente, a partire dalla morte, nell'anno 1700, del re Carlo II d'Asburgo (cfr. PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 182-183), l'ultimo rappresentante di casa d'Austria ad aver occupato il trono di Spagna.

<sup>310</sup> È da ritenersi, a giudicare dalla costernazione del giovane Francesco Maria, che la biblioteca bosana del canonico Pietro Paolo Porcu fosse assai meno e peggio fornita di quella cagliaritana del canonico Gaetano Rattu, assiduamente frequentata, in quello stesso periodo, dall'allora studente in giurisprudenza Giuseppe Manno. Il futuro autore della *Storia di Sardegna*, infatti, vi si trovava perfettamente a proprio agio, e se anche lui, per ironia della sorte, ne traeva soprattutto "libri antichi", si trattava, in questo caso, di quelli del «gran secolo di Luigi XIV», cioè dei classici francesi del Seicento (cfr. MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 101). Sembra comunque più interessante (o significativo?) notare come lo zio canonico penitenziere, nei confronti dell'esuberante nipote, in fatto di libri avesse adottato la stessa tattica seguita dagli Inquisitori di Stato di Venezia, nel 1755, nei confronti di Giacomo Casanova, rinchiuso sotto i Piombi con l'accusa di empietà e libertinaggio. Il giorno dopo l'arresto, infatti, il carceriere venne a portare nella cella d'isolamento del celebre prigioniero un po' di cibo, un letto ed altri mobili indispensabili, e terminò la visita «dicendo che "l'illustrissimo signor Segretario" aveva cancellato dalla mia nota tutti i libri che avevo chiesto e che me ne avrebbe mandato di più convenienti al mio stato attuale». Questi gli furono recapitati il giorno seguente: «Uno dei libri era intitolato "La Città mistica" di suor Maria di Gesù, detta di Agreda (pubblicato a Madrid nel 1630 e ben presto tradotto in francese), di cui non avevo mai sentito parlare. Il secondo era di un Gesuita di cui ho dimenticato il nome, che proponeva un nuovo tipo di adorazione da dedicare al cuore di Nostro Signore Gesù Cristo. (...) Mi interessò di più la lettura della "Città mistica". C'era tutto ciò che la fantasia esaltata di una vergine spagnola, malinconica, assai devota, chiusa in un convento e sottoposta alla guida spirituale di direttori ignoranti e adulatori, potesse concepire di più stravagante. Vi erano presentate come rivelazioni le visioni più chimeriche e mostruose. Innamorata e intima amica della Santa Vergine, essa aveva ricevuto direttamente da Dio l'ordine di scrivere la vita della sua divina Madre; lo Spirito Santo le aveva fornito le necessarie informazioni, mai da alcun altro scritte in altri libri. La storia iniziava non con la nascita, ma con la concezione immacolata nel grembo di Sant'Anna. (...) Un libro così può suggestionare chi lo legge: un lettore più impressionabile di me o più incline alla fantasia potrebbe, ad esempio, rischiare di diventare visionario e grafomane come la vergine che l'aveva scritto. (...) Appena mi addormentavo subivo gli effetti di quel libro intossicante: facevo sogni stravaganti. (...) Il libro della suora spagnola sembrava fatto apposta per fare impazzire un uomo, un veleno pericoloso, specie se propinato a un uomo solo, in prigione e senza altra occupazione» (cfr. G. CASANOVA, *Storia della mia fuga dai Piombi*, a cura di P. Bartalini Bigi, Roma 1993, pp. 55-59).

fia<sup>311</sup> sotto la disciplina del molto Rev(erendo) Padre Carchero, doto Cap<p>uccino da Cuglieri, ora Vescovo di Galtelli e quindi d'Ozieri<sup>312</sup>, e non senza qualche profitto.

Dietro alle mie replicate istanze ottenni finalmente di condurmi in Cagliari, ove nell'Università ricominciai lo studio

11

della Filosofia, quindi impresi il corso della Giurisprudenza<sup>313</sup> sotto valenti professori, in specie Don Raimondo Garau, <il> Canonico Gaetano Rattu<sup>314</sup> ed il Rev(erendo) Don Gavino De Fraya<sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Don Raimondo Garau d'Arbus, uomo perspicacissimo ed eloquentissimo, allora il Papiniano<sup>315</sup> di Cagliari e meritante d'esserlo anche altrove. Fu poi Senatore e Consigliere

---

<sup>311</sup> Nell'antica organizzazione scolastica, prima e seconda *Filosofia* corrispondevano all'attuale triennio della scuola media superiore (SPANO, *Iniziazione*, cit., nota 7, p. 62).

<sup>312</sup> Serafino Carchero, lettore di filosofia e teologia, già provinciale del suo ordine, fu vescovo di Bisarcio-Ozieri dal 1834 al 1847, anno della sua scomparsa. Proveniva non dalla sede di Galtelli ma da quella di Ogliastra, occupata a partire dal 1824 (cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 827, 878).

<sup>313</sup> Il corso di Giurisprudenza, nell'antico ordinamento dell'Università di Cagliari, aveva durata quadriennale, e ai tempi del Porcu comprendeva le cattedre di Leggi civili e Digesto, Canonici I e II, Istituzioni civili e canoniche (cfr. SORGIA, *Lo Studio Generale Cagliariitano*, cit., pp. 93-95).

<sup>314</sup> Un ottimo ricordo dei professori avuti presso la facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, come già osservato, conservò anche MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., pp. 96-101. Cfr. anche DELOGU, *La filosofia giuridica*, cit., pp. 271, 274.

<sup>315</sup> Aemilius Papinianus, generalmente considerato il maggiore tra i giuristi romani. Nel 212 d.C. fu fatto uccidere da Caracalla, forse per essersi rifiutato di giustificare l'assassinio, pure da questi ordinato, del fratello Geta. Nei vari frammenti delle numerose sue opere, andate quasi interamente perdute, si ammirano la chiarezza e la solidità dei concetti, ma soprattutto la forma artistica dello stile, per la sua concisione e lo scrupolo lessicale. San Gerolamo poneva Papiniano quale rappresentante del diritto umano, accanto a San Paolo, assunto a simbolo di quello divino.

del Supremo Consiglio a Torino<sup>316</sup>.  
Il Canonico Rattu, dottissimo e pie<n>tissimo,  
rinunciò al Vescovado d'Iglesias, e lo meritava<sup>317</sup>.  
L'Abate Don Gavino De Fraya, di San Giovanni di  
Sinis, rinunciò a più Vescovadi<sup>318</sup>. Tutti e tre  
questi insigni personaggi avrebbero degnamente  
figurato {degnamente} nella Sorbona.  
(Nota dell'Autore)<sup>319</sup>

12

Pendente l'intiero mio corso, e prima di  
chiudersi le scuole nelle vacanze solite periodi-  
che, presi <via via> tutti i gradi <accademici> e avanti a tutti i miei  
concorrenti condiscepoli, per mera indomabile  
mia vanità, checché mi conoscessi forse  
l'infimo degli ottanta giovani del corso mede-

<sup>316</sup> Tesserono ampi elogi di questo personaggio, circondato in vita da chiarissima fama, S. CABONI, *Elogio accademico del senatore e consigliere don Raimondo Garau*, Cagliari 1824; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, II, Torino 1838 = Nuoro 2001<sup>2</sup>, pp. 180-184; P. MARTINI, *Biografia sarda*, II, Cagliari 1838, p. 160. Egli, secondo MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 96, in nota, «levò e lasciò di sé tanta fama nella R. Udienza di Cagliari, nel R. Senato di Piemonte, e nel supremo Consiglio di Sardegna». In difesa della sua memoria e della sua opera scrisse quindi lo stesso PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 201: «Non bene scrisse (Giovanni Siotto Pintor) di Don Raimondo Garau, senatore nel reale senato di Torino, e sospirato consigliere del s. supremo consiglio di Sardegna, con aver detto "che non istesse in fatto ciò che di lui si scrisse" (s'intende, in termini elogiativi); quasi che non fosse quel genio perspicace in giurisprudenza, e filologo sagacissimo ammirato, stimato ed amato universalmente da' buoni e degno dell'età d'Augusto. L'irriverenza e la profanazione de' migliori genii venerati dell'età non poteva percorrere più largo campo per la di lui (del Siotto Pintor) penna, anche lo stesso Garau dovette passare sotto le sue forche caudine. Sa comunque il pubblico in tutto il Regno, sin dall'età giovanile, di qual valore e di quale opinione godesse sulla giurisprudenza il Garau, segnatamente quando fu fatto professore colla celebre opposizione nella regia università di Cagliari». Cfr. anche LODDO CANEPA, *I giuristi sardi*, cit., pp. 8, 26, 38, 42. Più recente l'analisi di I. BIROCCHI, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in *Intellettuale e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 203-238, in particolare pp. 212-214.

<sup>317</sup> Maggiori notizie in MANNO, *Il giornale di un collegiale*, cit., p. 96, in nota: «Il Rattu, ruscato da lui stesso il vescovado d'Iglesias, morì nel 1833 Canonico della Primaziale di Cagliari e Giudice apostolico di appellazioni e gravami». Il Porcu onorò la memoria del proprio maestro anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 202: «Gaetano Rattu, protonotaro apostolico, canonico nella primaziale di Cagliari, dottissimo dei sagri canoni e nella storia ecclesiastica, raro per integrità di costumi e di rara modestia, che rinunciò alla mitra d'Iglesias». A propria volta CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, nota 1, attribuiva a questo canonico Gaetano Rattu «concezioni giacobine». Sul personaggio cfr. anche LODDO CANEPA, *I giuristi sardi*, cit., p. 8.

<sup>318</sup> Don Gavino Defraya insegnò Decretali presso l'Università di Cagliari dal 1785 al 1831 (cfr. LODDO CANEPA, *I giuristi sardi*, cit., pp. 8, 38).

<sup>319</sup> Quest'ultima annotazione, contenuta tra parentesi tonde già nell'originale, deve probabilmente attribuirsi a Felice Cherchi Paba.

simo, <ottenni la laurea> nell'anno 1808. Quindi, fatta la pratica e fatto lungamente con gran vantaggio l'avvocato, <dopo aver> superato<sup>320</sup> l'esame di consultore, consistente in tutto il diritto umano e leggi Patrie, partii nel Continente nel 1818, allorquando colà presi carriera nella Magistratura di Sostituto Avvocato dei Poveri presso il Senato di Piemonte. Previo esame presso il Senato, con svolgimento di due tesi legali, divenni quindi Sostituto al Procuratore Generale di S(ua) M(aestà) presso il Magistrato Supremo della Regia Camera dei Conti di Torino<sup>321</sup>.

13

Da questo ab<b>ozzo brevissimo della mia vita rilevasi la permanenza mia cortissima in quel paese dell'infantile età, quanto bastava però a conservare tenacemente le prime impressioni, che sempre sono tenere e care soavemente per la Patria, descritte dal Poeta Metastasio<sup>322</sup>, eroicamente sentite da Temistocle<sup>323</sup>, da Scevola<sup>324</sup>, da Quinto Curzio<sup>325</sup>,

---

<sup>320</sup> *E superato* nel manoscritto.

<sup>321</sup> Il Porcu, nel 1846, come si apprende dal secondo frontespizio delle sue *Osservazioni critiche*, aveva quindi raggiunto il grado di «*Consigliere del Magistrato d'Appello*».

<sup>322</sup> Cfr. *supra*, nota 252.

<sup>323</sup> Cfr. *supra*, nota 254.

<sup>324</sup> Il Porcu allude verosimilmente a Caius Mucius Cordus, eroe della tradizione romana. Nel 507 a.C. tentò di eliminare Porsenna, re di Chiusi, che assediava Roma. Avendone invece, per errore, ucciso il tesoriere, si lasciò bruciare la mano destra sopra un cumulo di braci ardenti, senza emettere un solo lamento. Porsenna, ammirato e impensierito al tempo stesso da tanto coraggio, gli donò la vita e lo rimise in libertà, affrettandosi a concludere la pace con i Romani e a levare l'assedio. Da allora Mucius sarebbe stato soprannominato Scaevola, cioè mancino.

<sup>325</sup> Qui il Porcu, probabilmente, confonde lo storico Quintus Curtius Rufus, vissuto in età imperiale, con Marcus Curtius, l'eroe della tradizione romana, che nel 362 a.C., interpretando un oracolo, si precipitò con il suo cavallo e molti ricchi doni in una voragine improvvisamente apertasi nel bel mezzo del Foro romano. Per quanta terra vi si gettasse non si riusciva a colmarla, ma il sacrificio di Curzio a favore di Roma risultò gradito agli dei e la voragine si richiuse sopra di lui.

da Decio<sup>326</sup> e da altri innumerevoli<sup>327</sup>.

Che se la Patria è sacra per dovere ragionato, altro amore più tenero vi subentra meno ragionato, ma più tenace e sensibile e naturale, che veramente chiamasi indelebile, e si è quell'impressione dolcissima fatta sin dall'infanzia nel cuore ancor tenero:

quelle stesse primitive affezioni di passeggero dolore o di piacere, perché allora gustato senza l'intensità del veleno dell'adulta età, dolcemente sempre commuovono nel riandarle.

14

Il sito, l'aura, l'idioma, le rupi, la ruvidezza, i difetti stessi locali eccitano sempre gradita reminiscenza<sup>328</sup>.

Molti pregi ha sicuramente questo villaggio per la sua vita animale, il clima è temperato sulla totalità, ottime l'innumerevoli sorgenti, la verzura, l'amenità nelle tre

<sup>326</sup> Due personaggi di nome Publius Decius Mus, padre e figlio, consoli romani, secondo la tradizione sacrificarono volontariamente la vita in battaglia, perché entrambi avvertiti in sogno che la loro morte avrebbe assicurato la vittoria ai rispettivi eserciti: il primo nel 340 a.C., combattendo contro i Latini, ed il secondo nel 295 a.C., nella guerra contro i Sanniti.

<sup>327</sup> Nel *Catone in Utica*, dramma per musica andato in scena a Roma nel 1728, Pietro Metastasio faceva pronunciare al grande difensore delle libertà repubblicane, in un drammatico dialogo con Giulio Cesare, deciso a sovvertirle a proprio favore, un elogio solenne di alcuni tra gli antichi eroi della tradizione romana: «*Curzio rammenta, / Decio rimira a mille squadre a fronte, / vedi Scevola all'ara e Orazio al ponte*» (II, 10, 381-383). Come evidente, si tratta degli stessi personaggi elencati anche dal Porcu, più o meno nello stesso ordine con l'unica esclusione di Orazio Coclite, per cui si può ritenere che la fonte di questo elenco sia stata proprio la poesia metastasiana. L'impressione parrebbe inoltre confermata dal generico richiamo finale del magistrato lussurgese a quegli «*altri innumerevoli*», che farebbe pensare proprio all'epilogo del discorso catoniano suddetto: «*e di Cremera all'acque, / di sangue e di sudor bagnati e tinti, / trecento Fabi in un sol giorno estinti*» (II, 10, 384-386), dove si allude a quei trecento membri della romana *gens Fabia*, caduti in un'imboscata tesa loro dai Veienti sul torrente Cremera, che perirono in combattimento tutti nella stessa giornata.

stagioni di primavera, estate ed autunno, che vi si passa eccellentemente nell'elasticità dell'aria di montagna<sup>329</sup>. Ma non vi si può negare l'egoismo e la niuna filantropia dei Signori<sup>330</sup>, niuno<sup>331</sup> spirito di bene pubblico, che va sempre <più> in decadenza<sup>332</sup>, come si rileva dal decadimento delle strade, delle chiese, delle fontane, della polizia<sup>333</sup> locale<sup>334</sup>.

Avvi bensì l'industria, e l'abbondanza colla frugalità, antica norma di casa, niuna mendicizia, o quanto meno rarissima, proprietà questa per l'ordinario

## 15

dei paesi di montagna, ove il popolo è più spiritoso, più ben vestito, più frugale, più ospitale, ed anche più agiato, né sì miserabile, come in molti luoghi del

<sup>328</sup> Anche qui parrebbe evidente la dipendenza concettuale del Porcu dal *Temistocle* di Pietro Metastasio (cfr. *supra*, nota 254), che dell'ingrata Atene dichiarava di amare ostinatamente, nonostante tutto, «*le ceneri degli Avi, / le sacre leggi, i tutelari Numi, / la favella, i costumi, / il sudor che mi costa, / lo splendor che ne trassi, / l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi*» (II, 8). Lo stesso passo, significativamente, risulta citato anche da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 139, nota a.

<sup>329</sup> Il «*limpido ed elastico cielo*» di questa parte della montagna sarda è evocato dal PORCU anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 6.

<sup>330</sup> Ancor oggi un'analogha descrizione del carattere dei lussurgesi è stata tratteggiata da PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., p. 21, secondo la quale «*al loro senso di indipendenza non si accompagna quello della solidarietà, anche se leggiamo che in qualche caso individui isolati lasciano i beni posseduti per scopi sociali*». Il riferimento bibliografico, anche se non esplicito, è senza dubbio ad ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 992, che poté dedicare al tema *Istituzioni di beneficenza* un intero paragrafo, seppure in effetti con una certa sorpresa: «*È questo uno de' pochissimi paesi sardi de' quali si possa dire qualche cosa in questo rispetto*». Esisteva anzitutto un legato della nobile Mariangela Meloni Tanchis, grazie al quale, ogni anno, si provvedeva della dote matrimoniale un'orfana povera, ma soprattutto quello che assegnava «*ogni anno il premio di lire nuove 50 a quello tra gli artisti (artigiani) che presenterà un suo lavoro superiore in merito a quello degli altri, a giudizio di periti*». Un metodo fattivo per passare dal mero assistenzialismo paternalistico, tipico dell'*ancien régime*, alla moderna promozione umana e professionale delle maestranze locali. Il giudizio del Porcu parrebbe, dunque, quantomeno ingeneroso ed esagerato, volto probabilmente a presentare sotto la migliore luce i meriti della propria famiglia, giacché varie opere pubbliche del paese, in un momento successivo, poterono essere realizzate grazie a uno speciale lascito di suo zio, il canonico Pietro Paolo Porcu (cfr. *supra*, nota 307).

<sup>331</sup> *In uno* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>332</sup> Gli stessi concetti, in termini più generali, vennero ribaditi dal PORCU anche nell'opuscolo *Sulle Camere*, cit., p. 3, dove si scagliava contro «*gli errori dell'intelletto, e la perversità del cuore corrotto, e l'egoismo privato (che) le pregiudicano*».

<sup>333</sup> *Pulizia* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>334</sup> Al contrario, secondo ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 991, almeno nell'abbigliamento delle persone «*ammira<va>si una gran pulitezza*».

<sup>335</sup> *Taluno* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

Campidano, ove bensì qualcuno<sup>335</sup> sarà strabocchevolmente ricco in mezzo alla moltitudine di tantissimi miserabili, fenomeno che non si osserva tanto nei paesi di montagna, e ciò forse per la migliore distribuzione dei terreni<sup>336</sup>, per il maggiore numero dei bestiami, per tanti altri piccoli recapiti e di frutti e<sup>337</sup> d'industria, ove si può dire che giammai manca l'annata totalmente, giacché se manca un ramo supplisce l'altro, ma nel Campidano mancando l'aja manca tutto.

Santu Lussurgiu<sup>338</sup> puossi chiamare un villaggio benestante e comodo della Sardegna, attesa massime la sua industria ed una

16

tal<sup>339</sup> distribuzione equa di terre<sup>340</sup>. Infatti quasi niuna famiglia, benché plebea, manca della casa o della vigna o di un chiuso<sup>341</sup> o <di> bestiame<sup>342</sup>, per industriarsi oltre l'aja del grano ed<sup>343</sup> orzo, e, anche se in ristretta<sup>344</sup> produzione, non mancano i legumi per la provvista tuttora<sup>345</sup> scarsa o<sup>346</sup> mancante, hanno i vari rami di vini, acquavite, castagne, ciliegie<sup>347</sup>, prosciutti e salami squisiti, formaggio o bestiame in quantità, oliveti sebben nascenti<sup>348</sup> quanto basta per il loro consumo ed anche per vendere, orbace e tela "de furesi"<sup>349</sup> che le donne industri

<sup>336</sup> Cfr. *supra*, p. 2 del manoscritto e relativo commento.

<sup>337</sup> O in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>338</sup> *San Lussurgiu* nel manoscritto. Il toponimo viene riportato dal PORCU, in questa insolita forma, anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 5, nota 1.

<sup>339</sup> Tale in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>340</sup> Cfr. *supra*, p. 2 del manoscritto e relativo commento.

<sup>341</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 992: «Le famiglie possidenti sono circa 780».

<sup>342</sup> La frase da *niuna a bestiame* risulta omessa in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>343</sup> Congiunzione omessa in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>344</sup> *Stretta* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>345</sup> Eventualmente, al momento.

<sup>346</sup> E in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>347</sup> *Ciliegie, castagne* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>348</sup> È del 3 dicembre 1806 l'editto sabaudo tendente a promuovere in Sardegna la coltura dell'ulivo, consentendo la recinzione dei terreni e promettendo le patenti di nobiltà a chi avesse piantato o innestato almeno 4000 alberi (cfr. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., p. 36).

<sup>349</sup> Così nel manoscritto. Di "furesi" in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

lavorano e smaltiscono in abbondanza, sicché la popolazione, comoda non solamente nei suoi territori, <che> possiede interamente, {ma} estende le sue<sup>350</sup> proprietà <anche> nei territori di Bonarcado, Siamaggiore, Milis, Seneghe, Paulilatino, Abbasanta, Narbolia, Ghilarza<sup>351</sup> ed ha molti

17

censi a<sup>352</sup> Cuglieri<sup>353</sup>.

‘ L’attività delle donne Lussurgesi è particolare nel Regno. Ogni anno consumavano<sup>354</sup> 12 mila scudi in lana per farne<sup>355</sup> orbace<sup>356</sup>. ’  
Evvi in Santu Lussurgiu<sup>357</sup> molta religione e moralità, pregiudicata però, questa, dal predominante spirito di vendetta, per cui il coraggio e la fermezza andavano<sup>358</sup> fino al fanatismo, come per lo più lo sono i popoli di montagna<sup>359</sup>. Comunque villaggi<sup>360</sup> meno degni hanno la<sup>361</sup> loro storia particolare, e succede talvolta che manca la storia dei più grandi per il silenzio degli abitanti, e, talvolta, uomini degni

<sup>350</sup> *La sua* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>351</sup> Località omissa in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>352</sup> *In* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>353</sup> Anche in questo caso il Porcu sembrerebbe aver voluto rimarcare l’economia particolarmente evoluta del proprio paese, e quindi la sua condizione privilegiata, sulla falsariga di quanto affermato da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 67: «*A mio credere prima è da far sì che il terreno renda quanto più può; e poi coltivarne quanto più se ne può; cioè le prime cure debbono essere volte al miglioramento, e le seconde al dilatamento dell’agricoltura. Né posso lasciar qui di riflettere, che la pratica ignoranza, e non curanza di questa massima, una è delle molte cagioni, per cui sovente nella Sardegna copiose raccolte vincono appena le incredibili spese durate nella coltivazione delle terre.*».

<sup>354</sup> Così nel manoscritto. Il tempo verbale all’imperfetto, però, risulta in palese contraddizione sia con il contesto, sia con quanto noto da altre fonti (cfr. *supra*, nota 354), che in questo periodo attestano, ben lungi dalla sua decadenza, il momento di massima fioritura delle manifatture tessili lussurgesi. Si deve quindi pensare a un’imprecisione stilistica del Porcu, o a una semplice distrazione da parte del copista.

<sup>355</sup> *Fare* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>356</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 994: «*La lana delle pecore si lavora tutta nel paese, e non bastando per i lavori se ne introduce altra, e non poca, da vicini paesi.*».

<sup>357</sup> *Santulussurgiu* nel manoscritto.

<sup>358</sup> Anche in questo caso (cfr. *supra*, nota 354) non appare ben chiaro il motivo del tempo verbale all’imperfetto. Santu Lussurgiu, per il Porcu, aveva ormai risolto i suoi antichi problemi di ordine pubblico? Oppure l’osservazione è da attribuire a una distrazione del copista, che si sarebbe riferito alla situazione di un secolo più tardi?

<sup>359</sup> Quest’ultima frase, probabilmente, è da intendere: «*come per lo più avviene presso i popoli di montagna*»; oppure: «*frequente caratteristica dei popoli di montagna*».

<sup>360</sup> *I villaggi* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>361</sup> *Una* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>362</sup> È nel manoscritto.

della memoria dei posterì per la loro virtù e benemerenza restano seppelliti nel buio del tempo. Oh, come sarebbe<sup>362</sup> necessario che questa storia si scrivesse, come la pietra di paragone, come un incentivo, una guida, un incoraggiamento al miglior essere dei viventi futuri! Pare che Orazio se ne lagni con quei versi notissimi: *Viscere (!) fortes ante Agamennona multi ad (!) omnes illacrymabiles urgentur ignotique longa nocte, cavent (!) quia vate sacro*<sup>363</sup>.

18

Sta ai buoni Patrìzi difendere la Patria, ai Precettori servirla, ai Governi amministrarla <e> garantirla, agli Scrittori illustrarla. In certi Paesi non vi sarà talora molta<sup>364</sup> scienza ma vi sarà innocenza, fede e fatica e carattere, come in questo villaggio e, sulla totalità, in Sardegna. È inconcepibile la gioia di Ulisse nello approdare nell'Itaca sospirata, dopo venti anni d'assenza, fra rischi e sospiri nel rivedere la sua fida Penelope<sup>365</sup> e la gioia di Elettra nel rivedere il caro fratello Oreste, scopertosi improvvisamente a lei con l'amico Pilade, nella Corte d'Egisto, per l'esecuzione del concepito disegno<sup>366</sup>.

<sup>363</sup> ORAZIO, *Odi*, IV, 9, 25-28: «*Vixere fortes ante Agamennona / multi; sed omnes inlacrimabiles / urgentur ignotique longa / nocte, carent quia vate sacro*» ("Molti eroi sono vissuti prima di Agamennone; tutti però, illacrimati e ignoti, adesso sono oppressi da una lunga notte, perché rimasti privi della sacra voce del poeta").

<sup>364</sup> Molte nel manoscritto.

<sup>365</sup> Si tratta della ben nota vicenda narrata da Omero nell'*Odissea*.

<sup>366</sup> Elettra, secondo la mitologia greca, era figlia di Agamennone, re di Argo e capo della spedizione contro Troia, e di Clitemnestra. Sorella di Ifigenia e di Oreste, salvò quest'ultimo dagli assassini del padre armati da Clitemnestra e dal suo amante Egisto. In seguito aiutò il fratello a uccidere la madre ed Egisto, sposandosi infine con Pilade.

Sono<sup>367</sup> da vedere l'Elettra di Sofocle<sup>368</sup>, di Crebillon<sup>369</sup>,  
di Voltaire<sup>370</sup> e del maggior Tragico d'Italia<sup>371</sup>!  
Esat<▷>issima, quindi, la mia temporanea  
permanenza in grembo alla Patria ed  
ai più cari, dopo lunga e disastrosa  
assenza.

19

## CAP(ITOLO) II

La popolazione ed abitato di Santu Lussurgiu  
è molto esteso in proporzione di molti altri  
del Regno, quasi centralmente situato verso  
il capo settentrionale. Siede alle falde di  
tre sparuti colli, che vi fanno corona, in  
modo da<sup>372</sup> non potersi<sup>373</sup> scorgere in lontananza  
per i sovrastanti colli che l'attorniano<sup>374</sup>.  
In largo e vasto seno ch'incavò Natura

---

<sup>367</sup> È nel manoscritto.

<sup>368</sup> Sofocle (Atene, 496-405 a.C.). Poeta tragico greco della cui ricca produzione restano solo sette tragedie. Tra queste l'*Elettra*, opera della sua tarda maturità, quasi certamente posteriore all'*Elettra* euripidea, rappresentata nel 413 a.C.

<sup>369</sup> Prosper Jolyot de Crebillon (Dijon - Côte-d'Or, 1674-1762). Poeta tragico, Accademico di Francia, generalmente ritenuto il principale tra gli autori francesi di tragedie del XVIII secolo. La sua *Électre, tragédie en 5 actes et en vers*, fu pubblicata a Parigi nel 1709.

<sup>370</sup> François-Marie Arouet de Voltaire (Chatenai 1694 - Paris 1778). Scrittore e pensatore francese, perseguitato per le sue idee innovatrici, nel 1759 si stabilì a Ferney, in Svizzera, assumendo l'effettiva direzione spirituale del movimento illuministico europeo. Immensa fu la sua produzione, in ogni genere letterario. Il Porcu si riferisce qui all'*Oreste*, tragedia in cinque atti rappresentata per la prima volta a Parigi il 12 gennaio 1750 e pubblicata in quello stesso anno (cfr. *Oreste, tragédie en cinq actes, et Samson, tragédie lyrique, et quelques autres pièces fugitives*, Paris 1750).

<sup>371</sup> Con questo titolo, o con quello di «Soffocle (!) d'Asti» (così lo stesso PORCU nell'opuscolo *Sulle Camere*, cit., p. 9, nota 1) veniva comunemente designato Vittorio Alfieri (Asti 1749 - Firenze 1803), poeta tragico che, con la sua opera, contribuì allo sviluppo in Italia delle aspirazioni risorgimentali. La sua tragedia *Oreste* fu pubblicata a Siena nel 1783.

<sup>372</sup> Di nel manoscritto, emendato anche in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>373</sup> Predicato omissso in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>374</sup> Secondo P. LUTZU, *Il Montiferro*, cit., Oristano 1922, p. 15, tale caratteristica sarebbe stata tenuta nella più alta considerazione dai fondatori di Santu Lussurgiu, a suo giudizio «gente molto furba e scaltra nello scegliere quella residenza, che nei tempi andati, quando tutti quei siti montuosi erano fitte boschaglie, non si lasciava scorgere da nessun posto», a vantaggio della sua sicurezza.

egli è posto sul<sup>375</sup> cratere d'antico vulcano<sup>376</sup>, come Siena e molte altre città continentali<sup>377</sup>. Non è in sostanza che un<sup>378</sup> lago sottopresso e perciò l'acque sotterranee si spandono e filtrano nelle attigue colline che si riversano poi nel paese<sup>379</sup>. Il paese è bipartito<sup>380</sup> da perenne rigagnolo che scaturisce da più fonti della parte più montuosa d'esso. Vi sono delle comode abitazioni da poter figurare in qualunque città del Regno<sup>381</sup>, ed in tutto il resto può gareggiarsi con le città di provincia per

20

il numero grande dei suoi sacerdoti, dei religiosi e dei nobili e di qualche avvocato

<sup>375</sup> Nel in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>376</sup> Era stato per primo A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, de 1819 à 1825, ou description statistique, physique et politique de cette Île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, 1<sup>re</sup> partie, *Statistique proprement dite*, Paris 1826, p. 102, a segnalare ai geologi «*le village de Santu Lussurgiu, qui repose sur un véritable cratère*». Più specificamente, nella già citata seconda edizione della stessa opera, a p. 102, egli scrisse: «*Le village de Santu-Lussurgiu, qui se trouve sur son versant oriental (del Montiferru), est bâti dans un grand cratère, et celui de Cuglieri, sur son flanc N-O, paraît avoir un gisement analogue; le cratère de Santu-Lussurgiu est cependant mieux caractérisé*». Il dato viene ribadito anche a pp. 146-147. Secondo MELE, *I paesi*, cit., p. 174, invece, «*la conca nella quale è il paese, come già aveva supposto La Marmora (...), è originata dall'incontro di due colate basaltiche, quella di Su Tancadu, sulla destra, e quella proveniente da Lughentinas sulla sinistra*», benché l'autore ottocentesco, in realtà, avesse sempre continuato a parlare di un «*point occupé aujourd'hui par le village de Santu Lussurgiu, où nous avons cru reconnaître les traces d'un vaste cratère*» (cfr. A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités, troisième partie, Description géologique*, tome I, Turin - Paris 1857, pp. 641-644, in particolare p. 644). Sull'assetto geologico del Montiferru, riassuntivamente, cfr. lo stesso G. MELE, *Il territorio*, in Id. (a cura di), *Montiferru*, Cagliari 1993, pp. 23-72, in particolare pp. 30-42.

<sup>377</sup> Quest'ultimo paragone non proviene dal primo volume del *Voyage* del La Marmora, che non lo riporta né nella prima né nella seconda edizione, ma da altra fonte che per il momento non è stato possibile individuare.

<sup>378</sup> In nel manoscritto; un in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>379</sup> Anche questo elemento geologico non è stato desunto dalla contemporanea opera del La Marmora, che pure svolse nel campo specifico una funzione pionieristica, per cui sorge il sospetto che possa rappresentare un'interpolazione successiva, forse di mano diversa da quella del Porcu.

<sup>380</sup> *Ripartito* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>381</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 987: «*Le abitazioni in generale sono bene costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessari per molti bisogni. Questo è cagionato dalla ristrettezza del luogo, dove si è voluto fabbricare il paese*».

e d'altri signori e persone colte ed agiate<sup>382</sup>, ed anche per la proprietà e lusso invalso come in qualunque città del Regno, tranne la Capitale<sup>383</sup>.

Oltre l'abbondanza dell'acque limpissime ed il clima saluberrimo il villaggio è suscettibile di miglioramento notevole. Vi abbisogna la restaurazione della Chiesa Parrocchiale<sup>384</sup>, formarsi il Campo Santo nell'oliveto attiguo alla tanca dei Frati<sup>385</sup> Osservanti come il più opportuno<sup>386</sup>, la restaurazione delle fontane tenute male in arnese, l'accomodamento delle strade d'accesso con i selciati necessari e strade meno disastrose, che, per bene conservarle dopo fatte, sia d'uopo inibirvi l'introito dei tronchi per traino con i<sup>387</sup> buoi, ma in altro modo, con i carri

21

o <a> schiena di cavallo, per non distruggere il selciato<sup>388</sup>, proibirvi<sup>389</sup> i maiali scapoli<sup>390</sup> che

---

<sup>382</sup> Lo stesso periodo, in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, compare invece nella forma: «Il numero grande dei suoi sacerdoti e dei nobili e di qualche avvocato e d'altri signori ed agiate e colte persone». Secondo ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 991, nel 1840 vivevano in paese «preti 26, frati 12, impiegati civili 20, maestri di scuola 1, avvocati 1, procuratori 4, notai 5, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacista 1, una levatrice».

<sup>383</sup> *Le capitali* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10. Per *Capitale*, all'epoca, s'intendeva quella del Regno di Sardegna, cioè Cagliari.

<sup>384</sup> Cfr. *supra*, nota 118.

<sup>385</sup> *Minori* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>386</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 995: «In Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cimitero, e i cadaveri si volean seppelliti o nella parrocchiale o nella chiesa dei frati, nelle quali pertanto sentivasi spesso una mefite così grave, che alcuni non vi potean durare in quella poca ora che dicevasi la Messa. Molti desideravano che fosse eseguito l'ordine del governo, ma il popolo sempre contraddiceva per questa ragione, che volean aver occasione più frequente di ricordarsi de' suoi cari defunti, e di pregare per essi. Alcuni diceano certe altre ragioni, per le quali la plebe sempre più si ostinava a non mandar fuori i cadaveri. Da che fossero mossi costoro io nol saprei».

<sup>387</sup> *Dei* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>388</sup> La disastrosa situazione della viabilità cittadina era lamentata anche da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 987, secondo il quale d'inverno, a causa delle frequenti piogge, «numerosi torrenti precipitati dalle rupi d'intorno traggono nel paese ciottoli, tronchi e tutto il letame che i paesani sogliono ammucchiare nelle uscite del paese, disselciando le contrade che lasciano poi fangose e imbarazzate (...). Le strade sono tutte strette e tortuose».

<sup>389</sup> *Proibendo* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit. p. 10.

<sup>390</sup> Liberi.

tengonsi per ingrassare dentro il villaggio ma bensì tenerli chiusi perché tutto impestano<sup>391</sup>. Dal luogo detto "Su Cuguruzzu"<sup>392</sup>, fin sotto i castagni, sarebbe il luogo atto per fabbricarsi il Santuario Parrocchiale, e sarebbe meglio posto<sup>393</sup> che dentro il paese. Santu Lussurgiu prende la sua denominazione da S(an) Lussorio, <cioè> da un piccolo oratorio antico che vi fu trovato allorquando dicesi ripopolato il luogo nel finire del secolo XII<sup>394</sup>. Vi è la tradizione che nel sito stesso attuale vi fosse una antichissima popolazione ch'ebbe la luce evangelica nei primi secoli della Chiesa e che sia stata perseguitata contemporaneamente a tutto il resto del Regno dai tiranni e segnatamente sotto Deocleziano (!), onde martirizzato sia stato S(an) Lussorio in quelle contrade con molti altri e che

22

da tale incursione sia stato devastato il villaggio unitamente ad altre undici popolazioni attigue nei circondari di esso su cui ravvisansi tuttora le antiche vestigie<sup>395</sup> come sarebbe il luogo di

<sup>391</sup> *Infestano* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>392</sup> Così nel manoscritto.

<sup>393</sup> *Posta* nel manoscritto.

<sup>394</sup> 12° nel manoscritto. Questa data, con pressoché assoluta certezza, fu ricavata dalla lettura della pergamena di consacrazione del «piccolo oratorio antico» menzionato dal Porcu, ritrovata nel 1644 o nel 1677 nel corso di un restauro (cfr. *infra*, p. 29 del manoscritto e relativo commento). Essa venne quindi associata al ricordo, ancora vivo in paese sebbene ormai semilegendario, di un antico *ripopolamento*, cioè di un esodo massiccio, alla volta Santu Lussurgiu, degli abitanti della villa di San Leonardo di Sette Fontane (che però sembrerebbe essere avvenuto solo verso la metà del XVI secolo, a seguito di una calamità naturale; cfr. *infra*, p. 23 del manoscritto e relativo commento), e nel particolare clima di esaltazione mistica in cui la Sardegna si trovò immersa nel corso del Seicento, non dovette passare troppo tempo prima che, a tutto ciò, anche sulla scorta di alcune *Revelaciones Propheticas* del carismatico gesuita Francisco Hortelán († 1623), venisse creato un glorioso antefatto, risalente fino ai primi tempi del cristianesimo e all'era dei martiri (cfr. *infra*, pp. 24-27 del manoscritto e relativo commento).

<sup>395</sup> «L'antiche vestigie d'abitazioni» di Santu Lussurgiu, precedenti la sua presunta rifondazione medievale, risultano segnalate anche *infra*, a p. 23 del manoscritto. I ruderi di un altro villaggio scomparso, ignoto o dimenticato dal Porcu, sono citati da MELE, *I paesi*, cit., p. 175, senza individuazione d'ambito cronologico e culturale, attorno al nuraghe Camputzola. Di età romana, verosimilmente, dovrebbero quindi ritenersi le "urne cinerarie" e le macine scoperte nelle località Cariasas e Procarzos dalla Signorina Leonarda Obinu di Santu Lussurgiu, segnalate allo scrivente nell'autunno del 1995.

## Santa Vittoria<sup>396</sup>, Lucentina nel sito detto Lughentinas<sup>397</sup>, Santa Filidiga<sup>398</sup>, Bangios<sup>399</sup>.

<sup>396</sup> In località Santa Ittoria, su segnalazione della Signorina Leonarda Obinu di Santu Lussurgiu, nel 1995 chi scrive ebbe modo di verificare l'effettiva presenza di una tomba di giganti, cioè di una sepoltura collettiva risalente ad età nuragica, anche se l'agiotoponimo porterebbe a ritenere che la frequentazione antropica della zona sia continuata, o ripresa, anche in periodo successivo. I ruderi di un antico villaggio vi sono segnalati anche da MELE, *I paesi*, cit., p. 175.

<sup>397</sup> Tale località, altrimenti ignota alle fonti, sembrerebbe essere stata testimone di un avvenimento tutt'altro che secondario della storia medievale sarda: il 2 aprile 1237, infatti, vi convennero il giudice di Torres e Gallura Ubaldo Visconti, primo marito di Adelasia di Torres, e Pietro II de Bas giudice d'Arborea, allo scopo di appianare, alla presenza del legato pontificio Alessandro, il conflitto che da un secolo opponeva i rispettivi giudicati su questioni di confini. Dopo essere stato eletto loro arbitro (cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Augustae Taurinorum 1861, doc. LXIV, p. 350), il rappresentante papale stabilì le condizioni del trattato di pace tra i due sovrani: restituzione dei territori e dei beni fino a quel momento reciprocamente usurpati, che essi subito ratificarono (*ibidem*, doc. LXV, pp. 350-351). Il motivo per cui, come teatro dello storico incontro, fosse stato scelto proprio questo luogo, è chiarito dalle *datationes thopicae* di entrambi i documenti, il primo dei quali «*actum anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo, indictione XI, tempore domini Gregorii IX papae anno XI, secunda die exeunte mensis aprilis, (...) in confinio iudicatus Turritani et Arboreae, in loco qui dicitur Lucentinus*», e il secondo, lo stesso giorno, «*in confinio iudicatus Turritani et Arboreae, (...) in loco qui dicitur Lucentina*»: si trattava, cioè, di una località posta sulla linea di confine tra i due giudicati, da ritenersi pertanto adattissima ad ospitare una simile cerimonia ufficiale. Il giorno dopo, 3 aprile 1237, la delegazione papale si era spostata nella vicina Bonarcado, «*in atrio Beatae Mariae de Bonarcanto*», per ricevere il giuramento di fedeltà e vassallaggio con cui Pietro II d'Arborea riconobbe il supremo dominio della Chiesa Romana sul proprio giudicato (*ibidem*, doc. LXVI, p. 351). Il nome dell'antico villaggio scomparso di Lughentinas, o Lughentinos (la sua oscillazione tra genere maschile e femminile, rilevata già nelle carte duecentesche, è quindi continuata fino ad età contemporanea), ricorre anche nella leggenda di fondazione di Santu Lussurgiu che fu raccolta, agli inizi del XX secolo, da don Antonio Maria Migheli, regio cappellano di San Leonardo di Siete Fuentes, per essere tuttavia tramandata da S. MEAGGIA, *Il culto di San Pietro nella diocesi di Bosa*, in AA. VV., *Il IX Centenario della Cattedrale di San Pietro di Bosa*, Sassari 1974, pp. 15-20, in particolare p. 18: «*In conseguenza di ciò (un presunto abbandono della chiesa di San Leonardo di Sette Fonti da parte dei monaci Camaldolesi, che l'avrebbero originariamente posseduta), scrive il dott. Migheli, in un manoscritto in mio possesso, la zona venne abbandonata, come risulta da antica tradizione paesana, e gli abitanti, riunitisi con un gruppo residente in località detta 'Lughentinos', formarono un villaggio, che a causa dell'antica chiesa campestre dedicata ai SS. Martiri Sardi Lussorio, Cisello e Camerino, che da pergamena ritrovata nel 1677 risulta costruita nel 1185, venne chiamato Santu Lussurgiu*».

<sup>398</sup> L'agiotoponimo Santa Filidiga, cioè Santa Felicità, si rivela di sommo interesse per i paralleli cronologico-culturali eventualmente istituibili con la località di Santa Filitica a Sorso, in cui recenti campagne di scavo archeologico hanno riportato alla luce un insediamento altomedievale comprendente un edificio absidato cruciforme, verosimilmente un luogo di culto, e annessi impianti produttivi (un quadro generale sull' esplorazione del sito è reperibile in D. ROVINA - E. GARAU - G. J. MULLEN - F. DELUSSU - A. PANDOLFI, *L'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-SS): interventi 1980-1989 e campagna di scavo 1997. Relazione preliminare*, «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 179-216).

<sup>399</sup> In località Banzos, poco più a monte di una sorgente, si osservano gli evidenti ruderi di una costruzione romana in *opus vittatum mixtum* con tracce di rivestimento in cocciopesto e pavimenti in mosaico, pertinenti senza dubbio a un edificio termale, come del resto suggerito dall'etimologia del toponimo (*banzos* dal latino *balnea*, bagni). Rimarrebbe da accertare, con apposite ricerche, se l'edificio avesse funzione privata (in relazione a una *villa rustica*) o pubblica, rivolta cioè al conforto dei viaggiatori lungo il tracciato della non lontana arteria stradale a *Karalibus Turrem*, che allora come oggi collegava un capo all'altro della Sardegna (cfr. A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, Foglio 206, Macomer, Firenze 1940, III NE, nr. 11, p.133; R. J. ROWLAND, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 114; A. PAUTASSO, *Edifici termali sub ed extraurbani nelle province di Cagliari e Oristano*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 2, 1985, pp. 201-228, p. 226; C. COSSU - G. NIEDDU, *Terme e ville extraurbane della Sardegna Romana*, Oristano 1998, p. 45; PAU, SANTU LUSSURGIU, cit., pp. 123-124).

Traslocatasi la popolazione nelle selve folte della montagna di San Leonardo<sup>400</sup>, colà pare abbia formato come un baluardo per far argine alle incursioni dei barbari e <sembra che> là, costruitevi le abitazioni e quindi il villaggio detto di Sette Fontane, in spagnolo Sette (!) Fuentes<sup>401</sup>, per le copiose acque che vi sgorgano, {che} dopo più secoli, sia<sup>402</sup> per la troppa elasticità di quel clima di montagna, sia<sup>403</sup> per la nuova incursione di altri barbari, nel finire del secolo XII° (!) o nel principio

<sup>400</sup> Sembra che il Porcu, nel 1839, pur lamentando genericamente «i perenni tagli dei boschi conduttori di acque» (cfr. *infra*, p. 40 del manoscritto), nello specifico scrivesse senza sapere che «le selve folte della montagna di San Leonardo» fossero solo un ricordo ormai da molti anni. GIUSEPPE MASSIDA in un raro opuscolo di 60 pagine, edito a Cagliari senza data (ma nel 1953) a cura della locale Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, sintetizzando i documenti dei volumi 64 e 65 dell'Archivio di Stato di Cagliari, dal titolo: *Regia Commenda di San Leonardo di Sette Fonti dal 1766 al 1830*, riferisce che con Regio Brevetto del 16 settembre 1823 furono vendute all'impresa Chiappe di Genova 8000 alberi della foresta di San Leonardo, da abbattere entro lo spazio di quattro anni (p. 53). Dal 3 al 20 gennaio 1824 il capitano di vascello Albin venne inviato a verificare preventivamente se dalla foresta si potesse ricavare del legname per costruzioni navali, ed anche a riferire «sulla situazione, qualità dei terreni, quantità e qualità delle piante, nonché sulle cause della distruzione della foresta e sui mezzi di riprodurla». Il 9 febbraio 1824 l'ufficiale stilò il proprio rapporto, rilevando anzitutto come nella foresta non vi fossero piante giovani da trapiantare, a causa della continua distruzione che ne veniva fatta dal bestiame al pascolo. Elencava anche altri motivi di depauperamento, tutti legati alla pastorizia brada, consigliando perciò, prima di procedere a qualsiasi taglio, di assicurare la sopravvivenza della foresta con la realizzazione di adeguati vivai (pp. 55-56). Tutto rimase lettera morta e l'impresa Chiappe, quello stesso anno, procedette al prelievo degli alberi di sua pertinenza. Le maestranze locali poi, con l'aggiunta di una folla di altri taglialegna accorsi da Santu Lussurgiu e centri vicini, continuarono per proprio conto il caotico disboscamento, reso redditizio dalle insolite possibilità di smercio offerte dagli imprenditori stranieri, appositamente trattenuti *in loco*. Quando l'Intendenza Generale si decise a mettere un freno a tanta distruzione, nominando addirittura tre guardie addette alla sorveglianza del patrimonio forestale superstite, non ottenne che scontri continui tra queste e i boscaioli locali e forestieri, con le conseguenti ritorsioni che è facile immaginare (p. 57). Da quel momento in poi, infatti, «la rovina maggiore fu prodotta dagli incendi frequentissimi, appiccati nel bosco dai legnaiuoli che non riuscivano a farla franca, o da coloro che volevano rientrare nella zona vietata come pastori o come agricoltori. Non mancarono i bandi, gli arresti, le condanne, ma era impossibile metter freno alla prepotenza di chi, soprattutto, credette di poter far valere un diritto di legnatico o di pascolo» (p. 58). Qualche utile notizia sulla vicenda è anche in PAU, *Santu Lussurgiu*, p. 125.

<sup>401</sup> In spagnolo la denominazione sarebbe in realtà *Siete Fuentes*, come peraltro riportata in maniera corretta da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 988. Che i fondatori del villaggio di San Leonardo siano stati i lussurgesi, costretti da un'impresicata persecuzione ad abbandonare il loro antico abitato, in quanto ritenuto malsicuro, sembrerebbe una leggenda apparentemente nota al solo Porcu. Egli, però, non per questo deve esserne considerato l'inventore, ma solo il primo ad averla raccolta dalla tradizione popolare.

<sup>402</sup> *Ossia* nel manoscritto.

<sup>403</sup> *E* nel manoscritto.

23

del sec(olo) XIII<sup>404</sup> siasi nuovamente traslata la popolazione dal luogo di Sette Fontane di San Leonardo<sup>405</sup> all'attuale sito<sup>406</sup> ove siesi trovata {trovata} una chiesina tutta imbo-schita<sup>407</sup> con una iscrizione dedicatoria a S(an) Lussorio Martire<sup>408</sup>, - la qual chiesa,

<sup>404</sup> A. M. MIGHELI, *Cenni storici sulla regia basilica de Siete Fuentes*, Cagliari 1930, pp. 27-28, nota 2, fornisce l'unico riscontro, oltretutto straordinariamente preciso, a quest'ultima data conosciuta dal Porcu: «Da una pergamena conservata nell'Archivio della Curia Vescovile di Bosa e trovata nel 1677 nel demolire un altare nella chiesa di San Lussorio, oggi detta di Santa Croce, risulta che la popolazione di San Leonardo de Siete Fuentes nel 1214 si trasferì in questo bosco, edificando le abitazioni attorno alla suddetta chiesetta, sita in una conca circondata da cinque colli allora coperti di rigogliosa alberatura e ricchi di abbondantissime e freschissime acque: così ebbe origine questo grosso villaggio, al quale venne dato il nome del titolare della prefata chiesa campestre edificata nel 1185». Tale pergamena, senza dubbio, deve identificarsi con quella riportata dal Porcu *infra*, a p. 29 del manoscritto, in cui risulta la data del 1185, ma non quella del 1214: da dove, dunque, poterono ricavarla il Migheli e, un secolo prima di lui, il Porcu? Ogni ricerca di questo importantissimo documento, condotta presso l'Archivio Vescovile di Bosa, si è finora rivelata purtroppo vana, come pure hanno dato esito negativo analoghe indagini effettuate presso l'Archivio Capitolare di Bosa e in quello Parrocchiale di Santu Lussurgiu (cfr. DADEA, *Un presule medievale*, cit., p. 176).

<sup>405</sup> La più antica testimonianza delle remote ma ancora non ben determinabili origini di San Leonardo di Sette Fontane risale proprio al periodo in cui il Porcu vorrebbe fissarne l'abbandono, cioè alla metà circa del XII secolo, e consiste nel nucleo iniziale della chiesetta romanica dedicata al santo (cfr. R. CORONEO, *Storia dell'arte in Sardegna. Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, scheda nr. 61, pp. 156-157). Alcuni rappresentanti della villa, nel 1388, intervennero alla ratifica del trattato di pace tra il re Giovanni d'Aragona e la giudicessa Eleonora d'Arborea, e da quel momento in poi non mancano altre testimonianze della sua esistenza, fino al 1415, in cui essa risulta per la prima volta deserta (cfr. A. BOSCOLO, *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*, «Studi Sardi», XII-XIII, 1952-1954, pp. 70-254, in particolare p. 152; J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Paris 1973, nr. 177, p. 114). Il villaggio, a quanto parrebbe, venne ripopolato subito dopo (cfr. F. C. CASULA, *Repertorio dei centri medioevali abbandonati*, in AA. VV., *Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, Roma 1980, p. 48), ma è stato fissato attorno al 1520 l'inizio della crisi che, nei decenni immediatamente successivi, dovette portare al suo abbandono definitivo (cfr. MASSIDA, *Sette Fontane*, cit., pp. 25-27).

<sup>406</sup> Questa leggenda risultava sconosciuta a LUTZU, *Il Montiferro*, cit., p. 15, che circa le origini di Santu Lussurgiu si limitava ad osservare: «Intorno ai suoi primi abitatori tutto c'è ignoto». Una decina d'anni più tardi, invece, le stesse notizie già in possesso del Porcu furono riportate anche da MIGHELI, *Cenni storici*, cit., pp. 27-28, nota 2. In un'altra sua opera dai contenuti all'apparenza meglio articolati, rimasta purtroppo inedita (agli inizi degli anni Settanta del secolo appena trascorso il relativo manoscritto si trovava in possesso del sacerdote cuglieritano don Sebastiano MEAGGIA, *Il culto di San Pietro*, cit., p. 19), lo stesso don Migheli giungerà quindi ad attribuire la fondazione di Santu Lussurgiu, sempre sulla base di inverificabili tradizioni locali, non più a un semplice esodo degli abitanti della villa di San Leonardo di Sette Fonti (avvenuto in una più generica seconda metà del XIII secolo dopo che i monaci Camaldolesi, loro antichi possessori, a suo credere avrebbero permutato la chiesa e i beni annessi con l'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme), ma a un vero e proprio fenomeno di sinecismo tra questi e quelli della vicina villa di Lughentinas o Lughentinos (cfr. *supra*, nota 398). Di questo trasferimento della popolazione di San Leonardo alla volta di Santu Lussurgiu riferiva anche MASSIDA, *Sette Fontane*, cit., p. 30: «Sappiamo infatti, per non mai contrastata tradizione, che dopo l'esodo gli abitanti di Sette Fontane si trasferirono per la maggior parte a Santu Lussurgiu, ed una parte minore a

rifabbricata molto dopo, chiamasi oggi Santa Croce<sup>409</sup> - dove pure, come l'Oratorio più antico, si celebra l'annuale festa a San Lussorio come titolare ed origine del Paese e quindi siasi denominato Santu Lussurgiu<sup>410</sup>, che indica San Lussorio, senza sapersi che nome avesse anticamente il villaggio verso il secolo III° (!).

*Scano Montiferro. Tale tradizione è confermata dal fatto che, ancora nel Settecento, alla festa di San Leonardo intervenivano, per secolare consuetudine, le confraternite dei due paesi». Per lo stesso Massidda le cause dello spopolamento della villa, già deserta nel 1595 (ibidem, p. 27), sarebbero da ricercare nella fondazione della commenda, conseguente all'abbandono della zona da parte degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che ne risultavano i proprietari almeno dal 1355 (ibidem, p. 24). Successive ricerche di O. P. ALBERTI, *Il Priorato di San Leonardo di Sette Fonti*, in *Id., Scritti di Storia civile e religiosa sulla Sardegna*, Cagliari 1994, pp. 105-108, consentirono di appurare come tale fondazione risalisse al 1539, in virtù di una bolla di papa Paolo III. Le terre dell'ospedale di San Leonardo passarono quindi a un appaltatore, inizialmente costituito dalla stessa comunità di Santu Lussurgiu, che, sempre a giudizio del Massidda, avrebbe ben presto finito per accogliere nel proprio seno gli antichi servi degli Ospitalieri, costretti ad abbandonare la loro antica sede non solo per motivi economici ma anche a causa di una rovinosa frana, abbattutasi in quello stesso torno di tempo su gran parte delle abitazioni e sulla chiesa, ancora oggi rimasta per questo notevolmente interrata (MASSIDDA, *Sette Fontane*, cit., pp. 31-32). Cfr. anche CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 10, che però semplicemente riporta, senza peraltro citare la fonte, la leggenda di fondazione registrata dal Porcu nel suo manoscritto. Infine secondo MELE, *I paesi*, cit., p. 175, «non sarebbe esatta la tradizione che vuole Santu Lussurgiu fondata dagli abitanti di San Leonardo: i due paesi ebbero invece vicende storiche separate, che solo successivamente si incontrarono». I proprietari di quest'ultimo centro abitato, cioè gli Ospitalieri, «godettero di grande prestigio e di cospicue ricchezze, che terminarono con la conquista aragonese, quando i beni caddero in mano ai feudatari, per cui nella prima metà del Cinquecento abbandonarono la zona, conservando qualche proprietà, tanto che ancora molti terreni della zona si chiamano "de s'Ispidale". L'amministrazione di queste proprietà, o commenda, venne appaltata dai Cavalieri di Malta al comune di Santu Lussurgiu, per favorire gli abitanti: i terreni, divisi in numerosi lotti, vennero distribuiti ai lussurgesi e tuttora, attorno a San Leonardo, è possibile riconoscere il regolare reticolo dei muri e dei sentieri. A questo punto gli abitanti di Settefontane, senza proprietà private, decisero di stabilirsi a Santu Lussurgiu, che nel frattempo aveva avuto un certo sviluppo, per poter usufruire dell'uso dei terreni: una parte si trasferì invece nella non lontana Scano».*

<sup>407</sup> Questa parte della leggenda sembra ricalcare quella, sostanzialmente analoga, sviluppatasi in un momento imprecisabile attorno all'origine del santuario di Santa Maria di Bonacattu, nella vicina Bonarcado, così sintetizzata nei Gosos tradizionali: «*Andende unu cazzadore / a cazza, cun grande assagna, / agatat in custa montagna, / movidu de ispirazione, / una ecclesia 'e devozione / occulta et meda abbuscada. / Alcanzadenos favores / de Bonacattu giamada*» ("Un cacciatore, rincorrendo la selvaggina con una grande muta di cani, mosso da celeste ispirazione trovò in questa montagna una devota chiesetta, nascosta nel folto di un bosco. Otteneteci le grazie, voi che siete chiamata (la Vergine) di Bonacattu"). Cfr. J. MURA (a cura di), *Goccius de Santa Maria*, Seddori 1980, p. 20.

<sup>408</sup> Di una simile epigrafe non si ha nessun'altra notizia e la sua esistenza potrebbe tranquillamente ritenersi di pura invenzione, in quanto necessaria a spiegare come i presunti profughi di San Leonardo di Sette Fontane, rifondatori di Santu Lussurgiu dopo secoli d'abbandono, avessero potuto sapere a chi fosse intitolata l'antichissima chiesetta da essi casualmente riscoperta nel fitto di una selva.

<sup>409</sup> L'inciso è probabilmente da considerarsi un antico scolio marginale inglobato nel testo o una semplice osservazione di Felice Cherchi Paba, così evidenziata rispetto al dettato originale del manoscritto Porcu.

<sup>410</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

Tantissime congetture rilevano che avanti questa traslazione dal paese di Sette Fontane fosse qui e preesistesse la popolazione non solo per la chiesa di S(an) Lussorio ivi trovata ma per l'antiche vestigie d'abitazioni che vi si ravvisavano e, come da voluminoso manoscritto del Venerabile

24

Padre Ortelan, dell'Ordine Gesuitico<sup>411</sup>, che per

<sup>411</sup> Sul fratello coadiutore Francisco Hortelàn (Cagliari, 1544-1623), cui i contemporanei attribuirono fama di santità e carisma profetico, cfr. da ultimo M. DADEA, *Il Santuario immaginato. Tre false epigrafi sarde* (CIL X, 1, 1114\*; 1172\*; 1342\*) e le 'Revelaciones Propheticas' del fratello coadiutore gesuita Francisco Hortelàn, in «Archeologia Postmedievale», 3, 1999 (2000), pp. 273-300, in particolare pp. 278-280, con bibliografia precedente. Il religioso, contrariamente alle convinzioni del Porcu, militò nella Compagnia di Gesù non come sacerdote ma come semplice fratello laico.

<sup>412</sup> L'Hortelàn, nei suoi vaticini, non si accontentava di enumerare e descrivere «*muchissimas antigüas Iglesias y los nombres de los Santos, que en qualquiera dellas se pueden hallar; y esto sin haverlas el jamas visto, ni aver sabido de nadie el nombre y sitio de las dichas Iglesias*», ma era anche prodigo d'informazioni riguardanti la vicenda biografica di questi fantomatici santi, il tempo e l'autore del loro martirio. Egli aveva affidato queste *Revelaciones* non solo alla trasmissione orale, ma anche ad alcuni quadernetti annotati di proprio pugno, poi dispersi dai correligionari alla stregua di preziose reliquie. Tali manoscritti andarono di mano in mano per quasi due secoli e da essi, come sottolineato già da P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Nuoro 2001<sup>2</sup>, III, pp. 55-56, «*si trassero poi infinite leggende, nelle quali è da lodare più la pietà che la critica degli scrittori*», cioè dei copisti, solitamente tanto maldestri quanto frettolosi, che alterarono l'originario dettato dell'Hortelàn fino a renderlo, in alcuni casi, addirittura inintelligibile. A riordinare questa caotica tradizione testuale, nei primi anni dell'Ottocento, si accinse il canonico cagliaritano don Agustin Ignacio Hortàl de La Bronda, in una sua opera sull'Hortelàn intitolata: *Historia del Siervo de Dios y Venerable Hermano Francisco Hortelàn, Sardo Calaritano, Hermano Coadiutor de los Reverendos Clerigos Regulares de la Compañia de Jesus, distribuida en dos tractados*, rimasta manoscritta ed ora conservata presso il fondo Baille della Biblioteca Universitaria di Cagliari, sotto la segnatura S. P. 6, 6, 61 (descrizione del codice e bibliografia precedente in DADEA, *Il Santuario immaginato*, cit., pp. 278-279, 283). Le *Revelaciones Propheticas*, nel manoscritto Hortàl de La Bronda, occupano due distinte sezioni della seconda parte. Nella prima, da cc. 78 a 130, esse risultano suddivise con criterio geografico tra Capo di Cagliari e Capo di Sassari, sotto il titolo: *De los Cuerpos y Reliquias de muchos Sanctos Martyres, que fueron depositados en varias Iglesias patentes y occultas de toda la Sardeña, revelados por el Venerable Hermano Francisco Hortelàn* (d'ora in avanti *De los Cuerpos*, e relative pagine). La seconda, da cc. 131 a 192, si presenta invece come la copia fedele di un quaderno annotato in ordine casuale dall'Hortelàn in persona: *Copia fiel de las revelaciones del Hermano Francisco Hortelàn, Sardo, de la Compañia de Jesus, sobre varias Iglesias y Cuerpos de Sanctos Martyres de la Isla de Sardeña* (d'ora in avanti *Copia fiel*, e relative pagine). Il curatore ottocentesco ricompose quest'opera, ai suoi tempi già molto frammentaria, mettendo a confronto diverse versioni manoscritte, e dice di se medesimo che «*dezeava con todas veras tenerlos todos los dichos manuscritos (...), pero esto no le ha sido possible, por quantas diligencias ha practicado: tan solamente lo que ha podido conseguir en ello ha sido, tener quatro distinctas copias de aquellos de diferentes manos, escriptas y copiadas de personas de la misma Compañia de Jesus*». Era il poco scampato alla disgraziata prima soppressione dell'ordine gesuitico, nel 1773, e conseguente dispersione dei suoi archivi e biblioteche.

<sup>413</sup> D. BONFANT, *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, Caller 1635.

<sup>414</sup> Non si capisce a cosa precisamente alludesse il Porcu. Presso la Biblioteca Satta di Nuoro si con-

divina ispirazione, per quanto dicesi, fece l'elencazione dei paesi devastati e di tutti i Santi Martiri della Sardegna<sup>412</sup>, come il Bonfant<sup>413</sup> e le cronache pisane<sup>414</sup>, stati martirizzati per la Fede massime sotto Deocleziano (!) e Massimiano, che ascendono a molte migliaia<sup>415</sup>, di cui ne sono arric<c>hiti i Santuari sardi delle preziose reliquie<sup>416</sup> oltre Cagliari col fa-

---

serva un fascioletto di quattro pagine sulle quali un tal ingegner Giovanni Onnis, il 15 aprile 1893, aveva riportato di proprio pugno un testo dal titolo: «*Tesori e Corpi di Santi esistenti in diverse chiese antiche ed attuali di Sardegna, tradotto da un manoscritto copiato dal frate cappuccino fra Giommaria da Ozieri, il quale lo copiò dalla copia autentica esistente negli Archivi di Pisa*». Quest'ultimo religioso, in una postilla, avvertiva di averne a propria volta effettuato la copiatura il 9 agosto 1786, essendo Guardiano del convento di Bitti, sotto il titolo: «*Antichità di Sardegna cercate negli archivi di Pisa, come io trascrivo dalla copia autentica*». Un riscontro presso l'Archivio di Stato di Cagliari ha consentito di appurare che fra Giommaria da Ozieri ricoprì in effetti tale carica dal 1786 al 1789, ma la sua opera, a giudizio di G. ZIROTTU, *Tesori nascosti e Corpi di Santi, «Sardegna Antica»,* 13, 1998, pp. 18-20, andrebbe considerata «un clamoroso falso, diffuso e sicuramente accolto con successo o meglio con credulità degna della più pacchiana ignoranza», sembrandogli alquanto inverosimile che «un frate pressoché anonimo abbia potuto e voluto attingere direttamente agli archivi pisani, come un serio e fortunato ricercatore». Effettivamente, essendo questo manoscritto nient'altro che un estratto delle *Revelaciones Propheticas* dell'Hortelàn, desunto oltretutto da una sua recensione spuria ed ormai adespota messa in circolazione nel Settecento (cfr. DADEA, *Il Santuario immaginato*, cit., pp. 295-297), con Pisa non dovrebbe mai aver avuto niente a che fare. Se la Città dell'Arno vi fu chiamata in causa, quindi, fu solo per avvantaggiarsi della fama dei suoi archivi, circonfusi dell'aura misteriosa e leggendaria del medioevo, autentico 'luogo del mito', per la storiografia sarda, fin dai tempi del Fara e dell'Arca. A titolo d'ipotesi, quindi, si potrebbe pensare che il Porcu, citando queste *cronache pisane*, si riferisse a una copia dello stesso manoscritto uscito dalle mani del p. Giommaria da Ozieri, da lui citato a conferma delle *Revelaciones Propheticas* dell'Hortelàn per non averne evidentemente potuto percepire la derivazione diretta.

<sup>412</sup> Era stato MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 145, a parlare di «*martiri sardi in numero infiniti (...), siccome non vi fu persecuzione della Chiesa, nella quale la Sardegna non fosse l'uno de' più principali teatri delle sacre battaglie de' suoi fedeli, così in essa non v'è né città, né villaggio, né chiesa, né campagna, né valle, né collina, e, si può dire, né palmo di terreno che, intrisi del sacro sangue di que' invitti campioni di Gesù Cristo, non levino in alto la voce a dir che la Sardegna è insigne mente pia verso Dio*».

<sup>413</sup> L'immagine è desunta da MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 145, che parlando dei Santi Martiri della Sardegna e del loro elevato numero esclamava: «*noi già, spalancati i tre celeberrimi Santuari di Cagliari, di Fonni e di Sassari, non faremmo altro che additare i sacri avelli per ordine, i sepolcri e le urne, in cui serbansi tuttavia religiosamente le infinite sacre spoglie, che un tempo albergavano singolarmente le anime eroiche de' martiri*». Il Porcu, evidentemente affascinato da questa trovata retorica, se ne servì anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 51: «*i di cui sagri avanzi (scil. dei Martiri Sardi), come di tante catacombe dissepellivansi alla venerazione de' fedeli esposti nel celebre Santuario della Sarda, Primaziale Chiesa di Cagliari, e negli altri Santuari di Torres antica e di Fonni*». È da notare come in quest'ultima sede egli correggesse l'imprecisione del Madau, invece ancora presente nel manoscritto in esame, secondo cui un santuario di martiri sarebbe esistito a Sassari piuttosto che nella basilica di Porto Torres (l'antica Turris Libisonis), località marittima a vari chilometri di distanza dal capoluogo della Sardegna settentrionale.

moso suo Santuario<sup>417</sup>, Sassari<sup>418</sup> e Fonni<sup>419</sup>, esaltandone il Cardinal Baronio la pietà dei Sardi nella sua Storia Ecclesiastica nei secoli difficili della Chiesa<sup>420</sup>. Nel detto manoscritto vengono elencati i luoghi del martirio e dove furono sep<p>elliti in Santu Lussurgiu<sup>421</sup>

<sup>417</sup> Sull'insigne monumento, consacrato nel 1618 dall'arcivescovo di Cagliari Francisco Desquivel, ampliato ed abbellito dal suo successore Ambrosio Machin de Aquena fino al 1635, cfr. da ultimo M. DADA, *Il Santuario dei Martiri*, in M. DADA - S. MEREU - M. A. SERRA, *Chiese e Arte Sacra in Sardegna. Archidiecesi di Cagliari*, Cagliari 2000, volume III, tomo I, pp. 128-133.

<sup>418</sup> Sul Santuario dei Martiri nella basilica di San Gavino a Porto Torres (non a Sassari), fondato nel 1615, dall'arcivescovo turritano Gavino Manca de Cedrelles, per raccogliervi le reliquie dei presunti martiri turritani ritornate alla luce grazie ai suoi scavi del 1614, cfr. F. SEGNI PULVIRENTI - A. SARI, *Storia dell'Arte in Sardegna. Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994, p. 213; sulla sua ornamentazione scultorea settecentesca cfr. M. G. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna. Pittura e scultura del '600 e del '700*, Nuoro 1991, sch. 244, p. 281.

<sup>419</sup> Sul Santuario della Vergine dei Martiri a Fonni, fondato nel 1702 dal p. Pacifico Guiso Pirella per collocarvi la sua preziosa raccolta di reliquie, provenienti perlopiù dalle Catacombe romane, cfr. da ultimo S. NAITZA, *Storia dell'Arte in Sardegna. Architettura dal tardo '600 al Classicismo purista*, Nuoro 1992, sch. 6, pp. 46-47.

<sup>420</sup> Il cardinale Cesare Baronio, della Congregazione dell'Oratorio, fu autore non di una *Storia Ecclesiastica* ma dei monumentali *Annales Ecclesiastici*, contenenti anno per anno la storia della Chiesa dalle origini al 1198, usciti a Roma, in dodici volumi *in folio*, tra il 1588 e il 1607. Difficilmente il Porcu avrà consultato tale opera, ma più semplicemente si sarà accontentato di rifarsi a MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 145, che a proposito della storia ecclesiastica sarda citava «il principe e padre degli annalisti, l'immortale Baronio, che (...) esalta quanto può la propria voce a lode della gran religione e pietà dei Sardi».

<sup>421</sup> Santulussurgiu nel manoscritto.

<sup>422</sup> Secondo CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 10, nota 7, «il culto di Brodo - localmente chiamato Brotu - è ancora vivo nel nome battesimale dei lussurgesi». Nel caso, però, si sarebbe chiaramente trattato di San Proto, compagno Martire, assieme a Gianuario, di San Gavino a Porto Torres, ricordato dal *Martyrologium Romanum* il 25 ottobre.

<sup>423</sup> Di recente questa notizia, già riportata in maniera piuttosto confusa dal Cherchi Paba (cfr. *supra*, nota precedente), è stata ripresa da PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., p. 18, nei seguenti e ancora più incerti termini: «Lo storico P. Tola, alla voce Ortolan, nell'elenco dei martiri sardi (...) inserisce i nomi di San Lussorio, martirizzato insieme a Santi Brodo, Opido e Marcupio. Si tratta probabilmente di Cristiani condannati "ad metalla" forse nella zona di Babulia, dove secondo una tradizione orale ci sarebbe stata un'antica ferriera». Circa le *Revelaciones Propheticas* dell'Hortelàn su Santu Lussurgiu, e la precisa identità dei suoi presunti martiri, essendo andati perduti i quaderni originali, dove egli stesso annotava i propri vaticini, bisogna fare affidamento sulla tradizione manoscritta, resa purtroppo assai poco affidabile dalla già lamentata imperizia dei successivi copisti, solitamente improvvisati. Nel manoscritto ottocentesco del canonico Hortàl de La Bronda, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (cfr. *supra*, note 411-412), sono riportate due distinte versioni di queste profezie, coincidenti, se non nella forma, quantomeno nella sostanza. Dal loro raffronto critico si deduce come, al capoluogo del Montiferru, il carismatico Gesuita avesse in realtà attribuito due soli dei tre martiri elencati dal Porcu, *Nerodo* o *Norado* e *Obido* (impossibile, per il momento, ristabilire la forma originaria di nomi tanto bizzarri), corrispondenti evidentemente a quei *Brodo* e *Opido* del manoscritto in esame: «S(an)tu Luxurju. Bosan(ensis Dioeceseos). En Santu Luxurju los Sanctos Martyres Nerodo y Obido, que por la Fee de Chr(is)to padecieron martyrio de açotes, palos y cuchillo, que les cortò la cabeça, en tiempo de Diocleciano. Estan enterrados en la Iglesia de San Sebastian» (cfr. *De los Cuerpos*, cit., p. 55). E ancora: «S(an)tu Lussurgiu. (Diocesis de) Bosa. Los Sanctos Norado y Obido que padecieron carceles, açotes y palos, y finalmente a nabaja les cortaron las cabeças en tiempo de Diocleciano. Estan en la Iglesia de San Sebastian» (cfr. *Copia fiel*, cit., p. 28). Questa chiesa di San Sebastiano, come ci informa ANGIUS,

certi Brodo<sup>422</sup>, Opido e Emarcupio e vari altri sino al numero di nove<sup>423</sup> e sembra tutto probabile, senza garantire sulla certezza o verità di questa storia tradizionale di questi Martiri, riportati dal Bonfant e

*Lussurgiu, (Santu)*, cit., p. 995, nel 1840 ancora esisteva, all'interno del centro abitato, «*ereta per publico voto in tempo di pestilenza*». I misteriosi «*Emarcupio e vari altri sino al numero di nove*», attribuiti dal Porcu a Santu Lussurgiu, sono invece da restituire a Cagliari. Qui l'8 gennaio 1620, nella cosiddetta "prima chiesa sotterranea di San Lucifero" (altrimenti nota, nel Seicento, come *ecclesia Sancti Luxurii*, per esservi stata rinvenuta, il 23 febbraio 1615, quella che si ritenne la sepoltura di questo martire: cfr. *Copia fiel*, cit., p. 8: «*Caller, en la Iglesia de San Luxorio, que estava enterrada junto a la de San Sadorro, los Sanctos Luxorio, Ceselo y Camerino*», etc.; cfr. anche D. MUREDDU - D. SALVI - G. STEFANI, *Sancti innumerables. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988, pp. 29-33, p. 110, nr. 10, con bibliografia precedente), tornò infatti alla luce una tomba collettiva, contenente dieci scheletri, chiamata da Dionisio Bonfant *de los Diez Martyres* (dei dieci Martiri): «*Bivian en un palacio de un Caballero de Caller diez Christianos entre padres e hijos. Tuvo noticia desto el Presidente* (secondo le ricostruzioni cronologiche del Bonfant si sarebbe trattato di *Marcus Delasius*, autore, per la *Passio* tradizionale, anche del martirio di San Lussorio; cfr. *infra*, p. 27 del manoscritto e relativo commento) *y luego les mandò prender y degollar, tanto a los padres como a los hijos. Recogieron los cuerpos los Christianos y les dieron entierro y despues les trasladaron al templo de San Lucifero. Hallaron en el y (...) en una losa de marmol, si bien hecha pieças (...), lejeron este letrero: ((croce greca)) LOCVS BEATORVM MARTYRVM. Abriose la sepultura y en ella hallaron dos cuerpos de niños, el uno de dos y el otro de quatro años, hallaron otros dos, uno de siete años y el otro de diez. Los otros cuerpos eran de hombres grandes, y entre ellos se conoció una mujer, que estava preñada al tiempo del martyrio, y tenia el niño en sus entrañas. Todo esto se vió tan a lo claro que no pudo serlo mas. Sacaronse todos los diez cuerpos de la dicha sepultura y fueron mesclados con los Innumerables, que dellos sabemos ser Martyres, però ignoramos sus nombres*» (cfr. BONFANT, *Triumpho*, cit., p. 275). Tale ritrovamento, con i suoi particolari macabri e insieme pietosi, e con quell'epigrafe almeno in apparenza tanto esplicita (cfr. *CIL X*, 1, 1421\*; *Sancti Innumerables*, cit., p. 111, nr. 45, con bibliografia precedente), dovette suscitare notevole emozione tra gli scavatori seicenteschi cagliaritari, scatenando al tempo stesso la fervida immaginazione del fratello Hortelàn, che, al contrario del Bonfant, evidentemente non poté rassegnarsi a lasciare questi dieci tanto illustri eroi della fede, almeno all'apparenza, nell'oscurità dell'anonimato. Ecco, quindi, ritenersi ancora una volta strumento di una specifica rivelazione celeste, ed annotare: «*De las 10. Cabeças, etc. En S(an)tu Luxurgiu. Las diez cabeças que milagrosam(en)te se hallaron en Santu Luxurju son de los Sanctos siguientes. San Maximo, San Basso, San Foco, San Montano, San Sosto, San Arùnio, San Leaudo, San Polioto, San Pratico, San Leofrendo. Todos Martyres*» (cfr. *Copia fiel*, p. 35). Appurare come quel *San Maximo*, in cima alla lista, sia potuto progressivamente diventare *Emarcupio* sarebbe impresa filologica davvero troppo gravosa, rispetto all'evidente levità del problema. L'attribuzione del vaticinio a Santu Lussurgiu, invece, parrebbe chiaramente risalire a quella generica indicazione topografica: «*se hallaron en Santu Luxurju*», che originariamente doveva suonare: «*se hallaron en <Caller en la Iglesia de> Santu Luxurju*», o meglio «*de San Luxorio*», ritenuta inverosimile da qualche tardivo copista poco informato (nella Cagliari seicentesca, tra l'altro, la denominazione di *ecclesia Sancti Luxurii*, alternante con quella di *ecclesia Sancti Luciferi*, parrebbe essere stata utilizzata, quasi sempre in un contesto rigorosamente tecnico, dai soli addetti allo scavo dei *Cuerpos Santos*) e quindi banalizzata nella forma trädita. A conferma dell'ipotesi può citarsi il caso di *San Acenciado*, attribuito ora a Cagliari ora a Santu Lussurgiu, a seconda del ramo della tradizione manoscritta: «*Caller. Santu Luxurgiu. En la Iglesia de San Luxorio, San Acenciado Martyr Sardo, que por la Fee de Christo padeciò martyrio a 25 de Agosto*» (cfr. *De los Cuerpos*, cit., p. 37). E in alternanza: «*Santu Luxurgiu, Bosan(ensis Dioeceseos). San Acenciado Martyr Sardo, que padeciò en la confession de San Luxorio de Marco Delasio, a 25 Agosto*» (cfr. *Copia fiel*, p. 34). Il manoscritto delle *Revelaciones Propheticas* dell'Hortelàn capitato in mano al Porcu, evidentemente, doveva far parte del primo ramo della tradizione, ed elencare *Acenciado* ancora tra i martiri cagliaritari.

25

dall'Ortelan, <che> sempre sia bene il rammentarla per chi, meno occupato da altri affari, <sia in grado> di svolgere maggior chiarezza tra le tenebre dei tempi; la cosa non sarà <comunque> di sì agevole riuscita, anche frammezzo le più accurate indagini. Scrisse altresì di Santi Martiri Sardi Giovanni Arca di Bitti, dove era Pievano<sup>424</sup>: "Libri tres de Sanctis Sardiniae", stampati a Cagliari nel 1598<sup>425</sup>. Nei due primi trattasi di quegli (!) che sparsero il sangue in onore della Fede, l'altro, ossia il terzo, di quei Santi che la Chiesa intitola "confessori"<sup>426</sup>. Fece anche altre opere, inedite ancora, sulla storia naturale e morale di Sardegna<sup>427</sup> - e dei Barbaricini<sup>428</sup>, nonché della guerra e morte del Marchese d'Oristano<sup>429</sup>. -

<sup>424</sup> Sull'agiografo e storico Giovanni Arca cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Nuoro 2001<sup>2</sup>, I, pp. 141-142. Un'attenta revisione della sua vicenda biografica si annuncia ora in R. TURTAS, *Giovanni Arca. Note biografiche*, c.d.s.

<sup>425</sup> J. ARCA, *De Sanctis Sardiniae libri tres*, Calari 1598.

<sup>426</sup> Così nel manoscritto. Su descrizione e caratteristiche tecniche del *De Sanctis Sardiniae*, vera pietra miliare per gli studi agiografici in Sardegna, cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, nr. 77, p. 173.

<sup>427</sup> J. ARCA, *Naturalis et moralis historia de Regno Sardiniae*, manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. Ne è stata annunciata l'imminente pubblicazione a cura di † Enzo Cadoni e Maria Teresa Laneri; cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 440, nota 431.

<sup>428</sup> G. P. ARCA, *Barbaricinarum libri*, con uno studio introduttivo e a cura di F. Alziator, Cagliari 1972. Il manoscritto autografo dell'opera, intitolato *Barbaricinarum libri duo*, si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari ed è firmato, in realtà, Joannes Arca, identificabile con lo stesso autore del *De Sanctis Sardiniae libri tres*. L'Alziator, tuttavia, seguendo P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837, I, p. 61, ne fece tutt'uno con quel Proto Arca, suo contemporaneo, autore nel 1592 del *De bello et interitu Marchionis Oristanei*. Egli, in questo modo, si inventò un nuovo scrittore mai esistito, Giovanni Proto Arca, al quale credette di poter dare consistenza storica attribuendogli l'atto di morte dell'omonimo parroco di Lodè, deceduto il 24 agosto 1599, a poco più di un anno dalla nomina, risalente al 4 aprile 1598; cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 412, nota 314.

<sup>429</sup> Glossa marginale, inglobata nel testo, in cui nonostante già il Tola, nel 1838, avesse nettamente distinto il Giovanni Arca, autore del *De Sanctis Sardiniae* (cfr. *supra*, nota 424) dal Proto Arca autore del *De bello et interitu Marchionis Oristanei* (cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, cit., I, pp. 140-141), sembrerebbe che i due personaggi siano fatti coincidere, come del resto ancora pensava, pubblicando quest'ultima opera, MIRELLA SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta del Marchese d'Oristano*, Cagliari 1997, p. 25. L'autore dello scolio, però, riferendosi genericamente alla «guerra e morte del Marchese d'Oristano», avrebbe anche potuto riferirsi al *Bellum marchionicum*, altro inedito lavoro di Giovanni Arca, condotto sulla falsariga del *De bello et interitu* di Proto Arca; cfr. in proposito TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 440, nota 431; p. 451, nota 480.

Si dice che Lussorio<sup>430</sup> fosse cagliaritano<sup>431</sup>, nato nel gentilesimo<sup>432</sup>; che gisse<sup>433</sup> in Roma ove serviva da generale<sup>434</sup> nella armata di Deocleziano (!)

<sup>430</sup> Il Porcu riporta qui una delle più complesse e articolate versioni della leggenda di San Lussorio finora conosciute, così come essa era venuta delineandosi, a livello popolare, nel corso dei secoli XVII e XVIII (per la sua attuale formulazione cfr. AA. VV., *Dizionario dei Santi venerati in Sardegna*, Assemini 1993, pp. 126-127). Il canovaccio di fondo appare chiaramente costituito dalla *Passio Sancti Luxorii*, di origine medievale, conosciuta in Sardegna tramite almeno due codici: uno cagliaritano, di cui si conserva attualmente un semplice apografo tardo cinquecentesco (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI CAGLIARI, *Liber I Diversorum*, A, cc. 229-231, pubblicato da F. SULIS, *Anno del Martirio di Sant'Efsio*, Cagliari 1881, pp. 87-91), ed uno turritano, usato dal Fara, ormai purtroppo scomparso («*ut ex antiquo m(anu) s(cripto) c(odice) in archivio ecclesiae metropo(litanae) Turritanae recondito constat*», dichiara a proposito di San Lussorio J. F. FARA, *De Rebus Sardois*, ed. E. CADONI, Sassari 1992, I, pp. 150-152). Nel Quattrocento si affiancò a queste la versione della *Passio* contenuta nel codice milanese, anch'esso nel frattempo scomparso, pubblicata da B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Parisiis 1910<sup>2</sup>, pp. 116-117. Il contenuto della *Passio*, piuttosto scarno ed incentrato sull'improvvisa conversione, la professione di fede e l'uccisione del Santo, ambientate tra *Carales* e *Forum Traiani*, a fronte di radicate tradizioni locali, che attestavano la presenza fisica di Lussorio anche in vari altri luoghi della Sardegna, fu sottoposto a un processo di amplificazione per certi versi, e di autentica travisazione per altri, nel tentativo di ricomporre in una sostanziale armonia una vasta congerie di elementi piuttosto disomogenei. Poter enucleare quegli aspetti della leggenda agiografica di San Lussorio frutto di interpolazioni soprattutto seicentesche, ed appurarne la specifica origine, rispetto alla narrazione originale contenuta nelle *passiones*, richiederebbe uno spazio molto più ampio di quello disponibile in queste semplici note. Sebbene con rammarico, se ne dovrà pertanto rimandare l'analisi sistematica ad altra specifica sede.

<sup>431</sup> L'origine cagliaritana di Lussorio non risulta specificata dalla *Passio*. Si tratta quindi di un elemento tradizionale (cfr. AA. VV., *Dizionario dei Santi*, cit., p. 126), presumibilmente desunto dal fatto che, nell'antica *Carales*, il martire svolse il proprio servizio, fu battezzato ed emise di fronte al giudice la propria professione di fede, subendo per questo la condanna capitale. Lo stesso Porcu d'altra parte, pur riportando la notizia, ritenne opportuno premetterle una prudenziale *si dice*.

<sup>432</sup> Paganesimo.

<sup>433</sup> Gisse cioè fosse andato, voce arcaica del verbo *gire*, andare.

<sup>434</sup> A seconda delle varie recensioni della *Passio*, al martire *Luxurius* viene attribuita ora la specifica mansione di *apparitor* (cfr. MOMBRITIUS, *Sanctuarium*, cit., p. 116), impiegato subalterno dell'ufficio del governatore, una sorta di portaordini talora neppure inquadrato militarmente: ora quella più generica di *miles*, per cui avrebbe fatto parte dell'esercito, ma in qualità di semplice soldato (così nel codice carliano; cfr. B. R. MOTZO, *La Passione di San Lussorio o San Rossore*, in «Studi Sardi», I, 1934, ora in Id., *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 257-267, pp. 262-263). Si deve a F. DESQUIVEL, *Relación de la invención de los Cuerpos Santos que en los años 1614, 1615, 1616 fueron hallados en varias Iglesias de la Ciudad de Caller y su Arçobispado*, Napoles 1617, p. 66, il primo entusiastico resoconto della processione con cui, dopo il loro ritrovamento nei pressi della basilica di San Saturnino, avvenuto il 23 febbraio 1615, le presunte reliquie di San Lussorio furono solennemente traslate nella cattedrale di Cagliari. La cerimonia fu «*la mas famosa y solene que se ha visto en este Reyno y en muchas partes fuera del*», e nel corso di essa, tra le altre cose, «*como este glorioso martyr fue muy noble caballero y soldado señalado en la milicia del mundo, y tan aventajado en la de Christo, quiso el Duque de Gandia* (allora vicerè di Sardegna) *honrarle mandando que se armassen y saliesen todas las compañías y banderas de la Ciudad en orden militar y forma de guerra*», tra lo sparo continuo di tutte le artiglierie della città e delle navi militari ancorate nel porto. Furono probabilmente questi eccezionali onori, degni di un trionfatore, a far sì che nella percezione popolare, da quel momento in poi, *Luxurius* non potesse più essere considerato un semplice *miles*, ed anzi venisse fatto assurgere al grado più alto della gerarchia militare.

## Imperatore, da cui era stimato<sup>435</sup>. Saputo la nuova l'Imperatore che il Cristianesimo introdu-

<sup>435</sup> Niente di tutto questo risulta dalle varie recensioni note della *Passio*, e neppure dalla tradizione comunemente accettata (cfr. AA. VV., *Dizionario dei Santi*, cit., pp. 126-127). Si deve perciò ritenere che questa parte iniziale della leggenda, così come riportata dal Porcu, costituisse all'epoca una sua variante prettamente lussurgese, ricalcata su quella di Sant'Efisio il quale, stando ai suoi *Acta Martyrii* conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Cagliari (cfr. *Liber I Diversorum*, A, cc. 174-178, testo edito in SULIS, *Anno del martirio*, cit., pp. 76-86), dalla natia *Helia Capitolina* (cioè Gerusalemme), dov'era nato in seno ad una delle famiglie più nobili, particolarmente attaccata alla religione pagana, ancora giovinetto venne ad Antiochia, alla corte di Diocleziano, venendo presto nominato comandante militare (*Dux magni exercitus*) per la speciale benevolenza dimostratagli dall'imperatore. La sovrapposizione popolare delle due figure, evidentemente, non poté avvenire prima che *Luxurius*, da semplice militare, venisse all'improvviso promosso - sul campo, verrebbe da dire - al grado di generale.

<sup>436</sup> Secondo la *Passio*, in realtà, ad essere inviato a distruggere il cristianesimo in Sardegna fu il *praeses Delasius/Delphius*, del quale *Luxurius* risulta essere stato al diretto servizio. Anche questo particolare riportato soltanto dal Porcu, quindi, potrebbe considerarsi derivante dalla sovrapposizione popolare della figura di San Lussorio a quella di Sant'Efisio, riguardo al quale effettivamente si legge sugli *Acta Martyrii*: «*Crescebat hoc tempore Religio Christiana in tota Italia, ad quam extirpandam cum ipso exercitu Ducem Ephysium (Diocletianus) misit*», cioè, siccome a quell'epoca la religione cristiana continuava a diffondersi in tutta Italia, Diocleziano mandò ad estirparla proprio Efisio, a capo dell'esercito che gli aveva appena affidato. L'imperatore, però, aveva mal riposto la sua fiducia. Appena giunto a destinazione, infatti, Efisio fu chiamato alla conversione direttamente da Cristo, apparso gli come a Saulo sulla via di Damasco, e ricevuto il battesimo volse addirittura le armi contro gli *Illiensis* e *Jolenses*, popoli ribelli insediati nelle montagne al centro della Sardegna, rimasti ancora pagani (cfr. SULIS, *Anno del martirio*, cit., pp. 76-78).

<sup>437</sup> Questo preteso allontanamento da Cagliari di *Luxurius*, di cui le varie recensioni della *Passio* non hanno notizia, deve considerarsi un'amplificazione leggendaria della biografia del Santo sviluppatasi a partire dal Seicento, avente alla base questa frase della *Passio*: «*dum autem haec in absconso ageret, hominibus se manifestare nolebat*» («nel mentre, però, compiendo questi atti - cioè lo studio biblico - di nascosto, non voleva manifestarsi agli uomini»: cfr. SULIS, *Anno del martirio*, cit., p. 88), interpretata non nel senso, verosimilmente ritenuto poco onorifico, della mancata testimonianza pubblica di Lussorio, dettata da semplice prudenza, ma in quello di un voluto ritiro dal consorzio umano, di tipo monastico, allo scopo di poter meglio meditare ed interiorizzare gli insegnamenti divini appena ricevuti.

<sup>438</sup> Sembrerebbe dunque che secondo il Porcu, contrariamente a quanto affermato dalla *Passio* e da tutti gli altri rami della tradizione, Lussorio avesse ricevuto il battesimo solo una volta abbandonata la città di Cagliari.

<sup>439</sup> Il primo a riferire circa questo presunto periodo di vita eremitica condotto da *Luxurius*, non appena convertito al cristianesimo, fu il p. SERAFFIN ESQUIRRO, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la inbencion de los Cuerpos Santos hallados en la dicha Ciudad y su Arçobispado*, Caller 1624, p. 167, riferendosi a un'antica tradizione popolare secondo la quale il santo, dopo aver subito a Forum Traiani, a causa del suo apostolato, una cruenta fustigazione, si sarebbe ritirato a Romana per rimettersi dal trauma e recuperare le forze. La grotta da lui abitata in questa circostanza sarebbe divenuta in seguito un celebre santuario, al quale, attratti dalla fama dei suoi miracoli, accorrevano e accorrono tuttora numerosi pellegrini (cfr. F. CIOMEI, *Gli antichi Martiri della Sardegna*, Alghero 2000<sup>4</sup>, pp. 103-119, in particolare sul santuario rupestre di Romana pp. 115-116). La più antica raffigurazione finora conosciuta di questo ipogeo è dovuta a un altro agiografo seicentesco cagliaritano, Juan Francisco Carmona, e si trova in margine alla copia del *Santuario de Caller* dell'Esquirro personalmente appartenutagli, oggi custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, sotto la segnatura Fondo Antico, 9210 (cfr. A. SAJU DEIDDA, *Il Santuario dei Martiri a Cagliari. Le testimonianze di S. Esquirro e J. F. Carmona*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari», 10, 1980, pp. 111-158, nota 30, p. 156). Studi critici e rilievi architettonici del monumento rupestre sono stati effettuati da T. K. KIROVA - A. SAJU DEIDDA, *L'uso cristiano delle grotte e delle architetture rupestri in Sardegna*, Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983), Ancona 1985, pp. 151-170, in particolare pp. 161-162; M. PINTUS, *Architettura rupestre in Sardegna*, «Quaderni dell'Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari», 4, 1984, pp. 35-40; A. SAJU DEIDDA, *Architettura rupestre medioe-*

26

ceva{va} si in Sardegna, mandò Lussorio per estirparlo con la strage<sup>436</sup>. Arrivato Lussorio in seno alla famiglia e fatta lettura delle Sacre pagine rimase colpito dalla grazia, abbandonò Cagliari<sup>437</sup>, si fece cristiano<sup>438</sup> e se ne andò romito nelle grotte di Romana<sup>439</sup>

vale in Sardegna, in *L'archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*, Atti del Seminario di Studi (Cagliari, maggio 1986), Cagliari 1988, pp. 155-175, in particolare p. 166; A. SARI, *La Nurra e l'Algherese*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, Cinisello Balsamo 1989, pp. 38-57, in particolare pp. 38-39, 54, 56; S. PIRISINU, *Repertorio*, ibidem, pp. 157-189, in particolare p. 179. Va infine segnalata la recentissima posizione di Roberto Caprara, che suppone la grotta di Romana «probabilmente abitata in epoca molto antica da un eremita di nome Lussorio, venerato come Santo dai locali dopo la morte (...). Non conosciamo bene le vicende del popolamento nel territorio. Sappiamo che alcuni centri demici furono abbandonati e forse, in conseguenza, il culto nella grotta si interruppe, conservandosi, tuttavia, memoria della dedicazione, che fu riferita, però, in una fase di ripresa del culto, al più noto Lussorio di Fordongianus. Sopravviveva tenacemente, però, l'antica iconografia eremitica, che fu fatta faticosamente convivere con quella del Santo militare di Fordongianus. Questo spiegherebbe i due santi Lussorio sull'altare della chiesa rupestre e la singolare leggenda, viva solo a Romana, per cui il Lussorio di Fordongianus, per sfuggire al martirio, si sarebbe rifugiato nella grotta a viverci come eremita» (CAPRARA, *I beni culturali della Chiesa di Bolotana*, cit., p. 118). Il Caprara allude a due dei quattro simulacri venerati sull'altare del santuario, raffiguranti uno San Lussorio nelle tradizionali vesti di militare romano, e l'altro lo stesso personaggio, almeno secondo le convinzioni attualmente diffuse in sede locale, rivestito però di paramenti vescovili, con piviale e stola. Quest'ultima iconografia, testimoniata anche da un lacerto di affresco "altomedievale" (?) ancora leggibile nell'abside rupestre, a detta del medesimo studioso deriverebbe da un'assai precoce travisazione di quella originaria, che avrebbe visto il santo «rappresentato, in qualche modo, in abito eremitico, una corta tunica con cappuccio» (*Ibidem*). A favorire lo sdoppiamento iconografico sarebbe quindi intervenuta la conoscenza fin da età bizantina, da parte degli abitanti del luogo, di «eremiti che erano anche sacerdoti», da cui la progressiva «identificazione dell'anacoreta con il sacerdote» e poi quella del sacerdote con l'eremita Lussorio, «del quale, però, non veniva dimenticata ma lasciata quasi sullo sfondo la condizione di militare. Parve, però, poca cosa il semplice sacerdozio, e, così, al martire furono assegnati abiti vescovili» (*Ibidem*, nota 7, p. 122). Pare abbastanza evidente la macchinosità di una simile ricostruzione. Se davvero la grotta di Romana fu interessata da una frequentazione monastica fin dall'alto medioevo, non si capisce per quale motivo si dovrebbe escludere l'identificazione del San Lussorio ivi venerato con il martire di Fordongianus, al quale, assieme a San Gavino, altro santo militare, a Cagliari era intitolato proprio un monastero già dai tempi di San Gregorio Magno (cfr. *infra*, pp. 26-27 del manoscritto e relativo commento). Quanto poi alla figura di vescovo venerata a Romana, originariamente potrebbe essersi trattato di San Lucifero, vescovo di Cagliari, tenendo conto del fatto che secondo la *passio* i compagni martiri di San Lussorio, cioè i fanciulli Cesello e Camerino, sarebbero stati seppelliti «in loco ubi nunc est ecclesia Sancti Luciferi confessoris» (cfr. SULIS, *Anno del martirio*, cit., p. 90). Questa notizia, mutuata dal Fara (*De rebus Sardois*, cit., pp. 150-152 ed. Cadoni), fin dagli inizi del Seicento fu quindi sottoposta a un'interpretazione capziosa, per dimostrare che anche San Lussorio sarebbe stato sepolto in quello stesso luogo: «su cuerpo fue sepultado en el mismo lugar con los de los bienaventurados martyres San Ceselo y San Camerino» (cfr. SERPI, *Chronica*, cit., p. 99). I culti di questi quattro santi, in età moderna, risultavano pertanto associati, e sarebbe interessante, a questo punto, poter risalire alla fase della ben nota controversia primaziale, scoppiata verso la fine del XVI secolo tra gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, in cui la memoria del grande vescovo cagliaritano dovrebbe essere stata dapprima accantonata e poi definitivamente obliterata, a fini polemici, in una chiesa appartenente alla provincia ecclesiastica turritana. Il fatto dovrebbe comunque essersi verificato dopo il 1639, visto che ancora in quell'anno uno dei massimi rappresentanti del municipalismo sassarese, FRANCISCO DE VICO, dedicava un ampio spazio della sua *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, pubblicata a Barcellona, a «la singular virtud y doctrina de San Lucifero Obispo de Caller» (cfr. parte 3, cap. 7, pp. 29v-30v).

dove visse più anni, da dove sortiva per predicare l'Evangelo e battezzava. Condottosi nel villaggio ora detto Santu Lussurgiu<sup>440</sup> vi predicò il Vangelo e vi costruì la chiesina<sup>441</sup>; quindi condottosi in Fordongianus, l'antica città di *Forum Trajani*<sup>442</sup>, città fiorente, vi<sup>443</sup> fu riconosciuto e barbaramente bastonato e, guarito miracolosamente, fu quindi riportato a Cagliari e sottoposto in Selargius al martirio con due fanciulli<sup>444</sup>. Da Selargius la sua salma venne trafugata e trasportata

<sup>440</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>441</sup> Nel 1635 BONFANT, *Triumpho*, cit., p. 393, si limitava ad affermare che «*la Villa que dizen de Santu Lusurju tomò este nombre por la mesma causa de la dicha predicacion*», senza il minimo accenno alla presunta fondazione, da parte del martire, della chiesa che gli sarebbe stata successivamente intitolata. Ciò spiegherebbe come mai nel 1644 (o nel 1677; cfr. *infra* p. 28 del manoscritto e relativo commento) i lussurgesi, dovendo assicurare un oratorio stabile alla Confraternita di Santa Croce, che era stata eretta nel 1587 sotto la protezione del cardinale Scipione Lancellotti (cfr. MASTINO, *Un vescovo della Riforma*, cit., p. 112), anziché erigere un nuovo edificio scelsero invece di stravolgere l'architettura e cambiare l'intitolazione di quello che sarebbe stato fondato da San Lussorio in persona, apparentemente senza troppo rispetto per la sua venerabile antichità e il suo presunto carico di memorie storiche. Ne conseguirebbe, pertanto, che almeno questa parte della leggenda debba essere ritenuta di più recente origine.

<sup>442</sup> Notevole l'emancipazione del Porcu, circa la localizzazione di questa antica città, rispetto a G. MANNO, *Storia di Sardegna*, I, Torino 1825, che a p. 300, in nota, si era prudentemente limitato ad osservare: «*Forum Traiani. Ove tutto è incerto, qualche valore può accordarsi alla tradizione favorevole a Fordongianus, alla conformità del nome, alle reliquie rimaste di strada romana e di pubblici edifici*». Improbabile, tuttavia, sembrerebbe la sua dipendenza su questo punto da V. ANGIUS, *Fordongianos*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, VI, Torino 1840, pp. 744-752, che in proposito scriveva: «*Venne questo nome dalla sua antica appellazione ne' tempi romani, quando era detta Forum Trajani; la qual parola abbreviassi da alcuni in Forojani, da altri fu guastata in Fortranjani, come variamente si legge ne' diplomi de' regoli Arborensi*» (p. 744). La bibliografia scientifica su Forum Traiani è stata raccolta da R. ZUCCA, *Ricerche storiche e topografiche su Forum Traiani*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 3, 1986 (1990), pp. 167-187, e più di recente da A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, pp. 149-150.

<sup>443</sup> Ove nel manoscritto.

<sup>444</sup> Sull'antica e radicata tradizione, raccolta per primo (almeno allo stato attuale delle conoscenze), nell'anno 1600, da SERPI, *Chronica*, cit., p. 98r, che vorrebbe avvenuti a Selargius il martirio e il primitivo seppellimento dei Santi Lussorio, Cesello e Camerino, cfr. anche F. ZEDDA, *Forum Trajani*, Cagliari 1906, p. 55; F. PUTZU, *I Santi Lussorio, Cesello e Camerino Martiri di Sardegna (secolo IV)*, Cagliari 1932, in particolare pp. 14-20, 34-40; R. SERRA, *La chiesa di San Lussorio a Selargius. Considerazioni in merito alla questione sul prospetto romanico del San Lucifero di Cagliari*, in AA. VV., *Sardegna Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I, Roma 1993, pp. 177-188, tavv. I-VIII; CORONEO, *Architettura romanica*, cit., sch. 73, p. 177; M. BONELLO, *San Lussorio*, in AA. VV., *Selargius, l'antica Kellarious*, Milano 1997, pp. 73-75.

a Fordongianus<sup>445</sup> ove fu eretta una chiesa in suo onore<sup>446</sup>. In Cagliari esisteva un monastero dedicato a San Lussorio ai tempi

27

di S(an) Gregorio Magno<sup>447</sup>.

Lussorio ebbe il martirio con i giovani Cesello e Camerino<sup>448</sup> il 21 Agosto 304<sup>449</sup>, sotto Deocleziano (!). Preside della Sardegna era Delasio<sup>450</sup>.

<sup>445</sup> Il Porcu trasformò in certezza ormai acquisita quella che in SERPI, *Chronica*, cit., p. 99r, nel 1600 aveva fatto la sua prima apparizione come semplice ipotesi, volta a spiegare la tradizione e l'evidenza monumentale che, nonostante tutto, localizzava ostinatamente a Fordongianus, piuttosto che nel cagliaritano, la presenza delle reliquie di San Lussorio: «*Podra ser que algunos Christianos se llevassen su cuerpo* (di San Lussorio) *a Fodrinjano y que alli le edificassen aquella Iglesia*».

<sup>446</sup> Che il vero epicentro del culto di San Lussorio fosse da localizzare a Fordongianus, dove avvennero il suo martirio e la sua sepoltura, era già stato affermato nel Cinquecento da FARA, *In Sardiniae Chorographiam*, ed. Cadoni, cit., pp. 194-196, e subito dopo ribadito, sulla scorta di inediti appunti dello storico sassarese, anche da ARCA, *De Sanctis Sardiniae*, cit., I, p. 73. Da ultimo, per una sintesi sulle problematiche storiche, archeologiche e topografiche relative alla sepoltura del martire *Luxurius* nel suburbio di *Forum Traiani*, cfr. P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000, pp. 97-114.

<sup>447</sup> La notizia di questo *monasterium Sanctorum Gavini atque Luxurii*, relativa al luglio 599, rappresenta la più antica attestazione letteraria del culto tributato ai due martiri sardi; cfr. GREGORII I, *Ep.* IX, 198, riportata già da FARA, *De rebus sardois*, ed. Cadoni, cit., p. 150.

<sup>448</sup> La vicenda dei Santi Cesello e Camerino costituisce una sorta di inciso all'interno della *Passio Sancti Luxorii*. Per puro caso infatti, subito dopo uno dei vari interrogatori subiti dal santo, furono portati davanti al governatore due fanciulli ancora talmente piccoli da non poter neppure rispondere alle domande che venivano rivolte loro; gli aguzzini, però, ne testimoniarono la qualità di catecumeni e questo fu sufficiente a farli incarcerare. Durante la detenzione non vi fu alcun contatto tra questi e San Lussorio, ma la loro sentenza capitale fu emanata quello stesso 21 agosto e immediatamente eseguita nello spiazzo antistante una delle porte cittadine (cfr. SULIS, *Anno del martirio*, cit., p. 90).

<sup>449</sup> V. SAXER, *La Sardegna nel Martirologio Geronimiano*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cagliari, 10-12 Ottobre 1996), Cagliari 1999, pp. 437-448, in particolare pp. 443-444; R. ZUCCA, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cagliari, 10-12 Ottobre 1996), Cagliari 1999, pp. 515-523.

<sup>450</sup> Il nome di questo magistrato, a seconda delle varie recensioni della *Passio*, viene riportato nella forma *Delphius* (così nello scomparso codice mediolanense utilizzato da MOMBRIITUS, *Sanctuarium*, cit., p. 116), che è quella oggi considerata storicamente più attendibile (cfr. P. MELONI, *Sul valore storico di alcuni riferimenti contenuti nelle passioni dei martiri sardi*, in *Atti del Convegno di studi religiosi sardi* (Cagliari, 24-26 maggio 1962), Padova 1963, pp. 55-66, in particolare pp. 58-60), *Delasius* (così nel codice caralitano trascritto da SULIS, *Anno del martirio*, cit., p. 87) o addirittura *Marcus Delasius*. Quest'ultima forma, completa di prenome, è quella riportata dal Fara nel suo *De Rebus Sardois*, attingendo, come già si è detto, a uno scomparso manoscritto della *Passio Sancti Luxorii* a suo tempo appartenuto alla Chiesa Turritana: «*Anno 304 Luxorius, natione Sardus et Christi miles, pro verae fidei confessione, iussu M(arci) Delasii tunc Sardiniae praesidis, fuit fustibus graviter caesus et decollatus extra Calarim, in loco "frateria" appellato, 12 Kal(endas) Septembris*» (cfr. *supra*, nota 430). Sembra interessante, infine, notare come la *Passio* caralitana terminasse con questo inciso: «*Martyrizati sunt autem beatissimi Martyres Christi Luxorius, Cesellus atque Camerinus sub Diocletiano et Maximiano imperatoribus, duodecimo Kalendarum Septembris, praesidente Delasio praeside*» (cfr. SULIS, *Anno del martirio*, cit., p. 91). Praticamente, infatti, esso fu tradotto alla lettera dal Porcu, e sarebbe utile, di conseguenza, poter capire da quale fonte egli abbia attinto una simile corrispondenza contenutistica e strutturale con la *Passio*, che, senza dubbio, non ebbe mai modo di conoscere direttamente.

È indubbio che le genti perseguitate nel villaggio predetto siansi intanate nel vicino monte di San Leonardo<sup>451</sup>, com'era solito praticarsi anche ai tempi delle incursioni saracene, così come fecero quelli del capo meridionale del Regno che prendevano le parti più settentrionali <e> più imboschite per sottrarsi<sup>452</sup> {e} in mezzo alle selve come in tanti baluardi<sup>453</sup>. Che qui in questa montagna siasi eretto il villaggio di Sette Fontane, ch'esisteva nel sito chiamato "S'Ena"<sup>454</sup> e quindi succeduta la traslazione suddetta nel secolo XII, {ed} il titolo di Marchese de Sette (!) Fuentes relativo a quel monte l'ottenne Don Giambattista Zatrillas da Filippo IV nel 1635<sup>455</sup>, come altresì fu creato Barone di Montiferro in

28  
tempi posteriori<sup>456</sup>, come rileva l'erudito Padre Madao, nell'eruditissima sua opera<sup>457</sup>

---

<sup>451</sup> Cfr. *supra*, nota 405.

<sup>452</sup> Mettersi in salvo.

<sup>453</sup> Segue la probabile aplografia di almeno una riga.

<sup>454</sup> Così nel manoscritto.

<sup>455</sup> La notizia fu desunta da MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., p. X, nota b, il quale citava anzitutto un «diploma di Filippo IV spedito in favore di don Giambattista Zatrillas, a cui dà il titolo di Marchese di Siete Fuentes, nel 1635». Sempre a proposito di Giambattista Zatrillas, scriveva inoltre il Madao, a p. XVII: «fu insomma questo grand'eroe così benemerito della patria e dello stato che il re Filippo IV nel mille seicento trenta cinque onorò esso Giambattista, allora Il conte di Cuglieri, del nuovo titolo di marchese di Siete Fuentes, fondato nelle terre che i Zatrillas possedevano nella baronia di Montiberro». Invece secondo F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996, I, p. 224, il marchesato di Siete Fuentes sarebbe stato assegnato ai Zatrillas nel 1633.

<sup>456</sup> L'evidente contraddittorietà di una simile affermazione deriva forse da una troppo meccanica ripresa, da parte del Porcu, di MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., p. XII, in cui, a proposito di Alberto Zatrillas, si legge che i suoi «rilevantissimi servigi e meriti remunerati furono colla nuova signoria del partito di Gerrei e di Montiberro, eretta poscia in feudo della vostra famiglia (il Madao si rivolgeva, dedicandole il proprio lavoro, a donna Maria Vincenza Vivaldi nata Zatrillas, all'epoca viceregina di Sardegna) nel 1335». Lo stesso autore inoltre, a p. X, nota b, aveva già accennato a un diploma «di Pietro I in favore di Don Raimondo Zatrillas, a cui dà il titolo di Signore della baronia di Gerrei e di Montiberro nel 1355». Su albero genealogico e vicende storiche del ramo sardo della famiglia Zatrillas cfr. anche P. PATTAROZZI, *Villasalto capitale dei popoli Scapitani. Appunti di storia e memorie*, Cagliari 1997, pp. 61-69.

<sup>457</sup> *Nell'eruditissimo nell'opera nel manoscritto.*

sugli annali della Sardegna<sup>458</sup>, {che tutto rileva} dalla preesistenza della popolazione di Sette Funtane (!) in San Leonardo, conservandone tuttora l'intitolazione sebben distrutto il villaggio, come molte altre intitolazioni tuttora conservansi in Sardegna anche di Vescovadi ed Arcivescovadi sulla <base della> giurisdizione su qualche antica popolazione che più non esiste<sup>459</sup>.

La Baronia di Montiverro, composta di Santu Lussurgiu<sup>460</sup>, Cuglieri, Signeriolo e Scano Montiferro<sup>461</sup>, {che} Guglielmo Montagnans <la> vendette nel 2 Nov(embre) 1421 a Raimondo Zatrillas per 6 mila

<sup>458</sup> Il Porcu, usando quasi le stesse parole del manoscritto, si rivelò un fervente ammiratore di questo storico sardo vissuto nel Settecento anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 42: «Per nulla dunque terremmo le dissertazioni sugli annali sardi dell'eruditissimo abate padre Madao, che si limitò ad intitolarle col modesto nome di conghietture?».

<sup>459</sup> Cfr. CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. iniziali non numerate (*Descrizione della Sardegna*): «Nel totale la popolazione del regno è scarsa e decaduta. Della decadenza ne fanno fede le frequentissime rovine che si veggono per le campagne, le molte chiese, oggi rurali, anticamente Vescovadi, e 'l catalogo di Tolomeo, che comprende ben ventotto città». L'eclatante fenomeno dei "villaggi scomparsi" in Sardegna fu distintamente accennato dal Porcu anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 44: «Fra le tante città rinomate si contano Nora verso Pula, che si disse costrutta da Norace, uno de' suoi sovrani antichi, Uselli, Foro Traiano, che si dissero erette sotto i Romani, Valeria, Sillo, Sulcis, Dolia, oggidì borgo San Pantaleo, Suelli ove fu vescovo San Giorgio, Galtelli, Pabilloni, Barbaria nella Barbagia, Tibula verso il golfo marittimo di Liscia grande, Tillium verso la Nurra, Fausania, ove fu vescovo San Simplicio, forse sulla stessa Olbia, Chersonesa altra Sulcis, Ferraria in Sarrabus, Ussano, Sorres, Siliqua, da dove un celebrato acquedotto conduceva le acque cristalline fino a Cagliari, che si disse fabbricata da Aristeo, Fordongiano, Macopissa, in oggi borgo a Macomere, altra a Pitinuri, Torres nel lido marittimo colle cento torri e col celebre acquedotto romano, Cornu pe' celebri Amsicora ed Iosto, Iuliola e molte altre città e popolazioni che rammentansi, e che sparirono totalmente».

<sup>460</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>461</sup> Signeriolo per Sennariolo. Scanomontiferro nel manoscritto. Il poleonimo Scano Montiferro, nella sua prima componente d'incerta etimologia, risulta dalla tarda italianizzazione del sardo logudorese *Iscanu* o del corrispettivo iberizzante *Escano*. Nel periodo in cui il Porcu stilava i *Ricordi di Santu Lussurgiu* venivano indifferentemente utilizzate entrambe le varianti, per cui, se ad esempio Pasquale Tola, nel 1838, già preferiva scrivere *Scano* (TOLA, *Dizionario biografico*, cit., II, p. 414), l'anno successivo, nell'ufficialissimo *Dizionario degli stati sardi* curato da Goffredo Casalis, la scheda relativa al centro monteferrino fu ancora registrata sotto la voce *Esiano* (peraltro errata a causa di un evidente refuso tipografico; cfr. V. ANGIUS, *Esiano*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, VI, Torino 1839, pp. 390-400; per la relativa emendazione cfr. G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XIX, Torino 1849, p. 724: «Scano, vedi Escano»). L'apposizione Montiferro, invece, è successiva all'unità d'Italia (LUTZU, *Il Montiferro*, cit., p. 20) e fu apportata per meglio poter distinguere il centro sardo dal pressoché omofono *Scanno*, in provincia de L'Aquila. La sua presenza nel manoscritto in esame, dunque, dovrà senza dubbio considerarsi un'aggiunta arbitraria dello stesso Cerchi Paba o di chi per lui, il quale, forse ignaro (o dimentico) del cambio di denominazione ufficiale nel frattempo subito dall'abitato, potrebbe averla ritenuta la semplice integrazione di una precedente aplografia. A riprova di questo si consideri come il Porcu, alla riga precedente, risulti aver fatto riferimento alla «Baronia di Montiverro», traslitterando semplicemente tale coronimo dal sardo logudorese, mentre il Cerchi Paba o chi per lui, più tardi, senza preoccuparsi dell'uniformità lessicale, fece uso per l'appunto della corrispettiva forma italianizzata Scano Montiferro.

fiorini, come dice il Cav(alier) Tola<sup>462</sup>, ma vi sarebbero dei dubbi<sup>463</sup>.

L'antica chiesa di S(an) Lussorio fu rimodernata nell'anno 1644<sup>464</sup> e si cambiò l'altare di San Lussorio dalla parte occidentale alla orientale

29

dove ora ha l'ingresso maggiore e come oggi trovasi con l'intitolazione di Chiesa di S(anta) Croce<sup>465</sup>, ed in questa rifabbrica posteriore si trovò

<sup>462</sup> Cfr. TOLA, *Dizionario biografico*, cit., II, pp. 413-415, in particolare p. 414, s.v. *Montagnans Guglielmo*. Secondo FLORIS, *Feudi e Feudatari*, cit., p. 223, la concessione feudale di Alfonso V a favore di Guglielmo Montañans sarebbe avvenuta il 16 marzo 1417.<sup>463</sup> L'atto di vendita venne confermato dal re Alfonso V il 4 marzo 1422. Non è chiaro, quindi, a quali dubbi si riferisse il Porcu. A lasciarlo perplesso, probabilmente, era la contraddittorietà tra quanto riportato dal Tola e le affermazioni del Madao (cfr. *supra*, note 455-456), secondo il quale la baronia di Montiferro sarebbe stata eretta a favore dei Zatrillas fin dal XIV secolo. Non accenna a tale presunta concessione FLORIS, *Feudi e Feudatari*, p. 223, secondo il quale, anzi, «dopo l'estinzione della famiglia giudicale (di Torres) la regione del Montiferru fu annessa al giudicato d'Arborea. Quando infuriava la seconda guerra tra Mariano IV e Pietro IV, nel 1368, nel tentativo di fiaccare la resistenza del giudice il re fece alcune concessioni feudali nel territorio della curatoria. Così il villaggio e il salto di Pittinuri furono concessi a Martino Carbonell, il villaggio di Santulussurgiu a Pietro Borracani. Si trattò di concessioni nominali, poiché il territorio rimase in possesso del giudice». Il Montiferro poté essere effettivamente infeudato dai re d'Aragona solo alla caduta del giudicato d'Arborea: Pittinuri e il suo porto furono compresi nel territorio del marchesato di Oristano; Cuglieri, Scano, Sennariolo e Santulussurgiu, come detto alla nota precedente, nel 1417 furono concessi a Guglielmo Montañans; le ville di Sette Fontane e di Flussio, nell'agosto 1421, furono assegnate a Giovanni de Mari (cfr. *infra*, nota 470). Il figlio di costui, Bartolomeo, già nel 1455 vendette tuttavia i propri diritti a Raimondo Zatrillas, che in questo modo cominciò a ricostruire l'unità territoriale dell'antica curatoria, secondo una politica portata avanti dalla famiglia anche nei decenni successivi (cfr. C. TASCIA, *Le pergamene di Ferdinando II il Cattolico relative alla Sardegna nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona*, in AA. VV., *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, a cura di L. D'Arienzo, Cagliari 1996, pp. 561-634, in particolare pp. 594-595). Dopo che al feudo fu annessa anche la regione di Pittinuri, per volere di Filippo II il processo culminò, il 29 giugno 1594, con la nomina di Angelo Zatrillas a conte di Cuglieri (cfr. in proposito anche MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. XVI).

<sup>464</sup> Per MIGHELLI, *Cenni storici*, cit., p. 28, seguito da MEAGGIA, *Il culto di San Pietro*, cit., p. 19, la pergamena sarebbe invece stata scoperta nel 1677. O il Porcu o il Migheli, evidentemente (se l'errore non fu del Cherchi Paba), devono aver letto male un antico appunto e confuso la forma dei due numeri, che in effetti, a seconda delle grafie, potrebbero giungere a sembrare molto simili. Parrebbe più probabile, però, che i lavori siano avvenuti nel 1644. Infatti, se, come riferito dall'Angius, la nuova parrocchiale di San Pietro fu davvero edificata attorno al 1632 (cfr. *supra*, nota 118), è verosimile che la Confraternita di Santa Croce sia quindi potuta diventare proprietaria dell'antica chiesa di San Lussorio di lì a pochi anni, effettuandovi tutte quelle modifiche ritenute maggiormente necessarie all'esplicitamento delle sue funzioni culturali e sociali.

<sup>465</sup> L'attuale chiesa di Santa Croce si presenta con un nucleo centrale verosimilmente romanico, contrassegnato da archi a tutto sesto, cui si addossano vari ampliamenti in labile stile gotico-aragonese, con archi a sesto acuto: l'intonaco, purtroppo, impedisce una lettura certa delle diverse fasi. Di particolare interesse i capitelli dei due pilastri dell'attuale arcone presbiteriale (che in origine doveva dunque sorreggere la prima campata), in trachite bruna, rozzamente scolpiti a fogliette allungate verticali. La copertura appare molto bassa, a causa del forte rialzo del livello pavimentale. Conservati all'interno, lungo le pareti laterali, si trovano diversi interessanti frammenti di sculture architettoniche, sempre in trachite bruna, recuperati negli anni Sessanta in occasione del rifacimento della mensa dell'altare maggiore: pezzi di colonnine, di capitelli e basi, di cornici, forse da ritenersi pertinenti alla struttura dell'altare di XII secolo, rispettosamente rimessi in opera - benché alla stregua di semplice pezzame - nel corso di lavori condotti nel Seicento.

una piccola pila dentro l'altare piena di terra rossa ed una scatola di bronzo con le reliquie dei Santi ed una iscrizione in pergamena del seguente tenore:

«*Decima quinta die mensis Januarii anno ab Incarnatione Domini Millesimo centesimo octuagesimo quinto mirum consacrampus (!) hoc altare per Reverendum Patrem et Dominum Don Dionisium (!) Reyneri Episcopum Bosanensem. Reliquiae Sanctorum Martirum (!) Luxorii, Giorgii (!) et Sancti Bartolomei (!) Apostoli*»<sup>466</sup>. Il famoso critico Giovanni Lannoï (!), nativo d'un villaggio di Normandia sul principiare del sec(olo) XVII, si slanciò in specie contro la favolosa, credula antichità e pretese snidare

30

dal Cielo molti Santi<sup>467</sup>.

Il calendario fu da lui guardato più bisognoso di riforma nei Santi che negli equinozii e diede luogo nella sua arditissima impresa a molti piacevoli racconti. (Vedi Vigneul Marseille (!), *Melanges de histoire et de litterature*<sup>468</sup>) (!). Era insomma critico terribile del Cielo e della Terra, tutto gli faceva ombra nel Martirologio. Cosa avrebbe detto della generosità del Bonfant!

In seguito si fabbricò quindi la Chiesa Par-

<sup>466</sup> Il testo critico di questa pergamena, basato sul raffronto delle varie trascrizioni finora disponibili, è stato ipoteticamente fissato nei seguenti termini: ((croce)) *XV die mensis Ianuarii anno ab Incarnatione D(omi)ni MCLXXX[I]V (oppure MCLXXX<I>V) / miru(m) c(on)secr(atum est) hoc altare / p(er) R(eve)ren)du(m) P(atrem) et D(ominum) / Do(mi)n(um) Dion(ysium) Raineri Ep(iscopu)m Bosanen(sem). / Reliquiae) S(an)c(t)or(um) Mart(yrum) Luxorii, G<e>orgii et S(an)c(t)i Bart<h>olom<a>ei Ap(osto)li <in eo inclusae sunt>* ("Il 15 gennaio dell'anno dall'Incarnazione del Signore 1184 fu consacrato questo mirabile altare per mano del Reverendo Padre e Signore Don Dionisio Raineri Vescovo di Bosa. Vi furono collocate reliquie dei Santi Martiri Lussorio, Giorgio e di San Bartolomeo Apostolo"); cfr. DADEA, *Un presule medioevale*, cit., p. 179. In termini piuttosto confusi, facendo riferimento a «una pergamena che ricorda la consacrazione del Santo (!) nel 1085», il testo è stato recentemente riportato, con mende, anche da PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., p. 18, ed antedatato di un secolo.

<sup>467</sup> Jean de Launoy (Valdérie 1603 - Parigi 1678), celebre Dottore della Sorbona, autore di un gran numero di opere in latino su materie teologiche e di storia ecclesiastica. La sua *opera omnia*, in 10 volumi in folio, fu pubblicata a Ginevra tra il 1731 e il 1733.

<sup>468</sup> Cfr. *supra*, nota 213.

rocchiale di S(an) Pietro<sup>469</sup>, ch'essendo ora molto antica e cadente va a rifabbricarsi<sup>470</sup>. In questa Parrocchia, il 24 Febbraio del 1593, l'Ill(ustrissi)mo Signor Don Andrea Baccallar di Cagliari, Vescovo di Alghero<sup>471</sup>, con l'assistenza dell' Ill(ustrissi)mo Signor Don fra Clemente Carmelitano, Vescovo di Ales <e Terralba>, nativo di Valenza<sup>472</sup> e dello Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Signor Don Giovanni Sanna Porcu, nativo di Santu Lussurgiu, Vescovo

<sup>469</sup> Per spiegare l'origine del culto di San Pietro a Santu Lussurgiu, e come il Principe degli Apostoli abbia potuto sostituire il Martire sardo eponimo nell'intitolazione della parrocchia, MEAGGIA, *Il culto di San Pietro*, cit., pp. 18-19, ipotizzava che i Camaldolesi, promotori accertati della stessa devozione romana in altre località della diocesi di Bosa, fossero stati i primi possessori della chiesa di San Leonardo di Sette Fonti, da loro permutata con gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme nella seconda metà del XIII secolo (cfr. *supra*, nota 397). «Ritiratisi i monaci - scriveva testualmente il Meaggia - la condizione degli abitanti di Siete Fuentes si rese molto difficile. Mancata nel villaggio la guida dei monaci tutto andò in rovina e "Sa Ena de Ziliera", che era stata fertilizzata, cadde in abbandono con conseguente infezione malarica (...). I monaci, come fecero altrove, anche a Siete Fuentes fomentarono il culto di San Pietro, e quando gli abitanti si unirono al gruppo di 'Lughentinos' (per fondare l'attuale Santu Lussurgiu) continuarono a coltivare il culto ereditato, e pur conservando la chiesa e il culto di San Lussorio pensarono di costruire altra chiesa in onore dell'Apostolo, a cui la dedicarono e che in seguito divenne la parrocchiale del paese». Sembra perfino superfluo rimarcare l'assoluta infondatezza di questa ricostruzione del Meaggia, priva al momento di qualsiasi riscontro archeologico o documentale.

<sup>470</sup> Cfr. *supra*, nota 118. La chiesa di San Pietro Apostolo a Santu Lussurgiu esiste almeno dal 1311, come prova la grande campana in bronzo (h. cm. 66,5; Ø cm. 66; ø cm. 26) tuttora in uso sulla torre destra della parrocchiale. Su due righe contornate da tre filetti disposte alla sua sommità, a lettere gotiche epigrafiche fuse in rilievo, alte cm. 2, vi si può infatti leggere: D.O.M. ET B. PARO (!) APPSTOLORVM (!) PRINCIPI OPP. STO (!) LVSSVRGIV / ANNO MCCCXI; e in edizione critica: *D(eo) O(ptimo) M(aximo) et B(eato) P<et>ro Ap<o>stolorum Principi Opp(idum) <de> S(an)t(u) Lussurgiu / anno MCCCXI*. Il testo epigrafico, con mende e senza lo scioglimento delle abbreviature, è stato di recente trascritto da PAU, *Santu Lussurgiu*, p. 56. In questa sede, tuttavia, lo si propone sulla base della ricognizione autoptica personalmente effettuata il 14 agosto 1994, grazie alla cortese disponibilità dell'allora Vicario parrocchiale di Santu Lussurgiu don Giuseppe Pisanu. Si tratta di un'iscrizione di straordinaria importanza, non solo perché fa della parrocchia di Santu Lussurgiu la privilegiata proprietaria di una tra le più antiche campane esistenti in Sardegna, ma anche perché consente di contraddire una specifica affermazione di FRANCESCO ALZIATOR cur., *Testi di drammatica religiosa della Sardegna* (F. Carmona, A. del Arca, G.P. Chessa Cappai), Cagliari 1975, p. 196, fig. a p. 205, secondo la quale «un documento inedito (n. 377) del Fondo del Museo del Risorgimento di Cagliari, depositato presso l'Archivio di Stato della stessa città, (...) ha permesso di constatare come il toponimo Santu Lussurgiu sia tardo e preceduto da quello di Sancto Ruxorio. Il documento in questione è la copia notarile, in pergamena, datata 5 maggio 1385, di un atto di Eleonora d'Arborea "per homines habitatores ville sue de Sancto Ruxorio"». Il paese risulta denominato *Santolosurgiu* anche nell'atto originale di infeudazione delle ville di Sette Fontane e di Flussio, a favore di Joan Mari, effettuata dal re Alfonso V d'Aragona il 5 agosto 1421 (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Fondo Museo del Risorgimento*, n. 37714; ALZIATOR, *Testi di drammatica religiosa*, cit., p. 197, fig. a p. 218). Sulle convinzioni e le leggende locali circa l'origine del poleonimo *Santu Lussurgiu*, come raccolte dal Porcu, cfr. *supra*, p. 21 del manoscritto e nota 394.

<sup>471</sup> Andrea Baccallar, maestro in teologia e giudice di appellazioni, fu vescovo di Alghero dal 1578 al 1604; nominato quindi arcivescovo di Sassari, vi morì nel 1612 (cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 858, 872).

<sup>472</sup> Pedro Clement, dell'ordine Carmelitano, dottore in teologia, fu vescovo di Ales e Terralba dal 1585 al 1600 (cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 845).

31

d'Ampurias <e Civita><sup>473</sup>, consacrò l'III(ustrissi)mo Signor Don Antonio Azzori, nativo e Decano in Cagliari<sup>474</sup>, a Vescovo di Bosa<sup>475</sup>. - Vedi in fine per Mons(ignor) Sanna Porcu<sup>476</sup>. -

In Santu Lussurgiu esiste il Convento della Vergine S(antis)s(ima) degli Angeli, dell'Ordine Franciscano dei Minori Osservanti. Fu fondato nel 1473 ed è uno dei più antichi e agiati del Regno, in ottima posizione, con una estesa tanca attigua con fabbrico, con estese ortalzie, noci, ciliegi, castagni, attraversata da copioso rigagnolo<sup>477</sup>.

<sup>473</sup> Juan Sanna y Porcu, decano di Ales, vescovo di Ampurias e Civita dal 1586 al 1607 (cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 863). Più ampie notizie su questo personaggio sono riportate dallo stesso PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 122: «Don Giovanni Sanna Porcù (!) di S. Lussurgiu, essendo Decano nel Capitolo d'Ales, veniva dal re prescelto e s'addossò l'incarico di girne in Algeri e barbaresche potenze per il riscatto di molti Sardi e Spagnoli; fatto Vescovo d'Ampurias nel 1586, faceva la cospicua largizione di 25 mila scudi per il perfezionamento e manutenzione della casa professa de' Gesuiti a Sassari ed altri scudi 8 mila alla casa del noviziato di Cagliari»; e ancora, a p. 166, nota 1: «Il vescovo Don Giovanni (...) oltre le fondazioni de' Padri Gesuiti fece a sue spese il ponte sul fiume di Coghinas, fece pure a sue spese il tempio Cattedrale nella città di Castel Sardo aragonese, profuse ogni dove elemosine, e di sagri arredi provvide la parrocchiale chiesa di San Lussurgiu (!) sua patria».

<sup>474</sup> Antonio Atzori, dottore in utroque, fu vescovo di Bosa dal 1592 al 1604 (cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 869).

<sup>475</sup> Il Porcu sembrerebbe ritenere che tale cerimonia fosse avvenuta già nella nuova parrocchiale di San Pietro, ma ciò contrasterebbe con la testimonianza dell'Angius, che su base epigrafica faceva risalire la costruzione di questa chiesa al 1632 circa (cfr. *supra*, nota 118). Invece secondo CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 15, la consacrazione a vescovo di Bosa di don Antonio Atzori sarebbe avvenuta nella chiesa di San Lussorio, che di conseguenza, alla fine del XVI secolo, ancora doveva essere la principale del paese e fungere da parrocchiale.

<sup>476</sup> Scolio marginale penetrato in testo e per di più errato, visto che al termine del manoscritto non si parla del cinquecentesco vescovo Juan Sanna y Porcu, ma del canonico Pietro Paolo Porcu, penitenziere (e poi arciprete?) del Capitolo bosano, zio paterno di Francesco Maria Porcu, vissuto due secoli più tardi (cfr. *supra*, nota 307).

<sup>477</sup> Della fondazione del convento testimoniano due epigrafi in trachite, databili però al XVII secolo, murate nel vestibolo della chiesa di Santa Maria degli Angeli: 1) *Fue fundado este convento / por el B(ienaventurado) Bernardino / de Feltro el dia 2 / de Agosto de 1473.* 2) *Die II Augusti anno D(omi)ni / MCDLXXIII fundatus fuit / hic conventus a B(eato) Bernardino / a Feltro.* Cfr. anche FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 304, nota 42; G. A. PIRA, *Santa Maria degli Angeli in Santulussurgiu: una chiesa nel centro storico e nella vita del paese*, in «Biblioteca Franciscana Sarda», VI, 1995, pp. 155-173; PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 68-76; L. PISANU, *I frati minori di Sardegna. I conventi maschili dal 1458 al 1610*, I, Cagliari 2002, pp. 51-67.

I frati dovrebbero fare le scuole, giusto il fine per cui furono introdotti i detti frati Zoccolanti<sup>478</sup>.

Questa Regione e Provincia {che} in lingua sarda chiamasi *Monterra*<sup>479</sup>, ch'è lo stesso che *Montiferro*<sup>480</sup>, dalla quantità di miniere di ferro che racchiude<sup>481</sup>, specialmente nel sito

32

detto *Monteferradu*<sup>482</sup>, stato esaminato da vari naturalisti<sup>483</sup>. Anticamente vi si estraeva 'e lavorava' il ferro nel luogo chiamato "Babullà"<sup>484</sup>,

---

<sup>478</sup> Cfr. ANGIUS, Cuglieri, cit., pp. 693-694: «In Santu Lussurgiu aveansi già scuole di grammatica e vi erano applicati i frati osservanti, ricevuti fra loro, dicono i lussurgiesi, con quest'obbligo. Dal quale essi si sgarvarono nel secolo scorso, siccome ignari della lingua italiana, quando fu ordinato dal governo che in tutte le scuole questa si adoperasse per la castigliana». Contro le presunte inadempienze di questi religiosi si espresse anche il celebre docente di diritto canonico presso l'università di Sassari don Michele Obino, di ritorno a Santu Lussurgiu, sua patria, dopo trentacinque anni d'esilio trascorsi a Parigi, in seguito al suo coinvolgimento nei moti antifeudali di fine Settecento. Il 4 marzo 1837 così scriveva al suo antico compagno di studi, l'arcivescovo di Oristano Giovanni Maria Bua, nominato nel frattempo Delegato apostolico per i regolari di Sardegna: «La savia popolazione di Santu Lussurgiu, che fa 4500 anime, non ha né può avere per scopo di produrre filosofi, teologi, avvocati, dedita com'è al commercio dell'orbace, con le sue distillerie, i suoi castagneti e uliveti, mentre le case tutte sono un vasto lanificio, ha bisogno di un'istruzione pratica» (lettera citata da FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit., III, p. 304, nota 41). Allo scopo pregava l'arcivescovo di far venire sul posto, in luogo degli a suo dire inattivi e infingardi frati francescani, i padri della congregazione Somasca, perché impartissero un insegnamento di storia, disegno e agricoltura, ritenuto più consono alle vere esigenze dei lussurgiesi. Il vescovo di Bosa Francesco Maria Tola, però, si oppose al progetto, giacché il paese, a suo parere, «non avrebbe visto di buon occhio quell'arbitrario mutamento. Tale era il sentimento della grande massa del popolo» (*Ibidem*, p. 304). Grazie all'interessamento di alcuni benefattori privati, tuttavia, di lì a qualche anno si ebbe comunque l'istituzione, a Santu Lussurgiu, di uno stabile e completo corso di studi, affidato alle cure dei religiosi Scolopi (cfr. *supra*, nota 278). Circa gli effettivi impegni di cui i frati minori si sarebbero fatti carico, allorquando, nell'ultimo venticinquennio del Quattrocento, accettarono di stabilirsi a Santu Lussurgiu, essendo stato smarrito l'atto di fondazione purtroppo non può dirsi una parola definitiva. Certo è, comunque, che il p. Francesco Gonzaga, il maggiore storico dell'Ordine, scrivendo a poco più di un secolo di distanza dai fatti non accennò minimamente ad alcun preteso obbligo di natura socio assistenziale, assunto in quell'occasione dai religiosi nei confronti della cittadinanza, ma solo ad alcuni precisi impegni di carattere spirituale: «*Habituri Lussurgenses proprius minoritas, qui se in via Domini instruerent, sibique in excipiendis sacris confessionibus, atque spiritualibus aliis necessitatibus opportune adessent, hunc conventum Sanctissimae Mariae de Angelis sacrum, (...) sub anno humanae reparationis millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio a fundamentis erigendum, temporisque decursu absolvendum curarunt*» (cfr. F. GONZAGA, *De origine Seraphicae Religionis*, Romae 1587, p. 1078). Le insistite recriminazioni dei lussurgiesi, pertanto, si rivelerebbero del tutto infondate, almeno da un punto di vista strettamente giuridico.

<sup>479</sup> Sottolineato nel manoscritto.

<sup>480</sup> Sottolineato nel manoscritto.

territorio di Santu Lussurgiu<sup>485</sup>, ove si scorgono le rovine dell'antica Ferriera<sup>486</sup>.

Questa industria era anticamente praticata nel Regno e si potrebbe rinvenire così la prisca fonderia<sup>487</sup>.

Questa Baronìa di Montiferro, di cui è capoluogo Santu Lussurgiu, ne conserva sempre il nome delle sue miniere e trovasi inscritto nell'itinerario di Antonino Pio tra tanti altri luoghi che chiamò metalliferi<sup>488</sup>, ove trovansi molte miniere d'argento e qualcuna<sup>489</sup> d'oro per cui tuttora ritiene il nome di

<sup>481</sup> Su questa etimologia tradizionale cfr. G. SPANO, *Vocabolario sardo geografico, patronimico ed etimologico*, Cagliari 1872, p. 79, s.v. Monte Verru, «così appellato dalle miniere di ferro che vi esistono».

<sup>482</sup> Secondo M. G. CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, in G. MELE (a cura di), *Montiferro*, Cagliari 1993, pp. 103-127, p. 120, sarebbe «stata la villa di Verro, che si stendeva ai piedi di Casteddu Etzu, a dare il nome alla curatoria, il cui toponimo sarebbe da spiegare, più precisamente, come "monte" del "verro", ossia del "cinghiale"».

<sup>483</sup> DE LA MARMORA, *Voyage*, I ed., cit., pp. 152-153: «*Les principales mines de fer son-t 1) celle de Monte-Ferru de Seneghe, sur le versant occidental de la montagne de Santu-Lussurgiu, près de Santa-Catterina de Pitinuri. Elle se trouve dans un roche verdâtre, ayant beaucoup de rapport avec les trachytes, et donnant, en quelques endroits, du sulfate d'alumine avec du sulfate de fer. Le mineral est un fer oligiste qui, d'après d'analyse faite sur des échantillons que j'ai pris sur le lieu, et qui ont été essayés par M. le professeur et capitaine Sobrero de Turin, donne de 58 à 68 parties de métal sur 100 et de 4 deniers à l'once et 6 deniers au quintal d'argent, ce qui indique que ce métal y est répandu fort inégalement*». L'autore proponeva quindi di sfruttare il giacimento, approfittando dell'acqua e della legna abbondantemente presenti nel sito, posizionando la forgia in una certa "cartiera" abbandonata. Lo stesso DE LA MARMORA, *Voyage*, II ed., p. 155, sempre a proposito del giacimento metallifero del Montiferro, precisava in seguito che «*on voit non loin de là, vers la mer, des restes de fonderie*». Sull'effettivo sfruttamento industriale cui tali giacimenti furono sottoposti in età recente cfr. MELE, *Il territorio*, cit., p. 63.

<sup>484</sup> Nel manoscritto il toponimo compare fra trattini orizzontali. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 988, riporta il nome di questa località nella forma *Badolia*.

<sup>485</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>486</sup> Secondo CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 12, siccome «*di questa attività mineraria, ancora viva nel ricordo del popolo a mezzo della tradizione, non fanno cenno né le carte giudicali, né le pisane, né le aragonesi, né quelle recenti (...), vien da pensare che essa abbia cessato di essere nel periodo della completa pacificazione della Chiesa, quando alle miniere mancò l'apporto della manodopera dei cristiani dannati agli scavi*».

<sup>487</sup> RINALDO BINAGHI, *La metallurgia in età romana in Sardegna*, in AA. VV., *Sardegna Romana*, 2, Roma 1939, pp. 39-53, in particolare pp. 45-46, citava cursivamente quelli presenti nelle campagne di Santu Lussurgiu tra gli «*avanzi di ben nove fonderie in Sardegna, delle quali oggi non si hanno più tracce*».

<sup>488</sup> Qui il Porcu intende evidentemente di poter identificare la *Ferrera* o *Ferriera* del territorio di Santu Lussurgiu, citata poche righe prima e ancora a p. 35 del manoscritto, con la *Ferraria* dell'*Itinerarium Antonini*, p. 84 ed. Wesseling, p. 11 ed. Cuntz, che però dev'essere localizzata nella Sardegna meridionale e precisamente nel Sarrabus, nei pressi dell'attuale borgo di San Gregorio (cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990<sup>2</sup>, pp. 180, 344).

<sup>489</sup> *Qualche* nel manoscritto.

Logu d'Oro la parte settentrionale del Regno<sup>490</sup>; e sono metallifere<sup>491</sup> in specie la Nurra, Iglesias e l'Ogliastra<sup>492</sup>. Montiferro prese la denominazione dalla prodigiosa quantità di ferro che

33

contengono in certi siti le sue montagne, specie le Lussurgesi, e particolarmente Monte Ferradu esaminato dal Cav(alier) La Marmora<sup>493</sup>.

In questa stessa Provincia, che si estende sino ai territori di Cuglieri<sup>494</sup>, vi fu anticamente decantato il valore ed il coraggio di questa parte settentrionale del Regno per i suoi Equilesi e Cornesi di cui parla

<sup>490</sup> Cfr. MANNO, *Storia di Sardegna*, I, cit., p. 265, che a proposito delle miniere romane in Sardegna scriveva: «*Noti sono gli argomenti tratti dai nomi delle città di Metalla e di Ferrara, del distretto di Montiferro, e della montagna dell'Argentiera, come della denominazione di Capo di Logudoro data alla parte settentrionale dell'isola*». Di questa etimologia popolare del toponimo *Logudoro*, già nel XVI secolo, veniva messa in dubbio la reale fondatezza da J. F. FARA, *In Sardiniae Corographiam*, ed. E. CADONI, Sassari 1992, p. 118: «*Est Sardinia tota metallifera, aurum namque habere in regione Loci Aurei vulgo creditur, quod tamen certe non scio*» («La Sardegna è interamente metallifera, si crede perfino che nella regione detta Luogo Aureo ci sia l'oro, ma di questa cosa non sono sicuro»); il Fara preferiva pensare a un Luogo d'Oro in grazia della sua bellezza paesaggistica e della sua fertilità, p. 162: «*Turritana (pars), longe omnium maxima, nomen sumpsit a Turrium eiusdem loci urbe amplissima et antiquissima et a felici illius soli amoenitate et fertilitate Loci Aurei, vulgo Logudori cognomen est consecuta*» («La regione turritana, di gran lunga la più estesa di tutte, ha preso il nome da Turris, la città più importante ed antica del suo territorio, mentre per la rigogliosa bellezza e la fertilità del suolo ha acquisito anche quello di Luogo Aureo o volgarmente Logudoro»).

<sup>491</sup> Ed è metallifera nel manoscritto.

<sup>492</sup> L'intero passo sembrerebbe tratto da CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. iniziali non numerate (*Descrizione della Sardegna*): «*Non però in questi più ardui monti, ma in altri minori abbondano i metalli, principalmente l'argento e il piombo, e cioè singolarmente nelle parti d'Iglesias, nella Oliastra, nella Nurra, che sono le tre provincie metallifere della Sardegna*», seppure con vari aggiustamenti desunti da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. XIV, nota a: «*Di metalli (in Sardegna) v'ha più miniere. Le più feconde un tempo eran quelle dell'argento e del ferro (...). Da tai miniere, e dalle fabbriche de' metalli, trassero il nome, come accenna il Cellario, le antiche città di Metalla e di Ferrara, nella parte meridionale del regno, segnate anche nell'Itinerario di Antonino. Aggiunge qualche moderno che la provincia di Logudoro, cioè luogo d'oro, sortito abbia il nome dalle miniere d'oro, cioè che altri metaforicamente spiega dalla fecondità della terra. Ne' monti della Nurra esistono tracce indubitate del cavarvi metalli, che facevano gli antichi; e dalle mine d'argento, probabilmente, un d'essi ebbe il nome d'Argentaria, oggidì Argentera. Al presente cavansi le miniere d'Arbus e di Guspini, e i metalli fondonsi a Villacidro*».

<sup>493</sup> Cfr. *supra*, nota 483.

<sup>494</sup> Non è chiaro se qui il Porcu utilizzasse il termine *provincia* in senso generico o intendesse specificamente alludere alla circoscrizione amministrativa di quei tempi, cioè alla Provincia di Cuglieri, facente capo alla Divisione di Nuoro (cfr. V. ANGIUS, *Cuglieri, provincia della Sardegna*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, V, Torino 1839, pp. 685-708), sciolta nel 1859 (cfr. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., p. 184).

<sup>495</sup> TOLOMEO, *Geographia*, III, 3, 6, parla in realtà di Κορυνησσοι οι Αχχιληνσσοι, cioè, nell'accezione più comune, di *Cornesi Pelliti*, citati tra le popolazioni del capo settentrionale della Sardegna (sulle que-

Tolomeo<sup>495</sup> e dove fiori la bella città di Cornu<sup>496</sup> di cui altamente fa<nno> menzione Antonino Pio<sup>497</sup> e Tito Livio (lib. 4, dec. 3)<sup>498</sup> e riportato dal Vico<sup>499</sup>.

Combinano tutti che la celebre città di Cornu fosse situata nella regione del Montiferro tra Pitinuri, Seneghe e Santu Lussurgiu<sup>500</sup> ‘ a ’ tre miglia dal mare<sup>501</sup>. Altre vestigia si osservano nel sito di Corchinas da Corno<sup>502</sup>.

Questa Regione fu la parte più coraggiosa che fece fronte ai Romani, fu celebre nelle guerre massime dei bassi tempi facendo

34

argine ai prepotenti regoli d' Arborea.

A tal fine esisteva il célèbre castello di

---

stioni legate all'esatta traduzione dell'aggettivo greco cfr. però A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979, p. 38, nota 5). L'aggettivo Ἀχιληνσοι, "vestiti di pelli", fu evidentemente scambiato dal Porcu per il nome di un'altra popolazione, gli *Equilesi*, mai esistita. La vera fonte qui seguita dal magistrato lussurgese, e dalla quale fu acriticamente desunto l'equivoco, dev'essere tuttavia identificata nella pur taciuta opera del Fara, a lui nota o nella recensione pubblicata nel 1838 dal p. Vittorio Angius (cfr. I. F. FARAE, *De Chorographia Sardiniae libri duo, De rebus Sardois libri quatuor*, ex recensione Victorii Angius, Carali 1838) o in quella approntata da Luigi Cibrario ed uscita a Torino tre anni prima (cfr. I. F. FARAE, *De Chorographia Sardiniae libri duo, De rebus Sardois libri quatuor*, edente Aloysio Cibrario, Augustae Taurinorum 1835). Nel *De chorographia*, II, p. 71 ed. Cibrario (p. 190 ed. Cadoni cit.), infatti si legge: «in qua (scil. encontrata Montis Verri) Cornensii populi, a Ptolomaeo etiam Equilesii dicti, conserderunt».

<sup>496</sup> Come indicano il nome della città riportato nella forma *Cornu*, anziché *Cornus*, e il costruito di cui altamente fa<nno> menzione *Antonino Pio e Tito Livio*, anche in questo caso la fonte del Porcu fu il Fara, sempre non citato. Si legge infatti nel *De chorographia*, I, p. 19 ed. Cibrario (p. 94 ed. Cadoni cit.): «A statione Putei ad Architum portum, Coracodes a Ptolomaeo dictum, cui vicina iacet prostrata urbs antiqua Cornu, a Livio, Ptolomaeo et Antonino Pio memorata: passus 2000»; ed ancora, *ibidem*, II, p. 71 (p. 190 ed. Cadoni cit.): «Iteriit autem urbs Cornu antiqua, a Ptolomaeo, tab. VII, Livio et Antonino Pio insignis memorata». Per la storia degli studi su questa antica città cfr. MASTINO, *Cornus*, cit., *passim*. Aggiornamento bibliografico in CORDA, *Le iscrizioni cristiane*, cit., pp. 135-136.

<sup>497</sup> Cfr. *Itinerarium Antonini*, p. 12 ed. Cuntz, che nel tragitto a *Portu Tibulis Sulcis*, tra Bosa e Tharros, segna la città di *Cornos*.

<sup>498</sup> LIVIO, *Annales*, XXIII, 23, 7-12; 34, 10-16; 40, 1-12; 41, 1-9.

<sup>499</sup> DE VICO, *Historia general*, cit., parte. 1, cap. 13, p. 57v: «La octava (ciudad antigua que huvo en Sardeña) fue Cornu, muy grande y populosa entre Seligues y Monteferro, en tiempo de las sangrientas guerras de Romanos con Carthaginenses, teniendo su asylo y refugio en ella, de la qual haze mencion Tholomeo».

<sup>500</sup> *Santulussurgiu* nel manoscritto.

<sup>501</sup> Sulle vicende della localizzazione di *Cornus* da parte della moderna critica storica cfr. MASTINO, *Cornus*, cit., pp. 37-42.

<sup>502</sup> Cfr. ANGIUS, *Illustrazione dell'Itinerario d'Antonino*, cit., in particolare pp. 84-85: «Parte di questa città (di *Cornus*) era a pie' d'un colle, che dicono *Corchinas*, parte su questo, dove apparisce ancora quanto può significare o un gran castello del medio evo, o meglio una vetusta acropoli. Fu capo luogo de' popoli *Cornensi*, o de' *Sardi Pelliti*, così detti dalle mastruche che indossavano: ed ivi *Amsicora* operò quella congiura contro i Romani, che raccontasi dagli storici». Cfr. anche IDEM, *Corchinas (Sardegna)*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, V, Torino 1839, pp. 404-408.

Monterra fatto costruire da Itocor, fratello di Barisone Giudice Turritano, in difesa del suo Giudicato, come forte baluardo alle invasioni di altri giudicati<sup>503</sup>, giacché, principiando dalla parte montuosa di Baburia<sup>504</sup> e gli elevati colli di Santu Lussurgiu<sup>505</sup>, comincia la parte montuosa settentrionale del Regno, limite quasi, barriera e baluardo alle pianure del Campidano ed all'invasione dei potenti Giudici d' Arborea.

Questa parte superiore era chiamata Capo di Sopra e <d era> compresa<sup>506</sup> nel Giudicato Turritano, di cui formava come una specie d'antemurale montano<sup>507</sup> per la propria difesa<sup>508</sup>. Da<sup>509</sup> questo punto elevatissimo<sup>510</sup> si ammira un vastissimo orizzonte che si estende<sup>511</sup> per tutto il Campidano fino al mare, al nord

<sup>503</sup> Cfr. FARA, *In Sardiniae chorographiam*, ed. Cadoni, cit., p. 190: «*Extat castrum Montis Verri in elato monte ab Itacoro, iudicis Barisonis fratre conditum, arte et natura satis munitum*». Il Fara riprendeva qui una notizia contenuta nel medievale *Libellus Iudicum Turritanorum*, che attribuiva la costruzione del castello di Montiferro a Itocorre de Gunale, fratello del giudice turritano Barisone II, nel 1169 (cfr. A. SANNA - A. BOSCOLO, *Libellus Iudicum Turritanorum*, Cagliari 1957, p. 50, n. 7). Cfr. anche F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo 1992, pp. 244-247.

<sup>504</sup> *Babulia* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9, come anche a p. 32 del manoscritto.

<sup>505</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>506</sup> *Compreso* nel manoscritto.

<sup>507</sup> *Montana* nel manoscritto.

<sup>508</sup> CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. iniziali non numerate (*Descrizione della Sardegna*): «*Fra Bonarcado e Santo Lussurgiu incomincia per tutti il Capo di Sopra, perché ivi l'elevazione è in realtà più sensibile*».

<sup>509</sup> *In* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>510</sup> Non è più chiaro, a questo punto, se il Porcu stia continuando a parlare del castello di Montiferro, o si riferisca a qualche altra cima dell'omonimo massiccio montuoso.

<sup>511</sup> *Stende* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 9.

<sup>512</sup> Il nome della città, a p. 33 del manoscritto, era stato riportato due volte nella forma *Cornu*, sulla scorta del *De chorographia Sardiniae* del Fara (cfr. *supra*, nota 496). Altrettanto meccanicamente, ora, il Porcu sembrerebbe invece essersi rifatto al *De rebus Sardois* dello storico sassarese, in cui la città veniva chiamata *Cornus* (cfr. FARA, *De rebus Sardois*, p. 124 ed. Cibrario cit.; p. 122 ed. Cadoni cit.).

<sup>513</sup> Palese la contraddizione con quanto affermato precedentemente, a p. 33 del manoscritto. Può darsi che il Porcu, manifestando questo nuovo dubbio, si rifacesse a quello di MANNO, *Storia di Sardegna*, I, cit., p. 298, in nota: «*Cornus. Fara la stimò collocata nella regione del Montiverro; mi è stato riferito essersi testé scoperta, in vicinanza a Santa Caterina di Pitinuri, vestigia d'un'antica città, ed essersi pure trovata una lapida coll'iscrizione 'Cornenses'; in tal caso ogni dubbio sarebbe sciolta, e le conghietture del Fara acquisterebbero tutta l'evidenza*». Il riferimento epigrafico del Manno, però, è probabilmente a *CIL X*, 7915, quindi "riscoperta" nel 1831 da ANGIUS, *Illustrazione dell'Itinerario d'Antonino*, cit., p. 84, contributo all'apparenza noto al Porcu (cfr. *supra*, note 151, 502) che, dunque, non sarebbe stato

35

si osservano resti d'un antico popolato che qualcuno vorrebbe appartenessero all'antica Cornus<sup>512</sup>: questione tuttora avvolta dalle tenebre <è quella> sul vero sito di essa città<sup>513</sup>. In quella stessa vicinanza vi scatturiscono (!) le fonti d'un'acqua preziosa, in specie quella detta in dialetto lussurgese "Sos Elighes Butiosos"<sup>514</sup>, Elci gocciolanti. - in italiano<sup>515</sup> - L'amenità, la vista, la cacciagione prestano un incantesimo segnatamente per i seguaci di Diana<sup>516</sup>. Le rovine<sup>517</sup> si rilevano tuttora nel ' sito *Sa Ferrera*, forse antico laboratorio del ferro<sup>518</sup>. ' Attiguo vi è monte Ortigu, alto sopra il livello del mare 1050 m(etri)<sup>519</sup>.

Il fatto storico di Amsicora e Josto somministrebbe argomento per una tragedia<sup>520</sup>, come quella di

---

in grado di porre in relazione le due notizie. A meno che l'incertezza qui accennata non derivi proprio dallo stesso ANGIUS che alcuni anni più tardi, nel suo lavoro su *Corchinas*, cit., pp. 404-405, così si interrogò: «*Corni dal detto geografo (Tolomeo) ponesi fra le città mediterranee (interne), parimente che Bosa, alla longitudine comune 30°, 31', con differenza in meno di minuti 30 nella latitudine; determinazioni, se non del tutto vere, certo sufficienti a farci nota la situazione dell'una o dell'altra, ove, mancando altri indizi, del luogo dell'una o dell'altra fossimo certi. Quando è brevissimo l'intervallo da essa al mare, e non pare lecito sospettare che questo abbia guadagnato alcuno spazio sulla terra, perché non sarà stata annoverata tra le città litorali?*».

<sup>514</sup> Così nel manoscritto. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 989, riporta il nome di questa località nella forma imprecisa *Elighes Batiosos*. Attualmente la pronuncia del toponimo risulta essere *Elighes Utiosos* (cfr. PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 85-87), con completa caduta dell'occlusiva sonora iniziale.

<sup>515</sup> Probabile scolio marginale penetrato nel testo.

<sup>516</sup> Sull'antica abbondanza della fauna venatoria di Santu Lussurgiu, rifacendosi a un passo del p. Angius, si soffermava nostalgicamente anche CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 6: «*Un passatempo dei popolani, nei giorni festivi dell'inverno, è quello di dare la caccia alla lepree nei chiusi intorno all'abitato. Uno agita la macchia per farla uscire dal covo e l'altro, dei cacciatori, l'attende per colpirla con un bastone o col fucile". Che tempi quelli, in cui le lepree in Sardegna si cacciavano col bastone! Non v'è maggior dolore che ricordare i tempi felici nella miseria!*».

<sup>517</sup> Si tratta degli stessi ruderi segnalati a settentrione del *punto elevatissimo* di cui il Porcu parlava nella precedente pagina del manoscritto? In tal caso esso sarebbe da identificare con il Monte Urtigu, citato subito dopo (cfr. *supra*, nota 114).

<sup>518</sup> Cfr. *supra*, nota 488.

<sup>519</sup> Cfr. *supra*, nota 114.

<sup>520</sup> Il Porcu, evidentemente, non era a conoscenza del fatto che in proposito avesse già provveduto A. AIRALDI, *Amsicora, dramma eroico posto in musica dal maestro Nicolò Oneto Siciliano*, Cagliari 1833. Altri seguirono, come ad esempio B. ORTOLANI, *Amsicora, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza, dramma tragico*, Sassari 1865. Un carme di PIETRO MARTINI, intitolato *Amsicora*, fu inoltre pubblicato a Cagliari nel 1836, presso la tipografia Timon.

Saule<sup>521</sup> o di Catone<sup>522</sup>, per il coraggio ed eroismo di cui parla la Storia<sup>523</sup>.

Josto ebbe nelle montagne di Santu Lussurgiu<sup>524</sup> con le schiere coraggiose di queste montagne varie battaglie contro i Romani<sup>525</sup>: e quanti eroi ed uomini

36

insigni vi saranno stati fra queste popolazioni, a noi ignoti per mancanza di scrittori ma che una costante tradizione onorevole rammemora<sup>526</sup>, per cui o le guerre continue distolsero la pace degli scrittori contemporanei o la Patria carità mancò<v>i fra le tenebre ed ingiurie dei tempi<sup>527</sup> e di cui Orazio, come s'è detto, si lagnò<sup>528</sup>.

Il vero sardo idioma è un misto di Greco <e di> Latino, alterato dalla lingua dei diversi

<sup>521</sup> Saul, condottiero ebreo della tribù di Beniamino, visse nell'XI secolo a.C. Scelto come re dal profeta Samuele, giudice della nazione, ben presto volle liberarsi da ogni tutela, per cui al suo posto fu segretamente consacrato il giovinetto David, della tribù di Giuda. Morto Saul in battaglia contro i Filistei, David fu riconosciuto re da tutto il popolo, divenendo il vero fondatore del regno d'Israele. Il Porcu, qui, alludeva probabilmente al *Saul*, tragedia scritta da Vittorio Alfieri nel 1782, e che con la *Mirra* viene considerata dalla critica letteraria il suo capolavoro.

<sup>522</sup> Marco Porcio Catone (95-46 a.C.), detto l'Uticense dal luogo, Utica, dove si uccise dopo la disfatta di Tapso. Filosofo stoico, di integro carattere e repubblicano irriducibile, si oppose in armi a Cesare, al fianco di Pompeo, condividendone la rovina. La tragedia o meglio il dramma cui faceva riferimento il Porcu dev'essere probabilmente ritenuto il *Catone in Utica* di Pietro Metastasio, dal quale il magistrato lussurgese sembrerebbe aver attinto alcuni spunti anche per la realizzazione del presente manoscritto (cfr. *supra*, nota 327).

<sup>523</sup> La fonte qui seguita dal Porcu va probabilmente ricercata nell'equilibrata sintesi di MANNO, *Storia di Sardegna*, I, cit., pp. 101-105. Su Amsicora e Josto, al di fuori della trasfigurazione storiografica ottocentesca, cfr. MASTINO, *Cornus*, pp. 33-36.

<sup>524</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>525</sup> «*Pria che schiavi meglio morte anelammo*», avrebbero esclamato le ombre implacate degli indomiti sardi, in una fantastica visione descritta dallo stesso PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 13, che così commentava alla nota 1: «*La morte dell'ardimentoso giovine Josto fra i suoi Sardi Pelliti contro le romane falangi successe nel campo di battaglia nell'anno 537 di Roma, ove fra le parti entrambo si raccontarono 80.000 estinti, numero forse esagerato dagli scrittori. L'Amsicora padre non volle sopravvivere alla catastrofe del figlio e vi s'uccise accorato*».

<sup>526</sup> A una simile carenza informativa, evidentemente molto sentita dai contemporanei del Porcu, avrebbero presto ovviato gli autori delle false *Carte d'Arborea*, che inventarono per Cornus una vera e propria schiera di intemerati eroi della libertà sarda, tra i quali Aristonio, Numila, Patenore e Onida (cfr. riasuntivamente MASTINO, *Cornus*, cit., pp. 17-19).

<sup>527</sup> L'intero passo sembrerebbe modellato sul seguente di P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837, I, p. 3: «*Nel correre dei secoli, quantunque (la Sardegna) sia stata madre feconda d'uomini degni d'onorata storica rimembranza, pure le vennero meno i raccontatori delle particolarità minute della vita loro, e ciò che più monta, delle stesse opere ed azioni per le quali vennero in fama. Egli è incontestabile che le lunghe e grandi disavventure, onde fu contristata e conquistata, erano di virtù tale d'allontanare i nazionali da qualunque idea di patria gloria*».

popoli dominatori nelle non interrotte vicende <dell'isola> ed eruditamente analizzato dal dottissimo Madau<sup>529</sup> (!).

Parlasi questo non già in tutta la Sardegna ma in certe Provincie, compreso il Marghine e la Planargia, e il Montiferro ov'è compreso Santu Lussurgiu<sup>530</sup>, a Bosa e vari altri paesi limitrofi fino a Padria. Del resto tutto varia in linguaggio: quello dei

37

Campidani di Cagliari e d'Oristano da quello della parte di Sassari, ch'è un misto di lingua Corsa-Genovese corrotta. L'Algherese poi è vero Catalano corrotto, distinto da tutti gli altri per non essere inteso che dagli Algheresi o da chi vi ha pratica<sup>531</sup>. Tutto questo rileva la diversa dominazione dei diversi popoli in Sardegna, divisa in più provincie e signoreg-

<sup>528</sup> Cfr. *supra*, p. 17 del manoscritto.

<sup>529</sup> Il Porcu si riferiva al gesuita ozierese Matteo Madao o Madau (1723-1800), autore di varie opere linguistiche e storiche, il cui cognome comparve nella forma originale sarda sul frontespizio delle sue *Armonie de' Sardi*, volume pubblicato a Cagliari nel 1787, ma italianizzato in entrambi i suoi lavori successivi, vale a dire il *Saggio d'un'opera intitolata: Il ripulimento della lingua Sarda, lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la Greca e la Latina*, Cagliari 1782, e le già più volte citate *Dissertazioni storiche*, uscite nella stessa città dieci anni più tardi. Il magistrato lussurgese però, a questo punto del manoscritto, pur riportandone il cognome originale si rifaceva all'opera del Madau o Madao in relazione non alle *Armonie*, in cui vengono trattate solo le varie forme assunte dal verso nella poesia sarda, ma al *Ripulimento*, in cui, a p. 45, viene affrontata la questione della lingua sarda, delle sue origini e delle varie influenze esterne cui essa andò progressivamente soggetta: «Vari sono i dialetti, i quali in Sardegna si trattano; cioè due affatto stranieri, e gli altri affatto sardi. Il primo straniero dialetto è quello che si parla a Sassari, a Sorso, a Castel Sardo, alla Gallura; e questo, come bene osservò il chiarissimo abate Cetti, è una corruzione del toscano (...). Il secondo è quello che si usa nella sola città d'Alghero, e questo è un pretto catalano, rimastovi fin da che i Catalani sotto i Re d'Aragona la fecero loro colonia (...). Tutti gli altri son' affatto sardi, e figliuoli della Sarda lingua, i quali anch'essi si riducono ad altri due principali; uno de' quali è uso in tutto il Capo di Cagliari, l'altro in tutto il Capo di Logudoro: capi ambidue che dividono e abbracciano tutta la Sardegna».

<sup>530</sup> Santulussurgiu nel manoscritto.

<sup>531</sup> Il Madau, pur riferendosi, circa i bacini linguistici della Sardegna, a quanto già osservato dal Cetti, ebbe il merito di indicare nettamente la specifica ed autonoma origine neolatina del sardo, mentre per l'autore de *I quadrupedi di Sardegna*, cit., pp. iniziali non numerate (*Descrizione della Sardegna*), tale lingua non avrebbe costituito che una corruzione di quella italiana: «Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in straniere e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana, a motivo che Algher medesima è una colonia di Catalani. Straniera pure si deve avere la lingua che si parla in Sassari, Castel Sardo e Tempio, che è un dialetto italiano, assai più toscano che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia (...). Nella lingua propriamente sarda il fondo principale è italiano; vi si mischia il latino nelle desinenze e nelle voci (...). Due dialetti principali si distinguono nella medesima lingua sarda; cioè sono il Campidanese, e 'l dialetto del Capo di Sopra». Cfr. anche GEMELLI, *Rifiorimento*, II, cit., p. 141.

giata da diverse nazioni<sup>532</sup>.

Così dicasi per l'abbigliamento: propriamente sardo si è quello che si usa nelle sovra indicate regioni<sup>533</sup>, in cui si parla tuttora il pretto sardo<sup>534</sup>.

L'abbiglio o vestimento era all'eroica, di pelli che a poco per volta va ora in disuso<sup>535</sup>. La pelliccia era, per altro, di antico <e> universale uso. I guerrieri erano così vestiti con pelli di pantere, di tigri o di leoni, *mastrucati homini*<sup>536</sup> (!).

38

Si usa tuttora il cabano e si usa una

<sup>532</sup> Sui termini della ricerca linguistica in Sardegna nel XIX secolo, e sull'attenzione prestata specie da Vincenzo Porru ai prestiti di superstrato e adstrato, visti finalmente non come «manifestazioni di corruzione e di allontanamento dalla primitiva purezza dell'idioma, ma come inevitabili elementi di innovazione e arricchimento, testimonianze attendibili degli apporti culturali esterni che hanno interessato l'isola nelle varie epoche storiche», cfr. A. DETTORI, *Note sulla grammaticografia e sulla lessicografia sarde ottocentesche*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), II, Oristano 1991, pp. 129-139, in particolare p. 134.

<sup>533</sup> L'affermazione parrebbe derivare da una ripresa alquanto forzata di CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 59-64, che da osservatore esterno si era soffermato a disquisire, senza ombra di campanilismi, sull'abbigliamento tradizionale sardo in voga nell'ultimo quarto del XVIII secolo, segnalando come esso «a riserva de' cittadini, che vestono stoffe e forme francesi», fosse «assai universale per tutta l'isola, fra le medesime persone agiate che vivono libere dalle mode e servitù urbane». Particolarmente nelle zone interne, meno permeabili alle innovazioni, in effetti ancora ai tempi di ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 991, «gli uomini usano la pelliccia, il cappotto, i calzoni a campana con uose di pelle sino al dissopra del ginocchio, e stringono la vita con una cintola di cuoio larga quattro dita. Nei giorni di pompa e in tempo di lutto portano un lungo gabbano; la cocolla è cadente se non sia il secondo caso. Le donne amano il sajo nero per le gonnelle e molte cresse alla parte posteriore, e l'adornano nella falda d'un nastro verde. Il busto suol essere di seta, il giuppone di panno verdastro o caffè, e portano come velo un fazzoletto di colore, il quale, secondo la condizione, è di maggiore o minor prezzo, di seta o di cotone».

<sup>534</sup> Era stato l'ozierese MADAU, *Ripulimento*, cit., p. 33, a parlare pregiudizialmente del logudorese come del "dialetto" «più primigenio, più chiaro e più puro che l'altro, come più scevero di quella corruzione che in quello hanno fatta le tante nazioni a cagione del traffico ch'ebbero a Cagliari».

<sup>535</sup> Curiosamente, circa un secolo più tardi, ancora notava LUTZU, *Il Montiferru*, cit., nota 12a, pp. 50-51: «Molti vorrebbero ripristinare i costumi sardi servendosi di cartoline illustrate, che d'ordinario non riproducono con esattezza un costume in vigore, per la poca cura di chi lo fotografa, od un altro già tramontato, che almeno in parte si sarebbe potuto ricostruire basandosi alle narrazioni degli storio-grafi sardi, e si limitano addirittura a quanto di cervelotico emana dalla loro fantasia. Così avvenne ultimamente della cartolina illustrata rappresentante l'antico costume del Montiferru, ed in modo particolare il Cuglieritano, ove la foggia monteferrina ha perduto la traccia, con l'averle voluto attribuire quella "degli antichi sardi pelliti, che abitavano la distrutta città di Cornus", mentre essa figura manca d'ogni traccia di pelle, del che non dovrebbe mancare, tenuto conto che i Sardi in generale adoperarono, e tuttora usano, dei vestiti di pelle».

<sup>536</sup> La dizione corretta sarebbe dovuta essere *mastrucati homines*.

<sup>537</sup> Così nel manoscritto.

sorta di toga di foresi, ossia orbace nero del villaggio, nel Lazio ricordato <come> “cinctum Gabinum”<sup>537</sup>, soprav<v>este altresì usata dai Romani<sup>538</sup>, onde cantò Lucano:

« *Turba minor sequitur ritu (!) succinta (!) Gabinu (!)* »<sup>539</sup>.

Vestita alla foggia sarda vedevasi nel Campidoglio la statua di Lucio Cornelio Scipione, il primo conquistatore della Sardegna<sup>540</sup>.

Esiste e si usa tuttora in Sardegna la veste di pelli, chiamata in Sardo “Sa este de peddes”<sup>541</sup>, - propria dei Sardi Pelliti<sup>542</sup> - mastruca che risale ai tempi Greci e Romani<sup>543</sup>.

<sup>538</sup> MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 123: «*Il gabbano, o palandrana, in sardo 'cabanu', sorta di toga e veste lunga di saio nero, o di panno che la gente di campagna si pone sopra una clamide, o sopra il colletto nel capo logudorese della Sardegna, è un pezzo altresì d'antichità, che ci fa sovvenire del primo uso che ne facevano gli aborigeni popoli del Lazio, e maggiormente gli abitanti dell'antichissima sua, or affatto distrutta città di Gabio*».

<sup>539</sup> Sottolineato nel manoscritto. LUCANO, *Bellum civile*, v. 596: «*Turba minor ritu sequitur succincta Gabino*» (“la turba minuta seguiva succinta all’uso dei Gabii”). L’espressione si riferisce alla consuetudine, diffusa tra gli abitanti della piccola città latina di Gabi, di portare la toga rialzata ed annodata attorno alla vita, così da poter camminare più speditamente. Il tratto erudito, anche in questo caso, risulta desunto da MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 124: «*Non solo l’infima plebe usava il gabbano, secondoché si rileva da quel passo di Lucano, l. I De bello civili: “Turba minor sequitur, ritu succincta Gabino”*».

<sup>540</sup> Lucio Cornelio Scipione, nonno del più famoso Publio Cornelio Scipione l’Africano Maggiore, conquistò la Sardegna e la Corsica nel 259 a.C. La fonte della curiosa notizia circa il suo monumento esistente in Campidoglio fu MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 125: «*Dell’istessa materia del sopra-detto saio, comeché la tessitura sia più fine, e più scelta la lana tinta in nero, non solo si forma il gabbano, ma inoltre la clamide, che va sopra il giubbone ora di saia rossa, ora di scarlattino, ed ora d’altro panno lano di nobilissima tintura con ricca bottoniera d’argento in ambe le maniche giusta la prisca usanza de’ Romani, i quali assai adopravano questa sorta di veste militare (...). Infatti con questa sorta di veste si vedeva la statua di Lucio Cornelio Scipione, primo romano conquistatore della Sardegna, innalzatagli nel Campidoglio, secondoché Tullio la vide, e l’additava ai Romani del suo tempo: “Lucii Scipionis non solum cum clamide, sed etiam cum crepidis statuam in Capitolio videtis” (Ciceronis Oratio pro Rabirio). Di questa sorta di veste si servono altresì comunemente i Sardi campagnoli del Logudoro*». Il passo fu ripreso dal PORCU anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 45, nota 1: «*Lucio Cornelio Scipione detto il Conquistatore (...) veniva rappresentato in una statua di marmo magnifica vestito alla sarda sul Campidoglio*», e, in testo, anche a p. 61. Inutile sottolineare come la frase ciceroniana non possa assolutamente essere piegata ad esprimere il significato specifico attribuite dal Madao e quindi dallo stesso Porcu, riferendosi in termini generici a un personaggio raffigurato con il mantello militare e i sandali ai piedi, cioè sempre pronto all’azione.

<sup>541</sup> Così nel manoscritto, dove tuttavia risultano dimenticate le virgolette di chiusura.

<sup>542</sup> Scolio o nota marginale penetrata in testo.

<sup>543</sup> MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 125: «*La gente di campagna del Campidano usava la sua propria (scil. sopravveste), congegnata di pelli di pecora, o di agnello, colla lana rivolta in fuori nell’inverno per ripararsi dal freddo e dalla pioggia; epperò ora pellizza, ora veste di peddes in sardo chiamata vale lo stesso che pelliccia, o veste di pelle in italiano*».

“Latrunculi mastrucati”<sup>544</sup>, diceva Cicerone<sup>545</sup>.  
Gli abitanti del Lazio usavano simili  
vesti onde Virgilio cantò:  
«*Horridus Herculeoque humeros innixus (!)*  
*amictu*»<sup>546</sup>.

39

Tranne i due mesi di rigoroso inverno,  
di penosa residenza, si può dire esservi  
primavera continuativa per il verde che  
vela i dintorni del villaggio al fresco zef-  
firo regnatore.

Quando dico inalterabile la bella stagione,  
intendo dire non già tolto ma mitigato il rigore  
della stagione invernale e massime dell'estate<sup>547</sup>, dentro  
la popolazione nelle comode abitazioni dei Signori  
ed il vento dominatore che vi rinfresca talvolta l'atmo-

<sup>544</sup> Così nel manoscritto.

<sup>545</sup> CICERONE, *De provinciis consularibus*, VII, 15: «*Res in Sardinia cum mastrucatis latrunculis a propraetore una cohorte auxiliaria gesta*» (“un’operazione militare compiuta in Sardegna da una coorte ausiliaria, al comando di un propretore, contro ladruncoli coperti di pelli”). Il fatto militare qui riferito risaliva all’anno 104 a.C.

<sup>546</sup> VIRGILIO, *Eneide*, VII, 666-669: «*Ipsae pedes, tegumen torquens immane leonis, / terribili impexum saeta, cum dentibus albis / indutus capiti, sic regia tecta subibat, / horridus, Herculeoque umeros innexus amictu*» (“egli stesso (*scil.* il principe Aventino) a piedi, avvolto in un’enorme pelliccia di leone irta di orribile pelo, le cui bianche zanne gli ricoprivano la testa, così, terribile, entrava nei palazzi del re, ricoperto sulle spalle dal mantello erculeo”. Viene qui descritta la spettacolare entrata in scena, tra i guerrieri latini adunati contro Enea, di Aventino, figlio di Ercole e della sacerdotessa Rea, subito dopo l’apertura del tempio di Giano ad Alba Longa e la dichiarazione di guerra ai profughi troiani, appena sbarcati sulle rive del Lazio. Era stato il solito MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 129, che parlando della *mastruga* come della prima forma di abbigliamento umano, comune ad ogni popolo dell’antichità, aveva ricordato «*gli aborigeni abitatori del Lazio, (i quali) l’usavano di peloso e irsuto cuoio, onde Virgilio cantò d’Aventino, nel descrivere il suo colletto, “Horridus Herculeoque humeros innixus (!) amictu” (...), cioè, come spiega Servio, vestito d’orrida pelliccia e cinto il dosso d’essa, come Ercole usava*». L’errato utilizzo del participio *innixus* da *innitor* (appoggiarsi) al posto di *innexus*, participio di *innecto* (intrecciare, cingere, avvolgere), dovuto nel Madao a un probabile errore di stampa, viene puntualmente ripreso dal Porcu che ancora una volta tradisce, in questo modo, la debolezza della sua erudizione, consistente quasi sempre in citazioni di seconda mano.

<sup>547</sup> Diverso il parere di ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., pp. 986-987, secondo il quale, trovandosi il paese infossato nel cratere di un vulcano, aperto solo ai venti caldo-umidi di Austro e Scirocco, provenienti da sud sud-est, «*accade per questo che nella estate vi si patisca un gran calore per la riflessione dei raggi, e nell’inverno si goda una mite temperatura, se non vi si diriga il vento da su le cime delle nevose montagne*». Il Porcu, comunque, decantava la salubrità e mitezza del clima di Santu Lussurgiu anche a pp. 2, 14, 20, 40 del manoscritto.

<sup>548</sup> Contro i primitivi sistemi con cui in Sardegna, nell’ultimo quarto del Settecento e ancora per molto tempo, veniva praticato l’allevamento del bestiame, cfr. CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 46-47: «*Di pascolo artificioso non v’è pratica, unico è il naturale: irrigazione, seminazione di prati, rinnovazione sono vocaboli inauditi; in vista dell’affannoso verno non si muove falce veruna, né sorge fienile. Non altro tetto ha però l’armento, se non il cielo, né altro pasto se non quello che rode dalla terra. La primavera gli è alquanto propizia; nell’arida state vive di stoppia, principia quindi a declinare, e nel verno*

sfera col refrigerio delle acque eccellenti e perenni dentro l'abitato e suoi dintorni vicini, non così nella campagna, ove si sente il rigore delle stagioni e dove gli armenti sono esposti a tutte le inclemenze, senza ricovero<sup>548</sup>.

Luoghi ameni particolarmente nella primavera, abbondanti di ciliegie, sono: Sa Costa, Bingighedda, Biadorru e moltissimi altri siti e regioni<sup>549</sup>.

A Santu Lussurgiu<sup>550</sup> di ciliegie ve n'è in abbondanza, e delle squisite, che si smerciano altrove e vi si disseccano per specifico ingrediente al liquore di acquavite, che vi si travaglia eccellentemente<sup>551</sup>.

40

Il ciliegio fu importato in Italia<sup>552</sup> da Silla<sup>553</sup>.

Questi dopo aver vinto Mitridate, Re del Ponto<sup>554</sup>, coi consoli Murena e Lucullo<sup>555</sup>, recò in Italia dal Ponto l'albero prezioso<sup>556</sup>.

---

*parte muore, parte vive languido ed esausto, percosso oltre che dall'inedia da tutta la violenza della stagione». Cfr. anche il contemporaneo GEMELLI, Rifiorimento, I, cit., pp. 1-2, che polemicamente descriveva un immaginario visitatore della Sardegna al quale, «né per molto cercare e portar l'occhio attorno», sarebbe potuto avvenire di «scorgere prati formati da mano industrie, per fornire d'ogni stagione l'alimento bisognevole al bestiame, non istalle o mandre, entro cui ricettarlo, costretto però di sostenere a cielo aperto e giorno e notte i freddi, le brine, le nevi, le grandini e le piogge».*

<sup>549</sup> La sorgente di Biadorru risulta elencata tra le più importanti del territorio lussurgese anche da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 989.

<sup>550</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>551</sup> Cfr. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., p. 53: «In molti paesi abbondanti di cerase ne spremono vino ed aceto, ma la Sardegna, che possiede tante buone vigne, non ha bisogno di tal cattivo liquore. Le visciole si impiegano in accomodar vino (...). Si fa di queste, e delle cerase selvatiche, ottima conserva, cotte con zucchero o miele». Non è ben chiaro se, per quanto riguarda Santu Lussurgiu, il Porcu intendesse riferirsi alla produzione di una sorta di cherry, o più semplicemente a quella delle ciliegie sotto spirito.

<sup>552</sup> Fu in Italia importato nel manoscritto.

<sup>553</sup> Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), dittatore romano, cercò di restaurare il potere del patriziato contro Mario, capo del partito popolare. Annientò i suoi avversari politici e se ne sbarazzò con le celebri proscrizioni. Ridusse all'obbedienza la Grecia ribelle e sconfisse a più riprese, o personalmente o per mezzo di propri legati, Mitridate VI Eupatore, re del Ponto.

<sup>554</sup> Regione litoranea a NE dell'Asia Minore, alle radici della penisola Anatolica, compresa nell'attuale Turchia.

<sup>555</sup> Mitridate VI Eupatore, detto il Grande, re del Ponto dal 120 a.C., fu un acerrimo nemico di Roma, cui mosse guerra conquistando l'Anatolia e parte dell'arcipelago greco, fino ad Atene. Silla però, tra l'87 e l'84 a.C., lo sconfisse a Cheronea e Orcomeno, costringendolo a rientrare in Asia e patteggiare la pace. Nella seconda guerra mitridatica, durata dall'83 all'81 a.C., il re fu vinto da Lucio Licinio Murena, legato di Silla; poi concluse la pace con Aulo Gabinio, successo a Murena. La terza guerra, combattuta in Asia Minore, ebbe inizio nel 73 a.C. e terminò nel 63 a.C. con la sconfitta di Mitridate ad opera di Lucio Licinio Lucullo e di Gneo Pompeo Magno. Mitridate, allora, fuggì nel regno del Bosforo, ma, tradito dal figlio Farnace, piuttosto che cadere in mano nemica preferì farsi uccidere dai suoi stessi soldati.

<sup>556</sup> MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., p. 52: «La cerasa è così chiamata per essere venuta da una città di Ponto, chiamata Cerasonte».

Nell'estate specialmente il clima si è delizioso. L'immensa quantità di maestosi vegetali: castagni e ciliegi che vi sono nei dintorni temprano il caldo, promuovono l'aria fresca, tramandano l'aria vitale ed assorbono qualunque miasma che serve loro d'alimento, unitamente alle limpide e fresche sorgenti che vi sussurrano di tratto in tratto<sup>557</sup>.

Bisogna dire che sul totale la Sardegna è un paese secco. La bellezza delle sue montagne vi fa scarsa la pioggia. Il generale declivio ne fa pronto lo scolamento. La forza del sole, il vento ed i perenni tagli dei boschi conduttori d'acque v'inducono insieme il fatale predominio dell'asciutto, ed indi spesso inaridiscono in erba le biade per difetto di pioggia al tempo opportuno<sup>558</sup>.

Mancano nella estate l'erbe, dimagriscono gli

41

armenti per difetto di fienili, esposti all'ingiuria del tempo, e così deteriorano perfino nella specie<sup>559</sup>, e nella penuria dell'asciutto fatale s'implorano l'acque miracolose con delle Rogazioni in specie in Aprile e Maggio<sup>560</sup>.

---

<sup>557</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 987: «L'aria è di una somma salubrità, e questa ha la sua ragione nell'altezza del sito, donde devono scorrere gli effluvii maligni, nella purezza e leggerezza delle frequentissime scaturigini e nella superba vegetazione de' castagneti che vestono le prominenze intorno al paese».

<sup>558</sup> Cfr. CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. iniziali non numerate (*Descrizione della Sardegna*): «L'umiltà del paese toglie l'intoppo a' vapori nel loro cammino, perciò le piogge sono scarse»; ed *ibidem*, p. 37: «Un paese di cielo piuttosto secco, rilevato in colli, ventilato dall'aura marina, immune inoltre dal lupo e dal tuono, annunzia la prosperità della pecora. Paese sì fatto è la Sardegna: la bassezza delle sue montagne vi fa scarsa la pioggia, il generale declivio ne fa pronto lo scolamento, l'una e l'altra cagione, aggiunta alla forza del sole, vi induce un predominio dell'asciutto».

<sup>559</sup> Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 2: «Gli armenti e le gregge mal pasciute nella state per l'aridità e scarsa somma dell'erbe, nel verno poi trovansi non rade volte costrette a rigorosi digiuni di più giorni, stante la neve, che copre d'ogni intorno i pascoli, e il non esservi l'uso di tagliare e guardare a' bisogni il fieno; e quindi i capi men robusti allora comunemente muoiono la più parte».

<sup>560</sup> Processioni istituite dalla Chiesa per ottenere da Dio un felice raccolto. Le maggiori cadono il 25 aprile, in concomitanza con la festa di San Marco, le minori nei tre giorni che precedono l'Ascensione.

Molti signori d'altri paesi, massime del Campidano, ove l'aria non è così pura nell'estate, v'accorrono a passarvi le critiche stagioni<sup>561</sup> come al Sardo Mompeiller<sup>562</sup> (!).

Vaghissima si è la sera, al cader del sole, allorquando <l'astro> abbandona l'orizzonte, il caldo cessa totalmente: le nubi infiammate svaporano nello spazio dell'aere e non rimane che la purezza dei cieli e l'azzurrina concavità d'essi sparsa di stelle. I fiori inumiditi dalla rugiada tramandano i loro profumi.

In sì deliziosi momenti tutto è frescura e voluttà, il vigore, il diletto, la felicità penetrano quasi per tutti i pori.

Per l'ordinario, le popolazioni sparse per l'amene campagne sono le più vegete e più robuste, meglio che nell'aria mefitica delle rumorose città dalle genti amalgamate<sup>563</sup>.

42

Nelle prime i costumi sono è vero più semplici ma meno contagiosi (!), con la caricatura e corruzione delle città popolate sedicenti civilizzate. La vera civilizzazione consiste nella dolcezza dei costumi, non però nel raffinamento delle arti e del

<sup>561</sup> «Oltre le famiglie nobili Obino, Massidda, Porcu e Meloni-Cherchi, nell'estate dimoravano in Santu Lussurgiu, ove avevano casa propria, la feudataria donna Maddalena Manca e la nuora donna Anna Amat di San Filippo. Vi aveva casa e vi dimorava anche donna Maria Inbenia Borro, marchesa della Planargia, il cui fratello era Vicario Generale di Bosa, canonico con la prebenda di Santu Lussurgiu» (cfr. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10, nota 2).

<sup>562</sup> Montpellier, celebre stazione climatica e termale della Francia meridionale, nella Linguadoca.

<sup>563</sup> Questo passaggio, pur nel suo contenuto polemico piuttosto generico, anche per l'epoca, sembrerebbe costituire una reminiscenza dell'ode *La salubrità dell'aria*, di Giuseppe Parini, stampata la prima volta dal Gambarelli, nel 1791, e poi con più accuratezza dal Reina, nel 1802. In particolare ritornerebbero alla mente i vv. 43-48, in cui il poeta dell'impegno civile dichiarava, in polemica con gli speculatori che avevano ammorbato l'aria della sua Milano: «*Io de' miei colli ameni / nel bel clima innocente / passerò i dì sereni / tra la beata gente / che di fatiche onusta / è vegeta e robusta*», e i vv. 97-102, tra i più diretti nel descrivere i concreti rischi per la salute rappresentati dal vivere in città: «*Quivi i lari plebei / da le spreghiate crete / d'umor fracidi e rei / versan fonti indiscrete, / onde il vapor s'aggira, e col fiato s'inspira*».

lusso insultatore<sup>564</sup>. Così, in mezzo alle deliziose campagne, si decanta dai viaggiatori la Virginia e la Nuova York, ove la vita civile e la semplicità dei costumi vi si combacciano (!).

In moltissimi paesi del Canada e Nuova Francia vi si gode così, nelle foreste popolazioni, una vita beata meglio che in Quebech, che ne è la capitale, sparsa di monasteri e dove il Vescovo dipende immediatamente dalla S(anta) Sede<sup>565</sup>. Così nella Florida, di cui il Rayno<sup>566</sup> (!) fa i più belli elogi e dove, nella semplicità dei costumi, s'addestra la gioventù al nuoto e alla corsa<sup>567</sup>.

Nei paesi montuosi, più o meno freddi, come quello di Santu Lussurgiu<sup>568</sup>, vi regna ordinariamente

<sup>564</sup> Contro il lusso eccessivo, considerato negativamente non solo da un punto di vista morale, ma soprattutto da quello economico, si era espresso nel suo *Ragionamento sul commercio in universale* l'abate Antonio Genovesi: «Il soverchio lusso scema la ricchezza della nazione. Imperciocché il soverchio lusso genera, nutrica e aumenta ogni dì un'infinita copia d'arti e mestieri non produttori di ricchezza niuna; e pel contrario, attraendovi molti dalle arti produttrici di rendite vere e reali, fa che queste manchino; onde è ch'esso, il soverchio lusso, minori la somma delle fatiche, che danno de' frutti reali, e perciò le rendite e la ricchezza della nazione» (GENOVESI, *Autobiografia*, cit., pp. 300-301). Sulla stessa lunghezza d'onda si situava anche il pensiero di GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., pp. 58-59: «Crescono dunque nella Sardegna i comodi, cresce il lusso, e crescano pure alla buon'ora, che io non sono d'umor sì selvaggio da voler condannare ogni comodo, e ogni lusso, purché non degeneri in eccesso. Ma cresca in proporzione l'agricoltura. Senza questo si spargerebbe senza mai raccogliere, si spenderebbe senza mai rimborsarsi, e in capo ad alquanti anni ridurrebbonsi le persone alla dura necessità non pure di privarsi delle finezze del lusso, e delle dolcezze de' comodi, ma eziandio a patir difetto di sussistenza». Ed ivi stesso puntualizzava, alla nota b: «Dirai: ogni lusso involge eccesso. "Il lusso è un eccesso di delicatezze, e di sontuosità, nel comodo e nello splendor della vita, atteso il grado, che altri occupa entro la società". Così il Roberti. Ne convengo anch'io. Ma pure il Genovesi, che similmente avealo definito (...), aggiugne in fine i seguenti canoni: "Il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliar l'ingegni, e l'emulazione de' popoli nell'arti e nel commercio". E poco dappoi: "Senza niun lusso una nazione è feroce, e selvaggia, senza costume e senza un principio motore dell'arti primitive e di comodo". Bisogna dunque riconoscere con lui vari gradi nel lusso, e distinguere eccesso da eccesso, cioè principio del lusso dagli eccessi del lusso». La questione, all'epoca, era comunemente dibattuta, e su di essa intervenne perfino uno dei maestri del Porcu, il celebre magistrato Raimondo Garau (cfr. *supra*, nota 316), con un articolo sulle *Manifatture* uscito sul «Giornale di Cagliari», II, 1828, nr. 2, pp. 9-23, e in seguito anche sulle «Memorie della Regia Società Agraria ed Economica di Cagliari», I, fasc. 2, Cagliari 1836, pp. 124-143. Intendendo promuovere lo sviluppo della piccola industria, a suo credere fondamentale presupposto di una crescita economica che avrebbe garantito il progresso anche dell'agricoltura, «il Garau, riprendendo un filone di pensiero illuminista, esaltava le benefiche conseguenze che le spese per il lusso potevano arrecare nella direzione dell'espansione della produzione» (cfr. BIROCCHI, *La cultura giuridica*, cit., p. 213).

<sup>565</sup> Quest'ultima notizia, com'è evidente, risulta del tutto superflua all'economia del discorso, e la sua presenza deve senza dubbio riferirsi a un'acritica ripetizione della fonte.

<sup>566</sup> Cfr. *supra*, nota 75.

<sup>567</sup> Le selvagge atmosfere dei «lussureggianti boschi della Florida» e delle «deliziose foreste del Canada» sono magnificate dal PORCU anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 11.

<sup>568</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

uno spirito di fierezza e d'indipendenza, ove al contrario, nei paesi piani e caldi e fertili,

43

come il Campidano, domina uno spirito di pusillanimità che facilita il dispotismo. Invincibili i primi nelle loro montagne, ignorano l'arte di combattere nella pianura, la loro fedeltà però eguaglia il coraggio, essi non tradiscono mai l'infelice che implora la loro protezione, quindi il carattere generale degli abitanti dei paesi montuosi e sterili delle montagne si è la sobrietà, l'industria, la altezza d'animo e di coraggio. Av<v>ezzi dessi alle privazioni, alla fatica, al maneggio delle armi, hanno molti vantaggi nelle difese e talora la nobile loro fierezza può piegarsi, trovando piena e generosa fiducia<sup>569</sup>.

In proporzione della popolazione, quasi di<sup>570</sup> cinque mila abitanti<sup>571</sup>, il villaggio di Santu Lussurgiu<sup>572</sup> è troppo ristretto e circoscritto nei suoi territori, onde si vede obbligato <a> trascende<rne><sup>573</sup> i limiti e lavorare anche in<sup>574</sup> territori d'altra giurisdizione e signoria<sup>575</sup>. I terreni di Santu Lussurgiu<sup>576</sup> sono di diverse qualità: ve ne sono sabbiosi<sup>577</sup>, che

44

non contenendo l'umido necessario sono appena, nei colli, atti<sup>578</sup> per l'orzo, <ma> si potrebbero

<sup>569</sup> Cfr. V. ANGIUS, *Montiferro, regione della Sardegna e antico dipartimento confinale del Logudoro*, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XI, Torino 1843, pp. 321-327, in particolare p. 324: «I monteferrini hanno corpi robusti e di forme belle, molta intelligenza, attività, industria, e gran forza d'animo; sono sobrii, amanti della fatica, pacifici e religiosi, e mostrano spesso grand'alterezza d'animo e sempre una forte ripugnanza alla servilità».

<sup>570</sup> Articolo omissso in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>571</sup> Cfr. *supra*, nota 263.

<sup>572</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>573</sup> *A trascendere* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>574</sup> *I* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>575</sup> Cfr. *supra*, pp. 16-17 del manoscritto e relativo commento.

<sup>576</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>577</sup> *Sabbiose* nel manoscritto, riferibile evidentemente a una sostituzione del sostantivo *terre*.

<sup>578</sup> *Atte* nel manoscritto, come sopra.

fecondare mescolandoli<sup>579</sup> con della terra argillosa<sup>580</sup>. Altre sono terre vegetabili<sup>581</sup>, ossia dette volgarmente *montanargine*<sup>582</sup>, altre argillose, altre finalmente cretose. Nei luoghi vallivi ed in certi siti di Santu Lussurgiu<sup>583</sup> ve ne sono, effettivamente, molti pezzi di quella terra nera cosiddetta<sup>584</sup> *ledaminosa*<sup>585</sup>, che sono le migliori poiché assorbono maggiormente i raggi solari.

Se ci fosse l'arte e l'industria più erudita, questa terra verrebbe concimata ed inzuppata di materia animale e vegetale, che gonfiassi come una spugna, atta al grano, e farebbe meraviglia<sup>586</sup>. I terreni del Campidano sono ordinariamente di quell'ottima qualità, anche senz'essere concimati, e quindi sono, a preferenza, meritatamente chiamati<sup>587</sup> Terre di promissione<sup>588</sup>.

L'arte degli agronomi dev'essere studiata ed era nei tempi della florida Roma ben intesa<sup>589</sup>,

<sup>579</sup> *Mescolandole* nel manoscritto, come sopra.

<sup>580</sup> Analoghi rimedi erano consigliati dall'abate Antonio Genovesi nel suo *Ragionamento sul commercio in universale*, del 1757: «Quasi dappertutto s'è pensato di render le terre da secche grasse con del concime: i soli Inglesi hanno tentato di renderle ad un tratto grasse e forti con della creta, e sonovi si riusciti, secondo che i loro scrittori dicono, che la fecondità delle loro terre è da ascrivere in buona parte a questa invenzione» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 299).

<sup>581</sup> Vegetali.

<sup>582</sup> Sottolineato nel manoscritto.

<sup>583</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>584</sup> *Ossida* o addirittura *orrida* nel manoscritto, probabile travisazione di un'originaria abbreviatura della parola *cosid(ett)a*, presente nell'originale e non recepita dal copista.

<sup>585</sup> Sottolineato nel manoscritto.

<sup>586</sup> Il passo potrebbe ritenersi ispirato da L. BAILLE, *Discorso inaugurale della Regia Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Cagliari 1805, ora in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, in *Testi e documenti per la storia della Questione Sarda*, a cura di C. Sole, III, Cagliari 1967, pp. 267-286, p. 277, che per ottenere un più razionale sfruttamento delle terre, tra l'altro, si poneva il problema di «illuminare i villici sul modo di rendere più soffici le compatte e meno sciolte le arenose, e nel metodo di concimarle sia con ingrasso vegetale od animale e con quello che fermentato sembra più atto a fecondarle; sulle diverse affinità di semi colle diverse qualità delle terre e sulli sistemi coi quali deve ogni coltivazione eseguirsi».

<sup>587</sup> *Chiamate* nel manoscritto, anche qui evidentemente riferibile a una sostituzione del sostantivo *terre*.

<sup>588</sup> Reminiscenza biblica che allude a quanto gli Ebrei, partendo dall'Egitto, avrebbero trovato nella terra di Canaan, loro promessa da Dio per bocca di Mosè in *Es.* 3, 8: «Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele».

<sup>589</sup> Questo era anche il parere espresso da Antonio Genovesi nel suo *Discorso sull'agricoltura*, del 1764: «Sarà sempre rozza l'agricoltura, e renderà sempre meno nelle speranze del pubblico, finché i savi e i galantuomini non vi pongan la mano (...). Finché in Roma i consoli e i dittatori si presero dall'aratro, ed i Catoni, i Varroni, e infiniti signori fecero il più bello loro divertimento dell'agricoltura, tutto vi fu in abbondanza» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., pp. 348-349).

quindi<sup>590</sup> i Romani consacravano al dio Stercuzio

45

il concime pei campi<sup>591</sup>, <così> come <invocavano> il dio Termine pei limiti<sup>592</sup>.

Basta leggere l'egloghe e georgiche virgiliane per convincersi dell'istruzione agraria in quei tempi, ed i consigli che ne dà per la semenza dei grani.

Bisogna ben dire che, nella Sardegna tutta, nessuna istruzione vi si trova d'agricoltura<sup>593</sup>.

Vi sono pur troppo<sup>594</sup>, è vero, penetrati i lumi agro-

<sup>590</sup> Per cui.

<sup>591</sup> *Stercutius* o *Sterculius*, divinità romana minore. Sembra che questo, in origine, fosse un semplice soprannome di Saturno, ma poi si fissò la leggenda secondo la quale egli sarebbe stato un figlio di Fauno, cui Ercole, dopo averla appresa da Augia, avrebbe insegnato l'arte di concimare i campi. Particolarmente informato in proposito si dimostrò GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 335: «L'antichissimo re degli Aborigeni Sterce, o Stercuzio, Stercuto, Sterculo, Sterculio, Sterculino, non è persona distinta dal famoso Saturno, il quale al fimo degli animali die' il nome di sterco, per averlo egli il primo nella letaminazione de' campi adoperato».

<sup>592</sup> *Terminus* era il dio romano dei confini e delle pietre terminali. I limiti dei campi erano sacri, innalzati e consacrati con speciali cerimonie e posti sotto la protezione di questa divinità. Tutti gli anni per i *Terminalia*, il 23 febbraio, i proprietari terrieri si riunivano attorno a questi cippi per inghirlandarli ed offrire sacrifici, potendo in questo modo verificare, di comune accordo, che le loro posizioni non fossero state nel frattempo modificate.

<sup>593</sup> Lo stesso problema, nei termini generali, era stato analizzato nel suo *Ragionamento sul commercio in universale* da Antonio Genovesi, per il quale, anzitutto, «la ricchezza e la potenza di una nazione, e conseguentemente del suo sovrano, è in ragion composta della estensione e fecondità delle terre che abita, della popolazione e della somma delle fatighe» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 297). E siccome «l'agricoltura è la prima sorgente, che somministraci più che tutte l'altre insieme quanto ci è d'uopo per la nostra sussistenza, pe' nostri comodi e pei piaceri nostri (...), la scienza politica che la riguarda è parte dell'economia universale, ed ella non è mai, ove sia ben intesa e ben diffusa, che non produca de' gran frutti; perché tutto si fa meglio con arte che a caso; e la ragione e il consiglio hanno sempre maggiore e più costante forza, di quel che si abbia la sola fortuna» (*ibidem*, p. 296). Di conseguenza, «l'ignoranza dell'agricoltura e delle arti scema la ricchezza della nazione; conciossiacosaché ella scemi la somma delle fatighe e il valore e il pregio delle cose, che per la fatica si producono. E che ella scemi la quantità delle fatighe è da ciò chiaro, che l'ignoranza ritarda e arresta tutte le nostre operazioni, e per tal maniera fa che noi facciamo poco in molto tempo. E che minori il pregio delle opere, si può da questo intendere, ch'ella fa ch'esse non sieno affatto perfette e compiute, come quelle di coloro che sanno di più. Ond'è che a voler promuovere la somma delle fatighe, e con ciò i comodi e la ricchezza della nazione, sono non solo utili, ma necessarie eziandio le scuole di agricoltura, e di tutte le meccaniche, e assai più che tutte le scuole di teoria, che ordinariamente producono oziosi contemplatori, e non operatori e produttori di quelle cose, per le quali fia la vita umana migliorata e più agiata» (*ibidem*, p. 307).

<sup>594</sup> Recentemente.

nomici<sup>595</sup> e sul terreno e sull'ingrano<sup>596</sup> dovuto e sulla<sup>597</sup> debita preparazione, su i vomeri, su i rastrelli e su tutti quei metodi ben intesi, usati nella Lombardia e nel Piemonte, ove fiorisce l'agricoltura; pure è inutile ogni contraria persuasiva al sardo agricoltore, egli non sa divezzarsi dall'antico uso invalso dai suoi maggiori, e come lo fu sin dai suoi tempi primitivi, così non vuol divergere, senza <tener conto di alcuna> legge agronoma, dall'antico semplice operare, che meramente si attiene a qualche fatica ed esperienza ad osservazione fattasi costantemente dai suoi antichi coloni<sup>598</sup>, perciò se il terreno

<sup>595</sup> Era stato Ludovico Baille, nel 1804, pronunciando il discorso inaugurale della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, a sottolineare come Carlo Felice di Savoia avesse dato inizio a tale iniziativa nella convinzione che «l'incremento e la prosperità delle nazioni» si realizzasse grazie alla «diffusione dei lumi», cioè mostrando ai sudditi «la convenienza e l'utilità delle nuove tecniche produttive» (cfr. BAILLE, *Discorso inaugurale*, cit., p. 268; cfr. anche G. TORE, *Tecnici, letterati ed economia agricola: il dibattito sulla "nuova agricoltura" nella Sardegna del primo '800*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), I, Oristano 1991, pp. 355-390, in particolare p. 356). A riguardo parrebbe quindi significativo osservare come, più diffusamente, PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., pp. 222-223, elogiasse tra i migliori agronomi sardi suoi contemporanei anzitutto il p. Francesco Gemelli, poi il nobile sassarese Andrea Manca dell'Arca, il canonico Giuseppe Cossù (!), il cavalier Domenico Simon, il dottor Giovanni Meloni e il cavalier Luigi Serra. In questo pur ricco elenco, com'è evidente, risultano assenti gli altrettanto importanti nomi, oltre che dello stesso Ludovico Baille, del marchese Stefano Manca di Villahermosa, del canonico Efsio Muscas, di Stanislao Caboni, di Cristoforo Mameli e di vari altri, tutti membri, guarda caso, della Reale Società Agraria ed Economica (cfr. PISANO, *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, cit., p. 347). Nell'oggettivo scetticismo manifestato dal Porcu nei confronti del sodalizio cagliaritano, dunque, potrebbe forse leggersi un riflesso di quella «riprovazione e ostilità della burocrazia e degli alti ufficiali di corte» individuata da Laura Pisano nei confronti della monarchia sabauda, che per procedere alla trasformazione dell'economia sarda aveva scelto di valorizzare l'aristocrazia, la borghesia terriera e l'intellettualità locali, anziché fare affidamento, come al solito, sulle cosiddette "risorse interne" (*ibidem*, pp. 344-345).

<sup>596</sup> *Ingrano*, cioè metodo razionale di semina dei cereali.

<sup>597</sup> *Della* nel manoscritto.

<sup>598</sup> Gli stessi limiti dell'agricoltura italiana, già nel Settecento, furono stigmatizzati anche dall'abate Genovesi: «A chi si lascia egli l'agricoltura? Alla gente più bassa e misera; la quale oltreché non ha mai altre conoscenze, che un poco di cattiva pratica, e una non migliore tradizione degli avi; pure, quando conoscesse, non ha mai spirito d'intraprendere nulla di migliorata, temendo che la mala riuscita non la rovini; e quando anche ardisse, non ha da spendere» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 345). Analoghe critiche, riguardanti «la spensieratezza de' contadini, i quali operano a un certo modo per meccanismo in quella guisa, né più né meno, che veduto hanno fare a' loro antecessori o maggiori», furono contemporaneamente espresse per la Sardegna da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 222.

46

produce copiosamente si è per la strabocchevole ubertosità dei terreni, che sanno produrre da loro senz'arte. Cosa mai sarebbe <l'agricoltura in Sardegna> se si usassero<sup>599</sup> il concime, l'irrigazione e tutte le altre razionalità degli agronomi intelligenti. Di più, i terreni <sono> lontani 4 o 5 miglia dal paese<sup>600</sup>, per cui<sup>601</sup> {impiegano} ogni giorno, tra gita e ritorno dal villaggio alle terre e da queste al villaggio, <i contadini> impiegano sei ore malamente, e, giunti colà stanchi, per lo più a piedi, non possono travagliare<sup>602</sup>. Sarebbe più vantaggioso che nelle terre stesse avessero le cascine o <una> capanna<sup>603</sup>, ed i buoi più ben custoditi<sup>604</sup>, <e> lasciassero il villaggio e s'affezionassero maggiormente alla gleba, in mezzo alla famigliola<sup>605</sup>. Oh, quante risorse nascerebbero da tanta assiduità, lasciando la demoralizzazione e l'ozio del popolato. È giusta la massima di Magone: «*Qui habet agrum vendat domum quam habet in Urbe*»<sup>606</sup>.

47

Generalmente in Santu Lussurgiu<sup>607</sup>, come in tutta la Sardegna, essendo scarsa la popolazione deve essere basso il valore dei fondi. Da un

<sup>599</sup> Fosse usato nel manoscritto.

<sup>600</sup> Dalle terre nel manoscritto.

<sup>601</sup> Che nel manoscritto.

<sup>602</sup> Cfr. *supra*, nota 230.

<sup>603</sup> Cfr. *supra*, nota 232.

<sup>604</sup> Cfr. *supra*, nota 233.

<sup>605</sup> Cfr. *supra*, nota 234.

<sup>606</sup> Si tratta di Magone il Grande, condottiero Cartaginese vissuto dal 550 al 500 a.C. circa, celebre tanto per le sue imprese militari quanto per un trattato in 28 libri sulla coltivazione dei campi, scritto in punico e poi tradotto in latino per ordine del Senato romano. Non ne rimangono che pochi frammenti, riportati nelle opere di altri autori. La frase in questione, «*il proprietario agricolo venda la casa che possiede in città*», fu citata da COLUMELLA, *De re rustica*, I, I, 12. Essa, anche se in traduzione italiana ed erroneamente attribuita a Varrone, fu citata nel proprio *Discorso sull'agricoltura* anche dall'abate Genovesi, riferita però non ai contadini ma ai proprietari terrieri settecenteschi, di solito poco propensi ad abbandonare i comodi delle città per vigilare di persona sulla conduzione dei loro terreni, pertanto affidati a poco scrupolosi «*mezzaiuoli o fittavoli*» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 351). Il Porcu, verosimilmente, trasse la citazione da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 133, benché anche per lui Magone avrebbe voluto che l'acquirente d'un podere vendesse la sua casa di città «*perché questa, anziché quella di campagna non s'intalenti d'abitare*».

<sup>607</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

lato <sono> alte le mercedi, <ed è> quindi costosa la coltivazione<sup>608</sup>; dall'altro canto <è> tenue l'esportazione dei prodotti, anche per le mille difficoltà <e> pesi<sup>609</sup>, perciò <rimane> basso il valore delle derrate: e come mai prospererà l'agricoltura<sup>610</sup>?  
 Senza i consumatori e le arti che ne diano il valore, oltre la ben scarsa sicurezza delle proprietà e delle persone<sup>611</sup>, è veramente un portento come quel paese<sup>612</sup>, mercé la

<sup>608</sup> Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 3: «Dove le terre fannosi lavorare a giornata, perché sieno rinfancate le spese al signor utile del fondo, richiedesi che frutti almeno il cinque per uno, il che in vari anni non succede». E polemicamente soggiungeva, a p. 4: «Non è egli comunemente vero, rispetto a' lavoratori giornalieri, che quando il pane è a vil prezzo, allora si danno più che mai all'ozio, e che bastando loro la mercede d'una giornata al sostentamento di più giorni, negano di prestare la loro opera, se non a prezzi eccedenti l'ordinario?».

<sup>609</sup> Dazi.

<sup>610</sup> L'inaspettata critica del Porcu, in genere assolutamente ligio all'operato del governo, verso una politica fiscale miope e protezionistica, che penalizzava le esportazioni e quindi riduceva la produzione e la ricchezza interne, parrebbe basarsi (non è dato sapere se per via diretta o indiretta) sul *Ragionamento sul commercio in universale* di Antonio Genovesi, il quale ad esempio scriveva: «Fino al 1689 gl'Inglese non risguardavano l'agricoltura che come un sostegno, e non come un negozio, e fino a questo tempo l'Inghilterra ebbe spesso bisogno di derrate, e oltre di questo patì delle gravi carestie. Ma avendo egli in quest'anno il Parlamento accordata la gratificazione a coloro i quali in vascelli inglesi avrebbero asportate fuori della nazione delle derrate inglesi, l'agricoltura fu da tutta la nazione risguardata come un negozio, e sì ella crebbe, che non che sentire penuria di derrate, ella ne ha potuto smaltir fuori ciascuna anno di grandissima copia» (GENOVESI, *Autobiografia*, cit., p. 322). In termini sostanzialmente analoghi, lo stesso biasimo ritornava comunque anche in GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 3: «Qualora il grano soprabbondi al consumo del regno, la estrazione soggiace a gravoso tributo; laonde, perché abbia effetto, bisogna che 'l suo prezzo sia notabilmente inferiore al prezzo de' luoghi, dove può essere trasportato da' mercatanti, i quali son tutti o quasi tutti stranieri». La politica tariffaria vigente in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento è stata di recente esaminata da MAURANDI, *La cultura economica*, cit., pp. 293-295. Dopo un primo momento in cui essa, ben lungi dal poter sembrare ispirata a un qualche mirato principio mercantilistico o di semplice protezione, apparve di volta in volta come un semplice effetto estemporaneo e spesso contraddittorio di situazioni contingenti, si giunse nel 1824 all'emanazione per l'isola di una tariffa generale, anch'essa purtroppo mal calibrata, come il Porcu, magistrato contabile, per una volta sembrerebbe non aver potuto o voluto tacere. Infatti, anche in questo caso, sempre a giudizio di Pietro Maurandi, «non si può rinvenire (nel provvedimento) una fonte ispiratrice univocamente mercantilistica, perché non si spiegherebbe il persistere di dazi doganali sulle esportazioni oltreché sulle importazioni. In realtà si deve ritenere che l'ottica fondamentale della politica tariffaria non fosse quella degli effetti di essa sull'attività economica dell'isola, quanto quella di individuare proventi per le finanze dello Stato» (*ibidem*, p. 294).

<sup>611</sup> Scriveva contemporaneamente ANGIUS, Cuglieri, cit., pp. 700-701: «Assicurazione delle proprietà. Questa bella istituzione è già digradata dall'antico merito. I barrancelli, per timore d'essere offesi dai malviventi, dai pastori e dai ladri, consentono spesso che quegli spogliano e rovinano i predi, e in gara coi medesimi raddoppiano il danno ai proprietari, e invece che paghino essi come conveniva a chi abbia patito diminuzione nelle cose assicurate, non so se con maggiore iniquità o impudenza esigono ed estorquiscono il prezzo per l'assicurazione». E ancora, a p. 707: «Delitti. Pochi disordini accadono tra questi provinciali, e le più frequenti accuse son di furto. Ciò indica la miseria dei popoli. Gli è questa che consiglia a non rispettare l'altrui: gli è questa per cui le madri lodano i figli delle prime esperienze di loro triste ingegno in carpir le frutta da' possessi altrui; onde quelli crescono in audacia a danno dei proprietari».

<sup>612</sup> Il tratto da mai a paese risulta omissso in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

industria unita alla frugalità, prosperi<sup>613</sup>  
sempre più<sup>614</sup>.

La pastorizia e l'agricoltura sono i primi  
rami di questo Paese. La prima è abbondantis-  
sima e se ne fa smercio; la seconda prov-  
vede per l'ordinario quanto basta al consumo  
del villaggio<sup>615</sup>. <I> pastori con le loro greggie<sup>616</sup> non  
hanno alcuno stabile abito<sup>617</sup> nelle campagne,

48

a motivo che vanno sempre vagando da  
regione in regione, alla foggia dei Tartari<sup>618</sup>,  
in cerca del pascolo, e questo si è<sup>619</sup> un difetto

<sup>613</sup> *Prospera* nel manoscritto, tuttavia già corretto in *prosperi*, ed emendato anche in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>614</sup> Il periodo, anche a motivo della sua caratteristica intonazione enfatica, sembrerebbe ricalcare GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 3, trasposto come al solito dalla sua originaria dimensione generale, rivolta all'intera Sardegna, a quella specifica di Santu Lussurgiu, particolaristicamente inteso come un vero e proprio microcosmo a sé stante: «*Stupisco che, stando ferma la pratica sovr'indicata, ritrovisi tuttavia chi s'induca a far coltivare per la seminazione del frumento le terre: e quindi quasi a miracolo io ascrivo, che siasi veduta in questi ultimi anni crescere sensibilmente in estensione la coltura del regno*». Un'analogha espressione ricorre anche *infra*, a p. 52 del manoscritto.

<sup>615</sup> Parrebbe evidente in questo passaggio l'eco del pensiero di CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 58-59: «*La pecora è la più forte dell'entrate più comuni, anche a preferenza della terra, la quale, non ostante la feracità sua, per il molto costo dell'opra e poco prezzo de' frutti, in ragione di vendita, occupa un assai basso rango. Laddove sovente il frutto della terra appena compensa la spesa del lavoro, a venti per cento si valuta il fruttificare della pecora, alla pecora pertanto ognuno s'appiglia, quanto maggiormente può*». Cfr. anche MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., pp. 90-91.

<sup>616</sup> *Greggi* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>617</sup> *Abitano* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 10.

<sup>618</sup> Risale al 1831 la prima edizione fiorentina del celebre *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, di Giacomo Leopardi, che l'autore stesso, in nota, dichiarava ispirato a un articolo del barone Mayendorff, apparso sul «*Journal des Savants*» nel settembre 1826. Vi si narrava dei pastori Kirghisi, che percorrendo le immense steppe asiatiche sarebbero stati soliti trascorrere la notte a contemplare la luna, improvvisando canzoni malinconiche. Non è chiaro se l'idillio leopardiano possa effettivamente aver costituito la fonte di questa similitudine evocata dal Porcu. Certo è, comunque, che uno sviluppo di analoghi concetti fu da lui stesso operato in *Osservazioni critiche*, cit., pp. 9-10: «*Quivi pure il sardo Aiace di core generoso ed ospitale, scortato da Mastini d'Evandro, alla foggia di Titiro o Melibeo dietro a' passi dell'amato gregge egloghe amorose intonava, cui rispondea l'armento co' belati alterni; e quivi di notte, anch'esso cantando i fasti dell'armento suo, al chiarore degli astri, seguiva la norma degli astronomi antichi pastori, collocando fra le stelle le greggie, ed i fasti di queste fra le stelle cantava: così quel sardo montano le meraviglie del firmamento improvvisava, e dall'abitudine tratto ne conosceva gli astri, il nome e le mosse, e l'amorosa stella primitiva spuntare ei salutava, e contemplando l'immensità stellata sul suo capo pendente, rilevava i tratti dell'alta onnipotenza, e commosso talora scioglieva l'armonica voce in religiose note, come una volta sull'arpa il coronato Profeta*». Com'è evidente, per quanto senza dubbio ben disposta verso gli apporti ideologici e stilistici rappresentati dal romanticismo, la prassi poetica del Porcu, in sostanza, rimase pur sempre arcadica, condizionata dagli autori settecenteschi verosimilmente frequentati sui banchi di scuola.

<sup>619</sup> *N'è* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

generale di tutta la Sardegna<sup>620</sup> e quindi essi sono esposti a tutte l'inclemenze del tempo. <Vanno> scortati dai loro cani mastini in loro difesa, che al dire di Omero e di Virgilio erano anche usati<sup>621</sup> da Patroclo<sup>622</sup>, da Evandro<sup>623</sup> e<sup>624</sup> da Telemaco<sup>625</sup> e da Siface<sup>626</sup>. Questi pastori defraudano per quattro quinti almeno i loro padroni, costantemente rubano agli altri pastori e questi vicendevolmente, <e> chi<sup>627</sup> vi scapita di mezzo si è il proprietario delle greggie<sup>628</sup>. Quando ammazzano qualche vacca rubata alla bella stella, di notte, alla montagna, fanno un fosso in terra in fondo al quale stendono uno strato di foglie, poi la coprono con canne ed altro strato di foglie<sup>629</sup>, poi la coprono con della<sup>630</sup> terra leggermente e sopra vi fanno il fuoco,

---

<sup>620</sup> Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 363: «*I pascoli attuali della Sardegna sono scarsi e insufficienti, perché meramente naturali; sono soggetti a molti disordini, perché comuni. Ragion vuole, dunque, che si pensi a migliorarli con l'arte, e a distruggere la fatal comunanza*».

<sup>621</sup> Erano usati anche in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>622</sup> Patroclo, eroe greco, tra i principali protagonisti dell'*Illiade* di Omero. Quando Achille, di cui era molto amico, si ritirò dall'assedio di Troia per il suo dissenso con Agamennone, dapprima lo seguì ma poi, di fronte alla grave situazione dei Greci, ne rivestì le armi, tornò sul campo di battaglia e fu ucciso da Ettore. Achille, dimenticando il proprio sdegno, tornò a combattere per vendicarlo, ed affrontato Ettore l'uccise.

<sup>623</sup> Evandro, secondo le leggende romane raccolte da Virgilio nell'VIII libro dell'*Eneide*, sarebbe stato un re dell'Arcadia, detronizzato e rifugiatosi nel Lazio. Qui, sul colle Palatino, avrebbe fondato la colonia di Pallanteo, dove fu incontrato da Enea. Ancora riconoscente per l'accoglienza riservatagli in passato da Anchise, mandò in aiuto all'eroe troiano, pressato dalla minaccia dei Latini, un contingente di 400 cavalieri. Alla sua morte gli venne eretta un'ara ai piedi dell'Aventino.

<sup>624</sup> Congiunzione omessa in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>625</sup> Telemaco, unico figlio di Ulisse e di Penelope, secondo l'*Odissea* omerica andò alla ricerca del padre e lo aiutò ad uccidere i Proci.

<sup>626</sup> Siface, re della Numidia occidentale, dapprima nemico e in seguito alleato dei Cartaginesi contro i Romani. Minacciò il regno di Massinissa ma poi fu sconfitto e detronizzato da questo, alleato di Scipione Africano. Caduto prigioniero dei Romani, la lotta da lui intrapresa fu portata avanti dal figlio Vermino, che saccheggiò il regno di Massinissa e pose termine alle sue devastazioni solo dopo la sconfitta di Annibale a Zama, nel 202 a.C.

<sup>627</sup> Che nel manoscritto.

<sup>628</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 3: «*Io per me stupisco che in tale stato di cose trovinsi tuttora pastori, i quali sulla speranza della prosperazione dell'armento s'inducono a pigliarne la custodia e la cura: ma forse e senza forse, un poco di rappresaglia sulla roba altrui, cioè sulla parte del padrone, fornisce loro un'abbondevol mercede*». E ancora, a p. 361: «*Che una parte de' pastori del regno commetta de' furti a pregiudizio de' proprietari del gregge, e degli altri pastori, è voce universale e vera*».

<sup>629</sup> La frase da poi a foglie risulta omessa in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>630</sup> Articolo omesso in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

49

che la cuoce d'un sapore squisito, <e> così anche restano rinfrancati da qualche accidentale sorpresa dei proprietari del bestiame<sup>631</sup>. Solo se si<sup>632</sup> raccogliesse il fieno nei prati naturali e se ne facessero degli artificiali, ov'è suscettibile in<n>affiamento dell'acque, se si raccogliessero le foglie e fronde<sup>633</sup> degli alberi e si conservassero nell'inverno al bestiame, allora questo, mantenuto nei fienili, diverrebbe grasso, lo strato medesimo dei fienili<sup>634</sup> servirebbe{ro} di concime, non si vedrebbe languire né degradare dalla<sup>635</sup> specie, come dice il Cetti<sup>636</sup>, <e> produrrebbe maggior copiosità di frutti non essendo esposto all'ingiurie delle nevi, allo smarrimento ed all'avidità dei ladri<sup>637</sup>. Non si rovinerebbero i seminati, non si violerebbero i chiusi altrui, tagliati dalle breccie<sup>638</sup> a malificio, con rovina<sup>639</sup> delle piante che gli scapoli

<sup>631</sup> Tale specifica prassi culinaria, con ampio corredo glottologico e bibliografia precedente, è stata analizzata da M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, trad. it. e cura di G. Paulis, Nuoro 1996, pp. 329-330. Lo stesso G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, I, Sassari 1987, p. 302, rileva inoltre la presenza, nelle campagne di Santu Lussurgiu, del toponimo *Su Carrazzu* (cfr. IGM 206 I SO), *su karrardzu* in grafia fonetica, derivante proprio dal nome logudorese di tale pratica, che, pertanto, vi si potrebbe ritenere a suo tempo assai diffusa. La località, tuttavia, avrebbe potuto sortire una simile denominazione anche per la presenza di un tumulo sepolcrale, oppure a motivo dell'antico occultamento di un cadavere (cfr. M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, I, Cagliari 1989, p. 305).

<sup>632</sup> *Che* nel manoscritto.

<sup>633</sup> *Le fronde* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>634</sup> Il tratto di frase da *nei fienili a dei fienili* risulta omissso in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>635</sup> *Delle* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 11.

<sup>636</sup> CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 46-47.

<sup>637</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 332: «Il vantaggio primario delle stalle si è procacciare agli armenti e alle gregge di ogni fatta difesa e schermo dalle intemperie delle stagioni». «Un secondo vantaggio delle stalle si è cessare direttamente e indirettamente i furti, e lo smarrimento del gregge» (*ibidem*, p. 333). «Il terzo vantaggio, che dalle stalle ritraesi, è il letame» (*ibidem*, p. 334).

<sup>638</sup> *Dalle breccie* nel probabile senso di *varchi*, piuttosto che *dalle braccie*, nel senso di *braccia*, come sembrerebbe aver inteso CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>639</sup> *Rovinio* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

50

armenti divorano, sempre ambulanti  
e dimagriti, massime le pecore che nello  
inverno vengono soffocate dalle nevi  
senza pascolo<sup>640</sup> e senz'appoggio al campo  
aperto, ed i morbi contaggiosi (!) le consumano<sup>641</sup>.  
I buoi piccoli e smunti, provvisti di lunghe  
aste<sup>642</sup>, hanno del selvatico e <sono> poco mansi,  
esposti sempre così all'inclemente<sup>643</sup> sembrano  
degenerati in altra più<sup>644</sup> piccola e fiera  
specie bovina<sup>645</sup>, alla differenza di quegli (!)  
del Campidano, ove sono più grandi e più  
pingui perché più ben conservati<sup>646</sup>. Siccome  
il cavallo è il nerbo della guerra, così il  
bue <lo> è della pace. Il primo porta l'uomo <e>

<sup>640</sup> Il capitano di vascello Albini, inviato all'inizio del 1824 ad indagare circa il progressivo depauperamento cui già risultava soggetta la foresta di San Leonardo di Siete Fuentes, segnalava tra le altre cause il continuo pascolo del bestiame bovino, al quale i pastori, in mancanza di ogni altro nutrimento, erano soliti far mangiare l'edera che rivestiva gli alberi, non esitando ad abbattearli per poterla recuperare più agevolmente. L'ufficiale affermava di aver trovato, per tale motivo, più di 4000 piante già abbattute, su un totale di circa 27.000 (cfr. MASSIDA, *Sette Fontane*, cit., p. 56).

<sup>641</sup> Cfr. *supra*, nota 548.

<sup>642</sup> Corna.

<sup>643</sup> *Inclementza* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>644</sup> *Sempre più* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>645</sup> Le notazioni zoologiche circa i buoi del Logudoro risultano tratte da CETTI, *I quadrupedi*, cit., p. 37: «*Il bue adunque è esso pure, come il cavallo e l'asino, soggetto ad impiccolire (...). Nel bue l'impiccolimento è rovinoso e non vi si fa opposizione. La specie pertanto degrada sommamente, e non è composta se non di piccoli corpi. Buoi si troveranno li quali appena passeranno i tre piedi d'altezza, comunque poi abbiano immense corna, argomento per avventura, ed effetto della loro debolezza*». E passando ad individuare le cause di tali inconvenienti, a p. 48: «*Se non erro, due ne sono le cagioni: una pernicioso abbondanza da un lato, ed una ugualmente pernicioso scarsezza da un altro: troppo bestiame per un verso, e troppo pochi padroni per un altro. Ecco la vera cagione, perché questo bestiame è maltrattato*». Di qui la conclusione pratica, a p. 54: «*I latifondi, i troppo grandi armenti hanno rovinato il bue in Sardegna. Conviene però ristringere i fondi e ripartirli in più mani*». Cfr. anche l'ampia citazione riportata in MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., pp. 88-89.

<sup>646</sup> Anche a proposito dei buoi campidanesi il pensiero del Porcu è mutuato da CETTI, *I quadrupedi*, cit., p. 47: «*Il buon pasto costante e l'opportuno albergo li farebbe grandi, belli e fecondi. Per prova basta la Sardegna medesima nel Campidano. I buoi aratori di quella parte, comunque de la medesima specie e schiatta degli altri, pur sono prosperi che paiono di differente specie: né ciò per altro, se non perché il Campidanese caritatevole alloggia il suo bue, e per saziarlo non bada a fave*». Cfr. anche l'ampia citazione riportata in MADAU, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 88, nota e.

il secondo lo mantiene<sup>647</sup>.

Il pascolo sarebbe buono, d'erbe salutari, massime il trifoglio che vi nasce senza coltura.

Plinio<sup>648</sup> e Columella<sup>649</sup> gli accordano il primato tra l'erbe pratensi, cui attribuivano

51

molte virtù mediche. Di quest'erba, dicono i poeti dell'antichità, si pascevano i cavalli di Giove e le cerva di Diana.

Il trifoglio darebbe in Sardegna un ottimo fieno, posto che questo cresce spontaneo e diviene un arbusto che il bestiame preferisce all'orzo<sup>650</sup>.

Meschina, incoerente e priva di senso comune è la pratica antica di Santu Lussurgiu<sup>651</sup>, ove, appena finita prematuramente la vendemmia,

<sup>647</sup> Tale considerazione fu espressa da CETTI, *I quadrupedi*, cit., p. 54: «Il cavallo e 'l bue non possono disgiungersi, né è possibile non essere animato d'un medesimo spirito per amendue. Il cavallo è il nervo della guerra, il bue della pace; il cavallo porta l'uomo, il bue lo mantiene». È qui comunque l'unico accenno del Porcu, quasi velato, ad una delle più importanti voci dell'antica economia lussurgese, l'allevamento del cavallo. Si è già ricordata la testimonianza dell'Angius, relativa al 1840, secondo la quale, tra l'altro numeroso bestiame, a Santu Lussurgiu «le cavalle si computa(va)no esser poco più o meno capi 450, e in gran parte domite; i cavalli circa 90» (cfr. *supra*, nota 270). Ancora negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 8, scriveva che il lussurgese «ama il cavallo al quale è legato da atavica passione, dimostrandosi in ogni epoca cavallerizzo insuperabile (...). Per il lussurgese il cavallo è tutto, egli lo vede e lo considera con lo stesso spirito del medioevo, quando sul cavallo e col cavallo si misuravano la forza e l'ardimento dell'uomo e tutta l'attività umana dai campi ai traffici avveniva con questo nobile animale». In anni più recenti registra una situazione almeno concettualmente immutata MELE, *I paesi*, cit., p. 179: «Persiste ancora tutto l'insieme delle tradizioni legate al cavallo, che il lussurgese tiene nel massimo conto: un tempo mezzo di trasporto, attualmente viene allevato soprattutto a livello sportivo o per il semplice gusto di possederlo, anche se non è raro vedere i pastori più anziani utilizzarlo per recarsi in campagna. Da ricordare è "Sa carrela 'e nanti", spericolata corsa di pariglie a cavallo nel periodo di carnevale, con la discesa velocissima della stretta "carrela". Sempre a cavallo si corre l'"ardia" in onore di San Lussorio. Ai primi di giugno, a San Leonardo, si tiene una delle più importanti fiere equine della Sardegna». Sull'argomento si veda anche PAU, *Santu Lussurgiu*, cit. pp. 40, 61-65.

<sup>648</sup> Gaio Plinio Secondo il Vecchio (Como 23 d.C. - Miseno 79 d.C.), scrittore romano e, da ultimo, comandante della flotta di Miseno. Il 24 agosto 79, giorno della grande eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano e Pompei, egli si recò sul posto per studiare direttamente il fenomeno e perdette così la vita. Scrittore infaticabile, a lui si deve la più grande enciclopedia di scienze naturali dell'antichità, la *Naturalis historia*, suddivisa in 37 libri. Di questi, quelli dal 12 al 19 sono dedicati alla botanica: nei libri 12-17 si tratta degli alberi, nel 18 dei frutti, nel 19 degli ortaggi e quindi dell'agricoltura in genere.

<sup>649</sup> Lucio Giunio Moderato Columella, di Cadice, vissuto nel I secolo d.C., scrisse un importante trattato di agronomia, il *De re rustica*, pubblicato in 12 libri verso il 62 d.C.

<sup>650</sup> Sul trifoglio cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 370.

<sup>651</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

al tutto<sup>652</sup> Settembre, si scappano<sup>653</sup> a discrezione le ordi<sup>654</sup> (!) di bestiame domito e rude<sup>655</sup> per le vigne aperte, le quali, ben tosto, vengono saccheggiate con notevole rovina, senza riparo, quando altrove sono gelosamente custodite come preziosi giardini. Inutilmente, dunque, si desidera prosperarvi piante, con tanto dissennato assassinio. Per profittare di poche foglie rovinano il predio. Le leggi che permettono il libero pascolo nei prati e nelle vigne altrui, dopo il taglio

52

del frumento e la vendemmia, tolgono all'agricoltore e al proprietario la voglia di migliorare il suo podere, assoggettandolo <esse> a guasti d'ogni specie<sup>656</sup>. Questa barbara legge era ignota ai Romani, come lo riferisce Varrone nel lib(ro) 21 de Re Rustica<sup>657</sup>. L'agricoltore<sup>658</sup> in mezzo a questi costumi

<sup>652</sup> Entro. *A tutto il* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>653</sup> Liberano.

<sup>654</sup> *Orde* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>655</sup> Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 345: «Bestiame rude in Sardegna dicesi quello che non lavora; manso quel che lavora».

<sup>656</sup> Era stato il p. Gemelli ad indicare, tra i principali motivi dell'arretratezza agricola che penalizzava la Sardegna, «I. il difetto di libera proprietà delle terre, per la comunanza o quasi comunanza delle medesime; II. il difetto di casine, ossia case contadinesche ne' fondi; III. il difetto di società durevole tra 'l proprietario e 'l coltivatore del fondo; IV. il difetto di chiusura intorno 'a fondi» (cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 109). Il Porcu, al solito, si fece fedele portavoce delle stesse argomentazioni. Riguardo all'ultimo punto, però, secondo la contemporanea testimonianza di ANGIUS, *Lussurgiu, (Santu)*, cit., p. 993, la situazione andava mutando rapidamente, se alla voce *Tanche* egli poté scrivere: «Un terzo di tutta l'estensione territoriale è già diviso in molte parti e figure per muriccie e siepi vive. In esse si alterna la seminatura e la pastura. I lussurgiesi sono fra quelli che meglio conoscono l'utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame. Le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio». A tale proposito lo stesso ANGIUS, *Cuglieri*, cit., pp. 699-700, pur lodando il fatto che nel Montiferru la legge delle chiudende fosse stata generalmente ben accolta, lamentava gli ostacoli ostinatamente frapposti dal feudalesimo alla sua sistematica applicazione: «I baroni attribuendosi un dritto, che ai medesimi non poteva spettare, contendeano con tutte forze a spegner l'ardore dei proprietari, e adopravano arti d'ogni specie per arrestare questi grandi progressi della civiltà. Non contenti de' fatti incolti, de' quali avevano utile se li locassero agli esseri per la corrispettiva di che convenir potessero, o a' terrazzani per condizioni meno gravi, pretendono (avanzano pretese) su quei terreni che erano destinati in dote alla comunità, che secondo le leggi del regno formavansi dalle vidazzoni e controvidazzoni». In generale sulle chiudende in Sardegna e relative conseguenze politico-sociali cfr. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 83-103.

<sup>657</sup> Marco Terenzio Varrone, di Rieti (116-27 a.C.), celebre erudito dell'antica Roma. Legato di Pompeo in Spagna, dopo Farsalo si riavvicinò a Cesare ottenendo l'incarico di istituire una grande biblioteca pubblica. Delle molte sue opere ci sono pervenuti il *De lingua latina*, sebbene incompleto, e i *Rerum rusticarum libri*. Il titolo *De re rustica*, citato dal Porcu, appartiene più precisamente all'opera di analogo argomento pubblicata da Columella (cfr. *supra*, nota 649).

<sup>658</sup> *L'agricoltura* in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

e agli infiniti pagamenti, che si valutano all'85%, come mai può<sup>659</sup> prosperare, questo che è il principale cardine dello Stato<sup>660</sup>? È un miracolo della Provvidenza se la Sardegna non è tuttora nel tutto deserta<sup>661</sup>!

L'uomo è nato sì al lavoro, pena successiva dell'antico peccato, ma questo lavoro, nello Stato Sociale<sup>662</sup>, deve essere regolato onde ottenerne<sup>663</sup> la sussistenza<sup>664</sup>. Un lavoro assiduo, una vita tratta

<sup>659</sup> Può mai in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 12.

<sup>660</sup> Sull'esosità del carico fiscale gravante sui contadini sardi, al momento del riscatto dei feudi, cfr. F. CARBONI, *La gravosità dei diritti feudali in Sardegna*, in AA. VV., *Studi e ricerche in memoria di Paolo Spriano*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», Quaderno 30, 1988, pp. 29-146. Una drammatica cronaca della situazione, ancora immutata, se non addirittura peggiorata, a ormai un decennio di distanza da questi avvenimenti, ci viene offerta dal p. Vittorio Angius nella relazione annessa a un suo progetto di legge per l'abolizione in Sardegna delle decime ecclesiastiche, presentato al Parlamento subalpino nel 1848: «Vi fa compassione, Signori Deputati, la sorte del colono sardo, che vede il suo acervo diminuito dalla sacra, ma iniqua decima; tuttavolta non è tempo ancora di compiangerlo. Aspettate che dopo il collettore, o esattore ecclesiastico, vengano gli altri soliti esattori; e primi fra essi i questuanti de' frati mendicanti, quindi l'esattore degli esagerati interessi dell'ex-feudatario, e non degli interessi soli, ma ancora del centesimo imposto per la cassa d'ammortizzazione; l'esattore de' contributi regii, l'esattore de' diritti comunali, l'esattore della baracellaria, l'esattore del fitto del terreno, se il povero contadino abbia seminato nel campo altrui; infine l'usuraio che gli aveva prestato per la spesa dell'aie (...). Che resta al misero dopo tante sottrazioni? In annate ordinarie, quando la semente è decuplicata, gli rimane quasi nulla: in annate più scarse non può soddisfare a' suoi debiti. Allora veramente è che deve essere deplorata la sua mala sorte» (cfr. ANEDDA, Vittorio Angius, p. 68).

<sup>661</sup> Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 3. Un'analogia espressione ricorre anche *supra*, a p. 47 del manoscritto.

<sup>662</sup> Il moderno concetto di "stato sociale", in cui cioè i governi si rapportano non più a dei sudditi ma a dei cittadini, ai quali dover riconoscere almeno gli elementari diritti civili e l'assistenza necessaria a garantire un minimo tenore di vita, fu richiamato dal Porcu anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 141, nota 1.

<sup>663</sup> Ottenere in CHERCHI PABA, *Don Michele Obino*, cit., p. 13.

<sup>664</sup> Nella relazione che accompagnava una sua proposta di legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche in Sardegna, presentata nel 1848 al Parlamento subalpino, dopo aver illustrato l'iniquo sistema fiscale a quel tempo applicato nei confronti dei contadini sardi, il p. Vittorio Angius scriveva: «Dopo udite queste computazioni, chi si meraviglierà che l'agricoltura sarda non prosperi? Chi si meraviglierà che sia tanto povera questa terra? Se il lucro anima e rinforza al lavoro, il nessun guadagno scoraggia, fa inertì gli uomini più attivi ed attenua ogni energia. Chi vuole versare i suoi sudori senza emolumento o premio? E se non si ha da riporre, come si possono accumulare risparmi, come si possono adunare ricchezze, formare capitali, ed aver mezzi per l'incremento dell'agricoltura, per lo stabilimento delle varie industrie necessarie? (...) Furono alcuni viaggiatori più presuntuosi che sagaci, i quali sentenziarono che i coloni sardi erano poveri, perché neglienti o poco laboriosi; ma voi or lo vedete, o Signori, i coloni sardi possono qualche volta parere svogliati al lavoro, perché dopo studiosa applicazione al lavoro devono restare poveri, e restano poveri perché sono privati con evidentissima ingiustizia del frutto delle loro fatiche» (cfr. ANEDDA, Vittorio Angius, cit., p. 67, nota 1; p. 68). Fortemente critico nei confronti della presunta indolenza del contadino sardo, accusato anche di ottusità e di accidia, nel Settecento era stato tra gli altri il GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., pp. 3-4 (cfr. *supra*, nota 608). Anche lo stesso Porcu tuttavia, da buon esponente della classe egemone, pur ammantandolo di tinte paternalistiche non mancò di lasciar trapelare (forse suo malgrado) un sostanziale disprezzo per la classe dei coltivatori. Un simile atteggiamento può cogliersi in piena luce, ad esempio, laddove egli osservava con commiserazione, riguardo alla difficile accoglienza riservata, nell'isola, ai più moderni «lumi agronomici», che «pure è inutile ogni contraria persuasiva al sardo agricoltore, egli non sa divezzarsi dall'antico uso invalso dai suoi maggiori, e come lo fu sin dai suoi tempi primitivi, così non vuol divergere (...) dall'antico semplice operare, che meramente si attiene a qualche fatica ed esperienza» (cfr. *supra*, p. 45 del manoscritto).

e conservata a stento, non è mai una

53

vita felice, ma questa<sup>665</sup> <al contrario diventa come> la niuna<sup>666</sup> condizione dell'infelice Sisifo<sup>667</sup>, <perché> quando i popoli sono troppo smunti dall'anarchia feudale il tutto è in rovina e non si prospera<sup>668</sup>.

Vi è in Santu Lussurgiu<sup>669</sup> una quantità di alveari, come in vari altri villaggi del Regno, ed il sardo miele è delicatissimo appunto perché ha dell'amaretto che lo rende più squisito, a misura che le api si cibano<sup>670</sup> dei vari sughi di fiori come di corbezzoli o d'agrumi, ed Orazio ne parla:

<sup>665</sup> E questa, con nel manoscritto.

<sup>666</sup> Nessuna, qui nella probabile accezione di difficile, svantaggiata.

<sup>667</sup> Sisifo, secondo la mitologia greca, era figlio di Eolo, fondatore e re di Corinto. Avendo rivelato un segreto di Giove, fu condannato per questo a spingere con il petto sulla cima di un colle un masso che, giunto in alto, rotolava nuovamente a valle. Ecco perché la locuzione proverbiale: *una fatica di Sisifo*, designa uno sforzo grave, estenuante e soprattutto inutile.

<sup>668</sup> Se tutto questo passaggio non fu aggiunto al nucleo originale dell'opera - risalente al 1839 - solo in un momento successivo, anche qui parrebbe potersi cogliere l'eco di alcuni testi classici del riformismo economico settecentesco, e in particolare del *Discorso sull'agricoltura* di Antonio Genovesi: «Vorrei dare un altro consiglio, se mi si permettesse, a quei che hanno de' feudi (...). Si è creduto da certi nostri antichi (e non so se si fatta persuasione s'è ancora del tutto dileguata) che si dovesse tenere schiava e pezzente la gente sottomessaci, e opprimerla per tutt'i versi, per obbligarla alla fatica. Quanto più si ha bisogno, dicono, più si lavora. Questa massima è empia: ripugna alla legge di natura: spianta l'Evangelio: (...) rende la gente crudele e malvaggia: disonora i principati (...). L'oppressione di spirito toglie il cervello e le forze; e quel ch'è peggio, rende ostinata la volontà nel non voler fare del bene (...). V'ha invece degli esempi luminosi tra noi medesimi. Molti signori savi, umani, prudenti, e meglio intendenti i loro interessi, che non fanno certi altri, per gli buoni trattamenti, per la familiarità, per certi soccorsi dati a tempo, e con paterna carità, coll'imparzialità della giustizia, si han veduto in pochi anni crescere fra le mani i loro feudi, divenirvi le arti e la fatica amabile, dilatarsi il buon costume, e sentirsi da per tutto echeggiare l'aria di sincere, e libere, non forzate, fredde e adulatorie lodi» (cfr. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., pp. 353-354). Di una vera e propria «attività di rapina connessa con il sistema feudale, (...) tollerabile allorché incide su un sistema economico sano e dinamico» ma «del tutto insopportabile per un'economia povera, di sussistenza e priva di meccanismi di accumulazione come quella sarda» del primo Ottocento, ha parlato di recente anche MAURANDI, *La cultura economica*, cit., pp. 282-284. Di qui «il sostegno intellettuale che la cultura economica dell'epoca fornisce all'abolizione dei feudi, alle leggi delle chiudende, all'eliminazione delle forme di proprietà comune della terra, e infine - come coronamento dell'opera di "modernizzazione" dell'economia sarda - alla "fusione perfetta" con gli stati di terraferma» (*ibidem*, p. 286). I risultati di tutte queste iniziative del governo sabaudo, però, furono ben lontani dalle attese, se proprio nel 1848 (l'anno cioè della "perfetta fusione"), presentando al Parlamento subalpino una sua proposta di legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche in Sardegna, il p. Vittorio Angius poteva ancora esclamare: «L'agricoltura sarda non prospera, perché l'agricoltore deve cedere ad altri, per vari titoli, la maggior parte dei suoi sudori, e perciò si scoraggia. Dopo il riscatto dei feudi la sua condizione è peggiorata, perché i feudatari furono favoriti a sue spese» (cfr. ANEDDA, *Vittorio Angius*, cit., p. 67).

<sup>669</sup> Santulussurgiu nel manoscritto.

<sup>670</sup> Cibano nel manoscritto.

«*Sardo cum melle papaver offendunt*»<sup>671</sup>.

Virgilio, nell'egloga settima, trattando dell'erbe di Sardegna <cantò>:

«*Imo (!) ego Sardois (!) videar tibi amarior herbis*»<sup>672</sup>.

Non vi è da negare che, in Sardegna, vi siano quantità d'erbe aromatiche e medicinali talvolta poco conosciute, e

54

{e} quindi saporite ne siano le carni delle bestie che di quelle si pascono, come è il puleggio<sup>673</sup>, il timo e mille altre. Spesso questi melliferi sciami, nelle campagne, non trovando gli industri melari, figurano a spessi grappoli nelle cave quercie e nei lecci.

Ziu Brundu è un sito amenissimo a un quarto di miglio dal villaggio, ricco tutto di annosi castagni e dove ha possedimento la mia famiglia. Vi è una stupenda sorgente dove Signore e Signori vanno nella estate a passeggio a deliziarsi nel mezzo<sup>674</sup> degli alberi frondosi<sup>675</sup>. Più su vi è un altro fonte, detto Ziu Attori. Vi si va a cercar refrigerio al sussurro delle limpissime sorgenti freschissime <e> alla melodia degli augelli, che nel tutto insieme formano l'agreste incantesimo, tanto gradito nella state e nell'autunno. Senza l'arte ausiliare vi lussureggia

55

la natura ed evvi la vaghezza rusticale.  
In vicinanza al villaggio v'è l'avanzo di

<sup>671</sup> Sottolineato nel manoscritto. ORAZIO, *Ars poetica*, vv. 374-375: «*Ut gratas inter mensas symphonia discors / et crassum unguentum et sardo cum melle papaver / offendunt*», etc. («come durante un lieto convivito un concerto stonato, un profumo troppo intenso e un intingolo di papaveri con miele sardo ci disturbano», etc.). La citazione fu probabilmente desunta da GEMELLI, *Rifiorimento*, II, cit., p. 127, nota b.

<sup>672</sup> Sottolineato nel manoscritto. VIRGILIO, *Bucoliche*, VII, 41: «*Immo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis*» («che io, invece, possa sembrarti più amaro delle erbe Sardonie»), esclama il pastore Tirsi verso Coridone, suo rivale nel canto amebeo, che gli aveva appena ricordato la dolcezza del timo di Ibla. Anche in questo caso, probabilmente, la citazione fu desunta da GEMELLI, *Rifiorimento*, II, cit., p. 127, nota c, ma il Porcu dovette comunque riscontrarne l'originale, di cui infatti si premura di riportare il luogo.

<sup>673</sup> *Menta selvatica*.

<sup>674</sup> *Del vezzo* nel manoscritto.

<sup>675</sup> La fonte è indicata tra le principali del territorio lussurgese anche da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 989.

qualche antico vulcano delle di cui lave sono ricchi esemplari nel Museo Geologico dell'Università di Cagliari<sup>676</sup>.

Mat<▷afresaghe<sup>677</sup>, Santu Jenzu, Padroniscu, Montistevane, Chiamenta sono località amenissime, così volgarmente denominate in Santu Lussurgiu<sup>678</sup>. Siti romantici<sup>679</sup>, ricchi di fruttiferi.

In un colle vicino e alle spalle del villaggio, denominato volgarmente *Pala Rubia*, v'è all'ombra di foltissimi castagni una ricchissima sorgente, ove ci si reca spesso a diporto e alla caccia di colombi silvestri e di tortorelle<sup>680</sup>. Questa sarebbe una tipica selva romantica<sup>681</sup> e maestosa, propria<sup>682</sup> per il silenzio pensatore<sup>683</sup>.

Nella parte montuosa è la così detta *Palamanna*<sup>684</sup>, in mezzo a due monti che la dominano: Monte Oe e Monte Tingiosu, d'onde si scoprono le vaste pianure del Campidano, in gran parte tutto cosparso, questo sito, e particolare tenimento di

<56>

siepi e d'arbusti foltissimi, di fonti, di castagneti, ove spesso veggonsi dei cinghiali degni di

---

<sup>676</sup> Vi erano stati depositati, entro il 1844, da Alberto Della Marmora (cfr. *supra*, note 120-121). Tutta la frase da «*delle di cui lave*» fino al punto fermo, comunque, parrebbe doversi considerare un'aggiunta successiva al nucleo originario dell'opera. Probabilmente uno scolio marginale penetrato nel testo.

<sup>677</sup> Il nome di questa località risulta correttamente riportato nella forma *Mattafresaghe* da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 989.

<sup>678</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>679</sup> Il termine *romanticismo*, nella letteratura italiana, comparve per la prima volta nel gennaio 1816, in un articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, pubblicato sulla rivista milanese «Biblioteca Italiana». L'aggettivo *romantico* fu utilizzato dal PORCU anche in *Osservazioni critiche*, cit., p. 5: «*Le romantiche falde dell'altissimo Genargentu*».

<sup>680</sup> ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 989, riporta il nome di questa località nella forma *Palarobio*, sicuramente errata.

<sup>681</sup> Cfr. *supra*, nota 679.

<sup>682</sup> Appropriata, adatta. *Proprio* nel manoscritto.

<sup>683</sup> Un'analogia atmosfera, più che romantica ancora decisamente arcadica, è descritta dal PORCU in *Osservazioni critiche*, cit., p. 11: «*Solitudine cara (...), la vita mi apprestavi fra i grati profumi d'un aere salutare, il vigore penetrava nei pori, l'animo si dilatava e nuotava fra le dolcezze, infra le greggie innocenti e fra i musicali accenti degli augelli canori*».

<sup>684</sup> Sottolineato nel manoscritto.

essere cacciati da Meleagro<sup>685</sup> e da Teseo<sup>686</sup>.  
In cima a questi monti è stupendo l'orizzonte, sono dessi alle falde cosparsi<sup>687</sup> di arbusti e di erbe aromatiche di salvia<sup>688</sup> soavissima fragranza<sup>689</sup>.

Da queste stesse erbe e da<sup>690</sup> varie altre, di cui abbondano i dintorni di Santu Lussurgiu<sup>691</sup>, a professione<sup>692</sup> si distillano l'acque aromatiche e l'essenza dei vari fiori ed erbe da una colonia Francese di fresco capitatavi, che vi ha trovato, a preferenza, clima ed acque eccellenti e vi ha stabilito una fabbrica per distillarvi altresì il fiore d'arancio, oltre l'erbe suddette per l'essenze.

Vi si trovano tutte le basi per fabbricarsi la così detta Acqua di Colonia<sup>693</sup>. Impresa utilissima ai fabbricanti e di vantaggio anche al paese, per la mano d'opera che vi

<57>

prestano i lussurgesi. Si principiò la fabbrica nel Maggio 1837, essendosi collocati i tanti lambic<c>hi di varia struttura, propri<sup>694</sup> dell'intel-

<sup>685</sup> Meleagro, re d'Etolia e di Altea, a causa di un'offesa arrecata ad Artemide da suo padre Eneo, guidò la caccia a un gigantesco cinghiale, di straordinaria ferocia, che la stessa dea aveva inviato a seminare terrore e distruzione nelle contrade di Calidone.

<sup>686</sup> Teseo, leggendario re di Atene, uccise la terribile scrofa di Crommione e poi il Minotauro, vinse le Amazzoni e partecipò all'impresa degli Argonauti, prendendo parte anche alla caccia del cinghiale calidonio. Si ritirò alla fine in Sciro, dove fu ucciso. Alle sue ossa, traslate in Atene, venne successivamente prestato pubblico culto.

<sup>687</sup> Cosparsa nel manoscritto.

<sup>688</sup> Selvatica? Silvestre?

<sup>689</sup> Intendendo *salvia* come nome proprio si potrebbe invece intendere: «erbe aromatiche, <specie> di salvia <dalla> soavissima fragranza».

<sup>690</sup> Di nel manoscritto.

<sup>691</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto. Sulle erbe aromatiche del Montiferru cfr. G. MELE, *La flora*, in Id. (a cura di), *Montiferru*, Cagliari 1993, pp. 73-85, in particolare p. 82.

<sup>692</sup> Con professionalità? Abilmente? Oppure a profusione? In grande abbondanza?

<sup>693</sup> Cfr. F. LA FACE, *Acqua di Colonia*, in AA. VV., *Enciclopedia Italiana*, I, Roma 1929, p. 373, che descrive il ben noto profumo come «una soluzione alcoolica di oli essenziali (di bergamotto, di lavanda, di garofani, di rosmarino, di origano, di fiori d'arancio, di limone). L'origine dell'Acqua di Colonia è legata al nome di Giovanni Maria Farina, nato a Santa Maria Maggiore (Novara) nel 1685, il quale, stabilitosi a Colonia, vi fondò col cognato un negozio di merci varie, fra cui prese un posto notevole e poi esclusivo l'Aqua Admirabilis (...). Risale al 1742 il nome francese di Eau de Cologne». Cfr. anche C. CAVALLI, *Cenni storico-statistici della Valle Vigizzo*, II, Torino 1845, p. 167.

<sup>694</sup> *Propria* nel manoscritto.

ligenza ed industria francese<sup>695</sup>.

Fra ramagli<sup>696</sup>, in luogo privo d'alberi, fra il paese di Santu Lussurgiu<sup>697</sup> e la montagna di S(an) Leonardo, vi è una fontana celebrata a preferenza per la finezza e salubrità delle sue acque, denominata volgarmente Sa Pedra Lada<sup>698</sup>. - che doveva indicare una tomba di giganti<sup>699</sup> -

Gli ammalati mandano a prendere di questa

<sup>695</sup> Secondo CHERCHI PABA, *Santulussurgiu*, cit., p. 7, «per difetto di smercio la fabbrica, dopo pochi anni, chiuse i battenti, ma i lussurgesi appresero come ben distillare per cui, disinteressatisi dei fiori e dei profumi, si diedero a produrre acquavite per loro conto, che esitarono in tutte le zone vicine facendo ottimi affari» (cfr. *supra*, nota 273). In realtà, già nel Settecento, come testimoniato da GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 258, nota a, di acquavite «fassene gran quantità a Villa-Sidro, a Santu Lussurgiu e altrove». Può darsi, però, che nell'ottavo lustro dell'Ottocento, grazie agli insegnamenti dei distillatori francesi, l'acquavite di Santu Lussurgiu abbia effettivamente acquisito quei particolari pregi attestati nel 1839 da ANGIUS, *Cuglieri*, cit., p. 696: «Bruciasi nella provincia grandissima quantità di mosto, della quale tre quarti devono cedere ai lussurgesi. Contenendo principalmente i vini nel loro vigneto molta copia di alchool, ed essi adoperandosi nelle operazioni con più intelligenza, succede che la loro acquavite sia in più alto pregio, che quella dei villasidresi, e con più riputazione di questi si venda per tutto il regno». Nel merito, agli inizi del secolo appena trascorso, si segnalò infine «Nicolò Meloni, agronomo, che, allievo del celebre Ottavi, lo seguì a Casale Monferrato, dove si sposò e apprese i segreti della coltivazione della vite e della distillazione. Tornato a Santu Lussurgiu e riallacciandosi all'antica tradizione del paese, diede nuovo impulso a tale attività, aprendo anche uno stabilimento dove veniva prodotto il celebre "Cognac Meloni"» (cfr. MELE, *I paesi*, cit., p. 178). Sull'argomento, da ultima, si veda anche PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 38-39.

<sup>696</sup> Cespugli.

<sup>697</sup> S. Lussurgiu nel manoscritto.

<sup>698</sup> L'importanza di questa sorgente è rimarcata anche da ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., p. 988. Un'interessante documentazione fotografica a suo riguardo è ora in PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 99-100.

<sup>699</sup> Scolio o nota marginale penetrata nel testo, verosimilmente attribuibile al Cherchi Paba. Si tratta dell'unico accenno, in tutto il manoscritto, a un monumento preistorico, ed essendo ancora scarsi, in merito, i riferimenti bibliografici (cfr. A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, Foglio 206, *Macomer*, Firenze 1940, I SO, nr. 47, p. 50; II NO, nr. 27, p. 109; nn. 28-30, p. 110; n. 69, p. 118; III NE, nn. 1-2, p. 131; nn. 2-8, p. 132; nn. 9-10, 12, p. 133; nn. 20-21, p. 135; IV SE, nn. 4-5, p. 196; nn. 6-7, p. 197; più recentemente E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, II, Sassari 1997, pp. 623, 638, fig. 107; PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 113-123), si ritiene opportuno affiancargli i nomi delle varie altre emergenze culturali del territorio cronologicamente affini, annotati per lo più nel corso di un lungo colloquio che lo scrivente, nel 1994, poté avere con la Signorina Leonarda Obinu di Santu Lussurgiu, autentica memoria storica del paese. Si partirebbe da un presunto riparo sotto roccia (neolitico?) esistente in località Bia Iosso. Molto più numerose, per questo stesso periodo, le domus de janas, che a Santu Lussurgiu sono chiamate *furrighesos*: una di queste grotticelle funerarie fu scavata nella roccia di Badde Urgu; una a Bau 'e Nughes; una a Bonorchis; una in località Frocchiddas; una a Mandra 'e Caddos; cinque (o sei?), invece, sono quelle che compongono il complesso rupestre di Matziscula (o Funtana Orruos); una grotticella si conosce a Mesuenas; due si aprono a Mura 'e Idda, come pure a Predru Fumu; una si trova a Su Cantaru; una a Sa Codina e un'altra a Zuga 'e Muru. Nelle due località di Mesuenas e Mura Matta sono osservabili altrettanti dolmens. Circa una trentina sono i nuraghes, anche se in genere mal conservati: il nuraghe Badde 'e Nuraghe; il nuraghe Banzos; il nuraghe Bau 'e Sias; il nuraghe Campiscudu; il nuraghe Camputzola; il nuraghe Chentianu; il nuraghe Elighe Onna (o nuraghe Crasta); il nuraghe Larentu Nieddu; il nuraghe Leari; il nuraghe Matta Ittiri; il nuraghe Mazzarache; il nuraghe Monte Pertusu; il nuraghe Monte Urtigu; il nuraghe Mura Lavros; il nuraghe Mura Matta; il

acqua salutare.

Santu Lussurgiu<sup>700</sup> abbonda di 150 sorgenti e qualche privato ha la viva sorgiva perenne dentro la stessa casa d'abitazione.

Un numero poi maggiore ne contiene dentro i suoi territori e adiacenze, che scorrendo continue irrigano le terre per dove passano; sarebbe luogo atto ad una cartiera<sup>701</sup>, mas-

---

nuraghe Mura Surzaga; il nuraghe Muratoffadu; il nuraghe Nuscu; il nuraghe Piriccu (o nuraghe Creccus); il nuraghe Paiolu; il nuraghe Procarzos; il nuraghe Puttu Maiore; il nuraghe S'Adde 'e s'Inferu; il nuraghe Sa Rocca 'e Zurzia; il nuraghe Serra Crastula, definito "quadrato", quindi verosimilmente uno pseudo nuraghe o nuraghe a corridoio; il nuraghe Serrantes; il nuraghe Silbanis; il nuraghe Su Crastu 'e s'Elighe; il nuraghe Su Mullone; il nuraghe Tancadu; il nuraghe Tzilighertu; il nuraghe Zaga de Ennaghe; il nuraghe Zuanne Madau. I ruderi di un grande villaggio nuragico sono segnalati in località Mura Maiore: tra questi, meriterebbe una specifica verifica archeologica un tratto abbastanza lungo di galleria, coperta da una volta a tutto sesto in blocchi basaltici giustapposti a coltello, di ancora incerto orizzonte cronologico e culturale. Non molte le tombe di giganti, individuate in località Babulia; Balinu Casu; Elighe Onna; Mura Surzaga; Maratoffadu; Piriccu; Pradu Maiore; Procarzos; Sa Mandra 'e sa Iua; Santa Ittoria (cfr. *supra*, nota 396); Santu Miale; Sos Contones. Non mancano infine due betili, in località Maratoffadu e Su Muntigu. Chiude questa sintetica rassegna una punta di freccia in ossidiana, di forma semilunata, che lo scrivente poté casualmente recuperare, nel 1994, in un cumulo di terra posto all'esterno della chiesa di Santa Maria degli Angeli, allora in corso di restauro. Il reperto, di tipologia neolitica, per l'associazione con alcuni informi frammenti di ceramica d'impasto farebbe pensare alla preesistenza, nel sito, di una qualche forma di insediamento umano, tipologicamente non ancora precisabile.

<sup>700</sup> Santulussurgiu nel manoscritto.

<sup>701</sup> GEMELLI, *Rifiorimento*, I, cit., p. 55, nota c, dopo aver osservato come i sardi fossero dei grandi consumatori di carta, subito soggiungeva: «Chi vieta di stabilire alcune cartiere? Mancano forse stracci? O non v'è acqua bastevole al bisogno? E per iscrivere una lettera, o per istampare un foglio, dovrem sempre dipendere dal continente?». Ovviamente fabbriche simili si sarebbero dovute progettare con giusto criterio ed attivare nei luoghi più adatti, per non incorrere nelle ovvie conseguenze subito rimarcate, con amara ironia, dallo stesso agronomo gesuita: «Presso Cagliari mi fu segnata a dito una cartiera, dove non v'ha stilla d'acqua, e donde non è per anche uscito un solo foglio di carta» (*ibidem*, p. 52, nota b). Altrettanto mal situata, e perciò fallimentare, si rivelò una cartiera costruita nel 1809 presso Tresnuraghes, le cui grandiose rovine sono localmente conosciute con il nome di "Sa Frabbica". «Nella scelta del sito dovette essere di certo determinante, oltre la vicinanza al corso d'acqua, anche quella al mare, da cui si sarebbe dovuta imbarcare la produzione (...). Risulta che le prove di produzione che vi vennero fatte, utilizzando anche una pianta locale, la palma nana, diedero una qualità scadente di carta; questa difficoltà iniziale, cui si unirono quelle connesse all'approdo di imbarcazioni di stazza elevata preso la foce del rio Mannu e quelle, pare, relative a divergenze createsi fra chi era interessato all'affare, fecero sì che, dopo aver ricercato un'altra destinazione d'uso per lo stabile, finisse col prevalere la considerazione che sarebbe stato di minor danno per l'erario, come spiega Vittorio Angius (cfr. ANGIUS, *Cuglieri*, cit., p. 703), "che si dessero siccome perdute le somme già dissipate, che se si volesse continuare in una impresa mal pensata e peggio diretta"» (cfr. CAMPUS, *Aspetti storici*, cit., p. 127). Di una "cartiera", per il territorio lussurgese, parlava anche LA MARMORA, *Voyage*, I ed., cit., p. 153, ma nella struttura da lui indicata, in realtà, parrebbero doversi riconoscere i misteriosi ruderi di "Su Palattu", situati «a nord ovest di Sa Sedda 'e Cavara, nel Monte Conca Mele, su di un pianoro posto a 318 m s.l.m. e distante in linea d'aria dalla costa circa tre chilometri e mezzo» (cfr. Campus, *Aspetti storici*, cit., p. 124). Si tratterebbe di un'antica dimora rurale fortificata, la cui costruzione verrebbe fatta ipoteticamente risalire al XVI-XVII secolo (*ibidem*, pp. 124-126).

<58>

sime all'attiguo monte di S(an) Leonardo di Sette Fonti<sup>702</sup>.

Il Cantaro era un tenimento di mia famiglia in vicinanza al Paese, annesso al fido commesso<sup>703</sup>; luogo ameno ove trovasi una fresca sorgente.

Conducendosi in ogni estate il mio zio paterno il Dottore in ambe leggi e Canonico Penitenziere Don Pietro Paolo Porcu<sup>704</sup> della Città di Bosa, sua residenza, passava a Santu Lussurgiu<sup>705</sup> il rigido<sup>706</sup> della stagione, come al sito il più refrigerante, ed a diporto menavasi spesso in questo tenimento, accompagnato dalla famiglia e da molti Signori del luogo e con altre <famiglie> delle vicine città, che colà venivano per passare l'estate.

Altra collina amenissima in prospetto al paese è denominata Mandronadorgiu, tutta sparsa di erbe odorifere che formano un deli-

<59>

zioso tapetto (!) di serpillo<sup>707</sup>, timo, puleggio<sup>708</sup>, di cui<sup>709</sup> l'aura fresca porta alle nari il gratissimo profumo<sup>710</sup>.

(Fine del manoscritto)

<sup>702</sup> È questo l'unico accenno del Porcu, per quanto implicito, a un'eventuale sfruttamento della forza dell'acqua per mulini idraulici di tipo industriale, che pure esistevano numerosi, nel territorio lussurgese, e funzionavano a pieno ritmo almeno dal XVIII secolo. Infatti già MADAO, *Dissertazioni storiche*, cit., p. 89, nota c, ricordando le difficoltà, esplicitate in precedenza anche da CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 25-26, di poter avere in Sardegna mulini idraulici funzionanti nella stagione estiva, stante il carattere torrentizio dei suoi corsi d'acqua, forniva un elenco dei vari centri isolani in cui simili macchinari erano stati comunque installati e posti in funzione, seppure limitatamente alle stagioni piovose: «La città di Bosa, come la vicina Planargia, non usavano per la farina né macine né asinelli, ma i suddetti mulini da acqua (...). A Tempio, Nulvi, Chiamonte, Osilo, Siligo, Santo Lussurgiu, Fonni, Tonara e alla maggior parte de' paesi di Logudoro ed anche della Barbagia erano i detti mulini, come sono attualmente, in uso». Per il secolo successivo cfr. ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, cit., pp. 991-992, a proposito dei mulini idraulici adattati alla lavorazione dell'orbace: «Dopo i falegnami noterò i gualchierai, sempre occupati nelle venticinque e più gualchiere che si hanno ne' rivi a sodare il saio tessuto nel paese, e in quegli altri paesi del Logudoro che mancano di comodo siffatto». Sulle gualchiere lussurgesi cfr. anche lo stesso ANGIUS, *Cuglieri*, cit., p. 702. Interessanti notizie in proposito sono riportate anche da MELE, *I paesi*, cit., p. 178: «Nel secolo scorso (...), grazie alla forza motrice fornita dai torrenti perenni che scendevano dal Montiferru, si sviluppò quella singolare civiltà agroindustriale che caratterizzò il paese. Decine di mulini sorsero lungo le sponde dei fiumi (...) e numerose furono le gualchiere, nelle quali giganteschi martelli di legno, azionati sempre dalla forza dell'acqua, ammorbidivano l'orbace. Appositi

(Foglio volante fra le pp. 44-45 del manoscritto)

Ebbero sepolcro parimenti di marmo sotto gli altari nella Parrocchiale Chiesa di S(an) Pietro molti suoi maggiori in qualità di Priori e fondatori della chiesa, sorta negli ultimi di Giugno dell'anno 1817<sup>711</sup>.

Dottore in ambe le leggi Don Paolo Porcu Canonico e Preside nel Capitolo della Cattedrale di Bosa, generoso sostenitore dei poveri prebendati<sup>712</sup>.

I premorti: il Dottore in ambe le leggi Don Alessio [[Porcu]], vero specchio di dottrina e di virtù peregrina; la zitella Donna Rita, nel più bel fiore di ... (!), giovane sposa; Don Giovanni e Don Pietro, entrambi questi ultimi morti disastrosamente in giovane età, tanto di bello aspetto, coraggiosi e di spirito.

(Reliqua desiderantur)

---

*incaricati andavano a cavallo in paesi anche distanti, e col tipico grido invitavano le donne a consegnare l'orbace, che poi, ammorbidito, veniva riconsegnato l'estate successiva». Sulle gualchiere lussurgesi, alcune delle quali recentemente restaurate a cura dell'Amministrazione Comunale, cfr. PAU, *Santu Lussurgiu*, cit., pp. 83-84, 124.*

<sup>703</sup> Il Porcu si riferiva probabilmente al fidecommesso a motivo del quale il suo illustre antenato mons. Giovanni Sanna Porcu, vescovo di Ampurias (cfr. *supra*, nota 473), accettò di assumere il doppio cognome: «Il vescovo Don Giovanni era figlio di Don Leonardo Porcù (!) e Donna Grazia Sanna, dalla quale assunse il cognome per ragione di fidecommesso» (cfr. PORCU, *Osservazioni critiche*, cit., p. 166, nota 1).

<sup>704</sup> Cfr. *supra*, pp. 9-10 del manoscritto e relativo commento.

<sup>705</sup> *S. Lussurgiu* nel manoscritto.

<sup>706</sup> Culmine.

<sup>707</sup> O *sermollino* (Thymus Serpillum), appartenente alla famiglia delle Labiate, affine al timo.

<sup>708</sup> Cfr. *supra*, nota 673.

<sup>709</sup> Che nel manoscritto.

<sup>710</sup> Il passo è ripreso da CETTI, *I quadrupedi*, cit., pp. 57-58: «Sopra gli asciutti colli regnano le care erbet-  
te odorose, il serpollino, il timo, il moro, il puleggio, e l'aura marina le asperge d'un sale sensibile ad ogni palato».

<sup>711</sup> Cfr. *supra*, nota 118.

<sup>712</sup> Cfr. *supra*, nota 307.

EMILIO CHESSA

## La vite e il vino a Santulussurgiu dalle origini ai primi del Novecento\*

È una vigna grande [...]. Troppo grande per le mie braccia, col lavoro che ci vuole;  
e non basta il lavoro; solfato, zolfo e tutto ci vuole - disse Salvatore.  
A. Cossu, *Gli operai della vigna*.

### *Le origini*

La coltivazione della vite nel sistema economico lussurgese, principalmente legato alla terra e all'allevamento del bestiame, ha occupato un posto di rilievo, contribuendo a costruire una comunità rurale straordinariamente articolata e complessa rispetto a quelle, divise in grandi proprietari terrieri e servi, presenti nella maggior parte della Sardegna<sup>1</sup>.

La diffusione nell'isola della coltura della vite si deve in gran parte all'opera, nei primi secoli dell'anno Mille, degli ordini monastici che favorirono l'estensione dei terreni coltivati a vigneto e la modernizzazione delle tecniche agronomiche<sup>2</sup>. L'origine della coltivazione della vite a Santulussurgiu ci rimanda ad un periodo di scarsa se non proprio inesistente presenza di fonti scritte. Le stesse pagine del Condaghe del monastero camaldolese di Santa Maria di Bonarcado non fanno cenno al villaggio lussurgese, posto al confine tra il Giudicato di Arborea e quello di Torres. Non è escluso, tuttavia, che a metà del 1300 gli echi delle disposizioni di diritto agrario, emanate dai sapienti giudici Arborensi, abbiano contribuito a modellare il sistema di coltivazione della vite e le abitudini della vita rurale lussurgese. Così come la presenza fin dal 1470 dei Frati Minori Osservanti, fa pensare che anche nei terreni prossimi al convento (*S'ortu 'e cunventu*) venisse coltivata la vite, come nei monasteri greci, calabresi e pugliesi, che si circondavano di vigneti, oliveti e frutteti. Di certo sappiamo che, nel periodo giudicale, il villaggio di Santulussurgiu non si presentava ancora con una diffusa proprietà privata, saranno gli sviluppi successivi a configurare i possessori di *cunzados o binzas* delimitati da muri a secco, siepi e fossati. Una forma consolidata e certa di proprietà privata, si configurerà in seguito alle leggi sulle chiudende del 1820-1839. Solo allora si svilupperà il vero vigneto caratterizzato dalla colti-

---

\* Colgo l'occasione per ringraziare gli amici lussurgesi Michele Salaris, Antonio Bassallu, Bachisio Irranca e prof. Giovanni Mura, prodighi di suggerimenti e di consigli sulla coltura della vite a Santulussurgiu.

<sup>1</sup> Sulla complessità della società lussurgese cfr. B. ANATRA *Santulussurgiu nella crisi di fine seicento*, nel I vol. di questa monografia. Per quanto riguarda l'economia legata al vino nel medioevo cfr. B. ANATRA, *La vite e il vino in Sardegna tra Basso Medioevo ed Età Moderna*, in AA.VV. *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, Cagliari 1993, vol. I, pp. 47-67.

<sup>2</sup> A. MATTONE, *Le vigne e le chiusure: la tradizione vitivinicola nella storia del diritto agrario della Sardegna (sec. XIII-XIX)* in *La vite e il vino*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA Roma, 200, Vol. I, pp. 275-344.

vazione sistematica e intensiva della vite<sup>3</sup>.

### *Il periodo spagnolo*

Nel periodo della dominazione spagnola ci inoltriamo in un fase più ricca di testimonianze sulla diffusione della coltura della vite a Santulussurgiu. Dalla documentazione del tempo si ricava che la coltivazione della vite era diffusa in tutta l'isola con una rilevante produzione e un conseguente generoso consumo interno<sup>4</sup>. L'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara ricordava che nella zona del Montiferru vi erano colline dove venivano prodotti degli ottimi vini, fra le quali, sostiene Cherchi Paba, dovevano essere fortemente produttive quelle di Santulussurgiu<sup>5</sup>.

Gli spagnoli ispirati da desideri di rinnovamento e progetti di riforma, incoraggiarono la diffusione delle vigne e la qualità della produzione vinicola. Nel 1600 per incentivare la coltivazione della vite, vennero emanate le Reali Pragmatiche. Le disposizioni del Vicerè di Sardegna tendevano a limitare la vendita dell'uva in modo indiscriminato ad opera dei vignaioli e ad arginare i devastanti danni compiuti dai pastori nelle vigne aperte durante le *vidazzoni* (sistema comunitario dove le terre venivano annualmente divise e assegnate agli agricoltori del villaggio) e suggerivano di associare, alla coltivazione della vigna, la coltura dell'olivo, di coltivare gli spazi incolti (*bagan-tinos*) e di recintare, con muri a secco, fossi e siepi, le vigne, per proteggere le colture dall'azione devastatrice del bestiame.

L'attenzione del governo per la viticoltura era sostenuta dalla necessità di accrescere le finanze dello stato. Il sistema di tassazione feudatario sardo si presentava molto simile a quello delle città europee del Medioevo: i dazi colpivano praticamente tutti i beni in circolazione, ma veniva colpito soprattutto il vino. Questa bevanda era soggetta a numerose tassazioni: dalla produzione al trasporto, dalla vendita al minuto alla commercializzazione<sup>6</sup>.

A metà del 1600 il villaggio di Santulussurgiu, nonostante segnato dal fla-

---

<sup>3</sup> Sul processo di privatizzazione delle terre all'interno del demanio sia feudale che regio nel periodo spagnolo, cfr. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990. Sul cambiamento della struttura agraria isolana cfr. M. LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari 1979.

<sup>4</sup> Sulla viticoltura in periodo spagnolo cfr. C. FERRANTE, *La viticoltura e la vinificazione nella Sardegna spagnola (secc. XVI - XVII)* in *La Vite e il Vino* cit., pp. 579-612. Sulla diffusione della coltura della vite cfr. G. G. ORTU, *La viticoltura tra storia e tradizione*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. MANCONI, Sassari 1983, pp. 66-84.

<sup>5</sup> I. F. FARAE, *Chorographia Sardiniae libri duo. De rebus sardois libri quatuor...*, Augustae Taurinorum 1835. Tratto dalla traduzione italiana curata da E. CADONI di *Opera I*, in *Sardiniae chorographiam*, 2, Biblioteca, Sassari 1992. F. CHERCHI PABA *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol. III Cagliari 1977, p. 19.

<sup>6</sup> Sulla diffusione delle gabelle sulla produzione e il commercio vinicolo nelle città del Regno della Corona d'Aragona cfr. E. GESSA, *La gabella del vino a Cagliari (secc. XIV-XVII)*, in *La vite e il vino*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA. Roma, 2000, vol. I, pp. 229-243.

gello della peste e dalle difficili condizioni di sopravvivenza, rappresentava una sicura fonte di ricchezza per il feudatario. Per i funzionari regi, la tassa sulla produzione del vino costituiva una voce decisamente importante tra gli introiti del feudo. I possessori di vigne avevano l'obbligo di dichiarare la quantità di vino imbottato e venivano tassati in base al prodotto vinificato. Un vassallo doveva pagare 10 soldi per ogni cuba di vino<sup>7</sup>. A metà del 1600 il censimento dei contribuenti lussurgesi per il "diritto di vino" rivela un interesse diffuso per la coltivazione della vite e mette in evidenza una società agropastorale abbastanza stratificata. Il vertice dei contribuenti era occupato da nobili e da grandi proprietari terrieri, che arrivavano a produrre più di 1 cuba di vino; nella fascia intermedia vi era un numero cospicuo di medi produttori, donne, artigiani, capi famiglia; nell'ultima fascia vi era una folla di piccoli agricoltori con una proprietà costituita da singoli filari, capaci di produrre poche cargas di vino, da cui traevano, tuttavia, una fonte, sicuramente importante, di sostentamento. La quantità di vino denunciata da circa 250 proprietari, raggiungeva, come si evidenzia nella TAB. I, livelli decisamente notevoli per una economia essenzialmente di sussistenza. I dati riportati nella tabella evidenziano un apprezzabile patrimonio viticolo: le produzioni annuali di circa 2000 ettolitri, fanno supporre una superficie vitata di 40-50 ettari.

TAB. I - *Produzione del vino a Santulussurgiu regolarmente tassato nel periodo 1684-85, 1685-86 e 1690.*

Anni	Proprietari	Cubas	Cargas	HI	Lire
1684	254	126	4	1.706	63,04
1685	254 (344)	125	3	1.691	62,13
1686	337 (235)	119	2	1.609	59,12
1690	248	144	1	1.945	72,10

*Rielaborazione dell'Autore*

Tra il 1684-85 e il 1685- 86 i produttori di vino che arrivavano a una cuba o più di vino erano una esigua minoranza, tra questi spiccavano Baquis Pala 1cuba e 6 carcas (1,6), Serafino Pitzolu (1,6), Juan Baquis Onni (1,5), Juanangela de Arca (1,4), Petro Paolo Massidda (1,4), Francisca Brou (1,2), Diego Melony (1,2), Leonardo Arca (1,0) Juan Thomas Melone (1,0), Juan Francisco Bassallu (1,0), Juan Maria Sias Iscanu (1,0), Juan Porcu Yala (1,0), Nicolas Obinu Beccu (1,0), Miguel Angel de Are (1,0), Juan Martis Tola (1,0).

Una fascia molto estesa riguardava piccoli proprietari che producevano

<sup>7</sup> Ogni cuba conteneva 10 cargas e ognuna corrispondeva a 30 quartare cagliaritano, una quartara era circa 4,5 litri, quindi una carga 135 litri e una cuba circa 1350 litri. Secondo i documenti notarili del periodo 1 lira equivaleva a 4 reali e 5 soldi a un reale. Per capire il valore del denaro nella metà del Seicento si pensi che il compenso per una giornata di lavoro era fissato in soldi 7, mentre con 500 lire (200 reali) si comprava una vigna con alberi con annesso un *Bagantino* e una casa rurale.

meno di una cuba, tra questi: Nicolas Aingius (0,3) Antonio Angel Irranca (0,4), Antonio Mocho Salaris (0,3), Juan Maria Seque Pitzolu (0,5), Pedro Pisque (0,7), Juan Antonio Soru (0,4), Francisco Enna (0,7), Juan Maria Porcu Cadredda (0,6), Juan Francisco Salaris Masala (0,6), Juan Gavino Muscas (0,2), Liberu Mura de Riu (0,2), Juan Maria Pira Arca (0,6), Antonio Pilosu Hare (0,4), Juan Francisco Ardu (0,3), Angel Cadao (0,6) Juan Maicu (0,8), Lussurgiu Enna (0,3), Juan Maria Yala Mocho (0,1), Juan Maria Soru (0,6), Juan Arca Ispanu (0,4), Pedro Paolo Mura (0,2), Francisco Antonio Muscas (0,6), Nicolas Becu (0,1), Juan Leonardo Rundine (0,6), Juan Pedro Pinna (0,7), Maria Quessa (0,5), Sisinio Yala (0,5), Juan Maria de Nughes (0,4), Francisco Soru (0,3), Miguel Angel Seneguesu (0,3), Proto Dentj Cadau (0,7), Angel Irranca Massida (0,8), Antonio Pilosu (0,2), Sebastianu Tronza (?28), Pedro Pintus (0,7), Juan Machone (0,4) e altri<sup>8</sup>.

È sicuramente in questo contesto storico che iniziavano a configurarsi meglio le diverse figure di lavoratori che ruoteranno stabilmente intorno alla vigna: il massaio fisso della vigna (*inzatteri*) che si occupava personalmente di tutti i lavori della vigna, dalla zappatura alla potatura; il prestatore d'opera giornaliero (*zoroaderi*) che veniva impiegato dai proprietari per zappare il terreno, in fine, il potatore (*padadore*) che interveniva con tagli sulla pianta, garantendone lo sviluppo vegetativo e la produzione. Nei periodi successivi, si aggiungeranno altre figure con uno *status* più definito dal punto di vista sociale e sotto il profilo giuridico-associativo<sup>9</sup>.

### *La gabella del mosto e le rivalità antifeudali.*

Il 1700 segnò il passaggio del Regno di Sardegna dalla Spagna al Piemonte. La Sardegna passò nel 1713 sotto il dominio austriaco e dopo sette anni (1720) sotto il dominio piemontese. L'economia risentiva di un'agricoltura condizionata dal sistema feudale e da metodi di conduzione e di organizzazione arcaici<sup>10</sup>. La viticoltura non solo soffriva di una arretratezza nella tecnica di lavorazione, ma doveva patire il fenomeno del vandalismo dei pastori. I viticoltori lamentavano le continue e persistenti incursioni dei pastori e i saccheggi dei ladri nei vigneti, impiantati «in pieno campo»<sup>11</sup>. L'economia

---

<sup>8</sup> I dati sul diritto di vino e i nomi dei contribuenti provengono dalla serie BF del AAR presso l'Archivio di Stato di Cagliari e dell'Archivio feudale, vol. 106 presso l'Archivio di Stato di Cagliari, rielaborati da B. Anatra e da F. Carboni e parzialmente riportati in questo libro.

<sup>9</sup> Per quanto riguarda il ruolo dei massai e dei lavoratori cfr. C.FERRANTE, *La viticoltura e la vinificazione nella Sardegna spagnola (secc. XVI - XVII)* in *La vite e il vino* cit. Roma 2000, vol. I, pp.579-612.

<sup>10</sup> F.GEMELLI, *Il Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, ristampato in *Il Riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L.BULFERETTI, Cagliari 1966. Per un percorso storico sulle riflessioni del Gemelli e sulla viticoltura nel Settecento in Sardegna cfr. P. SANNA, *La Vite e il vino nella cultura agronomica del settecento sardo*, in *La vite e il vino* cit. vol. II pp.629-719.

<sup>11</sup> A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780.

lussurgese durante il 1700 era marcata dalle difficili condizioni delle classi sociali più povere e dalle lotte di potere tra famiglie feudatarie. Il grano scarseggiava e i tributi baronali alimentavano l'insofferenza dei lussurgesi per i feudatari che pretendevano dai vassalli una cospicua porzione di grano, divenuto sempre più scarso. Le imposizioni daziarie non risparmiavano naturalmente neanche la produzione e il commercio del vino. Furono proprio i vincoli imposti al commercio del vino che complicarono la vita sociale della comunità lussurgese. La pratica dei lussurgesi di acquistare mosto nei paesi limitrofi costituiva un motivo di attrito con i paulesi, sfociato in un sanguinoso epilogo. Nella lettera presentata, nel maggio del 1797, al Viceré da parte del comune di Paulilatino, nell'ambito della cruenta rivalità tra Santulussurgiu e questo paese si legge:

Il principio della presente confusione tra Santulussurgiu e Paulilatino fu l'insulto praticato negli ultimi di settembre 1796 da detto Sub delegato Capo (Francesco Maria Oggianu), a Don Raffaele Obino ed altri lussurgesi ammogliati in Paulilatino, volendo impedire alcuni contadini lussurgesi, che nei salti di Paulilatino stavano comprando alcuni carichi di mosto<sup>12</sup>

#### Secondo Cherchi Paba:

Il divieto del sub delegato di estrarre il mosto dalle vigne paulesi di Oscari, zona viticola paulese del 1700, confinante con Santulussurgiu, deve forse ricercarsi nel fatto che per barile di mosto prodotto era imposto un canone in natura che i lussurgesi non volevano pagare non essendo vassalli dell'Ocier Reale, donde il divieto e la reazione lussurgese<sup>13</sup>.

Il 27 febbraio del 1797 i lussurgesi, contrari per il rifiuto fatto a Don Raffaele Obino ed esasperati dai frequenti furti di bestiame compiuti dai paulesi, si recarono «in massa» nei salti del vicino Comune per riappropriarsi del bestiame rubato. L'esito dell'incursione fu drammatica, persero la vita il Capitano dei Barracelli e altri due paulesi.

#### *Dal riscatto dei feudi all'espansione della viticoltura.*

Nei primi decenni dell'800 avvennero cambiamenti significativi nell'amministrazione del regno. Le nuove regole del governo piemontese imposero il riscatto dei feudi e l'abolizione del feudalesimo. I feudatari vennero obbligati a render conto dei beni posseduti e dei tributi versati dai vassalli negli ultimi dieci anni.

Nel 1836 il Barone del Montiferru Don Vincenzo Anastasio Amat presentò alla Delegazione, istituita dal re nel 1835, la consegna feudale del villaggio

<sup>12</sup> Stralcio del memoriale presentato nel maggio del 1797 al Viceré da parte del Comune di Paulilatino, riportato da F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antif feudali Lussurgesi (1796-1803)* Cagliari 1969, p. 83.

<sup>13</sup> F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino* cit., p. 84.

di Santulussurgiu. Nonostante Don Vincenzo annotasse una scarsa presenza di vigne, attribuibile a suo dire a un clima sfavorevole, le tasse sul vino, che il barone richiedeva agli abitanti del villaggio testimoniano, tuttavia, quanto fosse diffusa la coltura della vite. La TAB. II riassume i balzelli pagati per il diritto di vino dai produttori lussurgesi tra il 1826 e il 1835.

A Santulussurgiu, come nel resto dell'isola, dopo il tramonto del regime feudale continuarono a persistere le tasse del governo regio sul diritto di vino e di mosto. Il Consiglio Comunitativo stabilì l'obbligo di pagare un soldo per ogni «carica di 60 pinte», ogni pinta lussurgese equivaleva a circa 2,5 litri, metà del quartaro cagliaritano<sup>14</sup>.

Intorno al 1840-60, subito dopo l'abolizione dei feudi nell'agro comunale molte terre «riscattate all'abbandono» furono suddivise e destinate alla coltura della vite. Il vigneto iniziava a prospettarsi come una forma di introito rilevante per gli abitanti; nonostante gli alti costi e «la mancanza di mezzi» si iniziarono a recintare i chiusi, con lo scopo di rendere le colture inaccessibile al bestiame ed evitare il loro danneggiamento. D'altra parte la mancanza di «salti demaniali» nel circondario del paese stava costringendo i proprietari di bestiame ad «aprire i vigneti al bestiame domito, con grave danno per i nuovi impianti e gli alberi di ulivo in crescita» e il Consiglio Comunitativo, nell'ottobre del 1840, per non privare la popolazione di un bene che «in meno di cinquanta anni la farebbe fiorire al doppio di quello che si ha allo stato attuale», si impegnò a concedere altri «prati» e a sostenere gli agricoltori, per salvaguardare le vigne<sup>15</sup>.

L'esigenza di proteggere le vigne si scontrava con la necessità di sfamare il bestiame e questo, inevitabilmente, procurava tensioni tra vignaioli e proprietari di bestiame. In realtà, i pastori, forse incoraggiati dal detto popolare: *Santu Diegu passadu su logu appassiadu*, non rinunciavano a violare i chiusi altrui, come ci ricorda Don Francesco Maria Porcu:

Meschina incoerente e priva di senso comune è la pratica antica di Santulussurgiu ove appena finita, prematuramente, la vendemmia a tutto il settembre si scappano a discrezione le orde di bestiame domito e rude fra le vigne aperte, le quali ben presto vengono saccheggiate con notevole rovina senza riparo, quando altrove sono gelosamente custodite come preziosi giardini<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Maggiori dettagli sulla condizione sociale della comunità lussurgese si trovano nel contributo di L. DEL PIANO, *La comunità di Santulussurgiu al tramonto del regime feudale*, in questo stesso libro. Sul riscatto dei feudi cfr. A. PANI, *Il Feudalesimo a Santulussurgiu - Gli anni del riscatto*. Tesi di Laurea, Cagliari 1997.

<sup>15</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI SANTULUSSURGIU, (d'ora in poi ACS) *Consiglio Comunitativo*, 751, I 8, 1840.

<sup>16</sup> Le riflessioni di Francesco Maria Porcu sono state tratte dalla pregevole traduzione integrale del manoscritto fatta da M. DADEA, *I Ricordi di Santu Lussurgiu di Francesco Maria Porcu. Il paese e le sue origini, il suo santo e la sua chiesa, storia, economia e paesaggio in un manoscritto inedito del XIX secolo*, in questo stesso libro. Cherchi Paba ne utilizza degli stralci nell'introduzione al libro *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)* Cagliari 1969.

TAB. II - *Rendite degli anni 1826-1834 relative al diritto in denaro sul vino di mosto*

Anni	Moneta sarda £ SS. D*
1826	43. 14. 6
1827	29. 14. 10
1828	28. 18. 00
1829	45. 5. 00
1830	36. 5. 00
1831	33. 18. 6
1832	29. 12. 00
1833	35. 8. 6
1834	34. 7. 2

\* SS = soldi; D = denari

Fonte: Archivio Storico Cagliari-Regio Demanio Feudi- cart.76 bis

Rielaborazione dell'autore

L'urgenza di rendere le campagne più sicure, in particolare le vigne, venne espressa in molte lettere di «popolani» lussurgesi. Nell'attesa di ricostituire la compagnia barraccellare e di riorganizzare la Guardia Nazionale e Comunale, il Consiglio fece propria l'esigenza di istituire una ronda, per vigilare le vigne, devastate dalle continue incursioni di bestiame, e per prevenire i furti di frutta<sup>17</sup>. Il 12 agosto del 1849 veniva comunicato all'Intendente Provinciale l'istituzione di dodici ronde giornaliere, per custodire le vigne «devastate tanto nella frutta che nell'uva»<sup>18</sup>.

### *Il ruolo dei medi e piccoli viticoltori*

La viticoltura, nonostante castigata da questi continui saccheggi, continuò a suscitare un vasto interesse tra i cittadini lussurgesi. L'opportunità di nuovi spazi concessi alle colture specializzate, dall'edito delle chiudende del 1820 e dall'abolizione dei feudi del 1839, avviò un periodo di grande espansione del patrimonio viticolo, sicuramente il più esteso nella storia lussurgesa.

La formazione del piccolo vigneto a Santulussurgiu seguì un percorso molto simile a quello tracciato nel resto dell'isola. Una forma molto diffusa di contratto per l'impianto del nuovo vigneto era quello denominato *a pastinu*, che prevedeva l'accordo tra il proprietario dell'appezzamento del terreno (*aganti-nu*), che forniva terreno e mezzi, e il coltivatore che forniva la manodopera, per dissodare (*arraagliare*), impiantare ed eventualmente recintare la vigna. Il giovane vigneto veniva solitamente diviso a metà tra il proprietario del terreno e il

<sup>17</sup> ACS, Cop. Lett. e Delibere 1105, N15 cat. I, 1849.

<sup>18</sup> Cfr. ACS Cop. Lett. e Delibere 1105, N15 cat. I, 1849.

contadino, al momento della prima produzione, che avveniva generalmente dopo tre anni. L'altra forma prevedeva il coinvolgimento diretto del proprietario che disponeva dei mezzi e della manodopera per le operazioni di impianto<sup>19</sup>.

In questo quadro, la viticoltura conobbe un incremento considerevole e da marginale ed accessoria, diventò un settore di grande rilevanza per l'economia del paese; a disegnare questa prodigiosa crescita non furono solo i nobili e ricchi possidenti, ma una massa di piccoli agricoltori convinti di poter facilmente accrescere il proprio reddito familiare coltivando la vite.

Questa forma diffusa di proprietà divenne l'elemento sociale ed economico distintivo della comunità lussurgese. Il Porcu sottolineava, a riguardo, che il villaggio, «benestante e comodo», godeva, come altri paesi di montagna, di una «migliore distribuzione dei terreni» rispetto ai paesi di pianura, dove si poteva trovare qualche nobile proprietario «strabocchevolmente ricco in mezzo alla moltitudine di tantissimi miserabili». In realtà, grazie all'equa distribuzione delle terre:

quasi niuna famiglia, benché plebea, manca della casa o della vigna o di un chiuso o [di] bestia-  
me, per industriarsi oltre l'aja del grano ed orzo e, anche se in ristretta produzione, non man-  
cano i legumi per la provvista tuttora scarsa o mancante, hanno i vari rami di vini, acquavite,  
castagne, ciliegie, prosciutti e salami squisiti, formaggio o bestiame in quantità, oliveti sebben  
nascenti quanto basta per il loro consumo ed anche per vendere, [...]»<sup>20</sup>.

### *Il territorio vitato*

L'osservazione fatta dal magistrato lussurgese, per quanto riguarda il possesso della vigna, trova riscontro nei dati del *Vecchio Catasto*, in particolare nel Censimento del 1855 dei beni rurali posseduti dagli abitanti di Santulussurgiu. Il documento mette in evidenza una realtà rurale molto articolata e differenziata sul piano quantitativo. Dai Sommarioni si ricava che la superficie vitata nel territorio comunale ammontava a 214,21 ettari e rappresentava il 2,17% dei beni rurali del comune, mentre, per esempio, la superficie destinata a oliveti raggiungeva solo lo 0,50% dell'intero territorio, che complessivamente ammontava a 9863 ettari, 38 are e 95 centiare. La superficie vitata rappresentava, la forma più estesa di utilizzazione del territorio, dopo i terreni aratori e quelli destinati a pascolo (cfr. TAB. III). Dall'imponente mole di dati del *Vecchio Catasto* si ricava che le vigne possedute erano 1234 e si estendevano in prevalenza nei terreni pedimontani (*peales*) più soleggiate, posti a sud-est del territorio lussurgese, confinanti con i terreni comunali di Abbasanta e Paulilatino.

Dal Censimento è possibile ricostruire una visione d'insieme del numero di

---

<sup>19</sup> Cfr. B. ANATRA, *La vite e il vino in Sardegna* in *Studi e ricerche* cit. vol. I, pp. 47-67. Sulla formazione del vigneto cfr. G. G. ORTU, *Viticultura Urbana ed "forme" del territorio*, in *La vite e il vino*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA, vol. I, Roma, 2000, pp. 345-363.

<sup>20</sup> F. M. PORCU, *I Ricordi* cit.

vigne e della loro distribuzione, nelle diverse regioni del territorio lussurgese (cfr. FIG. 1 e 2). La zona maggiormente ricca di vigne era *Bangios* [*Banzos*] con 220 vigne, che ricopriva una superficie di 37,80 ettari e rappresentava il 17,65 % del totale delle vigne (vedi tabella IV). Le altre regioni che superano le 100 vigne erano *Mura Puddichina* (138), *Mura Cunzadu* [*Muru Cunzadu*] (136), seguivano *Ziu Serra* (114), *Meorcane* [*Miorcane*] (105) e, infine, *Cuccuru 'e Sechi* con 102 vigne<sup>21</sup>. Già alla fine del Settecento i documenti di natura notarile testimoniavano la presenza dei vigneti in queste zone. Di particolare interesse è il testamento olografo di Don Michele Obino che lasciò al pronipote e figlioccio, Cavaliere Michele Massidda, figlio del cugino Don Francesco Maria Massidda, una vigna posta nella regione *Sa Funtana de Angios*<sup>22</sup>. Altro raro documento è l'atto di cessione dei beni di Pietro Paolo Carta. In questo scritto, risalente al 1844, vengono descritte una vigna di 12.500 ceppi, in regione *Funtana Forru* del valore di 1275 lire e una di dimensioni più modeste, di 3500 ceppi, in località *Mura Lavros*, del valore di 262,10 lire<sup>23</sup>.

### *Proprietari ed estensione delle vigne*

Analizzando la raccolta dei dati del *Vecchio Catasto*<sup>24</sup> si evidenzia che il 50,4% delle vigne (622) era composto da *fazzoletti* di terra che raggiungevano appena le 10 are e una superficie complessiva di 38,53 ettari; il 28,8% delle vigne (355) arrivava a 20 are e si estendeva per 56,25 ettari (vedi tabella V). Questo significa che il 79,17% delle vigne, apparteneva a piccoli proprietari, che utilizzavano poco più di tre quarti della superficie vitata. Nella fascia tra 20 e 50 are si trovava il 15,9% delle vigne (197) che occupavano una superficie di 60,38 ettari. Le vigne di grandi dimensioni oltre il mezzo ettaro erano il 3,1% (38) e si estendevano per 26,47 ettari. All'apice di questa specie di piramide, troviamo 22 vigne che superavano l'ettaro, la cui proprietà complessiva raggiungeva i 32,57 ettari pari al 1,8% del totale (vedi FIG. 3). Tra le maggiori e più accorpate proprietà che superavano i due ettari troviamo quelle di molte famiglie di nobili, in particolare spicca quella di Massidda Don Giovanni Battista fu Nicolò (2 Ha e 10 are, in località *Zuane Madau*), di Massidda Donna Giovanna Elena (2,00 *Mura Puddighina*), di Donna Francesca ved. Massidda (2,00 *Zuane Madau*). Tra quelle che superavano l'ettaro troviamo quella di Massidda Don Rocco (1,88 *Bangios*), di Cherchi

<sup>21</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ORISTANO. Sommarioni del primo censimento dei beni rurali 1855 - Santulussurgiu.

<sup>22</sup> Cfr. Doc. 23 nel libro di F. CHERCHI PABA *I moti antifeudali* 1969 op. cit.

<sup>23</sup> ARCHIVIO DEL CENTRO DI CULTURA POPOLARE, *Strumento D'erezione del collegio delle Scuole Pie di Santulussurgiu 1844 Atto di cessione dei beni di Pietro Paolo Carta* p. 151.

<sup>24</sup> È opportuno precisare che tra i dati riportati nei Sommarioni dei beni rurali ordinati in base alle *particelle* e quelli riportati nelle Matrici ordinati alfabeticamente in base al nome proprietari dei beni rurali, non sempre c'è concordanza, pertanto non è escluso che qualche dato possa risentire di questa imprecisione. Anche i nomi dei luoghi risentono degli errori e delle imprecisioni dei compilatori dei due documenti. Alcuni toponimi, per esempio, sono spesso trascritti in modo diverso nello stesso documento.

Carta Donna Mariangela (1,80 *Bangios*), di Delitala Don Stefano (1,80 *Mura Cunzadu*), di Porcu Don Stanislao (1,56 *Ziu Serra*), di Serra Massidda Antonio del fu Francesco (1,45 *Mura Puddighina*), di Serra Proto del fu Pietro (1,45 *S'arzola 'e sa Mola*), di Ruiu Maria fu Lussorio (1,43 *S'arzola 'e sa Mola*), di Massidda Don Francesco Antonio (1,40 *Mura Cunzadu*), di Cadau Chessa Maria Atonia (1,20 *Mura Cunzadu*), di Sechi Serra, Sorella del fu Antonio et. al. (1,10 *Mura Puddighina*), di Meloni Cherchi Francesco del fu Paolo (1,10 *Funtana Forru*) di Dejala Giovanni Nicolò (1,5 *Cuccuru 'e Secchi*), Licheri Giovanni del fu Nicolò, sacerdote (1,5 *S'arzola 'e sa Mola*), di Meloni Giò Andrea del fu Andrea (1,5 *Ziu Serra*), di Mura Francesco del fu Nicolò (1,5 *Ziu Serra*), di Pinna Campullu Giovanni del fu Lussorio falegname (1,5 *Bangios*), in fine, la vigna di proprietà del Convento (1,80 *Funtana Forru*).

TAB. III - *Utilizzazione del territorio Comunale di Santulussurgiu a metà del 1800*

	Vigneti	oliveti	Verzani	Castagneti	Pascoli	Boschi	Orti	Aratori
Superficie utilizzata (ha)	214,21	49,97	50,35	147,82	2241,24	96,79	2,09	4144,95

Fonte: Archivio di Stato Oristano. *Sommarioni dei beni rurali - Santulussurgiu.*

Rielaborazione originale dell'autore.

TAB. IV - *Distribuzione dei 214, 21 ettari di superficie vitata nel territorio comunale nelle diverse regioni del territorio comunale di Santulussurgiu 1855*

Località	Numero di vigne	Superficie (Ha)	Percentuale di territorio utilizzato	Numero di viti stimate	Numero vigne superiori ad un ettaro
<i>Bangios</i>	220	37,80	17,65	377.975	4
<i>Cuccuru 'e Secchi</i>	102	15,54	7,25	155.371	1
<i>Funtana Forru</i>	36	8,68	4,05	86.800	2
<i>Margarida</i>	7	0,49	0,23	4.900	
<i>Marzias</i>	40	5,78	2,70	57.800	
<i>Meorcane</i>	105	15,26	7,12	152.525	
<i>Mura Cunzadu</i>	136	24,56	11,46	245.584	3
<i>Mura Lavros</i>	18	3,82	1,78	38.200	
<i>Mura Puddighina</i>	138	21,94	10,24	219.400	3
<i>S'arzola 'e sa Mola</i>	74	16,56	7,73	165.590	2
<i>Serra Pudega</i>	63	9,27	4,33	92.700	1
<i>Sos Laccos</i>	85	10,30	4,81	103.000	
<i>Zuanne Madau</i>	96	20,55	9,60	205.490	3
<i>Ziu Serra</i>	114	23,68	11,05	236.800	3
<b>Totale</b>	<b>1.234</b>	<b>214.23</b>	<b>100,00</b>	<b>2.142.135</b>	<b>22</b>

Fonte: Archivio di Stato Oristano. *Sommarioni dei beni rurali - Santulussurgiu.*

Rielaborazione originale dell'autore.

FIGURA 1 - Rappresentazione grafica del numero delle vigne nelle diverse regioni dell'agro lussurgese (1850-1855).

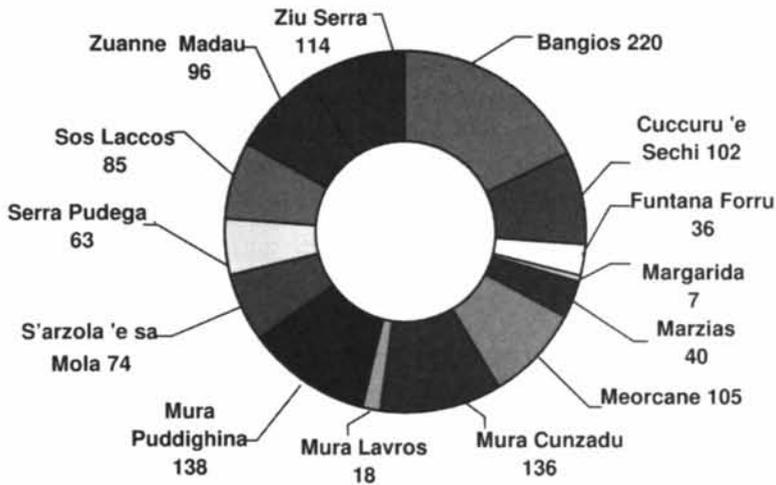


FIGURA 2 - Percentuali dell'estensione delle diverse zone vitate in rapporto al totale utilizzato per la vite nell'agro di Santulussurgiu (1850-1855)

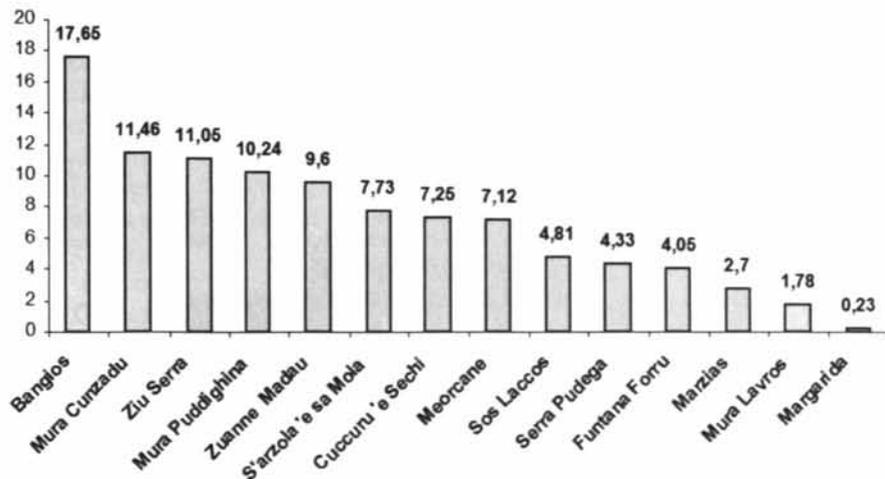
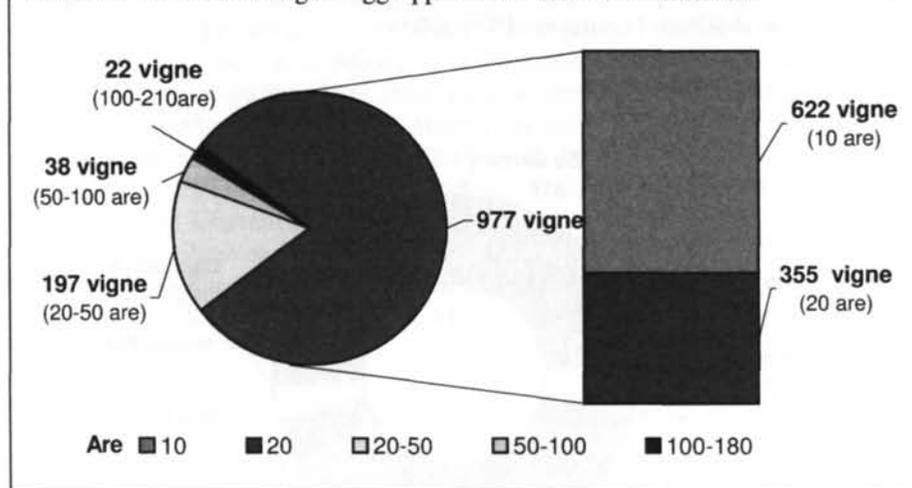


FIGURA 3 - Numero di vigne raggruppate sulla base dell'estensione.

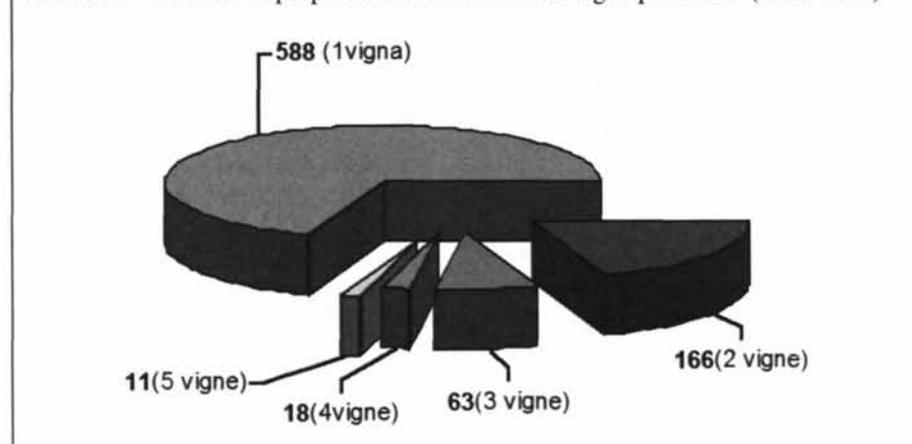


TAB. V - Quadro riassuntivo dell'estensione delle vigne nel territorio di Santulussurgiu 1855.

Superficie in Ha	Numero di vigne	% sul totale delle vigne	Superficie utilizzata (Ha)	% sul totale del territorio
0,10-0,20	977	79,17	94,78	44,25
0,21-0,50	197	15,96	60,38	28,19
0,51-1,00	38	3,08	26,47	12,36
> di 1,00	22	1,79	32,57	15,20

Fonte: Archivio di Stato Oristano. Sommarioni dei beni rurali - Santulussurgiu  
Rielaborazione originale dell'autore

FIGURA 4 - Numero di proprietari in relazione alle vigne possedute (1850-1855)



Un altro aspetto che va opportunamente sottolineato è la diffusa vocazione di molti proprietari di impiantare più di una vigna, (vedi FIG.4). Naturalmente quasi il 70% dei proprietari aveva una sola vigna, invece il 20% era proprietario due vigne e il 10% ne possedeva più di due.

Tra quelli che ne possedevano almeno **tre** si possono ricordare: Alessi Bachisio fu Gennaro, Arca Mura Francesco, Ardu Antonio, Ardu Caterina, Are Ardu Raffaele, Asile Antonio, Cadau Giovanni, Cadau Chessa Maria Antonia, Cadoni Antonio Raffaele, Caratzu Salis Michele, Carta Giò Francesco, il Convento, Cosseddu Arca Salvatore, Cossu Beccu Giovanni, Dessì Borrodde Sebastiano, Enna Cossu Giovanni, Fadda Manca Giovanna, Fais Rosas Francesco, Fais Putzu Giambattista, Fais Dejala Maria Maddalena, Firinu Antonio Diego, Firinu Giuseppe, Irranca Pische Quirico, Maicu Antonio Diego, Maicu Giò Michele, Maicu Salvatore, Manca Antonio del fu Antonio gualchieraiu, Manchino Crabita, Meloni Cerchi Francesco del fu Paolo, Mura Floris Antonio, Mura Pinna Giò Maria, Mura Floris Pietro Paolo, Mura Dejala Rita, Obinu Antoniangela del fu Antonio Leonardo, Obinu Ligia Francesco Diego, Onni Antonio del fu Bachisio, Onni Fais Giò Andrea, Onni Craba Giuseppe del fu Andrea, Onni Micheli del fu Antonio, Pinna Bernardino, Pinna Campullu Giò Maria, Pira Rosa Antonio Angelo del fu Antonio vacaro, Pira Rosa Antonio Angelo, Pische Francesco del fu Gian Paolo, Pische Onni Sebastiani del fu Matteo vaccaro, Plana Giovanni Maria di Antonio, Pochinu Antonio Maria, Poddighe Pietro Paolo del fu Antonio Maria, Porchedda Giò Michele, Sechi Mariangela del fu Antonio, Sechi Pira Nicolò, Serra Antonio Angelo del fu Francesco, Serra Massidda Antonio del fu Francesco, Serra Giò Andrea del fu Francesco, Serra Bachisio del fu Demetrio, Serra Giò Andrea del fu Pietro, Serra Nicolò, Spada Antonio del fu Leonardo, Spanu Zireddu Giò Raffaele, Tronza Pira Andrea fu Francesco falegname, Tronza Giò Michele, Uras Alessio, Zedda Antonio del fu Angelo,

Tra quelli che possedevano **quattro** vigne, ricordiamo Cadoni Giò Pasquale, Fais Rosa Giò Antonio, Fais Crabione Maria Paola, Ledda Onni Demetrio, Meloni Dejala Bachisio, Meloni Nurchi Giovanni, Meloni Botta Pasquale, Migheli (Bindighinu ?) Maria Angela, Murgia Masia Michele, Nurchi Tuveddu Francesco, Pira Francesco del fu Giommaria, Pira Lucia del fu Giommaria, Porcu donna Francesca ved. Massidda, Porcu (Cuncheddu ?) del fu Giuseppe Falegname, Putzu Maria del fu Giovanni, Sechi Serra sorella del fu Antonio, Tronza Maria Antonia del fu Filippo, Zedda Antonio Diego del fu Giuseppe.

In fine, quelli che ne possedevano **cinque** erano Botta Angelo, Fais Arca Antonio, Fais Deriu, Lugas Antonio Giovanni, Onni Maria Rita del fu Antonio, Pintus Leonardo del fu Francesco, Pische Antonio Giuseppe del fu Proto, Rundine Longu Giuseppe, Sanna Angela Maria del fu Antonio Michele, Sechi Foddai Giovanni,

Il fenomeno della proprietà di più vigne, sviluppato nella seconda metà

dell'Ottocento, venne incoraggiato dalle politiche governative che esaltavano il ruolo del coltivatore diretto e la maggiore produttività del piccolo vigneto, rispetto al vigneto del grande proprietario "capitalista". A Santulussurgiu, come in gran parte dell'isola, il reddito medio per ettaro, riportato nelle *Matrici* dei beni rurali del *Vecchio Catasto*, raggiungeva le 70 lire per ettaro nei terreni di I<sup>a</sup> categoria e una media di 50 lire per i terreni di II<sup>a</sup> categoria; facevano eccezione i terreni di I<sup>a</sup> categoria della località *Sos Laccos*, stimati 50 lire. Sotto il profilo della rendita, quindi, sia il grande vigneto, che i piccoli vigneti assicuravano buoni redditi ad una larga maggioranza della popolazione<sup>25</sup>.

Il numero delle vigne testimonia l'ampiezza e l'intensità del lavoro contadino. Ma soprattutto sottolinea quanto la viticoltura facesse parte della vita quotidiana dei lussurgesi. La presenza delle case rurali, rigorosamente costruite in pietra, impreziosite dalla pergola di uva da tavola (*triga*), testimonia la vita sociale che si svolgeva intorno alla vigna, durante i lavori stagionali. L'appuntamento che maggiormente ci fa capire la partecipazione collettiva alle fatiche di un intero anno è sicuramente la vendemmia: per diverse settimane, a cavallo tra settembre e ottobre, decine e decine di famiglie si concentravano nelle vigne e davano inizio, sotto la guida degli anziani, al taglio delle uve. Le strade delle vigne si affollavano di contadini che avviavano l'uva alle cantine con le bigonce trasportate dagli animali o con i tini in legno di grandi dimensioni, sistemati nei carri trainati dai buoi. Il capitolo della vinificazione avveniva in cantina, non mancava, tuttavia, chi anticipava la spremitura dell'uva nelle vasche scavate nel basalto *lacus vinarius*, poste all'ingresso delle vigne.

### *Produzione del vino*

La produzione dei vigneti lussurgesi impiantati nell'Ottocento si presentava con caratteristiche in parte simili a quella delle vigne del Campidano di Cagliari, che raggiungevano la media di 30-40 ettolitri per ettaro<sup>26</sup>. Tuttavia le vigne giovani impiantate in terreni "freschi" ricchi di sostanze nutritive raggiungevano produzioni eccezionali; a questo proposito Deodato Meloni, nel «Giornale Vinicolo Italiano», ricordava che i vini destinati alla distilleria del padre Nicolò provenivano, in gran parte, dalle vigne lussurgesi, che producevano dai 100 ai 140 ettolitri di mosto per ettaro. Sullo stesso argomento Sante Cettolini, negli *Annuari* della Scuola Regia, riferiva di vigne lussurgesi ad alta

---

<sup>25</sup> Per un confronto con la realtà vitivinicola di Monserrato e Pirri cfr. G. G. ORTU, *Viticultura Urbana* cit., in *La vite e il vino*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA, Roma 2000 vol. I. pp. 345-363. C. LIUZZI in un editoriale de «L'Agricoltore Sardo» 1907 calcola una produzione media di 20 ettolitri ad ettaro in pieno periodo fillosserico.

<sup>26</sup> G. G. ORTU, *Viticultura Urbana e "forme" del territorio* cit. p. 359.



*Due Carradores nei primi decenni del Novecento. Il trasporto dell'uva dalle vigne alle cantine, quando si trattava di grandi produzioni, aveva luogo sui carri a buoi privi di sponde (carros senza costansas) impiegando tini (Cubidinas) della capacità di 10 ettolitri (deghe arrios). Questi recipienti venivano fissati al pavimento mediante doppie funi (sas trotzas) collegate a quattro ganci in legno (unchinos) o in ferro (ganzos) ancorati sul bordo superiore del tino. Le funi venivano messe in tensione attorcigliandole con robusti spezzoni di legno (isticcos).*

produzione che raggiungevano fino a 110 ettolitri per ettaro<sup>27</sup>. La produzione del vino nei diversi decenni dell'Ottocento si presentava molto diversificata da un anno all'altro, come viene evidenziato nella TAB. VI. Dal 1865 al 1871 si assistette ad un drastica diminuzione della produzione di vino comune. In media il vino stimato raggiungeva i 1900 ettolitri per anno, corrispondente verosimilmente alla produzione di circa 200.000 ceppi.

Questi dati riflettevano, da un lato, le variazioni annuali dovute all'inclementa delle stagioni e alle difficoltà di fronteggiare le malattie della vite, dall'altro l'approssimazione delle elaborazioni statistiche delle Camere di Commercio, che avevano il compito di raccogliere e selezionare i dati riguardanti l'economia del territorio. Non è escluso, tuttavia, che la reale stima della

<sup>27</sup> Su questo argomento cfr. D. MELONI, *Il Cognac*, estratto dal «Giornale Vinicolo Italiano» 1900 p. 35 e S. CETTOLINI, *Annuari della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia*, Cagliari 1892, vol. I.

produzione del vino, fosse viziata dalla vecchia diffidenza dei produttori verso lo Stato, da sempre, attento a sottrarre ai viticoltori, una rilevante quantità di denaro, sotto forma di tasse.

Nel quinquennio 1878-1883, si ebbe un ulteriore calo della produzione del vino, riducendosi ad una media di 1800 ettolitri, superiore solo ai 1200 di Scano Montiferru, ma decisamente inferiore ai 4000 di Bonarcado, ai 2500 di Seneghe e ai 4500 di Cuglieri.

TAB. VI - *Produzione del vino comune denunciata tra gli anni 1865 al 1871*

1865		1866		1867		1868		1869		1870		1871	
Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire	Ett.	Valore in Lire
800	1.200	4.000	80.000	1.400	35.000	2.000	20.000	1.000	10.000	2.000	60.000	2.100	84.000

Fonte: Dati offerti dal fondo Censurato generale delle relazioni statistiche utilizzate dalla Camera di Commercio e Arti di Cagliari nel XIX secolo.  
Rielaborazione dell'autore

Dopo il 1895, sarà la fillossera a far diminuire drasticamente la produzione vinicola; il “pidocchio della vite” con la sua progressiva aggressione mise in ginocchio i viticoltori lussurgesi distruggendo buona parte del patrimonio vitato<sup>28</sup>.

### *La qualità del vino*

Nei primi dell'Ottocento il vino lussurgese non godeva di un particolare apprezzamento, Vittorio Angius nel *Dizionario* del prof. Casalis, per esempio, considerava il vino lussurgese leggero, «molto inferiore ai vini della pianura arborese [...] assai buono nell'inverno e nella primavera; poscia ne' grandi calori suole inacidire»<sup>29</sup> Altri studiosi, ancor meno indulgenti, facevano menzione di un vino fino denominato *Torbato*, «rinomato più per la sua rarità che per la sua bontà». I vini provenienti dalle zone di *Banzos*, *Mura Puddighina*, *Mura Cunzadu* raggiungevano tranquillamente i 12 gradi, mentre nelle vigne ad alta produzione le uve, non sempre maturavano completamente e il vino raggiungeva solo un'alcolicità tra gli 8 e i 10 gradi, e una acidità del 5 a 6 %<sup>30</sup>. Riflettendo sulle osservazioni dei commentatori storici, la conservazione dei

<sup>28</sup> Sulla fillossera e i suoi effetti devastanti nelle vigne lussurgesi cfr. E. CHESSA e L. MUSCAS, *La Fillossera a Santulussurgis*, in questo stesso libro.

<sup>29</sup> V. ANGIUS, *Dizionario Geografico- Storico- Statistico- Commerciale. Degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Compilato per cura del professor Goffredo Casalis, ed anastatica Cagliari 1987-88, p. 399.

<sup>30</sup> CETTOLINI, *Annuari*, Cagliari 1892, vol. I.

vini leggeri nei periodi caldi costituiva un vero problema per i viticoltori lussurgesi. La scarsa cura nella conservazione dava origine alla diffusione dei tipici difetti di natura microbica come la fioretta, lo spunto acetico e il filante. Questo fenomeno evidenziava quanto fosse corretta l'osservazione del noto riformatore piemontese, Francesco Gemelli, quando nel *Rifiorimento della Sardegna* (1776), faceva notare, che coltivare in modo diligente la vite, come facevano egregiamente i viticoltori lussurgesi, non è la stessa cosa che fare «diligentemente e a dovere il vino, e custodirlo»<sup>31</sup>.

Il deterioramento del vino causava danni economici notevoli alle famiglie. Queste, per recuperare parte della perdita, destinavano il vino con un lieve spunto acetico alla distillazione<sup>32</sup>. In ogni caso, va sottolineato che un vino leggero non deve far pensare a un vino di scarsa qualità. A riguardo, sempre il Gemelli, sosteneva che in Sardegna, data la qualità dei terreni, del clima e delle uve si potevano trovare diverse qualità di vini. Nelle cantine si potevano assaporare vini abboccati, potenti, asciutti e leggeri: quelli leggeri erano in realtà quelli più adatti ad accompagnare i pasti e gli unici che potevano competere con quelli francesi<sup>33</sup>.

L'opportunità di produrre vini a gradazione alcolica più contenuta, diventò il cavallo di battaglia della Regia Scuola di Enologia di Cagliari; il suo direttore, Sante Cettolini, fu uno dei più convinti assertori della necessità di produrre vini leggeri da pasto:<sup>34</sup> Commentando i vini eccellenti che venivano prodotti nelle zone più alte dell'Isola notava che i vini di Santu Lussurgiu, specialmente quelli ad alta produzione si presentavano più leggeri, ma con un profumo molto gradevole<sup>35</sup>.

All'inizio del Novecento il vino lussurgeso, nonostante una produzione sicuramente inferiore rispetto alle zone di più antica tradizione, come Terralba, trovava un significativo spazio nel mercato dell'alto oristanese. Il «Giornale Vinicolo Italiano» nel 1909, nella rubrica *Bollettino dei prezzi dei vini, uve, vinacce, tartari*, mostrava un campionario dei prezzi del vino assolutamente interessante per capire in quale contesto si collocava il vino lussurgeso. I prezzi oscillavano da un minimo di 9 Lire all'ettolitro a un massimo di 20 lire all'ettolitro, per i vini rossi, e da un minimo di 3 Lire a un massimo di 15 Lire, per i vini bianchi. In particolare nella provincia di Cagliari i prezzi indicativi seguivano un andamento abbastanza diversificato da un centro all'altro: a Cagliari città si potevano trovare i vini rossi a 8-10 Lire; a Monserrato i rossi a 9-12 Lire, i bianchi a 10-13 Lire; a Sanluri i bianchi e rossi a 9-11 Lire; a Serramanna i rossi a 10-12 Lire e i bianchi a 8-3 Lire; a

<sup>31</sup> GEMELLI, *Rifiorimento* cit., p. 197.

<sup>32</sup> Su questi argomenti cfr. G. MURA, *Alla Ricerca del successo nei grandi mercati internazionali*, in «Sardegna Economica» pp. 33-48.

<sup>33</sup> GEMELLI, *Rifiorimento* cit. pp. 198-199.

<sup>34</sup> S. CETTOLINI, *Prime ricerche sulla composizione dei vini sardi allo scopo di produrre vini da pasto*, Cagliari 1896.

<sup>35</sup> S. CETTOLINI, *Ann. R. Scuola Viticoltura ed Enologia, Cagliari 1892*, vol. I. C'è da osservare che questi vini celebrati da Cettolini una volta in bocca «cascavano» per mancanza di struttura.

Terralba i rossi a 6-8 Lire; a Santulussurgiu i rossi a 18-20 Lire e i bianchi a 14-15 Lire; a Pirri il vino comune a 8-15 Lire, la vernaccia a 35-40 Lire; nel campidano di Oristano a 12-13 Lire<sup>36</sup>.

Alla vendita del vino al minuto provvedevano, nelle forme e nei modi consentiti dai regolamenti governativi, i "vinajoli". Nei riepiloghi statistici del commercio e delle industrie del 1864, relativi alla provincia di Cagliari, a Santulussurgiu venivano segnalati 4 "vinajoli" che si dedicavano al commercio e alla vendita interna e nei paesi vicini. Nei primi decenni del novecento nell'elenco degli industriali e commercianti lussurgesi che trattavano vino venivano indicati Arca Baracca Antonio Maria e Saporite Giov. Angelo<sup>37</sup>.

### *Le varietà di uve*

È interessante a questo punto domandarsi quali varietà di vitigni fossero presenti nel territorio. Tre secoli di dominazione Aragonese (iniziata nel XVI secolo) contribuirono a rinnovare la coltura della vite offrendo numerosi contributi innovativi sia nella lavorazione della vigna che nell'introduzione di nuove qualità di uve<sup>38</sup>.

L'Angius (1839) ricordava che a Santulussurgiu «si coltivano tutte le viti che sono comuni ne' i piani arboresi, ad eccezione della malvasia e della vernaccia»<sup>39</sup>. Nel 1600 la Sardegna produceva degli ottimi vini apprezzati dalla classe nobiliare. Probabilmente i vini lussurgesi non raggiungevano le tavole dei nobili feudatari, tuttavia è probabile che le uve diffuse nella Sardegna fossero presenti anche nel nostro territorio. Alla fine del Settecento, il dottore in legge sassarese Andrea Manca dell'Arca, nella sua voluminosa opera di economia contadina, ricordava che in Sardegna erano presenti diverse varietà di uve bianche e di uve rosse. In particolare, elencava fra le varietà a bacca bianca: *Muscadeddu, Barriadorgia, Uva Corruda, Uva di San Giovanni, Malvasia, Cuscusedda, Arvudunis, Granazza, Arvustiana, Razola, Taloppo, Muscadellone, Arvu Siniagu, Arvu Pintu, Titta Vacchini, Redagliadu, Lagarinu, Panzale, Cannonadu Biancu, Camedda, Laconarzu, Semidanu* e fra

---

<sup>36</sup> Pagine commerciali del «Giornale Vinicolo Italiano» N. 19, 1909.

<sup>37</sup> CAMERA DI COMMERCIO E ARTI DI CAGLIARI, Statistica del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari 1862. Lo stesso dato viene riportato da TRONZA M. *Santulussurgiu e il suo territorio tra ottocento e primi del novecento*. Tesi di Laurea, Sassari 2002.

<sup>38</sup> Si deve sicuramente agli spagnoli l'introduzione alcuni vitigni a uve bianche *Albaranzellu* o *Alvaranzellu* un uva precoce (*alvar* o *primaria*) detto anche *Laconalzu, Almandras* o *Arremungia, Arremungiau* o anche *Arvusemidanu; Cannonau, Agracera* di chiara origine catalana che significa tardiva, *Muristellu*, detto anche *Tintillu, Tintilloso, Zinzilloso*. Su questi argomenti cfr. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna* cit; BETTOLINI, *Elenco delle principali uve sarde*, Cagliari 1836; di una certa importanza sono le classificazioni dei vitigni nostrani del prof. Liuzzi direttore dei vivai di viti americane di Macomer e di Elmas. Oggi l'ampelografia dei vitigni sardi è ormai completa e non solo si conoscono i sinonimi stranieri, ma di molti si sanno anche i diversi cloni.

<sup>39</sup> ANGIUS, *Dizionario* cit., Vol. IX, p. 339.

le varietà a bacca colorata: *Muscadellu ruiu*, *Zirone barzu*<sup>40</sup>. L'Azuni, successivamente, completerà l'elenco aggiungendo le uve: *Girò*, *Moscato*, *Cannonau*, *Nuragus*, *Monica*, *Vernaccia* di Oristano, *Malvasia* di Alghero e *Muristellu*<sup>41</sup>.

Sicuramente i viticoltori lussurgesi conoscevano molte delle qualità d'uva menzionate da questi storiografi. Nella prima decade del 1900 nel vivaio di viti americane impiantato a Santulussurgiu dalla Ditta Salvatore Spiga, in località *Lughentinas*, in seguito all'epidemia della Fillossera, erano disponibili molte delle varietà indicate dagli studiosi dei secoli precedenti<sup>42</sup>. Nel "Prontuario per le Commissioni" del 1913, fra le uve da vino erano indicate le varietà: *Caddiu*, *Cagnulari*, *Cannonau*, *Girò Sardo*, *Laconargiu*, *Muristellu*, *Nieddera*, *Nieddu Mannu*, *Nuragus*, *Pascale di Cagliari*, *Passale Nieddu*, *Torbato*, *Vernaccia*; e tra le uve da tavola le varietà: *Apesorgia Bianca*, *Barriadorgia Bianca*, *Girò Bianco*, *Moscatellone*, *Redagliadu*, *Regulesa*, *Palo[p]po*, *Pansale Bianco*, *Corniola*, *Zaccarradori*<sup>43</sup>. Secondo alcuni ampelografi il vitigno *Muristellu* sarebbe il *Morristel* francese e il vitigno bianco *Laconarzu* il *Semidano* del Campidano di Oristano<sup>44</sup>. Dopo la fillossera molte di queste qualità diventeranno le uve più diffuse nelle vigne lussurgesi<sup>45</sup>.

### *La vite, il vino e il lavoro dell'artigiano.*

Alla metà del 1800, Santulussurgiu contava 4469 anime, 925 famiglie e gli addetti all'agricoltura raggiungevano 525 unità; tra questi una quota rilevante era rappresentata dai viticoltori. La viticoltura, dato il notevole sviluppo, rappresentava una risorsa anche per gli 85 addetti ai mestieri, ricordati dall'Angius nel *Dizionario*<sup>46</sup>. Gli artigiani fornivano i manufatti sia per la coltivazione della vite, che per la produzione e la conservazione del vino. In primo

<sup>40</sup> MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna* cit.

<sup>41</sup> D. A. AZUNI, *Histoire naturelle de la Sardigne*, Paris 1802.

<sup>42</sup> Raccolta privato di Giambattista Firinu.

<sup>43</sup> Il nome dell'uva *Zaccarradore*, fa notare F. Cherchi Paba, Op. cit. vol. I p. 378 è di derivazione latina: «*Crapicheddu*» da *Crepitum* posto che detta vite viene anche chiamata "Zaccarradore" per il "*crepitus dentium*" che produce l'acino croccante tra i denti».

<sup>44</sup> Su queste classificazioni cfr. G. MARZORATTI, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna*, Cagliari 1874. Per una descrizione più recente dei più importanti vitigni isolani cfr. E. BIONDO, *Vigne di Sardegna*, Cagliari 1994.

<sup>45</sup> Una vivida testimonianza della presenza di una sorprendente varietà di vitigni, in gran parte ormai scomparsi, viene fornita dai molti appassionati viticoltori lussurgesi. Da un elenco compilato a cura di Michele Salaris, decano dei viticoltori lussurgesi, riportiamo il nome dei più diffusi vitigni presenti a Santulussurgiu alla fine dell'Ottocento. Tra le varietà a bacca colorata: *Aliaticu*, *Alicante*, *Burre[t]te nieddu*, *Cannonau*, *Inchinisadu*, *Laconalzu ruiu*, *Nebiolo*, *Nieddera*, *Nieddu Mannu*, *Monica*, *Muscadellu ruiu*, *Muristellu*, *Palo[p]po nieddu*, *Paddiu*, *Passali nieddu*, *Tratagliadu*, *Tzaccaradore*, *Zirone 'e Spagna*, *Zirone Pascale*, *Zirone Sardu*. Tra le varietà a bacca bianca: *Arriadorza*, *Ba[t]tierre*, *Corniola*, *Bianca Settima*, *Burre[t]te biancu*, *Dodelabro*, *Gerusalemme*, *Laconalzu biancu*, *Luglienga*, *Lulliatuca*, *Malvasia*, *Moscatellò*, *Muscadellu Biancu*, *Nuragus*, *Passali biancu*, *Palo[p]po biancu*, *Presorza*, *Regulesa*, *Ti[t]tiacca*, *Trebbianu*, *Trobadu*, *Trottigheddarzu*, *Zirone biancu*.

<sup>46</sup> ANGIUS *Dizionario* cit., Vol. IX. p. 397.

luogo era il fabbro (*su mastros 'e ferru*) che assicurava gli attrezzi da punta e da taglio: per la potatura, la cimatura delle parti alte della vite e il taglio dei sarmenti fabbricava il potatoio (*Pudatza*); per scalzare i ceppi dalla terra e rincalzarli preparava la zappa (*marrone*), di dimensione e forme diverse; per dissodare il terreno per l'impianto di nuove vigne costruiva il piccone (*marrapiccu*). Per la cantina, il buon "Titano", forgiava i cerchi in ferro (*criccicos*) per tenere insieme le doghe dei tini e delle botti. Nell'Ottocento, come sottolineava l'Angius, tra le altre arti fioriva «quella de' falegnami, sia nel segare tavole, travicelli e doghe di castagno, sia in altre opere meno grossolane»<sup>47</sup>. Tra il 1857 e il 1861 a Santulussurgiu, secondo i dati della Camera di Commercio di Cagliari operavano 33 falegnami (*mastros 'e linna*), che costruivano gli strumenti e gli attrezzi per la produzione e conservazione del vino<sup>48</sup>.

Dalla vendemmia alla vinificazione i recipienti vinari che i maestri di ascia e di intaglio costruivano erano molteplici: tra i recipienti di grande dimensione sono da ricordare il tino a doghe in legno di castagno (*cubidina*) e la botte a sportello (*cupone*), utilizzati per la fermentazione delle uve pigiate. Il tino veniva adoperato anche per il trasporto dell'uva con il carro a buoi, mentre per il trasporto con gli animali veniva usata la bigoncia a doghe (*portadore*). Per la conservazione e l'invecchiamento del vino il falegname costruiva le botti di piccola e media dimensione (*su carradeddu* e *sa cuba*), e la botticella bislunga (*mesina*) per il trasporto del vino. Per la svinatura fabbricava una sorta di mastello a doghe (*ischintorzu*) e ancora costruiva gli attrezzi intagliati di piccola dimensione, come i rubinetti delle botti (*isserta*), imbuto (*imbudu 'e linna*) e la botticella per il consumo del vino in campagna (*alire*).

A proposito di questi recipienti l'Angius ricordava che le botti fabbricate dai lussurgiesi erano «molto riputate»<sup>49</sup>, e che i vignaioli dei paesi del circondario si attrezzavano di questi manufatti. L'ingegnosità del falegname si apprezzava soprattutto nella costruzione dei grandi attrezzi meccanici, tra cui spiccavano, per dimensione e complessità, il torchio per uva (*prenza 'e mustu*), con il fuso centrale a spirale completamente realizzato a mano e la macchina pigiatrice (*catzicadore 'e linna*)<sup>50</sup>. Il riconoscimento per questi pro-

<sup>47</sup> *Ibidem*

<sup>48</sup> CAMERA DI COMMERCIO E ARTI DI CAGLIARI, Statistica del Commercio e delle industrie della provincia di Cagliari, 1868, Sulla varietà dei mestieri diretti alla trasformazione e allo scambio dei prodotti locali, vedi A. PANI, *IL Feudalesimo a Santulussurgiu -Gli anni del riscatto*. Tesi di Laurea, Cagliari 1997. e M. TRONZA, *Santulussurgiu e il suo territorio tra ottocento e primi del novecento*. Tesi di Laurea, Sassari 2002.

<sup>49</sup> *Ibidem*

<sup>50</sup> Tutti gli attrezzi menzionati sono esposti nel Museo della Civiltà Contadina di Santulussurgiu "Sala G": viticoltura, vinificazione e cantina. A proposito degli attrezzi e dei contenitori che venivano utilizzati nella cantina è interessante soffermarsi sulla cantina del Nobile Pietro Paolo Carta che possedeva due vigne una di 12500 ceppi e l'altra di 3500; nell'atto di cessione dei beni per l'erezione del collegio dell'ordine delle Scuole Pie (1844), si menzionano una botte grande da otto cariche, due da sette cariche con cerchi in ferro, altre 9 di sei cariche con cerchi in ferro, quattro caratelli con cerchi in ferro, due cuponi con due cerchi in ferro, una botte con cerchi in ferro, quattro tini in legno di diversa dimensione, un imbuto di legno, due barili cerchiati a ferro, una decina di cavalletti, tre mezzane cerchiati in ferro, un torchio in legno, tre paia di bigonze in legno, 28 doghe di caratello, sei travi usati come capitelli.

digi dell'abilità artigianale lussurgesse si ebbe nella prima *Mostra Agricola Regionale di Sardegna* che si tenne ad Oristano nel 1877, dove si distinsero due artigiani lussurgesi che idearono e costruirono, "per la prima volta in Sardegna", due pigiatrici meccaniche. L'ebanista Giovanni Michele Motzo Ledda si guadagnò la medaglia d'argento e il falegname Antonio Sechi la medaglia di bronzo<sup>51</sup>.

Un'altra interessantissima categoria che stagionalmente veniva coinvolta nell'attività del viticoltore era *su carradore*, che prestava i servizi di trasporto con i carri a buoi, nel periodo della vendemmia<sup>52</sup>.

### *Tecniche di lavorazione*

Non esistono documenti certi sulla tecnica di lavorazione delle vigne lussurgesi, tuttavia se si osservano le indicazioni dei monaci, che diedero una spinta decisiva a questo tipo di coltura, ci si accorge come nonostante il trascorrere del tempo alcune tecniche di coltivazione si siano mantenute sostanzialmente integre. I monaci dell'alto medioevo per curare gli splendidi vigneti che circondavano i monasteri si ispiravano alle regole Geoponiche che imponevano delle direttive interessanti e praticate ancora oggi

[...]si raccomandava che le viti fossero sempre assicurate a pali scorticati per non consentire l'annidamento degli insetti sotto la corteccia. Nell'impianto della vigna si consigliava lo scasso profondo, lo spietramento, la concimazione, la potatura secca e verde e per eliminare i parassiti - "ungere il ceppo con olio cotto con succo pirenaico africano" la concimazione della vite con urina ben matura e ogni tanto praticare la concimazione calcio-sodica con le ceneri. La potatura, la [s]calzatura, rincalzatura, propagine di marzo, l'innesto in verde, la regolare sfogliatura, la scerbatura e zappatura d'agosto<sup>53</sup>.

L'impianto delle vigne lussurgesi seguiva modalità e tecniche sperimentate in tutta la Sardegna e ampiamente descritte nei testi di agricoltura, dagli studiosi del periodo spagnolo. La tecnica di impianto fin dal XIII secolo era quello dei filari (*ordines*), menzionati nelle donazioni riportate nei contaggi<sup>54</sup>. Fino al secolo scorso l'impianto dei vigneti avveniva mettendo a dimora direttamente le talee di vite europea. Come indicava Manca dell'Arca (1780) l'impianto di una nuova vigna seguiva una prassi ben consolidata: lo scasso del terreno (*arraragliare*) veniva realizzato con picco e pala, una volta conclusa

<sup>51</sup> Relazione del Concorso Regionale di Oristano del 1877, annali del Ministero dell'agricoltura Industria e Commercio, Roma 1878, Serie I, a. 1877, 99) cfr. CHERCHI PABA *Evoluzione Storica* cit. Vol. IV, p. 131. Secondo l'Archivio dell'Ufficio Anagrafe del comune di Santulussurgiu, Motzo Giovanni Michele nacque a Santulussurgiu il 1825 da Pietro Paolo e da Maria Francesca Ledda e morì il 2 luglio del 1897.

<sup>52</sup> Per un quadro generale sull'uso del carro nell'economia lussurgesse cfr. *Il carro agricolo lussurgesse* a cura del Centro di Cultura Popolare, Nuoro 1984.

<sup>53</sup> *Geoponicorum sive de Re Rusticae, libri XX graecae et latinae* Cassiano Basso colectore, Lipsia 1781, cit. da CHERCHI PABA, *Evoluzione Sorica* cit., vol. II, p. 48.

<sup>54</sup> E. BESTA, *I Contaggi di San Nicolò di Trullas e di Santa Maria di Bonarcado*, Spoleto 1937.

questa fase si procedeva alla suddivisione del fondo in quadrati o in rettangoli con un sistema di corde; l'incrocio delle corde segnava il punto esatto dove conficcare le talee (*su Sarmentu*), generalmente a una distanza di 1,20-1,50 m. l'una dall'altra, le distanze che superavano il metro erano giustificate dalla lavorazione meccanica. Gli spezzoni esterni alla quadratura detti *scurzones* venivano vitati a parte. A Santulussurgiu in media si impiantavano circa 10.000 ceppi per ettaro, quindi le distanze tra i ceppi erano 1 metro nel filare e 1 metro nell'interfilare, questa distanza era sicuramente più funzionale alla tipica lavorazione manuale con la zappa e, in secondo luogo, rispondeva al principio, oggi recuperato dalla moderna viticoltura, di ottenere un buon vino da una bassa produzione per ceppo, aumentando il numero dei ceppi per ettaro. Seguendo i resoconti di Alberto Ferrero Della Marmora, nel suo *Viaggio in Sardegna*<sup>55</sup> e le annotazioni del Wagner<sup>56</sup> possiamo pensare che la coltura della vite a Santulussurgiu, abbia risentito dell'influenza della tecnica romana piuttosto che di quella spagnola-catalana. Nella coltura *assa sardisca* (romana) si appoggiavano le viti ai pali che naturalmente o con giunco venivano tenute strette (*obiadas*); questa tecnica era diffusa nelle zone interne con una piovosità molto abbondante, mentre nella coltura *assa catalana*, usata in luoghi meno piovosi e più ventilati, si faceva a meno dei sostegni e si lasciava il ceppo basso. Data l'esposizione geografica e le condizioni climatiche gli "abili e antichi viticoltori" lussurgesi si servivano degli astoni di castagno (*raiga*) per sostenere le viti<sup>57</sup>.

#### *Le borse di studio del comune.*

L'interesse per la viticoltura e la voglia di informare e di sviluppare la coltura del vino animò la nascita della prima Scuola di Enologia in Sardegna nel 1885. La scuola, ospitata nella villa del canonico Efsio Muscas a Cagliari, venne diretta dal Prof. Guglielmo Baldeschi, prendendo definitivamente la denominazione di Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia. Trascorsi alterni periodi di crisi nel 1889 venne chiamato a dirigere la Scuola il Prof. Sante Cettolini. È in questo periodo che la scuola sperimentò nuove colture viticole e nuove tecniche di distillazione. I corsi ordinari segnarono un notevole incremento di iscrizioni; di grande interesse furono i corsi biennali frequentati da figli di possidenti e di proprietari di modeste imprese vinicole che, terminati gli studi, riprendevano a lavorare nelle aziende familiari o venivano assunti in altre cantine.

---

<sup>55</sup> A. DALLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari 1927.

<sup>56</sup> M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, Nuoro 1996.

<sup>57</sup> Su questo aspetto cfr. CHERCHI PABA, *Evoluzione Storica* cit., Vol. II pag.132, sempre dello stesso autore cfr. *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, 1959, vol. II p. 146. Su questi argomenti sono interessanti le riflessioni di A. I. PINI, *Il vino nella civiltà italiana*, In AA.VV., *Il vino nell'economia e nella società italiana Medievale e Moderna*, Firenze, 1988.

Il Consiglio Comunale di Santulussurgiu, incoraggiato dal prof. Nicolò Meloni, non si lasciò sfuggire l'opportunità offerta dalla prestigiosa Scuola Regia e nel 1894 istituì una borsa di studio destinata a sostenere le spese degli studenti lussurgesi, iscritti alla Regia Scuola di Enologia di Cagliari<sup>58</sup>. Fu in questa Regia Scuola di Enologia diretta dal Cettolini che, grazie al contributo dell'Amministrazione comunale, si diplomarono Massimino Manca, licenziato nel 1896 che divenne enologo all'Enopolio dell'Unione Militare, succursale di Napoli e Francesco Massidda, licenziato nel 1897 che si dedicò, essendo figlio di proprietari, alla conduzione dei propri beni<sup>59</sup>. L'istituzione della borsa di studio continuò fino ai primi anni del 900; una delle ultime assegnazioni fu quella al giovane Mura Luigi di Giomaria<sup>60</sup>.

Fu per l'esigenza di avvicinare più gente possibile alle problematiche dell'agricoltura e della viticoltura che vennero istituite, tra il 1890 e il 1899, le Cattedre Ambulanti di Agricoltura. L'Istituzione itinerante, passando di paese in paese, da azienda in azienda organizzava corsi pratici di innesto e di potatura e diffondeva le moderne tecniche agrarie<sup>61</sup>. Quella della provincia di Cagliari ebbe la sua sede ad Oristano; tra i professori ambulanti si ricorda il prof. Nicolò Meloni di Santulussurgiu. Lo studioso di agricoltura diede un particolare contributo allo sviluppo e al progresso dell'agricoltura e della viticoltura sarda; per questa sua dedizione, alla fine del 1800, diventò grande benemerito dell'agricoltura del circondario di Oristano con decreto del Ministero dell'Industria e del Commercio.

### *La viticoltura, a cavallo tra ottocento e novecento.*

Alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento i viticoltori lussurgesi dovettero combattere la piaga della fillossera che stava distruggendo il patrimonio vitato lussurgeso. Dopo aver constatato che nessun'altra tecnica poteva debellare la fillossera se non la sostituzione della vite a piede sardo con la vite americana, l'Amministrazione comunale approntò un vivaio di viti americane nell'orto dell'ex convento (*sortu 'e cunventu*), affidando la direzione a Deodato Meloni. Per andare incontro ai viticoltori in crisi, alle soglie della Grande Guerra, Salvatore Spiga impiantò un barbatellaio privato, in località *Lughentinas*<sup>62</sup>. Nell'ottobre del 1905 l'Amministrazione comunale, per rendere meno pesanti le conseguenze dei danni causati ai viticoltori dalla fillossera, si impegnò a ridurre le imposte comunali<sup>63</sup>. I dazi governativi, spes-

<sup>58</sup> ACS, delibera del Consiglio Comunale, 1904.

<sup>59</sup> In notiziario della *R. Scuola di Viteicoltura e di Enologia*: Elenco licenziati dal 1891 al 1900.

<sup>60</sup> ACS, delibera N. 77 1901 "commissione di borsa di studio nella Regia Scuola di Cagliari.

<sup>61</sup> S. SPARPAGLIA, Relazione per l'istituzione della Cattedra Ambulante di Agricoltura letta nel Consiglio Provinciale di Cagliari il 17 sett. 1894. Archivio di stato, Cagliari fondo Prefettura.

<sup>62</sup> Sui vivai impiantati a Santulussurgiu cfr. E. CHessa e L. MUSCAS, *La Fillossera a Santulussurgiu*, in questo stesso libro.

<sup>63</sup> ACS, Reg. deliberazioni Consiliari anno 1902, delibera N. 49 del 27 ottobre 1905.

so aggravati dall'addizionale comunale, pesavano sulle magre finanze delle famiglie lussurgesi, tuttavia, come si può vedere nella Tabella VII, il Comune risparmiò i produttori di vino, penalizzando solo i super alcolici come l'acquavite<sup>64</sup>.

TAB. VII. - *Tariffe in lire per la riscossione dei dazi sulle bevande.*

Voci di tariffa	Unità di misura	Dazio Governativo	Addizionale Comunale	Totale
Vino e aceto in fusti	hl.	3,50		3,50
Vino e aceto in fiaschi	l'una	0,05		0,05
Vinello, mezzovino ed agreste	hl	1,75		1,75
Alcool e acquaviti fino a 59 gradi	hl	8,00	2,00	10,00
Alcool e acquaviti a più di 59 gradi e liquori	hl	12,00	3,00	15,00
Alcool, acquavite e liquori in bottiglia	l'una	0,20	0,05	0,25

Fonte: Archivio Comunale Santulussurgiu

Ad aggravare il sentimento di scoramento dei viticoltori, già provati dai danni delle malattie, si riaffacciò la piaga del pascolo abusivo e delle ruberie nelle vigne. La mancanza di sicurezza costrinse i proprietari di vigne a rivolgersi, ancora una volta, alla Compagnia Barracellare. Dal registro della Compagnia Barracellare del 1897/98 si ricava che circa 90 vigne erano custodite dai barracelli; questo dato non si riferisce naturalmente all'intero patrimonio viticolo, poiché alcuni grandi proprietari proteggevano i loro chiusi utilizzando personale alle loro dipendenze, mentre i piccoli o piccolissimi proprietari provvedevano personalmente alla custodia della vigna. I proprietari che richiedevano la custodia erano tenuti a corrispondere un importo di 0,70 lire per 1000 viti<sup>65</sup>.

Il ricorso alle compagnie barracellari durò ancora nei primi decenni del Novecento. Nel Capitolato Barracellare di questo periodo all'art. 10, veniva fatto obbligo di denunciare le vigne piantate da oltre due anni, purché si trovassero nella zona compresa fra *S'arzola de sa Mola* e *Zuanne Madau* e fra *Funtana Forru*, *Banzos* e *Miorcane*. Rimaneva facoltativa la denuncia dei vigneti impiantati anche da più di due anni, fuori dalle zone classiche delle vigne. Nell'art. 12 erano stabiliti i *compensi di assicurazione* alla Compagnia: nei vigneti piantati da oltre due anni nelle zone tradizionali era previsto un importo di £ 0.015 per ogni ceppo, lo stesso prezzo valeva per i ceppi di vite americana a dimora (viti madri). Per i vigneti posti al di fuori delle zone indicate nell'art. 10 era stabilito un importo di £0,05 per ceppo.

Dopo 50 anni dal primo Censimento agrario, il registro dei Barracelli del

<sup>64</sup> ACS. Reg. deliberazioni della Giunta Comunale, delibera N. 90 del 20 dicembre 1905.

<sup>65</sup> ACS, Cat. 11\* Abigeato, zootecnia, commercio, artigianato, lavoro. Sez "Capitolato Barracellare".

1897/98 non solo confermava la tendenza dei singoli proprietari ad impiantare più di una vigna in zone diverse dell'agro comunale, ma evidenziava un dato costante nella storia della viticoltura lussurgese: la presenza, accanto ai grossi proprietari legati alla vecchia nobiltà lussurgese, di un numero consistente di operosi proprietari animati da spirito imprenditoriale che vedevano nel commercio del vino una fonte importante di reddito<sup>66</sup>.

Più precisamente, si ricava che il 35% dei proprietari curava più di una vigna. Tra queste spiccavano le vigne di Malica Antonio Diego (in località *Banzos* con 900 viti, *Mura Cunzadu* con 2500 viti, *Cucuru Secche de subra* con 2000 viti, *Cucuru Secche de josso* con 1500 viti), di Meloni Deiala Diego (*Meorcane* 5500, *Bangius* 2000), di Arrica Andrea (*Ziu Serra* 4000, *Bangiu* 200), di Asili Raimondo (*Bangius* 8000, *Funtana Forru*, 8000), di Ricciu Sebastiano fu Antonio (*Meorcane* 1500, *Sos Laccos* 1500), Beccu Giuliano (*Bangius* 3500, *Mura Puddighina* 1000), di Casula Antonio fu Giovanni (*Giuanne Madau* 2000, *Meorcane* 1300, *Bangius* 500), di Ardu Antonio Angelo (*Serrapudega, de subra* 1000, *Serrapudega de josso* 2000, *Serrapudegas* 1000), di Porcu Frearzu Bachisio (*Ziu Serra* 1100, *Mura Cunzadu* 300), di Porcu D. Liberatangelo (*Ziu Serra* 7000, *Sarzola de sa Mola* 7500) di Meloni Pietro Paolo (*S'arzola de sa Mola* 11000, *Bangius* 8000, *Mura Cunzadu* 6000), di Salaris Mariangela Ved. Mura (*Giuanne Madau* 800, *Ziu Serra* 1000), di Deiala Giovanni Nicolò (*Cuccuru Secche* 6000, *Sos Laccos* 1500, *Giuanne Madau* 1000), di Porcu Figus Liberat' Angelo (*Mura Puddighina* 3000, *Ziu Serra* 7000), di Motzo Moretti Antioco (*Funtana Forru* 1500, *Mura Puddighina* 1500), di Meloni Caterina Angela fu Ant.Maria (*Mura Puddighina* 5000, *Arzola Idru* 2000), di Migheli Giuseppe (*Mura Puddighina* 4500, *Ziu Serra* 1500), di Salaris R.do Antonio (*Bangius* 8000, *S'arzola de sa Mola* 2000), di Maicu Pintus Diego (*Mura Cunzadu* 3000, *Funtana Forru* 1000, *Giuanne Madau* 1000).

### *Le nuove zone vitate nei primi decenni del Novecento*

Il registro della Compagnia Barracellare del 1897 ci permette, indirettamente, di rilevare i primi nuovi impianti di vigna fuori dalle zone classiche censite nel 1850. Nel documento sono presenti le vigne di Pira Pische Giomaria, in regione *Sa Costa* con 1200 viti e quella di Meloni Caterina Angela fu Ant.Maria, in regione *Arzola Idru*, con 2000 viti. La scelta di nuove zone di impianto dei vigneti fu comunque legata alla presenza della filloserra. Nei decenni successivi i viticoltori impiantarono altre vigne nelle parti più aspre del paese utilizzando sia la vite americana che quella europea, in parti-

<sup>66</sup> ACS, *Compagnia Barracellare di Santulussurgiu*, Cat. 11\* Abigeato, zootecnia, commercio, artigianato, lavoro. Questi dati sono parzialmente riportati nella tesi di M. TRONZA, *Santulussurgiu e il suo territorio tra ottocento e primi del novecento*, Tesi di Laurea, Sassari 2002.

colare nella parte Sud dell'abitato vennero impiantati vigneti nelle regioni di: *Serra Siguri, Cudina Murtas, Riu Crabari*, a Ovest *Istatzos, Arzola Iidru Monte Forru, Paloghianu, Bau 'e Frascos, Bau 'e Mela, Messe Gavinu, Tuvas de Iritzu*. Un altro nucleo abbastanza ampio si estese nelle località di: *Ziu Brunnu, Pala Rubia [Trobiu], Su Cucurutzu, Sa Sedda, S'ena 'e S'Alinu, Matta Fresaghe, Su Cantaru*. A Nord-Est si trovavano vigne nelle zone de *Sos Cantareddos, Pilieri, Corrigas, Zoncheddu, Chiamenta, Serra Mameli, Francadu, Sa Marigosa, Missiluppu, Muronarza, Predu Micheli, Riagumia, Pradoniscos*. Altre località nella parte pedimontana di un certo interesse furono: *Su Toffu, Mura Lavros*<sup>67</sup>.

Questi impianti rivestirono una certa importanza poiché furono realizzati associando altre colture arboree. Il vantaggio della coltura mista si mostrava evidente poiché permetteva di allevare le giovani piante fino a diventare produttive, godendo di un immediato reddito dalla vigna. Gran parte delle vigne sorte in queste zone non avranno una storia lunga: dopo pochi anni scomparvero lasciando il posto ai frutteti e ai giovani uliveti che diventeranno nel tempo una vera e propria coltura sostitutiva<sup>68</sup>.

#### *Nota conclusiva*

La Grande Guerra segnerà il confine fra una viticoltura radicata nella quotidiana operosità dei lussurgesi e una viticoltura ferita dalla fillossera, non più in grado di riprendere quel dinamico ruolo, nel contesto dell'economia paesana. La viticoltura non cesserà, tuttavia, di animare lo spirito imprenditoriale di molti lussurgesi, ma tanti piccoli agricoltori abbandoneranno progressivamente la coltura della vite intraprendendo nel paese altre attività meno rischiose o emigrando nelle città del Sud America e dell'Australia.

---

<sup>67</sup> ACS, *Compagnia Barracellare di Santulussurgiu*, Cat. 11°. I dati della denuncia dei proprietari di vigne nel 1947.

<sup>68</sup> CHERCHI PABA, in *Evoluzione Storica* cit., vol. II, riportando le cronache paesane indicava i castagneti, sorti a corona intorno al paese, come luoghi originariamente vitati.

## La distillazione del vino\*

*Cun su fogu a s'alluma e tuda  
po essire gustosa s'abbardente.  
Chena fagher sonos e a sa muda,  
timinne sos prepostos e sa zente...  
S. ARE, S'abbardentaia*

La storia della distillazione dello spirito di vino ha seguito il percorso che la medicina ha compiuto per alleviare le sofferenze dell'uomo: prima ancora dell'anno Mille, medici arabi ricavano lo spirito di vino dalla distillazione e lo utilizzavano come farmaco. In Europa, a partire dal XII secolo, un manipolo di medici e alchimisti diedero vita alla scuola dei maestri della distillazione. Essi diffusero i segreti della distillazione, ma soprattutto, le virtù terapeutiche dell'acquavite, che divenne rimedio universale e il mezzo più efficace per prolungare la vita. Da queste presunte proprietà benefiche deriva l'antica denominazione latina *aqua vitae* ovvero acqua di vita. Il distillato, per la sua trasparenza, la sua facilità ad infiammarsi, e forse per il calore che procurava quando veniva bevuto, veniva chiamato *aqua ardens*, da cui deriva il termine sardo *abba ardente* e quello spagnolo *agua ardiente*<sup>69</sup>. Successivamente grazie ai monaci che inventarono gli alambicchi, sconosciuti fino all'XI secolo, la pratica della distillazione del vino si diffuse ampiamente nelle zone a vocazione vinicola.

La storia *minima* della distillazione del vino a Santulussurgiu, corre parallela alla complessa storia della distillazione isolana, contrassegnata da una serie di eventi spesso negativi legati soprattutto alla punitiva legislazione fiscale e alla miope politica doganale. Nel quadro delle vicende isolate dell'Ottocento, Santulussurgiu darà un contributo importante e significativo per innalzare la qualità dei distillati e migliorare le tecniche di distillazione.

Le prime testimonianze di una attività distillatoria a Santulussurgiu risalgono agli anni Settanta del Settecento spagnolo. Il gesuita Francesco Gemelli, nel *Rifiorimento* ricorda come di acquavite «fassene gran quantità a Villa-Sidro, a S. Lussurgio e altrove»<sup>70</sup>.

Il magistrato Lussurgese Francesco Maria Porcu, vissuto tra il 1700 e la prima metà del 1800, nei *Ricordi di Santulussurgiu*, appassionata descrizione del villaggio e dei suoi abitanti, delinea le attività e l'operosità del paese che «produce molto vino e quantità non indifferente se ne distilla, onde sorte

\* Desidero ringraziare la dott.ssa Gabriella Belloni per aver messo a disposizione documenti e riviste dell'archivio privato di Nicolò e Deodato Meloni e il prof. Giovanni Mura per la collaborazione alle ricerche documentali nell'Archivio del Centro della Cultura Contadina "Villa Muscas" di Cagliari.

<sup>69</sup> ANTONIO DAL PIAZ, *Fabbricazione del Cognac e dello spirito di vino. Distillazione delle fecce e delle vinacce*, Milano 1892.

<sup>70</sup> GEMELLI, *Rifiorimento* cit., p. 229.

un'acquavite superba, detta in sardo dialetto *acquardente* [*abbardente*], che se ne profonde in tutto il Regno»<sup>71</sup>.

Sarà, tuttavia, l'Ottocento a dare a Santulussurgiu quella rinomanza nell'arte della distillazione che oggi tutti gli riconoscono. Dalla descrizione dei vari paesi fatta dall'Angius nel *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale, degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, del Casalis (1837), risulta come, nei primi decenni dell'Ottocento, le vigne lussurgesi ad alta produzione erano una fonte di guadagno «per la gran copia di acquavite che distillasi e vendesi in quei paesi», non mancava neanche un abbondante consumo interno dei lussurgesi che mantenevano vivo il « gusto pe' liquori»<sup>72</sup>.

Il numero degli addetti all'industria della distillazione doveva essere notevole dato il «gran numero di lambicchi» che venivano utilizzati «in questa chimica» e la presenza di «più di 40 distillatorie»<sup>73</sup>. Il villaggio rappresentava, sicuramente, il centro di produzione più importante di tutta la Sardegna Centro-Settentrionale. A Pattada, ad esempio, operavano 30 «acquavitari», a Ittiri e Tempio si contavano 15 alambicchi, a Siniscola 12, a Bosa 10, ad Oristano appena 15. Nella parte Meridionale spiccava il centro agricolo di Villacidro che, con i suoi 100 alambicchi, si poneva al vertice della produzione dei distillati.

La produzione di acquavite diventò una fonte di sostentamento per molte famiglie lussurgesi che diedero avvio ad una diffusa rete di distribuzione: il distillato caricato sui carri e cavalli veniva venduto, assieme ad altri prodotti locali, in numerosi centri dell'isola. Nella descrizione della provincia di Cuglieri, l'Angius annotava come nella provincia i tre quarti della copiosa produzione di vino venissero distillati dai lussurgesi, che «adoperandosi nelle operazioni con più intelligenza, succede che la loro acquavite sia in più alto pregio, che quella dei villasidresi, e con più riputazione di questi si venda per tutto il regno»<sup>74</sup>.

Meno lusinghieri apparivano, nei primi decenni dell'Ottocento, gli apprezzamenti di William Henry Smith per il distillato che si produceva nell'isola; il britannico *captain* di marina, nella sua relazione sulla Sardegna, pubblicata nel 1828, nel capitolo dedicato ai prodotti e alle risorse isolate, segnalava che tra i prodotti di esportazione potevano essere segnalati «lo zafferano di Sàrdara e Sanluri e lo scadente *brandy* prodotto a Villacidro, Gavò e Santu Lussurgiu »<sup>75</sup>. Il *Brandy* di cui parlava il comandante della nave *Adventure* era

---

<sup>71</sup> PORCU, *I ricordi di Santulussurgiu* cit.

<sup>72</sup> ANGIUS, *Dizionario* cit., Vol. IX, p. 995.

<sup>73</sup> ANGIUS, *Santulussurgiu*, in CASALIS *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale* cit., p. 992.

<sup>74</sup> ANGIUS, *Cuglieri*, in CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale* cit., p. 696.

<sup>75</sup> W. H. SMITH, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, London, John Murray, 1828, *Relazione sull'isola di Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, traduzione di Tiziana Cardone, ed. Ilisso, Nuoro 1998, p. 127.

naturalmente l'acquavite: i sudditi del Regno Unito non avendo un termine corrispondente al nostro, usavano normalmente il termine *Brandy* come sinonimo di acquavite<sup>76</sup>. Il marinaio-ricercatore restò sicuramente affascinato dall'imponente presenza dei boschi, dall'aria pura che godevano gli abitanti di Santulussurgiu e dalle donne «considerate le più belle della Sardegna»<sup>77</sup>, ma morendo il 9 settembre 1865, non poté apprezzare i primi risultati dell'invecchiamento in botti di rovere del distillato di vino prodotto a Santulussurgiu, negli anni Novanta dell'Ottocento.

Negli anni Trenta dell'Ottocento, Santulussurgiu respirò la tradizione e l'arte transalpina della distillazione. Il villaggio ospitò, per un certo periodo, un manipolo di artigiani francesi che impiantarono un laboratorio per la fabbricazione di acqua di colonia, distillando alcool dalle piante officinali, presenti nel territorio. Questa presenza venne richiamata originariamente da Francesco Maria Porcu nei suoi *Ricordi*:

In cima a questi monti è stupendo l'orizzonte, sono dessi alle falde cosparsi di arbusti e di erbe aromatiche di salvia soavissima fragranza. Da queste stesse erbe e da varie altre, di cui abbondano i dintorni di Santu Lussurgiu, a professione si distillano l'acque aromatiche e l'essenza dei vari fiori ed erbe da una colonia Francese di fresco capitatavi, che vi ha trovato, a preferenza, clima ed acque eccellenti e vi ha stabilito una fabbrica per distillarvi altresì il fiore d'arancio, oltre l'erbe suddette per l'essenze. Vi si trovano tutte le basi per fabbricarsi la così detta *Acqua di Colonia*. Impresa utilissima ai fabbricanti e di vantaggio anche al paese, per la mano d'opera che vi prestano i lussurgesi. Si principiò la fabbrica nel Maggio 1837, essendosi collocati i tanti lambic[c]hi di varia struttura, propri dell'intelligenza ed industria francese<sup>78</sup>.

La presenza dei francesi segnerà, nella storia della distillazione lussurgese, un momento importante per l'affinamento delle tecniche di distillazione e per la produzione di acquavite di buona qualità e costituirà l'elemento distintivo rispetto al panorama isolano dei primi decenni dell'Ottocento contrassegnato da tecniche artigianali di distillazione ancora arretrate e primitive.

Anche lo storico Cerchi Paba nel libello, *Santulussurgiu e S. Leonardo di Settefontes*, sottolineava che nonostante «la fabbrica dopo pochi anni, chiuse i battenti», l'esperienza trasmessa dai cugini francesi servì ad apprendere «come ben distillare» l'acquavite, che veniva commercializzata «in tutte le

<sup>76</sup> Nel dizionario *Oxford Advance Learners's Dictionary* alla voce *Brandy* si legge "a kind of strong alcoholic drink" ovvero, un genere di bevanda ad alta gradazione alcolica. Il termine brandy deriva da *brand*, vocabolo tipico del nord Europa che tradotto significa bruciato. Il brandy, così come oggi è prodotto, nacque in Spagna nel 1874, quando Pedro Domeq Lustau decise di distillare il contenuto di alcune botti di *Sherry* invecchiato. Quando la fillossera distrusse i vigneti francesi, facendo diminuire la produzione di cognac, durante gli anni 1880, il *brandy* diventò la bibita delle classe medie inglesi. Prima del 1949 era diffuso l'uso di chiamare Cognac qualunque acquavite di vino invecchiato nei fusti di quercia, ma questa pratica fu soppressa grazie ad un decreto-legge ottenuto dai produttori francesi a tutela del loro prodotto.

<sup>77</sup> SMITH, *Relazione*, p. 89.

<sup>78</sup> PORCU, *I ricordi di Santulussurgiu* cit.

zone vicine facendo ottimi affari»<sup>79</sup>. Non è escluso, per esempio, che l'aggiunta di semi di finocchio selvatico (*mattafiluga*), nota tipica dell'acquavite lussurgese, sia da ricercare nell'abitudine dei francesi di aromatizzare i liquori<sup>80</sup>.

L'acquavite lussurgese, oltre agli apprezzamenti dei commentatori storici del Regno, riceveva una significativa attenzione da parte di noti e apprezzati studiosi del settore vitivinicolo. In primo luogo, giova ricordare l'ingegnere Giovanni Battista Cerletti, fondatore della prima Scuola Italiana di Viticoltura e di Enologia a Conegliano. Il consulente del Ministero dell'Agricoltura segnalava con enfasi, nelle note sull'industria e il commercio del vino in Sardegna, pubblicate nel 1889, le rinomate acquaviti di Villacidro e di Santulussurgiu<sup>81</sup>.

Analoghi apprezzamenti, per il distillato di Santulussurgiu, furono espressi, una decina d'anni dopo, dal professor Sante Cettolini, già assistente e collaboratore di Cerletti, Il direttore della Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia di Cagliari non mancava di rimarcare, negli *Annuari* della Scuola, il carattere distintivo delle acquaviti ottenute nei paesi di «monte» e tra queste «l'ottima acquavite di Santulussurgiu» caratterizzata da un profumo speciale ben marcato e da un retrogusto finissimo, che richiamava le rinomate acquaviti di frutta del Settentrione d'Italia<sup>82</sup>. La tendenza ad aromatizzare i distillati, con essenze diverse, si diffuse, oltremisura, in molte parti della Sardegna, con risultati non sempre apprezzabili. Cettolini, trovava che la pratica dell'aromatizzazione, in molti casi, aveva lo scopo di mascherare i difetti di distillazione e di rendere più gradita la bevanda. L'osservazione critica, rifletteva lo sforzo intrapreso dalla Scuola Regia, per migliorare la qualità dei prodotti della vinificazione e la cultura della distillazione sarda<sup>83</sup>. Cettolini scrivendo sulla situazione vitivinicola del circondario di Oristano tornava sulle «larghe tradizioni» della distillazione a Santulussurgiu, sottolineando come l'ottimo vino prodotto nel comune costituiva un'eccellente materia prima per la distillazione, per questo «[...] a S.Lussurgiu si produce un'ottima acquavite, che opportunamente invecchiata, nelle botti di quercia, da un buon *cognac*»<sup>84</sup>.

In gran parte della Sardegna si producevano i distillati con alambicchi artigianali, di piccola dimensione per uso domestico. A Santulussurgiu, la distil-

<sup>79</sup> CHERCHI PABA, *Santu Lussurgiu*, cit., p. 7. Per quanto riguarda l'ubicazione del laboratorio, N. MIGHELI, (comunicazione personale), riportando le cronache locali, individua la casa degli alambicchi (*sa domo de sos limbicos*) in *sos Lachittos*, vicino a piazza San Giovanni.

<sup>80</sup> Secondo N. MIGHELI (comunicazione personale), il gusto dell'acquavite lussurgese richiama, gli aromi e il sapore di alcuni liquori francesi molto diffusi nell'ottocento come il *Marie Brizard* e il *Pastis* a base di anice.

<sup>81</sup> G. B. CERLETTI, *Notes sur l'industrie et le commerce du vin en Italie avec une carte vinicole*, Roma 1889. Dello stesso autore cfr. *Impressioni sull'enologia della Sardegna*, in «Avvenire di Sardegna» 15/01/89.

<sup>82</sup> S. CETTOLINI, *Annuario della Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia* di Cagliari, Conegliano 1890-91, pp. 138-139.

<sup>83</sup> *Ibid.*

<sup>84</sup> *Ibid.*

lazione veniva realizzata con semplici apparecchi (*sos limbicos*) costituiti dalla caldaia (*sa brocca*), dal cappello (*sa pùbula*) e dall'apparato refrigerante (*sa conca 'e su limbiccu*). Questi alambicchi, costruiti in rame, rappresentavano il modello più semplice del sistema di distillazione per *ascensum*. Il procedimento prevedeva il riscaldamento del vino che, trasformato in vapore, percorreva in via "ascensionale" (verso l'alto) il sistema refrigerante che condensava i vapori alcolici, riducendoli allo stato liquido<sup>85</sup>.

L'arte paziente della distillazione, spesso affidata alle donne, riproponeva antiche procedure scandite da regole osservate scrupolosamente nelle diverse fasi della distillazione. I momenti della trasformazione del vino in distillato sono delineate, negli appunti dell'archivio del Centro di Cultura Popolare, curati da F. Salis e dai suoi collaboratori:

Nell'alambicco comunemente usato (a Santulussurgiu) il vino si versava nel recipiente in quantità tale che il suo livello massimo risultasse di circa 5 cm. al di sotto della base del timpano: questo accorgimento evitava la fuoriuscita del vino e degli eventuali semi di anice o di finocchio (*mattafiluga*) durante l'ebollizione e, nel medesimo tempo, assicurava il vuoto superiore, necessario per l'accumulo dei vapori alcolici. [...] Il recipiente col suo contenuto veniva sistemato su un treppiedi di ferro, sotto il quale ardeva un fuoco vivo. Subito dopo sul recipiente si innestava il condensatore e si provvedeva a sigillare ermeticamente, con pastetta di farina, la fessura attorno al punto di incastro fra i due contenitori, così da evitare anche il minimo sfiato. Quindi si riempiva d'acqua fredda, o di neve, il condensatore in modo da assicurare alla sottostante calotta conica di rame una bassa temperatura, funzionale alla condensazione dei vapori. Questa bassa temperatura veniva conservata costante nell'arco dell'intera distillazione facendo defluire, di tanto in tanto, dal condensatore, attraverso l'apposito tubo di scarico, l'acqua intiepidita, sostituendola con acqua fredda versata dall'alto dell'imboccatura.

Il fuoco ben attizzato e vivo permetteva l'ebollizione sollecita del vino e l'immediata formazione dei vapori alcolici nello spazio di accumulo, nonché la successiva condensazione di essi all'interno della calotta di rame. Quando dal beccuccio cadevano le prime gocce di distillato, era necessario ridurre il calore del fuoco eliminando la fiamma ed allargando sotto il treppiedi il letto di brace: in questo modo si assicurava una temperatura costante e una distillazione regolare. C'è da evidenziare che le prime evaporazioni sono costituite da alcool metilico, assai dannoso per l'organismo, per cui si aveva cura di eliminare la testa del distillato (*sa conca 'e sa limbiccada*) che generalmente corrispondeva al decilitro iniziale. Si procedeva, quindi, al completamento della distillazione, tenendo presente che, di regola, da 5 litri di vino si poteva ottenere un litro circa di buona acquavite. Perciò nel caso del nostro piccolo alambicco il litro di distillato veniva considerato acquavite di prima qualità. Le seguenti evaporazioni costituivano la cosiddetta "coda" del distillato (*abbardente modde*); questa veniva tenuta da parte e il più delle volte riutilizzata mediante nuova distillazione<sup>86</sup>.

L'espansione della coltura della vite nei primi decenni dell'Ottocento e l'abbondante produzione di vini leggeri, ottenuti con uve non completamente mature, incoraggiarono la produzione di acquavite, facendo di Santulussurgiu uno dei maggiori produttori di distillato di vino, nella provincia di Cagliari e

<sup>85</sup> A. DAL PIAZ, cit.

<sup>86</sup> Archivio del Centro di Cultura Popolare, Manoscritto "La distillazione", s.a.

nel Circondario di Oristano<sup>87</sup>.

Nelle prime relazioni sugli addetti al commercio e all'artigianato del 1863, si rileva che nel Circondario di Cagliari vi erano 62 *liquoristi*, in quello di Iglesias 27 e in quello di Oristano 202, di cui 27 solo a Santulussurgiu.

Dai dati della Camera di Commercio di Cagliari è possibile ricavare la quantità di distillato prodotto a Santulussurgiu: inevitabilmente si registrava una variazione di produzione piuttosto significativa, da un anno all'altro; si passava da 1.500 Kg nel 1870, a 1.600 Kg nel 1871 fino a diminuire progressivamente a 1.400 Kg nel 1872 e a 1000 Kg nel 1873<sup>88</sup>.

Negli stessi anni nel Circondario di Cagliari si passava da 22.370 Kg, nel 1865, a 2.063 Kg, nel 1866. Nel 1871 nel Circondario di Iglesias, si denunciavano 67.370 Kg. di distillato e in quello di Oristano 24.765 Kg<sup>89</sup>.

Il governo sabauda non contribuì certamente all'espansione e allo sviluppo di questo settore. Continuando la tradizione spagnola, ispirata al controllo della produzione e della vendita dei distillati, introdusse pesanti disposizioni fiscali, in materia di distillazione di spiriti.

Negli anni Settanta, il bisogno di apportare alle casse dello Stato nuovi introiti tributari, rese necessario il varo di una serie di provvedimenti restrittivi in materia di distillazione. Le restrizioni raggiunsero livelli intollerabili e per certi versi disastrosi con la legge Sella del 3 giugno 1874 n.1952 che vietò la libera distillazione casalinga a scopi commerciali. Per poter distillare era necessario chiedere una particolare autorizzazione e il pagamento di una tassa. Per i piccoli produttori, legati ancora a sistemi artigianali, iniziò una lenta fase di decadenza; la produzione e la vendita dei distillati si mantenne viva a Santulussurgiu, Villacidro, Sorso e Sennori<sup>90</sup>. Questi provvedimenti ebbero l'effetto di favorire la produzione clandestina di acquavite e di conseguenza falsare le cifre raccolte dalla Camera di Commercio.

Nonostante queste pesanti limitazioni, le famiglie lussurgesi continuarono a produrre *abbardente*, preoccupandosi soprattutto di sottrarla alla vista degli agenti governativi preposti a reprimere il contrabbando (*sos prepostos*), utilizzando i nascondigli che le antiche case offrivano. F. Salis, ripercorrendo

---

<sup>87</sup> Per quanto riguarda la qualità dei vini, D. Meloni ricorda che i vini leggeri destinati alla distillazione di acquavite fina per il *Cognac Sardegna* provenivano da vigne ad alta produzione, capaci di raggiungere i 140 ettolitri per ettaro (Il Cognac, estratto dal «Giornale Vinicolo Italiano» 1901). Sullo stesso argomento S. Cettolini, mette in evidenza che «I vini di S.Lussurgiu, specialmente quelli di vigneti larga produzione (fino a 110 ettolitri/ettaro) riescono più leggeri, [...] ma con un profumo molto gradito. Difatti dall'analisi dei campioni pervenuti alla Scuola si ebbe una graduazione alcoolimetrica dal 10 al 12 per cento ed una acidulità dal 5 al 6 ‰» cfr. S. CETTOLINI, *Ann. R. Scuola Viticoltura ed Enologia*, Cagliari 1892, vol. I, p. 125).

<sup>88</sup> Censurato generale delle relazioni statistiche utilizzate dalla Camera di Commercio e Arti di Cagliari nel XIX secolo.

<sup>89</sup> CAMERA DI COMMERCIO E ARTI DI CAGLIARI, *Prima Relazione sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari, 1863, Cagliari 1864*. Dati della Camera di Commercio di Cagliari sono riportati in L. CODA, *L'industria dei distillati in Sardegna*, in *La vite e il vino*, a cura di, M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMBULA. V. II Roma, 2000. pp. 921-964

<sup>90</sup> S. CETTOLINI, *L'industria della distillazione in Sardegna* cit. p. 138.

questi ripostigli segreti ricorda che:

I tipici nascondigli (*quadorzos*) erano costituiti da botole sotterranee (*trappas*) ricavate negli strati inferiori dei pavimenti in terra battuta, non meno frequenti erano le intercapedini appositamente realizzate nello spessore dei muri portanti di casa, (*Cuadorzos in mesu 'e muru*); i mobili a doppio fondo (*cassias, mesas, cantaranos*); non mancavano i nascondigli ricavati nelle alzate dei gradini, spesso in ardesia (*preda 'e bàina*) e, in fine, le buche scavate negli orti (*cheas in s'ortu*)<sup>91</sup>.

A quest'ultima pratica, è legata probabilmente l'eufemistica denominazione di *filu 'e ferru*, termine, poco consueto a Santulussurgiu, ma diffuso in molte parti della Sardegna. Secondo questo racconto i distillatori clandestini, prima di infilare i fiaschi o le damigiane piene di acquavite nelle buche, erano soliti ancorare tali recipienti con un "fil di ferro", abbastanza lungo da fuoriuscire dal terreno; la parte emergente serviva da segnale per il successivo recupero.

Bisogna precisare che il termine acquavite era riferito indistintamente sia al distillato di vino che a quello di vinacce. Nel variegato panorama sardo di fine Ottocento, la pratica della distillazione dei residui della vinificazione dell'uva, mai utilizzata a Santulussurgiu, si andava diffondendo in molte regioni dell'isola. Non senza qualche preoccupazione, il periodico «L'Agricoltura Sarda» suggeriva ai piccoli produttori di acquavite di vinacce, spesso sprovvisti di una preparazione teorico-pratica, le procedure per ottenere, dalle vinacce, distillati meno ruvidi e più affinati<sup>92</sup>. La distillazione di vinacce veniva praticata abbondantemente nel *Capo di sopra*; nel Circondario di Nuoro, alla fine degli anni Ottanta, si producevano annualmente circa 4270 Kg di acquavite, prevalentemente di vinacce: Orosei produceva 3.000 Kg., Oliena 500, Lodè 100, seguiti da Irgoli, Siniscola, Nuoro, Orune, Silanus, e Galtelli<sup>93</sup>. Anche nel circondario di Tempio e Lanusei si distillavano le vinacce. In alcuni comuni operavano distillatori continentali che compravano le vinacce e le distillavano. L'alcol prodotto veniva venduto nei centri della Sardegna, dove operavano cantine sociali e industrie di distillazione<sup>94</sup>.

La fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento segnarono l'avvio di una fase di risveglio del settore dei distillati, a livello di piccoli imprenditori. La produzione vitivinicola veniva incoraggiata dal fiorire delle Esposizioni, nazionali e locali, che si proponevano di spronare i produttori attraverso gare e premi. In questi nuovo «palcoscenico di trasformazioni ed innovazioni tecniche» i produttori trovavano suggerimenti per rinnovare le tecnologie e migliorare i processi produttivi<sup>95</sup>. Il mercato si arricchiva,

<sup>91</sup> Manoscritto dell' Archivio del Centro di Cultura Popolare (A.C.C.P.).

<sup>92</sup> P. SIMONCINI, Utilizzazione e conservazione delle vinacce, in «L'Agricoltura Sarda», 13, 1898, pp 197-199.

<sup>93</sup> L. INTINI, *L'agricoltura del Circondario di Nuoro*, Milano, 1884, II ed. p. 35. Dati citati da F. CHERCHI PABA in *Evoluzione Storica*, Vol. IV op. cit., pag. 342.

<sup>94</sup> Manoscritto di A. RIVERA RICCI citato da L. CODA in *L'industria dei distillati in Sardegna* op. cit. p. 932.

pian piano, di una varietà decisamente sorprendente di liquori e di distillati: si imposero all'attenzione del grande pubblico, i Vermut, gli Anici, i Rosoli, gli Amari, i Fernet e soprattutto i Cognac.

È in questi anni che si andavano affermando prodotti di alta qualità e l'acquavite di Santulussurgiu rientrava, a pieno titolo, fra quei rari prodotti apprezzati a livello regionale. All'interno della voluminosa *Inchiesta Agraria Nazionale*, pubblicata nel 1884, presieduta dal deputato della Destra storica Stefano Jacini, nella sezione riguardante la Sardegna, curata dal deputato Francesco Salaris, si sottolineava che le uniche voci in attivo, nel panorama economico isolano, erano l'allevamento del bestiame e la vitivinicoltura; in questo comparto, il parlamentare cagliaritano, segnalava la bontà dell'acquavite di Villacidro, ma soprattutto esaltava «l'assoluta superiorità» del distillato di vino prodotto a Santulussurgiu, ben affinato e ricco di aroma <sup>96</sup>.

Il nuovo scenario venne favorito dal progressivo alleggerimento del carico fiscale, per la fabbricazione e la vendita dei distillati: con le disposizioni per la libera distillazione del 2 agosto 1897 n. 328 lo spirito di vino e di vinacce venne esentato dalle tasse. Lo stesso provvedimento permise ai fabbricanti di acquaviti fini, uso *cognac*, la preparazione e la custodia in speciali magazzini, senza l'obbligo di cauzione e, se eventualmente esportati nel resto del Regno, accordava gli abbuoni concessi agli altri *cognac* nazionali. L'alleggerimento fiscale seguì la precedente legge sugli spiriti dell'8 agosto 1895 che concedeva la detrazione del 90% sulla tassa di fabbricazione del cognac "estratto" dai depositi, sotto vincolo doganale ed esportato all'estero<sup>97</sup>.

La boccata di ossigeno del provvedimento diede un nuovo impulso all'at-

<sup>95</sup> R. ROMANO, *Le Esposizioni industriali in Italia. Linee di metodologia interpretativa*, in «Società e Storia», III-7, 1980, pp. 215-228. interessanti informazioni sulle esposizioni commerciali si possono trovare in MARINELLA FERRARI COCCO ORTU, *Una nuova via per il commercio del vino: le esposizioni internazionali e nazionali del secolo XIX*, in M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA (a cura di), *La vite e il vino Vol I* Roma, 2000 pp. 769-817.

<sup>96</sup> *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, fasc. I, Roma 1885. Sulla stessa relazione si veda CODA, *L'industria dei distillati in Sardegna* cit. p. 932.

<sup>97</sup> Ricostruendo sommariamente il regime fiscale sugli spiriti e le misure, spesso incongruenti, emanate dal governo regio dopo i primi provvedimenti del 1870 e la bastonata fiscale del 1874, si possono ricavare delle utili riflessioni circa l'interesse mostrato dal regime sabaudo per migliorare le condizioni economiche sarde. Il 4 maggio del 1888 la Camera approvò il disegno di legge sulla fabbricazione degli alcoli e dei vini, secondo l'art. 2 della legge nessuno poteva vendere all'ingrosso o al minuto spirito o bevande alcoliche, senza aver prima ottenuto licenza dall'Intendenza di finanza. La tassa di vendita veniva fissata in 60 centesimi per ogni ettolitro e per grado. Un anno dopo gli agricoltori ottennero una strepitosa vittoria con la legge dell'11 luglio 1889 n. 6212 ispirata dall'onorevole Doda che riduceva la tassa di fabbricazione dell'alcol fino, concedendo abbuoni fino al 35%. Qualche anno dopo, maturò la cosiddetta "legge del catenaccio" del 1891 che darà un'impennata alla tassa sulla distillazione portandola da 120 a 140 lire, rimanendo intatta la tassa di vendita. Una riflessione critica su questo argomento si trova nell'articolo di PIETRO BOSELLI nell'Unione Sarda del 1° dicembre del 1891. Un altro duro colpo arrivò alla viticoltura e all'enologia sarda col decreto del 9 dicembre 1894 che prevedeva l'innalzamento ulteriore della tassa ministeriale. Un parziale aggiustamento venne fatto con la legge sugli spiriti, dell'8 agosto 1895, che concedeva l'abbuono del 90% sulla tassa di fabbricazione. Qualche anno dopo, il governo, pressato dai produttori e dai viticoltori che lamentavano una scarsa resa della coltivazione della vite compromessa dalla fillossera, e incalzato dai parlamentari sardi dopo le preoccupanti conclusioni emerse nell'inchiesta condotta dal Pais Serra sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna, concesse la libera distillazione.

tività di formazione e di informazione sui metodi più razionali di distillazione, già intrapresa dalla Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia di Cagliari, ma soprattutto servì ad incoraggiare gli imprenditori più illuminati, che avviavano la sperimentazione della produzione di *cognac* di qualità. Su «L'Agricoltura Sarda» del 1897 si metteva in evidenza il ruolo importante che la produzione del *cognac* poteva offrire all'economia isolana; secondo la rivista sarda gli agricoltori, incoraggiati dalle nuove prospettive, avrebbero potuto produrre quantità di distillati simili a quelli di altri produttori di altre regioni, inseriti da tempo, nel fiorente processo industriale dei distillati<sup>98</sup>.

#### *La distillazione dell'acquavite uso cognac.*

Questa opportunità di crescita del commercio dell'acquavite ad uso *cognac* la comprese, con largo anticipo, il prof. Nicolò Meloni<sup>99</sup>, allievo prediletto del fondatore della moderna agronomia italiana, Giuseppe Antonio Ottavi. L'agronomo lussurgese «di alto ingegno e di grande opera», dopo aver dedicato un lungo periodo all'attività accademica, ad Ascoli Piceno, come primo titolare della Cattedra Agraria Ambulante e a Casale Monferrato come supplente del suo maestro, nella cattedra di Agraria, avviò, con la sua «consueta intelligente attività», l'esperienza della distillazione del vino e dell'invecchiamento dell'acquavite in botti di quercia, a livello industriale. Incoraggiato dall'amico e collega Sante Cettolini, intraprese una serie di prove e di esperimenti utilizzando le tecniche e gli strumenti più moderni della distillazione. Nel giro di pochi anni la distilleria del prof. Meloni divenne una realtà produttiva riconosciuta a livello regionale e nazionale. L'acquavite *Stella*, ma soprattutto il *Cognac Sardegna* (acquavite invecchiata in botti di rovere), si imposero nel mercato come prodotti nazionali di alta qualità, incontrando il gusto dei consumatori e il consenso disincantato degli esperti.

I liquori e i prodotti della distillazione entravano in un mercato in gran parte dominato dai produttori d'Oltralpe. Per incoraggiare la categoria dei produttori, le Associazioni e le Camere di Commercio rinnovarono le Esposizioni che divennero sempre più un veicolo importante per la promozione dei prodotti vitivinicoli e un'occasione per arricchire le conoscenze sulle regole di mercato. Alla fine dell'Ottocento si affacciavano i primi annun-

<sup>98</sup> L. ESSEPI, Distillazione e preparazione del *cognac*, in «L'Agricoltura Sarda», 11- 10 1897 pp. 150-152.

<sup>99</sup> Un ritratto del prof. Meloni, nato a Santulussurgiu nel 1840, si trova nel N. 43 della Rivista «Il Coltivatore» del 23 novembre 1896, anno della sua morte, a cura di V. Ottavi. La rivista ripropone l'articolo in un numero monografico, curato da A. Maniscalchi, dedicato a G. A. Ottavi e i 50 anni del «*Il Coltivatore*», Casale Monferrato 1904 pp. 258-363. S. Cettolini negli *Annali della Scuola di Viticoltura* in un appassionato articolo sulla figura dell'agronomo lussurgese, ricorda l'amicizia personale che lo legava al professore e il contributo dato dal Meloni all'agricoltura isolana pp. 41-53.

ci pubblicitari, le riviste specializzate ospitavano le inserzioni e i riquadri pubblicitari delle produzioni artigianali e industriali; i produttori, sedotti da queste nuove modalità di comunicazione, iniziarono a perfezionare la presentazione e il confezionamento delle bottiglie e lo studio delle etichette, spesso arricchite dalla riproduzione dei premi e delle medaglie, ricevute nelle Esposizioni.

La Distilleria Meloni, cogliendo l'importanza della pubblicità come comunicazione d'impresa, avviò una ricercata campagna di promozione. Un esempio del lancio dei suoi distillati lo troviamo nelle piacevoli inserzioni del 1896 apparse nel «Giornale Vinicolo Italiano». Nelle pagine pubblicitarie della rivista si leggeva: «Questo prodotto [*Il Cognac Sardegna*], giunto ormai al suo perfetto invecchiamento, ha raggiunto il più elevato grado di finezza ed è specialmente distinto pel suo profumo; fu già servito in diversi pranzi e ricevimenti ufficiali e trovato eguale alle più reputate marche francesi». Nell'inserzione la bontà del *cognac*, prodotto nella distilleria di Santulussurgiu (provincia Cagliari), veniva sottolineata dal massimo premio conferito dal Ministero dell'Agricoltura, all'esposizione vinicola del Circolo Enofilo Italiano. Oltre alle rigorose etichette del *cognac* e dell'acquavite, realizzate dalla Tipografia Artistica di Bergamo (vedi appendice fotografica a colori), è sicuramente la rara locandina pubblicitaria, esposta orgogliosamente in molte case lussurgesi, a dare il segno della modernità imprenditoriale della Distilleria Meloni. La policroma locandina, realizzata dalla litografia *Doyen* di L. Simonetti di Torino, è costruita con una accattivante gerarchia di elementi verticali: in primo piano troviamo l'elegante bottiglia di *cognac*, stretta da un tralcio d'uva, sullo sfondo campeggia un nuraghe semplice a torre, mentre al centro si staglia una figura femminile vigorosa e imponente, vestita in costume sardo e solidamente appoggiata col braccio ad una botte di rovere. Tutti elementi dal caratteristico sapore locale, che oggi appartengono a quel moderno filone pubblicitario che tende ad esaltare i prodotti di "nicchia" strettamente legati a una precisa realtà culturale, ma che, nello stesso tempo, hanno l'ambizione di proporsi oltre i confini nazionali. Aspirazione, quest'ultima, simbolizzata da una gigantesca cartina geografica continentale che sovrasta la locandina.

Prodotti come il *cognac* erano destinati, in massima parte, alla ricca e signorile borghesia che si andava affermando in quei decenni. Nonostante l'esclusività del prodotto, venduto direttamente in confezioni da 12 bottiglie al prezzo di 60 Lire, e in pacchi postali da 1 e 2 bottiglie rispettivamente al costo di 5,60 e di 11 Lire, il *Cognac Sardegna* si ritaglierà un posto di prestigio nel mercato nazionale, sovrastato dal mito del *cognac* francese<sup>100</sup>.

Nell'arco di pochi anni, il distillato lussurgeso, collezionò diplomi d'ono-

---

<sup>100</sup>Nonostante il valore del denaro, in tutto l'Ottocento, fosse soggetto a variazioni piuttosto significative da un decennio all'altro è interessante, per capire il valore di una bottiglia di cognac, riferirsi all'atto olografo di cessione dei beni di Pietro Paolo Carta, per l'erezione del collegio delle Scuole Pie di Santulussurgiu 1844, nel quale, per esempio, un cavallo "domito" veniva valutato lire 62,10 e un "baganino" con vigneto lire 57,10.

re, medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, menzioni onorevoli, concessi da S.M. il Re, dal Ministero dell'Agricoltura, dalle Camere di Commercio e dagli espositori di Fiere e Concorsi.

Il primo autorevole segno di riconoscimento giunse nel 1895 alla XIX<sup>ma</sup> Fiera-Concorso di vini nazionali (vermouth - acquavite di vinacce - acquavite di vino uso cognac - liquori), promossa dal Circolo Enofilo Italiano. Nelle eleganti sale del Palazzo delle Belle Arti, alla *Distilleria Meloni* di Santulussurgiu, che partecipò alla categoria 6<sup>a</sup>-*Acquaviti*, venne attribuita la medaglia d'oro per il *Cognac Sardegna*. L'avvenimento, non del tutto inatteso, venne commentato entusiasticamente dal Mancini, nelle pagine dell' autorevole «Giornale Vinicolo Italiano»:

Fra i *cognac* furoreggiò - per usare un termine giornalistico- quello del nostro Meloni di S.Lussurgiu (Sardegna) cui fu all'unanimità assegnata la *medaglia d'oro*. Questo *cognac* è un vero trionfo pel valoroso romito di S. Lussurgiu; ed esso solo ci spiega perché abbia abbandonato la penna, che pur maneggiava così bene, per dedicarsi *toto corpore* ad un'opera così feconda com'è quella di creare - primo nella terra natia "isola ai Sardi cara"- un'industria così promettente e così bella com'è quella del *cognac*.<sup>101</sup>

Il premio acquistava un significato di grande interesse per la qualità dei membri della commissione che, tra gli altri, annoverava il Prof. Giovanni Battista Cerletti, direttore della prestigiosa rivista «Annali di viticoltura ed enologia italiana». A questa massima distinzione seguì, nella XX<sup>ma</sup> fiera di Roma (1896), lo Speciale Diploma di Benemerenzza del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, concesso dal Circolo Enofili Italiano.

La classe del *Cognac Sardegna* sembrava aver convinto ormai gli esperti più autorevoli; ancora una volta, nel «Giornale Vinicolo Italiano» del 26 gennaio 1896 si rimarcava che:

Il *Cognac Sardegna* del Cav. Nicolò Meloni di Santulussurgiu; è senza dubbio una delle migliori marche di Cognac prodotte in Italia. Confezionato con ogni cura, conservato per molto tempo e messo in commercio solo quando è realmente fatto, esso possiede una finezza di profumo senza pari, una delicatezza di gusto straordinaria. Troppo spesso le imitazioni di Cognac sentono il crudo e la ruvidezza dell'acquavite: questo non l'ha affatto; è un prodotto raffinatissimo che mostra di aver ben meritato le alte onorificenze cui fu fatto segno<sup>102</sup>

Nel resto della Sardegna gli sforzi compiuti dalla Scuola di Enologia di Cagliari sembrò non aver portato risultati significativi, così come le esenzioni previste dalle disposizioni per la libera distillazione del 2 agosto 1897. Gli enotecnici lamentavano la scarsa diffusione dell'industria dei distillati, a causa dell'ottusità degli agricoltori<sup>103</sup>. La qualità del *Cognac Sardegna* di

<sup>101</sup> C. MANCINI, «Giornale Vinicolo italiano» n. 10 1896 p. 112.

<sup>102</sup> «Giornale Vinicolo Italiano» 1896.

Nicolò Meloni, tuttavia, aveva raggiunto ottimi livelli, grazie soprattutto ad una perfezionata tecnica di distillazione, eseguita con un alambicco *Egrot* (oggi esposto nel museo della tecnologia contadina del Centro di Cultura Popolare di Santulussurgiu, vedi pag.). Ottavio Ottavi, commentando gli apparecchi moderni per distillare il vino, sottolineava che fra gli apparecchi utilizzati alla fine dell'Ottocento per produrre spirito ed acquavite di vino, da destinare a *cognac*, occupavano certamente il primo posto quelli dell'*Egrot*, del *Neukomm* e del *Cavalle* e aggiungeva che per quanto attiene alla qualità del prodotto, forse nessun apparecchio poteva reggere il confronto dell'*Egrot*, perché con esso si otteneva un'acquavite ottimamente raffinata e di grande purezza e finezza di gusto, per la mancanza degli olii empireumatici<sup>104</sup>.

Nicolò Meloni si spense nel 1896 a soli 56 anni, la sua attività venne proseguita dal figlio Deodato Meloni, già assiduo e instancabile collaboratore. Con Deodato il *Cognac Sardegna* continuò a collezionare premi in tutt'Italia: nel 1898, ottenne la Medaglia d'oro al merito agrario, del Ministero dell'Agricoltura e del Commercio, nello stesso anno la Medaglia d'argento al merito di Roma e nel 1899 la Medaglia d'oro della Camera di Commercio ed Arti di Roma;

Col passare degli anni, il *Cognac Sardegna* marca "Quattro Mori", stravecchio, conquistò fette di mercato sempre più significative. Non meno fortunata l'acquavite "Stella" accreditata nel Regno al prezzo di L.3.50 la bottiglia.

Le Esposizioni a premi dei prodotti agricoli, continuavano a rivelarsi dei luoghi indicativi della realtà produttiva isolana. La Manifestazione del 1901, organizzata dal Comizio agrario del circondario di Cagliari, metteva in risalto la ricca varietà di vini, liquori ed oli, prodotti nella Regione. La *Divisione II*, dedicata ai distillati comprendeva la Categoria I delle acquaviti, suddivisa in acquaviti di vini d'annata, acquaviti di vinaccia, acquavite uso cognac oltre l'annata e acquaviti aromatizzate. Gli alcol erano inclusi nella Categoria II. In fine, la *Divisione III* comprendeva i liquori in genere e le specialità.

Il *Cognac Sardegna* di Santulussurgiu, rappresentato da Deodato Meloni, partecipò alla Divisione II, vincendo la medaglia d'Oro. Nel 1902 vinse la Medaglia d'Oro del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, all'Esposizione di Conegliano; l'anno successivo vinse la medaglia d'Oro del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, all'Esposizione di Roma.

Dopo dieci anni di incontestato apprezzamento il *Cognac Sardegna* continuò a ricevere singolari attenzioni dal mondo degli *addetti ai lavori*. Nel 1906, Giuseppe Cusmano, autore del famoso Dizionario metodico-alfabetico di viticoltura ed enologia, delineando, il panorama sardo dell'industria della distillazione, nelle pagine del periodico «La Sardegna Agricola», decantava le

---

<sup>103</sup> LUIGI MAMELI, *Breve cenno storico sulla distillazione del vino*, in «L'Agricoltura Sarda», 21, pp.166-168. Una sintesi delle posizioni del MAMELI si trovano in L. CODA *L'industria dei distillati in Sardegna* cit., pp. 947-949.

<sup>104</sup> O. OTTAVI, *Apparecchi Moderni per distillare il vino*, in «Giornale Vinicolo Italiano» 50, 1891, pp. 786-788.

acquaviti di Villacidro e la buona qualità dell'alcol delle distillerie Boi, Leopardi e Vargiu; l'apprezzamento maggiore, tuttavia, lo riservava al *Cognac Sardegna* della distilleria Meloni di Santulussurgiu, considerato al momento un esempio unico di pregevole qualità.<sup>105</sup>

L'interesse di Deodato Meloni per la distillazione andò oltre l'aspetto puramente commerciale, il suo impegno per migliorare le tecniche di produzione e di conservazione dell'acquavite ad uso cognac, lo riassunse in un pregevole articolo del 1901 *Il Cognac*, apparso nel «Giornale Vinicolo Italiano». Lo studioso, fondendo l'esperienza del padre e le fini nozioni tecnico-scientifiche acquisite a Pisa, riprese i principi fondamentali per ottenere una buona acquavite e di seguito un buon *cognac*.

Nel paragrafo dedicato ai «*Vini più adatti alla fabbricazione del Cognac*» rimarcava che:

La prima condizione per ottenere un buon distillato di qualità fina è quello di disporre di un tipo di vino adatto. Non è detto però che un vino considerato ottimo per le sue qualità intrinseche debba dare il migliore dei cognac (pag. 5) [...] Si può dunque concludere che i vini migliori per la produzione del cognac siano quelli a basso titolo alcolico, ottenuti in genere da uve poco mature; purché essi non siano in alcun modo alterati da malattie. Si otterrà un rendimento in spirito certo minore che dai vini ad alta gradazione; ma si avrà, per contro, un cognac più fino, e tanto più profumato quanto più ricco di aroma era il vino che lo produsse. Da esperienze di confronto fatte da mio padre [...], risultò che quello ottenuto dalla distillazione degli ottimi vini robusti e liquorosi della pianura di Oristano, non era così fino e delicato come quello ricavato dai vini leggeri, provenienti da uve poco mature, di vigneti a larga produzione, della parte montuosa del circondario omonimo. I vini bianchi sono preferibili ai rossi, per quanto di qualità non scelta, hanno sempre un sapore più delicato ed un aroma più spiccato, e contengono minor copia di olii essenziali che danno cattivo gusto al prodotto. (pp. 6-7) [...] Quel che è certo è che non potranno ottenersi mai cognac fini e delicati, da vini guasti, specie da vini che sappiano di muffa od abbiano odori cattivi od estranei. Si può essere un po' indulgenti con un vino che abbia leggermente lo spunto; ma dovranno scartarsi tutti quelli per altra ragione difettosi, destinandoli alla produzione di acquaviti ordinarie<sup>106</sup>.

Nel paragrafo sul «*Grado che deve avere il distillato e il grado del cognac*», sottolineava:

Bisogna dunque regolare la distillazione in modo che il prodotto ottenuto oscilli fra i 55° e i 60°. Sicché se si tiene conto che il cognac in fusti di 5 a 6 ettolitri perde poco più di mezzo grado per anno, dopo 5 o 6 anni di invecchiamento non occorrerà che piccola quantità di acqua per ridurlo al grado potabile. Perché il cognac che si appresta al consumatore si presenti a lui come una bevanda gradita, ed egli possa apprezzare occorre che non sia eccessivamente spiritoso, oscilli cioè fra i 45° e i 50°. Fra i 50° e i 55° è già troppo forte; al di là dei 55° non è più assolutamente potabile<sup>107</sup>.

Gli echi della *Distilleria Meloni* si spensero alla fine dei primi decenni del

<sup>105</sup> G. CUSMANO, «La Sardegna Agricola», Milano 1906, pp. 91-92.

<sup>106</sup> DEODATO MELONI, *Il Cognac*, estratto dal «Giornale Vinicolo Italiano» 1901, p. 9.

<sup>107</sup> *Ibidem*, pp. 22-23.

1900. Le conseguenze del flagello della fillossera, il calo delle vendite dei liquori per la diminuzione dei consumi individuali di bevande alcoliche, distolsero il giovane agronomo dal proseguire l'ambizioso progetto della produzione industriale dell'acquavite e del cognac, intrapreso dal padre. La distilleria Meloni, prima della sua definitiva chiusura partecipò, fuori concorso, alla *Mostra delle uve da tavola, delle frutta e dei vini* tenutasi a Cagliari nel 1937, curata per la parte tecnica dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Cagliari; nella sezione Vini, otterrà il diploma di I° grado<sup>108</sup>.

Nonostante l'economia di guerra escludesse i beni superflui e voluttuari, privilegiando il consumo dei beni di prima necessità, a Santulussurgiu, nei primi decenni del Novecento, continuò la produzione clandestina dell'acquavite destinata alla vendita locale e al mercato zonale: una risorsa economica e una tradizione secolare arricchita dall'esperienza e dalla fiera passione di Nicolò Meloni.

---

<sup>108</sup> Per La cronaca della mostra vedi M. ZUCCHINI, *Mostra delle uve da tavola dei vini e delle frutta*, in «L'Agricoltura Sarda», N. 11, pp. 508-518, 1934.

## La fillossera a Santulussurgiu\*

### *Le origini dell'invasione fillosserica*

Una lunga storia di rovinose e devastanti infestazioni ha condizionato le vicende della viticoltura isolana. A metà del 1800 le vigne sarde vennero invase prima dall'oidio e poi dalla peronospora, malattie funginee che misero in crisi, uno dei più promettenti settori produttivi dell'industria agricola sarda, con conseguenze disastrose, sia per gli agricoltori che per i commercianti di botti. Ma fu la data del 1883 a segnare l'inizio di una stagione di distruzione, con l'avvento della fillossera, che, con una progressione inimmaginabile, mise fuori gioco la gran parte dei circa 80 000 ettari di vigneto specializzato allora presenti sul territorio isolano. La fillossera della vite è un insetto parassita che, allo stadio adulto, con le punture, provoca delle galle sulle foglie, mentre allo stadio giovanile, attacca l'apparato radicale della vite europea, che dapprima suberifica e poi necrotizza, portando a morte la pianta, più o meno precocemente<sup>1</sup>. Identificata per la prima volta nel 1854, nell'America del nord, comparve in Europa nel 1863, a Londra, nelle serre di Hammersmith e si diffuse in pieno campo in Francia, intorno al 1868. In Italia l'invasione fillosserica venne segnalata a Valmadrera, in Piemonte, nel 1879.

La gravità del fenomeno veniva segnalata dagli specialisti, con accenti sempre più preoccupati. Nel 1888 E. Enotrio, nella rivista "*Giornale Vinicolo Italiano*" diretta dal prof. O. Ottavi commentava:

È una guerra incruenta, ma non è meno costosa e terribile, inquantochè il nemico è sterminatamente numeroso e sfugge ai mezzi di distruzione o di resistenza sin qui escogitati. È una guerra nella quale fin'ora la Francia ha riportato bensì qualche vittoria, ma al prezzo di gravissimi sacrifici, conquistando i vigneti distrutti palmo a palmo<sup>2</sup>.

La situazione era così drammatica che il Ministro dell'Agricoltura istituì, a Roma, la Commissione Superiore per la Fillossera, alla quale chiamò, come rappresentante regionale, il prof. Nicolò Meloni. Il professore lussurgese, nelle tornate romane patrocinava «colla calda parola, sempre autorevole ed ascoltata», gli interessi della Sardegna<sup>3</sup>. A livello regionale vennero istituite le Commissioni Provinciali di Viticoltura ed Enologia e i Consorzi Antifillosserici Provinciali<sup>4</sup>.

In Sardegna i primi focolai si individuarono nella provincia di Sassari: nel

\* Si ringrazia Annalisa Nughes per la collaborazione nella ricerca delle fonti di archivio e Francesco Salis per aver messo a disposizione appunti e annotazioni sulla fillossera.

<sup>1</sup> SERVADEI, ZANGHERI, MASUTTI. *Entomologia generale ed applicata*, Ed. Calderini, Bologna

<sup>2</sup> I. ENOTRIO, *La guerra tra la francia...e la fillossera*, in «Giornale Vinicolo Italiano», 15, 1888, pp. 169-170.

<sup>3</sup> A. MARESCALCHI, G. A. Ottavi e i 50 anni del coltivatore in *Il Coltivatore*, 1904.

<sup>4</sup> *Annuari della Commissione Provinciale di Viticoltura ed Enologia di Cagliari*. 1890-1900.

paese di Sorso, poi a Sennori ed Usini e ben presto la malattia si propagò nei 107 comuni della provincia. Secondo i dati forniti dalla Regia Delegazione e dal Consorzio Antifillosserico, nella provincia di Cagliari penetrò circa otto anni dopo (1891) iniziando nei territori di Bosa e Bortigali, estendendosi successivamente nella Planargia, nel Marghine, nel Montiferru, a Canales, nel Mandrolisai, nel Campidano di Oristano, in Ogliastra e nella Barbagia di Seulo<sup>5</sup>.

I toni preoccupati degli esperti non lasciavano spazi a esitazioni: Carlo Liuzzi, direttore del Regio Vivaio di Macomer, sottolineava che «sarebbe grave colpa celare la gravità del pericolo»<sup>6</sup>.

Prima che nelle vigne lussurgesi venissero individuati i primi focolai, l'Amministrazione Comunale, al corrente del pericolo, il 3 dicembre del 1892, invitò il direttore della Scuola di Viticoltura di Cagliari Sante Cettolini, amico personale del lussurgese Nicolò Meloni, a tenere una conferenza per illustrare ai viticoltori come premunirsi contro la fillossera che minacciava la viticoltura<sup>7</sup>.

Nonostante queste attenzioni, la fillossera continuò il suo devastante assalto nel Montiferru. Per il delegato antifillosserico del Consorzio Provinciale, Antonio Melis, il quadro dell'invasione fillosserica a Santulussurgiu si mostrò subito molto preoccupante. Il 20 agosto 1895 il delegato telegrafava la scoperta di un centro di oltre 1000 viti fillosserate, delle quali circa 40 morte, il 3 o 4% secche e le restanti in condizioni apparentemente normali.

Sante Cettolini, nella relazione per l'Annuario del consorzio antifillosserico della Commissione Provinciale di Viticoltura ed Enologia sottolineava:

Il centro infetto situato nel cuore delle vigne di S.Lussurgiu, con esposizione a sud-ovest, domina le zone vitate di Abbasanta, Paulilatino, Bonarcado, Seneghe, distanti pochi chilometri, e quelle dell'intero campidano di Milis e di Oristano. L'infezione abbraccia le vigne di Beccu Angela, Ferinu Francesco, Masala Antonio Giuseppe, Mura Cabras Giovanni e Mereu Antonio Maria, situate nella regione Ziu Serra.

Lo studioso rilevava come l'infezione:

Messa quasi nel mezzo di tutte le vigne del Lussurgese, le quali ascendono ad oltre 400 ettari, datava da 4 o 5 anni, sicchè mostravansi con più di 200 viti già morte, intorno alle quali contavansi circa 300 con dei mozziconi di tralcetti lunghi da 4 a 10 centimetri. Un focolare così esteso e marcato, doveva essere ben palese da due anni prima almeno; e però mi sorprese ed

---

<sup>5</sup> L. INTINA, *La fillossera in Sardegna*, in «L'Avvenire di Sardegna» 9 agosto, 1884. Sulla diffusione geografica della fillossera cfr. L.CODA, *La diffusione della fillossera nella Sardegna di fine Ottocento*, in «Archivio storico e giuridico sardo di Sassari», N.2, 1995.

<sup>6</sup> C. LIUZZI, *L'invasione fillosserica in Sardegna* in «L'Agricoltore Sardo», N. 21, Sassari 16, giugno 1907, pp. 1-2.

<sup>7</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI SANTULUSSURGIU, (d'ora in poi ACS) *Registro Copie Lettere*, Class. I, 212 - 1892.

addolorò che fosse restato inosservato fino allora<sup>8</sup>.

Altri centri fillosserici vennero scoperti a Santulussurgiu, sempre nel 1895, in località *Bangios, Cuccuru 'e Sechi, Sos Laccos*<sup>9</sup>.

Secondo i dati del Consorzio Antifillosserico e delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, si calcola che andarono persi oltre 42.000 ettari di vigneto; nel solo circondario di Oristano ne vennero distrutti ben 4145 ettari. Questi dati sono la testimonianza di una vera e propria sciagura e di una pesante perdita, per la ricchezza fondiaria dell'intera isola. Complessivamente venne stimato un danno di poco inferiore a 36 milioni di lire<sup>10</sup>.

### *Le esplorazioni e le disinfestazioni dei vigneti*

Nei comuni particolarmente compromessi, come Santulussurgiu, iniziò la campagna di disinfestazione con il metodo di lotta, definito «distruttivo ridotto», ispirato all'idea di salvare il maggior numero di viti. La procedura, prevedeva, da un lato, la delimitazione della zona in cui erano presenti i ceppi attaccati dall'afide, dall'altro la creazione di una «zona di sicurezza», per evitare le cosiddette «scintille» sulle viti sane non ancora aggredite<sup>11</sup>.

Per contrastare la diffusione «dell'insetto della morte» i vigneti fillosserati venivano sorvegliati da ronde che sbarravano l'accesso a chiunque; perfino i proprietari furono «privati dell'esercizio del diritto di proprietà» ed esclusi quindi dalle operazioni di esplorazione<sup>12</sup>. La Giunta Comunale di Santulussurgiu si dimostrò subito perplessa per le modalità con cui si svolgevano le esplorazioni nelle vigne; in una nota del 23 agosto del 1896, inviata al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, sottolineava la scarsa regolarità con cui avvenivano le esplorazioni all'interno delle vigne, spesso abbandonate per mesi e si criticava il metodo usato dagli esploratori nelle operazioni di bonifica. Maldestramente gli operai, anziché distruggere imme-

<sup>8</sup> ANNUARIO DEL CONSORZIO ANTIFILLOSSERICO E DELLA COMM. PROV. DI VITICOLTURA ED ENOLOGIA di Cagliari per gli anni 1894 e 1895. Vol. III - 1896, Relazione di SANTE CETTOLINI. In questa relazione Cettolini parlava di 400 ettari di vigneto, questo dato era naturalmente sovrastimato in quanto nel censimento del 1850 si calcolarono 214 ettari coltivati a vigneto. Negli anni successivi si ebbe un significativo incremento, non tale da raddoppiare la superficie vitata.

<sup>9</sup> I nomi dei luoghi sono riportati come venivano scritti nelle relazioni dei commissari antifillosserici.

<sup>10</sup> Le cifre a questo proposito non sono sempre omogenee, per esempio C. LIUZZI, *L'invasione fillosserica* cit. parla che in tutta la Sardegna le vigne distrutte dalla fillossera ammontavano a circa 35.780 ettari.

<sup>11</sup> *Annuario del Consorzio antifillosserico e della Commissione provinciale di viticoltura e enologia di Cagliari*, 1895-1896, vol.III, p. 88-91. Per un quadro generale sulle conseguenze della fillossera cfr. P.Cau, *Alle origini della viticoltura contemporanea: la fillossera da accidente fatale ad acceleratore del cambiamento*, in M. DA PASSANO, A. MATTONE, F. MELE, P. F. SIMULA (a cura di), *La vite e il vino Vol. II* Roma, 2000 pp.735-768. Dello stesso autore cfr. *La viticoltura tra Otto e Novecento: dalla fillossera alla vite americana*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, di A. Lolli Regio Emilia 1982, pp. 288-305.

<sup>12</sup> *La Sardegna*, 17 novembre 1883, N. 267.

diatamente le radici fillosserate, infestavano le parti sane trasportando i ceppi da una parte all'altra della vigna « per farli vedere agli assistenti che d'ordinario se ne stavano in beato ozio sdraiati all'ombra di qualche albero...»<sup>13</sup>.

La Giunta Municipale non solo lamentava lo scarso addestramento del personale adibito al servizio esplorativo, ma deplorava lo scarso rispetto di questi per gli interessi dei proprietari delle vigne e l'inadeguata garanzia di moralità, sottolineata da episodi di ruberie di frutta, all'interno delle vigne fillosserate. Il 27 luglio del 1896 la Giunta chiedeva la sospensione delle operazioni «onde calmare gli animi indignati». La preoccupazione era tale che il Sindaco dichiarava di non poter rispondere del mantenimento dell'ordine pubblico, se non fossero intervenuti energici provvedimenti da parte del Ministro<sup>14</sup>. L'autorità regia, dopo aver constatato che i toni dello scontro tra la Giunta Comunale e il Delegato di Macomer si mantenevano alti, chiese alla prefettura di Cagliari di relazionare sui fatti che avvenivano nel territorio di Santulussurgiu. Nel settembre del 1897 la prefettura reclamava notizie circa gli sviluppi fatti dalla fillossera, nei vigneti del comune, e chiedeva conto del persistente clima sociale<sup>15</sup>.

Lo scenario, divenuto sempre più pesante per la mancanza di una rapida soluzione, preannunciava una prospettiva senza precedenti per i piccoli e piccolissimi viticoltori. Alla fine dell'800, all'attacco della fillossera si unirono una serie di eventi negativi che resero difficili le condizioni di sopravvivenza materiale delle frange più deboli della popolazione e misero in ginocchio la già debole economia isolana. In particolare la tassa sul macinato e la politica nazionale di sostegno all'industria del nord portò alla rescissione del contratto commerciale con la Francia, nel 1888, e quindi alla perdita, per la Sardegna, di un mercato per il vino, il bestiame bovino e il formaggio, avviando così la popolazione all'emigrazione o all'arruolamento nei corpi militari dello Stato, come alternativa alla delinquenza<sup>16</sup>.

### *La nascita dei vivai di viti americane*

Negli anni dell'emergenza divenne chiaro che la sola possibilità di ricostituire il patrimonio viticolo era legata all'utilizzazione della vite americana, resistente al parassita, sia come produttore diretto che come portainnesto dei vitigni tradizionali<sup>17</sup>. Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, in collaborazione

---

<sup>13</sup> ACS, *Registro Copie Lettere*, Class. I 212 dal 4/02/1896 al 2/07/1897.

<sup>14</sup> ACS, *Registro Copie Lettere*, Class. I 212 1896-97.

<sup>15</sup> ACS, *Reg. protocollo anno 1897*.

<sup>16</sup> La situazione sociale ed economica dell'isola alle soglie del Novecento viene delineata da F. PAIS SERRA *Relazione sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894.

<sup>17</sup> La via dei nuovi impianti con la vite americana è espressa da molti agronomi delle regioni Italiane colpite dalla fillossera, cfr. a questo riguardo V. RACHAH, *Manualetto pratico del viticoltore Toscano- Per la difesa contro la fillossera*, Firenze 1911.

con il Consorzio Antifillosserico, sorto nel 1890, divulgarono la tecnica dell'innesto del vitigno tradizionale su ceppi di vite americana, per produrre le "barbatelle" da utilizzare poi per il reimpianto. Il Bartolucci nel *Bollettino delle RR. Cattedre Ambulanti* scriveva:

Si rammenta per la millesima volta ai viticoltori di stare in guardia e diffidare dei miracolosi rimedi, che si vanno vendendo in qualche parte dell'Isola. L'esperienza dolorosa compiuta dai viticoltori isolani da molti anni in lotta con la fillossera, ha ormai ribadito, come in tutto il mondo viticolo l'unico rimedio efficace è dato dal ripiantamento su ceppo americano ed a nulla servono le solite polverine, tranne che ad alleggerire il portafoglio degli ingenui coltivatori, che sono così burlati e danneggiati<sup>18</sup>.

Il Comune di Santulussurgiu riconobbe subito l'importanza di allestire un vivaio, per aiutare i viticoltori a reimpiantare le vigne compromesse dalla fillossera. Nella seduta straordinaria del 26 agosto 1901 il Consiglio prese in esame la richiesta di Meloni Deodato e di Beccu Beccu Pasquale per la concessione in affitto, per 50 lire, dell'orto dell'ex convento dei Frati Minori Osservanti, posto nella periferia prossima al centro del paese, per impiantarvi un vivaio di viti americane madri. La richiesta, dopo una discussione piuttosto accesa, non venne accolta. La maggioranza del Consiglio, per contro, fece proprio il suggerimento del consigliere Enna di impiantare un vivaio di viti americane comunale<sup>19</sup>.

Il Consiglio Comunale, sebbene non avesse la disponibilità del terreno dell'ex convento, dato per qualche anno in concessione a Beccu Beccu Pasquale, nell'agosto del 1901 deliberò di inserire una somma nel bilancio dell'anno successivo, per le spese di impianto di un vivaio comunale nell'orto dell'ex convento (*s'ortu 'e cunventu*), e prevedere un importo per lo stipendio di un agronomo con funzioni di direttore<sup>20</sup>. La realizzazione del vivaio comunale si presentò, tuttavia, molto faticosa e, per certi versi, tortuosa.

Negli stessi anni, la Cattedra Ambulante di Agricoltura, preoccupata per la ricostituzione dei vigneti, diede inizio a una estesa richiesta per ottenere dai Comuni con un alto numero di vigne fillosserate, la concessione di aree da destinare a vivai di viti americane. Nel dicembre del 1902 il Consiglio Comunale, considerando i vantaggi che i viticoltori ne avrebbero tratto, accol-

<sup>18</sup> E. BARTOLUCCI, *Bollettino delle RR. Cattedre Ambulanti* (1898), pag 10

<sup>19</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Consiliari*, delibera N. 74., 26 agosto 1901. Sulle vicende legate ai rimedi contro la fillossera, c'è da ricordare che il prof. Nicolò Meloni, consapevole delle difficoltà che anche i tecnici incontravano per porre rimedio all'azione devastatrice dell'afide, avviò una serie di iniziative, per incoraggiare l'impianto di nuovi vigneti, utilizzando la vite americana. Successivamente il figlio Deodato, laureato alla Scuola Superiore di agraria di Pisa, propose l'impianto di un vivaio di vite americana da usare come portainnesto. I poveri viticoltori, sfiduciati per le perdite subite accolsero in modo sbagliato le iniziative di Nicolò e Deodato Meloni, al punto da attribuire loro la diffusione a Santulussurgiu del «malefico afide». Questa convinzione, molto diffusa tra gli anziani viticoltori, era sprovvista di fondamento, poiché la presenza della fillossera a Santulussurgiu rientrava all'interno del percorso invasivo che progressivamente, ma inesorabilmente aveva investito tutta la Sardegna.

<sup>20</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Consiliari*, delibera N. 75 del 31 agosto 1901.

se favorevolmente la richiesta avanzata dalla direzione della Cattedra Ambulante per la concessione di un terreno idoneo per impiantare un vivaio e con una delibera concesse l'orto *Su Montigu*, di proprietà dell'Amministrazione<sup>21</sup>.

Il Consiglio Comunale preoccupato per le condizioni economiche dei proprietari di vigne, nella seduta del 27 ottobre 1905, segnalava l'ingiustizia per le rilevanti imposte che i contribuenti dovevano pagare sui fondi ormai «ridotti a pascolo»; nella stessa riunione si dava incarico alla giunta di predisporre le pratiche affinché le vigne fillosserate venissero sgravate dalle imposte<sup>22</sup>.

Continuava nel frattempo la faticosa nascita del vivaio Comunale. Il Consiglio, sebbene, intralciato dalle osservazioni presentate dalla Superiore Sottoprefettura, per «questa spesa facoltativa», restava convinto, all'unanimità, della necessità di istituire il vivaio. Nel giugno del 1906 deliberava, in seconda lettura, la sua istituzione in località "L'orto grande del Convento", accompagnandola con un preventivo di spesa redatto, per incarico del Municipio, dal Direttore del Regio Vivaio di Macomer<sup>23</sup>.

Nell'estate dello stesso anno, dopo che la Giunta Provinciale approvò l'istituzione del vivaio di viti americane, il consigliere Falqui propose di affidare al ventinovenne agronomo Deodato Meloni i lavori di predisposizione dell'impianto<sup>24</sup>. Nella riunione del 27 agosto, il Sindaco comunicava alla Giunta di aver nominato il dott. Meloni direttore dei lavori, per l'avvio dei lavori d'impianto<sup>25</sup>. Per la manutenzione del vivaio comunale vennero chiamati, in anni successivi, Salis Francesco (1909- 11), Pische Antonio e Salaris Antonio (1913). Il vivaio, nato per incoraggiare la sostituzione dei vecchi vitigni, aggrediti dalla fillossera, distribuì talee a pagamento, senza ricavarne grossi guadagni. Per questa ragione, nel 1913, il vivaio venne dato in affitto per due anni, al calzolaio Salvatore Spiga. Terminato il contratto, nel 1915, lo Spiga offrì il prezzo di 75 lire annue per altri due anni di gestione, ma il Consiglio con delibera del 6 marzo, preferì continuare la gestione in proprio.

Il Consiglio, non potendo più far fronte alle spese di mantenimento, il 18 aprile del 1916, affidò il vivaio a Salaris Antonio e a Mura Giovanni Raffaele, per 110 lire<sup>26</sup>. Il progetto del caseggiato scolastico, sorto nella medesima area, accelerò la fine del vivaio<sup>27</sup>.

Lo Spiga, animato da uno spiccato spirito imprenditoriale costituì, contemporaneamente alla gestione del vivaio comunale, una società con Francesco Murgia, col quale avviò un barbatellaio e un vivaio di piante, in località *Lughentinas*<sup>28</sup>. La *Società Spiga* intraprese una intensa attività com-

---

<sup>21</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Consiliari*, delibera del 14 dicembre 1902.

<sup>22</sup> ACS, *Reg. deliberazioni Consiliari* anno 1902 delibera N. 49 del 27 ottobre 1905.

<sup>23</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Consiliari*, delibera N. 104 del 27 giugno, anno 1906.

<sup>24</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Consiliari*, delibera N. 119 del 25 agosto anno 1906.

<sup>25</sup> ACS, *Registro Deliberazioni Giunta Comunale*, delibera N. 76 del 27 agosto anno 1906.

<sup>26</sup> ACS, *Registro Deliberazioni della Giunta*, delibera N. 119 del 18 aprile 1916.

<sup>27</sup> ACS, *Registro Deliberazioni della Giunta*, delibera N. 76 del 6 marzo 1915.

<sup>28</sup> Atto privato del 14 settembre 1913. Raccolta privata di GIAMBATTISTA FIRINU.

merciale con molti viticoltori e costruì una fitta rete di scambi con i vivai più conosciuti, come quello dei Fratelli Sgaravatti, col colosso privato dei biellesi *Sella & Mosca* di Alghero e il Regio Vivaio di viti americane di Macomer<sup>29</sup>.

La *Ditta Spiga*, seguendo la linea degli altri vivai, proponeva una varietà di barbatelle franche e innestate, ormai largamente collaudate. Nel “prontuario di commissione” venivano suggerite 7 varietà di portinnesti: *Aramon x Rupestris Ganzin N1*, *Berlandieri x Riparia N 420 A*, *Chasselos x Berlandieri N. 41 B*, *Mourvèdre x Rupestris N1202*, *Riparia x Rupestris N 3309*, *Rupestris x Berlandieri N 219 A*, *Rupestris du Lot*.<sup>30</sup>

### Conclusioni

La fillossera continuò per anni a distruggere i vigneti e a mettere in ginocchio i viticoltori lussurgesi. Considerando che il valore di un vigneto di media produzione di 3500 viti, era stimato, a metà del 1800, lire 262,10 comprese le spese di impianto e di conduzione, fino ad entrare in piena fase produttiva, abbiamo la dimensione del disastro che l'afide delle viti procurò al patrimonio fondiario lussurgeso<sup>31</sup>. Il Comune seguiva attentamente il propagarsi della fillossera e, ogni anno, affidava a dei cottimisti presso l'Agenzia delle imposte di Oristano, la compilazione dell'elenco dei vigneti fillosserati per l'abbuono dell'imposta. Sfortunatamente, neanche questi lodevoli provvedimenti, servirono a frenare il flusso migratorio dei piccoli agricoltori lussurgesi verso l'America del Sud<sup>32</sup>.

Nei primi decenni del 1900, i viticoltori lussurgesi, ancora con l'immagine viva delle vigne spazzate dalla fillossera, iniziarono ad estendere le zone vitate lontano dal centro dell'invasione fillosserica. Le vigne iniziarono a sorgere a corona intorno al paese e nell'immediata periferia, a nord come ad ovest, fino ad estendersi a sud-est dell'abitato<sup>33</sup>.

Il passaggio della fillossera, sebbene mise in ginocchio la viticoltura sarda, contribuì ad avviare, anche a Santulussurgiu, una piccola rivoluzione agronomica, contraddistinta da innovative tecniche di scasso, da nuovi sistemi di impianto e di messa a dimora delle barbatelle, dall'affinamento delle tecniche di innesto e dalla conoscenza di nuovi vitigni; cambiamenti che porteranno dei reali miglioramenti nelle tecniche colturali, visibili ancora oggi<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Vivai di Cagliari e Macomer, b.3 (1921) Denunce di produttori o commercianti di viti americane per il 1920-21*.

<sup>30</sup> I nomi dei vitigni non sempre corrispondono alle denominazioni attualmente utilizzate.

<sup>31</sup> Archivio del Centro di cultura popolare *Strumento di erezione del collegio delle Scuole Pie di Santulussurgiu 1844 Atto olografo di cessione dei beni di Pietro Paolo Carta*, pag 151.

<sup>32</sup> Sulle conseguenze sociali della fillossera a Santulussurgiu cfr. il saggio di G. M. SALIS, *Santulussurgiu e Prima Guerra Mondiale*, nel I vol. di questa monografia.

<sup>33</sup> Sulle nuove zone di impianto delle vigne, vedi il contributo di E. CHESSA *La vite, il vino e la distillazione a Santulussurgiu dalle origini ai primi del Novecento*, in questo stesso libro.

<sup>34</sup> Sulle innovazioni della viticoltura dopo la fillossera cfr. P. DEIDDA, *La viticoltura della Sardegna dall'invasione fillosserica ai giorni nostri*, in *La vite e il vino in Sardegna*, di A. Lolli, Regio Emilia, 1982.

GIOVANNI DORE

## Strumenti musicali sardi nella tradizione lussurgese

Convinto di contribuire, ad onorare la nobile Comunità di Santulussurgiu, ho accolto l'invito, a mettere per iscritto alcuni cenni sulla presenza di alcuni strumenti musicali sardi, nella tradizione lussurgese, sino alla prima guerra mondiale.

Quella che ci risulta, non è stata una tradizione musicale mummificata, che abbia staticamente guardato al passato, ma una tradizione caratterizzata da una permanente spinta in avanti, capace di inventare il nuovo, nel segno di un'autentica continuità.

È un tentativo il mio, escludendo del tutto il gusto di accademiche divagazioni, di fissare il ricordo di ambienti, di consuetudini e modi di vivere del tempo, che la vita moderna sta rapidamente alterando e dimenticando.

Il paese di Santulussurgiu, come d'altronde tutti i paesi del Montiferru e dell'Isola intera, ha avuto un'intensa vita musicale tradizionale; basti pensare alla notissima tradizione polivocale paraliturgica che caratterizza non solo i cantori ma l'intera comunità, e all'uso degli strumenti musicali popolari, profondamente legati alla danza. Ci soffermeremo su quest'ultima parte.

Viva ancora oggi, la simpatica usanza dei ragazzi, di recarsi in frotte, in campagna, per sradicare uno stelo d'erba (ferraina-grano, orzo etc.) sul quale veniva scavata un'ancia semplice o linguetta, senza buchi, ottenendo così uno strumentino chiamato "*Trumbitta*", che a seconda della diversa lunghezza e grossezza del tubo, soffiandovi dentro, dava un unico suono, grave o acuto.

Musicalmente più organizzate, sono le "*Benas-Aenas*", sia ad una, due o tre canne, che si differenziano dalla "*Trumbitta*", per l'utilizzo di un tubo di canna stagionata e sottile, sul quale si scava l'ancia sconticata, sia per la presenza sul tubo, di tre fori più registro, scavati a fuoco, che consentono la possibilità di modulare il suono. La presenza dello strumento nella comunità è documentato, dalla filastrocca popolare, che veniva canticchiata, quando l'ancia dello strumentino s'inceppava, facendo roteare lo strumentino fra le mani, per stuzzicare l'ancia e ravvivare il suono:

<i>"Bena mia, bena mia,</i>	Bena mia, bena mia,
<i>sutta s'albure 'e s'olia,</i>	sotto l'albero dell'ulivo,
<i>sutta salbure 'e sa mela,</i>	sotto l'albero del melo,
<i>si non sonas ti pisto preda, preda".</i>	se non suoni ti pesto fra due pietre.

Molto diffuso era anche l'uso dello zuffolo pastorale (*Pippiolu*), anticamente ricavato da un corno di capra e successivamente costruito con un tubo di canna stagionata, a bocca zeppata, che con la presenza di tre fori più registro, soffiando con diversa intensità nel bocchino si otteneva una discreta gamma di suoni.

La presenza dello strumento in paese, accompagnato da un grappolo di campanacci, legati in croce sulle spalle e sul petto del suonatore, complesso che veniva chiamato "*Istintinos*", forse corruzione di "*Tintinnos*", ci viene ricordata dal canto delle quartine carnevalesche e da quelle composte per i vedovi risposati, ai quali indirizzavano invettive e sarcasmi, come nella quartina che segue:

*"Tumbarinu e pipiolu  
sich'intennede in su riu,  
cojuda ch'est Zuanna Piu  
cun corrazzas de crabolu".*

Tamburo e zuffolo  
si sentono al ruscello  
sposata si è Giovanna Piu  
con Tizio che ha le corna di capriolo.

Simpatica anche, la tecnica di esecuzione del canto, che avveniva secondo il seguente schema:

*"Tumbarinu e pipiolu... olu  
sich'intennede in su riu... iu  
cojuda ch'est Zuanna Piu... iu  
cun corrazzas de crabolu... olu"*

praticamente ripetendo e sottolineando l'ultima sillaba di ogni verso.

Non poteva mancare il Tamburo di pelle di cane, chiamato *Tumbarinu* (*tumburinu e pipiolu*), usato dai Banditori paesani, come pure era presente nelle manifestazioni cavalleresche di Carnevale, quando la partenza dei cavalli "*in sa carrela 'e nanti*" veniva annunciata col rullo dei tamburi, sostituito successivamente con lo squillo della tromba, e infine con l'annuncio dell'altoparlante, senza dubbio utilizzato prevalentemente per accompagnare le danze paesane.

In passato, il tamburo, faceva parte anche della dotazione di varie confraternite.

Paese agricolo e di allevatori, dove la vita si svolgeva prevalentemente in campagna, e conosceva i danni e le sofferenze causate dall'abigeato, conosceva benissimo anche l'ordigno fonico usato dai banditi, per spaventare i cavalli e scompaginare le greggi, e come ultimo utilizzo usato per disarcionare i Carabinieri Reali, quando facevano servizio a dorso di cavallo, strumento conosciuto col nome di "*Trimpanu*", e in Barbagia coi nomi di "*Tunchiu, Orriu, Scorriu*", mentre a Santulussurgiu e Montiferru veniva indicato il nome di "*Tiratrimpanu*".

Il "*Tiratrimpanu*", costruito con un cilindro di sughero, ricoperto con la pelle di cane magro, era talmente conosciuto e diffuso, da diventare leggendario.

Simpatica, infatti, la leggenda, che si riferisce all'uso improprio dello strumento, da parte di una coppia ancor più simpatica, di sposi di Santulussurgiu, che vanno alla festa a cavallo.

La riporto nella lingua originale, espressiva e musicale, che non può essere sostituita da nessuna traduzione. Eccola:

*"Chie fudi su Tumbarinaggiu no l'schimus: però su fattu est suzzessu dea-*

beru. Una famiglia de Lussurzesos teniat unu Tiratrimpanu, fattu cun dunu tumbaru, ammundadu cun pedde de cane, moltu 'e famene, chi cheret narrer, lanzu meda. Su tumbarinaggiu, depiat andare a sa festa a caddu, a una Idda a cudd'ala de su riu. Sa die fudi fea e su tempus mezzanu.

"Deo depo andare a sa festa - narat su Tumbarinaggiu a sa muzzere -; su tempus est malu e deo ando e tue ti frimmas in domo".

"No, deo puru ando", narat sa muzzere.

"Assora - narat su maridu - deo mi leo su caddu e tue sa puddedra".

"No, tue leas sa puddedra - narat sa muzzere - e deo leo su caddu cun su trimpanu".

Sa die fudi fea meda, sos rios funi aundados e sas puntigas che funi tottu trazzadas dae s'unda.

"Andat bene - narat su maridu a sa muzzere - però non sones su tiratrimpanu cando semus passende su riu". "No lu sones mi!".

"Mira ca si no su caddu tich'ettat".

"Su nadu, su fattu".

Partin allegros, sa muzzere adenantis e su maridu fattu.

Sa muzzere, imbriconada, pro si allontanare unu pagu dae su maridu, e ispinta dae sa curiosidade, ispronat su caddu, e arrivada a su riu, dada una paggia de tiradas a su Tiratrimpanu; su caddu hat timidu e che l'hat bettada a s'abba, e su riu che ddhat tragada.

Canno su maridu est arribadu a su riu, hat bidu su caddu solu chena sa muzzere.

"Ch'est rutta" narat. Sinne calat dae caddu e curret a cricare sa muzzere, annanne contra a corrente, oru oru de su riu, a cara a susu.

Disisperadu, dommaniat a tottus, massajos e pastores, si haiant bidu sa pobidda sua, ca che ddhiat tragada su riu. E massajos e pastores dd'arrespondiant, ca si che ddiat tragada su riu dd'esseret cricada a parte 'e josso sighinne sa cursa de s'abba, no a parte 'e susu.

"Nono" - insistiat issu - "ca issa fuit tosturruda, e nariat e faiat sempre su contrariu de su chi penzaiant, nariant e faghiant tottu sos ateros".

E hat sighidu a cricare ancora a parte 'e susu, senza la poder agatare mai. Da assora, una femina, chi est sempre contraria a totus e in dogna cosa, (tosturruda), si narat che est chei sa pobidda de su Tumbarinaggiu, chi annada a su contrariu e a sal'imbesse.

Molto diffuso era anche l'uso dello Scacciapensieri (*Trunfa*), che si serve di una lamella unica, metallica, che viene pizzicata e per mancanza di un risonatore si è obbligati a porre lo strumento davanti alla bocca socchiusa, che funge da cassa di risonanza.

La presenza in paese, di esperti artigiani del ferro, e bravi costruttori di scacciapensieri, ne facilitavano la diffusione. Uno degli strumenti che ha incontrato molta simpatia, e che ha conosciuto tanti intenditori ed esperti suonatori locali e che ha registrato in paese la presenza di interessanti esemplari, è la chitarra.

Famoso l'esemplare di chitarra, di fattura artigianale sarda, dei primi dell'ottocento, appartenuto a Donna Maddalena Mura e dal figliolo Francesco Lutz donato al Museo degli strumenti musicali sardi, di Don Giovanni Dore, in Tadasuni.

Anche l'organetto a madreperla, nato in Italia nel 1863, e arrivato in Sardegna alla fine del 1800, era presente in Santulussurgiu, tanto da qualificare la particolare "picchiada" o "ballu a sa lussurzesa".

Le *Launeddas* erano conosciute, soltanto per le rare apparizioni, generalmente per le feste paesane, dei suonatori popolari.

Particolare attenzione merita la presenza costante degli strumenti, da strepito, usati nel triduo della Settimana Santa, Giovedì, Venerdì e Sabato, in sostituzione delle campane, che tacciono.

I tipi di strumenti utilizzati per far strepito erano:

- a - *Taulittas*, tipo di nacchere a scuotimento, che indicava anche l'esistenza dei "taulones", rappresentati da predelle, banchi, sedili, confessionali etc., che alla fine del canto dei 15 salmi, del Mattutino della Tenebre, venivano percossi, per far dello strepito;
- b - *Raganelle di canna*; che appartenevano ai poveri e quelle di tavole, costruite dai falegnami, di proprietà dei benestanti;
- c - *Matracca o Metracula* (battola, crotalo o crepitacolo), tavola rettangolare con ai lati due battenti metallici oscillanti, con impugnatura nella parte superiore, che ad ogni rotazione della mano produceva dello strepito. Unico strumento che ha ottenuto cittadinanza nella liturgia cattolica.

Tradizione popolare, che non so in che misura sia sopravvissuta, e che merita il massimo rispetto, perché ha ancora qualche cosa da insegnare. Attraverso infatti, queste manifestazioni popolari, che la musica procurava, certamente si sollevava lo spirito, si creavano occasioni di socializzazione e si alimentava una grande voglia di conquista del futuro.

#### *Bibliografia:*

G. DORE, *Gli strumenti della musica popolare della Sardegna*, Edizioni 3T, Cagliari 1976.

## Appendice di testi

### *Premessa*

Con la presente *Appendice* si intende offrire una raccolta ristretta e selezionata di testi riguardanti Santu Lussurgiu sino alla Grande Guerra.

Le pagine sono state tratte da opere storiche e letterarie. Si è incluso anche un documento privato del 1782, in quanto attesta l'uso della lingua spagnola a Santu Lussurgiu alla fine del Settecento (sappiamo comunque che il castigliano venne utilizzato anche sino al primo Ottocento). Altri testi, in sardo lussurgese, da antichi documenti, sempre di epoca spagnola, sono citati nel corso del volume.

In particolare, si è voluto pubblicare integralmente in questa *Appendice* la descrizione del paese di Alberto Della Marmora, illustre viaggiatore e grande conoscitore della Sardegna, e dell'abate Vittorio Angius, collaboratore di Goffredo Casalis, sulla base del volume nono dell'opera monumentale *Dizionario Geografico, Storico-Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*.

Tutti i testi qui riportati fanno parte del patrimonio bibliografico della Biblioteca Comunale "Grazia Deledda" di Santu Lussurgiu<sup>1</sup>.

Naturalmente i titoli riguardanti Santu Lussurgiu e la sua storia sino alla Grande Guerra sono assai numerosi, e possono essere recuperati dai ricchi saggi degli Autori a cui rinviamo.

In effetti, tutta la monografia costituisce una profonda miniera di testi, fonti storiche, archivistiche e bibliografiche su Santu Lussurgiu, che va esplorata a seconda delle proprie personali inclinazioni.

*Giampaolo Mele  
Tonia Malica*

---

<sup>1</sup> Di certi testi, di valore strettamente locale, non è facile rintracciare copia; ad esempio: A. MUSCAS [SOLITARIO DI SARDEGNA], *Fatti relativi all'Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu*, Cagliari, 1870; G. CARIPPA, *Annona di Santu Lussurgiu, relazione morale e finanziaria negli anni 1917-1918-1919-1920*, Oristano, Tipografia G. Pagani, 1921.

---

GIOVANNI FRANCESCO FARA, *Corografia della Sardegna*  
(circa 1580-1590).

IOANNIS FRANCISCI FARAE, *Opera I, In Sardiniae Chorographiam* [post 1580/ante 1590], introduzione, edizione critica e apparato a cura di Enzo Cadoni, traduzione italiana di Maria Teresa Laneri, Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 140-141; 188-190.

*De fluviis*

*Flumen aliud* oritur ex septem fontibus S.ti Leonardi regionis Montis Verri et defluit in regionem partis Cieris inter Paulis et Aquae Sanctae oppida et non procul a Guilarza aliud flumen recipit cum quo fluvium Aristani ad sinistram ingreditur.

Flumen *Tramazae* originem habet in montibus s.ti Luxorii regionis Montis Verri, conflatis ex eorum aquis dobus fluviis, Baozori et Bao de mela dictis, qui regionem Campidani de Milis seiunctim excurrunt usque ad pontem oppidi Tramazae, ubi fluvius Tramazae nomina et aquas eorum aufert et unico alveo in stagnum Maripontis 4 m. pass. defert.

*I fiumi.*

*Un altro fiume* nasce dalle “Sette fonti” di San Leonardo, regione Montiferru, si inoltra in Parte Guilcier nei pressi di Paulilatino e Abbasanta ed a poca distanza da Ghilarza accoglie un affluente insieme al quale confluisce nella sponda sinistra di Oristano.

Il fiume *Tramatza* nasce dai monti di Santu Lussurgiu, in regione Montiferru, dalle stesse sorgenti che generano altri due fiumi, il *Baozori* ed il *Baodemela*, che scorrono paralleli nel Campidano di Milis sino al ponte di Tramatza (là il fiume assume tale nome e riceve i due affluenti): quindi, in unico alveo, defluisce per quattro miglia sino allo stagno di Cabras.

*De Bosa urbe eiusque diocesi.*

Huic contermina est regio enconratae Montis Verri, fontibus et fluviis multis insignis ad mare planitiem, intus vero Maenomenos habens montes densissimis sylvis confertos et pabuli ubertatem pecoribus suppeditantes, vallesque frumentarias et colles laudatissimum vinum ferentes, in qua Cornensii populi, a Ptolemaeo etiam Aichilensii dicti consederunt, et extat castrum Montis Verri in elato monte ab Itacoro, iudicis Barisonis fratre conditum, arte et natura satis munitum atque oppida Culeris, Senarioli, Scani et Sancti Luxorii; interit autem antiqua urbs Cornu Ptolemaeo, Livio et Antonino Pio insignis, oppida Picinuris et Sancti Leonardi cum eius templo, prioratu ordinis militum S.ti Ioannis Hierosolimitani, quibus sit finis Turranae provinciae.

*Bosa e la sua diocesi*

Con quest'ultima confina la regione dell'encontrada del Montiferru, rinomata per il gran numero di sorgenti e corsi d'acqua, pianeggiante verso mare mentre all'interno vi sono i monti Menomeni, ricoperti da boschi fittissimi che forniscono grande abbondanza di pascolo alle greggi, valli vocate alla coltivazione del frumento e colline che producono un vino pregiatissimo. Si stanziarono qui i Carnensi - Tolomeo li chiama Equilesi - e vi permangono il castello di Montiferru, fatto erigere da Ittocorre, fratello del giudice Barisone, in località piuttosto sicuro per la sua stessa struttura e per la conformazione naturale del terreno, ed i paesi di Cuglieri, Sennariolo, Scanu e Santu Lussurgiu, mentre è scomparsa l'antica città di Cornus ben nota a Tolomeo, Livio e Antonino Pio ed i paesi di Pittinuri e San Leonardo insieme alla chiesa, priorato dell'ordine dei Militi di San Giovanni Gerosolimitano: finisce qui la provincia turritana.

## ESEMPIO DI LINGUA SPAGNOLA SCRITTA A SANTU LUSSURGIU IL 17 MARZO 1782

Particolare di un atto di vendita di una casa con la porzione del cortile giurato da Antonio Cadau Luca, massaiò, a favore della vedova Maria Giuseppa Lai Porcu entrambi del paese di Santu Lussurgiu, rogato il 17 marzo 1782 («Auto de venda de una casa con la porción del cortijo jurado por Antonio Cadau Luca, massaiò, a favor de la viuda Mara Josepha Lai Porcu, ambos de esta villa de Santu Luxurgiu, ressebido a 17 de marzo 1782»).

Il documento, con uno spagnolo piuttosto scorretto, descrive anche il rione del Carmine in cui l'immobile si trova («sitto dentro desta mesma villa en el veciudado del Carmen»).



Da archivio privato Mele-Pira (Santu Lussurgiu).

CARLO FELICE MINACCIA DI RADERE AL SUOLO IL PAESE E DI  
PASSARE A FIL DI SPADA TUTTI I LUSSURGESI.

FELICE CERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1969, pp. 134 e s. (riportiamo il testo in francese seguendo la grafia dell'Autore).

«Verso la fine del 1799 la tensione tra Carlo Felice e Santu Lussurgiu raggiunse il suo diapason. In una lettera dell'8 ottobre del 1799 diretta da Carlo Felice al fratello Placido Benedetto duca di Moriena, governatore di Sassari, è contenuto un lamento del mittente per il poco rispetto dei lussurgesi verso il duca esprimendo sentimenti di odio così profondo da progettarne lo sterminio:

*“Ce sont des gueux parce qu'il n'ont pas bien reçu un homme aussi précieux que toi. Je compte d'envoyer d'ordre qu'on demolisse tout le village, qu'il ne reste plus pierre sur pierre et tous les abitants passés au fil de l'épée (...).*

Questa lettera, in cui Carlo Felice mise a nudo il suo animo e la collera contro i lussurgesi per i quali pensò di diroccare le loro case fino a non restare pietra su pietra, per poi passarli a fil di spada tutti, indistintamente, ci rivela la perversità e bassezza di animo di questo nemico dei sardi, negatore di ogni slancio di libertà. Questa lettera spiegherà l'odio implacabile che Carlo Felice da Vicerè e da re ebbe verso i rivoluzionari lussurgesi che, da par loro, non mancarono di ricambiargli con pari riguardo.»

---

DESCRIZIONE DI LUSSURGIU (SANTU LUSSURGIU)  
DI VITTORIO ANGIUS (ANNO 1839)

VITTORIO ANGIUS, *Lussurgiu (Santu)*, in GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino 1839, Edizione anastatica, Estratto delle voci riguardanti la Provincia di Oristano, (3 voll.), Firenze, Stampa Lito Terrazzi, 1988, II vol.; pp. 392-402.

**LUSSURGIU (SANTU)**, grossa terra della Sardegna nella provincia di Cuglieri e nella prefettura di Oristano. Fu già compresa nel dipartimento di Monteferro in sulla frontiera con l'Arborea.

È capoluogo di mandamento, e comprende Bonarcado.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 7' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 8° 28'.

Questo paese è posto nel cratere di un gran vulcano estinto già da tempo immemorabile. Pertanto è chiuso intorno da alti margini, salvo nella parte verso austro-sirocco. Non vi penetrano che i venti di questa parte, esclusi tutti gli al-

## LUSSURGIU

987

tri, e accade per questo che nella estate vi si patisca un gran calore per la riflessione dei raggi, e nell'inverno si gode una mite temperatura, se non vi si diriga il vento da su le cime delle nevose montagne iliache. Le piogge sono frequenti, e quando esse sono forti e continue, allora per la stessa forma del luogo, numerosi torrenti precipitati dalle rupi d'intorno, traggono nel paese ciottoli, tronchi e tutto il letame che i paesani sogliono ammucchiare nelle uscite del paese, disselciano le contrade e le lasciano poi fangose e imbarazzate.

Nell'inverno cade frequentissima la neve, e non si scioglie che tardi. Le nebbie coprono spesso il paese ne' tempi umidi, e la grandine è più nociva che nelle terre limitrofe.

Comechè sia così poca la ventilazione, e il detto impedimento a venti sani, tuttavolta l'aria è di una somma salubrità, e questa ha sua ragione nell'altezza del sito, donde devono scorrere gli effluvi maligni, nella purezza e leggerezza delle frequentissime scaturigini, e nella superba vegetazione de' castagneti che vestono le prominente intorno il paese. Molti si dolgono della troppa umidità.

L'altezza di S. Lussurgiu nel piano della parrocchia (secondo i calcoli del cav. La Marmora) è di metri 502, 50, nel piano della chiesa di s. Giuseppe di metri 575, 50.

Le abitazioni in generale sono bene costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessari per molti bisogni. Questo è cagionato dalla ristrettezza del luogo, dove si è voluto fabbricare il paese. Le strade sono tutte strette e tortuose.

Il lussurgiese avrà un'area di circa 20 miglia quadrate ed è per una metà quasi piano, nell'altra montuoso. Le rocce sono vulcaniche, e quelle sotto e intorno il paese porose e leggere.

A maestro e a tramontana del paese è un terrazzo di basalto, molto elevato e nell'inverno quasi sempre coperto di nevi, da cui pare che siano in massima parte riempite le vasche che alimentano le sorgenti, dalle quali è irrigato questo territorio: esso chiamasi *Sos paris dess'ajana* (i piani della fata). Per mezzo di un rialto a schiena, che va gradatamente elevandosi verso mezzogiorno, questo terrazzo resta congiunto ad altro più elevato, il cui punto culminante dicono *Mon-*

*tiiverru*. Il cav. La Marmora ne computava l'altezza a metri 1049, 83, e vi ponea una piramide per la trigonometria del regno. Lo Smyta avealo calcolato a metri 852, 21, ed è più ragionevole creder errate le cifre dell'inglese che non potè ripetere le operazioni, che quelle del primo che è solito procedere con una somma prudenza.

Innumerevoli sono le sorgenti del lussurgiese, che riunite in rivoli formano poco dopo sei fumaticelli.

Tra le più considerevoli sono le fontane di s. Leonardo, dette *Siete-fuentes*, che sorgono alla falda del primo de' suddetti altipiani, e congiuntesi poco dopo, formano il rio di s. Leonardo, che solca in mezzo la Regia Commenda di s. Leonardo, e poi ingrossando da altre fonti inferiori nella regione *Sas-rojas*, entra nella regia montagna di Abbasanta, e traversa la Regia Tanca, procedendo sempre contro il levante; passa quindi nel territorio di Pauli-latinu e declinando verso austro va a scaricarsi nel Tirso tra Fordongianos e Villanova Truschedu, portandogli però poco tributo, perchè i salti, che traversa sono aridi, e se ne bevono gran parte.

Quasi in sul limite del territorio, in prossimità a quello di Abbasanta e Pauli-latinu formasi un altro perenne ruscello dalle copiose sorgenti di Fontanaruos, Fontanachercu, e Sa Bubullica. La prima è intermittente, perchè suol mancare nell'autunno, le altre indeficienti. Questo ruscello giova molto ai coloni di Pauli-latinu, il territorio de' quali solca in tutta la lunghezza.

Pure alle falde del prenominate terrazzo verso il mezzogiorno sono le fonti, una detta di Pedralada, e due appellate di Mattalinos, che riunite, formano il rivo che è poco dopo nominato *Riu mannu*.

Un poco sotto le Mattaline scaturiscono in copia le acque di *figubirde*, e si uniscono al rio suddetto, il quale cresce pure delle fonti di Abbacirca, Procargius, Enaruia, e quindi nel sito detto Badolia cangia direzione per correre verso l'austro segnando col suo solcamento i limiti tra le terre di Santulussurgiu e di Pauli-latinu, e riceve le acque *deis bangius*, tra le quali sono un po' considerevoli quella che dicono *Su sauccu dessor peales* e l'altra di *Serrantes*, e poi ingrossa

## LUSSURGIU

389

dalla fonte *Santumiale* che è abbondantissima; e quando esce ne' campi di Bauladu riceve il ruscello che scorre parallelo cominciando dalla fonte di *Beragontu*.

Presso il paese sono tra castagni le due fonti di *Enesàlinu* e quella di Sauccu, dalle quali formasi il rivolo che attraversa il paese, e vi riceve le acque di quattro fonti. Un maggior incremento ottiene poi dal rivoletto scorrente in una convalle ad austro, prossima al paese ed amenissima per i castagni, ciriegi e olivi, che nascea dalle fonti di *Palarobio*, *Ziutori*, *Ziubrundu*, *Mattafresaghe* e *Biadorru*. Il rio *Molin-eddu* proviene dalla loro riunione nella valle di tal nome. Questo nome perdesi in *Baudesias*, dove esso riceve il rio di *Badumela*, così detto dalla convalle, giàselvosa, nella quale, formatosi dalle fonti *Alonia*, *Ingialerlabru*, *Ispilunca*, *Montisupadu*, *Montecumida*, *Palopiano*, *Crabargios*, serpeggia dando moto (come fan gli altri descritti rivoli) a macine e a gualchiere, ben osservabile nel corso, perchè ora si precipita da alte rupi, una delle quali alta più di otto metri, in certi bacini, ora largo e tacito, ora ristretto e fremente, ora frenato nel corso dalla mano dell'uomo, e deviato a umettare le terre colte. Il *Baudesias* entrato nel territorio di Bonarcadu, continua a muover macchine e ad innaffiare orti e giardini, donde poi scende ad irrigare la famosa vega di Milis e quindi gli orti di Sanvero, presso il quale congiungesi coll'anzidescritto rio di Badolia, e procede verso il lago di Cabras.

Altri due rivi dà la montagna lussurgiese. Uno è il rio di *Messi* che bagna i territori di Scano e Sinnariolo e di Cuglieri, e gittasi nel mare di Bosa. Le sue prime origini sono dalle fonti che dicono *Sajana denasfrumiga*, *de sirbonis* ecc. L'altro fiumicello prende principio in *Elighes-batiosus*, precipita con gran fragore dalle rupi della foresta di *Biagiossu*, traversa i campi di Pittinuri, e sbocca nel mare.

Quattro distinte foreste sono da notarsi nel lussurgiese. La più piccola che dicono *Fruttighe* è alla parte di levante nella regia commenda di s. Leonardo, dove dominano le quercie e i perastri; l'altra detta *Spedale* è a settentrione, spettante alla stessa commenda, nella quale tra le quercie sono molti soveri e bossoli; la terza appellata *Montesuba* ha mescolati alle quercie i lecci, i bossoli ed altre piante di minor pregio,

pruni selvatici, eriche, ecc.; la quarta denominata de *Biagiosu* è a mezzogiorno, e molto più vasta delle altre, perchè compresa in molte convalli, copiosa di lecci e variata di filiree, corbezzoli ed eriche, e nella sua estremità settentrionale anche di tassi. La superficie selvosa sarà poco più che la metà dell'intera estensione territoriale.

Per l'ottima qualità della materia e l'agevolezza del trasporto, queste selve sarebbero una sorgente di lucro, se fossero custodite e si reprimesse quello spirito di distruzione che anima i pastori e i coloni lussurgiesi. I pastori per il fuoco e i vaccari per un poco di ellera, i coloni per fare alcuni istromenti agrarii, abbattano robuste querce, e tutte le famiglie per la provvista dei così detti tronchi pel focolare mutano le più belle piante, e le fanno svellere dalle radici, senza rispettare le nascenti.

**Animali selvatici.** In queste foreste s'incontrano più frequenti i daini che i cinghiali, i quali si cacciano o clamorosamente o per sorpresa. Nelle grandi nevate molti studiano a questo piacere, o faticano in quest'opera, e ne distruggono un gran numero. Sono pure numerose le volpi, e nei giorni festivi dell'inverno una gran parte degli abitanti si diletta a cacciar le lepri nelle tanche alla falda de' monti che sono intorno all'abitato, altri agitando le macchie per istanarle, altri in sulla uscita pronti a colpirle o col bastone o col fucile. Pernici, tordi, merli, colombi, tortorelle, poche quaglie, beccaccie e beccaccini accrescono i conviti, e ad alcuni danno un considerevole guadagno.

**Pesca.** Si prendono ne' sopradescritti rivi trote in estate, anguille in ogni stagione, e per lo più a secco, cioè volgendo in altra parte le acque e vuotando il gorgo (*su garroppu*). Il pescato si consuma tutto nel paese.

**Popolazione.** In Santu Lussurgiu sono famiglie 925 e anime (anno 1840) 4469 distinte in maggiori 3324, delle quali 1665 nel sesso maschile e 1659 nel femminile, e in minori di anni 20 1145, delle quali 580 nel sesso maschile e 565 nel femminile.

Le risultanze del decennio furono di annuali matrimonii 40, nascite 125, morti 65.

I lussurgiesi mangiano carni, legumi e latticini; alcuni abusano de' liquori.

LUSSURGIU

931

Le malattie più frequenti sono nell'inverno e nella primavera dolori laterali, nell'estate e nell'autunno le perniciose e periodiche. Per la costumanza che hanno le donne di camminar scalze molte patiscono la clorosi e la scrofola (*su mali deis ranas*). Domina pure come endemica la pustola carbonchiosa, e si può affermare per certa scienza che nessuno degli indigeni ne va esente. Il popolare ed efficace rimedio di questo carbonchio è la cauterizzazione con un pezzetto di corno di cervo incandescente applicato in sul recentissimo tumore.

*Vestiario.* Gli uomini usano la pelliccia, il cappotto, i calzoni a campana con uose di pelle sino al disopra del ginocchio, e stringono la vita con una cintola di cuojo larga quattro dita. Nei giorni di pompa e in tempo di lutto portano un lungo gabbano; la cocolla è cadente se non sia il secondo caso.

Le donne amano il sajo nero per le gonnelle e molte crespe alla parte posteriore, e l'adornano nella falda d'un nastro verde. Il busto suol essere di seta, il giuppone di panno verdastro o caffè, e portano come velo un fazzoletto di colore, il quale, secondo la condizione, è di maggiore o minor prezzo, di seta o di cotone. Ammirasi una gran pulitezza.

*Divertimenti.* Nel carnevale i lussurgiesi amano il ballo in maschera e andare e correre a cavallo mascherati. Si fanno varie società, e in grandi sale si danza a molte ore della notte all'armonia delle *launelle* o delle cetre.

*Compianto.* Molti usano ancora di onorare i defunti col canto lugubre delle *attitatrici*.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 525, alla pastorizia 185, a' mestieri 85, al negozio 40. Quindi si hanno preti 26, frati 12, impiegati civili 20, maestri di scuola 1, avvocati 1, procuratori 4, notai 5, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacista 1, una levatrice.

Tra le altre arti fiorisce quella de' falegnami, sia nel segare tavole, travicelli e doghe di castagno, sia in altre opere meno grossolane. Le botti fabbricate da' lussurgiesi sono molto riputate, e però i paesi d'intorno si provvedono da questi artefici. Dopo i falegnami noterò i gualchierai, sempre occupati nelle venticinque e più gualchiere che si hanno ne'

rivi a sodare il sajo tessuto nel paese, e in quegli altri paesi del Logudoro che mancano di comodo siffatto. Finalmente sono in Santu Lussurgiu più di 40 distillatorie, delle quali si provvede a molti paesi.

Le donne sempre laboriose, studiano nel filare e tessere il lino e la lana, in tingere il sajo a color nero e rosso; ed è tanto il prodotto, che possono soddisfare alle molte domande che son fatte anche da'paesi lontani. Il pettine suona continuamente in più di 300 telai.

Le famiglie possidenti sono circa 780, le nobili? ... che hanno circa 50 persone.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, che ciascun vede quanta parte sieno de'350 che sono nel paese tra gli anni 7 e 14. Nè molto si può lodare il profitto de' medesimi per tutte quelle ragioni che il lettore può da sé pensare.

*Istituzioni di beneficenza.* È questo uno de' pochissimi paesi sardi, de' quali si possa dire qualche cosa in questo rispetto. Per legato di Mariangela Meloni-Tanchis si nomina ogni anno nel giorno della purificazione, e per sorte, una tra le orfane più povere, alla quale quando si marita dassi una dote di circa lire nuove 100. Per altro legato si dà ogni anno il premio di lire nuove 50 a quello fra gli artisti che presenterà un suo lavoro superiore in merito a quello degli altri, a giudizio di periti.

A queste istituzioni ne sarà quanto prima aggiunta una più vantaggiosa nello stabilimento delle scuole pie, cui è consacrata una cospicua eredità.

*Agricoltura.* Le terre lussurgiesi, come generalmente sono le montane, pajono men idonee al frumento, che all'orzo. L'ordinaria quantità che si semina è di starelli 1500 di grano, e 2400 d'orzo. Il grano nella comune non moltiplica sopra il 6, l'orzo spesso sopravanza il 12.

Sono alcuni anni, da che si è cominciata la coltivazione del grano turco, e va sempre più distendendosi, essendo molti siti utilissimi a tale specie.

Vedesi pure molto aumentata la coltura delle fave e dei fagioli, non così quella del lino e delle piante ortensi, sebene siano molti terreni irrigati e che lo possono essere fa-

## LUSSURGIU

995

cilmente. Le patate trovano un terreno proprio nelle vallate, e pare che a poco si facciano comuni, e si vogliano usare, come fanno in altre regioni di montagna, nell'alimento.

Si coltivano tutte le viti che sono comuni ne' piani arborosi, a eccezione della malvagia e della vernaccia.

Le vigne lussurgiesi sono una sorgente di lucro, non per il vino che mettasi in commercio, perchè di molto inferiore a' vini della pianura arborese, ma per la gran copia di acquavite che distillasi e vendesi in quei paesi, ne' quali non è ancora cessato il gusto pe' liquori. Un gran numero di lambicchi è sempre occupato in questa chimica. Il vino lussurgiese è leggiero, ed assai buono nell'inverno e primavera; poscia ne' grandi calori suole inacidire.

Gli alberi fruttiferi vegetano in questa valle con gran lusso. Grandi spazi sono coperti di castagni, ciriegi e ulivi. Le castagne e ciriegie sono abbondantissime, e l'oliva non manca quasi in nessun anno, non avvenendo come nell'oliveto di Sassari e altrove, dove gli alberi dopo aver dato frutto producano solo nuove frondi. Dopo un anno di abbondanza può vedersi scarso il frutto, ma non del tutto mancante. L'olio che estraesi non di molto sopravanza i bisogni. Il numero delle piante nelle suddette specie ed altre comuni sommerà a circa 12 mila individui.

*Tanche.* Un terzo di tutta la estensione territoriale è già diviso in molte parti e figure per muriccie e siepi vive. In esse si alterna la seminatura e la pastura. I lussurgiesi sono fra quelli, che meglio conoscono la utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame. Le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio.

*Pastorizia.* I lussurgiesi educano molto bestiame. Le cavalle si computano esser poco più o meno capi 450, e in gran parte domite; i cavalli circa 90; le vacche sommeranno a capi 4000, i buoi a 800, le pecore a 15000; i porci a 5000, i majali a 150; le capre sono in piccol numero perchè sono poco salutari a questa specie i pascoli molto nutrienti de' monti prossimi. In essi abbondano i mori, e quel frutto autunnale è causa della mortalità, che allora si patisce in quella specie. Le vacche e le pecore quando torna

la stagione invernale emigrano in luoghi più tepidi, nelle terre della valle arborese o nelle maremme del Sinnis.

Le malattie più frequenti nel bestiame lussurgesie sono nel cavallo e nel bue il carbonchio, nel bue e nella pecora *su baddinzu* (*toenia hydatigena*), nella pecora e nel porco il vajuolo.

Il porco è pure molto soggetto all'angina.

La presenza d'un veterinario ha giovato a'pastori, a' quali furono insegnati medicamenti e metodi curativi per le malattie più comuni, cui andavano soggette in questo territorio le varie specie.

**Commercio.** Si fa gran traffico di bestiame bovino nel Campidano e in alcuni dipartimenti settentrionali. La lana delle pecore si lavora tutta nel paese, e non bastando per i lavori se ne introduce altra e non poca da vicini paesi. Vendonsi spesso anche capi cavallini; e siccome questi paesani sono molto periti nell'acconciare le carni porcine, però vendono con riputazione i varii salami che san fare. Anche dai formaggi vaccini e pecorini traesi gran lucro. De' pecorini imbarcasi gran copia ne' porti di Oristano e di Bosa.

A questi articoli aggiungendo gli altri, che provengono dall'agricoltura, e dall'industria, si può tener certo che i lussurgesii guadagnano annualmente circa 100 mila lire nuove.

**Strade.** Le vie dal paese a' luoghi circonvicini non sono veramente migliori delle sue contrade, veri rompicolli in alcuni siti, in altri tratti aspre, difficilissime, dove il carro a grande stento può muoversi; onde che il peso, che su migliori piani potrebbesi strascinare da un giogo, ne domanda quattro o cinque.

Santu Lussurgiu è attraversato dall'antica strada da Cagliari a Sassari e dista dal primo punto ore diciotto, dal secondo quindici, e poi da Cuglieri, capoluogo di provincia, ore due, da Bosa cinque, e da Oristano altre cinque.

**Religione.** I lussurgesii sono compresi nella diocesi di Bosa, e sono curati nello spirituale da un vicario assistito da sei vice-parochi. Delle decime tre quarti vanno all'arciprete di Bosa, che n'è il paroco abituale, l'altro serve per questi suoi sostituiti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Pietro apo-

## LUSSURGIU

995

stolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata.

Le chiese minori sono sette, delle quali sei nell'abitato e una nella campagna. Tra le prime sono la chiesa del convento, e due oratorii uffiziati da confraternite, uno di santa Croce, l'altro della Vergine del Carmine. Le altre tre hanno titolari, una san Giovanni Battista, l'altra santa Lucia, la terza san Sebastiano eretta per pubblico voto in tempo di pestilenza. La sesta è sotto l'invocazione di s. Giuseppe, e vedesi situata sopra un poggio a cinque minuti in distanza dal paese verso levante. Altre due confraternite sono istituite in questo paese, e i confratelli si congregano, quei della Vergine del Rosario nella chiesa del convento, e quei di Maria Addolorata in una cappella della parrocchiale. Queste e le altre due associazioni religiose hanno una sufficiente dote.

Nel convento de' minori osservanti sogliono ordinariamente abitare 20 soggetti, che vi furono stabiliti fin dal 1473. La loro chiesa è dedicata alla Vergine degli Angeli.

Il fondatore di questo convento dicesi essere stato un tale fra Bernardino da Feltro.

A un'ora in distanza, verso settentrione, è la chiesa campestre dedicata a s. Leonardo, edificata nel medio evo, e uffiziata già da' benedettini. I beni della medesima furono in principio applicati alla religione de' cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme: ora formano una commenda che si denomina di s. Leonardo. I lussurgiesi hanno molta religione verso questo Santo, e in maggio vi sogliono andare molte famiglie per la sacra novena, nel qual tempo abitano in certe casipole costruttevi intorno. Un regio cappellano vi uffizia ne' giorni festivi per comodo de' vicini campagnuoli.

Le principali solennità sono per s. Lussorio, da cui il paese ebbe il suo nome, per s. Pietro e per s. Didaco. In quest'ultima, che tienesi per una delle principali feste del regno, e che dura quattro giorni, è gran concorso da' prossimi dipartimenti, e anche da' più lontani, e si celebra una fiera.

In Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cimiterio, e i cadaveri si volean seppelliti o nella parrocchiale, o nella chiesa de' frati, nelle quali pertanto sentivasi spesso una mefite così grave, che alcuni non vi potean du-

---

rare in quella poca ora che dicevasi la messa. Molti desideravano che fosse eseguito l'ordine del governo, ma il popolo sempre contraddiceva per questa ragione, che volean aver occasione più frequente di ricordarsi de' suoi cari defunti e di pregare per essi. Alcuni diceano certe altre ragioni, per le quali la plebe sempre più si ostinava a non mandar fuori i cadaveri. Da che fossero mossi costoro io nol saprei.

*Antichità.* Nel territorio di S. Lussurgiu sono circa venti norachi, e i più in massima parte distrutti. Il più considerevole si è quello che appellano *Piriccu*, altri aveano una costruzione esterna con piccoli conigli negli angoli.

Non si osservano in questo territorio sicuri indizii di popolazioni distrutte.

Le cose che appartengono alla storia di questo paese sono comprese nella storia del Logudoro.

---

DESCRIZIONE DEL MONTE FERRU  
DAL “VIAGGIO IN SARDEGNA”  
DI ALBERTO DELLA MARMORA

ALBERTO DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Frontespizio della edizione francese: *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités: par le C.<sup>te</sup> Albert De La Marmora*, Paris, Arthus Bertrand, Libraire, Turin. 1839. Ristampa anastatica dell'edizione di Cagliari, 1926, Bologna, Forni 1975, I vol.; p.89:

Un'altra montagna notevole è il monte Ferro o Verro, la cui punta, il Monte Urtigu, ha 1049 metri d'altezza: questa montagna ha una grande analogia, per la forma e per la natura, con quella che, vicino a Roma, separa Velletri da Albano. E' esclusivamente vulcanica: il villaggio di Santu Lussurgiu, che giace sul suo versante orientale, è costruito in un cratere e quello di Cuglieri, sul suo fianco nord-ovest, sembra avere una posizione analoga: ma il cratere di Santu Lussurgiu è tuttavia meglio determinato.

DESCRIZIONE DI SANTU LUSSURGIU  
DALL'“ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA”  
DI ALBERTO DELLA MARMORA

ALBERTO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, tradotto e compendiato dal Can. Spano, Edizione anastatica sui Tipi di A. Alagna, Cagliari 1868, Cagliari, Edizioni Trois, 1971, II vol.; pp.358-364.

Il monte sul quale fu costruito è formato d'una roccia basaltica grigia, conservando in qualche punto la divisione prismatica (1).

Il castello di *Monteferro* sembra d'essere stato fabbricato da *Ittocorre* fratello di *Barisone* di *Torres*, che viveva verso l'anno 1186 (2). Era il luogo di frontiera tra il giudicato di *Torres*, al quale apparteneva, e quello d'*Arborea*. — Nel 1294, il *borgo di Verro*, come lo chiama il *Roncioni*, fu preso dai *Pisani*, con molti altri castelli, sotto i fratelli *Guelfo* e *Loto* della *Gherardesca*, figli dell'infelice *Ugolino*. Nel 1300 questo castello fu dato in pegno dal *Marchese Malaspina* ad *Andrea* e *Mariano d'Arborea*, che lo possedeva nel 1308. — Nel 1328 il *Re Alfonso* confermò nel possesso *Ugone d'Arborea*. — Nel 1354 *Mariano d'Arborea*, rivoltatosi contro il *Re D. Pietro*, occupava questo Castello (3). Nel 1417 dal *Re Alfonso V* fu dato a titolo di feudo col villaggio di *Cuglieri* a *Guglielmo Montagnana* (4) che nel 1426 lo vendette a *Raimondo Zatrillas*.

Appena che si è lasciato il piede del Castello, si trova davanti ed al suo fianco una salita molto rapida, sopra la quale si è praticata la così detta strada di *S. Lussurgiu*, ch'è piuttosto un sentiero disastroso in mezzo ad una bella foresta, dove solo i cavalli sardi possono passare coll'agilità e fermezza che li caratterizza. Questo sentiero conduce quasi alla sommità del monte per discendere presto più rapidamente nell'altro versante: si può così raggiungere in due ore e mezzo di salita e di discesa il gran villaggio di *Santu Lussurgiu*, dove si arriva con un pendio rapidissimo, alla fine del quale vi è un sito ombreggiato da numerosi e vigorosi alberi di castagne.

A piedi della stessa montagna di *Monteferro*, più verso il sud, si può prendere un altro sentiero più rapido e più difficile del precedente per portarsi verso una delle punte più elevate della montagna; questo sentiero poco frequentato passa continuamente in mezzo di una grande

da *Gurulis Vetus* (*Padria*), dopo che questa soffrì il considerevole terremoto o sconscendimento di terreno, per cui fu abbandonata, come diffusamente ho esposte e conghietturato nella mia memoria sopra *Gurulis Vetus*. *Cagliari* 1867. pag. 21. (N. S.).

(1) V. Parte 3.<sup>a</sup> vol. I, Cap. XV, p. 632, fig. 112.

(2) *Tola*, *Dizion. Biogr. Sardo* not. 3. vol. 2. p. 147.

(3) *Manno*, loc. cit. tom. II, cap. IX, p. 47.

(4) *Fara de Reb. Sardeis* loc. cit. lib. IV p. 337.

e bella foresta, composta quasi tutta di elci. Questa punta si chiama *Monte Entu*, perchè essa è realmente esposta a tutti i venti; ha una forma presso a poco conica simile a quella del monte del Castello, e come questo, si compone d'una roccia basaltica grigia, che tende ugualmente alla divisione prismatica irregolare.

Questo punto domina molte altre cime vicine, tutte della stessa natura e della stessa forma. La sua altezza è di 1015 metri sopra il livello del mare. Da questo sito si scuopre una gran parte della costa occidentale dell'isola, dopo i promontori della *Frasca*, e di *S. Marco*, insino al *Capo Caccia* presso Alghero. Vale la pena di procurarsi questa vista, con un'ascensione, a dir il vero, un poco penosa, ma sempre ombreggiata, e che dura poco più d'un ora. Di più è una strada frequentata dai cacciatori del paese, che si portano sovente ai piedi di *M. Entu* e dei luoghi circostanti, facendovi partite di caccia grossa. Così un giorno che io mi trovava appollajato sopra questo picco (avendo verso ponente un precipizio di circa cento metri ai miei piedi), occupato a prender degli angoli col mio teodolite, mi è accaduto di sentire tutt'ad un tratto un gran rumore, prodotto da voci umane, e da calpestio di molti cavalli; questo schiamazzo partiva dalla foresta che io vedeva al di sotto a volo d'uccello: subito m'iatesi chiamare col mio nome; queste grida provenivano da una numerosa compagnia di cacciatori di *Cuglieri*, che a traverso dell'apertura della foresta m'avevano riconosciuto, perchè nessun'altra persona a'avevano immaginato, sarebbe stata capace di restare appollajata per molte ore sulle punte più alte delle montagne del loro paese cogli stromenti lucicanti: essi per conseguenza mi riconobbero meno alla mia figura che dal luogo dove mi trovava, e dal mio apparecchio, invitandomi coi gesti di discendere ed unirmi con loro. Ciò feci al tramontar del sole, allorchè la mia operazione fu terminata per quel giorno. Io li trovai, senza molto allontanarmi dalla mia stazione, e profittai con loro della preda, della cena e del sereno passando in mezzo ad una allegra e festosa compagnia una notte che io m'era stabilito di passare in questa punta molto più silenziosamente colla mia guida.

A proposito di *M. Entu*, debbo aggiungere, che la sola vista di cui si gode verso il mezzodi, verso ponente, ed in parte verso tramontana è molto estesa, al contrario è limitatissima verso levante, perchè verso questa parte la montagna si eleva ancora più di 40 metri, e termina

con una specie di piano un poco ondulato, la di cui punta culminante ha l'altezza di 1050 metri sopra il livello del mare. Questo punto si chiama *M. Urticu*, e siccome da questo sito poteva corrispondere con molti degli altri miei segnali collocati in differenti cime della parte centrale dell'Isola, che mi stavano nascosti a *M. Entu*, così piazzai là il gran segnale di cui probabilmente esisteranno tuttora gli avanzi (1). Basta dire che da questo punto io ho potuto distinguere verso NO l'isola dell'*Asinara*, e verso S E la torre di *S. Pancrazio* di Cagliari, col capo *S. Elia*, distando da questo luogo, l'*Asinara* 108 chilometri in linea diretta, e 120 la torre di *S. Pancrazio*.

Da *Monte Urticu* sino a *S. Lussurgiu* la discesa si fa sopra un suolo assai variato, formato di rocce ignee, ma quella che costituisce il nocciolo principale della montagna è feldspatica, biancastra e tenera: è più presto una specie di *domite*, che una vera lava: io la riguardo come la roccia fondamentale di tutto questo gran masso, e come la più antica di tutte le altre che la ricuoprano a guisa di scori o di mantello. In questa roccia biancastra si trovano profonde squarciature che mettono al nudo la composizione mineralogica della montagna, le quali sono molto istruttive per le differenti specie dei filoni che le traversano in tutti i sensi. Questi consistono prima in vene, o in arnioni di calcedonia grossolana, di giasphe e di corniola, poi in dicche più recenti, che attraversano ugualmente queste ultime che sono formate da rocce basaltiche. Una scoria di questo basalte nero si eleva non lungi da *M. Urticu*, che forma una specie di picco, detto *M. Pertusu*, la di cui altezza non è più di 992 metri.

Tutte queste cime sono coperte in gran parte da arbusti, come spono lentisco, e corbezzolo; ma essa sono molto spogliate di grossi alberi; forse ve ne saranno esistiti nel tempo passato, e probabilmente vi sarà passato il fuoco dei non curanti capraj, come accade quasi in tutte le montagne dell'isola. Tra le piante più rimarchevoli che crescono in questo luogo è da citare l'elieboro (*Helleborus lividus* Ait. H. Kew.) che vi si trova in certa abbondanza: nel paese si chiama *Sibidiglia*; perchè le foglie di questa pianta, disseccate e ridotte in polvere, hanno

(1) Esiste tuttora, ed ha conservato il nome di *Punta de sa Mullona, sa Marmora* costruttore, come tutti gli altri segni. Propriamente però il segno è collocato nella punta detta *Monte Ferradu* (N. S.).

la virtù di far starnutare le persone (1): divertimento però meno conveniente, perchè una gran dose, ed un lungo starnutamento non sarebbe senza alcun danno (2). I numerosi castagni che si trovano all'ingresso di *S. Lussurgiu*, sono così belli da non invidiare quelli di *Aritzo*.

Innanzì d'arrivare alle prime case del villaggio, all'ombra di questi stessi castagni si trova la fontana pubblica d'un'acqua abbondante ed eccellente. Essa, durante il giorno, è sempre animata dalla presenza d'una quantità di donne e di donzelle che vanno a riempire le loro belle broche di forme antiche ch'esse portano sulla loro testa con tanto di buona grazia, quanto esse stesse si distinguono per le loro fattezze, per la loro taglia e per una certa aria di decente agiatezza ch'è loro propria. Il loro costume altronde è di una grande semplicità, perchè esse non indossano, come le donne di molte altre parti dell'isola, dei giupponi di stoffa rossa o gialla; queste di *S. Lussurgiu* sembrano sempre in duolo; le loro giubbe a mille pieghe sono fatte di albagio nero che fabbricano esse stesse (3), e portano sulla testa un gran fazzoletto di fondo azzurro, che annodano per due capj sotto il mento: questo costume è particolare agli abitanti di questo villaggio, ciò fa che si distinguono in lontananza a prima vista. Gli uomini sono ugualmente vestiti di *furesi* (albagio) nero; indossano inoltre la loro *heste peddis* la famosa *mastruca* dei loro avi *Sardi Pelliti*. Essi ricuoprono le loro gambe di calze di cuojo in color naturale, per motivo delle molte spine che crescono nel loro territorio; portano quasi tutti ad armacollo una corda a molte pieghe. Questa è una specie di laccio, arma terribile degli americani spagnuoli (4), I *Lussurgiesi* se ne servono destralmente, come

(1) Gli empirici se ne servono anche per altri medicamenti facendo un decotto dalle foglie (N. S.).

(2) V. *Moris* Flora Sardoia, vol. I, 1837, p. 63.

(3) Esse sono laboriosissime ogni casa ha un mestiere. Si dica che questo villaggio fornisce annualmente più di 1500 pezze di albagio, ch'è il più apprezzato in tutta l'isola, e del quale gli abitanti del luogo fanno un commercio molto attivo. Gli uomini si occupano pure in opere di falegname, facendo dei pregiati lavori di mobiglie domestiche, di incisioni, e bassi rilievi, come pure di fiaschette di campagna. Il commercio si è accresciuto, perchè la strada mette in comunicazione con Oristauo, passando per Bonarcadu, Senes e Milis (N. S.).

(4) Nell'invasione di Museto nel 1,002 un tal Ilfradico compose una can-

quelli, ma solamente per fermare i loro cavalli, e le bestie di corna che essi allevano con una cura particolare; questa è la loro professione ordinaria mentre l'agricoltura vi è poco attivata. Nel paese si contano molte famiglie nobili: è da qualche anno che vidi una donna parigina maritata ad uno di questi signori: io la visitava tutte le volte che i miei viaggi mi conducevano a *S. Lussurgiu* (1).

Questo grosso villaggio, la di cui altezza, misurata dalle porta della Chiesa Parrocchiale, è di 502 metri sopra il livello del mare, è collocato in una specie di fosso profondo, o cavità naturale, intorno alla quale son disposti dfferenti quartieri, che si riguardano per così dire gli uni cogli altri, colle case ordinate in forma d'anfiteatro; di modo che allorchè uno si trova per la prima volta in mezzo a questo paese, ha bisogno quasi d'una bussola per orientarsi. Gli orli di questa cavità sono così elevati e sembrano così uniti tra loro, che uno trovandosi nel centro del villaggio non sa nè il sito dove è entrato, nè quello da dove potrebbe uscire. Ciò ha fatto dire che *S. Lussurgiu* è fabbricato in un cratere vulcanico, ciocchè non è totalmente esatto. È vero che il villaggio è collocato in un gran fosso d'una montagna d'origine ignea, ma quest'atterramento è piuttosto un immenso crepaccio aperto nell'antico nocciolo di questa montagna, ch'è un verissimo cratere dal quale sarà uscita la lava. Il solo punto dove io ho creduto di comparirvi delle tracce reali d'una emissione di materia fluida si trova alla cappella di *S. Giuseppe* che domina il villaggio verso levante. In questo

zone, eccitando i sardi per la cacciata dei Mori, dove ricorda il valore dei Tharresi nelle daghe, dei Cornesi nelle fionde, e dei Bosani nelle soghe Appendice alle Pergamene ecc. p. 209 (N. S.).

Dughent dagas tharresas  
 Pro monstrare prodesas  
 Cum sas fiundas cornesas  
 Cum sas sogas bosesas  
 Morzan sos Saracinos.

(1) In questo villaggio vi era un Convento di Osservanti che si vuole fondato nel 1470 dal beato Bernardino da Feltre venuto in Sardegna. Più nel 1842 si principiò a fabbricare un collegio di PP. Scolopi secondo i lasciti che aveano disposti due ricchi proprietari del Villaggio, Pietro Paolo Carta e Giov. Andrea Meloni: ma per la soppressione degli enti morali fatta nel 1866, l'edifizio restò a metà (N. S.)

luogo, la presenza delle scorie fresche basaltiche, e la forma rotonda del monticello che sostiene la chiesa mi hanno fatto riconoscere l'esistenza d'uno di questi monticelli, o *coni parassiti* simili ad altri che cingono in molti punti la base ed i fianchi di questa montagna. Là è principalmente che sarà dovuta uscire la materia basaltica, sia in tanti veri torrenti di lava, sia semplicemente in frammenti di scorie che si sono ammassati attorno ad una piccola apertura, a traverso la quale essi sono venuti a comparire dal seno della terra. È così che si sono formati parzialmente questi piccoli monti arrotondati, quasi tutti duplicati nella loro cima, o tagliati in una delle loro faccie, le di cui forme si ripetono in molti punti con una somiglianza che si direbbero formati con uno stesso modello.

Da *S. Lussurgiu* non si può uscire senza fare prima una salita: seguendo il corso dell'acqua che bagna il villaggio, si vede scorrere nel piano in una screpolatura; ma il cammino che costeggia questo ruscello è ancora pessimo, nulla di meno è il solo suscettibile per renderlo carreggiabile. Il cammino conduce al villaggio di *Bonarcadu* di cui si parlerà nel capitolo seguente. Di là può andare a *Milis* ed al *Campidano* d'Oristano. Per portarsi poi ovunque da *S. Lussurgiu* bisogna sempre vincere una salita erta lungo le pareti della grande squarciatura dove si trova il villaggio. Per andare ad *Abbasanta*, o *Paulilatino* bisogna raggiungere la cappella di S. Giuseppe: per portarsi in *Cuglieri* si deve fare la più grande salita, perchè è d'uopo di vincere tutta la montagna, e poi discendere lungo il suo versante occidentale. Se in fine uno si vuole dirigere verso il nord, bisogna prima fare una gran salita nello stesso villaggio, poi si seguita un cammino quasi orizzontale che conduce alla chiesa rurale di *S. Leonardo*.

Questa chiesa, menzionata dal Fara, apparteneva una volta a S. Giovanni di Gerusalem; essa si trovava ai confini degli stati del Giudice di Torres (1). La prima menzione che si fa di questa chiesa rimonta all'anno 1555. Sotto i Pisani era un baliaggio dipendente dal priorato di Pisa; ed è a quest'epoca che Guelfo, figlio del famoso Conte Ugolino della Gherardesca, andò per morire di malattia e di dolore, in un sito vicino, detto *Siete Fuentes*, per le sette sorgenti che sgorgano dal suolo presso di là; così questo Priorato, detto in seguito Commenda, portava

1 Fara, *Chorogr.* lib II, p. 71

il titolo *Siete Fuentes* (1). Questa Commenda aveva di particolare che dall'antica sua fondazione era riservata agli Italiani e non ai Sardi, che oggi sarebbe un *contro senso* dopo la fusione dell'isola colle provincie continentali. Questa disposizione fece che sotto il reggimento spagnuolo nel secolo XVII, le Corti generali dell'isola stabilirono nell'ordine gerosolimitano una *lingua* a favore dei sudditi Sardi (2). Sotto il governo di Savoia questa commenda fu quasi sempre conferita ai continentali, indi i suoi redditi furono amministrati a parte dall'anno 1822 per sovvenire ai bisogni di pubblica utilità.

La chiesa è antichissima, ma non offre alcuna cosa di particolare: essa è uffiziata da un cappellano, nominato dal Re, e vi celebra la messa tutti i giorni festivi; gli abitanti di *S. Lussurgiu* hanno una speciale venerazione a S. Leonardo. Presso la chiesa, e le sette fontane si vedono delle casupole destinate a quelli che fanno delle novene: vi sono anche delle tettoje, specie di botteghe col parapetto davanti per i venditori di dolci, e per i mercanti che vi stendono le differenti derrate nella fiera che vi si fa al tempo della festa.

Ad un ora di distanza dalla chiesa di *S. Leonardo*, seguendo la stessa direzione per un cammino che continua tracciato nella foresta, si trova un altro monticello ritondo, dove si trova la chiesa rurale di *Sant'Antonio*: questa è ancora una località da dove sembra d'esser già uscita un grau torrente di lava basaltica: questo avrebbe scolato a preferenza verso ponente, ed avrebbe formato uno strato con una dolce e leggiera inclinazione che diventa orizzontale presso il mare. Questo grande scolo forma il piede di *M. Ferru* da questo lato, vale a dire a tramontana ponente, ed a ponente di *Cuglieri*, dove esso si rompe con profondi crepacci...

(1) Io adotto sopra l'episodio della morte del conte Guelfo l'opinione del Fara piuttosto che quella del Tola, il quale cerca ne' dintorni di Sassari un sito detto *Setti Fontani*, perchè questo non è quello indicato dal Fara (V. dizion. Biogr. vol. II, p. 225, n. 1.) V. pure ciocchè si è detto nel Cap IV, di questo Itinerario, p. 156.

(2) *Martini*, Stor. Eccles. vol. III, p. 438 — Erano per provincie queste fondazioni dette *Lingue*, alcune per gli Aragonesi, altre per gli Spagnuoli, altre per gli Italiani, Inglesi, Fiamminghi, ecc. ed altre per i Sardi. Per questa furono accettati quei Cavalieri sardi, benemeriti della religione e dello stato (N. S.).

TESTI DEI BRANI CANTATI A "CUNCORDU"  
A SANTU LUSSURGIU PER LA SETTIMANA SANTA

MARTEDÌ, GIOVEDÌ E VENERDÌ SANTO.  
CANTO PROCESSIONALE PER *SU NAZARENU S'INCRAVAMENTU*  
E *S'ISCRAVAMENTU*.

MISERERE  
(*Salmo 50*)

LATINO	TRADUZIONE
1 <b>Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.</b>	1 <i>Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia.</i>
2 <b>Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.</b>	2 <i>Nel tuo grande amore cancella il mio peccato.</i>
3 <b>Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.</b>	3 <i>Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato.</i>
4 Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.	4 <i>Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.</i>
5 Tibi soli peccavi et malum coram te feci: ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum iudicaris	5 <i>Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.</i>
6 Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.	6 <i>Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre.</i>
7 Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.	7 <i>Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza.</i>
8 <b>Asperge me hyssopo, et mundabor: lavabis me et super nivem dealbabor.</b>	8 <i>Purificami con issopo e sarò mondato, lavami e sarò più bianco della neve.</i>
9 Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa humiliata.	9 <i>Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato.</i>
10 Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.	10 <i>Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe.</i>

11 Cor mundum crea in me: Deus, et spiritum rectum innova in viscèribus meis.	11 <i>Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.</i>
12 Ne projicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.	12 <i>Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.</i>
13 Redde mihi laetitiam salutàris tui, et spiritu principali confirma me.	13 <i>Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me un animo generoso.</i>
14 Docébo iniquos vias tuas, et impii ad te converténtur.	14 <i>Insegnerò agli erranti le tue vie, e i peccatori a te ritorneranno.</i>
15 Libera me de sanguinibus Deus Deus salutis meae: et exsultàbit lingua mea justitiam tuam.	15 <i>Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia.</i>
<b>16 Dòmine, làbea mea apéries, et os meum annuntiàbit làudem tuam.</b>	<b>16 <i>Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.</i></b>
17 Quòniam, si voluisses sacrificium, dedissem ùtique: holocàustis non delectàberis.	17 <i>Poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti.</i>
18 Sacrificium Deo spiritus contribulàtus cor contritum et humiliàtum, Deus, non despicias.	18 <i>Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, non disprezzi.</i>
<b>19 Benigne fac, Dòmine, in bona voluntàte tua Sion: ut aedificéntur muri Jerùsalem.</b>	<b>19 <i>Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme.</i></b>
<b>20 Tunc acceptàbis sacrificium justitiae, oblatiões et holocàusta: tunc impònent super altàre tuum vitulos.</b>	<b>20 <i>Allora gradirai i sacrifici prescritti, l'olocausto e l'intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.*</i></b>

<sup>1</sup> Le parti evidenziate sono quelle che si cantano nella tradizione lussurgese. La numerazione dei versetti rispecchia la successione del testo secondo i moduli salmodici intonati nella tradizione popolare locale. Si ringrazia per la collaborazione Mario Corona e il Prof. Antonio Pinna, della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. La traduzione si base sul testo CEI del 1971 (G.M.).

VENERDÌ SANTO. DURANTE S'ISCRAVAMENTU.

NOVENA DELLA MADONNA ADDOLORATA

*(ai piedi della croce)*

A pes de s'agonizzante  
Autore de sa vida  
De dolore sconsumida  
Pianghe sa mama amante.

*(durante la passione)*

Cuntemplemus sos dolores  
De sa tua soledade  
O mama de piedade  
Perdona su peccadore.

*(al momento della morte in  
croce)*

Isconsolada e dolente  
Cun graves affannos mirat  
S'Unigenitu chi ispirat  
Pro ingrata barbara zente.

*(presentazione di Cristo alla  
Madonna)*

Gesu meu già defuntu  
In sos bratzos de Maria  
Chelu e terra tottu juntu  
Bos piangat Summa allegria.

*(alla presentazione del Cristo  
morto al popolo)*

De lagrimas largu mare  
Verset ogni peccadore  
Pianghinne su Salvatore  
chi lu porten all'interrare.

---

“LEVE LEVE SU LENTORE”

di ANNA MARIA FALCHI MASSIDDA, 1824–1873, pubblicata in *Glossas*, Cagliari, Cuccu, 1999, a cura di Giovanna Cerina, Testo critico di Maurizio Viridis, Traduzione di Duilio Caocci, pp. 54-57. In appendice una Nota alla poesia *Campanas a mortu*, di Raimondo Pili, e una biografia della poetessa, da dattiloscritto firmato, *Santu Lussurzu, su 30 de Nadale 1994*, Vittorio Mura.

*GLOSSAS D'AMORE*

*Leve leve su lentore*

Leve leve su lentore  
falat, in notte serena;  
pianghet cun lagrima lena,  
basat, cunservat su fiore.

Sa fera impaziente  
s'amore sou est chircende  
cun boghe aspra giamende,  
selvaggia però dolente;  
e l'incontrat dulcemente  
in s'oasi, incantadore,  
de su desertu su fiore,  
u' est s'abba cristallina;  
e bi colat cun sa frina  
leve leve su lentore.

Cantat vicinu a su niu  
su rusignolu cantore;  
cun misteriosu rumore  
curret s'ispuma in su riu  
e cun surdu murmuriu  
penetrat s'abba in sa rena;  
pustis in funtana amena  
filtrat e iscuratit pura,

dende a sos campos friscura  
falat in notte serena.

S'äürora luminosa  
cun rajos de oro incanta';  
s'uttu brillat in sa pianta  
paret lagrima de rosa;  
cun s'unda delitziosa  
fruttu attit s'abba lena;  
in confusa cantilena  
curren, belan sos anzones:  
ma chie vivet cun passiones  
pianghet cun lagrima lena.

Cantu natura at criadu,  
sa terra, su firmamentu,  
s'istintu, su sentimentu  
diccias e males an dadu.  
De tottu su chi at formadu  
su pius bellu est s'amore;  
e de Venus in onore  
finas su Deüs s'inchina'  
a sos pes de sa divina,  
basat cunservat su fiore.

*Lieve cala la rugiada nella notte serena, piange con lacrima lenta, bacia, conserva ogni fiore.*

*La fiera impaziente sta cercando un amore, con voce aspra chiamando, selvaggia ma sofferente; e lo incontra dolcemente il fiore d'oasi, incantatore, dove l'acqua è cristallina e vi cade con la brezza lieve lieve la rugiada.*

*Canta vicino al suo nido l'usignolo cantore; con misterioso rumore corre la schiuma nel rio e con sordo mormorio filtra l'acqua nella rena e poi, nella fontana amena, sgorga e scaturisce pura, dando ai campi frescura, cade in notte serena.*

*L'aurora luminosa con raggi d'oro incanta. La goccia brilla sulla pianta: pare lacrima di rosa. Con l'onda deliziosa porta frutto l'acqua lieve. In confusa cantilena corrono, belano gli agnelli. Ma chi vive con passione piange lacrima lenta. Ciò che ha creato natura, la terra, il firmamento, l'istinto, il sentimento mali e gioie hanno dato. Di tutto ciò che ha creato la cosa più bella è l'amore e perfino quel dio, di Venus in onore s'inchina ai piedi della divina: bacia e conserva quel fiore.*

\*\*\*

---

## DISPEDIDA

*Lenta sonat sa campana [Campanas a mortu]*

Lenta sonat sa campana,  
tristu de morte un' ispiru,  
sonat de dantza unu giru,  
una chitarra profana.

Sa chitarra armoniosa  
dat pro su ballu trasportu,  
nos avvisat chi ch'at mortu  
sa campana lamentosa  
e, sonende luttuosa,  
mustrat ch'ogni pompa est vana:  
ca cando si crêt lontana  
sa morte messat in giru,  
già chi de morte un' ispiru  
lenta sonat sa campana.

Fusu e a cordas filadu,  
unu e atteru est metallu,  
unu at sonadu unu ballu  
s'atteru a mortu at tocadu:  
su coro meu affannadu,  
ch'appena traet respiru,  
non pius de dantza in su giru  
dêt sigundare su pê,

ma dêt sonare pro me  
tristu de morte un' ispiru.

Chissà, Su chi at formadu  
s'unu e s'atteru sonu,  
s'in cuss'ora su perdonu  
m'at a dare s'apponu erradu,  
cando su coro, portadu  
de giovanile regiru,  
de su ballu in su deliriu  
curriat s'ora festosa,  
ca sa chitarra briosa  
sonât de dantza unu giru.

Ca cando in sa gioventude  
sas festas nos faghen corte,  
no si pensat a sa morte,  
no si curat sa salute:  
bi cheret troppu virtude  
e fortza pius che umana,  
pro chi sa trista campana  
sa morte a pensare ispingat,  
cando su coro lusingat  
una chitarra profana.

*Lenta suona la campana triste di morte un sospiro, suona di danza un giro una chitarra profana.*

*La chitarra armoniosa dona al ballo trasporto e ci avvisa che c'è un morto la campana lamentosa; poi suonando luttuosa, mostra che ogni pompa è vana perché, quando si crede lontana, la morte miete in giro, giacché di morte un sospiro lenta suona la campana. Sia fuso che a corde filato, l'uno e l'altro è metallo, uno ha suonato il ballo, l'altro a morto ha rintoccato: il cuore mio è affannato e a stento trae respiro, lesto nel giro di danza non più seguirà il mio piè, ma suonerà per me triste di morte un sospiro!*

*Chissà se Chi ha formato l'uno e l'altro suono in quell'ora perdono mi darà se ho peccato, quando il cuore portato da follia giovanile, nel delirio del ballo seguiva l'ora festosa, ché la chitarra briosa suonava di danza un giro. Ché quando in gioventù le feste ci fanno la corte, non si pensa alla morte, non cura la salute: ci vuole troppa virtù e forza sovrumana perché la triste campana a pensare alla morte ci pinga, quando una chitarra profana il nostro cuore lusinga.*

«HOMINE DE ABBASTU»

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Più Che L'Amore*, (Opera teatrale) in Roma, [1905], Per L'Oleandro.

Il secondo Episodio, pp. 194-199, trasse da Santu Lussurgiu il personaggio di Rudu *homine de abbastu*. In una lunga battuta del personaggio principale (Corrado Brando) vi è un'affettuosa rappresentazione del paese:

“Ti duole di ritornare lassù a Santu Lussurgiu, al tuo vulcano nericcio, dove ti trovai? Sei nato dentro un cratère spento, che si ridesterà. Che fiera culla, Rudu! Non ti sta nel cuore? Fra il Logudoro e l'Arborea, tra i sepolcreti giganteschi delle più antiche stirpi, tutta chiusa in una chiostra di basalto e aperta soltanto a ostro-libeccio, al soffio dell'Africa. Sembra la figura espressiva del più maschio fato. Ti ricordi quando ascoltavamo il vento d'agosto che portava gli stormi rossi allo stagno di Cabras? Io ti dissi: “Vieni con me, *homine de abbastu*.” Tralasciammo d'esplorare la miniera esausta sul Monteferru per seguire la vocazione d'oltremare. Ora va, tornatene lassù; e in ogni primavera, quando la tua tanca s'empie d'asfodeli, accendimi un fuoco di lentisco sopra un nuraghe per memoria e non mi dimenticare nei tuoi canti.”

## Immagini di una società complessa\*

In questa sezione viene presentato un campionario del vasto patrimonio di fotografie presente nelle collezioni private di molte famiglie lussurgesi. Le foto rappresentano momenti significativi della vita sociale lussurgesa e riproducono scorci originali dell'abitato, risalenti alla fine dell'Ottocento e ai primi decenni del Novecento<sup>1</sup>.

Le foto del ginnasio frequentato da Gramsci e quelle del Museo della Tecnologia Contadina ricordano una comunità modellata dalle feconde relazioni tra il sapere alto ed ordinato, tramandato dalla secolare tradizione scolastica lussurgesa, e le singolari espressioni della "cultura materiale" dei maestri artigiani che nelle operose botteghe, usando sapientemente le mani per agire e manipolare la materia, hanno creato le cose più vive e tangibili di questa comunità

Nelle immagini si scorgono mondi intimamente diversi, raccontati dalle pose severe della nascente borghesia rurale, che ha consegnato alla storia sarda un contributo di indipendenza e di libertà, e dagli sguardi fieri dei contadini e dei pastori, con il volto segnato da una vita dura dedicata alla campagna. Uomini diversi, che tuttavia, hanno mantenuto una precisa identità collettiva, ancorando tenacemente il proprio modo di vivere e di comportarsi a specifiche usanze e tradizioni che, nel corso del tempo, sono diventate veri e propri *segni distintivi* della comunità lussurgesa.

La foto dell'alambicco francese *Egrot*, utilizzato nell'ultimo decennio dell'Ottocento da prof. Meloni per la distillazione, evidenzia gli intensi e fini rapporti di questa comunità con altre realtà culturali nazionali ed europee. Gli echi della modernità sono sottolineati dalle fotografie della sfavillante "moda parigina", singolarmente diffusa tra le donne lussurgesi del primo Novecento. Questa accattivante modernità segnò il tramonto dell'abito tradizionale femminile e avviò la progressiva trasformazione dell'abito maschile: la presenza del gonnellino tradizionale a balze pieghettate *ràgas* sui pantaloni "a tubo" evidenzia il passaggio al definitivo uso dei soli pantaloni in panno, fustagno e velluto che conosciamo oggi.

Le immagini dell'abitato, nel suo insieme, mostrano un villaggio antico, nascosto in una conca vulcanica, che mette in mostra la primordiale «bellezza basaltica» e la forza evocativa del persistente e ossessivo «tumulto del vento», fonte ispiratrice delle voci liriche più alte del '900 sardo.

Emilio Chessa  
Francesco Salis

\* Non è stato possibile risalire ai nomi dei fotografi, a loro va comunque il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine. Un caloroso ringraziamento va dato a Giambattista Firinu, Giuseppe Firinu, Gianni Guspini, Loredana Muscas, Giovanni Giuseppe Pinna, Mimi Salis, Giovanni Sechi, Antonio Serra, che hanno gentilmente messo a disposizione le foto delle loro raccolte private e a Giampaolo Mura, per aver concesso la pubblicazione delle foto di alcuni oggetti del Museo.

<sup>1</sup> Il periodo cronologico indicato ha imposto l'esclusione di numerose fotografie, sicuramente interessanti, ma recenti rispetto al periodo trattato dal libro. Un ampio e interessante repertorio di fotografie è stato pubblicato in questi ultimi anni nei Calendari dell'Associazione di Tradizioni e Cultura Popolare *Ammentos Lussurzesos*.



Foto di gruppo in occasione di un'importante ricorrenza nel primo decennio del Novecento. Si evidenzia la presenza austera di numerosi notabili, proprietari terrieri e maestri artigiani.



Festante raduno di popolani nella parte alta del paese a fine Ottocento. Tutti gli uomini adulti indossano il costume lussurgese *cun sa berritta longa*, in grande evidenza. I numerosi ragazzi hanno in testa il caratteristico berrettino cilindrico (*su berrittolu tunnu*) indossato comunemente dagli adolescenti. Le donne: anziane, giovani e bambine vestono la camicetta (*sa camisetta*), la gonna (*sa unedda*) e il fazzoletto (*su muncaloru*), annodato sotto il mento.



Foto ricordo dei soci del sodalizio maschile del "Sacro Cuore di Gesù" (*su sotziu de su Coro 'e Zesusu*), riuniti in occasione della festa annuale nel giugno del 1910. La bandiera viene esibita dal priore. Tutti i soci indossano indumenti festivi. Dieci di loro vestono il costume lusurgese ormai in declino.



Raduno di sacerdoti sul prato retrostante la chiesa di San Leonardo, anni Venti.



Cavalieri e cavalli di un "ardia" all'inizio del Novecento. Distintamente allineati prima dei sei giri rituali attorno alla croce del loro Santo in *S'eligheddu*. I soci lussurgesi del sodalizio, tutti senza copricapo (*iscapiddados*) in segno di rispetto per il santo, portano due bandiere e si augurano "a [b] á teros annos cun salude! Deus cherzat!"



Foto ricordo di un gruppo di giovani amiche riunite in festa sul terrazzo di una casa signorile nei primi anni del Novecento. Le ragazze, non tutte lussurgesi, esibiscono due tipi di indumenti: quello detto alla moda borghese parigina, indossato da cinque signorine, e quello tradizionale del costume sardo, indossato da altre quattro ragazze.



Foto di gruppo di una classe femminile delle Scuole Elementari di Santulussurgiu, anni Dieci. Le trentadue alunne (*sas pitzinnas de iscola*) stanno in piedi, mentre la maestra (*sa maestra Ispanu*) e le due assistenti tirocinanti stanno sedute.



Foto di gruppo di studenti frequentanti il ginnasio comunale di Santulussurgiu, scattata di fronte alla scuola in *Sa Murighessa* (attuale via G. Angioi) nell'anno scolastico 1905-1906. Nel gruppo si evidenzia la presenza del quindicenne Antonio Gramsci (il primo a destra in seconda fila iniziando dal basso) e di altri giovani lussurgesi, accompagnati dai tre "sedicenti professori", costituenti il corpo docente di tutte le cinque classi del ginnasio.



Un momento della stagione venatoria all'inizio del Novecento. La foto mostra la singolare presenza di donne adulte, bambine, bambini e neonati.

Un'altra immagine della partecipata stagione venatoria, anni Dieci. Alcuni cacciatori indossano il costume lussureggiante (berritta longa, cossu 'e pedde 'e itellu, zippone 'e pannu nieddu, cappottinu 'e quideras, ragas de fresi e calziones de panna lisia tanàda), di un cacciatore si notano le soles degli scarponi (buttinis) rinforzate da grosse bullette metalliche (bullitas). Altri vestono in borghese campagnolo con giubba semiaperta cravatta gran nodo, gilet a bottoni e cappello a bombetta.





Gruppo di commercianti lussurgesi e di loro familiari, accostati ad un tipico carro agricolo a ruote piene (*carru a rodas prenas*), 1913.



Dieci persone in escursione attorno ad un cumulo di fonoliti che incorona la cima più alta del Montiferru (*Su Mullone*) (1050 m.), fine anni Dieci inizio anni Venti.



Rara immagine di un matrimonio lussurgese all'inizio del Novecento. Gli invitati maschi vestono in prevalenza il costume tipico lussurgese, le donne un abito di foggia moderna con il caratteristico copricapo annodato intorno al collo. Il copricapo dei bambini e dei ragazzi è costituito da un cilindretto a cupola (*berritta tunna*) assai diffuso a Santulussurgiu ai primi del Novecento.



Gruppo di amici e parenti all'inizio del Novecento, riuniti in un'emblematica foto ricordo che esclude in modo esplicito qualsiasi riferimento alla tradizione popolare e al mondo agro pastorale lussurgese.

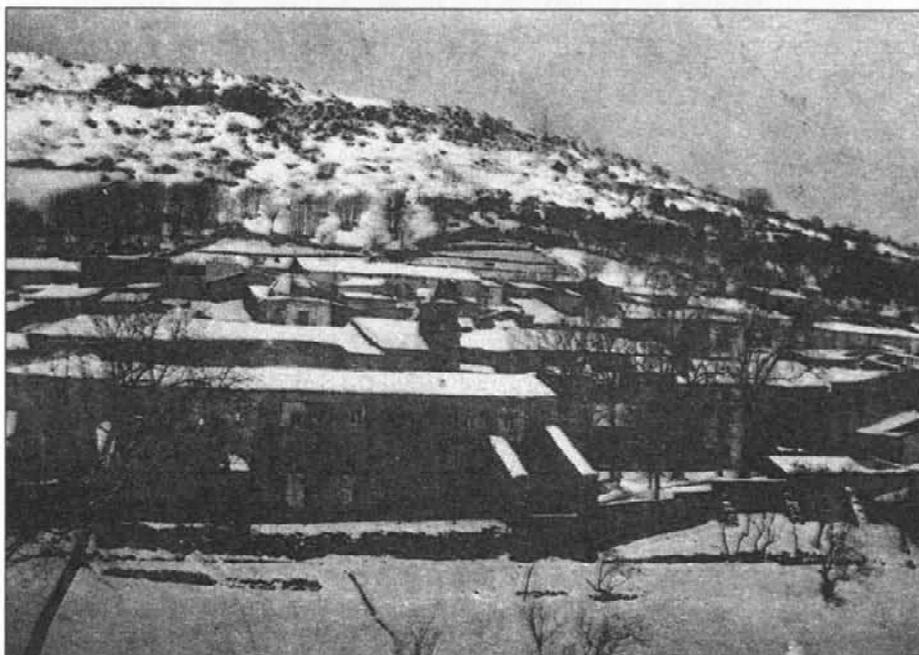


Nobildonna lussurgese nel giardino della casa di Donna Caterina, anni Dieci. La donna indossa un abito di foggia moderna ispirata alla moda francese, che alla fine dell'Ottocento aveva soppiantato, almeno nelle classi più agiate, il costume femminile tradizionale.



Panorama di Santulussurgiu

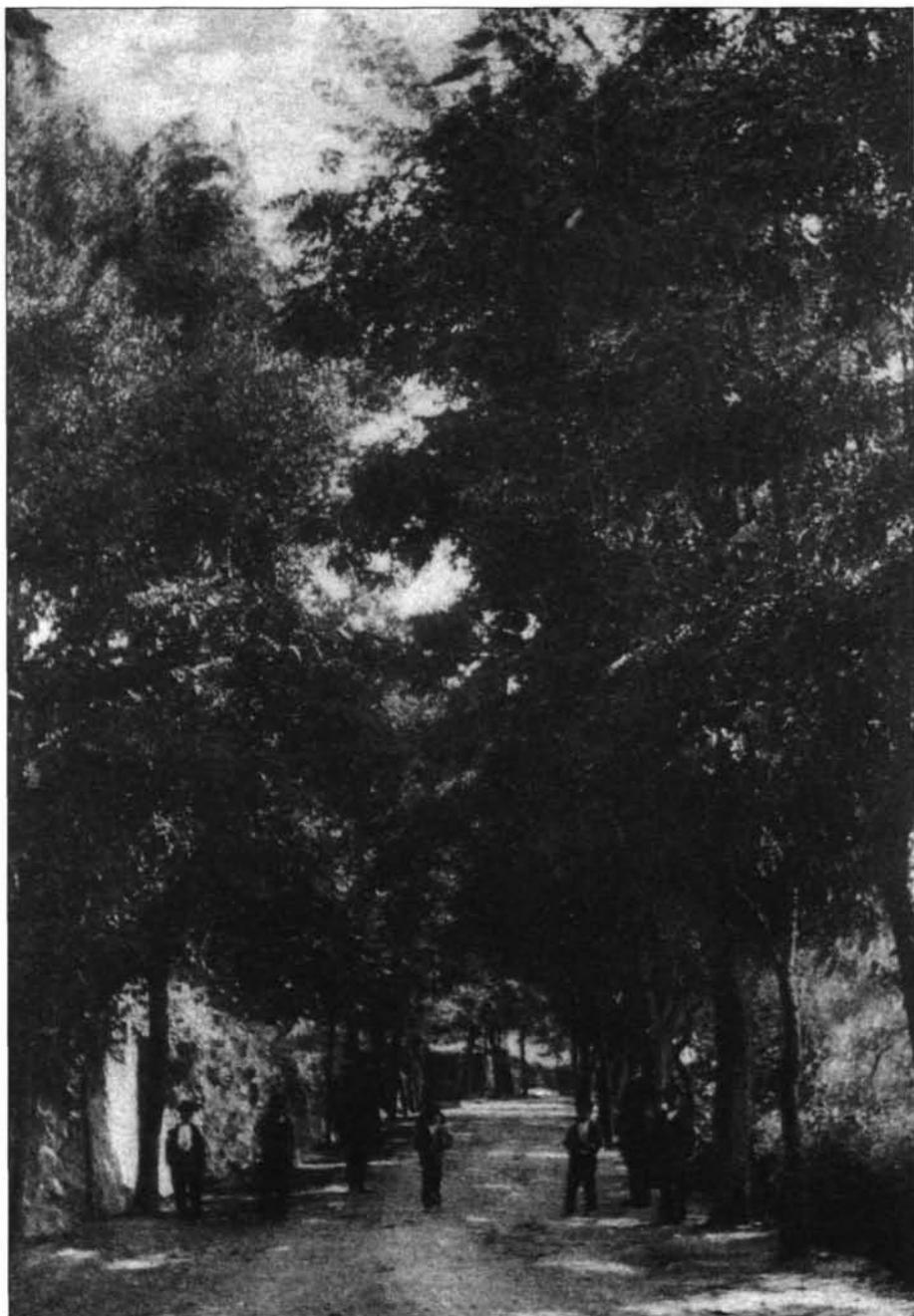
Panorama di Santulussurgiu a fine Ottocento. Il paese, che contava allora circa 5000 abitanti, appare quasi interamente annidato nella sua conca basaltica aperta soltanto a sud. Le campagne circostanti non presentano costruzioni di sorta ad eccezione della solitaria chiesa di San Giuseppe, allora piuttosto distante dall'abitato, e del pian terreno del futuro collegio "Carta Meloni", in prossimità del rione "Sa Carruba". Particolare interessante documentato dalla foto è la presenza nei terreni circostanti l'abitato di vigne impiantate immediatamente dopo l'invasione della fillossera nell'ultimo decennio dell'Ottocento. La presenza dell'insidioso afide costrinse i viticoltori ad impiantare le vigne nelle zone più alte del territorio lussurgese, lontane dalle zone pedimontane (*sos peales*) infestate dalla fillossera. La foto documenta la struttura della chiesa parrocchiale con un solo campanile e l'assenza quasi totale dei comignoli sui tetti.



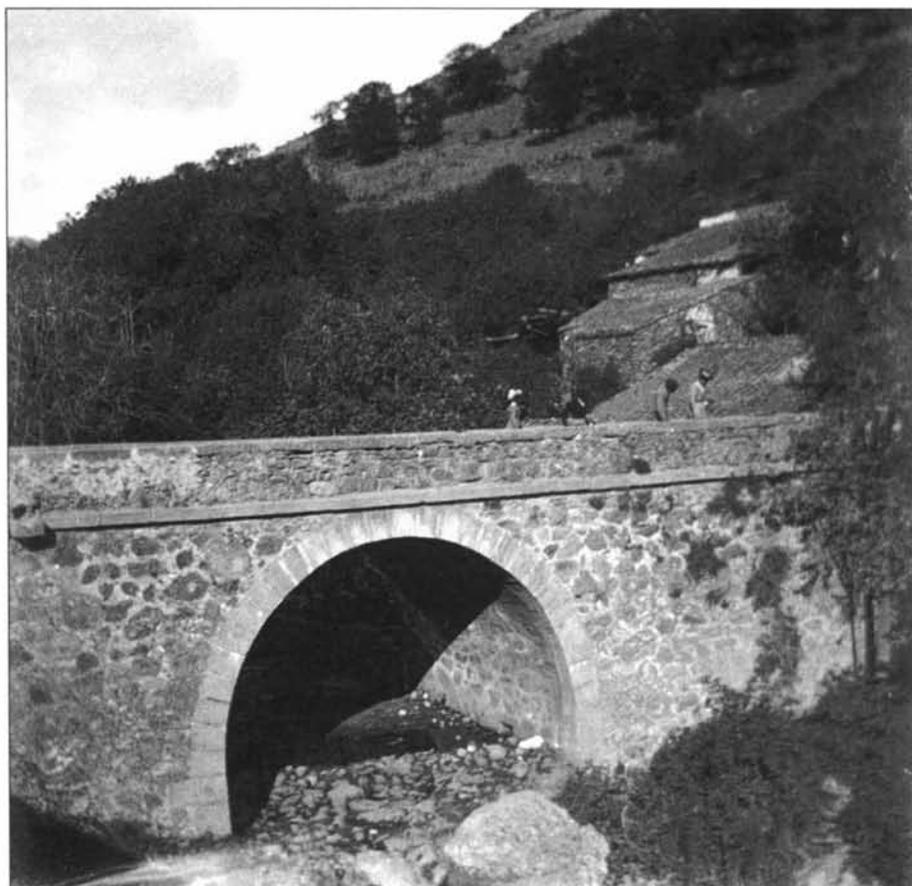
Scorcio panoramico di Santulussurgiu sotto la neve, anni Dieci. La foto evidenzia il complesso del convento dei Fratti Minori, con annessa la chiesa di Santa Maria degli Angeli. Nella zona prospiciente si scorge il piazzale sul quale si affacciavano i negozi e le macellerie e dove venivano scambiate le merci degli ambulanti. Una porzione dell'orto e dello stabile verrà destinato alla realizzazione del caseggiato scolastico, negli anni Trenta.



Scorcio dell'abitato all'inizio del Novecento, sul colle a destra si staglia la chiesa campestre di San Giuseppe, in ottime condizioni. Nella parte centrale si scorge *Sa rocca*, compatto blocco roccioso che, in parte, franò sulle case sottostanti nella prima metà del 1900.



Il Viale Azuni (*s'istradone 'e sa costa*) nel 1916, immerso nell'ombra di imponenti e frondose acacie. Si notano sette ragazzini che giocano tra il pietrisco e la polvere della carreggiata priva di cunette e fiancheggiata da muri a secco ricoperti di rovi.



Scorcio della vallata *Sos Molinos* a sud-ovest dell'abitato, ai primi del Novecento. Sono evidenti nuclei di fabbricati destinati alla molitura del grano. Lungo il torrente *Bau 'e Mela* sorvegliano decine di mulini, attivati dalla forza motrice dell'acqua. Il grano macinato soddisfaceva le richieste delle famiglie lussurgesi e quelle dei paesi vicini.



Rara immagine della borgata di San Leonardo, fine anni Dieci inizio anni Venti. È evidente un modesto nucleo abitativo storico concentrato intorno alla chiesa. Le case più antiche sono senza intonaco esterno, mentre quelle di nuova costruzione a schiera o isolate sono realizzate con intonaci esterni.



La borgata di San Leonardo negli anni Venti. L'immagine mostra il nucleo abitativo storico sorto intorno alla chiesa romanica. Le case ospitavano i noveranti e i villeggianti che d'estate frequentavano il borgo per ristorarsi dalla calura estiva.



Una rara Immagine della parte absidale della basilica romanica di San Leonardo di *Siete Fuentes*, prima del restauro. In primo piano i resti di una casetta per novenanti.



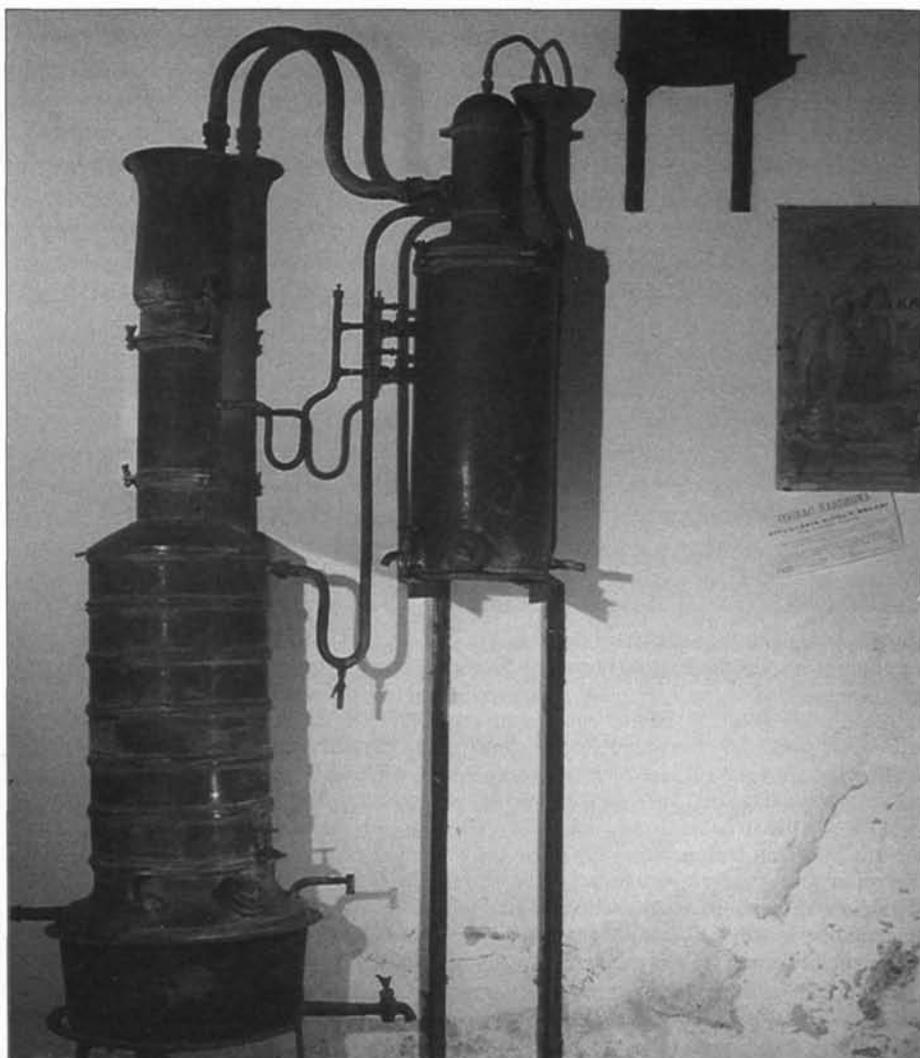
**Gualchiera (*Sa cracchera*)**

Grande machina idraulica di origine medioevale interamente in legno di quercia, composta da due magli (*sos mazos*), dalla cassa (*sa cassia*), dall'asse rotante (*s'albure*) e dalla ruota a pale (*sa roda a culleras*). Usata per secoli a Santulussurgiu sfruttando la ricchezza dei corsi d'acqua erano destinate principalmente alla follatura dell'orbace (*sa catzigadura 'e su fresi*). La parte della gualchiera presentata nella foto si trova esposta nel Museo della Tecnologia Contadina.



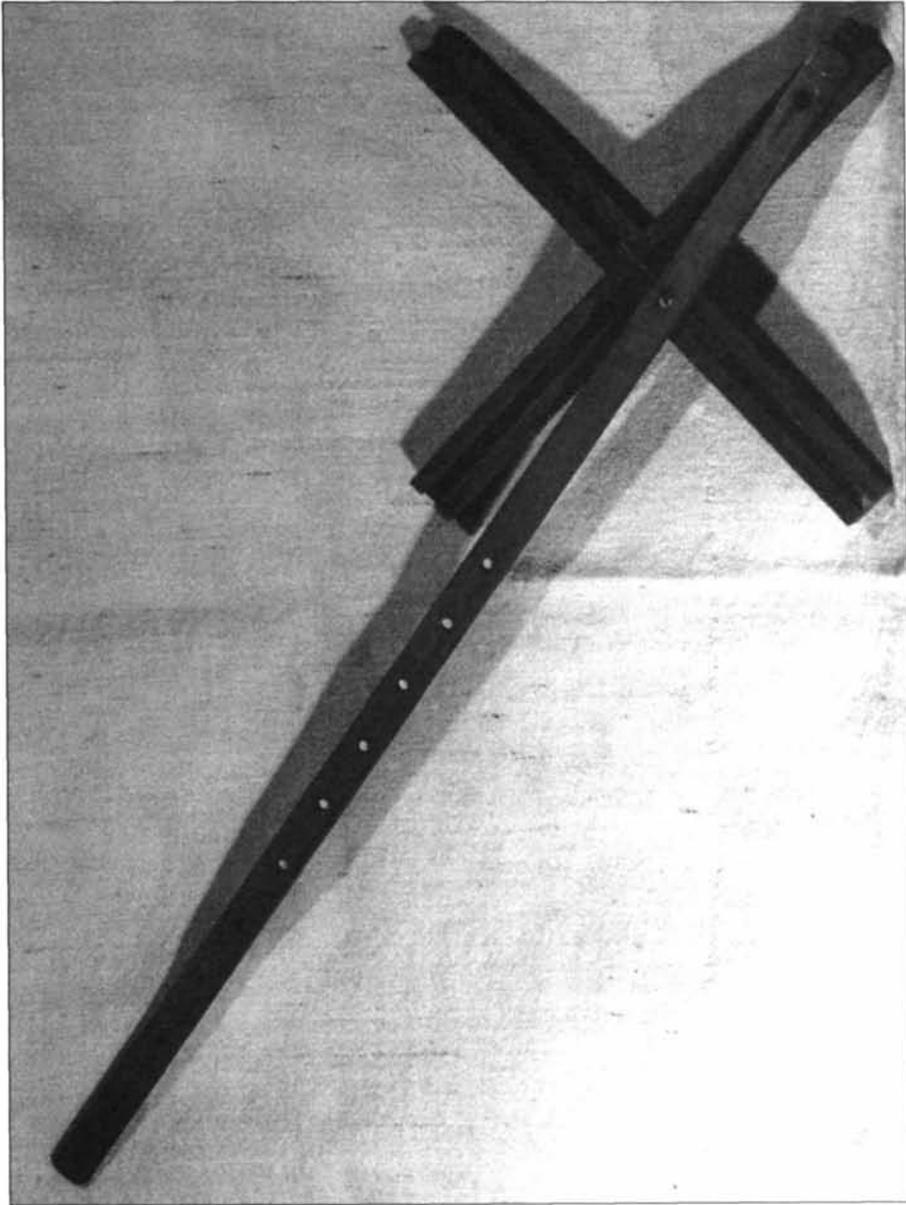
Carro a buoi lussurgese (*Su carru lussurzesu*).

In primo piano si evidenzia il **sistema portante** del carro (*s'iscala*) costituito dal telaio in legno generalmente di leccio (*elighe*), castagno o olmo (*ulimu*) e dalle ruote a raggi (*sas rodas a ràjos*). La foto mostra il **sistema contenente** che comprende il pavimento (*s'isterrimenta*) costituito da undici tavole rettangolari e le sponde (*costanas*). In prossimità del vertice si vede *su ballantzinu* che teneva il piano del carro parallelo al terreno durante il parcheggio. Nella parte posteriore si intravede il **sistema frenante** *sa meccanica*, composto da due tacchetti in legno *catzolas* rivestiti in cuoio. Naturalmente la forza motrice era data dalla coppia dei bovini *su ju*, mentre il **sistema trainante** era composto dal giogo *su zuale* e il timone *sa punta 'e s'iscala*. Nei primi decenni del Novecento a Santulussurgiu si contavano circa ottanta carri impiegati per il trasporto dei prodotti, questo sottolinea l'incidenza sociale ed economica che ha rivestito nella comunità lussurgese questo singolare strumento da lavoro. Il carro si trova esposto nel Museo della Tecnologia Contadina.



**Alambicco (*Limbicu*)**

Raro esemplare di alambicco francese *Egrot* ad azione continua completamente in rame, proveniente dalla distilleria del prof. Nicolò Meloni, 1890. In questo alambicco il vino colava da un serbatoio, posto ad una certa altezza da terra, a un recipiente regolatore. Da qui il vino passava in un imbuto fino al fondo dello scaldavino. Per mezzo di un tubo il vino già riscaldato passava nell'altra colonna e andava a cadere sulle piastre distillatrici, dove grazie a piccoli tubi a vapore veniva depurato dall'alcool, dall'ultima piastra il vino, ormai esaurito, cadeva nella caldaia e da qui per mezzo di un sifone nell'imbuto di scarico. I vapori idroalcolici che si formano sulle piastre si innalzavano giungendo nel rettificatore e da questo, attraverso il "collo di cigno", nel serpentino dello scaldavino e nel refrigerante dove venivano condensati. Il distillato usciva attraverso un collettore. L'illustre agronomo lussurgese con questo alambicco produceva l'acquavite per il famoso *Cognac Sardegna*. L'alambicco si trova esposto nel Museo della Tecnologia Contadina.

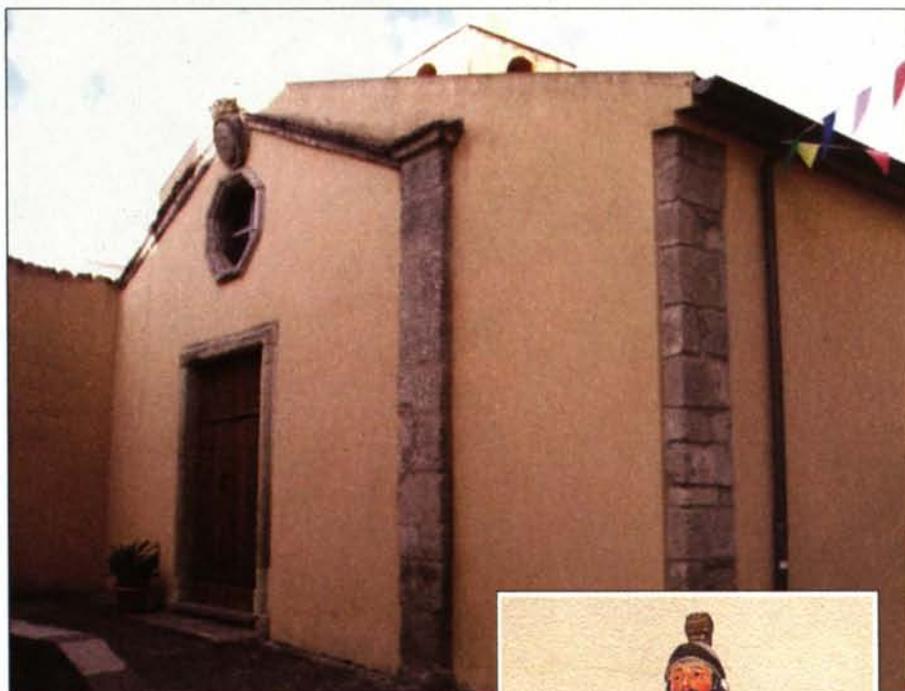


L'ellissografo (*S'iscuadra tunna*)

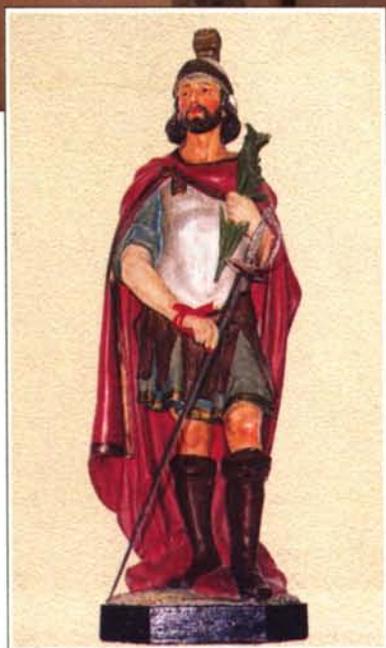
Speciale compasso in legno di castagno. Per il suo funzionamento, semplice e geniale, bastava scegliere l'ampiezza dell'ellisse da tracciare e farlo ruotare. Veniva usato nel passato dai nostri muratori per disegnare le centine degli archi delle porte e finestre e dei solai delle abitazioni lussurgesi. *S'iscuadra tunna* veniva usata anche dai nostri falegnami bottai per la produzione delle botti e dei tini di struttura ovale.

Strumento esposto nel Museo della Tecnologia Contadina

## Appendice fotografica a colori\*



*Chiesa di Santa Croce,  
già dedicata a San Lussorio.*



*Statua di San Lussorio,  
appartenente alla Chiesa di Santa Croce.*

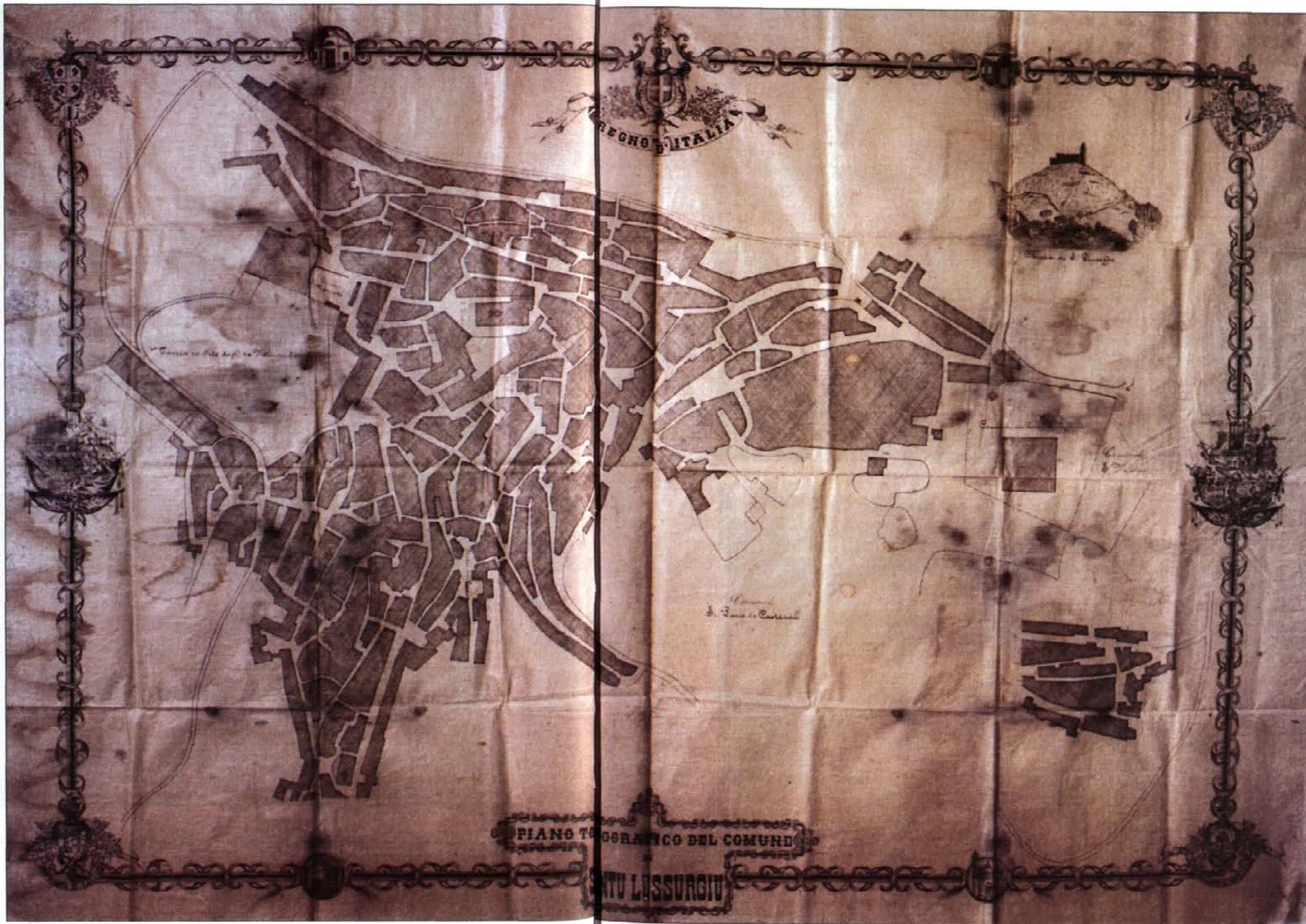
\* Si ringrazia per la collaborazione fotografica Salvatore Cambula, Roberto Coroneo, Giambattista Firinu, Giovanna A. Pira, Giuseppe Riggio, Giovanni Sechi.



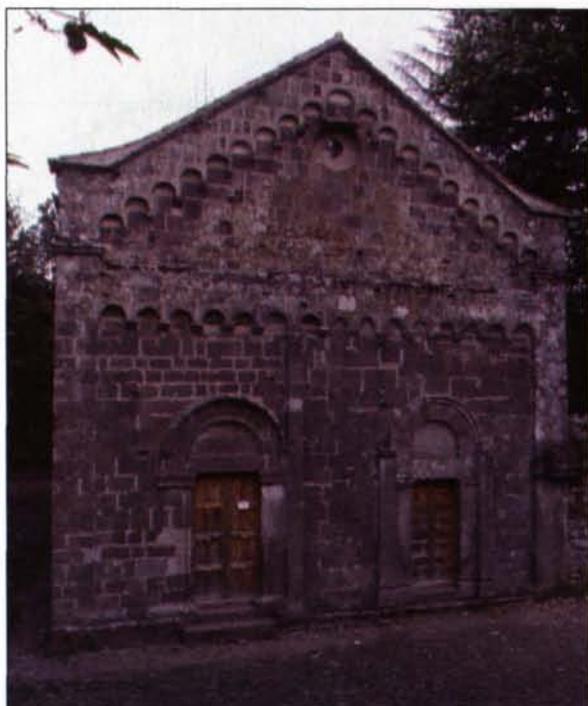
*Gruppo ligneo della Madonna degli Angeli, ascrivibile al tardo manierismo dell'Italia meridionale, importato tra fine Cinquecento e primo Seicento. Chiesa di Santa Maria degli Angeli.*



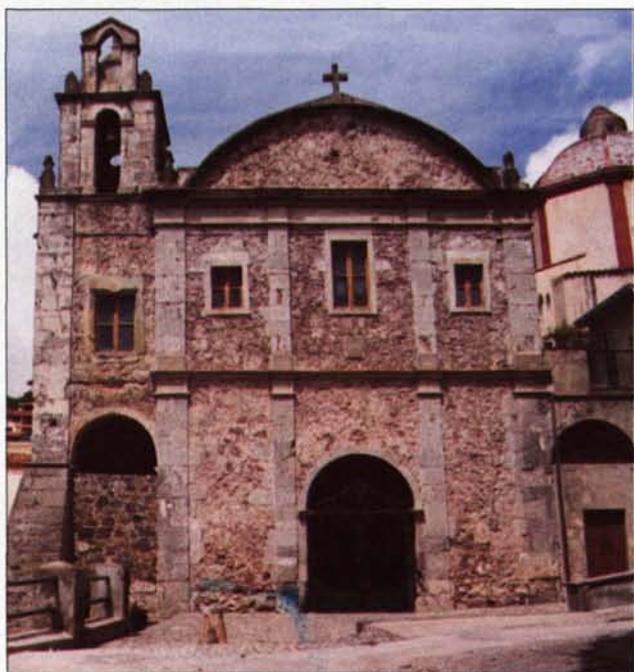
*Tela delle anime*, opera del pittore lussurgese Giovanni Battista Manca. Chiesa Parrocchiale.



*Piano topografico del Comune di Santu Lussurgiu, disegno a china su seta, datato 1904 mm. 120x160.*



*Chiesa di San Leonardo  
di Siete Fuentes, secolo XIII.*



*Chiesa di Santa Maria  
degli Angeli,  
prima del restauro.*



*Chiesa Parrocchiale  
dedicata a San Pietro*



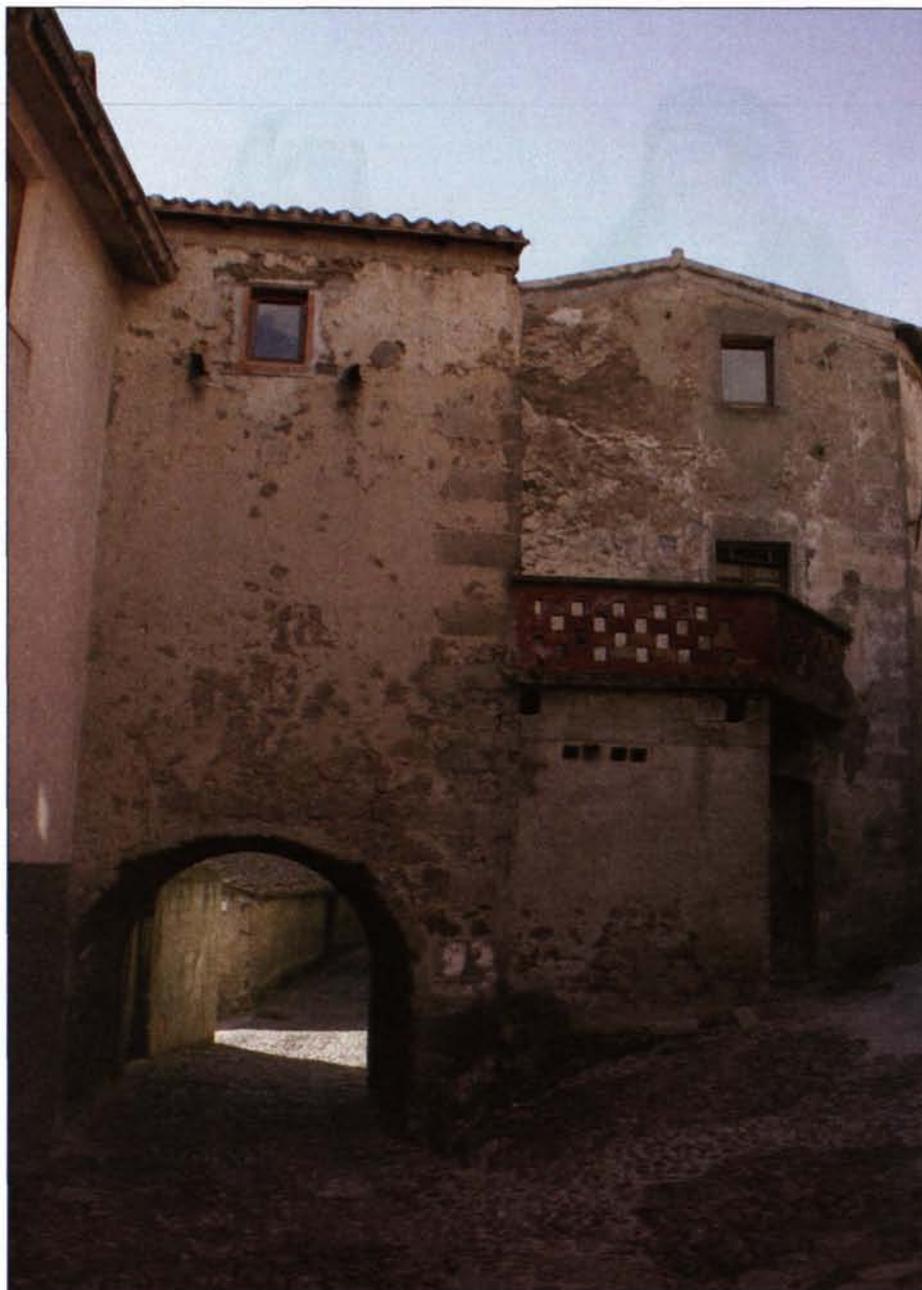
*Chiesa della Madonna  
del Carmelo*



Disegno del costume di Santu Lussurgiu, tratto da Nicola Tiole, album di costumi sardi riprodotti dal vero, su gentile concessione dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico - Nuoro.



Disegno del costume di Santu Lussurgiu, tratto da Nicola Tiole, album di costumi sardi riprodotti dal vero, su gentile concessione dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico - Nuoro.



Scorcio urbano con casa a torre con "boveda".



Rara etichetta del Cognac Sardegna prodotto dalla distilleria di prof. Nicolò Meloni



Etichetta dell'acquavite "Stella" prodotta dalla distilleria di prof. Nicolò Meloni



Bosco di lecci (*Quercus ilex* L. - *elighe*). Nel territorio lussurgese il leccio è presente prevalentemente nelle fasce più elevate in particolare in *Su Monte 'e Suba* e in *Biaiosso*.



Imponente e rigoglioso esemplare di Roverella (*Quercus pubescens* Willd - *krekku*), in località *Santa Filidiga*. La Roverella è diffusa attualmente nelle zone pedimontane del territorio lussurgese.